THE GETTY CENTER LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologiadi56unse

56

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME VENTESIMOSESTO
(Della Raccolta — Volume LVI)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N° 466.

1881.

Roma — Tip. Barbèra, 1881.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

UN POETA D'AMORE DEL SECOLO XII.

(*Continuazione e fine. Vedi fasc. 15 gennaio*)

IV.

Bernardo, esule per amore o per forza da Ventadorn, riparò in Normandia, ove, forse più che il valore e la fortuna del giovane duca Enrico, lo invitava la gaia e amorosa fama della duchessa Eleonora. Nipote di Guglielmo IX, il trovatore conte di Poitiers, ella ritrasse di lui la mobile sensualità dell'ingegno immorale. Moglie, a sedici anni, nel 1137, di Luigi VII re di Francia, portava nel reame, alla morte di Guglielmo X suo padre, il gran retaggio della casa d'Aquitania. Seguitò il marito nella crociata del 1147; e fra i pericoli e i disastri dei cristiani, non contenta di amoreggiare col zio Raimondo d'Antiochia, s'incapricciava d'uno schiavo saracino, minacciava il re di divorzio, pubblicando *se monacho non regi nupsisse.* Ottenuto il divorzio dal concilio di Beaugency il 18 marzo del 1152, facea nozze a pentecoste con Enrico Plantageneto conte di Anjou, duca allora di Normandia e candidato re d'Inghilterra, per i diritti di sua madre ultima nipote di Guglielmo il conquistatore. Enrico diciottenne sposava in lei i dominii della casa d'Aquitania, ritolti al regno di Luigi VII, cioè le sette province del Poitou della Saintonge dell'Auvergne del Perigord del Limousin dell'Angoumois e della Guienna, insomma la Francia occidentale da Nantes a' Pirenei. Eleonora trentenne sposava nel re d'Inghilterra il vendicatore del re di Francia; se bene dal frequente amatore di altre donne, non che dell'infelice Rosamonda Clifford, ella avesse

otto figliuoli. Niuna meno di lei parrebbe avesse dovuto sentire i morsi della gelosia e i crucci de'falli maritali; e pure nelle ribellioni e nelle guerre parricide di Riccardo Cuor di Leone e di Giovanni Senzaterra soffiò il rancore della madre Eleonora, divenuta ne'suoi anni maturi la Eumenide dei Plantageneti.

Per allora, cioè quando Bernardo, che doveva anch'egli toccare la trentina, andò, circa il 1153, in Normandia, Eleonora di Poitou bella era ancora; e, secondo le costumanze del suo paese nativo, *s'intendeva a meraviglia* (come ne la loda Ugo di San Circ) *in pregio in onore e in bei detti di lode.* Allevata fra gli eleganti e poetici divertimenti delle corti del mezzogiorno, aveva serbato vivissimo il gusto per tutto ciò che le ricordava i primi anni e i primi piaceri. Avvezza a bene accogliere i trovatori, accolse meglio degli altri Bernardo, il più celebre allora di tutti, cresciuto alla corte del suo vassallo, il visconte di Ventadorn. « Le piacevano forte, scrive l'antico biografo, le canzoni e i versi di ser Bernardo. E lo ricevè e lo accolse molto amorevolmente. Lungo tempo egli stette alla sua corte, e innamorò di lei, ed ella di lui; e ne fece molte buone canzoni. »

Quando Bernardo fu ricevuto alla corte di Normandia, serbava fresca nel petto la piaga dell'amore e del tradimento limosino. E se ne pompeggiava da vero poeta sentimentale, e alle dame e ai cavalieri che lo invitavano a fare udire de' suoi versi rispondeva: « Tutti quelli che mi pregano di cantare vorrei sapessero il vero, s'io possa averne agio o facilità. Canti chi vuole cantare, ch'io non so dove darmi di capo, da che per tristo destino perdei la mia sorte. Dell'amore, questo io vi posso dire: chi lo potesse aver buono, niuna cosa lo vale. Per dio, molto buon amore fu il mio, ma non durò più che un giorno. Folle chi senza sicurtà mette speranza in amore. — Adesso amore mi si è volto in disprezzo e in non calere. Oh, s'io potessi averlo alle mani, per Cristo, ben ne farei vendetta crudele. Ma Dio non vuole che d'amore si prenda vendetta nè con spada nè con lancia. » (*Tuit sels que m pregan*). Oh no, d'amore si prende vendetta con amore. E il trovatore si rasserenava guardando alle pietose sembianze della duchessa, e seguitava: « Per un bel sembiante io sono ancora in buona speranza: debbo saperne grado al mio Conforto, il quale vuole che io canti e rida; e dicovi, che, s' egli potesse, io sarei re di Francia, tant'egli mi avanza e dà cuore. — Limosino, a Dio raccomando colei che non mi vuol ritenere; oggimai ella può conoscere come sia vero ciò ch' io le diceva, che io morrei in altra

terra!.... Non mi conti dunque a villania, se, da poi che ella non mi avvantaggia là, io ho posto qua la mia speranza. » (*Tuit sels*).

Cominciò così a far canzoni per la duchessa, invocandola col gentil nome di *Conforto* o *Mio conforto* (*Conort*). Ma in uomo come Bernardo, reso ardito dalla gioventù, dalla bellezza, dalle fortune di poeta, dalla stessa compassionevole disgrazia in amore, la gratitudine e la speranza presero ben presto colore e ardore di bene altro affetto. « Voglio male (confessava a sè stesso), voglio male alla mia voglia, tanto la desidero; e pur mi pregio, che fui tanto ardito da assidere in sì alto luogo il mio amore. » (*Per meillz cobrir*). E per una donna come Eleonora dal dar conforto al dare speranza e coraggio il passo doveva esser facile. In altra canzone il poeta veramente si duole ch' *ella non sappia il male ch' e' soffre*, ed egli per parte sua *non osa chiedere mercede*. E pure, aggiunge, *ella gli ha dato animo a farle quale domanda più voglia; ma tal domanda sarebbe la sua, che, se anche la facesse il re, parrebbe sempre troppo ardimento*. Se non che egli ha da partire, e qualche cosa bisogna conchiudere: « Poichè dunque non posso mandarle messaggio e a me non si conviene parlare, altro consiglio di per me non so: d'una cosa mi conforto, che ella sa e intende lettere: mi aggrada scriverle in versi, e, s'a lei piace, li legga per mia salute. » (*En cossirier et en esmai*). Il poeta avverte che Eleonora sapeva leggere: forse — dimanda il Papon storico sotto il regno di Maria Antonietta — era questo un pregio raro nelle principesse d'allora?

Bernardo aveva da partire. Di fatti, in altre canzoni che di argomento e di tempo seguitano alle riferite qui sopra, lo troviamo lontano da Eleonora e dalla Normandia, agli ordini del duca Enrico. Il poeta amante della moglie era divenuto, ce lo proveranno le canzoni che avremo per innanzi a citare, il vassallo del marito; e probabilmente lo seguì nello sbarco e nella spedizione che negli ultimi del 1152 e per tutto quasi l'anno appresso egli fece in Inghilterra ad acquistare il regno contro l'usurpatore Stefano. Il poeta era partito, ma con una dolce promessa, con una dolce promessa che gli rallegrava le nebbie e il verno dell' Inghilterra. « Se ora non veggo risplendere il sole, altra luce mi soleggia [1] nel cuore; l'amore.... I prati mi paiono

[1] Oso rendere così il *soleilha* del testo provenzale. Capisco che per questa povera lingua borghese dell'oggi è un ardimento un po' strano, ma io traduco dalla poesia. Del resto il Salvini fu già altrettanto ardito nella versione d'Anacreonte: *Fa' la chioma delicata, Profumata, Al di sotto nereggiante Ed in cima soleggiante.*

bianchi e vermigli come nel dolce tempo di maggio, bianco e vermiglio fiore mi par la neve, da poi che la più leggiadra mi ha promesso l'amor suo. » (*Ara no vei luzir soleil*).

La promessa era stata di quelle più accette a' poeti, sotto forma di lode. Bernardo se ne tien beato in altra canzone: « Io son colui che non disdegna il bene che Dio gli fa: chè in quella settimana che di là mi partii ella mi disse pianamente che il mio cantare le piace. Ogni anima cristiana che è sotto il raggio del sole vorrei avesse tal gioia quale ne ebbi ed ho io. » È un' altra canzone di lontananza, e comincia così: « Quando la dolce aura spira dalla parte del vostro paese, mi par di sentire un vento di paradiso, per amore della gentile verso cui sono inchinato, in cui ho messo il mio intendimento e assiso il mio cuore. » Sono armoniosissimi ed elegantissimi versi nella lingua originale:

Quan la douss' aura venta
deves vostre pais,
vejaire m'es qu'eu senta
un ven de paradis,
per amor de la genta
vas cui eu sui aclis,
en cui ai mes m'ententa
e mon coratge assis.

Lontano la cantava sotto il nome di *Aziman* (calamita), e i tormenti della lontananza e i desiderii rendeva con espressione non so se più ingenua e immediata o, anche per quei tempi, ardita. Eccone un saggio: « Gran bene e grande onore riconosco che Dio mi fa, ch'io amo la più bella ed ella me: ma io son qua lontano da lei, e non so come stia; e il dolore mi uccide, chè non ho occasione d'andare ove ella è. — Ma però tanto mi piace quando mi ricordo di lei, che, gridi o strepiti chi vuole, io non ne odo nulla: sì dolcemente la bella mi attrae il cuore, che uno che dicesse ch'io son qua e lo credesse non mi vedrebbe certo con gli occhi suoi. — Amore, che debbo fare? Morrò dal desiderio che mi viene, se la bella non mi accolga presso di sè là ove giace, ch'io l'abbracci e la baci ed ella stringa verso di me il suo corpo bianco grasso e liscio. » (*Pus mi preiatz*).

Più gentile, se meno accesa, e di maggior importanza per le notizie della vita di Bernardo, è l'altra canzone che incomincia: « Al dolce canto che fa l'usignolo la notte, io mi risveglio tutto preso di gioia, tutto pensoso di amore. » Il poeta è lontano, ma

« il miglior messaggio — egli canta — che ho di lei è il mio pensiero, che mi ricorda le sue belle sembianze. » È lontano da lei, ma per lei abbandonò il seguito del re marito, quasi disertò: « Per amor di voi mi sono partito dal re, e pregovi non mi sia danno; ch'io potrei essere in corte fra dame e cavalieri franco e dolce e piacente. » Finisce rivolgendosi al suo menestrello: « Ugonetto, cortese messaggero, cantate di buona voglia la mia canzone alla regina dei Normanni (*Pel dols chant*). Regina dei Normanni: Eleonora è dunque salutata col titolo della nuova dignità, ma non del possesso: dunque la canzone fu composta prima dell'incoronazione. Ancora: il poeta dice essersi partito dalla corte del re. Dunque la canzone fu composta, quando Enrico, rimasta Eleonora in Normandia, era trattenuto in Inghilterra dalla guerra e dalle pratiche per l' acquisto del regno, cioè nel 1153 o su i primi del 54; probabilmente dopo il 7 novembre del 53, quando si fe' pace ed accordo, ed Enrico fu riconosciuto da Stefano per suo successore. Nella canzone, di fatto, si accenna alla corte frequente di dame e cavalieri, che prima della pace non poteva essere: come prima della pace non sarebbe, per lo meno, stato onorevole a Bernardo abbandonare senza permesso il suo signore.

Enrico tornò in Normandia dopo la pasqua del 1154. Bernardo lo aveva preceduto, e da un'altra canzone impariamo che troppo ci si trovava bene. « Ho da lodarmi della mia donna cento tanti più ch'io non so dire, e n'ho ben diritto: chè ella mi fa quanto può bei sembianti, e lodi mi fa gentili e dolci, e mi comanda ch' io pur mi provi; chè mi era rimasto per paura, da poi che ella non mi faceva più cenno. — A tale amore io sono fedele soggetto, che non invidio duca nè conte; e non è re o almirante al mondo, che, se tale l' avesse, non se ne tenesse ricco e superbo come io faccio. » Il marito poteva richiamare a sua posta il poeta: egli era troppo occupato con la moglie, e mandava rispondendo per il suo menestrello (un nome curioso) così « Fonte salata, buon dragomanno, siate al mio signore il re; ditegli che il mio *Aziman* (calamita) mi tiene che non vada verso lui, come egli mi comanda per un uomo che venne in Normandia. » (*Ges de chantar*).

Ai 25 d'ottobre del 1154 moriva il re Stefano; e nelle feste di natale Enrico Plantageneto, in Westminster, insieme con la moglie Eleonora, era incoronato del regno d'Inghilterra. Bernardo, qualunque fosse la ragione, fu lasciato in Normandia, ma a bocca

dolce. Nella canzone che egli scrisse subito o poco dopo la partenza della regina, l'amore diviene entusiasmo: per l'entusiasmo che sol del pensiero l'amore gli risveglia, come pel terrore del peccato e della dannazione gli anacoreti, il poeta sfida i rigori dell'inverno; andrebbe nudo tra i bronchi e la neve. « Tanto ho il cuore pieno di gioia, che tutto per me cambia natura. Il freddo mi sembra fior bianco e vermiglio e azzurro: col vento e con la pioggia cresce la mia ventura: onde il mio canto sale e ascende, e la mia virtù si fa perfetta. Posso andare senza vestito, nudo, in camicia, chè fino amor mi assicura dalla gelida tramontana: tanto ho al cuore amor gioia e dolcezza, che l' inverno mi sembra fiore e verdura la neve. » L' entusiasmo è troppo alto per durare su questo tono. *Ahi gli estremi del riso occupa il pianto*, dice il nostro poeta; e il provenzale: « Il mondo non ha cosa di cui tanto io pensi; nè odo parlare di lei che il mio cuore non le si rivolga e non mi si rischiari il viso, che che ne oda, sì che a un tratto pare ch'io abbia talento di ridere. Tanto io la amo di fino amore che molte volte ne piango, però che miglior sapore m'han per lei i sospiri. — Ah Dio, or foss'io rondine, che volassi per l'aria, che venissi la notte nera là al suo riparo! Nobil donna gentile, morto è il vostro amatore: ho paura che il cuore mi si fenda, se anche un poco dura così. Donna, verso il vostro amore io giungo le mani e adoro. Bella persona, con fresco colore, gran male mi fate durare. » (*Tant'ai mon cor*).

L' entusiasmo, non ostante la lontananza, durava. Tocca da quell'amore di regina, l'anima del poeta risuonava da vero come una cetra. Egli stesso sentiva la sua superiorità, e ne rendeva ragione con un'ardenza e gentilezza che rispecchia e anticipa, alle dovute distanze, il calore della passione antica e l'intimità squisita e sottile del Petrarca. « Non è meraviglia s'io canto meglio che verun altro trovadore, perchè il mio cuore trae più verso amore e meglio son fatto alla sua legge: corpo e cuore e senno e forza e potere ho tutto messo in lui. Ben è morto chi al cuor non sente alcun dolce d'amore. E che vale vivere senza amore, se non a far noia alla gente? Già il signore Dio non mi odii tanto, che io possa vivere mese o giorno quando fossi ripreso dalla noia e non avessi più talento d'amore. — Quando io la veggo, ben mi si pare agli occhi, al viso, al colore; e tremo lo stesso che la foglia contro il vento: non ho senno per un fanciullo, così son preso d'amore.... — Questo amore mi ferisce sì gentilmente il cuore

di dolcezza, che cento volte al giorno muoio di dolore e altre cento rivivo di gioia. Tanto è il male del dolce sembiante, che più vale il mio male che tutto il bene degli altri. » Ma pur troppo ci sono i falsi amatori e i lusinghieri maldicenti (o almeno Bernardo ne sospetta), che lo mettono male presso la sua donna, la quale non lo richiama a sè. Il poeta dell'amore è tutto odio per quella razza: vorrebbe andassero distinti con certo contrassegno che la pittrice fantasia volgare cerca o pone o scorge su altre fronte più innocenti: « Ahi Dio, ora fosser distinti i falsi drudi dal fedele amatore, per guisa che i lusinghieri e fallaci portassero un corno davanti la fronte. » (*Non es meravelha*). Tant'è, il medio evo un po' di punta degli orecchi doveva metterla fuori.

Eleonora non richiamava presso al trono d' Inghilterra il poeta. Del quale ci sono due canzoni intitolate al *Conforto*, cioè ad Eleonora (*Gent estera* e *Conort era sai*), dove di questa prolungata lontananza, anzi di questa separazione, egli dice cagioni le maldicenze e calunnie dei falsi lusinghieri, e ch'ei deve sopportarla e rassegnarsi con danno suo ma per il bene della donna amata, che del resto non gli si faceva più viva nè con messaggi nè con notizie di sè. Ma dalle stesse canzoni anche apparisce che Eleonora vivesse non senza sospetto e gelosia d'altra donna alla quale il trovatore in quel mezzo si fosse rivolto. Anzi in una di coteste canzoni riapparisce *Ser Alverniate*, quel di Belcaire; riapparisce anche il nome di *Belvezer*, cioè della viscontessa di Ventadorn, in altra canzone, il cui argomento insomma è che Bernardo ha da far con due donne, l'una delle quali *Belvezer*, a cui ora il suo amore è indifferente, e l' altra, che per dispetto della prima lo rigetta e respinge. Bernardo, annoiato della solitudine di Normandia e crucciato dei silenzi d'Eleonora, era tornato al dolce paese di mezzogiorno e all'antico amore. Ciò nel 1156 o 57.

Che era del castello di Ventadorn, quando Bernardo tornò in Limosino? Lo aveva per anche abbandonato Ebles III, che, non si sa in quale anno, passò le alpi e si rese monaco a Montecassino, ove morì nel 1170? Certo ci viveva ancora la viscontessa Adelaide (o Alaiz o Alice che vogliasi), bella e lusinghiera come tre o quattro anni prima. C'è una canzone (*Bels Monruels*), che, se di Bernando e indirizzata ad Alice e di questo tempo, di che tutto io non dubito, [1] mostra, come scrisse il Fauriel, che la prima

[1] Ne dubita il signor Bischoff, il quale ha distrigato bravamente la matassa avviluppata degli amori e de' pseudonimi nelle poesie di Bernardo; ma

passione era tutt'altro che spenta nel cuor del poeta. « Il tono esaltato di cotesta canzone — séguita il Fauriel —, il disordine e l'incoerenza di sentimenti e d'idee che v'è dentro, sembrano l'effetto naturale d'una passione viva e profonda. Ci ha versi e stanze intiere d'una melodia squisita e tale che pochi esempi se ne ritrovano ne' poeti più coltivati delle più belle età della poesia. » Una versione non può pur di lontano dare l'idea della *mollezza graziosa* (come ben la qualifica il Fauriel) che è dentro a quei versi. « Bel Monruello, quegli che si parte da voi e non piange, quegli è ben duro al dolore nè mi sembra poter essere cordiale amico. Franco e gentile e bello e largo e prode siete, Monruello; voi più che nessuno dei compagni della mia signora, madonna Alice. — Ahimè! è la stagione che gli uccelli cominciano a cantare. Io odo strillare gli aironi per l'aria: veggo ne' chiusi verdeggiare il lino, veggo l'azzurro fiore che spunta sovra i cespugli; e i ruscelli mormoran chiari giù per la sabbia, e là si schiude il bianco fiore del giglio. — Da lungo tempo io sono stato disamorato, povero e mendico d'amore, per la colpa d'una falsa amatrice che mi fece inganni e tradimenti; ma io le ne do quaranta perdonanze, chè già non mi distolsi da lei sin che m' ebbe ucciso. — Con queste mani fu colto il bastone col quale la più bella che ancora fosse mi uccise. Tanto mi attesi per bene servirla, che i desiderii ardenti e dolorosi e i rimpianti e i piccoli guiderdoni m' han fatto stare bandito dal mio paese. — Ben poco ama chi non è geloso, e poco ama chi non si adira, e poco ama chi non folleggia, e poco ama chi non fa larghezza. Meglio vale in amore, se non è di profonda angoscia, un bel piangere, che non fanno quattordici risi. — Quando chiedo mercè alla mia donna in ginocchio, ella mi accusa e mi rimprovera i miei torti. Allora le lacrime mi corrono per mezzo la faccia, ed ella mi fa uno sguardo amoroso, e io le bacio la bocca e ambedue gli occhi: allora mi pare una gioia di paradiso. — Io raccomando la mia Gioia al verace glorioso (a Dio). L'onore che mi fece sotto il pino, su l'erba, in quel tempo che ella mi conquise, mi fa vivere e mi tien dilettoso: ch'io sarei morto se quell'onore non fosse e la buona aspettazione che in me rinverde. »

Ma Adelaide tornò ben presto indifferente ai perdoni e alle

a quel suo dubbio non so lasciarmi attrarre, per queste ragioni: 1. tre codici assegnano a Bernardo la canzone *Bels Monruels*, e i quattro che a lui non la danno, discordano tutti nell'attribuzione che ne fan diversa a quattro trovatori inferiori; 2. nella canzone c'è il nome di Alice; 3. la canzone ha tutto lo stile, il colorito, la verseggiatura delle più belle di Bernardo; 4. risponde benissimo alle vicende de' suoi amori.

preghiere del poeta; e a lui mancò l'animo di riannodare con Eleonora quella *corrispondenza di amorosi sensi* che la gelosia di lei aveva troncata. Quanto durasse titubante non si può fermare; ma egli stesso dice aver rinunziato due intieri anni all'amore e al canto. Riprese alfine e l'uno e l'altro, e nell'autunno del 1158 (?) lo ritroviamo su le spiagge d'Inghilterra con questa canzone: « Quando veggo per la deserta pianura cader le foglie dagli alberi, prima che il freddo si spanda e il tempo gentile si nasconda, mi è bello che sia ancora udito il mio canto. Sarò stato cheto più di due anni, or conviene che ne faccia emenda. » E si volge alla regina pregando: « Dio che governa il mondo le metta in cuore d'accogliermi, chè son povero oramai d'ogni bene. Ho timore, ho timore de la bella sdegnata; e a lei mi rendo chiedendo mercede; ed ella, se le piace, come suo schiavo mi prenda o mi doni. — Oh male farà se ella non mi ordina di venire là dove ella si spoglia, ch'io sia per suo comando presso la sponda del letto, e tutto umile le tragga i ben calzanti stivaletti, se le piaccia di tendermi i piedi. » (*Lanquan vei per miei la landa*).

Nota a questo punto il Fauriel che assistere allo spogliarsi della donna amata, aiutarla anche a svestirsi, vederla coricare in letto, erano tra i favori permessi nell'amore cavalleresco e di quelli che i trovatori implorano più spesso. « Potrebbesi facilmente esser tentati — egli séguita — ad attribuire la invocazione di tali favori a motivi un po' bassi; ma il fatto è che quest'uso consacrato nel vassallaggio d'amore eravi stato trasferito come altri molti dal vassallaggio feudale: era cosa ordinaria che i vassalli assistessero e servissero al loro sovrano nel suo coricarsi. » Non si nega la costumanza feudale nè il trasferimento di essa al vassallaggio d'amore: ma, dopo i desiderii che abbiam letto sì candidamente espressi da Bernardo per il *grasso e liscio corpo* della regina d'Inghilterra, nè pur si può credere del tutto alla purità d'intenzioni almeno del nostro poeta. Il quale ripigliava e terminava il suo canto così: « Fatto è il verso e finito al di là della terra normanna sopra il fiero mare profondo; e, se bene lontano dalla mia donna, essa mi attrae come calamita, essa la bella cui Dio difenda. Se il re inglese e duca normanno lo vuole, io la vedrò avanti che l'inverno ci sorprenda. Per grazia del re io sono inglese e normanno. » (*Lanquan vei per mei*).

Se il re e la regina d'Inghilterra accogliessero i voti del poeta, non molto costante amatore, nè vassallo molto sollecito del dover suo, altre canzoni di Bernardo non dicono, nè altre cantano più

di Normandia o d'Inghilterra. A ogni modo Bernardo fu il primo dei trovatori a spandere fra gli anglo-normanni lo splendore e l'armonia della nuova arte romanza, della quale poi fu vero fautore e cultore in Inghilterra in Francia e oltremare Riccardo Cuor di Leone, figliuolo di Enrico II e di Eleonora.

Così finiva l'amoroso meriggio di Bernardo da Ventadorn.

V.

Il vespero si protrasse lungo ed incerto alla corte di Raimondo V conte di Tolosa; la corte più elegante e il più splendido signore dei paesi di lingua d'*oc*. Che il poeta facesse delle scorse per altre parti di Provenza e in Ispagna, come crede il Fauriel, può darsi: ma in Italia certamente non fu, o almeno non cantò egli di avvenimenti italiani. Certo in questa più riposata stagione della sua vita egli ebbe altre avventure ed altri amori, argomento ad altri canti. Ma a punto in questa ultima stagione sì poco si conosce della sua vita, che la poesia non può essere illustrata nè coi fatti nè con le induzioni. E pure alcune di quelle canzoni per certa originalità di particolari richiedono attenzione, anche se non possa darsi notizia o ragione de'fatti che possano averle inspirate. Eccone una, nella quale il trovatore ci si mostra in una nuova situazione. È ingannato, ed egli disprezza insieme e ama.

« Ho udito la dolce voce dell'usignoletto selvaggio; ed emmi salita nel core, ove tosto allevia e addolcisce tutte le cure e le tristezze che amore mi dà: benchè saria ben mestieri d'altra gioia a' miei danni. — Bene è uomo di vita vile chi non vive in gioia, chi non volge all'amore il cuor suo e i suoi desiderii, quando tutto ciò che esiste si abbandona alla gioia, e risuonano e cantano prati verzieri valli piani e boschi. — Ed io, lasso!, io cui amore oblia, io che son fuori dal diritto cammino, in luogo della mia parte di gioia ho ira e dispetto, e non so dove io mi riponga poichè Mia Gioia mi distagiona. [1] Non m'abbiate dunque per leggero s' io dico alcuna villania. — Una falsa e villana, radice di cattivo lignaggio, mi ha tradito ed èssi tradita e coglie il ramo col quale si ferisce. E quando altri le dimanda ragione, Dio! ella m' incolpa del suo proprio torto; ed hanne più l'ultimo che viene che io, il quale ho fatto un così lungo e folle aspettare.

[1] Mi permetto questo verbo nuovo per rendere il *dessazona* del testo. Vuol dire, come tutti capiscono: mi trae fuori della stagione di primavera. *Primavera per me non fu ancor mai.*

— Molto la ebbi gentilmente servita sino che il suo cuore mi si fece mutabile. Ora, poi che ella mi rigetta, molto sono folle se più la servo. Servitù che nessun guiderdona e speranza bretone [1] rendono, per costume e per uso, scudiere un signore. — Dio gli dia mala ventura a chi porta falsi messaggi: ch'io avrei goduto gioie d'amore, se non fossero stati i maldicenti. Ma folle è chi contende con la sua donna! io le perdono se ella mi perdona, e sono menzogneri tutti quelli che me ne hanno fatto dir villania. — Ma pure ella ha tanto fallito verso di me, che io fin d'ora rinnego la sua signoria, e non voglio che più mi sia benigna e non desidero parlarne più mai. Ma però, chi me ne ragiona, me ne è dolce la parola e ne godo e me ne rallegro nel cuore. » (*La doussa votz*).

Forse per la stessa dama, che era, come apparisce da certi versi del congedo, una narbonese, e su lo stesso tradimento compose altre sei stanze, nelle quali esprime, con grazia e verità nuova e anche toccante, la irresoluzione su 'l come ha da contenersi verso la infedele. Nuova dissi, e lo mantengo per la forma; se non che la posizione rammenta certe elegie di Tibullo, certi carmi di Catullo; è il medesimo amore, nel medio evo. Le stanze sono forse indirizzato a Raimondo V.

« Datemi un consiglio, signore, voi che siete assennato e prudente. Una dama mi concesse l'amor suo, e io l' ho lungamente amata. Ma ora so per certo che ella ha un altro amico; e, a dir vero, giammai di nessun compagno altra compagnia mi fu tanto grave. — Ma, se madonna vuole un altro amatore, io non glielo contendo. E se mai uomo dee aver gratitudine di nessun servigio forzato, ben dovrei acquistar guiderdone io che tanto gran torto perdono. — D'una cosa sono in pensiero e in sollecitudine: se io le consento questo torto, ne avrò lungo tempo dolore: se le dico il suo peccato, mi tengo già per diseredato d'amore; e Dio non mi darà poi di fare più versi o canzone. — Se l'amo con disonore, ne avrò biasimo da la gente, e i più me ne terranno per cornuto e che me 'l soffra in pace. Ma, se le dico tutto il mio pensiero, veggo raddoppiato il mio danno. O faccia dunque o non faccia, nessuna cosa mi può esser buona. — I suoi belli occhi traditori che mi riguardavano così graziosamente ora guardano altrove, e in ciò fanno gran fallo. Ma d'altrettanto m' hanno una volta onorato, che, se mille cavalieri fossero stati insieme, più guardavano là

[1] Allusione alla popolar credenza dei Bretoni, che re Artù non fosse morto e dovesse un giorno ritornare a liberarli dalla servitù degli stranieri.

dove era io che a tutti gli altri d' intorno. — Poi che ella s' è volta in follia, ben sarei folle anch' io se non prendessi de' due mali il minore; però che meglio vale, a parer mio, avere in lei la metà che perdere per follia il tutto: chè finor non vidi mai alcun falso amatore aver pro' de l'amor suo. — Dell'acqua che dagli occhi piango scrivo saluti più di cento, i quali mando a la più gentile a la più avvenente di tutte le donne. Molte volte m' è poi rimembrato l'atto d'amore che al commiato mi fece, chè io la vidi coprirsi il viso che non potè dire parola. » (*Acossellatzmi.*)

Non so se a questo mal consigliato amore si accenni in una tenzone che Bernardo ebbe con Peirol d'Alvernia, un altro poeta di povero stato che dai favori della sorella del Delfino era scaduto a fare il giullare. — Peirolo (incomincia Bernardo), com' è che siete stato tanto senza far verso o canzone? — Bernardo (risponde Peirolo), poco vale il canto che non viene dal cuore; e, da poi che gioia d' amore mi ha lasciato, ho lasciato anch' io il canto e il diporto. — Oh, se fosse per cotesto (Bernardo ripiglia), io dovrei esser morto or è un anno; e pure non mi ricredo del canto, chè non voglio fare due perdite a un tempo. — E Peirolo: — Bernardo, io ho mutato il mio cuore, e non canterò più in vano; ma voi cantate sempre per colei che non ve ne ha grado. — E Bernardo di rincontro — Peirolo, oh, se ella mi serba cuor di leone, non mi ha per ciò serrato tutto il resto del mondo; perch' io ne so una alla fede mia, che più amo un bacio di lei se me 'l conceda, che dell' altra se m' avesse dato il tutto. — Ma Peirolo non glie la passa: — Bernardo, da vero è costumato chi non può altro e fa come la volpe al ciliegio: quando l' ebbe girato e cercato d' ogni parte, e vide le ciliege troppo alte e lontane, disse che non valevano nulla. — Peirolo (finisce Bernardo di ripicco), ciliege ben sono, ma cápiti io male se non credo che la volpe n' abbia assaggiate (*Peirol, cum avetz tant estat*).

VI.

Bernardo restò nella corte di Tolosa sino al 1194; quando, morto Raimondo, egli, troppo vecchio oramai per trovarsi altro padrone, si ritirò nel Limosino. e si rese monaco nella certosa di Dalon, ove anche, non si sa in che anno, morì.

Nota opportunamente il Fauriel, che i più celebri trovatori finirono quasi tutti nel chiostro, *renduti in panni bigi.* « Presto

consumati dalle agitazioni d'una vita fattizia ed esagerata, presi poi dagli scrupoli, non mancavano sul declinar dell'età di buttarsi in qualche monastero di rigida osservanza, per dare a Dio i resti di una vita di cui il mondo e l'amore non volevano sapere più. »

Bernardo da Ventadorn, del resto, poteva ben morire *pentito e confesso:* al secolo restavano i suoi versi, questi fiori che fra timidi e audaci rispuntavano ammiccando vermigli ed azzurri fra la crosta nevosa dell' inverno medievale. Sopraccaricare di considerazioni storiche o estetiche cotesti gracili fiori, mi parve peccato: chi non capisce, del resto, che sono la rinascenza degli antichi amori, cantati già in greco su la spiaggia di Marsiglia e nelle campagne di Arles, e in latino per le vie di Narbona e di Nîmes? non senza, s' intende, un po' del naturale gallese. Cercai soltanto di rimovere d'intorno da essi la neve ed il ghiaccio, per farne un po' meglio spiccare i colori se non l'odore. E forse mantrugiandoli gli ho avvizziti e sgualciti.

GIOSUÈ CARDUCCI.

NOTA.

Il Millot, il Raynouard, il Diez, il Fauriel scrissero che Bernardo di Ventadorn fu de' primi trovatori che visitassero l'Italia, che egli venne alla corte dei marchesi d'Este, o che almeno compose una canzone intitolata a Giovanna d'Este, dove parla della ribellione dei milanesi all'imperatore Federico I. Ma la canzone dalla quale cotesti scrittori furono indotti a tale credenza (incom. *En aquest gai sonet leugier*) non fu composta nel secolo XII; e quindi necessariamente non allude alla battaglia di Legnano, come piaceva al Fauriel, nè alla ribellione dei milanesi nel 1159 e alla cacciata del cancelliere imperiale Rainaldo, come pareva meglio al Diez. Non fu composta nel secolo XII, per la ragione che finisce con le lodi di donna Giovanna d' Este, e nella seconda metà di quel secolo non è conosciuta veruna Giovanna d' Este nè che vivesse in Italia nè che fosse accasata fuor d'Italia, nè altra dama di questo nome si conosce se non la Giovanna vissuta moglie al march. Azzo VII dal 1221 al 1233, come dimostrò Celestino Cavedoni nelle *Ricerche storiche intorno ai trovatori accolti nella corte dei marchesi d'Este* (Memorie dell'Accad. di Modena, t. II). Ora al 1221 Bernardo di Ventadorn era morto. E in fatti la canzone *En aquest gai sonet leugier*, che finisce con le lodi di Giovanna d'Este

e accenna al minacciare dei milanesi contro l'imperatore Federico, dall'antico e rinomato codice estense, dal chigiano L. IV 106, dal vatic. 3206, dal laurenz. pl. XC inf. 26, dal parig. suppl. franç. 2032, è data a Peire Guillem de Luzerna (soli i parigini 856 e 1749 la portano col nome di Bernart de Ventadorn, altri quattro codici l'hanno anonima). Pier Guglielmo da Luzerna fu coetaneo ed emulo di Aimeric da Peguilhan, che appunto in quegli anni viveva in Italia e più versi fece all'onore di Giovanna d'Este; e anche la canzone, non di Bernart di Ventadorn, ma del Luzerna, fu scritta certamente nel 1225, quando i milanesi presero l'armi contro Federico II rinnovando la lega lombarda, al qual fatto, e non alla ribellione del 1159 o alla battaglia di Legnano, essa allude.

G. C.

L'EDUCAZIONE E LA PRIMA GIOVINEZZA

DI ARTURO SCHOPENHAUER.

(*Continuazione e fine, vedi fascicolo del 1° Febbraio.*)

A. SCHOPENHAUER E G. LEOPARDI.

IX.

Nel giugno del 1807 lo Schopenhauer attendeva già agli studii in Gotha, stando a retta in casa di un professore del Ginnasio di quella città, Carlo G. Lenz, e prendendo lezioni private dal direttore di quello stesso Ginnasio, Federico Guglielmo Döring, noto per le sue edizioni d'Orazio e di Catullo. Questi lo rimise agli elementi del latino, in cui avanzò rapidamente, mentre intanto seguiva nel Ginnasio l'insegnamento della lingua materna, impartitogli dal celebre umanista Federico Jacob. Arturo lo prediligeva fra gli altri suoi maestri, e quando dovè lasciare Gotha, chiamato a insegnare nel Liceo di Monaco, gli disse addio in versi affettuosi. La svegliatezza del suo ingegno e il molto ch'egli già aveva veduto e imparato viaggiando fin da'primi anni acquistarono ben presto al giovinetto una certa autorità sui suoi compagni di studio, alcuni de'quali poi gli rimasero sinceramente affezionati per tutta la vita. Ciò che, del resto, lo portava ad esercitare sugli altri la forza giovanile della sua mente e dell'animo era il sentimento ch'egli ne aveva fin d'allora assai più che non convenisse alla sua età, e che già, pare, si univa in lui a quel certo fine ed acre istinto di moralista satirico, che poi doveva essere, in grandissima parte, l'anima dei suoi scritti. Era lo stesso istinto che più tardi, nella piena esperienza e nella maturità della vita, gli faceva fuggire gli uomini e applicare a sè stesso quel detto di Seneca: « quoties inter homines fui minor homo redii, » e ora, invece, da giovinetto, lo spingeva a cercare la compagnia de' suoi coetanei per dar loro avvertimenti e consigli, per far-

sene il censore e il giudice; ciò che, naturalmente, finì col procacciargli non pochi malevoli, e, da ultimo, il gastigo di vedersi escludere dall'insegnamento privato del Döring a causa d'una satira scritta da lui contro un professore del Ginnasio, un certo Schulz, che Arturo, però, conosceva poco più che per nome. La lunga lettera scrittagli in questa occasione dalla madre è tutta un rimprovero e un avvertimento al figliuolo, perch'egli si guardi dal voler fare, a ogni costo, il maestro a tutti e dal mescolarsi nelle faccende altrui. « Vedi, » essa gli dice, « quel che t'ha fruttato la tua pretesa conoscenza del mondo e degli uomini. Io t'avevo predetto ciò che poi è stato, ma tu confidavi nella predilezione che il Döring aveva per te, e ora vedi come sei caduto in errore. Quel che t'è avvenuto in questa circostanza, e in cose che ti riguardano sì da vicino, dovrebbe farti andare più cauto nell' avventurarti a giudizi troppo generali. Questa è la prima lezione che ricevi dal mondo; essa è dura, ma se non ti correggi, ne avrai anche delle più dure. » Ricordando al figliuolo quella sentenza del Goethe: « abbiate gli stolti in conto di stolti, come lor si conviene, » Giovanna aggiungeva: « è egli forse un avere gli stolti in conto di stolti il pretendere di correggerli? No certamente; quello che fai tu è un abbassarti al livello loro. Invece, lasciarli andare per la loro strada, farsi della loro stoltezza un mezzo d'utilità o di piacere, secondo i casi, e, al tempo stesso, saperli anche scansare, affinchè, urtati per avventura da noi, non ci si rivoltino contro, questa è da vero arte di saper vivere e questo voleva dire il Goethe. Tu non sei cattivo, non ti manca nè l' ingegno nè la cultura, hai tutto ciò che potrebbe far di te un ornamento della società; per questo rispetto io ti conosco abbastanza e so che pochi altri ci sono migliori di te; e tuttavia riesci molesto e insopportabile ed è proprio un peso vivere con te; tutte le tue buone qualità sono offuscate da cotesto eccesso di sagacità che pretendi di avere nella pratica della vita, e non per altro se non perchè non riesci a reprimere cotesta tua manìa di voler sapere ogni cosa meglio degli altri, di trovare da ridire su tutto e su tutti fuorchè su te stesso, di voler tutto rifare e metter bocca in ogni cosa. Così ti fai de' nemici, perchè nessuno ha la pazienza di lasciarsi correggere e illuminare per forza, e, per giunta poi, da persona di così poco conto quale sei tu per ora. Nessuno può tollerare di sentirsi far la lezione, a ogni momento, da te, che pure hai tante tàccole, e poi con quell' aria che previene così poco, e in

tono così assoluto, con quel sentenziare da oracolo, come se tu dicessi sempre: « la cosa dev'essere così e così, » senz'ammettere replica. Se tu fossi anche da meno di quel che tu sei, non saresti che ridicolo, così invece sei, fuor di maniera, seccante. In generale gli uomini non sono cattivi se non ce li aizziamo contro..... etc. »

La lettera sèguita di questo passo sino alla fine, alternando, però, di più in più, al linguaggio del rimprovero quello dell'affetto. Giovanna consiglia al figliuolo di rimanersene per ora fermo a Gotha sino a che non gli giunga un'altra lettera ad avvertirlo di ciò che debba fare, e intanto di non fidarsi troppo ciecamente degli amici che lo circondavano e avean fatto di lui, nel loro piccolo cerchio, una specie di personaggio importante (*eine merkwürdige Personage*), e gli battevan le mani, pronti poi, occorrendo, ad abusare della fiducia ch'egli riponeva in loro.

In questa lettera e nelle altre, citate a lungo dallo Gwinner, senti parlare la madre, se non tenera, certo sollecita del figliuolo, ma vi apparisce anche sin d'ora, e a più tratti, la repugnanza che cotesta serena indole di donna provava, forse suo malgrado, al solo pensiero di dover far vita comune col giovinetto così diverso da lei di sentimenti, d'idee, d'inclinazioni; repugnanza che nasceva anche dalle nuove abitudini contratte da Giovanna a Weimar, ma ebbe, io credo, fin da principio un motivo più intimo e da lei forse dissimulato persino a sè stessa: il timore di trovare nel giovine, severo e riflessivo oltre la sua età e inconsolabile del padre perduto, nel moralista precoce, un censore, un giudice della sua condotta. Quale essa sia stata sotto ogni rispetto, e su che prove fondato e come da interpretare il rimprovero, che Arturo pare muovesse alla madre, di non avere onorato la memoria del marito tanto quanto il suo affetto di figlio avrebbe voluto, non possiamo dirlo, perchè non apparisce dalla discrezione dei biografi del nostro filosofo. Che nel *bel mondo* di Weimar, nella straordinaria libertà e rilassatezza del vivere, comune, in quel tempo, alle classi più agiate della società tedesca, Giovanna Schopenhauer, allora poco oltre i quarant'anni, circondata com'era da tutti i belli spiriti della città, abbia potuto far parlare di sè in modo non sempre onorevole per la memoria del marito, ce lo farebbe pensare il dissidio profondo che pochi mesi appena di convivenza a Weimar bastarono poi a destare tra lei e il figliuolo, e che dovette avere qualche altro motivo ben più grave oltre quello di una semplice differenza sorta tra loro per ragione d'in-

teressi. Il Frauenstädt e lo Gwinner sono concordi nel dirci che Arturo era solito rimproverare a sua madre la prodigalità e la poca cura, per cui dissipò in gran parte le ricchezze della famiglia, scemando così a lui i mezzi necessari a quella vita indipendente che sola egli reputava convenire a chi vuol far professione di filosofo. E certo l'immagine della madre gli era presente quando egli dipingeva a così tetri colori quel ritratto dell'indole femminile, che pure gli ha procacciato tante ammiratrici in Germania e fuori, e tra i primi e peggiori difetti delle donne metteva un'inclinazione innata a dissipare, onde, secondo lui, esse dovrebbero esser tenute sempre sotto tutela e mai poter disporre di una sostanza, fuorchè quando l'avessero messa insieme coll'opera loro, o, peggio, in caso di morte del padre, esser lasciate amministratrici dei beni ereditati dai figli. « Questa, » diceva il filosofo in un luogo del secondo volume dei *Parerga*, a cui ora accenniamo, « è stoltezza imperdonabile e perniciosissima. Una femmina lasciata in tal modo arbitra delle sostanze che il padre col lavoro di tutta la sua vita avrà messe a parte pei figliuoli, ne' più de' casi se le divorerà col suo ganzo, sia ch'essa lo sposi o no. E già il padre Omero ce ne avverte nel decimoquinto dell'*Odissea*. Non è raro che anche la vera madre, dopo la morte del marito, divenga matrigna. » Conclusione troppo generale e frettolosa, in cui, come in molte altre del grande pessimista tedesco, ravvisi solo un aspetto della verità, guardata passionatamente; ma in questo caso il vero, espresso da lui in forma troppo assoluta, era forse una di quelle dolorose impressioni giovanili, che talvolta bastano ad amareggiarci per tutta la vita affetti carissimi e de' più venerati.

Dicendo così, io non voglio scusare o giustificare anticipatamente i sentimenti che lo Schopenhaner ebbe più tardi verso sua madre dopo la loro separazione; tanto più che, qualunque possa esserne stato il motivo determinante, certo non ultimo tra quelli che vi concorsero fu la poca stima che Giovanna fece, fin da principio, dell'ingegno filosofico del figlio e dei suoi primi scritti. E d'altra parte, mi sarebbe parso di mancare all'ufficio di storico e di critico, se, per quanto era in me, io non avessi messo il lettore sulla via di spiegare a sè stesso e di giudicare *sine ira et studio* la condotta morale del filosofo in una delle circostanze che più ebbero potere su tutta la sua vita.

X.

La prima espressione del contrasto, che doveva farsi sempre più vivo tra lui e sua madre, venne da Giovanna, e in una forma che non poteva non lasciar tracce profonde nell' animo altero e passionato del giovine. Non potendo egli proseguire i suoi studii a Gotha, perchè escluso dalle lezioni private del Döring, aveva pensato di recarsi a Gottinga o a Monaco o a Braunschweig. Giovanna, dopo essersi consigliata anche questa volta coi suoi amici, gli propose invece, o di stabilirsi a Weimar per frequentarvi le lezioni private del Passow, che, giovanissimo e già in fama d'ellenista insigne, era stato, di fresco, chiamato a insegnare in quel Ginnasio, oppure di andare ad Altemburg, ove avrebbe potuto tenere lo stesso ordine di vita e di studii che a Gotha. Altemburg pareva a Giovanna da preferire a Weimar, ove, com'essa gli scriveva, avrebbe avuto assai minori soccorsi pei suoi studii. Se poi si decideva per Weimar, venisse pure. Solo essa lo preveniva che non avrebbe potuto tenerlo con sè in casa. Gli fisserebbe una camera e una stanza di studio vicino a lei e al Passow, e così potrebbe vederla tutti i giorni pranzando seco e restare a cena tutte le sere ch'essa riceveva. Del resto, liberi tutti e due di vivere come loro piacesse meglio e di non uscire in nulla dalle abitudini già contratte. « Ti parlo chiaro; io trovo le mie così piacevoli, sono così avvezza ormai a questo quieto vivere che mi sento gelare solo al pensiero della minima cosa che potesse mutarlo. » Certo, se in altre circostanze l'affetto di Giovanna pel figliuolo gli s'era mostrato a chiari segni, bisogna pur dire che ebbe sempre nel cuore di lei un rivale potente: l'amore dei comodi, della piena indipendenza della sua vita di vedova e di donna *del bel mondo.*

N'è prova la lettera seguente del 13 decembre 1807, già riportata dallo Gwinner nella prima edizione del suo libro, e nota da un pezzo tra i particolari più curiosi e *piccanti* della biografia del filosofo. È una replica a quella, in cui Arturo diceva a sua madre di voler venire a Weimar, e forse, stanco del vivere in casa d'altri, le manifestava il desiderio di tornare con lei e con la sorella Adele. Ecco la lettera: « È necessario alla mia felicità il sapere che tu sei felice, ma non l' esserne testimone io stessa. Ti ho sempre detto che sarebbe stata cosa ben difficile vivere con te, e quanto più ti ho in pratica, tanto più

mi sembra che questa difficoltà cresca, per me almeno. Quindi, non te lo nascondo: insino a tanto che tu rimarrai tale quale sei ora, farò qualunque sacrifizio prima di rassegnarmi a stare con te. Non che, badiamo, io non riconosca quel che tu hai di buono, ma ciò che mi respinge da te non sta nell'animo tuo, nel tuo intimo, ma piuttosto in qualche cosa d'esterno, nelle tue opinioni, ne' tuoi giudizii, nelle tue abitudini; giacchè, a farla breve, non v'è un solo, un unico punto in cui ci troviamo d'accordo in quanto si riferisce alla vita. E poi quel tuo malumore mi opprime, turba la mia serenità senza tuo pro. Vedi, caro Arturo; ogni volta che tu sei venuto qua a passare qualche giorno con me, per un nulla ci sono state tra noi due delle scene, e mi son proprio sentita riavere quando te ne sei andato, perchè la tua presenza, il tuo continuo brontolare di cose inevitabili, quel tuo sguardo cupo, i giudizi bizzarri che pronunci col tono di un oracolo e senza nè anche ammettere replica, mi pesano, e più quella continua forza che debbo farmi per rimandare indietro quel che avrei da risponderti e così evitare d'andare incontro a nuovi battibecchi. Adesso io vivo assai quieta, ma, da un pezzo in quà, gli unici momenti spiacevoli che mi ricordi d'avere avuto li debbo tutti a te. In quanto a me sono tranquilla, nessuno mi contradice, io non contradico a nessuno, in casa mia non si sente mai alzar la voce, tutto va per la sua strada, io per la mia, non ci si accorge nè di chi comandi, nè di chi ubbidisca, ciascuno attende in pace al fatto suo e la vita scorre via che quasi uno non se ne avvede. Questa è proprio l'esistenza che fa per me, e che devi lasciarmi, se hai cara la pace e il benessere degli anni che ancora mi restano a vivere. Quando anche tu sarai in là co' tuoi, e non vedrai più tanto in nero ogni cosa, ci troveremo un po' più d'accordo, e può darsi che io allora venga a passare i miei giorni migliori in casa tua co' tuoi figliuoli e a fare da vecchia nonna. Ma per ora procuriamo d'impedire che mille malumori ci amareggino l'animo e ci raffreddino sempre più l'una verso l'altro. A fine che questo non accada bisogna stare insieme il meno possibile; perchè, se in tutte le circostanze un po' importanti della vita ci troviamo subito daccordo, non è così in tutte le altre. Sentimi, dunque, su che piede dobbiamo metterci nelle nostre relazioni. A casa tua, padrone assoluto. In casa mia non sarai che un ospite, press'a poco com'ero io, dopo maritata, in casa de' miei genitori; un ospite gradito, carissimo, sempre ben accolto, ma che non dovrà metter bocca in checchessia. Di ciò che risguarda me tu non te ne devi

affatto occupare. — Io non soffro di esser contradetta, perchè ciò mi secca senza pro. — Le sere che ho società puoi cenare con me, ma a patto che tu faccia di meno di quel noioso volere star sempre a tu per tu, e delle tue eterne lamentazioni sulla sciocchezza del mondo e la miseria degli uomini, perchè mi danno cattive nottate e pessimi sogni e a me piace dormir bene. »

La disciplina e il metodo degli studii severi avevano intanto cominciato a produrre i loro effetti benefici sulla mente e sull'animo d'Arturo. Col sentimento e colla coscienza della sua vocazione intellettuale cresceva in lui la voglia d'apprendere, l'amore alla lettura e alla meditazione. Aveva da natura una singolare attitudine allo studio delle lingue, e due anni d'operosità indefessa, passati a Weimar, sotto la guida del Lenz latinista valente e del Passow, bastarono a fargli acquistare quella notizia delle letterature antiche e de' Classici, ch'egli poi accrebbe con un continuo esercizio, e che costituiva il fondo principale della sua cultura. Quella che gli mancava in fatto di geografia, di matematica e di storia se la procacciò da sè studiando e leggendo, com'era solito, le giornate intere e gran parte delle notti. Fra gli studii sapeva, però, trovar tempo al riposo e al divertimento. Cavalcava, tirava di scherma, coltivava la musica, frequentava di quando in quando i teatri e i concerti e nella bella stagione faceva delle gite di piacere ora quà ora là, più in specie a Ross, a Jena, a Rudolstädt, a Lauchstadt e a Halle. Nell'estate del 1808 egli era a Wiesbaden insieme con sua madre, recatavisi per farvi la cura di quelle acque, e nel settembre dello stesso anno, ad Erfurt, in compagnia del satirico Giovanni Daniele Falk, durante il congresso dei principi, adunati colà intorno al Buonaparte imperatore quand' egli si abboccò collo Czar Alessandro. Lo Schopenhauer alloggiò, in quell'occasione, nella stessa casa, ov'era andata a stare la famiglia regnante di Gotha, ed ebbe a scandalizzarsi delle dame di Corte che prima della rappresentazione al teatro parlavano di Napoleone come d'un mostro, e dopo lo levavano al cielo come l'uomo il più compito che fosse al mondo.

XI.

Arturo aveva ormai finiti i vent'anni, e s' inoltrava in quell'età, che, al dire dell' Elvezio, dura non al di là dei trentacinque o, al più, de' quaranta, ed è per gl' ingegni, nati a produrre,

quello che è il maggio per gli alberi: il tempo quando spuntano i fiori da cui si svolgeranno i frutti che debbono poi maturare. Il Goethe diceva d'aver avuto, a vent'anni, ne' momenti in cui si era sentito più ispirato, vere e proprie *rivelazioni*, d'aver côlto e penetrato coll' occhio del pensiero tutto quello ch'egli voleva. La mente è allora nel primo rigoglio delle sue forze, e sotto il calore dei sentimenti più spontanei e più schietti, fresca delle impressioni che hanno lasciato in lei le cose percepite coi sensi, se ne forma le prime idee che le sono più proprie ed originali e che le danno, per dir così, il capitale, di cui tutte le altre, venute poi, sono solo il frutto, la rendita. Negli anni più maturi la riflessione e gli studii allargano le cognizioni già acquistate, ne rendono sempre più pieno e sicuro il possesso, ne fanno anche acquistare delle nuove, correggono e raddirizzano molti giudizii, ma non mutano nella sostanza e raramente accrescono quel primo fondo d' idee giovanili, tratte immediatamente dalla viva esperienza delle cose e improntate dell'originalità propria all'ingegno che le concepiva. Ciò peraltro è vero più in specie di quelli ingegni, là cui vita si riassume tutta quanta nel produrre una sola grande opera di pensiero, d'arte o d'azione, e che, fecondi una volta sola, volgono poi tutte le proprie forze a maturare l' unico frutto della loro mente; capitani e uomini di stato, vivono non d'altro pensosi che di porre in atto le imprese militari o politiche concepite fino dalla giovinezza; pensatori, poeti o artisti, in tutte le loro opere, anche in quelle prodotte nell'età più matura, non fanno che colorire a parte a parte e spesso senza un proposito deliberato, ma con piena continuità di disegno, le idee e le fantasie dei loro anni giovanili.

Lo Schopenhauer era tra questi ingegni. Egli stesso n' ebbe coscienza, lo disse più volte ai suoi discepoli e lo lasciò scritto negli ultimi anni della sua vita. Ma che lo sentisse anche prima che la tarda fama, in cui vennero i suoi scritti, lo facesse volgere con compiacenza senile a rifare in sè stesso la storia del proprio pensiero, apparisce da un luogo dalla sua opera principale, ove, parlando del primo fiorire degl'ingegni, esce in quelle considerazioni da me or ora accennate. Anche in questo, come in molti altri luoghi delle sue opere, tu senti che scrivendo egli pensava a sè stesso, ed espresse in forma, forse troppo generale e assoluta, ciò che gli porgeva in un aspetto tutto particolare e individuale il modello interiore a cui aveva fisso l'occhio. I germi delle sue dottrine e de' suoi scritti sono tutti nel

primo concetto ch'egli, appena ventenne, s'era già cominciato a formare dell'essere delle cose e del valore della vita, e la filosofia che ne uscì verifica in sè, forse più che qualunque altra, il detto del Fichte: « Un sistema filosofico non è un mobile, un attrezzo qualunque di casa, ma dev'essere animato dallo spirito dell'uomo che lo professa. » Poichè « il filosofo nasce, non si fa, e chi è nato tale può educarsi da sè ed essere educato alla filosofia; ma a farlo filosofo, se non lo sia da natura, non v'è arte umana che basti. » E quando poi il Fichte aggiungeva: « scegliere una filosofia piuttosto che un'altra dipende *da ciò che noi siamo*, da quel che costituisce il fondo dell'esser nostro e del carattere, » espresse una profonda verità psicologica, che non solo può applicarsi a qualsiasi grande vocazione intellettuale, non esclusa quella necessaria a tentare e a trovare nuove vie nelle scienze positive, ma che ha inoltre un intimo riscontro nelle dottrine del nostro filosofo e nella storia della sua mente. Quella severa meditazione dell'essere e del valore morale delle cose che riempì tanta parte della sua vita solitaria, fu in lui, com'era nei più grandi tra i filosofi antichi, un'espressione, anzi un'azione di tutto l'uomo, e s'accenna già sin d'ora nel primo atteggiarsi del suo pensiero giovanile.

Ce lo mostrano le brevi note ch'egli, già in questi suoi primi anni di studio, era solito prendere quando gli balenava in mente un'idea e che poi sono state ritrovate coi suoi manoscritti e sui margini de' libri letti da lui più di frequente. In Gotha scriveva così: « Il grado che un uomo tiene nella scala intellettuale si può determinare osservando con quale sguardo, se profondo o superficiale, egli miri le cose del mondo esterno. L'uomo volgare europeo spesso le guarda press'a poco collo stesso occhio, con cui può guardarle il bruto, e se altri non glielo rivelasse, egli non presentirebbe mai nel visibile l'invisibile. Perciò, non meno del bruto, egli è incapace di varcare col pensiero questo mondo visibile dei sensi... E tuttavia perchè i pochi spiriti eletti, che vivono quaggiù e che per buona ventura non sono così strettamente imprigionati nel corpo, come infiniti altri, perchè debbono essi trovarsi così disgiunti a causa di mille ostacoli che le lor voci non possano giungere l'una all'altra? Perchè non possono essi riconoscersi tra loro...? Perchè l'uomo di alta mente, quando il caso gli è stato pur così liberale da fargliene dono, dovrà ravvisare qualcosa di simile alla sua propria natura solo nelle opere d'arte dei trapassati, dei lontani da lui, e sentir crescere la

propria infelicità dal desiderio che lo prende di loro, mentre intanto ei si consuma nella solitudine, ove, come nel Sahara la sabbia, gli si stende innanzi agli occhi solo la turba infinita dei quasi-bruti che lo circondano? » La disposizione di mente, propria del filosofo, del pensatore, che, come dice lo Schopenhauer, *indovina nel visibile l'invisibile*, apparisce qui al giovine idealista un che quasi sovrumano, una misteriosa virtù d'ingegno concessa solo a pochi, appetto ai quali tutto il rimanente della nostra specie è volgo, anzi si distingue a mala pena dai bruti.

In quel che v' è d'eccessivo e di paradossale, oltrechè nell'espressione, nel fondo stesso di questi concetti, tu senti già accennarsi l'influsso delle teorie, allora professate dai Romantici intorno alla *Genialità*, che d'ora in poi si farà sempre più largo e continuo nella mente dello Schopenhauer. L'ammirazione, ingenita in lui, rafforzata dall'educazione e dalle prime letture, per tutto ciò che gli appariva grande ed eletto nell'ordine del pensiero e dell'arte, dovette crescere sino all'entusiasmo al rivelarglisi che fece in questi anni l'antichità classica? E ad essa egli si rivolgeva collo stesso malinconico desiderio, con cui, pochi anni dopo, doveva ripensarla e dipingerla nei suoi primi scritti Giacomo Leopardi, anche lui giovanissimo e sfiduciato del presente e disposto a cercare nel passato quelli *ameni inganni* e quelle *illusioni magnanime*, che la natura aveva dato in dono alla nostra specie, e di cui *si componeva la vita* prima che *l'atra face del vero* ne le cacciasse, lasciando a noi « il certo e solo

« veder che tutto è vano altro che il duolo. »

Se non che nella disposizione di mente e d'animo, con cui il giovine filosofo tedesco si volge all'antichità e la medita, si rivela già un che d'essenzialmente proprio al suo ingegno speculativo, così diverso dall' ingegno del poeta italiano. Il Leopardi, ne'suoi primi Canti esalta a ogni momento l'antichità preponendola in tutto al presente, ne invoca e rimpiange le memorie, sopite, anzi morte ne'contemporanei, *si perde*, solo al ripensarle, *in mille fole*, *in mille vaghe amenità*, che sembra persino gli facciano dimenticare i suoi mali e quelli della patria. È, in somma, un sentimento e un concetto essenzialmente poetico, e che tale si rivela anche nelle prose, questo che destano in Giacomo le memorie delle *antiche età*. Lo Schopenhauer prova, anche lui, un sentimento in gran parte simile, ma, in cambio d'esprimerlo tale qual'è, si ferma invece a ricercarne l'origine e le ragioni in sè stesso e nell'aspetto,

che prendono ai nostri occhi le cose del passato, abbellite dalla memoria, e si propone questa ricerca quasi nei termini d'un problema filosofico, sebbene le sue parole, che io citerò qui sotto, ritengano ancora nel loro andamento e nel ritmo l'intonazione poetica del sentimento che gliele ispirava: « Perchè insieme colle memorie del passato ci scende nell'animo una così dolce tranquillità? perchè ci sentiamo noi mestamente commossi solo all'udir rammentare i tempi antichi, e le figure che ne sorgono in fantasia le vediamo tutte quasi in una mezza luce quieta in cui si riposa l'occhio? E forse così perchè la morte ne ha, in certo modo, soffiata via ogni asprezza e le loro pene e i loro dolori non sono più, e il tempo ci ammaestrò a tenerli per meri inganni, a riderne come di fanciullaggini? »

XII

In questi scritti giovanili dello Schopenhauer già s'accenna qualcosa d'originale, proprio al suo modo di sentire e di concepire, ed è l'aspetto in cui ora comincia ad apparirgli il grande problema della vita, da lui sinora appena intraveduto come in ombra. Notai più innanzi tra le idee che prima gli divennero più familiari quella del dolore e del male, pensati da lui come condizione inseparabile dall'essere umano; e notai anche come i primi germi dello stato di mente e d'animo, a cui essa doveva naturalmente accompagnarsi, fossero, oltrechè nell'ambiente letterario e filosofico de' suoi tempi, in quella disposizione, ch'egli ebbe sempre a chiudersi in sè stesso, a ricercare con una certa inquieta curiosità i motivi più secreti delle sue proprie e in generale delle azioni umane. Tutto quel complesso d'impressioni e di concetti, che s'eran così venuti formando in lui, rimasti sinora in germe, misti a sentimenti non bene definiti, a reminiscenze delle prime letture, a opinioni ricevute, ora, però, al rafforzarsi della sua mente coll'età e cogli studii, comincia a operare sulla riflessione e a destarla, sollevandola a più alte relazioni di cose e d'idee. Ce ne danno indizio gli scritti di questi anni, se li paragoniamo agli altri, già da me citati, di alcuni anni fa. La nebbia del romanticismo vi s'è cominciata a diradare, e lascia trasparire nella parola e nella frase, meglio definite, i contorni di un pensiero ormai consapevole di sè, e che prende rilievo e si fa più sereno man mano che s'allarga da quella prima ingenua contemplazione di noi stessi e dal male umano al concetto d'una

più intima cagione di cotesto male occulta nell'essere delle cose. La lettura dei poeti (poichè egli la preferisce ancora ad ogni altra), in specie di quelli tra i Classici, che danno più larga materia a osservare ciò che nell'uomo può dirsi più veramente e universalmente umano, è occasione a destare per la prima volta in lui l'estro filosofico; e dico a posta *estro*, e noto espressamente questa circostanza, perchè tiene a quel contemperarsi della fantasia e del sentimento colla fredda riflessione, ch'è sin d'ora tra le qualità più spiccate del suo ingegno, e perchè s'accorda coll' indole stessa e coi motivi di queste sue prime meditazioni giovanili. « Il poeta obiettivo, » egli scriveva, ispirandosi all'Idealismo allora dominante, « non può fare altro che compiutamente descrivere, e descrivere solo il mondo esterno, perchè qualsiasi notizia di cose soprasensibili, e che siano al di là della terra, non potrebbe venirgli se non dall' intimo di sè stesso e così egli riuscirebbe poeta subiettivo. » E leggendo le Tragedie di Sofocle: « Non solo la ragione dall'alto delle speculazioni, a cui sale a forza di raziocinii, ma un sentimento vivo, e nondimeno calmo e a noi assai più prossimo, ci dice che ogni nostra pena, anche la più tremenda, in sè è nulla, poichè non è che relativa, e sempre può aver termine, non foss'altro, colla morte, ma è soltanto l'immagine di un male vero, non temporaneo, ma esistente nell'eternità, e che noi per via di quell' intuito interno, volgarmente detto *fantasia*, conosciamo o ci ricordiamo. Ma quando nella vita c'incoglie un male, noi allora, divenuti tormentatori di noi stessi, ci adoperiamo a sostituirgli l'immagine di quell'altro male vero, spaventevole, e per ciò ci sentiamo spinti a infuriare e a disperarci. Mediante la cultura della riflessione giungiamo a conoscere e a scansare questo errore, ciò che appunto vollero fare gli Stoici; e siccome ogni poesia è immagine dell'eterno nel tempo, così la rappresentazione dei mali di quaggiù sveglia in noi l'*idea* di quel male vero, interminabile, assoluto e ci fa acquistar coscienza dell'eterno. In ciò consiste la Tragedia. »

XIII

« Se togliamo dalla vita pochi istanti, occupati dalla religione, dall'arte e dall'amore vero, che altro rimane se non una lunga sequela di pensieri volgari? » Così scriveva il giovine idealista tedesco a Weimar nel 1808. Coteste brevi parole ci fanno ricordare i versi *a un vincitore nel pallone*, quelli al conte Carlo Pepoli,

il dialogo tra *il Tasso e il suo Genio familiare*, e tutti, si può dire, i canti e gli scritti in prosa del Leopardi, benchè non suonino poi così sconfortate e sconfortanti come tante altre del poeta italiano, e in cambio di riflettere in sè quell'ultima disperazione, che lo faceva esclamare:

« nostra vita a che val? solo a spregiarla, »

esprimano piuttosto una riflessione pacata, che guarda la vita con occhio non lieto, ma vi sa scorgere, in mezzo a molte ombre fitte, anche qualche raro sprazzo di luce, e frapposti alle lunghe ore, in cui essa ci scorre vuota e senza un conforto, pochi momenti tali da valer la pena di viverli. Sono, è vero, non più che momenti cotesti, in cui, al dire dello Schopenhauer, la prosa triviale della vita è interrotta in noi dalla poesia del forte sentimento religioso o da quella dell'amore vero e dell'arte; essi, però, bastano a compensarci della loro breve durata coll'intensità dei piaceri ineffabili che ci fanno gustare. Così pensava, in fondo, anche il Leopardi giovinetto, come apparisce da più luoghi dell'*Epistolario*. Salvo che egli perdè (sono sue parole) *prima ancora d'aver amato la facoltà d'amare*, e troppo presto la fede della sua fanciullezza per poter fare, fosse pure una volta, esperienza vera di ciò che siano in noi la religione fortemente sentita e l'amore compiuto in ogni suo aspetto. L' Arte, colla facoltà delle soavi commozioni del cuore che ne derivano e le danno alimento, rimase più a lungo il *suo solo conforto*, sebbene egli sentisse venirgli meno, man mano che la vita gli si spengeva, la vena dell' entusiasmo e dell' ispirazione.

Accanto alle parole dello Schopenhauer, da me or ora citate, se ne potrebbero, è vero, riferire dai suoi stessi scritti giovanili infinite altre da stare colle più disperate del recanatese; giova ricordarlo qui, perchè il divario profondo tra lui e il Leopardi consiste, secondo me, non tanto nell'esperienza ch'essi fecero della vita e molto meno nel concetto che n'ebbero, quanto nelle condizioni interiori d'animo e di mente che in loro preparano e accompagnano cotesto concetto. Il Pessimismo, apparso così di buon'ora in entrambi, nel giovinetto tedesco è, innanzi tutto, un germoglio spontaneo del suo temperamento intellettuale, che più tardi si svolgerà colla riflessione del filosofo; nella mente del poeta italiano è invece, in origine almeno, un riverbero dell'animo suo; sotto la forma del freddo raziocinio è la conchiusione di una lotta disperata di

sentimenti e d'affetti e quasi la catastrofe di un dramma intimo che nella prima gioventù di Giacomo decide di tutta la sua vita.

Lo Schopenhauer, nato a virilmente sentirla e ad esercitarvi le forze del corpo e dell'animo che ce la fanno provare intensa, e che in lui sovrabbondavano, non ebbe mai, come ben disse un suo biografo, *lo sguardo che abbellisce il mondo* (*die weltverschönernde Blick*). Quel fuggire ch'egli faceva, fino quasi da fanciullo, le compagnie e i ritrovi, quel suo starsene per lo più chiuso in sè stesso, di che lo rimproverava sua madre, non erano in lui, ciò che sogliono essere in molti, effetti d'un'indole eccessivamente delicata, timida quasi d'affacciarsi alla vita e di farne esperienza; nascevano, invece, da uno sviluppo precoce della riflessione critica, che, *spogliando il verde alle cose*, toglieva loro ogni pregio e ogni valore a' suoi occhi nel momento stesso in cui vi stendeva sopra la mano. Egli era venuto su in condizioni di fortuna e d'educazione essenzialmente diverse, anzi opposte a quelle che tanto pesarono sui primi anni del Leopardi. Inoltre il tenore di vita, seguìto poi da lui sempre sino alla maturità, e più in specie nei suoi viaggi in Italia, ci mostra abbastanza come la natura lo avesse fatto per esser tutt'altro che un solitario e un asceta. E pure anche in cotesti momenti, ne' quali il giovine filosofo seppe più *indulgère genio*, in lui accosto *all'uomo di mondo* ritrovi sempre il critico della vita, il Mefistofele che gliela spoglia d'ogni più cara illusione e gliela fa apparire scheletro e ombra vana nell'atto in cui egli sta per abbracciarla. Al qual proposito, io credo che lo Schopenhauer si sentisse quasi tentato di ravvisare l'intima storia dell'animo suo in quella da lui un giorno raccontata a un suo discepolo, della bella di Raimondo Lullo, che dopo avere a lungo resistito all'amante, poi alla fine fa vista di cedere e si slaccia il seno e glielo mostra roso fino all'osso da un orribile cancro. Egli avrebbe potuto dire col Sainte-Beuve: « A aucun moment de ma vie je n'ai cessé et je ne cesse de voir la *planche* sous le tapis, la *latte* et le *galetas* sous le plafond doré, le squelette sous tout ce qui le revêt. » (*Le Clou d'or*, p. 42, Paris, Calmann Lévy éd. 1881).

Questo aspetto subiettivo del Pessimismo filosofico, che ne reca in sè i tratti più caratteristici, egli l'ha comune colle menti più originali, nate, in ogni tempo, a scorgere, traverso il sorriso stesso della vita, quelle che Virgilio chiamò così bene le *lacrime delle cose*, con Çâkyamuni Buddha, con Agostino, sulla cui gioventù dissipata pesò, come idea fissa, che lo rendeva

pensoso in mezzo ai piaceri e agli amori, il gran problema dell'origine e dell'esistenza del male. Vi sono uomini, popoli, intere schiatte, per esempio, le orientali, che vengon su con cotesta attitudine innata a vedere nell' immenso disegno dell' universo piuttosto le ombre che i chiari, e si può dissentire da loro e pensare col poeta greco che *tutte le cose son sacre e belle*, πάντα ἱερὰ καὶ καλὰ; ma non c'è nulla, mi pare, di più meschino di questo scandalizzarsi che molti fanno, se alcuno dubiti un tantino che la vita sia in tutto e per tutto un gran bene e l'uomo la più fortunata delle creature. Quanto al nostro filosofo, pare ch'egli non la pensasse così. « Io sono stato, da giovinetto,» diceva egli un giorno al Frauenstädt, «sempre molto malinconico; e anzi mi ricordo che una volta, potevo avere, su per giù, diciotto anni, pensai tra me e me: questo mondo qui dovrebbe essere stato fatto da un Dio? no, piuttosto, se mai, da un diavolo! È vero, però, » riprese subito il filosofo, quasi per temperare coteste sue parole, « che ne' primi anni ebbi a soffrire assai per la severità usata da mio padre nell'educarmi. »

XIV.

Lo Schopenhauer era, dunque, se posso dir così, nato pessimista. Il Leopardi lo divenne a poco a poco; e solo, dopo *avere lungamente ricusato di creder vere le cose* che il cuore gli suggeriva (vedi l'introduzione ai *Pensieri*), egli si arrese a quel concetto disperato della natura umana e dell'infelicità universale, da cui muove, invece, il filosofo tedesco. In Giacomo, natura delicatissima, anima malata in corpo malato, c'era qualcosa della sensitiva, che si restringe in sè, prima quasi d' esser toccata. Inetto ad ogni uso del mondo e degli uomini, egli si sentì tanto più presto e invincibilmente respinto dalla realtà della vita, quanto più la sua mente di poeta gliel'abbelliva, fino da' primi anni, coi colori incantevoli della visione, e un presentimento, innato in lui, gli diceva che quella visione e quei sogni e quel *caro immaginar suo primo* sarebbero stati l'unico bene della sua vita. E non s'ingannava. Egli non visse veramente che in cotesti primi anni, *in cui al fianco*

« gli era, parlando, il suo possente errore; »

tant'è vero che il ricordarli trascorsi fu poi sempre il solo conforto di tutto il resto della sua vita, il rimpiangerli perduti,

l'unica sorgente della sua poesia. La quale è tutta un' onda perenne di *ricordanze*, che scorrono in lui avvivate dal sentimento e dal desiderio di un bene perduto per sempre.

Cotesta prima età delle vita di Giacomo Leopardi, rimpianta quasi in ogni sua poesia, va dal decimo, circa, al diciassettesimo anno del poeta (1808-9 — 1815-16). Quello fu, come lo chiamò egli stesso, il suo *tempo migliore*, speso da lui nell' intimità degli affetti domestici non ancora turbata e nelle letterature antiche. Il giovinetto passa le giornate intere nella biblioteca paterna o nella sua camera tutto intento agli studii, ed è quello il tempo in cui egli suol *lasciarli*, qualche volta, nel maggio, per affacciarsi alla finestra e *tender l'orecchio al suono del perpetuo canto di Silvia*, la tessitrice, e dare un'occhiata al cielo sereno e al mare lontano; o, in campagna, sedersi di mezzogiorno *al margine d'un lago,*

« di taciturne piante incoronato, »

e lì dimenticare sè stesso e il mondo in quell'infinito silenzio della natura assopita; e le sere passarle in gran parte sull'erba,

» guardando il cielo ed ascoltando il canto
della rana remota alla campagna.»

Giacomo sente già profondamente la natura, sè stesso e ogni affetto grande e gentile, ma non è ancora poeta nel senso più vero della parola. Lo farà poeta tra poco il dolore di questi bei giorni perduti all'aprirsi della sua mente sul mistero delle cose e sulla condizione della sua vita, alla prima esperienza di ciò che sia l'amore non corrisposto; in una parola, al sorgere che farà in lui, quasi a un tratto, dal fanciullo e dal giovinetto l' uomo ed il pensatore. Tale intimo mutamento, per cui Giacomo divien tutt'altro d' animo e di mente da quello ch' era ne'suoi primi anni, si compie dal 1815, circa, al 1820; cinque anni più fecondi a lui di dolori e di commozioni che non sia stata a tanti altri una lunga vita non lieta.

Tutto un complesso di cause esteriori, materiali, accompagnano cotesta trasformazione morale e concorrono a precipitarla: prima d'ogni altra cosa, la salute, « rovinata da sette anni di studio matto e disperatissimo, in quel tempo che gli s' andava formando e gli si doveva assodare la complessione. » Lo star chinato a leggere e a scrivere per giornate intere, lo sforzo continuo del maneggiare, gracile com'era, que' grandi *in folio* della

biblioteca paterna gli hanno infiacchito sempre più il corpo, e, quel che è peggio, deformato, « e reso l'aspetto miserabile e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più. » Il bisogno, così potente in tutti, pensate poi in lui, di spassionarsi e di avere a chi confidare sentimenti e pensieri che gli s'affollano in cuore e ne traboccano, compressi a forza dall'ostinato dissenso dei genitori, a casa egli non può soddisfarlo che a pena un po'col fratello Carlo e con Paolina. A Recanati, nel *natio borgo selvaggio*, non ha un amico; tutti lo tengono e lo trattano come un ragazzo; de' suoi studi e *delle sue cose nessuno si cura*. Anche la corrispondenza affettuosa col Giordani (quella sola *finestra, che gli potea dare alquanto d'aria e di luce*) gli è interrotta spesso dalla negligenza delle poste, fors'anche, a sua insaputa, dal padre, che vedeva in quell' amicizia un pericoloso alimento ai sentimenti liberali del figlio, cresciuti, infatti, nel 1817, fino al furore patriottico della Canzone *all'Italia* scritta in quell'anno.

Nelle brevi tregue delle infermità e degl'incomodi, sempre crescenti, in quella grande anima tormentata si fa pure ogni tanto un po' di sereno, e allora la luce del pensiero torna a consolarla. Egli disegna in mente nuovi lavori e intorno alla condizione delle lettere italiane scrive all' amico suo cose mirabili per verità e per acume, benchè nè allora nè oggi, forse, abbastanza comprese in Italia;[1] ma son lampi di calma, seguiti da un buio più fitto e più tempestoso. Costretto com' è, ogni qualvolta la salute gli ridà giù, a lasciare ogni occupazione, *a non far altro che pensare, a vivere di pensieri* senza una distrazione al mondo, lo prende la noia e colla noia una *malinconia nera, orrenda, barbara*, che lo divora. « So ben io qual'è, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia, che partorisce le cose belle, più dolce dell'allegria, la quale, se m'è permesso di dir così, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno che distrugge le forze del corpo e dello spirito. » L'ardore intenso del pensiero e del sentimento si nutre di un corpo sfinito e lo consuma visibilmente man mano che la debolezza estrema di tutti i nervi

[1] « Ora vi dirò solamente che quanto più leggo i latini e i greci, tanto più mi s' impiccoliscono i nostri anche degli ottimi secoli, e vedo che non solamente la nostra eloquenza *ma la nostra filosofia, e in tutto e per tutto tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo.* » Epist. Vol. I, Lett. 51, 27 Novembre 1818. Vedi anche id. lett. 94. Queste cose, mi pare, sono più che vere in grandissima parte, anche oggi, nonostante che a sentirle dire, molti spalanchino gli occhi.

dà insolito alimento al lavorìo interno dell'immaginazione e cresce con esso ogni giorno più. Egli *si consuma e si brucia da sè medesimo*. A tutto questo aggiungete che anche l'unico spiraglio di luce, rimastogli aperto fin qui, e a cui ricorreva di tanto in tanto col pensiero per consolarsi, una vaga speranza di gloria, possibile forse un giorno se la salute gli lasci ripigliare i suoi studii, anche questa sembra svanire a un tratto. Nel marzo del 1819 gli s'ammalarono gli occhi e forse temè di perderli, d'averli chiusi per sempre a quanto v'è di più bello nelle cose della natura e dell'arte. « La mia vita, » scrive al Giordani in que' giorni, « è spaventevole; » tanto più che i contrasti domestici, nati *da una profonda differenza di principii* tra lui e suo padre, d'ora in poi crescono sino a fargli balenare in mente propositi disperati; e fu, io credo, in que' giorni che Giacomo sedè lungamente

« ..... colà sulla fontana,
pensoso di cessar dentro quell'acque
la speme e il dolor *suo*..... »

« Non ho più pace, nè mi curo d'averne. Farò mai niente di grande? nè anche adesso che mi vo sbattendo per questa gabbia come un orso...? » scriveva al Giordani, il 21 giugno 1819; e sono del luglio seguente le due lettere che il Viani pubblicò nell'*Appendice all'Epistolario*, scritte da Giacomo sul punto di fuggire dalla casa paterna, indotto, egli dice, a questo passo dall' aver veduto riuscirgli vana ogni supplica al padre perchè lo lasciasse partire. Aveva bisogno d'aria e di luce, di un ambiente sociale e intellettuale più largo e più mosso che non quello di Recanati, e glielo negavano, non certo per malvolere, nè per poco amore che gli portassero, ma per non riuscire, al solito, a mettersi un po'al suo posto, a capire quel bisogno, così naturale in lui. È noto che la fuga gli fu impedita; ed egli non osò ritentarla. Come tante anime miti e delicate, la sua non era fatta per combattere. N'è prova l'estrema prostrazione morale, seguìta subito al colmo di quella breve lotta colla famiglia, e in cui egli credè sentir prossima la morte del pensiero, del sentimento, di tutto sè stesso.[1] Vi si preparava invece il massimo della vita onde fu capace il suo ingegno.

[1] « Sono così stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia forza di prendere la penna per rispondere alla tua del primo. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia senza nè ridere nè piangere nè muovermi, altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte;

XV.

Poichè nell' immobilità estatica del dolore, covato a quel modo per anni, e poi compresso sempre più addentro in lui sino a parergli d'averne quasi smarrito il senso, si fa come un grande fermento d'ispirazione. Su quell' anima malata in corpo malato splendeva un ingegno lucidissimo, capace di rispecchiare senza turbarsi le maggiori commozioni dell'affetto umano; e ora cotesto ingegno, reso anche più terso dall' attrito del dolore e da forti studi, era in quelli anni, destinati al produrre, in cui quanto v' è di più intimo e di proprio alla nostra vita intellettuale vien su in noi e s'imprime in ogni atto del pensiero e del sentimento. Quasi ogni cosa, imparata, letta o pensata fin dai primi anni, prende per noi un significato nuovo e più vero, perchè vi rechiamo tutti noi stessi. È il tempo in cui, dice il Giusti, « ogni parola, ogni sentenza non assaporata per l'avanti che mediante le regole dell' arte, si anima all' occhio della mente ci suona ineffabile nel cuore, e pare che ripeta la segreta istoria della nostra vita. » Anche Giacomo, alla pari di tanti altri sommi, che prima di far da sè hanno imparato a camminare dritti e spediti tenendosi sulle orme dei migliori, è adesso sul punto d'entrare in una via propria. Dalla storia dei tempi antichi, che l'hanno più ispirato ne' primi anni, e a cui egli ricorre come a dolci ricordi della sua propria, a un tempo, e della fanciullezza del genere umano, da quel mondo greco e latino tanto vagheggiato, dall' età dei Patriarchi e dal trecento e dal cinquecento italiano, paiono venirgli voci e accenti molto diversi da quelli di prima, perchè in tutti è come sottintesa una sola domanda d'intimo significato morale, la stessa che il suo dolore gli suggerisce, e in cui, secondo lo Schopenhauer, s'incontrano filosofia e arte: « Che cos'è la vita, qual'è il suo valore nell' universo? »[1]

non perchè io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo, e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell' animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch' è un niente anche la mia disperazione. » Epist. Vol. I, Lett. 86. Recanati, 19 novembre 1819.

[1] Parlando dell'origine della filosofia e delle disposizioni di mente, proprie del vero filosofo, lo Schopenhauer dice in un luogo del secondo volume della sua opera principale che « nelle menti, disposte a filosofare, innanzi allo spettacolo dell'universo, balena o prima o poi, quasi guizzo di luce che le traversi, la sublime domanda: « che è mai tutto ciò? » ovvero l'altra: « com'è

Tutti conoscono la risposta che il Leopardi diede ne' suoi scritti a questo gran problema, e com' essa gli venga da una contemplazione della vita e dell'essere delle cose profondamente opposta a quella di quasi ogni altro poeta moderno, certo d'ogni poeta italiano. In tutta la storia della nostra letteratura non trovi scrittore più avverso di lui al Cristianesimo, e fra tanti ammiratori dei Classici e dell'antichità quanti ne contiamo noi, forse non ce n' è nessuno che più abbia derivato da quelli e da questa ispirazioni e forme al suo pensiero e al suo stile. Nondimeno s'ingannerebbe, io credo, chi coi primi critici del nostro poeta, massime con Pietro Giordani, non sentisse nel Leopardi e nel fondo della sua poesia altro che l'antico, il greco, il classico, il pagano. Certo il concetto della vita presente e dell' ordine delle cose, apparso col Cristianesimo, e vôlto tutto al di là della terra, rimase sempre nella sua mente un che d'esteriore e di ricevuto in ossequio all'educazione domestica e quale ci si mostra già nel *Trattato sugli errori popolari degli antichi.* Alle idee espresse da lui allora, sui diciassette anni, quando credeva sempre, o almeno si faceva forza per credere, ne sottentrarono poi, com' è noto, altre oppostissime e da stare colle più estreme della filosofia del secolo scorso. E tuttavia, sotto alle forme greche classiche e al concetto meccanico della natura, il fondo del pensiero e del sentimento poetico del Leopardi rimase essenzialmente moderno. Dirò di più: rimase, in gran parte, cristiano. Quello che egli deriva, se non immediatamente dal Cristianesimo, almeno da ciò che n' è rimasto impresso per sempre nella coscienza moderna, è un non so che d' intimo, di soggettivo e di sovranamente patetico in mezzo alla serenità plastica, un po'superficiale, del mondo greco; è il senso quasi d'una grande comunione di simpatia tra le creature, d' una carità universale, tanto più vivo nel poeta quanto più la legge del dolore, a cui l'umanità è condannata, si allarga ai suoi occhi e comprende lui stesso prima d'ogni altro, poi i suoi tempi, contrapposti agli antichi, come la vecchiaia alla giovinezza degli animi umani, e finisce coll'apparirgli legge della

mai fatto tutto ciò? » Alla prima di queste due domande risponde il filosofo, alla seconda il poeta e l'artista, e tanto l'una quanto l'altra si posson tradurre in una terza che è comune alla filosofia e all'arte, e s' esprime così: « che cos' è mai la vita? » Ma le arti parlano solo il linguaggio ingenuo e infantile dell' intuito, non quello astratto e grave della riflessione; quindi la loro risposta a cotesta domanda è un' immagine fuggitiva, non una conoscenza durevole e universale. Fornire questa conoscenza delle cose, rispondere al grande problema della vita in modo compiuto e definitivo, è il compito della filosofia.»

vita in tutti i tempi e in tutti i luoghi per necessità eterna di natura.

Uno scrittore benemerito degli studi intorno al Leopardi, lo Zumbini, ha già mostrato come i varii periodi e gruppi, in cui si raccolgono i Canti del nostro poeta per successione di tempo, cominciando dagl'*Idilli*, composti nel 1819, rispondano a questo significato sempre più alto che prende nella sua mente il concetto del dolore umano dilatandosi, per dir così, da lui stesso all' umanità intera nel tempo e nello spazio sino a manifestargli una legge delle cose. Ciò è verissimo e mi par confermato, oltrechè dall'*Epistolario*, dalle *Operette morali*, che mentre corrono, in gran parte, parallele ai Canti pel tempo, nel quale furono composte, accompagnano e compiono, sebbene in forma assai più rapida e risoluta, questo stesso procedimento del pessimismo leopardiano, a cui ora accenniamo, e che deriva il suo grande valore lirico dal sentirsi che fa il poeta centro a quella ch' egli chiamò *la vita infelicissima dell'universo*, da quel suo cominciare coll'elegia individuale e politica per finire con una grande elegia cosmica, qual'è la *Ginestra*. Non che, s' avverta bene, *le sue opinioni filosofiche* si debbano perciò *considerare solo come il resultato dei suoi dolori individuali;* persuasione contro la quale egli stesso protestò, com'è noto, in una sua lettera al De Sinner nel maggio del 1832. E anche in quelle che nell' *Epistolario* vanno dai primi circa del 1819 fino alla metà del 1820, apparisce chiaro com'abbia cercato di far forza a sè stesso per non lasciarsi indurre dal sentimento de'suoi propri mali a disperare d'ogni cosa. Accennando alle sue sofferenze in un momento di tregua, scriveva: «Le quali cagioni operavano ch'io non credessi, ma sentissi la vanità e noia delle cose, e disperassi affatto del mondo e di me stesso. Ma se bene anche oggi io mi sento il cuore come uno stecco o uno spino, con tutto ciò sono migliorato in questo ch'io giudico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva più dal sentimento dell'infelicità mia particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria. Io credo che nessun uomo al mondo, in nessuna congiuntura, debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perchè queste non sono opera dell' arte o della ragione, ma della natura... Io ritorno fanciullo, e considero che l'amore sia la più bella cosa della terra e mi pasco di *vane* immagini... Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose, in certo modo, sostanziali, giacchè non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzial-

mente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita... » Parole, che, in bocca a lui stesso, ce lo dipingono mirabilmente nell'atto « di tenere afferrati con ambe le mani gli ultimi avanzi e le ombre di quel benedetto e beato tempo dov' egli sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva. »

Anche, però, tenuto conto dell'opinione del Leopardi, il suo resta sempre, almeno quanto all' origine, un pessimismo, come oggi si direbbe, di sentimento, e nonostante la parte innegabile che vi prese il raziocinio, certo l' *aver sentita la vanità e noia delle cose* fu il motivo primo e più intimo che lo avviò *a crederla e a disperare affatto del mondo e di sè stesso.* Per tal rispetto si può dire ch'egli sia stato, tra i moderni, il vero idealista del pessimismo. Contemporaneo del gran moto speculativo del pensiero tedesco, che dal Kant in poi non fu altro se non una traduzione sublime del *gran libro dell'universo* nel linguaggio dello spirito umano, il poeta di Recanati cercava nel proprio l'interpretazione del dolore universale quasi appunto negli stessi anni (1818-20), in cui lo Schopenhauer credè aver trovata l' ultima parola dell'enimma delle cose nella coscienza immediata di noi stessi e di una tra le forme della nostra attività interna, nella volontà. Il procedimento della mente del Leopardi, che sta dietro a quello della sua immaginazione poetica, è sempre, lo dirò con una bella espressione del Machiavelli, cotesto *trasferire ch'egli fa tutto sè stesso* in ogni cosa. Lo Zumbini ci ha mostrato di recente come il poeta interpretasse Bruto e Saffo, interrogando sè medesimo; e interamente da sè medesimo egli derivò il concetto e le forme di quella sua stupenda figura di Consalvo. Non solo, però, i tipi ideali dei personaggi, introdotti da lui nelle sue poesie, ma egli trasse, mi pare, da sè stesso, anche l'intimo senso di quel disegno filosofico di una storia dell'umanità, onde s'inspirano tutti i suoi Canti del secondo periodo, scritti tra il 1820 e il 1824, e che gli fu passaggio all'ultima forma definitiva della sua dottrina poetica, apparsa poi sempre più chiaramente dopo il 1824. Prima d' entrarvi e di concepire l'infelicità umana come qualcosa di necessario, di comune a tutti i tempi per legge di fato e di natura, egli è, come tanti altri scrittori del suo tempo, un discepolo del Rousseau. La dottrina del filosofo francese, secondo la quale l'uomo, vissuto buono e felice nello stato di natura, verrebbe poi corrotto dalla civiltà e reso infelice, si veste nella fantasia del poeta dell' immagine di un' età primitiva, di una giovinezza del mondo, cessata al dileguarsi delle illusioni e delle liete fantasie

che l'alimentavano, al corrompersi delle semplici costumanze antiche e all'apparire della riflessione scientifica; ed egli, per ciò, nell' *Epistolario* chiama *innocente la natura fra le malvagità degli uomini*, e loro *carnefice la ragione*, a cui debbono la triste conoscenza del vero. Qui, è chiaro, il poeta non fa altro se non fingersi una storia dell'umanità a immagine di quella della sua vita, in cui, sfiorite appena le prime illusioni fanciullesche, era rimasto unico dominante il sentimento d' una più che maturità precoce, d' una estrema vecchiaia sostituitasi a un tratto alla gioventù. La sua è una filosofia della storia interamente personale, soggettiva, poetica, lirica. E anche quando nel terzo periodo della sua poesia quell'antitesi storica tra l' età antica e la moderna gli si cangia nell'altra tra la natura e l'uomo (tra la natura inesorabile, cieca, sollecita solo e sempre delle specie, mai degli individui, e l' uomo, che, travolto da lei in una perpetua *lotta per l'esistenza,* si crede pur tuttavia centro e fine alle cose e le immagina ordinate a suo pro da un' intelligenza benevola, cognata alla sua), anche allora, io dicevo, che il Leopardi si solleva a questa *idea-madre* del Pessimismo filosofico, non la concepisce, o, meglio, non la ritrae quasi mai nei suoi Canti, se non forse negli ultimi, in una forma scevra affatto d'elementi che ne attestino l'origine individuale e fantastica, propria del poeta più che del filosofo. L'immagine ch' egli si fa della natura, contrapposta all' intelligenza umana e alle sue aspirazioni, nelle poesie si muove incerta tra quella del brutto

« poter che ascoso a comun danno impera, »

e il concetto opposto di una forza incosciente e irrazionale, non solo non avversa a noi nè *pietosa*, ma nè anche *spettatrice* dei nostri mali. Per tal rispetto, lo stato di mente, in cui il poeta ci apparisce nella massima parte dei Canti e in alcune sue prose, mi ricorda quello del suo *Pastore errante dell' Asia;* poesia delle più largamente pensate tra le sue e forse la più improntata delle disposizioni proprie al suo ingegno, e che per ciò fu, se non sbaglio, la prima, o delle prime almeno, ad esser tradotta e gustata in Germania. In quel canto il pastore asiatico si volge alla luna, la interroga, come consapevole della nostra sorte, e, al tempo stesso, dubita ch' essa lo sia e che gli presti orecchio. In lui si riflette la persona del Leopardi e s' alternano il poeta e il critico: il poeta, tratto dalla sua natura a sentirsi in intima comunione di spirito coll'anima e colla mente delle cose, e a cui la fede istin-

tiva e una certa intuizione mitologica del divino nell'universo, proprie alla gioventù dei popoli, sono un vivo bisogno del cuore; il critico, che a cotesta intuizione vede sottentrare nella sua mente il concetto opposto d'un mondo, retto dalle sole forze cieche della natura, e ove l'intelligenza umana non vale a scuoprir traccia di un'altra che la somigli e si sente per ciò quasi in preda a un ignoto immenso pieno di minaccie.

XVI.

A leggere ciò che il Giordani e poi Antonio Ranieri scrissero del Leopardi e « dell'ordine, in cui gli succedettero gli esercizii dell'ingegno, » parrebbe che Giacomo, dopo essere stato, dai dieci anni ai diciassette, erudito e filologo, uscisse fuori poeta per *poi* divenire filosofo; che, in altre parole, il manifestarsi della sua facoltà immaginativa e poetica e quella della riflessione filosofica non solo si siano succeduti, ma debbano considerarsi come due cose da stare in lui ciascuna per sè e distinte l'una dall'altra. Ciò che v'è di falso e d'artificioso in questo modo di concepire i due aspetti inseparabili dell'ingegno del Leopardi l'ha già mostrato lo Zumbini solo coll'accennare al tempo, in cui furono composte, insieme colle poesie, le prose, che, com'io dissi, le accompagnano in massima parte, specie dal loro secondo periodo in giù sino alla morte del poeta. A dimostrare il contrario di quella strana asserzione bastano, del resto, poche parole, scritte da Giacomo nelle brevi notizie intorno alla sua vita, mandate al Conte Carlo Pepoli a Bologna nel 1826, ove si dice che, appunto in quell'anno 1819, « passato da lui interò senza leggere, » a causa del male d'occhi che lo affliggeva, « egli si volse a meditare e s'affezionò naturalmente alla filosofia, alla quale e alla bella letteratura che l'è congiunta, attese poi sempre » sino da quel tempo. Ora, noi sappiamo già che appunto nel 1819 il Leopardi compose gl'*Idillii*, dando così principio a quella forma della sua poesia, ch'è la più vera espressione del suo ingegno e dei suoi sentimenti, e che, quindi, nel tempo e nell'atto stesso, in cui egli si rivelò poeta per aver derivato l'ispirazione dall'intimo del gran problema della vita e delle cose, cotesta ispirazione gli era insieme materia e motivo a rivelarsi filosofo, in quel senso, però, si noti bene, in cui un tal nome può essergli dato e pare certo se lo desse egli stesso. L'intendersi un po' su questo punto è necessario, secondo me, a voler ben porre e definire la delicata

questione critica, che qui nasce spontanea, ed è: in qual proporzione stiano tra loro nella potenza originale dell' ingegno del Leopardi la facoltà del poeta e quella del filosofo.

Se si vuol chiamare filosofo lo scrittore, nato a rivelarsi tale più in specie nelle cose morali, a penetrare il fondo degli animi umani e saperlo mettere a nudo collo scarpello dell'osservazione acuta, dello stile efficace; uno scrittore, in cui la coscienza del proprio pensiero sia somma e tale che questo gli riesca trasparente da ogni parte e all'elevatezza nativa congiunga in sè l'abito di una forte disciplina, l' arte del saper disporre con tattica sicura le idee e muoverle sotto l'impero della parola senza mai fallire al suo fine, ch' è poter dire tutto quel ch' ei vuol dire; se tale scrittore, lo ripeto, merita il nome di filosofo, certo il Leopardi ebbe in sommo grado questa facoltà, così manifesta nelle sue prose morali, tra le pochissime, pur troppo, che la nostra letteratura abbia da contrapporre alle tante di cui sono ricche in questo genere la francese e l'inglese. Ma v'è un'altra facoltà, che deve prevalere nell' ingegno del filosofo, e gli è propria, quella dell'astrarre, del cogliere il vero nelle cose e ne' fatti umani, o procedendo per induzione o con intuito felice sino ai confini di un vasto ordine d'idee, rigorosamente connesse tra loro per poi disegnarne a parte a parte tutte le conseguenze e le relazioni più remote con altri ordini d'idee. Questa facoltà, men facile ad accordare con un eccesso d'immaginativa e d'affetto, fu, mi sembra, assai scarsa nel Leopardi; senza dire che gli mancò interamente l'altra, distintiva di tutta una famiglia d'ingegni tra' più grandi che siano mai nati, la facoltà metafisica del

« descriver fondo a tutto l' universo, »

e del concepirlo nell'unità di un vasto sistema d'idee, dipendenti da un principio, che può avere nella mente di chi lo accoglie e anche talvolta d'una generazione intera, lo stesso ufficio, che le religioni hanno nella mente de'popoli: quello di comporre l'interpretazione del grande enimma delle cose a norma del pensare e dell'operare umano.

XVII.

In un luogo dei suoi manoscritti, pubblicati da Giulio Frauenstädt, lo Schopenhauer ci dice che la disposizione originale, veramente propria al suo ingegno speculativo, era il potere, a mo-

menti, coglier quasi nell'atto, e imprimere nella riflessione astrattiva le cose da lui intuite o sentite colla maggior vivezza, e così fissarne istantaneamente i concetti. In un ingegno di questa tempra la materia prima e la forma dell' ispirazione, in cui si rivela, escono d'un getto dal pensiero filosofico, che n'è il fondo, sebbene in seguito all'impulso del sentire e dell'immaginare; ciò che ricevono da questi è, quindi, solo qualcosa di accessorio e d'occasionale, che poi la riflessione matura soffia via dall'opera sua man mano che ne ritrova sempre più e ne svolge il disegno col soccorso della parola. Non così nell'ispirazione del poeta, ch'è tutta un sentire e un intuire vivissimo, pregno d'immagini, in cui ha forma il pensiero, l'idea, che v'è dentro, e che vive in esse, e per ciò, presa da sè sola, ne' suoi lineamenti astratti, è cosa morta, incapace di moto e di svolgimento proprio, è quasi lo scheletro dell'organismo che l' animava poco fa. In altre parole, io volevo dire che nell' opera del filosofo il pensiero puro e la riflessione astratta sono una facoltà originalmente produttiva, laddove in quella del poeta entrano solo come istrumento, o gli prestano la forma in cui egli talvolta ne riproduce e ne fissa in mente i contorni principali, come l' artista quelli delle figure e de' paesaggi ch'ei vuol prender dal vero. Le opere di letteratura, i dipinti, le sculture, originate da meri concetti astratti, le allegorie, per esempio, sono, in novantanove casi su cento, tutt'altro che arte, al modo stesso che mancano d'una propria vita di pensiero speculativo i concepimenti filosofici o morali, in cui non pochi scrittori e artisti traducono la sostanza delle loro opere d' immaginazione. [1]

Tutto ciò si dica, fatte però le debite differenze, del Leopardi filosofo. Egli è, innanzi tutto, poeta vero, e quale si riveli nel momento del comporre, ce lo attesta egli stesso in una sua lettera, ove dice d'aver sempre « seguito nello scrivere un' ispirazione (o frenesia), sopraggiungendo la quale, egli formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. » Il getto primo di quella forma d'ispirazione, propria al suo ingegno, si fa, quindi, in lui nel calore del sentimento poetico e della fantasia. Gli altri, che poi sopraggiungono, non sono se non la continuazione e la riproduzione del primo, e così in questo come in quelli certo una larga vena di pensiero sgorga dalla mente del poeta; tutto ciò ch'è materia alle sue tormentose meditazioni,

[1] Per es. il concetto filosofico religioso e morale che il Tasso volle esprimere nell'*Allegoria* della sua *Gerusalemme liberata,* scritta *dopo* il poema.

l'idea della natura immensa, inesorabile, avversa a noi, e quella della miseria e infelicità della stirpe umana, l'infinito nello spazio e nel tempo, il vuoto e il vano d'ogni cosa, fuorchè del nostro dolore, l'arcano che ne circonda, il fiorire breve e il lunghissimo declinare della vita, e, in fondo a una così tetra contemplazione dell'universo, la morte e il nulla; tutta questa filosofia del dolore si fa poesia nel Leopardi, insieme colle memorie de' suoi primi anni, che di tratto in tratto risorgono in lui e gli fan piangere sè stesso. Ma appunto per ciò quelle idee non vivono che nei sentimenti e nelle immagini, che gliele hanno fatte concepire e ne prendono forma, colore e moto; sono i *motivi* della poesia leopardiana espressi nella loro forma più immediata e più vera, quali ci appariscono nei *Canti*. Ma non è la sola, in cui il poeta ce le presenti. In lui l'ispirazione lirica non ha lunga lena, è rara e interrotta; e poi nelle ore di calma, quando egli ritorna su quella tetra visione della vita e del mondo, e la contempla nella luce più quieta di un dolore, non meno profondo, ma temperato da fina ironìa mesta, allora quelle idee che prima hanno tanto appassionato il poeta, gli ricompariscono separate in gran parte dal tumulto delle immagini e dei sentimenti, in cui erano involte, ed egli le va disegnando a una a una nella riflessione, e ne fissa i contorni che serbano ancora un vestigio del colorito poetico primitivo; ma son meri contorni e non altro; perchè tutte quelle idee in sè stesse non hanno esser proprio nel pensiero del Leopardi, non vi si muovono in un organismo logico, non vi fanno un raziocinio filato che le penetri e le svolga l'una dall'altra e tutte da un principio solo. Così nascono le *Operette morali*, ciascuna delle quali fa riscontro a uno o a più de' concetti principali espressi nelle liriche, e li va quasi ragionando a parte a parte, senza però poterli staccare interamente dal fondo di quelle forme poetiche in cui prima erano confusi, e che ora ricompariscono, bensì attenuate, nelle figure e nel linguaggio de' personaggi introdotti più in specie nei *Dialoghi*, ove, più o meno, riconosci pur sempre il Leopardi stesso.

La filosofia, espressa nelle *Operette morali* non è altro, dunque, che la forma riflessa del Pessimismo poetico del Leopardi, è la *sua stessa poesia in prosa* (lo accennò quasi colle stesse parole egli pure parlando a suo padre di cotesti scritti); e non può, perciò, esser mai considerata, quale apparve al Giordani e al Ranieri, come il prodotto di una facoltà speculativa propria dell'ingegno del Recanatese, e come una seconda forma d'ispirazione originale in cui egli si sarebbe rivelato nelle sue *Prose*.

Esse mirabili, come sono, per lucidità di pensiero e di stile, per acume d'osservazione morale e spesso anche per efficacia di ragionamento, quanto a valore di contenuto speculativo, stanno alle poesie (passatemi la frase da matematico) in quella stessa proporzione in cui il Leopardi filosofo sta al Leopardi poeta; esprimono solo la forma riflessa, ragionata del suo *pessimismo di sentimento;* tant' è vero, che, come nota benissimo lo Zumbini, l'autore « vi parlò per la prima volta il linguaggio dell'ironia ch'è appunto il dolore nella sua forma riflessa. » Considerando le *Prose morali* sotto questo aspetto si vede che non si può a rigore parlare, come i più han fatto sin qui, di un Leopardi filosofo quasi per contrapporlo al Leopardi poeta; molto meno poi si può aver cagione a stupirne col Giordani quasi di una « difficilissima vittoria che un sì giovine poeta avrebbe saputo vincere della sua sì ricca e sì sfolgorante immaginativa. » Questa e il sentimento lirico, elegiaco erano la sola vera facoltà *produttiva* predominante (gli Stoici nel linguaggio proprio alla loro psicologia l'avrebbero chiamata l'ἡγεμονικόν) dell'ingegno del Recanatese, e in cui sorge e si apre sempre più la sua visione del dolore universale, che le prose rendono, figurandola a parte a parte quasi nel suo schema logico e per somme linee. La facoltà originale dell'astrazione intuitiva propria al filosofo, e di cui parlava lo Schopenhauer, come di un estro del pensiero speculativo, capace di dar vita e organismo proprio alle idee da lui concepite, non è nel Leopardi. Quelle che ad un arguto critico bolognese, al Panzacchi, [1] paiono due forme e due procedimenti diversi del pessimismo leopardiano, l'uno espresso dalle poesie, l'altro dalle prose e divergenti tra loro sino a che, sull'ultimo, si ravvicinano, a un tratto, e si confondono insieme, a me paiono, invece, solo due stati diversi della mente del poeta, non successivi, ma alternanti in lui, ne' quali si svolge passo passo, da un lato, al calore del sentimento poetico, dall'altro, quasi nel tempo stesso, alla luce pacata della riflessione, il suo tetro concetto del mondo e della vita. Chi paragoni ai canti le prose morali vi ritroverà, benchè, forse, non tanto visibili a primo aspetto, le tracce e la sostanza di quel progresso, già da me accennato, della dottrina poetica del Leopardi dall'idea di un'infelicità della stirpe umana, com'effetto del suo allontanarsi dalla natura, a

[1] In uno de' suoi bei *Saggi* col titolo *Teste quadre,* usciti di fresco a Bologna pei tipi dello Zanichelli. Inutile poi dire che per quel che risguarda il Leopardi ho consultato ciò che ne scrissero autorevolmente, e anche qui nella *Nuova Antologia,* il De Sanctis, il D'Ancona, il Mestica, il Piergili, oltre lo Zumbini.

quella di un' infelicità universale, comune a tutti i tempi, per legge eterna delle cose. I concepimenti del Leopardi sono, nel fondo, gli stessi; quello che varia dalle poesie alle prose è l'atteggiarsi della sua mente e dell'animo innanzi ad essi, secondo che o gli sgorgano dal cuore caldissimi, e il poeta, all'istante, li getta nelle splendide forme della sua fantasia, o, invece già modellati, ei li considera con occhio calmo, sotto tutt'altra luce e li va disegnando e quasi ne rileva le parti con fino lavoro di matita e di bulino, sorridendo anche talvolta egli stesso mestamente di ciò che prima lo appassionava. Ma, e nei canti e nelle prose il Leopardi è, innanzi tutto, poeta, e si vede non solo nel linguaggio e nel procedimento quasi lirico di alcune prose, dal concetto e dalla sceneggiatura dei dialoghi, ma, quel che è più, secondo me, dal mancare che fanno le idee filosofiche, ivi espresse, d'ogni svolgimento loro proprio, d'ogni moto e organismo speculativo. E dev'esser così, perchè non sono la produzione originale di una mente filosofica, ma più tosto il riflesso di un concepimento poetico. Ciò è tanto vero, che, quando nel Leopardi, collo spegnersi anche dell'ispirazione che gli veniva dal suo stesso dolore, al morire ch'egli fa sempre più a sè stesso, anche il poeta sta per morire, il filosofo non gli sopravvive, o, almeno, non sembra e non può prendere nuova lena. Quello ch'egli aveva voluto preconizzare a sè stesso nell'*Epistola* al Pepoli, il suo rifugiarsi tutto nella filosofia quando gli verrebbe meno la facoltà del poeta, non era possibile anche se gli fosse bastata la vita, ormai agli estremi. Tra le sue poesie, quelle in cui sentì già mancare l' ispirazione, i *Paralipomeni*, finiti di dettare poco prima della sua morte, e anche la *Ginestra* e la breve poesia *a sè stesso*, si avvicinano già alla prosa. In lui, col venir meno dell'entusiasmo poetico la riflessione prevale sempre più, e certo le ultime sue prose (il *Copernico*, il *Dialogo di Plotino* e *di Porfirio*, di *Tristano e di un amico*, ecc.) sono tra le più larghe e tra le più franche per composizione, ma non vi s'allarga altrettanto il pensiero dello scrittore, che anzi si raccoglie più e più in sè stesso e non guarda altro ormai che alla morte. In una delle ultime pagine scritte da lui, nell'ultima del *Dialogo di Tristano e d'un amico*, ov'egli si dice già *maturo alla morte*, anzi *già morto spiritualmente*, aggiunge: « libri e studii, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi e speranze di gloria e d'immortalità, *sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere.* » Anche l'ironia mesta che alimenta le sue prose era, dunque, morta

in lui. A un uomo ridotto a questo punto, che altro rimane ormai se non lasciar tacere per sempre la mente e l'animo in quell'ultimo silenzio di cui parla Amleto moribondo?

XVIII.

E ora, dopo aver così disegnata ne' suoi tratti principali l'indole dell' ingegno del Leopardi, se lo paragoniamo di nuovo allo Schopenhauer, ci apparirà meglio la differenza ch'era tra il poeta e il filosofo già da quando alla loro mente giovanile s' apriva il problema della vita. Ambedue, appena ventenni, vi fissarono l'occhio con intensità singolare e crescente; ma il poeta italiano si volse a guardarlo la prima volta tratto dal sentimento della sua propria infelicità e di quella del suo paese e dalle amarezze della vita domestica; il Pessimismo dello Schopenhauer fu, in principio almeno, un modo di vedere le cose e la vita, originale e proprio della sua mente. A Giacomo Leopardi l' ingenita serenità greca della fantasia poetica fu turbata dall' animo, infermo insieme col corpo fino dai primi anni; in Arturo Schopenhauer, sano e robusto, nato a sentire e a gustare la vita, la mestizia nativa del pensiero non potè esser temperata, nè anche durante la fanciullezza, dal cangiar luoghi e climi, dalla libertà della sua educazione, dalla ricchezza e frequenza della casa paterna e dal vivo ambiente letterario della Germania a que' tempi tutto pieno ancora della grande arte classica del Goethe e dello Schiller e dell'idealismo ottimistico della scuola del Kant. Che anzi noi abbiamo potuto vedere come in cotesto ambiente la complessione intellettuale del giovinetto pessimista traesse a sè di buon' ora tutto quel che più le si confaceva, dalle malinconie del *dolore mondiale*, riapparso coi *Romantici*, sino a quella dottrina platonica, allora in voga, e da lui poi così spesso ripetuta, di un decadimento originale delle anime umane imprigionate nel corpo per una colpa arcana. Lo Gwinner osserva che l' intensità del concetto pessimistico della vita, quale ci apparisce ne' primi scritti dello Schopenhauer, è davvero singolare in un giovinetto di tempra sana, come la sua, non ancora passato per nessun serio cimento del cuore e venuto su senza alcuna fede religiosa. Ed è vero; salvo che bisogna avvertire quì come l'assenza d'ogni educazione religiosa non sembra gl'impedisse di sentire l'alto significato morale ed umano del Cristianesimo e più in ispecie dei dommi della *Grazia* e della *colpa originale*, di cui poi egli ra-

gionò a lungo in più luoghi delle sue opere, e che mi pare abbiano lasciato traccia di sè in alcuni tra i suoi *pensieri* e appunti, già da me citati, ove potresti anche ravvisare l'influsso delle dottrine orientali, allora già conosciute e studiate in Germania. [1]

Ma ciò che più preme notare qui è il sicuro intuito speculativo, con cui il giovine tedesco accenna sin da' suoi primi scritti a quello che poi doveva apparirgli come il centro del problema delle cose, meditato dalla sua filosofia: all'antitesi tra il bisogno, così naturale all'intelligenza umana, di ravvisare da ogni parte al di fuori di sè l'armonia, la legge, la presenza e l'opera di una ragione ordinatrice, e, dall'altro lato, l'arcano pauroso dell'esistenza del male e della colpa, quasi d'un'intima dissonanza, d'un enorme assurdo che turbi da cima a fondo l'armonia e la logica dell'universo. [2] Il sentimento predominante, che certe anime e certe razze, più che certe altre, hanno di questo aspetto *intimo* delle cose, aperto alla coscienza umana, come impossibile ad accordare coll'altro, tutto *esterno* e sensibile, è il motivo primo di quelle religioni e filosofie orientali, in cui l'elemento pessimistico ha gran parte o prevale assoluto, così diverse, nel fondo e pei loro effetti, dalla più parte delle occidentali, specie dalla mitologia e dall'idealismo greco. Dio o gli Dei, pensati come ragione suprema, come anima e mente del mondo, furono innanzi tutto una concezione estetica, ispirata dalla vista dell'ordine e della proporzione maravigliosa della natura, da un senso quasi di riposo sereno che l'intelligenza umana prova nel contemplarla. La tetra visione di un mondo, dominato dal dolore e senza una mente ordinatrice che lo governi, quale ci apparisce per la prima volta nel Buddismo, è non solo forse l'effetto dello spettacolo di una natura mostruosa, come l'asiatica, piena di pericoli e di minacce per l'uomo, ma, sopra tutto poi, dell'aprirsi che fa l'occhio interiore del mesto filosofo orientale sull'*altro* aspetto delle cose,

[1] Debbo alla cortesia del valente orientalista Sig. Puini prof. all'*Istituto superiore* di Firenze l'indicazione di queste che sono le più antiche tra le opere, scritte in tedesco, intorno ad argomenti buddici: *Il Lamismo mongolo* del Pallas, 1782; due libri, sullo stesso argomento, dello Ständlin, 1801-1808, due traduzioni dal Pali di due canoni monastici (*Patimak* e *Kammarackya*), una del La Lonbère, Zurigo 1791, l'altra dell'Ader, Lipsia 1787.

[2] In un suo colloquio col Frauenstädt, lo Schopenhauer, già vecchio, parlando dell'origine del Pessimismo e dell'Ottimismo filosofico, e più in particolare di quello del Leibnitz, disse che finchè l'uomo contempla la natura esterna e la sua bellezza, allora si sente spinto a concepire in tutte le cose l'ordine, la misura e l'impero del bene. Non così quando egli si volge a contemplare l'intimo delle cose, quando riflette sul dolore, sulla morte, e, sopra tutto, sulla colpa e sulla malvagità della sua razza. Allora, disse il filosofo, non ci sentiamo davvero tentati a cantare *alleluia!*

sul mondo della coscienza e sul mistero del male e della colpa. Il concetto della divinità o non si affaccia a menti così atterrite e prostrate sotto il peso del *dolore mondiale*, o riesce l'opposto di quello essenzialmente estetico, che sorgeva dalla serena fantasia greca: esprime l'ideale del terribile, del mostruoso fisico e morale, raffigurato nelle immagini e negli attributi di quasi tutti gli Dei dell'Indostan. Nel Cristianesimo e nel mondo moderno, che n'è in gran parte l'opera, i due opposti elementi, il pessimismo e l'ottimismo, si contemperano, prevalendo di gran lunga questo colla fede in una divinità provvidente e in una vita avvenire, e il suo influsso consolatòre sulla filosofia e sugli animi umani dura profondo in Europa, finchè non gli sottentra poi via via sempre più quello del concetto della natura, come la rappresentano le recenti dottrine scientifiche, forza inconsapevole, cieca, senza tracce in sè d'un disegno razionale e teatro per noi di una perpetua *lotta per l'esistenza*. Lo Schopenhauer deve in gran parte la sua fama quasi postuma a quel tanto che la sua filosofia, nata nel primo ventennio del secolo, ha pur di comune con cotesto concetto della natura, prevalso assai più tardi; ma egli fu condotto ad accoglierlo in tutto il suo rigore, mentre l'ottimismo egheliano era al suo colmo in Germania, muovendo, non dalle premesse materialistiche della scienza odierna, negate da lui, ma più tosto da quel tremendo dilemma del male, che sembra volere escludere dal mondo Dio, a cui già Pietro Bayle avea chiesto le prime armi della critica del secolo decimottavo. Nella attitudine risoluta che la mente giovanile dello Schopenhauer piglia, com'io mostrai, innanzi alla tesi del pessimismo, già prima ch'egli incominci gli studii universitarii, in questo guardar ch'egli fa sin d'ora le cose *dal loro intimo*, dal punto di prospettiva e di luce del gran problema del male, è già tutta, nella sostanza, la Metafisica del suo sistema; profondamente diversa da quasi ogni altra in questo, che non ha in germe la Morale del filosofo, ma invece ne dipende e n'esce tutta quanta con quella sua idea di una *volontà* inconsapevole, essenza delle cose, conato cieco e tendenza alla vita, non mai soddisfatta e quindi assurda in sè stessa, e opposta all' intelligenza, che però nasce da lei, la sveglia a coscienza di sè, la serve ne' varii gradi e forme della vita, e, giunta che sia nell'uomo a conoscerne l'*inutile miseria*, può anche *rinnegarla* coll'ascetismo ovvero temperarne il dolore per mezzo dell'Arte. In questo *paradosso colossale*, come lo chiamò un critico arguto, ma che, pei *motivi* che lo ispirarono, tocca da più lati

l'animo e la mente dei nostri tempi, e in cui di tratto in tratto balenano verità profonde, stanno in germe tutte le conclusioni del sistema dello Schopenhauer, prima d'ogni altra il suo Ateismo, che per più rispetti n'è una premessa, già sottintesa in quell'antitesi originale tra la volontà e l' intelligenza, che lo domina tutto.

Tu la presenti già in alcuni tra gli scritti da me citati quì, e anche più in quelli degli anni appresso, quando lo Schopenhauer era scolare all'Università. Ma ciò che vi apparisce soprattutto e vale a mostrarci il filosofo tedesco in una luce tutta nuova, si è il contrasto che par certo facesse sin d'ora nella mente del giovinetto ventenne il presentimento, ancora vago, delle conchiusioni più risolute, a cui correva il suo pensiero, con le idee che vi stavano già impresse, anzi confitte, si può dire, dalla coscienza umana di tanti secoli. Quello che più lo atterriva, ce lo dice egli stesso, era solo il pensare che non esistesse un *mondo degli spiriti, un che al di fuori di noi cosciente di sè come noi lo siamo di noi stessi.* Due brevi note fatte da lui in margine a non so qual libro letto a vent'anni, dicevano così: « Ogni filosofia, e ogni conforto che può venirne al nostro cuore, mira a mostrarci che esiste un mondo degli spiriti, e che in esso possiamo vivere, divisi da tutti i fenomeni del mondo esterno, e dominarli, quasi da luogo più elevato, con occhio calmo, senza esserne attratti, sebbene quella parte di noi che aderisce al mondo dei corpi vi si senta pur così trascinata. » E poi quasi per far forza a sè stesso: « È profonda nell'uomo la fiducia che al di fuori di lui vi sia qualcosa cosciente di sè così com'egli lo è di sè stesso; l'immaginare vivamente che ciò non sia è, al pari di quello dell'immensità, un pensiero che fa spavento. » Lo Gwinner avverte con ragione come già s'aprisse innanzi alla mente del giovine pensatore l'alternativa o di dovere arrestarsi lungo il pendìo per cui già lo trascinava inesorabile il pessimismo filosofico, o di rifiutare in sè e in tutte le sue conseguenze il principio, che il Baader suo contemporaneo espresse colla formula: *cogito ergo cogitor.* Lo sgomento, ond'egli si sentiva compreso solo pensando a cotesta solitudine dello spirito umano, abbandonato a sè stesso innanzi all'ignoto immenso delle cose e alle forze cieche della materia, è, a parer mio, uno di que' sentimenti a cui il pessimismo s'accompagna oggi in molti animi, ancora sospesi dolorosamente tra l'antica fede religiosa e filosofica, scalzata in più parti dalla scienza, e la nuova, in cui non riescono a trovar riposo.

GIACOMO BARZELLOTTI.

INTORNO

AL TEATRO DRAMMATICO ITALIANO

DAL 1550 IN POI

NOTIZIE ALLA RINFUSA.

La storia del teatro drammatico italiano — letteratura, arte ed artisti — è tutta da farsi. Non manca il materiale storico, non mancano lavori speciali, ma la storia vera e propria, che in modo compiuto e con fatti fra loro collegati racconti e dichiari i periodi dello splendore, significhi e spieghi quelli dello scadimento, è ancora di là da venire. L'Allacci, [1] l'Ottonelli, [2] il Bartoli, [3] il Signorelli [4] nei due secoli precedenti, al nostro, Alessandro d'Ancona, [5] Adolfo Bartoli [6] recentemente ed altri minori tanto antichi che moderni hanno per vie diverse contribuito a preparare il campo e spianare la strada per il futuro storiografo del nostro teatro comico.

Il materiale raccolto, le fonti indicate, specialmente dal professore Adolfo Bartoli nel bellissimo saggio posto a guisa d'introduzione agli *Scenari della commedia dell'arte* da esso pubblicati, aspettano chi voglia e sappia profittarne per un lavoro più largo di quello che il Bartoli ha già dato. Il qual lavoro, inteso

[1] *Drammaturgia.*
[2] *Della Christiana Moderatione del Teatro.* — Fiorenza, 1646.
[3] *Notizie istoriche dei comici italiani.* — Padova, 1781.
[4] *Storia dei teatri, 1788.*
[5] *Origini del Teatro in Italia.* — Firenze, 1877.
[6] *Scenari inediti della Commedia dell'Arte, contributo alla storia del Teatro popolare italiano.* — Firenze, Sansoni, 1880.

ad abbracciare tutta la storia del teatro drammatico italiano, per avviso unanime della critica, nessuno potrebbe condurre con maggiore probabilità di buona riuscita che il Bartoli stesso. Intanto il meglio che per ora sia da farsi è di raccogliere quanto più materiale si possa per servire allo scopo. Quindi la grande utilità di pubblicazioni speciali sull'argomento.

Nelle mie letture e ricerche per studi storici di cose romane, nei quali il teatro non entra per nulla, mi è talvolta accaduto di trovare notizie ed aneddoti, alcuno dei quali forse potrebbe riuscire importante o curioso per la storia dell'arte drammatica italiana. Sono queste notizie spicciole che oggi qui pubblico.

Lungi dall'attribuire un'importanza qualsiasi al mio tenue contributo, credo anzi aver bisogno di scusa per la pochezza di questa pubblicazione. E per iscusa *valgami il grand'amore* onde nei tempi della mia giovinezza fui preso per il teatro italiano e che per quattro o cinque anni dal 1851 in poi mi fece propinatore pertinace di critica drammatica in diversi giornali letterari d'allora, l'*Arte* e lo *Scaramuccia* di Firenze, la *Scena* di Lucca, il *Messaggero* e la *Revue franco-italienne* di Parigi. Le speranze di risorgimento concepite in quel tempo non si sono realizzate; pur troppo abbiamo smarrito la buona strada; chi sa che la storia non ci dia ammaestramenti efficaci a farcela ritrovare!

I.

I più antichi fra i teatri pubblici veri e propri destinati alla rappresentazione di commedie dei quali mi è accaduto di trovare memoria, son quelli di Roma, di Venezia, di Siena, di Palermo e di Milano.

Cominciamo da Venezia. Colà aveva riparato, fuggito da Roma pel sacco del 1527, Francesco Cherea lucchese, l'artista comico favorito di Leone X. Il Gregorovius afferma che a Venezia Francesco Cherea divenne il fondatore e il perfezionatore della commedia così detta dell'*Arte*; ma, se vogliasi credere a Luigi Riccoboni, la commedia dell'arte si recitava in Italia anche nel secolo decimoquarto. [1] Il Molmenti invece lo dice allestitore di commedie latine e compositore di nuove. [2] Ed aggiunge: « ebbe parecchi imitatori quali il musaicista Valerio Zuccato

[1] *Storia di Roma* (traduzione), vol. 8°, p. 750.
[2] *Storia di Venezia*, p. 353.

e la moglie di lui Polonia, Giovanni Antonio Manso frate crocifero, un Francesco Berrettaro, un Franciotto, un Giampaolo, un Trapolino, [1] un Cimador e un Tizzone; migliori di tutti Angelo Ruzzante soprannominato *Beolco*, Lodovico Dolce, Antonio da Molino, cognominato il *Burchiella* e Andrea Calmo. » Quest'ultimo specialmente, nato nel 1510 e figliuolo di un gondoliere veneziano, divenne celebre come autore di commedie e come comico sostenendo la parte di *Pantalone*. Fu in carteggio con gli uomini più rinomati del suo tempo, Michelangiolo, l'Aretino, il Tintoretto ec. Le Lettere di lui stampate per la prima volta nel 1572 col titolo di *Gherebizzi di M. Andrea Calmo*, ebbero altre edizioni nel 1584 e nel 1610. Il prof. Adolfo Bartoli le dice: « la più amena cosa del mondo; uno scoppiettìo di scherzi, di satire, di buffonate; un fiume di parole che si rincorrono ridendo. » [2] E deplora che nessuno abbia pensato o pensi a ristamparle.

Andrea Calmo e gli altri discepoli del Cherea furono senza forse i comici dei primi teatri pubblici a Venezia, che, secondo il Molmenti, risalgono al 1565. [3] « Andrea Palladio — egli scrive — che aveva inalzato a Vicenza, sugli antichi modelli, il teatro Olimpico, ne costruiva uno di legno nell' atrio del monastero di Santa Maria della Carità; Federigo Zuccari vi dipingeva dodici quadri ed il teatro era aperto colla rappresentazione dell' *Antigono* di un Dal Monte vicentino; un altro teatro fu pure eretto dal Sansovino in Cannareggio. »

Di questi primitivi teatri di Venezia trovasi curioso ricordo in un manoscritto di Antonio Persio sulla questione ecclesiastica del secolo XVIII discoperto dall'egregio prof. Fiorentino nella biblioteca nazionale di Napoli. [4] Antonio Persio, nato a Matera circa il 1525, [5] visse da giovane quasi sempre nell' Italia superiore e dimorò a Venezia più anni ospitato in casa Cornelio. Niun dubbio quindi che nel seguente squarcio egli parli di uno

[1] È noto che la commedia dell' *Arte* ebbe fra le sue maschere un *Trapolino*.

[2] Libro citato p. CXXVI dell'*Introduzione*.

[3] Lib. citato, p. 355. Una curiosa notizia è recata da G. E. Saltini in un suo articolo nel *Fanfulla della Domenica* (N. 9, 1881), circa il dialogo che nel carnevale del 1584 s' improvvisava ogni sera nel Veglione a Venezia fra *uno vestito da mago* ed il *Graziano* buono delli *Gelosi* dove se ne dicevano *delle crude e delle cotte*.

[4] Vedasi l'articolo relativo del prof. Fiorentino nella *Rivista Europea*, quaderno del 1 agosto 1877.

[5] Nel 1608 si ritrovava sopra il settantesimo anno. Così Apostolo Zeno nelle Note al Fontanini, vol. II, p. 334.

dei teatri del 1565: « A tempo che io quivi (a Venezia) dimoravo v'erano introdotte le commedie in modo che per esse v'era stato fatto un edificio di gran spesa a guisa d'anfiteatro, ove si riduceva quasi tutta la nobiltà e v'erano nobili che pregavano i commedianti che dicessero le più grasse, per non dir più sporche, cose che mai sapessero, ed essi ci menavano poi le mogli e le figliuole. » Ecco dunque a Venezia poco dopo la metà del secolo decimosesto il teatro pubblico e la commedia dell'arte.

Contemporaneo, se non precedente, dei teatri di Venezia, fu un teatro pubblico a Roma, che dal tempo di Giulio III (1550-1555) durò fino al 1575. Era nel luogo ove oggi sta la Chiesa dei SS. Faustina e Giovita dei Bresciani in via Giulia e se ne trova ricordo nella *Roma ricercata* del Martinelli, il quale dice che quella fabbrica « fu principiata per palazzo ad uso di tutti li tribunali di Roma che quivi voleva condurre Giulio II, ma per la sua morte, Bramante, che era l' architetto, lasciò l' opera imperfetta e la Chiesa servì ad uso profano, cioè, *di rappresentar Comedie fino al 1575*, che fu data alli bresciani. »

Sarebbe molto importante a sapersi quali commedie e con quali comici si rappresentassero in quest'antico teatro di Roma. Ma è permesso supporre che commedie e comici venissero da Siena, ove non prima del 1570 fu ridotta a teatro pubblico la Sala grande del Consiglio. Il teatro esiste anch' oggi ed appartiene all'Accademia dei Rinnuovati. Poco tempo dopo, anche a Firenze si costruiva un teatro per le commedie, che per altro non pare destinato al pubblico. Il Residente veneto Andrea Gussoni nella sua Relazione di Firenze del 1576 scrive: «.... al palazzo di Piazza ove abita (il Granduca Francesco I) fa una giunta di più di cinquanta stanze *con una sala per rappresentare commedie*, il pavimento della quale sarà più alto da un lato che da un altro acciochè non sia impedita la veduta a quelli che sono di dietro. »

Ma di commedie recitate a Firenze in teatri non pubblici, vi sono memorie anche più antiche. Citeremo ad esempio la *Descrizione dell'Apparato della Commedia ed intermedii di essa recitata in Firenze il giorno di S. Stefano l'anno 1565 nella gran Sala del Palazzo di Sua Ecc. Illustr. nelle reali Nozze dell'Ill. et Ecc. S. il S. Don Francesco Medici Principe di Fiorenza et di Siena et della Regina Giovanna d'Austria sua consorte.*

Un altro teatro pubblico, ma di tempo posteriore a quello dei teatri di Roma e di Venezia, lo troviamo a Palermo ove nel 1581 si era aperto un teatro permanente per la commedia

nel sito dell'antica e sconsacrata chiesa di Santa Maria dello Spasimo. Ivi nel 1584 si recitava per ordine del Comune innanzi al Vice-Re, che era allora Marc'Antonio Colonna partito da Palermo nel maggio dell'anno istesso, una commedia in prosa di un certo Antonio Uso Dimare col titolo il *Pazzo assennato* con intermezzi composti dal Veneziano, dal Paruta e dal Branci, poeti siciliani. [1]

A Milano, nell'ultimo quarto del secolo decimosesto, vi doveva essere certamente un teatro pubblico, [2] poichè vi era nel 1583 una compagnia comica diretta da Adriano Valerini, alla quale l' Arcivescovo Carlo Borromeo non sdegnò di concedere la sua protezione. Ecco qui il curioso aneddoto. Per scrupoli di troppo timorata coscenza il governatore di Milano aveva proibito le recite della compagnia. Assediato dai lamenti dei comici, tentò di lavarsene le mani rimettendo il contrasto alla decisione dell' Arcivescovo. Il degno Prelato accolse i comici ad udienza, pesò le loro ragioni e finalmente permise si continuassero le commedie, a condizione che gli scenari fossero prima sottoposti alla censura. Erano dunque commedie dell'arte. Quando il censore, che fu il proposto di S. Barnaba, non trovava nulla a ridire, l'Arcivescovo metteva la propria firma d' approvazione agli scenari. Bisogna dire che l'Arcivescovo Borromeo si fosse ricreduto dalle sue opinioni sui comici, contro i quali l' Ottonelli [3] afferma che in un Concilio aveva decretato in questa forma: « Noi abbiamo giudicato che sia debito della nostra pastorale vigilanza l'avvisare i Principi ed i magistrati che discaccino da' loro Stati gli Histrioni, i Mimi, i Circulatori e gli uomini tristi di cotal fatta. » Certo i comici del Valerini non erano di *cotal fatta;* comunque siasi, Luigi Riccoboni racconta di aver conosciuto nella sua giovinezza una vecchia attrice il cui nome di teatro era Lavinia, la quale fra la roba di suo padre, comico come lei, aveva rinvenuto un gran numero di scenari resi preziosi dalla firma di Carlo Borromeo, che nel 1610 fu santificato. Vuole giustizia si avverta che il Riccoboni aggiunge: — « Agata Calderoni, detta *Flaminia*, grande mère de ma femme a vû et examiné ces canevas, e m'a assuré avoir été long-temps indignée contre sa bonne amie Lavinia, pour ne pas en avoir conservé

[1] *Nuova Antologia*, 15 maggio 1879, p. 190 e 192.

[2] Vi è a stampa una commedia intitolata: *Gli inganni di Niccolò Secchi recitata in Milano l'anno 1547 dinanzi alla Maestà del Re Filippo*, ma ciò non basta a provare l'esistenza in quel tempo di un teatro pubblico.

[3] Libro citato, p. 129

quelques-uns. Malgré toutes ces assurances, je n'étais pas content, j'aurois souhaité d'en avoir vû moi-même. [1]

Forse la compagnia comica del 1583 a Milano era quella dei *Desiosi* che ritroveremo a Roma nel 1588. Di questa compagnia infatti faceva parte un'attrice di nome Diana Ponti detta Lavinia, poichè in fronte alla commedia *Il Postumio* pubblicata da Flamminio Scala nel 1601 a Lione si legge un sonetto della signora *Diana Ponti detta* Lavinia *comica* Desiosa.

II.

Andiamo per un poco a Parigi in compagnia dei comici *Gelosi* che ritornarono colà nel 1599 chiamativi da Enrico IV. La storia della commedia e delle compagnie comiche italiane a Parigi, dove fino dal tempo di Caterina de' Medici trovavasi, a testimonianza del Brantôme, una compagnia italiana con *Zanni* e *Pantalone*, si può dir fatta quasi compiutamente nel libro del sig. Luigi Moland *Molière et la comédie italienne.* [2] Il Bartoli poi nel suo *Saggio* recente ha pubblicato, su questo proposito, particolari e documenti importantissimi che saranno utilissimi per la futura storia generale del teatro comico italiano. Nel *Journal de Henri IV* di Pierre de l'Estoile e nelle Memorie del Ministro Sully, io ho trovato qualche minuzia che forse non sarà inutile di segnalare.

Comincio con una satira uscita sul finire d'ottobre del 1603 e che il diarista dice *pasquil* (pasquinata) *fort scandaleux qui offensa Sa Majesté parce que les grands et principaux de la cour, et qu'il aimoit le plus, y étoient couchez tout du long.* La satira intitolata *Les Comédiens de la Cour* passa in rassegna le maschere principali della commedia italiana. Eccola:

« Sire, defaites-vous de ces Comédiens,
Vous aurez malgré eux assez de Comédie;
J'en sais qui feront mieux que ces Italiens,
Sans que vous coûte un sol leurs facheuses folies. » —
« Ton conseil est fort bon, Rosni, [3] je le veux bien,
Puisqu'ils n'auront jamais de ma chère finance.
Mais dis-moi, je te prie, et m'apprens le moyen
Pour trouver sans argent des farceurs dans la France. » —

[1] *Histoire du théâtre italien etc.*, par Louis Riccoboni.
[2] Parigi, 1868.
[3] Massimiliano Rosni, marchese di Belhune, duca di Sully, il celebre Ministro di Enrico IV.

« Sire, premièrement pour un bon *Petrolin*
Qui sait faire aux amans un doux maquerelage
Et qui a de nature un aspect da facquin,
Ce cocu de Sigougne est fort bon personnage.
J'ai déja découvert un galant *Pantalon*,
Qui sait bien contrefaire un noble de Venise,
Sera-t-il pas gentil ce Gaulois Chauvalon
Puisqu'il en a le nez, la barbe et la franchise? » —
« Rosni, tu ne dis pas qu'il y faut un *Zanon*,
Qui ne sache rien faire et qui soit imbécille. » —
« O, Sire, le voici. Ce sot de Montbaron,
En peut-on trouver un, qui soit plus mal habile?
Il faut un *Gratian*, qui fasse le pedant,
Et qu'il ne sache rien au fond de la doctrine.
Le seigneur Maintenon fait fort le suffisant;
Donnons-lui cette charge, il en a bien la mine.
Je sais une beauté qui saura bien lier
Le coeur de deux amans, qui ont bonne escarcelle.
Vous la connaissez bien madame de Cimier;
C'est elle qui fera galamment l'*Izabelle*.
Sa soeur a le visage, et tous les meilleurs tours,
Pour être maquerelle, ainsi que *Francisquine*;
Il faudra qu'elle serve, et guide les amours
Que tous les compagnons auront dans leur poitrine.
J'ai un brave *Epouvante*, un vaillant *Calabrois*
Qui est, à ce qu'il dit, le foudre de la guerre;
C'est ce venteur V.... qui en dix mille endroits
S'est fait voir un poltron, feignant d'être un tonnerre.
J'étais bien empêché de recouvrer ici,
Pour achever la bande, une troisième dame;
Mais le Compte de Lude, en amoureux souci,
Ne sera point mauvais pour leur servir de femme.
O troupe valeureuse! O bienheureux farceurs,
D'avoir avecque vous ce *Petrolin* Sigougne!
Vous serez par son nom les meilleurs batteleurs
Que l'on ait jamais vû dans l'Hôtel de Bourgogne. »

Sappiamo dal *Saggio* del prof. Adolfo Bartoli che i *Gelosi* restarono a Parigi fino al 1604, nel qual anno la compagnia si sciolse per la morte d' Isabella Andreini, e che nel 1613 vi andò l' altra compagnia de' *Fedeli* chiamatavi da Maria de' Medici. Ma dallo squarcio che reco del citato *Journal* ricavasi che una compagnia italiana era a Parigi anche al principio del 1607.

« Le vendredi (26 gennaio 1607) de ce mois fut jouée à l'Hôtel de Bourgogne à Paris une plaisante farce, à laquelle assistèrent le Roy, la Reine et la plûpart des Princes. Segneurs et Dames de la Cour. C'était un mari et une femme qui querellaient ensemble; la femme écriait après son mari de ce qu'il ne bougeait tout le jour de la taverne, et cependant qu'on les exécutait tous les jours pour la Taille qu'il fallait payer au Roy qui prenait tout ce qu'ils avaient, et qu'aussitôt qu'ils avaient gagné quelque chose c'était pour lui, et non pas pour eux: c'est pourquoi, disait le mari se défendant, il en faut faire meilleure chère; car que Diable nous servirait tout le bien que nous pourrions amasser puisqu'aussi bien ce ne serait pas pour nous, mais pour ce beau Roy; cela fera que j'en boirai encore davantage et du meilleur; j'avais accoutumé de n'en boire qu'à trois sols, mais par Dieu j'en boirai doresnavant à six pour le moins. Monsieur le Roy n'en coquera pas de celui-là: va m'en quérir tout à cette heure, et marche. Ah! malheureux, repliqua cette femme, et à belles injures, merci Dieu, vilain, me veux-tu ruiner avec tes enfans.? Ah! foi de moi il n'en ira pas ainsi. Sur ces entrefaites voici arriver un Conseiller de la Cour des Aydes, un Commissaire et un sergent, qui viennent demander la Taille à ces pauvres gens, et à faute de payer veulent exécuter; la femme commence à crier, après aussi fait le mari, qui leur demande qui sont. Nous sommes gens de justice, disent-ils. Comment de justice? dit le mari. Ceux qui sont de justice doivent faire ceci, doivent faire cela, et vous faites ceci et cela (décrivant naïvement en son patois toute la corruption de la justice du temps présent). Je ne pense point que vous soyez ce que vous dites, montrez-moi votre Commission. Voici un Arrêt, dit le Conseiller. Sur ces disputes la femme qui s'était saisie subitement d'un coffret sur lequel elle se tenait assise, le Commissaire, l'ayant avisé, lui fait commendement de se lever de par le Roy, et leur en faire ouverture; après plusieurs altercations, la femme ayant été contrainte de se lever, on ouvre ce coffre, duquel sortent à l'instant trois Diables qui emportent et troussent en malle M. le Conseiller, le Commissaire, et le Sergent, chaque Diable s'étant chargé du sien. Ce fut la fin de la farce de ces beaux jeux, mais non de ceux que voulurent jouer après les Conseillers des Aydes, Commissaires et Sergens, lesquels, se prétendant injurier, se joignirent ensemble et envoyèrent en prison Messieurs les joueurs, mais ils furent mis dehors le jour même par exprès commandement du Roy, qui les appela *Sots*, disant Sa Majesté que s'il fallait parler d'intérêt, qu'il

en avait reçu plus qu'eux tous, mais qu'il leur avait pardonné, et pardonnait de bon coeur, d'autant qu'ils l'avaient fait rire, voire jusques aux larmes. Chacun disait que de longtemps on n'avait eu à Paris farce plus plaisante, mieux jouée, ni d'une plus gentille invention, mêmement à l'Hôtel de Bourgogne, où ils sont assez bons coutumiers de ne jouer chose qui vaille. »

Questo racconto di Pierre de l'Etoile equivale proprio ad uno scenario della farsa. Può esservi il dubbio che la farsa fosse francese e non italiana; anzi il signor Moland la ritiene addirittura per francese, confermato forse in tal giudizio dal supposto che nel 1607 non vi fossero a Parigi comici italiani. Ma di questo punto è lecito dubitare, poichè nelle Memorie del Sully vi è ricordo per l'inverno del 1608 di una compagnia italiana che pare si trovasse a Parigi già da qualche tempo. Non pretendo decidere la questione e mi limito a recare il passo delle Memorie del Sully, curioso anche perchè fa la descrizione di un teatro da lui fatto costruire all'*Arsenal*.

« L'hiver se passa tout entier dans de plus grands divertissements encore que les années précédentes, et dans des fêtes préparées avec beaucoup de magnificence. Le Roi avait fait venir d'Italie des comédiens dont il s'amusait volontiers, souvent il les mandait à Fontainebleu, pour y jouer en sa présence ; et en mon absence, il commandait à mon fils qu'on eût grand soin de leur payer leurs appointements. L'Arsenal était toujours l'endroit où s'exécutaient ces jeux ou ces spectacles qui demandaient quelque préparation. Le Roi y venait aussi quelquefois courir la bague, moi absent, quoiqu'il lui semblât qu'il n'y avait pas alors le même ordre et la même exactitude, que lorsque j'y étais. La Reine et tous les courtisans ne trouvaient nulle part autant d'agrément dans les spectacles de théâtre. J'avais fait construire et accommoder, pour ce sujet, une salle très-spacieuse, avec un parterre en amphithéâtre, et una grande quantité de loges dans plusieurs galeries séparées les unes des autres, et ayant chacune leurs dégrés et leurs portes particulières ; deux de ces galeries étaient destinées pour les femmes, aucun homme n'y entrait avec elles; c'était un point de ma police, que je ne souffrais pas qu'on renversât, et dont je ne regardais au-dessous de moi, de prendre moi-même le soin. »

III.

Ma ritorniamo in Italia, o per dir meglio a Roma, poichè alle cose teatrali romane si ristringono le notizie che mi è venuto fatto di trovare.

Che vi fosse un pubblico teatro di commedie a Roma, anche dopo cessato nel 1575 quello di via Giulia, si può argomentarlo da un passo dei ricordi del Montaigne, (1581) ove, discorrendosi delle dame di Roma, è detto che *ou elles se laissent voir en public, soit en coche, en feste, ou en theatre, elles sont a part des homes.* Il Sully nel teatro dell'Arsenale aveva dunque imitato quest'usanza romana di tener separate le donne dagli uomini nei teatri.

Certo è che un teatro vi doveva essere a Roma nel 1588, poichè per il carnevale di quell'anno Sisto V concesse alla Compagnia dei *Desiosi* di dare rappresentazioni pubbliche, con che fossero di giorno e con uomini anche nelle parti di donna. [1] È evidente per altro che tali concessioni equivalevano ad una sentenza di morte per l'arte drammatica a Roma. Se non che nel tempo stesso Sisto V permise che i comici potessero recitare nelle case particolari, ed in queste recite private si deve ritenere fossero tollerate anche le attrici. La qual tolleranza crediamo durasse fino a che Innocenzo XI circa il 1677 non venne a condannarla recisamente. E si può quasi esser sicuri che, nei tempi successivi al regno di quel Papa, la tolleranza ricominciò. Difatti in un foglio di *Avvisi* di Roma del 22 aprile 1692 leggesi la seguente notizia: « Hieri sera nel teatro del Connestabile si rifece la comedia dell'Istrioni dove furono molte dame et il Principe di Danimarca. Detta Compagnia d'Istrioni passa a Napoli a recitare. » Come supporre che una Compagnia di comici destinata ad andare da una ad un'altra città potesse in Roma recitare le commedie senza donne?

Nel 1588 la società romana profittò largamente della concessione di Sisto V circa le commedie in privato. I *Desiosi* recitarono in casa di Donna Cammilla, sorella del Papa, che abitava il Palazzo dell'Arciprete di S. Pietro, ed in altre case di principali signori, fra i quali il Cardinale Sforza, il Ridolfi, Virginio Orsini, Federigo Cesi, Giuliano Cesarini ed Orazio Rucellai. Le recite avevano avuto luogo anche nel carnevale del 1586. Dagli *Avvisi* di Roma del 20

[1] Hübner, *Sixte-Quint.* — Parigi, 1870, tomo II, p. 107. Stando a quanto dice Pier Maria Cecchini detto *Fritellino*, nei suoi Discorsi sulla Commedia le donne avrebbero cominciato a salire sulle scene verso l'anno 1560.

febbraio sappiamo che fu recitata in « casa del signor Oratio Rucellai la commedia d'*Amore costante* [1] alla presenza della sorella del Papa, di Montalto, delle sorelle e delli Cardinali Alessandrino et Dezza et Ambasciatore di Spagna, oltre il molto concorso di altri signori principali. »

All' usanza delle commedie recitate da comici di professione nelle case particolari si aggiunse nel secolo decimosettimo l'altra delle recite di dilettanti, il teatro di società vero e proprio. Le due maniere di rappresentazioni teatrali in privato continuarono a Roma senza che l' una escludesse l' altra. Infatti, a voler supporre tutte le commedie delle case particolari recitate da dilettanti, bisognerebbe ammettere che il numero di questi fosse a Roma veramente esorbitante nel secolo decimosettimo e affatto fuori del verosimile. Basti il dire che nel carnevale del 1678 le commedie in case particolari erano 130. [2]

Fra gli scrittori d'*Avvisi* di Roma nell'ultimo decennio della prima metà del secolo fu principalissimo Teodoro Ameyden, cui le tante e tante cose che fece e scrisse, lasciarono, non si sa come, anche tempo da spendere in tradurre ed anzi ridurre dallo spagnuolo commedie che si rappresentavano in casa di lui e di altri. [3]

Un punto degno di rilievo è questo. Le velleità antispagnole di Urbano VIII e del Cardinale Antonio filtravano nelle commedie di quel tempo, che perciò ebbero aspetto di satira politica. L' Ameyden, agente di Spagna a Roma per lo Stato di Milano, ha motivo di inveire più volte contro siffatta licenza. Sentiamolo:

« 16 febbraio 1641. Si sono fatte in questi ultimi giorni del Carnevale moltissime commedie tutte però di poca spesa; tra le altre ne fu recitata una in casa di un privato dirimpetto alla casa dell'ambasciatore di Francia. La scena rappresentava Milano; v'è introdotto un capitano che rubba una giovane; con quest'occasione si dice molto male dell' insolenze dei soldati in quello Stato, delle gravezze et alloggi (militari), cosa notata da molti.

[1] Del ben noto Alessandro Piccolomini senese. La commedia è stampata come tante altre in voga a quel tempo, alcune delle quali si trovano ricordate nel Prologo dell'*Amore scolastico* di Raffaello Martini. — Firenze, 1570.

[2] *Avvisi di Roma* di Enea De Vecchi all'Abate Marucelli, *Archivio di Firenze*, Filza 3658.

[3] Vedasi per Teodoro Ameyden la *Notizia n. 3* nell'Appendice al nostro *Giacinto Gigli ed i suoi Diari* (Firenze, 1877). Dell'Ameyden si hanno a stampa due commedie intitolate *Il Can dell'Ortolano* e *La Donna frullosa*, riduzioni dallo spagnuolo. Il Riccoboni nella sua Storia del Teatro dice che dal 1620 in poi le imitazioni e le traduzioni dallo spagnuolo surrogarono generalmente in Italia le produzioni teatrali italiane.

È vero che nel fine dell'atto, per medicare la piaga e forsi per la mia presenza, fu detto il Governatore di Milano signore di tutta bontà e che farà giustizia. »

Pare che si tratti di commedia dell'arte recitata da comici; invece nel febbraio 1644 troviamo altre lamentazioni per commedie che dovevano essere scritte, poichè sono recitate da dilettanti, convittori dei collegi.

« La medesima sera si fece comedia nel Colleggio Capranica, tutta consistente in maledicenze contro Spagnoli, eccessi meritevoli di giusto risentimento; et io il farei se havessi tanta autorità come un ambasciatore. Andò il Sig. Marchese Castel Rodrigo (ambasciatore di Spagna) tempo fa sul Corso a vedere le maschere; una d'esse in abito di Coviello lo chiamò per nome mostrandogli un ravanello; il Marchese se ne rise, ma passando la medesima maschera la seconda volta e facendo il medesimo atto, il Marchese castigò l'insolenza col farlo bastonar ben bene. Che nelle comedie vengano ripresi li vitii delle nationi con qualche modestia, è cosa solita, ma che a bello studio si dispreggi una sola, è cosa da bastone. Vero è che da tempo in quà non passa per il Tavoliere che la Spagnuola per ridurla in meno prezzo; li Gesuiti medesimi l'istessa sera in una comedia recitata nel Colleggio, o Seminario loro, posero un Spagnolo in una botte e lo bastonorno, che ben si poteva figurare in altro personaggio. »

IV.

Non sono affatto prive d'importanza, per la storia del teatro, le notizie che anno per anno Teodoro Ameyden ha registrato nei suoi *Avvisi* intorno alle rappresentazioni drammatiche nelle case particolari di Roma. Si avverta che non di rado questi spettacoli erano cosa privata soltanto di nome, poichè vi accorrevano spettatori a migliaia e migliaia secondo rilevasi dalla seguente notizia che prendiamo fra molte altre consimili:

« Giovedì sera (13 febbraio 1642) si doveva recitare una commedia nel Palazzo di S. Marco ad istanza del Residente della Repubblica di Venezia e l' insolenza de' Francesi fu tanta che non si recitò benchè ci fossero concorse quattromila persone. »

Nello stesso Carnevale 1642, l'Ameyden ci fa sapere che « le commedie del Cardinale Antonio, benchè di molta spesa, sono riuscite tediose per la lunghezza in maniera che nessuno se ne loda. »

Forse vi è nel diarista un po' di gelosia di mestiere. Per l' anno successivo l' avvocato-diplomatico si preparava ad entrare in ballo come autore drammatico ed imbanditore e fornitore di commedie. Nel 24 gennaio 1643 egli scrive:

« Li miei giovani di casa che tutto l'anno mi sollevano le fatiche dello scrivere, da tempo in quà ne' caldi estivi mi pregano per la traduzione di qualche comedia spagnuola in lingua toscana, cangiando però gli costumi e parlari proprii de'paesi. Quest'anno l'ho dato *Los melindres de Belisa* intitolata da me la *Dama frullosa* come dall'argomento. Il martedì sera di questa settimana, il maestro di camera del sig. Cardinal Barberino mi scrisse un viglietto avvisandomi che il Cardinal suo Padrone desiderava la sera seguente di venire alla commedia come venne e mostrò grandissimo gusto venendo in effetto recitata bene. Non pajon li tempi correnti molto a proposito per commedie; però non penso che dobbiamo restare con eterna melanconia ma piuttosto mostrare che siam vivi e viveremo a dispetto dell' inferno et amici suoi. »

Dal 1643 in poi abbiamo ogni anno commedie dell'Ameyden. Sono notevoli le notizie del 1645 — in quel Carnevale la commedia di lui va in giro nelle case principali di Roma. — « Si recitò per la prima volta la mia solita annua Comedia intitolata quest'anno *la Dama spiritosa.* Oltre la quantità delle Dame, e Cavalieri vi furono li Cardinali di Santa Cecilia, e Rapaccioli col Cardinal Antonio in un palchetto incognito; il Contestabil Colonna hebbe sedia accanto a' Cardinali. Il Duca Caetano, per levare ogni cimento, col Patriarca suo fratello e suoi figliuoli stette sopra un palchetto. »

« Sabato a sera per la seconda volta si fece la mia comedia alla quale intervennero li Cardinali Jorio, Trivulzi, Orsino e Costaguta, il sig. Conte di Sirvela, il Principe di Gallicano, il Duca di Nerola, et altri molti titolati, e quantità grande di Dame. »

« Si fece per la terza volta la mia comedia alla quale intervennero li Signori Cardinali S. Cecilia, Rapaccioli, Grimaldi, Orsino, Costaguta, Trivultio, 30 Dame incirca, molti titolati, e più di 50 Prelati. »

Il teatro in casa Ameyden non era molto ampio — un centinaio di persone al più potevano esservi accolte. — La Commedia del diarista cerca spazio maggiore e va *en ville.* « Si ritornò a fare la mia comedia in casa de Raggi per non esser la mia sala capace. Vennero il cardinal Orsino, il cardinal d'Este, il cardinal

de' Medici, il cardinal Panfilio e tutte le principesse di Roma e titolati; le dame erano le signore donna Olimpia con ambe le figliuole e loro mariti, la duchessa di San Gemini col marito, la principessa di Carbognano con marito e figli, la principessa di Nerula col marito, le principesse di Sulmona e Rossano co'mariti, la duchessa Mattei col marito, e senza le moglie D. Paolo Sforza, il duca d'Olvieto, il duca di Salviati, e di più tutta la nobiltà delle dame e cavalieri di Roma con infinito numero de' prelati, con che si terminò il carnovale per altro con pochi segni di allegrezza non sendosi vedute nè mascherate, nè inventioni. La medesima sera fece comedia il signor conte di Sirvela a buon numero di cardinali. »

In una sera precedente l'Ameyden aveva avuto l'onore di far recitare la sua commedia in casa del cardinal D'Este. — Egli registra il fatto con molta compiacenza: — « Il cardinale D' Este invitò in casa sua a vedere il Corso la signora Donna Olimpia, e con quest'occasione con ogni istanza dimandò che la comedia fosse fatta in casa sua alla quale intervenne detta signora Donna Olimpia colle sue figliuole, ambo le principesse Borghesi, la principessa di Gallicano, la prencipessa di Carbognano et altre dame titolate in gran numero e quasi tutti li titolati di Roma, e nove cardinali, cioè: Cornaro, Rocci, Grimaldi, Costaguta, Colonna, Orsino, Panfilio, Medici et Este, padron di casa, che fece scena superbissima, et una collatione di confetture di Genova e Napoli la più sontuosa che si sia veduta in Roma, come che la spesa eccedesse di 2000 scudi, la quale fu divisa e spartita fra le dame. Infine v'era tutto il buono di Roma. » Altrettanto dice della riunione in casa del cardinale Albornoz, il quale, appena giunto a Roma, *diede comedia con sontuosa colatione alla signora donna Olimpia.* Il lunedì di carnevale nel cortile del cardinale D' Este *si corse al Saraceno da duodici cavalieri e tre Mantenitori; le spettatrici erano dame papaline et altre convitate da esse.*

Nel 1646 nuova commedia dell'Ameyden, ma il carnevale è languido e la commedia non esce dal loco natio. — Il padron di casa scrive: « Si fece la mia solita annua comedia alla quale intervennero li cardinali Cesi, Peretti, Orsini, Panfilio e Sforza, la segnora D. Olimpia con ambe le figlie e generi con le nepoti e tutte le dame della sua camerata, il duca di Sermoneta con la moglie, prencipe di Caserta et abbate suo figliuolo, il prencipe di Rossano con la moglie, et principessa di Sulmona sua madre, il principe di Carbognano non chiamato, il prencipe di Gallicano con

la moglie, il principe di Nerula con la moglie, il duca Calabritto Napolitano, il duca Matthei con la moglie, li marchesi Santi Del Bufalo, Torres, Giugni Pio, e tutto il rimanente del buono e del bello di Roma. Si disse bene di Spagna come appare dall'annesso prologo. — Con tutto che il Carnevale habbia portato buon tempo, non è stato molto allegro mancando le solite inventioni delle Mascare, si vidde un Carro solo d'Astrologi Governatori del Mondo, i quali tutti portarono il motto alla schiena. — Il corso di quest'anno è stato scarso di Mascare, e perciò il Carnevale freddo, riscaldato alquanto da diverse tragedie recitate ne' Collegij dei Gesuiti, le quali forse non hanno la freddura della longhezza; lunedì ne vidde una la sig. D. Olimpia con le figlie principesse, e tutte le Dame della Camerata, benchè fosse latina. L' intermedij erano in musica in lingua volgare tutti in lode del Papa, e casa Panfilij; del Cardinale si cantò che traheva l'origine dall'Olimpo. »

Passiamo al 1647 — è il settimo anno della carriera drammatica di Teodoro Ameyden. — Egli stesso se ne vanta:

« 23 Febbraro. — Mercordì sera per la prima volta si recitò la mia solita annua Commedia alla quale fu gran parte della nobiltà romana tanto Dame come Cavalieri, li Cardinali Cesi, Colonna e Conte Ambasciatore (D' Ognate). Sono sette anni che mi prendo travaglio di prendere una Commedia dallo spagnuolo ma vestirla all' italiana. Ne mando qui appresso l'argomento.

» 2 Marzo. — Lunedì sera si rappresentò per la 2ª volta la mia Commedia alla quale tornò il Conte Ambasciatore che condusse li signori Cardinali Colonna di nuovo, di Lugo et Odescalchi; ci furno li Bichi, d'Aluito, Matthei Caffarelli, Strozzi, con molti Marchesi et altri titolati et la Casa Orsina.

» Detto. — Mercordì a notte si fece la 3ª volta la nostra Commedia alla quale intervennero li Cardinali Spada e Cornaro, il Duca di Bracciano, moglie e figlio e quantità di Prelati grande.

» 9 Marzo. — Lunedì sera per l'ultima volta si recitò la mia Comedia alla quale intervennero li Cardinali Sacchetti, Pallotta, Rocci, Costaguti e per ordine del Papa il suo Maestro di Camera con tutta la Camera segreta et al solito quantità grande di Dame, Prelati e Cavalieri. » — Ed in quest'anno alla Commedia dell'Ameyden toccò l'onore di esser recitata anche in casa del signor Pietro della Valle, il celebre viaggiatore.

Nel 1648, l'orizzonte politico-militare ha molti punti neri per la Spagna, ma ciò nonostante il focoso Agente spagnuolo fa la sua Commedia. — « Con tutti li nostri guai — egli scrive — non ho

voluto tralasciare di far la solita annua Commedia mostrando che non siamo per terra affatto, concorrendovi Cardinali, Ambasciatori e Prelati. » — La Commedia ebbe al solito grand'incontro e fu ripetuta quattro volte. All'ultima rappresentazione « oltre li Cardinali e la Prelatura della Corte, intervenne anche il Tesoriere, non ostante il suo grave pericolo; viddela tutta la Nobiltà di Roma, ordinaria e titolata, divisa in diversi giorni, come l'Ambasciatori di Venetia, Fiorenza, Savoja, Bologna e Ferrara colle loro donne; vennero insieme li Duchi Altemps, Lanti e Strozzi, e Matthei; nell'altro giorno vennero tutti li Savelli, Cesi e Cesarini; nell'altro giorno tutti li Colonnesi e Principessa di Botero; nell'altro giorno la Duchessa di Bracciano che scuoprendosi il capo disse (all'Ameyden): *io non sono iscomunicata.* »

Ma nel 1648 l'Ameyden trovò una potente rivalità in Donna Olimpia che cominciò a far le Commedie in casa propria. Il diarista se ne vendica nel 1649 dicendo male delle Commedie di casa Panphili; sentiamolo: — « la signora Donna Olimpia attende alle sue Commedie delle quali una sarà fatta da Cavalieri; il soggetto è di Commedia recitata altre volte sotto titolo di *Pasquale* rappresentante un giovane sciocco, dissubediente alla madre, et accasatosi contro la volontà di lei. L'havevano li gentilhuomini di già imparata, quando il Papa risaputolo ha ordinato che mutino soggetto. »

È chiaro che era un'invettiva scenica contro il matrimonio dell'ex-cardinale Panphili, figliuolo di Donna Olimpia, con la Principessa di Rossano. Si cercarono altre Commedie, ma si cadde in un altro guaio. L'Ameyden scrive: « La Signora ha incominciato le sue Comedie le quali riescono assai licentiose; in una fu detto un motto ambiguo sì, ma piccante; comparve uno colli stivali in piedi da viaggio, fu da un Bolognese amico suo dimandato dove andava, rispose: Vò in Francia — replicò il Bolognese, salutami a quel Re se lo vedi — e furono presenti li Cardinali Barberino et Orsino. » [1]

Giacinto Gigli, da buon cittadino romano, rampogna i gentiluomini che si prestarono a compiacere Donna Olimpia: — « In questi giorni D. Olimpia fece recitare nel suo Palazzo alcune Commedie tra le quali una ve ne fu recitata tutta da Marchesi et Duchi, li quali si compiacquero per darli gusto di diventar Histrioni. »

[1] Innocente allusione alla ritirata a S. Germano di Luigi XIV costretto a lasciar Parigi dai progressi della Fronda; i cardinali Barberini ed Orsini erano di parte francese.

V.

Cercare notizie di teatri pubblici di Commedia italiana a Roma nel secolo decimosettimo sarebbe, crediamo, opera vana. Si trovano ricordi di licenze per recitar Commedie in pubblico concesse a comici spagnuoli e francesi, ma gli italiani erano per regola generale esclusi da concessioni consimili, secondo ricavasi appunto da tali memorie. Cominciata poi verso la metà del secolo la voga del melodramma musicale, questo si surrogò alle Commedie anche nei trattenimenti privati delle principali case romane, con scadimento sempre maggiore della Commedia in prosa.

Reco qui i ricordi che ho trovato di rappresentazioni pubbliche a Roma nella prima metà del secolo decimosettimo.

Il primo appartiene al *Diario* del governatore Spada nel carnevale del 1637 e dice :

« Erasi sopra ogni altra cosa sparsa voce per Roma che doppo le feste di Natale una compagnia di Comici Spagnuoli havrebbe dato principio a far Comedie, con licenza dell'Eccellentissimo Barberino Padrone. Ma havendo il Governatore mandato a S. Signoria à dire, con occasione, che i Comici Italiani facessero istanza di simili licenza, gli rispose che ben gli era stata chiesta, mà l'haveva negata. Onde essendosi cominciato con effetto le dette Comedie alli 7 Gennaro, volse il Governatore il Sabbato seguente alli 10 intendere di nuovo dal Signore Cardinale se ne haveva data facoltà, et havendoli risposto di nò, li soggiunse, che si facevano, però desiderava sapere se doveva tolerarlo ; a che Sua Eminenza rispose: Fate quello che Dio v'inspira ; et il Governatore disse, che Dio l'inspiràva di farli carcerare perchè se si sapesse da gl'Italiani che senza autorità di chi deve mà con il favore solo d'un Ambasciatore si recitavano le Comedie Spagnuole, sarebbero ancor essi ricorsi ad altro Ambasciatore per ricevere da esso quella grazia che da Sua Eminenza li veniva negata. Piacqueli il motivo, et ordinò al Governatore che eseguisse il suo pensiere, che però la medesima sera del sabato furono carcerati. Ricorse immediatamente dal signor Cardinale la Signora Marchesa di Castel Rodrigo presupponendogli che il sig. Conte di Castelvillano havesse ottenuto da Sua Eminenza la licenza chiestale in nome d'essa Signora per i detti Comici. Non era allora il Conte in Roma, sicchè non si potè verificare, come stesse il fatto ; tuttavia il Signor Cardinale usando della sua solita benignità, ordinò che fossero rilassati, mà che

non recitassero senza sua licenza. Le fu concessa questa il giorno seguente, et il medesimo Signore Cardinale lo fece sapere al Governatore, quale non ebbe altro fine in questa azione, che di far conoscere il Principe per quello che è, e stimò d'haver sodisfatto al suo debito con riputazione propria; ancorchè dalle persone poco informate ne riportasse calunnie, come che sotto la fede de i Padroni senza saputa loro havesse fatto carcerare questi Comici, quali davano molto gusto à chi andava ad ascoltarli. Venuto pochi dì doppo à Roma il Conte di Castelvillano, attestò che aveva data la risposta negativa, conforme l'aveva havuta dal Sig. Cardinale, e non come veniva asserito dalli Spagnoli, li quali equivocarono, ò volsero equivocare nel riceverla. »

Anche a Napoli i comici spagnuoli godevano la protezione dei Vicerè, ma almeno la Commedia italiana non era totalmente condannata. Leggiamo infatti nei giornali dello Zazzera che nel 1618 il Duca d'Omma « fe recitare il *Pastor fido* dalli comici lombardi,[1] ma l'opera riuscì fredda e si mozzò in molte parti. » E più tardi, a tempo del vicerè Monterey, altro diarista contemporeo ci dice che eravi in Napoli *dovitia di queste conversazioni* (compagnie comiche), *assai fiorite et famose fatte venire da Lombardia*. E ciò, nonostante che il Conte di Monterey fosse smanioso della Commedia spagnuola a segno che nel 1636, secondo reca il Capecelatro negli *Annali*, fece venire di Spagna « nuovi istrioni per recitare in scena logorando solo a condurli in Napoli ben quattromila e cinquecento ducati, e quando salirono al suo palazzo, inviò tutti i suoi famigliari ad incontrarli sino al cortile ricevendoli con siffatta allegrezza, che generò meraviglia e dispregio di lui ancora ne' suoi amici e partigiani. »

Sappiamo poi dal Parrino che nel 1681 bruciò a Napoli il teatro di S. Bartolomeo, *dove si recitavano le Commedie*, ed è lecito congetturare che le Commedie fossero italiane.

A Roma, dopo le Commedie spagnuole, troviamo nel 1644 quelle francesi. Eccone il ricordo preso negli *Avvisi* dell'Ameyden:

« I Francesi hanno fatto un palco tavolato in mezzo di Piazza Navona per rappresentarvi Comedie Pubbliche in segno d'allegrezza di questa pace, della quale essi vengono chiamati unici autori. [2] L'inventione non è nova; trovolla il Sig. Marchese

[1] Anche il Riccoboni dice che il *Pastor fido* era una delle produzioni del Repertorio scritto dei comici italiani.

[2] La pace formata a Ferrara nel 31 marzo 1644 per mediazione di Luigi XIV fra il Papa e i principi italiani confederati.

di Castel Rodrigo in occasione della elettione del presente Imperatore, facendo rappresentare Comedie, oltre le magnifiche feste d'avanti la casa sua con grandissimo concorso di popolo, di modo che questa inventione non ha altra novità salvo che di farla in Piazza Navona. Al contrario si dolgono i Spagnuoli che questa licentia di fare le comedie è stata negata a loro. »

Il melodramma musicale, che sulle prime nocque, in seguito giovò alla Commedia italiana in Roma. Mentre a Venezia la prima opera musicale fu rappresentata nel 1637, [1] a Roma il primo teatro pubblico per musica sorse soltanto nel 1671, [2] ma l'esempio di questo fece approntarne altri, e la Commedia dell'arte potè ben presto ritrovar posto in alcuno di questi.

VI.

Dei pregi e dei difetti della commedia dell'arte e dei comici che la rappresentavano hanno detto largamente il sig. Moland ed il prof. Bartoli nei loro lavori più volte ricordati di sopra. E la storia registra come a quella commedia ed a quei comici toccasse un grand'onore. Molière, che ebbe per divisa *je prends mon bien où je le trouve*, trovò e prese la massima parte del suo *bien* negli scenari e nei comici della commedia italiana dell'arte.

Quali e cosa fossero in Italia commedia e comici nel secolo decimottavo, quando cioè quel genere di rappresentazione scenica si avviava allo scadimento, ce lo dirà un giudice molto competente, il francese Presidente De Brosses, che fu in Italia nel 1640-41 e sulla società, le cose e le usanze italiane scrisse le ammirabili Lettere ben note a tutti. Dei comici dell'arte egli dice: « Toutes les anciennes pièces italiennes imprimées ne se jouent point; on joue comme aux *Italiens* à Paris de ces pièces non écrites, dont ils ont par tradition un canevas que les acteurs remplissent et dialoguent à l'impromptu; elles n'ont ni moeurs, ni caractères, ni vraisemblance; tout consiste en intrigues, en événements singuliers, en lazzi, en bouffonneries, en actions plaisantes. On ne peut rien de plus réjouissant, quand on n'est pas prévenu, ni de plus insipide, quand on les voit pour la seconde fois. Cette manière de jouer à l'impromptu, qui rend le style très-foible, rend en même temps l'action très-vive et très-vraie. La nation est vraiment comédienne: même parmi les gens du monde dans la

[1] Molmenti, libro citato, p. 514.
[2] Gregorovius, *Storia di Roma*, vol. 8, p. 440 della traduzione.

conversation, il y a un feu qui ne se trouve pas chez nous qui passons pour être si vifs. Le geste et l'inflexion de la voix se marient toujours avec le propos au théâtre; les acteurs vont et viennent, dialoguent et agissent comme chez eux. Cette action est tout autrement naturelle, a un tout autre air de vérité, que de voir, comme aux *François*, quatre ou cinq acteurs rangés à la file sur une ligne, comme un bas-relief, au devant du théâtre, débitant leur dialogue, chacun à leur tour. Toutes les troupes de comédiens que j'ai vues en ce pays-ci sont au moins aussi bonnes que celles de Paris; ils ont des personnages que nous n'avons pas; tel qu'un Brighelo, premier Zanni, qui tient lieu d'Arlequin et qui en a le masque, mais avec un habillement différent; pour second Zanni, une espèce de Polichinelle en guenilles, fait tout autrement que le nôtre, et plus semblable à l'ancien Pierrot. Je remarque que presque toujours ces gens-ci, à force de charger l'action soit dans le comique, soit dans le tragique, en manquent l'effet, faute de savoir s'arrêter au point du vraisemblable. En un mot, ils me font souvent rire et hausser les épaules, tout à la fois. Ce sont d'excellents comédiens et de misérables comédies. »

Circa le commedie il De Brosses non entra in molti particolari, ma il poco che ne scrive è prezioso, attesa la penuria di materiale sincrono che valga a dare un'idea compiuta su quelle rappresentazioni. In una commedia dell'arte a Roma vide Pulcinella « dans le milieu d'une synagogue, empruntant de l'argent des juifs, qui, après lui avoir fait une usure damnable, exigent encore, pour lui compter son capital, qu'il se fasse juif, et mettent la main à l'oeuvre pour le circoncire. C'est alors *che va in collera*, et qu'avec le grand bois dont il est armé, *dà loro bastonate tante e tante.* »

Questa stessa commedia la ritroviamo più tardi nelle Lettere dell' Abate Coyer che nel 24 gennaio 1764 scrive da Roma: « J'ai vu une comédie où Polichinelle se fat juif; le chant, les prières, les cérémoines de cette religion sont tournés en ridicule; un Rabin, le couteau de la circoncision à la main, donne de grandes frayeurs à Polichinelle et fait demander aux jeunes filles: — que va lui faire ce Rabin? » — Meno male che le ingenue ragazze erano bei giovinotti *avec un pied d'une aune, des bras nerveux et des traces de la barbe!*

Al De Brosses che, smanioso di teatro com' era, in Italia deve aver visto molte e molte commedie dell' arte, non poteva sfuggire il fatto dell'imitazione per parte di Molière. « Il est éton-

nant — egli scrive — combien Molière a emprunté de ces anciens canevas italiens. Il a pris leurs inventions tout entières, comme il a pris *les deux Sosies* de Rotrou, pour son *Amphitryon*. Je n'en admire que plus Molière d'avoir su faire de si bonnes pièces avec des mauvaises farces. J'ai vu, entre autres, jouer le *George Dandin* d'un bout à l'autre; mais il y avoit une infinité de sottises, que notre comique n'a eu garde d'adopter. Il n'y a qu'un point qui m'a paru rendu d'une manière plus vraisemblable que chez lui, et qu'il me semble qu'il auroit dû laisser tel qu'il est. Il y a un puits dans la rue, près la porte du mari. Quand la femme revient la nuit de son rendez-vous, et qu'elle trouve son mari à la fenêtre, au lieu de faire semblant de se tuer d'un coup de couteau, elle le menace de se jeter dans le puits, s'il la réduit au desespoir, en lui refusant de lui ouvrir avant l'arrivée de son père; elle ramasse en effet un pavé qu'elle jette dans ce puits et se tapit aussitôt derrière la margelle; ce qui est fort naturel. Pantalon (c'est le mari) entend le bruit de la pierre dans l'eau, prend peur et descend; mais au lieu d'en rester là comme dans Molière, il va chercher un crochet, et se lamente en tirant du puits des rubans, des coiffures, un panier, des jupes de femme et cent autres pauvretés. »

Peccato che il De Brosses non abbia detto il titolo della commedia italiana dell'arte nella quale vide il *Georges Dandin d'un bout à l'autre*. Rintracciarlo oggi sarebbe difficile assai tanto più che questa imitazione non trovasi registrata fra le molte altre che il signor Moland analizza nel suo bel libro *Molière et la comédie italienne*.

VII.

Siamo agli ultimi tempi del secolo decorso e vediamo l'origine del dilettantismo drammatico moderno, quel malanno che dura anch'oggi con tanto vigore in tutte le città d'Italia e che da principio si svolse principalmente a Firenze ed a Roma. Il divieto alle donne di mostrarsi sulla scena teneva lontane da Roma, come ben si intende, le buone compagnie comiche italiane. Nei diarii manoscritti ed in quello a stampa del *Cracas*, che dal 1719 comincia a parlare anche delle cose romane, mentre sono passati ogni carnevale in rassegna gli spettacoli d'opera in musica, non si fa che un cenno appena per gli altri con la generica e dispregiativa espressione di recite degli istrioni.

A tempo di Benedetto XIV fu fatto un tentativo per otte-

nere la cessazione del divieto, ma non riuscì. Il mite pontefice lo dice da sè nella sua lettera del 6 ottobre 1750 al Maffei:

« Abbiamo ricevuto il suo nuovo libro de' teatri antichi e moderni unitamente colla sua lettera del 21 di settembre. Abbiamo con piacere letto il libro e la ringraziamo del regalo, e nello stesso tempo della difesa che ha assunta non meno per sè che per noi che non abbiamo pensato, nè mai penseremo di far gettare a terra i teatri, e proibire in un fascio tutte le commedie e tragedie, ma ci siamo ingegnati di far che le commedie e tragedie sieno in tutto oneste e probe, e che in quelle città dello Stato nostro, nelle quali non vi era la consuetudine che le donne recitassero, o cantassero, o ballassero, esse si mantengano non ostante le premure a noi fatte d'introdurre nelle scene e ne' balli le donne. »

In mancanza di comici di professione per le commedie e le tragedie scritte supplivano i dilettanti. L'Archenholz, [1] che fu a Roma nel 1780, vide nella parte di *Pulcinella* al teatro Valle un calzolaio ed in quella di *Zaìra* al Tordinona un garzone di macelleria. Per la testimonianza di lui e di altri siamo sicuri che in quel tempo quasi tutti gli attori dei teatri di Roma non erano comici di professione, ma buoni mestieranti che nel Carnevale si davano al teatro e nel rimanente dell' anno vivevano col lavoro delle loro mani.

Lo stesso fatto accadeva a Firenze. Un editto del 1 febbraio 1670 bandiva dalla Toscana tutti i comici *non nazionali*, cioè *non toscani*, eccettuati soltanto i francesi; la conseguenza fu che gli artigiani fiorentini si fecero comici a tempo avanzato. Nella *Descrizione istorica e critica dell'Italia*, stampata a Londra nel 1781, si leggono su questo proposito i seguenti curiosi particolari: « Gli attori sono sempre degli artigiani della città che hanno della disposizione per il teatro. Con un miserabile stipendio recitano quasi ogni sera: una prova o due basta loro per mettere in scena una commedia. Essi non si danno giammai la pena d'imparare a mente le loro parti e vanno dietro al suggeritore parola per parola. Del resto la professione del commediante è onorata in questo paese e si ha per esso tutti i riguardi. Finchè egli resta nella sua bottega vien considerato un artigiano come gli altri; tosto che è sulla scena, è considerato un signore. »

Era proprio il caso di dire:

« . . . . . e cavalier diventa
Ogni villan che recitando viene. »

[1] *Quadro dell'Inghilterra e dell'Italia*, (1788).

Ma dopo il tempo cui abbiamo accennato, le cose del teatro drammatico italiano presero piega migliore per tutto, non esclusa Roma. Quivi nel gennaio del 1787 si rappresentava l'*Aristodemo* del Monti; l'autore ed altri, fra i quali il Goethe, assicurano che la tragedia fu benissimo rappresentata, specialmente dal protagonista Petronio Zanarini, e quantunque la parte di *Cesira* fosse sostenuta da un uomo, forse quel Giuseppe Massei o quel Nicola Carli che nell'anno successivo furono l' *Elisa* e la *Metilde* del *Galeotto Manfredi.* [1]

Sulla rappresentazione dell'*Aristodemo* il Goethe scrisse una lettera che trova qui opportunamente il suo posto.

« 15 gennaio 1787. Finalmente anche l' *Aristodemo* venne rappresentato, e per dir vero felicemente, e con molto successo. Dal momento che l' abate Monti trovavasi in istretta relazione colla famiglia dei nipoti del Papa, e che era tenuto in molto conto nell'alta società, vi era luogo a sperar bene; e difatti i palchi gli furono larghi di applausi. La platea poi rimase fin da principio incantata dagli stupendi versi del poeta, e dalla perizia degli attori; e non lasciò passare inosservata nessuna occasione di manifestare la propria soddisfazione. Il banco degli artisti tedeschi si distinse desso pure per gli applausi, e tuttochè fossero per avventura questi alquanto esagerati, erano però dovuti.

» L'Autore era rimasto a casa, molto inquieto intorno all'esito della sua tragedia, se non che, alla fine di ogni atto, gli vennero recate notizie della recita, le quali gradatamente convertirono in viva gioia la sua ansietà. Ora non si mancherà di replicare il dramma, e le cose non potrebbero essere meglio avviate. Anche le cose le più disparate, quando possedono merito intrinseco, non possono a meno di acquistare il favore tanto del pubblico quanto degli intelligenti.

» Convien dire però che la tragedia fu recitata bene, e che l' attore specialmente, il quale sosteneva la parte principale, era di una rara perizia; si sarebbe detto propriamente vedere un antico imperatore sulla scena. Vestivano il costume che ci pro-

[1] Le parti degli uomini nel *Galeotto Manfredi* erano distribuite così: *Galeotto*, Giuseppe Orsetti; *Ubaldo*, Petronio Zanarini; *Odoardo*, Ferdinando Sacchi; *Rigo*, Leonardo Alessandri. Non ho potuto trovare la *distribuzione* per l'*Aristodemo*, ma è da supporsi che gli attori fossero gli stessi del *Galeotto*.

duce cotanta impressione nelle statue, ridotto ad uso del teatro, e si scorgeva manifestamente, che il primo attore aveva studiato i marmi antichi. »

E con questa Lettera di uno dei più grandi fra i tedeschi antichi e moderni che contiene un elogio per un poeta e per un artista italiani, siamo ben contenti di chiudere la nostra pubblicazione.

A. Ademollo.

L' INSEGNAMENTO DELL' ARCHEOLOGIA

NELLE NOSTRE UNIVERSITÀ.

Forse a tutt'altri che a me spettava il parlarne; poco o nulla infarinato di leggi e di programmi, lontano dalla sede del Governo dove più facilmente si sentono manifestare e discutere progetti per migliorare le condizioni scientifiche degl'Italiani, io sono meno di molti al caso di pronunziare giudizi, di suggerire provvedimenti. E avrei avuto molto più a caro che altri si fosse data questa premura; poichè, quando le ragioni sono confortate dall'autorità personale di chi le adduce, fanno più breccia negli animi e sono bene spesso seguite dagli effetti. Ma se il male perdura e nessuno di coloro che sanno conoscerlo e indicarne i rimedi rompe il silenzio, avrò io torto assumendone in un modo qualunque le veci? Che tutto proceda per il meglio fra noi in fatto d'archeologia niuno l'affermerà, dopo le lagnanze d'un giudice competente davvero, del compianto Conestabile. Che delle raccomandazioni di lui e di illustri stranieri siasi tenuto conto, almeno quanto e come bisognava, non mi pare. Quindi ho da credere che il silenzio altrui derivi da altre cagioni. Le quali saranno varie e certamente tutte buone; chè talvolta la bocca dello scienziato è chiusa da riguardi politici o da prudente riserva o dalla persuasione che i suoi voti non saranno ascoltati. Ma io che in politica tengo da coloro che promovono efficacemente il bene, e in questo entrano certamente gli studi, che reputo dannosa la prudenza, quando risparmia la lode o il biasimo a chi li merita, e che non sono ancora così sfiduciato degli uomini da

non supporre in loro un desiderio sincero di fare il meglio che possono, io vengo innanzi, senza alcuna presunzione (lo assicuro), ma al tempo stesso con tutta franchezza, a dire la mia, solo pregando il lettore di applicare a me le parole di quel buon trecentista, che scriveva: « S'io fallasse, abbiate pazienza; ch' io non credo fallare, poi ch'io parlo l'animo mio puramente. »

Ho più volte udito e letto lamenti sulle condizioni non prospere in generale della scienza italiana. Ciò vuol dire che il male non sta soltanto nell'archeologia; ma al resto pensino gli altri, io mi ristringo a questa. E perchè non s' abbia a credere ch' io veda in basso tutti i nostri archeologi perchè li guardo dalla mia altezza immaginaria, dichiaro subito che l' Italia non manca di cultori eccellentissimi di questa disciplina. Non pronunzio nomi per non parere adulatore; ma chiunque ha leggicchiato qualche cosa di questo genere indovina facilmente quali potrei indicare, nomi di professori e di alti ufficiali, di laici e d' ecclesiastici, di maschi e di femmine sparsi da un capo all'altro del nostro regno: e i più dotti studiosi delle cose antiche in Germania, e fra i più parchi di lode, non ne sono stati avari a riguardo di alcuni nostri connazionali. Ma le poche piante benchè rubeste non fanno ombra in una selva, e non si può chiamare ricca di cultori una nazione dove questi *apparent* come *rari nantes in gurgite vasto.* Se a' sommi stranieri abbiamo da contrapporre sommi nostrani, è però vero che i dotti di minor grado non abbondano fra noi. Ed è grave danno; chè senza questi ministri della scienza i maestri, che tutto non possono da sè, hanno troppa mente e poche braccia. Più grave apparisce ancora il danno, quando si consideri che tutto il suolo d'Italia, la patria dell'archeologia, come la chiama lo Stark, nasconde sempre tanti avanzi del mondo antico che ogni colpo di piccone porta nuovi oggetti alla luce. Ora sarebbe di gran vantaggio che in ogni parte del nostro paese, al comparire di nuovi monumenti, si trovasse uno che fosse almeno in grado di apprezzarli e di darne notizia ai più dotti. So bene che da vari luoghi si mandano relazioni, la cui sostanza viene poi comunicata ai Lincei e pubblicata per le stampe; ma ciò prova soltanto che questi ministri sono molto utili, non prova però che siano sufficienti. A persuadersene basta osservare che molte Commissioni d'antichità e belle arti (istituzione ottima in sè e che in varie provincie ha dato buoni risultati) sono composte di persone che poco s'intendono d'arte e meno d'antichità, e le scoperte che avvengono nel loro territorio sono opera di sem-

plici speculatori o effetto casuale di lavori agricoli. Poniamo poi che al Governo piacesse intraprendere una di quelle pubblicazioni che bastano a illustrare un secolo in una disciplina e formano, non un segno, ma un monumento di quella data cultura. Crede il lettore che i maestri soli fossero per venirne a capo senza il concorso dei minori? La risposta l'abbiamo nell'esempio vivo e fresco che ce ne dà il *Corpus Inscriptionum latinarum* dell'Accademia di Berlino. In quella raccolta tu non vedi solamente il nome del Mommsen, nome che leggi in fronte ai più svariati libri sulle antichità, o quello di altri vicini a lui, ma anche di epigrafisti meno celebri assai; e puoi immaginarti che alla compilazione di quell'opera grandiosa contribuiscono e contribuiranno non pochi altri anche non alemanni, pei quali è serbato soltanto un ricordo onorevole, ma che sono aiuti indispensabili all'alta impresa. Di ministri più che di maestri avremmo bisogno altresì pei nostri musei. Se si tolgono gli ufficiali superiori, il cui nome non comparisce soltanto nell'annuario officiale ma splende in principio di buoni libri, gli altri in generale m'hanno l'aria di magazzinieri che stanno a custodia di quelle antichità come starebbero a quella di mercanzie, perchè qualche cosa è pur mestieri che facciano per qualche cosa guadagnare. Che se il magro stipendio giustifica fino a un certo punto la loro indolenza, è anche vero peraltro che in altri uffici consimili si hanno uomini non meglio pagati nè meglio trattati che non sanno menare passivi la vita in mezzo alle memorie dei tempi trascorsi, ma il tempo che avanza all'esercizio del loro ministero spendono in raccoglierle ed esaminarle per darne poi conto al pubblico, il quale ne profitta volentieri perchè sono tutte novità, e mentre distraggono così il pensiero dal loro stato economico e si procurano un compenso morale, divengono ancora, in grazia delle loro molte cognizioni, una guida intelligente e sicura agli studiosi.

Ma basti l'avere accennata l'utilità dei satelliti in archeologia, chè l'intendimento mio non è di parlare del modo di formare questi nè i maggiori, sì bene dell'insegnamento archeologico nelle Università, dove più che fine a se stesso deve essere un mezzo di perfezionare la cultura letteraria. Chi vuole consacrarsi all'archeologia potrà valersi dell'istruzione universitaria come di introduzione o avviamento a studi ulteriori fatti da sè o in una scuola particolare. La quale è utile che ci sia ed abbia la sede dove i monumenti sovrabbondano e sia fornita di tutti gli altri aiuti e anche di allettamenti alla gioventù, ma non è proprio ne-

cessario che faccia parte di questa o quella Università. Nelle Università l'insegnante d'archeologia deve avere principalmente la mira alla illustrazione dei monumenti letterari, deve supplire all'opera da questo lato necessariamente imperfetta, o almeno non ordinata, dei professori delle varie letterature, come vi dee supplire l'insegnante di storia e di geografia.

Ammesso ciò (e mi pare che nessuno possa metterlo in dubbio), è da vedere se l'insegnamento archeologico è fatto in tutte le Università in modo rispondente allo scopo principale, sia per l'estensione di esso, sia per la scelta delle materie e per il metodo. E qui dovendo io pronunziare un giudizio, sono ben contento di non metterne innanzi uno proprio, ma di riferirmi solamente a quello (fra gli altri che non rammento) del Conestabile che era in grado, alla pari dei più valenti, di riconoscere lo stato delle cose. Ecco le sue autorevoli parole: « Quella povera scienza (l'archeologia) non può quivi (nelle Università) far capolino che al quarto anno, durante il quale, secondo un antico e impossibile programma, si dovrebbero percorrere i vari rami della medesima. Il professore, ancora che valentissimo, non può non trovarsi in imbarazzo per le strette in cui è messo, e non ha modo di uscirne che facendo quel che può e quel che vuole. Là ne avete uno che si occupa di una sola parte del corso, lasciandone ignorare il resto ai suoi ascoltatori, che, s'intende, dovrebbero essere anche in questo da lui ammaestrati: qua ne trovate invece un altro che tratta alla meglio un po' di tutto, un po' d'*arte*, un po' di *numismatica*, un po' di *epigrafia*, un po' di *costumi*, ecc., spacciandosene in quelle poche lezioni dell'anno, e per conseguenza con la maggior brevità possibile. In conclusione, il professore eletto a quel còmpito non deve che fare almeno sembiante di compiere ciò che è richiesto dall'ordinamento generale dei corsi, ed agevolare il modo ai laureandi di passare anche nel *corso di archeologia* un esame comunque. »

Questa è una pittura e disgraziatamente cavata dal vero. Anzi, se certe notizie riferitemi sono esatte, v'è ragione di caricare le tinte aggiungendo che in qualche luogo questa benedetta istruzione archeologica non è altro che una commediola di cattivo genere. Da poi che la laurea non si può ottenere senza l'esame in archeologia, da poi che un esame serio non si può fare, perchè... oh! tutti i perchè non è bene dirli anche quando sian veri... come si rimedia? Ecco: il professore assegna per tempo a ciascuno esaminando uno de' pochi temi; questi, che ha da prepararsi a un

tema solo lo raccomanda alla memoria e tanto bene da ricordarsi delle più minute particolarità, di certe particolarità che anche il più dotto archeologo forse non si fiderebbe di ripetere se non in forma dubitativa o prima di farne uno speciale riscontro su qualche libro. Il solo pericolo è che l'interrogazione, per una svista dell'esaminatore, non si riferisca al tema assegnato; ma, superato questo, il giovine espone così baldanzoso la sua dottrina da far rimanere gl'ignari a bocca aperta. Dopo ciò l'approvazione è sicura, anzi il certificato di laurea segna un buon numero di punti al nuovo dottore anche per conto dell'archeologia.

Ma lasciamo stare queste che per nostra ventura saranno eccezioni uniche piuttosto che rare e toccano più la disciplina che la scienza, sebbene anche questa ne rimanga danneggiata. Si comprende che chi ricorre a siffatti espedienti non può tenersi per un professore d'archeologia, ed io ho bisogno di rivolgermi ai professori, a quelli che sanno e insegnano davvero, che amano l'archeologia ed i cultori di essa. Voi professore illustre, che valete tanto in più rami della dottrina delle antichità, e insegnate, per esempio, numismatica, siete persuaso d'avere scelta la parte meglio profittevole per i letterati? E voi, che esponete con tanto sapere ciò che riguarda l'arte antica, avete la convinzione di provvedere interamente ai bisogni della filologia? Insomma, fra le varie parti di questo campo vastissimo, pensate voi d'avere presa appunto quella che più direttamente serve agli studiosi di lettere, oppure vi siete lasciato regolare dal vostro genio o dalla qualità de' monumenti predominante nei musei locali? Nel secondo caso avreste dalla vostra il regolamento speciale della Facoltà di lettere e filosofia, nel quale all'articolo 4 si raccomanda all'insegnante di tener conto « delle collezioni speciali che si conservano nei musei di ciascuna università. » Ma questo articolo, o che l'abbia ispirato qualche archeologo o l'abbia scritto di propria volontà un Ministro, non mi pare una delle disposizioni più felici. Poichè, o i monumenti che si conservano in quei musei sono di genere svariato, e allora ci vuol proprio un museo strabicco che contenga fra gli altri anche le collezioni che più importano per uno studio metodico; o appartengono specialmente a una classe, e allora gli studenti che vengono e poi al terminare dei loro studi vanno in luoghi diversi si troveranno da un lato troppo ben forniti di cognizioni che di rado avranno occasione di mettere a profitto, dall'altro mancheranno affatto di quelle che gioverebbero loro per intendere i monumenti di classi diverse.

E questo nella sola veduta che l'istruzione archeologica delle Università dovesse essere d'avviamento ai futuri studiosi d'archeologia. Se poi, come mi pār giusto, l'archeologia delle Università deve servire principalmente alla filologia, il sistema di limitarsi ai monumenti de' musei locali avrebbe effetti anche peggiori. Sarà lecito pertanto agl'insegnanti rimettere in questione quell'articolo e risolverla tra loro senza che il Ministro vi debba intervenire; ed esso che non è nè può essere cultore di tutti gli studi speciali, ma tutti ha l'obbligo e il diritto di amministrarli, accetterà volentieri la decisione degl'insegnanti e l'applicherà più tranquillo. Ma la questione si faccia, ma la decisione si prenda, perchè il bisogno mi pare che non manchi perchè ho in me (e so anche di non esser solo) che non si batta la via migliore. Intanto mi sia permesso di esprimere la mia opinione.

Prima di tutto dobbiamo intenderci sul nome *Archeologia*, perchè nel concetto del governo mi pare che abbia una significazione latissima, quale non gli concedono i dotti di Germania, che ne ristringono i confini allo studio dell'arte antica. Ma per non moltiplicare le questioni, tanto più che quella del nome divide i pareri d'archeologi sommi, prendiamo la parola nel significato governativo. In conseguenza l'insegnante d'archeologia è padrone di fare la storia dell'arte, di esporre l'epigrafia e la numismatica, e poi le materie strettamente connesse con quelle accennate, che sono la mitologia, le istituzioni e la vita privata ed anche la paleografia. E infatti si vede che gl'insegnanti profittano largamente di questa libertà. Ma a me pare che l'importanza di queste varie discipline sia molto diversa, non solo rapporto a' monumenti che con esse s'illustrano, ma anche rapporto agli studi letterari, ai quali debbono (lo ripeto) servire principalmente nelle Università. Ora, perchè non si ha da tener conto di questa varia importanza e scegliere la disciplina che l'ha maggiore? C'è qualcuno, per esempio, che della numismatica farebbe a meno, e questo qualcuno non è altri che il Mommsen. Il Conestabile raccomandava l'epigrafia come fonte copiosissima di notizie per la vita antica. Io non saprei davvero escludere la storia dell'arte che giova tanto a intendere e illustrare la letteratura greca. Si tratta adunque di trovarsi d'accordo nella preferenza di certe discipline, nella relegazione di certe altre, secondo il profitto che ne possono ricavare gli studenti di lettere. Quanto a me, penso che lo studio della vita antica pubblica e privata superi in importanza tutti gli altri ed abbia quindi diritto alla priorità. Esso

non solamente è il substrato indispensabile per arrivare a intendere i monumenti d'arte, ma è la luce della filologia, l'anima della storia. Esponendo ai giovani questa materia non occorre domandar loro a quale studio speciale vogliano applicare l'ingegno per l'avvenire; noi siamo sicuri di somministrare a tutti un sussidio potente per ogni ramo della cultura archeologica e letteraria. Non credo poi che tale ufficio debba affidarsi al professore di storia antica. Quando un nostro archeologo di bella e meritata fama mi manifestò su tal proposito un' opinione contraria, io tacqui per ossequio e perchè pensai che avrei finito coll'aver torto, se non in forza d'argomenti scientifici, per effetto certamente dell'autorità che egli ha grande nella scienza e grandissima sopra di me. Ma se tacqui, non m'arresi. Il professore di storia antica ha ben altro da fare che a trattenersi sull' altra materia; se ne gioverà più o meno largamente e farà bene, ma non sarà la sua una esposizione nè compiuta nè metodica, ma soltanto un accenno occasionale secondo l'argomento di storia che avrà da trattare. Questo in sostanza è il parere anche del Mommsen, e a me vale per lo meno per contrapporre autorità ad autorità e per poter dire che anche la mia opinione ha un fondamento. Se poi avvenisse in molte Università, come avviene di fatto in qualcuna, che un professore insegni in un corso solo storia antica e moderna, sarebbe anche più difficile, e diciamo addirittura impossibile, l'aggiungerci l'esposizione della vita antica. È necessario adunque un insegnamento speciale, si chiami pure archeologia, se si vuol così, o antichità, come piacerebbe a me, affidato all'insegnante d'archeologia artistica o ad un antiquario secondo i mezzi che può fornire il Governo.

Ma già parmi di avere stuzzicato un vespaio, consigliando la relegazione dalle Università di certe discipline; e più di tutto temo lo sdegno dei numismatici, per la cui scienza non ho mostrato molta premura. I numismatici si calmino. Io non metto al bando nessuna disciplina. Se tutte fossero rappresentate nelle Università, io son convinto che ne verrebbe non solamente lustro e decoro alle Università stesse, ma un innegabile vantaggio agli studi in genere. Pur troppo non mancano coloro che vorrebbero limitatissimo il numero degl' insegnamenti universitari, fossero pure tre o quattro per facoltà; e, se non dobbiamo prenderci briga de'cervelli bizzarri, purtroppo non mancano coloro che reputano l'una dottrina quasi dannosa all'altra, che parlano di perditempi e di distrazioni e si rallegrano quando per una ragione

qualsiasi si verifica una vacanza di cattedre, che forse bramerebbero di rendere perpetua. Costoro, oltre a essere demolitori, benchè inconsapevoli, dell'Istituzione alla quale appartengono, farebbero sospettare, di disconoscere non solamente l'utilità delle varie scienze, ma anche il miglior modo d'intendere quella medesima che essi professano. Chi pone il capo un po' addentro in una scienza è impossibile che non s'accorga degl'intimi legami che essa ha con molte altre; e se, accortosene, non permette, anzi non consiglia lo studio anche di quelle, è segno che egli vuol fare de' suoi giovani eterni discepoli e non maestri. Si direbbe proprio che a costoro l'esperienza non insegna nulla. Essi hanno sotto gli occhi de'giovani che si limitano al programma obbligatorio, che non si distraggono in corsi complementari; e pure da questa rigorosa parsimonia si cavano risultati meschinissimi. La cagione è che questi giovani non si distraggono per la varietà degli studi, ma si procurano ben altri divagamenti. All'incontro ne hanno altri che ascoltano quante più possono lezioni, e pure, tanto nelle materie d'obbligo, quanto nelle complementari, compensano largamente le fatiche degl'insegnanti.

Non è dunque da chi pensi come me che si deve temere una dispersione di cattedre, un deserto nelle Università. Avrei caro anzi che il Governo volesse o potesse nominare molti professori o dare incarichi, e che si moltiplicassero i docenti privati, a fine di svolgere le singole parti d'una scienza in servizio di coloro cui piacesse dedicarsi a qualche specialità. Imperocchè appunto le specialità credo che costituiscano il segreto del progresso scientifico come lo costituisce per le industrie la divisione del lavoro. Ciò sarà forse a scapito dell'individuo, ma è certo a vantaggio della cultura generale. Benchè, quei grandi uomini, che s'intendono un po' di tutto, m'ispirano, a dir vero, poca fiducia. Come si fa a tenere in gran conto que' letterati che s'impancano a discutere di filosofia che non è nemmeno filosofia, o quelli scienziati che ragionando di storia (e chi non si intende di storia?) trinciano sentenze molto appellabili con una disinvoltura da far meraviglia? E son essi appunto che non vogliono sminuzzamenti di scienze e hanno in dispregio gli specialisti, dovendo la dottrina di ciascuno essere (a senso loro) quasi universale. Quindi vanno in sollucchero quando sentono enunciare delle generalità, non badando se sotto a frasi sonore e molto comprensive si nasconde una grande povertà di sostanza, e non degnano di prestare ascolto a chi comunichi loro una modesta notizia, frutto di

pazienti e minute ricerche. Ma perchè in coerenza a queste loro idee non preferiscono a un oftalmico un patologo qualunque se hanno da curare un male agli occhi, e non chiamano il medico quando c'è bisogno del chirurgo? Essi pure sono avversari giurati dei privati docenti. I quali, veramente, debbono mal corrispondere al fine di chi li istituì, se nello stesso Parlamento se n'è potuto dir *plagas*, senza che alcuno ne prendesse le difese. Io credo però che, tenendo nelle concessioni della facoltà d'insegnare un certo rigore perchè il Governo abbia le dovute guarentigie in un insegnamento pareggiato all'ufficiale, possano i privati docenti contribuire benissimo al progresso degli studi; in specie se saranno sorvegliati e al tempo stesso protetti da guerricciuole puerili e se il pareggiamento si farà intero, dando cioè ai giovani, non solo facoltà di seguirne i corsi e di subire su quelli i loro esami, ma di avere in tal caso i loro docenti come esaminatori.

Insomma, corsi complementari quanti più sono e tanto meglio; e questo basta per far la pace co' Numismatici; corsi obbligatorii non molti, ma lo studio della vita antica fra questi.

Ma poichè le antichità debbono far parte delle materie obbligatorie, resta a vedere quanto tempo si può loro concedere. E qui si fa innanzi una questione di metodo dipendente appunto da quella del tempo. Dato che il professore possa disporre d'un anno solo, deve egli svolgere tutta la materia o restringersi a una parte? Nel primo caso sarà forza tenersi alle generalità, metodo non adatto agli studi universitari; nel secondo esporrà diffusamente anche le particolarità, ma nelle altre parti buio pesto. Ora mi parrebbe che si potesse tenere una via di mezzo, esponendo cioè, dentro i limiti del tempo concesso alla materia, tutta la materia stessa per sommi capi, e poi fermandosi a questo o a quel punto e sviluppandolo ne'suoi particolari. Così i giovani acquisterebbero nozioni generali su tutto il campo della scienza, e dal punto più largamente svolto apprenderebbero il modo che avrebbero da tenere in seguito per approfondarsi anche nel resto. È vero che la vastità della materia chiederebbe d'esser divisa in due corsi, e infatti il Conestabile le voleva assegnati due anni; ma io m'adatterei anche a uno solo, tanto più che i giovani ben disposti trovano essi il modo di raddoppiarlo. Dopo il corso d'antichità dovrebbero i giovani seguire quello dell'arte antica, parimente obbligatorio e di tre lezioni per settimana. In conseguenza sarebbero due gli anni che vorrei consacrati allo studio dell'ar-

cheologia, prendendo la parola nel senso del programma governativo. Di meno non si può certamente, se non si vuole che manchi ai futuri archeologi un buono avviamento e ai futuri insegnanti dei ginnasi e dei licei il modo di spiegare i classici senza bisogno di prendere ciecamente a guida i commenti difettosi e anche erronei o di ricorrere a' dizionari d'antichità, che contengono non poche inesattezze e, anche nella migliore ipotesi, compariscono al pubblico quando già la scienza ha ottenuto nuovi risultati.

Questa riforma, si dice, spetta al Ministro, ed è così. Ma innanzi conviene che i periti gliene dimostrino la necessità. Finchè essi tacciono, o per indolenza o pel solito vezzo d'aspettare dalla provvidenza governativa tutto il bene che essi desiderano, mi pare che non si possa far carico al Ministro del poco buono andamento di questo ramo d'istruzione. Sì, noi siamo troppo facili ad accusare il governo dei mali che ci affliggono, senza pensare che non di rado ne siamo noi la prima causa. E quanto all' insufficienza della nostra cultura, non dubito di affermare che certi insegnanti vi hanno la loro parte di colpa. Non credo, per esempio, che conferisca punto a rialzare il nostro livello scientifico la troppa condiscendenza negli esami. Quei diplomi che il governo accetta come attestato della capacità d'una persona, sono acquistati a prezzo in generale troppo basso. Il riguardo ai giovani, che non si vogliono trattenere un anno di più, diventa quasi una ingiustizia per quelli che fanno tutto il loro dovere (poichè la gradazione del merito non ha sempre nel conferimento degli uffici il valore che si suppone) o almeno è un incoraggiamento indiretto alla svogliatezza. Che se non piace il rigore negli esami, si usi (e gioverà di più) durante i corsi. Ho veduto alcuni professori che, volendo ricavare de'frutti dal loro insegnamento e avendo a questo fine tenuta una certa severità, se dapprima hanno trovato delle resistenze e prodotto qualche malumore, hanno finito poi col vincere le prime e dissipare l'altro e sono riusciti a insinuare quell'amore allo studio, che rende meno necessaria la severità stessa, e si sono procacciati quella stima e quell'affetto, che, oltre a essere di conforto a loro, ha servito ai giovani (e questo è l'essenziale) di dolce stimolo. Ma questi professori, mentre sono giustamente esigenti e ne'rapporti colla scolaresca dignitosi, non salgono sulla cattedra come sull'Olimpo, e quando ne discendono si mescolano colla gioventù meglio volonterosa e conferiscono amorevolmente di studi con essa ; mentre altri, spezzato che hanno il pane prezioso della loro scienza, se ne vanno soli e in sussiego,

come di non altro desiderosi che di *monstrari digito*, per servirmi di un'espressione di Persio, *et dicier: hic est.* Oh! avvicinateli pure quei giovani che desiderano d'imparare, aiutateli di consigli e di incoraggiamenti, mostrate loro, anche fuori della lezione, quello che si è fatto nella scienza e quello che manca tuttora, perchè sappiano bene che essa cammina e che c'è da fare anche per loro e per chi verrà dopo di loro. Trattateli come amici e vi seguiranno. Saranno pochi? Non importa; guardate al profitto e non al numero. E poi, anno per anno, anche lasciando da parte la zavorra, si farà un discreto carico, e la nave della scienza che porta issata la bandiera italiana, avrà buona merce prima di tutto e poi anche molta.

Un vantaggio di qualche conto potrebbe, a mio giudizio, derivare anche da una più frequente e più intima relazione scientifica tra gl'insegnanti. Quel racchiudersi, come fanno alcuni, nel proprio insegnamento come il filugello nel bozzolo, senza cercare di coordinarlo con quelli de'colleghi, mi penso che non sia il sistema migliore. Per esempio, io vedrei volentieri gl'insegnanti di lettere accordarsi fra loro per sviluppare, ciascuno nel proprio campo, ma nell'anno medesimo, un soggetto comune. Così quando il professore di greco svolgesse il tema della letteratura drammatica, per dirne una, mi parrebbe utilissimo pei giovani che i professori di latino e d'italiano facessero altrettanto e che quelli che espongono la vita e l'arte antica parlassero contemporaneamente degli spettacoli e dei teatri e di altri monumenti relativi.

Fin qui ho chiesto più ai professori che al governo, o almeno prima a quelli che a questo. Ma ora ho da domandare due cose che solo il governo può dare e senza le quali vane riescirebbero tutte le cure degl'insegnanti. L'una riguarda l'archeologia, l'altra tutte le scienze. Comincio dalla prima.

Tutti sanno che, quando l'occhio della mente è aiutato negli studi da quello fisico, la materia esposta è meglio intesa e meglio ritenuta. Ora questo aiuto è assolutamente necessario per chi studia la vita e l'arte antica. La Germania ha ben compreso e da molto tempo, questa necessità. Nell'università di Gottinga fino dal 1767 si pensò e si provvide a una raccolta d'oggetti antichi in sussidio dell'istruzione archeologica. Bonn, la piccola Bonn, possiede il più copioso museo accademico e lo ha fino dal 1819 « Durch den grossen und freien Sinn (dice lo Stark) des Ministers *von Altenstein.* » Anche l'università di Breslavia ne ha uno fondato nel 1825, quella di Lipsia ne fu fornita nel 1834, Kiel

nel 1840, Jena nel 1845, Heidelberg nel 1850; e non è fra le ultime benemerenze archeologiche dello Stark, troppo presto rapito alla scienza, l' avere dato a questa raccolta d' Heidelberg un assetto normale e l'averla disposta in un locale proprio. Raccolte simili si trovano a Tubinga, a Erlango e in altri luoghi che ometto. Berlino fino dal 1851 ha una collezione di gessi, disegni e libri speciali per cura dell' infaticabile Gerhard, come per opera del prof. Piper ha quella metodica delle antichità cristiane. A Strasburgo, dove si è voluto ricostituire una università di studi che oltre al nome avesse la sostanza, non si è dimenticata una raccolta archeologica, che promette di diventare una delle più ricche della Germania. Finalmente anche l'università di Monaco ha avuto di recente questo mezzo efficacissimo d'istruzione. Di più, non ne sono sprovviste alcune scuole secondarie. Il ginnasio di Pforta almeno ha una collezione di gessi procuratagli dal prelodato Altenstein colla guida del prof. Lange, già rettore di quella scuola, e da altri dipoi aumentata e ordinata. Raccolte di copie in gesso e anche d'originali, non formate a caso ma con intendimento storico artistico, si trovano a Francoforte sul Meno, a Dresda, a Carlsruhe, a Colonia, ad Annover, a Weimar e in varii altri luoghi, tutte fondate nel corso degli ultimi trent' anni e a mano a mano migliorate o accrescendo il numero degli oggetti o collocandoli in speciali edifizi. Presso di noi invece non solamente si desiderano invano tali sussidi, ma tu non troveresti facilmente o almeno non in tutte le università, come sarebbe necessario, nemmeno le tavole del Wieseler, del Launitz, dell'Overbeck, del Wagner e Kachel, del Kärcher, dell' Essenwein e Carrière, ecc., che pur gioverebbero molto per gli esercizi pratici, se per l'uso scientifico non tutte offrono l'esattezza voluta. Si opporrà che non occorrono raccolte simili in Italia che ha abbondanza di musei e ne'musei gran copia di svariati monumenti. Ebbene! io dico che ciò non basta. Lasciamo stare che certi musei sono lontani dalle sedi universitarie e perciò di niun vantaggio per i primi studi archeologici. Ma è certo che, nel modo stesso che a un' esposizione metodica della paleografia non servirebbero i documenti di un archivio anche vasto, nè i manoscritti d' una sola biblioteca anche ben fornita, nè le iscrizioni o le monete o i sigilli d' un solo museo, mentre riescono utilissime le raccolte di fac-simili razionalmente composte su i monumenti di luoghi diversi, così non giova un museo (a meno che non sia straordinariamente ricco non solo per la quantità de' monumenti ma anche per la

varietà) alla illustrazione ordinata della vita e dell' arte antica. Perchè, come dicevo innanzi, per una parte sarà anco di troppo; per altre, e forse le più importanti, fornirà poco o nulla che faccia a proposito. Si tengano adunque i musei per gli studi scientifici ed anche per istruzione pratica d'un grado superiore, ma per quella universitaria si formino colla guida degli insegnanti i musei accademici, ossia raccolte di originali, quanto si può, di gessi, di riproduzioni in metallo, in legno, in cartapesta, in fotografia, incisioni e simili. Per gli oggetti più comuni la nostra ricchezza ci permetterebbe un lusso invidiabile dalle altre nazioni. A Pompei i magazzini riboccano di oggetti vari e rappresentati da centinaia d'esemplari. Là sono un imbarazzo o almeno una superfluità, mentre distribuiti ai diversi Atenei acquisterebbero da questo solo un valore scientifico che certamente non hanno ora, riposti, come sono, anzi accatastati alla rinfusa ed anche esposti alle intemperie. E qui devo, a titolo d' onore, far menzione d'un personaggio già ministro della pubblica istruzione, dell'on. sen. Perez. Il quale, avendogli io messa innanzi questa idea di togliere l'esuberante dai depositi meridionali per agevolare l'insegnamento delle antichità nei principali atenei, fece plauso alla proposta e si mostrò premuroso di mandarla ad effetto. In quella occasione seppi che un illustre archeologo e un altro ministro avevano già concepito lo stesso disegno. Perchè nè l'uno nè l'altro de' ministri gli abbiano data esecuzione è inutile il dirlo, tanto più che ognuno può facilmente supporre che fra tutte le difficoltà che trova un ministro nell'incarnare le sue idee quella derivante dalle crisi troppo frequenti è spesso la maggiore. Ma se gli studi reclamano, com'è di fatto, un tale aiuto, io son persuaso che il governo vorrà procurarlo e rimoverà le difficoltà di qualunque genere siano. Le quali non credo che potranno venire da Napoli. La più grande città d'Italia non può ricusare un benefizio alle consorelle che a lei costa tanto poco e a loro e alla scienza giova tanto; anzi sarà lieta e superba di supplire coll'eccesso della sua ricchezza all' altrui deficienza. In qualunque modo è mestieri che il governo fornisca collezioni proprie all'archeologia, come le fornisce alla botanica coi giardini, alla fisica coi gabinetti, alla storia naturale coi musei, all'agraria coi poderi modello. Che se a questi studi si provvede con più larghezza perchè hanno uno scopo pratico e professionale, non si deve però lasciar da parte ciò che giova al perfezionamento della cultura delle lettere, le quali è omai provato esercitare un'azione

potente sulla cultura di tutte le scienze, come pare che già sentisse Galileo quando studiava e commentava la *Gerusalemme liberata*. Altrimenti si potrebbe dire da taluno che noi ci contentiamo delle parvenze, e potremmo essere pregati di cancellare dall'art. 14 del Regolamento della Facoltà di lettere la parte che accenna ai musei e alle collezioni archeologiche o di abolire le scuole di magistero.

La seconda domanda si riferisce a un bisogno vivamente sentito da tutti gli studiosi, che è quello de' libri. La lagnanza per la scarsità di questo cibo intellettuale è generalissima, come è generale l'opinione che da questo difetto più che da ogni altro derivi la nostra inferiorità scientifica in confronto ad altre nazioni. Nessuno può attribuire agli Italiani pochezza d' ingegno, non molti negheranno loro l'assiduità nello studio, sebbene la politica o la sete del guadagno abbia realmente distratto gran parte della gioventù dall'applicare la mente alle dottrine severe e tranquille perchè modeste e poco lucrative, richiamandola ai giornali, dove sotto il velo dell'anonimo si può prendere a venti anni l'atteggiamento a uomini di Stato, o a quelle professioni che più presto e in maggior copia e con minor fatica fanno affluire il denaro. Pure non è spenta la razza dei veri sacerdoti della scienza, che la servono per devozione, e dei mezzi pecuniari fanno conto volentieri in quanto dànno a loro comodità di servirla esclusivamente e di farle più onore. E se i chiamati a questo sacerdozio son pochi (e pochi sono stati in ogni tempo e sono ancora in ogni paese), non si può dire che manchino nemmeno nella generazione che vien su, quantunque snervata in gran parte da una falsa educazione. Vi hanno de' giovani così innamorati dello studio che non si dànno pensiero del loro avvenire e quasi neanche della loro salute, e non rimangono sgomentati dalle difficoltà, nè disgustati dalle aridità. Ora, date a questi giovani i mezzi d'istruirsi, procurate loro tutte le agevolezze possibili, e specialmente il primo di questi mezzi e di queste agevolezze, che sono i libri. È quasi inutile che l'insegnante indichi loro le pubblicazioni più recenti e più pregiate, quando non hanno modo di esaminarle, e l'insegnante stesso non ha potuto acquistarle perchè troppo costose, e solamente le avrà conosciute, e anche alla sfuggita, in qualcuna delle sue escursioni scientifiche. Chi crederebbe che la nostra miseria fosse tale che non in tutte le biblioteche universitarie dove si dice d' insegnare Archeologia esistono gli Annali e il Bollettino dell' Instituto archeologico?

E *ab uno disce omnes.* Qualcuno domanda come mai gli studiosi nostri non producano tanto o almeno tanto bene quanto gli stranieri. Ci vuol poco a capirlo! Uno studioso straniero, se anche imprende a trattare un argomento ristrettissimo, ha il vantaggio di poter consultare tutto ciò che di vecchio e di nuovo è stato scritto sul medesimo, dall'opera monumentale alla più piccola monografia. I periodici d'ogni genere, gli atti di tutte le Accademie, gli forniscono le notizie più fresche, le idee più nuove, le questioni sorte da giorni, le soluzioni ultime. Quindi non ha nemmeno bisogno di vederle più tardi riunite in questo o quel libro che, anche conosciuto subito, rappresenta quasi sempre e nel caso più favorevole il progresso scientifico del giorno innanzi, non mai quello del giorno presente, in cui forse compariscono notizie, idee, questioni e soluzioni nuovissime. Noi al contrario, o non si conosce nemmeno il libro o si conosce tardi (e meno male quando non s'aspetta che ce lo traducano i Francesi); quindi avviene che si pensi a trattare alla meglio un argomento già svolto, questioni già decise, o si accolga nella mente come nuova un'idea già manifestata. Mi sovviene d'un professore, poco amico di novità e specialmente di quelle di Germania, il quale parlando con altri di non so che cosa scientifica fece un'osservazione, che di per sè era giustissima. Se non che uno degli interlocutori lo avvertì che quella medesima osservazione si trovava in un libro straniero pubblicato più che dieci anni prima. E allora qual meraviglia se invece di preparare anche noi i cibi alle menti, giungiamo quando gli altri sono già a mensa? perchè rimproverarci il germanismo scientifico, se è di là in generale che ci viene l'ultima parola? Procuri adunque il Governo agl'insegnanti e agli studiosi gli stessi aiuti. Metto pegno che non tarderemo di troppo ad allivellarci cogli altri e che finiremo una volta di volgere quasi tutta la nostra attività all' importazione de' prodotti stranieri. Poichè è vero che in fatto di scienza si vuole essere cosmopoliti e pigliare il buono donde viene, ma io non posso (e i più sono come me) non confondere insieme l'amore della scienza con quello della patria, e la coscienza della nostra inferiorità mi attrista e il biasimo degli stranieri mi cuoce. Sicchè ben volentieri mi unisco a coloro che son disposti a gareggiare nel campo degli studi colle altre nazioni.

Ma sarebbe impresa folle e coraggio inutile il moversi senz'armi. Dunque libri e poi libri, grandi e piccoli, buoni e cattivi, sì, anche cattivi, chè da tutti si può imparare qualche cosa, e

perciò, più che d'un criterio nella scelta, v'è bisogno di quattrini. Non si vuol guardare a sacrifizi pecuniari quando ne può andar di mezzo, non solo il nostro decoro, ma anche la nostra forza; dacchè si può dire che sapere è potere. Con questo però non intendo che il governo arricchisca secondo i bisogni della scienza tutte le sue biblioteche. Il necessario a tutte quelle universitarie (e per far questo credo che basterebbe un aumento sul bilancio di poche migliaia di lire), il di più ad alcune principali secondo l'importanza degli Atenei, il tutto a pochissime, e, se non si potesse altro, a una sola. Poichè anche una sola biblioteca benissimo fornita parmi che potrebbe rispondere assai alle esigenze degli studiosi. Però ad un patto; che cioè non si secondi il parere di non so quale bibliotecario, il quale osò farsi beffe delle facilitazioni procurate agli studiosi in America ed avrebbe voluto abolire il costume d'imprestar libri ai privati perchè non si guastino o vadan dispersi. Certo, mi diceva un egregio e dottissimo amico a cui detti scherzando la notizia di questo consiglio peregrino, se non si dessero nemmeno in lettura, si conserverebbero anche meglio! Io vorrei al contrario che si facessero imprestiti di libri a larga mano, e a tale effetto si rivedesse l'ultimo regolamento per aumentare la durata dei prestiti (che ora mi pare insufficiente, almeno per certe opere o per certo genere di studi) e il numero dei volumi (perchè lo studio d'un soggetto può esigere l'esame simultaneo di molti libri), e per togliere alcune eccezioni, come quella de' libri con tavole, la quale per certe materie esclude dal prestito la letteratura più importante. Piuttosto mi piacerebbe esigere buone guarentigie per la conservazione e la restituzione de' libri da chi volesse godere di questo benefizio. A tal proposito mi venne sott'occhio, tempo fa, una lettera dei primi del quattrocento, che fermò la mia attenzione. Era uno che stando in una città domandava in prestito un codice che si conservava in un'altra, e soggiungeva: « Priegovi non vi sia grave aoperare con chi l'ha fare, che io lo possa avere, dando ogni sicurtà che bisogno fosse sopra me; e se vogliono pegno, manderollo loro volentieri. » Ecco, diceva fra me, un modo facile e sicuro, pel quale si potrebbero favorire gli studiosi senza alcun danno del Governo, ed ottenere anche da una sola biblioteca ben fornita il vantaggio di molte. Ove poi si potesse aggiungere la pubblicazione di cataloghi, fossero pure sommari, di tutte le biblioteche, avremmo un bell'aiuto bibliografico, la notizia di tesori che ora stanno come sepolti e una norma pei futuri acquisti. Ma basti su

ciò avere espresso un voto generico, e lasciamo a chi spetta il cercare la via migliore per soddisfarlo.

Ho esposto il mio pensiero, ed ho richiamato alla memoria quello di persone che sapevano e sanno il conto loro. Se altri ha meglio da dire, non lo tenga in sè e faccia che si venga nell'un modo o nell'altro ad una conclusione. Che se chi può fare senza dire, penserà ed agirà da sè, farà, credo, anche meglio o certamente più presto.

C. Lupi.

LA CONTESSINA.

RACCONTO.

(*Continuazione, Vedi Fascicolo precedente*).

XII.

Era la terza festa di Pasqua, il 3 aprile di quell'anno 1866.

Dopo la messa, quando molta gente era raccolta davanti alla chiesa, il dottor Gualdo mi posò la mano sulla spalla, mi tirò in disparte e mi disse: — Questa sera alle undici in punto trovati alla fattoria Martinelli; sai, quella grande fattoria ch'è a due miglia da qui sulla strada di Possagno.... Prendi teco una camicia e un paio di calze, non più....

Io trasalii — Si parte stasera?

— Appunto. È venuto l'ordine di romper gl'indugi e di mandar quanti più giovani si può.... Saresti pentito?

— Io?... Oh! Mi fa un torto a pensarlo... E in quanti saremo?

— In quattro.

Il dottore me li nominò.

— Ho piacere che ci sia anche Ambrogio, il figlio del maniscalco — io dissi. — È un bravo ragazzo.

— E pieno di coraggio — soggiunse il medico. — Stasera sarò io pure al luogo del convegno e vi darò istruzioni e danari... Adesso separiamoci per non dar nell'occhio... E, mi raccomando, acqua in bocca.

— Non devo dir nulla al signor Isidoro?

— No certo.... Qualunque parola imprudente potrebbe aver conseguenze fatali... Voi altri sareste arrestati, io rischierei di finire in fortezza... Il meglio che tu possa fare è di lasciare una lettera. Il signor Isidoro andrà in furia, ma lo calmerò io.

Per quanto mi pesasse il mancar di confidenza verso chi mi aveva trattato come un figliuolo, promisi al dottore di fare a modo suo, e giunto a casa mi sforzai di nascondere il mio turbamento; ma non vi riuscii che a mezzo.

— Non ti senti bene? — mi domandò a due riprese la Gigia vedendo che io desinavo di malavoglia.

— Non ho nulla.... nulla fuor che un po' di stanchezza.

— Imparerai a far nottata — disse il signor Isidoro.

— O che poteva rifiutarsi d'andare al castello? — replicò la Gigia sempre pronta a difendermi.

— Ecco l'avvocatessa — borbottò la signora Apollonia.

Povera Gigia! Com'era gentile meco! E come in quel momento le sue attenzioni m'intenerivano! Fra poco io l'avrei lasciata forse per sempre, forse non avrei più desinato in quella stanza, non avrei più visto la faccia amorosa della buona fanciulla nè l'onesto sembiante del signor Isidoro, non avrei forse sentito mai più i brontolamenti inoffensivi della signora Apollonia, ch'eran proprio tuoni senza saetta. Mi spuntavano le lagrime agli occhi, avevo una voglia immensa di baciar quelle tre persone che formavano per me una seconda famiglia.

A cena mangiai un poco di più per non mettermi in cammino con lo stomaco vuoto; poi con la scusa del sonno mi ritirai in camera prestissimo e scrissi al signor Isidoro una lettera in cui versavo tutto il mio cuore. Lessi e rilessi non so quante volte quel foglio che lasciai aperto sul cassettone sotto un peso in modo da esser visto subito da chi primo entrasse nella stanza. Anche dalla contessa Adele mi parve doveroso l'accommiatarmi con un biglietto che suggellai e riposi in tasca per affidarlo alla cortesia del dottore. Feci il mio piccolo fardello, presi da un cassetto i cinque napoleoni che la contessa mi aveva regalato tempo addietro, presi il mazzolino di gaggie della contessina e lo chiusi gelosamente nel mio portafogli; quindi spensi il lume per non dar sospetti e rimasi immobile a spiare l'istante propizio per la partenza. Alle nove, secondo il solito, sentii il signor Isidoro e la Gigia ritirarsi nelle loro camere e dovetti usar violenza a me stesso per non balzare sul pianerottolo a salutarli un'ultima volta; di lì a poco la signora Apollonia, dopo aver per qualche tempo frugato e parlato sola in cucina, andò anch'essa a dormire. In breve la casa fu immersa in un silenzio profondo. Io non dovevo trovarmi che alle undici al luogo convenuto e mi bastava una mezz'ora per far la strada; tuttavia le inquietudini dell'attesa mi ren-

devano impossibile di star fermo e mi mossi prima delle dieci. Scesi la scala in punta di piedi, trattenendo il respiro, come un ladro, come un adultero che trema d'esser sorpreso. Uscii per una porticina che metteva nel vigneto e non tardai a trovarmi in aperta campagna. Era una notte limpidissima, più limpida di quella che l'aveva preceduta. Tutti gli oggetti apparivano distinti come di pieno giorno. Vedevo a destra fra i platani il campanile del villaggio e la chiesa ove c'era l'organo che avevo tanto amato; dietro di me, in cima alla collina ammantata di conifere, biancheggiava ai raggi della luna il castello dei conti di Val di Sole e mi venivano di là sull'ali della brezza notturna i ricordi dell'infanzia, e insieme ad essi mille fantasie strane, mille pensieri tumultuosi. Sognavo guerre titaniche come quelle che facevano diventar marescialli di Francia i semplici soldati, e dicevo fra me: Se davvero mi coprissi di gloria, se il figlio del giardiniere stringesse un giorno il bastone del comando, chi sa.... allora?.... E intanto il mazzolino di gaggie mi mandava, come una promessa, la sua fragranza delicata.

Presto il castello disparve a' miei occhi e disparvero le ultime traccie del villaggio, nè stetti molto a trovarmi presso la fattoria indicata dal dottor Gualdo. Erano soltanto le dieci e un quarto, ma il dottore, ch'era già sul luogo, mi vide da lontano e mi venne incontro. Spingendo leggermente uno dei battenti d'un gran portone di legno che poi richiuse dietro a sè, egli m'introdusse sotto una tettoia aperta da un lato ov'erano gettati alla rinfusa molti strumenti rurali. Un piccolo fanale a olio rischiarava la tettoia, un altro lumicino si vedeva brillare tra le fessure della porta che metteva nella stalla.

Io ero il primo arrivato, ma i miei compagni di viaggio non si fecero aspettare un pezzo. Senza esser intimi ci conoscevamo tutti e ci stringemmo cordialmente la mano. Il dottore, quando ci vide raccolti, ci diede le prime istruzioni pel viaggio. Un buon cavallo ci avrebbe condotti in cinque o sei ore a Vicenza all'osteria suburbana del *Monte Berico*. Colà ci saremmo fatti riconoscere mediante una parola d'ordine da una persona che ci aspettava e che avrebbe pensato a mandarci oltre al confine per la via più breve e sicura. Detto ciò, il dottor Gualdo tirò fuori di tasca una borsa e consegnò a ciascuno di noi venticinque fiorini.

— Io ho cinque napoleoni d'oro — esclamai — e li metto nella cassa comune. — Gli altri s'opposero risolutamente, ma io non meno risolutamente insistetti, e quasi quasi ci scappavano delle parole pungenti.

Il dottore s'interpose: — Per carità, ragazzi, non bisticciatevi. — E rivoltosi a me soggiunse: — Tienti per ora i tuoi cinque napoleoni. Ne farai parte con gli amici appena ne avranno bisogno, oppure se la cosa ti sta tanto a cuore, li dividerai nel momento in cui dovrete separarvi. Perchè non è probabile che vi arruoliate tutti nello stesso corpo..... Intanto, vediamo se Morello è pronto. —

Nella stalla in cui il dottore entrò primo c'era una dozzina tra buoi e vacche e un solo cavallo a cui un contadino dava da mangiare la biada. I buoi e le vacche alzando lentamente il muso ci piantarono addosso i loro occhi stupidi e sonnacchiosi; il cavallo ci guardò con aria d'intelligenza come se sapesse di che si trattava.

— Mangia, Morello, mangia — gli diceva il contadino — chè hai da fare una bella trottata. Povero Morello! Venticinque miglia tutte d'un fiato.

— Eh — soggiunse Ambrogio, il figlio del maniscalco — Morello ha buoni garretti e si farà onore.

— Lo guidi tu, non è vero? — chiese il medico.

— Sicuro.... Morello ed io ci conosciamo da un pezzo. Non è vero, Morello, che siamo amici? —

E, così dicendo, palpava il collo dell'animale.

Morello, pasciuto ed abbeverato, si lasciava pazientemente governare dal contadino, che, dopo avergli ben bene menato sul corpo la striglia, lo ripuliva con la brusca, e rispondeva al dottore che lo sollecitava a spicciarsi: — Quest'è una bestia che non si mette di buon umore se non è governata a dovere. Tal quale come una femmina.

Di lì a un poco il cavallo coi finimenti sul collo fu condotto fuori della stalla e attaccato a una timonella leggera.

Io consegnai al dottore la lettera per la contessa Adele e gli raccomandai di visitare al più presto possibile il signor Isidoro e d'assicurarlo del mio affetto e della mia gratitudine.

Dopo avermi promesso che avrebbe eseguito nella mattina stessa il mio incarico, il dottor Gualdo ci diede un bacio per uno e ci disse: — Dunque, giovinotti, ci siamo. Fate il vostro dovere e procurate di tornarci a casa sani e salvi.... Se potessi anch'io venir con voi.... Ma, come si fa? Non c'è altro medico nel villaggio e non posso lasciare il mio posto.... Montate adesso.

— Io vado a cassetta con Ambrogio — dissi.

— Come vuoi — risposero gli altri. — Ci daremo il cambio dopo.

— Oh diamine! — gridò il dottore. — Mi dimenticavo il meglio. Menico, dov'è il fiasco di vino?... Ah è lì su quella panca... Prendilo e mettilo in carrozza.... E metti anche quell' involto di carta.... C'è del pane e del prosciutto... Non si parte senza le provvigioni... Un momento ancora.... Voglio veder fuori se mai ci fossero delle figure sospette.

Quando il dottor Gualdo si fu rassicurato su questo proposito, egli ordinò al contadino di spalancare il portone.

Scambiammo nuovi saluti; poi Ambrogio scosse le redini sul collo di Morello, e partimmo.

— Non troppa furia — ci gridò dietro il medico — badate che il viaggio è lungo e che bisogna risparmiar le forze del cavallo.

Il dado era gettato. Non c'era più tempo di pentirsi. Nè alcuno di noi si pentiva. Parlava in noi l'amor della patria, ma forse parlava ancora più alto quella sete d'avventure ch'è propria dei giovani. Ed eravamo ben giovani tutti quanti; il maggiore di noi quattro aveva venticinqu' anni. Io ne avevo compiti diciannove da pochi mesi.

L'idea della morte non ci crucciava. O perchè si doveva morire? Muoion forse tutti quelli che vanno alla guerra? Una ferita, non troppo dolorosa, ci pareva invece dover esser il complemento necessario della nostra spedizione. Quella ferita avremmo potuto un giorno mostrarla alla gente come una prova del nostro valore.

Pur sarebbe ingiusto il dire che in quell' allegra brigata non sorgesse di tratto in tratto il rimpianto della casa, della famiglia. Tutti avevano quella sera deluso la vigilanza di qualche persona cara: chi pensava al vecchio padre, chi alla genitrice che la mattina si sarebbe svegliata cercando invano il figliuolo.

— In questi casi — disse uno — è quasi da invidiar Cesare che non ha famiglia. L'organista gli vuole un bene dell' anima, ma non è la stessa cosa.

Poi il discorso venne a cader sull' innamorata. Già più o meno l' innamorata ce l'avevano tutti, o credevano d'averla. A una certa età uno si vergognerebbe di non aver qualche amoretto.

— L'Annetta sa ch' io parto — disse Ambrogio.

— L' ha scoperto da sè?

— No, glielo diss' io. Con mio padre dovevo tacere, perchè egli avrebbe messo sossopra cielo e terra per trattenermi, ma l'Annetta dev' esser mia moglie, io non posso aver segreti per lei.

— E come accolse la notizia?

— Pianse, si disperò, ma poi mi disse singhiozzando: « Ti conosco abbastanza da capire che non riuscirei a dissuaderti dal tuo proposito. Sei buono e mi ami, nè mi daresti un tanto dolore senza una grave ragione. Ho sempre creduto in te e ci credo anche adesso. Quello che tu fai sarà certo ben fatto. Che il Signore ti protegga. Io pregherò giorno e notte la Madonna per la tua salvezza. » Povera Annetta! mi gettò le braccia al collo, e non voleva più distaccarsi. Fu un brutto momento, ma penso come sarà beata di qui a pochi mesi quando ritornerò. —

Ambrogio si passò due volte il dorso della mano sugli occhi, poi diede una frustatina al cavallo. — Ih! Hop! Morello! Ih! Hop!

C'erano delle lagrime nella sua voce. Eppure io avrei dato dieci anni di vita per essere al suo posto, per avere anch'io una di quelle affezioni sane e virili in cui l'anima s'acqueta e si ritempra.

Gli altri nostri camerati parlavano più leggermente delle loro belle. Le credevano disposte a consolarsi e non parevano alieni dal render loro la pariglia.

— E tu fai il misterioso? — mi disse uno di questi due buontemponi. — Vorresti darci ad intendere che non sospiri per nessuna e che nessuna sospira per te?... Via, non si è impunemente un così bel giovinotto.

Io mi strinsi nelle spalle. — Che sciocchezze!

— Eh! — saltò su il più ciarliero della compagnia. — A nominar tutte quelle che sospirano per Cesare Zanchi la non si finirebbe più, ma egli non si degna di queste povere diavole; egli mira in alto.

— Non diciamo corbellerie — interruppi diventando rosso come una ciliegia. Per fortuna ero a cassetta, e non avrebbe potuto vedermi che Ambrogio, ma egli era tutto intento a guidare.

— Se lo sappiamo — continuò l'indiscreto — che non dispiaci alla contessina Alice.

— Insomma vuoi smettere? — gridai voltandomi impazientito.

L'altro non mi diede retta. — Non le dispiaci; ha ballato teco la notte scorsa, e se tu fossi nobile e ricco, ti sposerebbe.... Ma....

La voleva finir male davvero, perchè la pazienza cominciava a scapparmi e rimbeccai fieramente l'importuno.

Ambrogio ebbe il merito di troncar le discussioni con un argomento efficacissimo. — Se questionate ancora, vi giuro che vi getto in fosso tutti e tre a costo d'andarci io per il primo.

— Se dessimo mano al fiasco? — disse qualcheduno per dare un'altra piega al discorso.

La proposta fu accolta con risa e grida di approvazione e il fiasco uscì dal suo ripostiglio e fu abboccato successivamente da tutti noi. — Io non faccio che bagnarmi le labbra — disse Ambrogio quando toccò la sua volta. — Un cocchiere ha cura d'anime.

Così chiacchierando e scherzando arrivammo al mattino in vista di Vicenza. Morello, al quale non avevamo concesso che mezz'ora di riposo, s'era mostrato degno della nostra fiducia e aveva fornito il lungo cammino in minor tempo di quello previsto,

Per giungere al luogo indicato dovemmo traversare il Campo Marzio, ove un generale austriaco passava in rassegna due reggimenti di fanteria. I passi pesanti dei battaglioni serrati sonavano cupamente sull'erba; le baionette scintillavano a' primi raggi del sole; gli ufficiali a cavallo galoppavano lungo le file facendo echeggiar l'aria de'loro comandi aspri e brevi a cui teneva dietro il rullo de'tamburi.

— Chi sa quando c'incontreremo sul campo di battaglia? — dicevamo fra noi guardando le uniformi bianche dei soldati e quelle celestine degli ufficiali superiori, e pensando con voluttà crudele alla breccia che la mitraglia italiana avrebbe aperto in quelle masse compatte. Eppure erano giovani come noi, avevano come noi qualcheduno che li aspettava, che palpitava per loro. Ma in quel tempo non c'era posto nei cuori pel sentimento gentile della pietà. Il nostro voto era uno solo: sterminare gli oppressori della patria.

All'osteria del *Monte Berico* eravamo attesi e fummo riconosciuti con la parola d'ordine dataci dal dottore.

Due giorni dopo toccavamo la sponda destra del Po, e prima che passasse una settimana eravamo arruolati, Ambrogio ed io nei corpi franchi di Garibaldi, gli altri due nostri compagni nell'esercito regolare.

XIII.

Amico lettore, non aspettarti diffusi particolari intorno ai pochi mesi da me passati sotto le armi. Prima, a Como dove si formavano i corpi garibaldini dell'Italia settentrionale, l'ansie, le inquietudini dell'attesa, quando per più settimane la dichiarazione di guerra parve a vicenda imminente o lontana; poi l'ebbrezza della partenza e il combattimento fortunato al Ponte del

Caffaro, cui tenne dietro subito l'annunzio dell'infelice giornata di Custoza e l'ordine di ritirarsi. Indi un altro periodo di dolorosa inazione in Lombardia, finchè, traversato il lago d'Iseo, giungemmo al Tonale. Là nuovi scontri di varia importanza, onorevoli sempre, raramente coronati d'esito lieto. C'erano momenti di sconforto, sentivamo l'inferiorità delle nostre armi, pativamo spesso la fame per mancanza di vettovaglie. Allorchè Garibaldi era in mezzo a noi, la sua presenza, la sua voce, il suo sguardo rinfrancavano gli animi, ma i suoi luogotenenti non c'inspiravano uguale fiducia. E anche Garibaldi, susurravano alcuni che avevano già militato sotto i suoi ordini, non era più quello del 1859 e del 1860. Aveva lo stesso coraggio leonino, lo stesso istinto maraviglioso della guerra, ma il corpo affralito mal secondava l'energia dello spirito; egli non saliva quasi mai a cavallo e per solito si faceva trasportar sul terreno del combattimento in carrozza o in lettiga. I miei splendidi sogni non s'avveravano, l'alloro non fioriva sui miei passi, non accadeva nulla che potesse togliere all'oscurità il mio povero nome. Illeso dalle palle nemiche che pur non isfuggivo, io invidiavo i giovinetti che mi cadevano al fianco, eroi ignoti e sereni, contenti di morir per l'Italia. Li invidiavo e mi sentivo tanto minore di loro. Nessuna cura egoistica menomava la grandezza del loro sacrifizio; essi non avevano voluto fare un mercato con la patria, non le avevano detto: noi ti offriamo il nostro sangue per aver da te la potenza e la gloria... Io invece!...

Quando in principio d'agosto si pattuì l'armistizio, ero salito al grado di sergente! All'armistizio successe la pace. La indipendenza delle provincie venete era assicurata; ma non le nostre vittorie, bensì quelle de' nostri alleati avevano deciso delle sorti d'Italia. Le popolazioni, libere da un giogo abborrito, avevano ragione di rallegrarsi; sul fronte dei soldati e degli ufficiali si stendeva una nube di tristezza.

Uno de' miei quattro compagni d'emigrazione, Ambrogio, era morto a Bezzecca con una palla in fronte. Degli altri due, incorporati nell'esercito regolare, non sapevo novella.

E nulla sapevo da un pezzo di coloro che avevo lasciati nel villaggio e che m'erano cari. Poche righe del dottor Gualdo speditemi a Como fin dall'aprile m'avevano grandemente amareggiato. Il dottore mi diceva che il signor Isidoro era sdegnatissimo meco non tanto perchè ero partito quanto perchè glie ne avevo fatto un mistero. Una dolorosa coincidenza esacerbava la

sua collera. La Gigia era caduta malata proprio in quei giorni, ed egli si ostinava ad attribuire questa malattia al turbamento che la mia improvvisa partenza aveva cagionato alla gracile e sensitiva fanciulla. Di lì a qualche settimana, prima che la guerra scoppiasse e quand'ero sempre a Como, mi giunse dal dottore un bigliettino più confortante in cui mi si diceva che la Gigia migliorava lentamente e che le furie del signor Isidoro andavano svampando a poco a poco. Questo biglietto portava la data del 15 maggio e fu l'ultimo che io ricevessi. Io scrivevo dal campo ogni qualvolta m'era possibile ma ignoravo se le mie lettere arrivassero alla loro destinazione.

Dopo l'armistizio, da Brescia dov'ero col mio battaglione, riscrissi tanto al dottor Gualdo quanto al signor Isidoro e alla contessa Adele, e li scongiurai di farmi aver presto notizie.

Passarono alcuni giorni e la posta mi consegnò un foglio che destò in me la più viva commozione. Era del signor Isidoro. Le prime righe contenevano una strana mistura di acerbi rimproveri e d'espressioni affettuose. Il mio nome s'alternava con quello della Gigia che aveva tanto sofferto negli ultimi mesi, ma che ora a sentirmi salvo era come rinata. O perchè non sollecitavo la mia licenza? Certo ero desiderato contro i miei meriti, ma dovevo tornare presto appunto per espiar le mie colpe. Poi il signor Isidoro mi diceva ch'erano successe grandi novità nel villaggio dopo la mia partenza. Il dottor Gualdo era stato arrestato alla fine di maggio come agente d'emigrazione e se la guerra non fosse terminata così presto, chi sa che condanna avrebbe avuto! Adesso invece lo avevano rimesso in libertà ed era arrivato trionfalmente a San Michele. Ma la novità più clamorosa e, ohimè, anche la più dolorosa per me, era la morte della contessa Adele avvenuta quasi repentinamente il 10 di giugno, in seguito a un attacco della malattia che aveva già minacciato la sua vita nell'inverno. La contessa Adele aveva avuto sempre una ripugnanza invincibile a far testamento e non s'era decisa a questo passo che nelle ultime ore. Ma le eran mancate le forze e aveva dovuto contentarsi di poche raccomandazioni verbali a suo marito e a sua figlia. Si sapeva positivamente che aveva raccomandato anche me. Però, soggiungeva il signor Isidoro, non c'era molto da contare sulla generosità dei superstiti. Il signor Isidoro, dopo aver dedicato alcune parole di sincero compianto alla defunta, finiva col dirmi che il conte Ottone e la contessina Alice stavano benissimo e che non s'eran certo sciupati gli occhi per pianger troppo.

Nella lettera c'era poi un vaglia postale per l'ammontare delle mesate di maggio, giugno, luglio ed agosto, pagate per me dalla famiglia di Val di Sole al signor Isidoro e da quest'ultimo conservate intatte nel tempo della mia assenza.

La morte della contessa Adele mi afflisse profondamente. Io le avevo ormai reso piena giustizia; avevo riconosciuto da me stesso la bontà del suo animo caritatevole, e avevo altresì dovuto confessare a me stesso che il suo riserbo aristocratico non le aveva mai fatto dimenticare i riguardi che si devono alla dignità altrui. Di tutte le persone che conoscevo, ella sola aveva capito ch'io avevo bisogno di muovermi in un campo più vasto, e che, a restar nel villaggio, il mio spirito s'intorpidiva, la mia fantasia correva il rischio di smarrirsi dietro a larve ingannevoli. Io mi rammentavo le parole d'incoraggiamento ch'ella m'aveva rivolto, le offerte e i consigli di cui m'era stata cortese, e pensavo che, mancata lei, veniva a mancarmi uno degli appoggi su cui avevo contato di più per l'avvenire.

Ella m'aveva, morendo, raccomandato a suo marito e a sua figlia. Ma quali erano le loro intenzioni a mio riguardo? E gli aiuti, ormai più morali che economici, ch'io invocavo dalla contessa Adele, potevo sperarli dal conte Ottone e dalla contessina Alice?

E, a ogni modo, quale umiliazione per me il dover chiedere, il dover ricevere qualche cosa dalla contessina dopo averle lasciato indovinare il culto cavalleresco ch'ella m'inspirava!

Non m'ero mai sentito così oppresso dalla tristezza, così scontento di me e degli altri. Mi rimproveravo i benefizi accettati per tanto tempo dai conti di Val di Sole, mentre, giovine e robusto com'ero, avrei potuto con uno sforzo un po' vigoroso sottrarmi a ogni dipendenza e vivere del mio lavoro. Ma più che tutto mi rimproveravo le mie strane, inconcepibili contraddizioni. Avevo dapprima abbracciato con entusiasmo l'idea di partire per la guerra come l'unica via di squarciar la rete fatale in cui ero avviluppato; poi questa guerra medesima m'era apparsa un'alleata possibile alle mie follie, a' miei sogni ambiziosi, m'aveva fornito i materiali per fabbricar uno de' miei soliti castelli in aria. Ahimè! che restava del superbo edifizio? Meno assai di quello che non restasse del mazzolino di gaggie caduto dal seno della contessina Alice, raccolto da me come una preziosa reliquia e ora ridotto in poca polvere entro una vecchia busta da lettere.

Comunque sia, io non potevo non recarmi intanto al villaggio

a salutarvi il signor Isidoro e la sua famiglia, a porger le mie condoglianze al conte Ottone e alla contessina. Ero deciso però di ripartire al più presto, di cercar virilmente la mia fortuna altrove.

Presi a Brescia la strada ferrata per Vicenza. Che letizia, che vita in tutti i paesi che percorrevo! Ogni tanto si sentiva la fanfara reale, o l'inno di Brofferio, o quello di Garibaldi. Non c'era stazione, non c'era villa ove non isventolassero le bandiere tricolori; persino nei più umili casolari, i contadini avevano cucito insieme de' cenci bianchi, rossi e verdi come simbolo d'un'era novella. Dovunque io passavo, la mia divisa garibaldina mi procurava festose accoglienze; sull'omnibus da Vicenza a Bassano tutti i viaggiatori parevano occuparsi di me; gli uomini mi chiedevano i particolari della campagna, le donne pendevano dalle mie labbra, i fanciulli mi guardavano a bocca aperta. In ogni paesetto dove ci fermavamo ero sicuro d'una piccola ovazione; a Marostica un oste patriota volle a tutti i costi ch'io bevessi un bicchiere di vino. E appunto a Marostica salì nell'omnibus un tale di Possagno, uno di quelli che si spacciano per amici di mezzo mondo. Mi disse che mi conosceva benissimo, e che conosceva il dottor Gualdo, il conte Ottone e la sua bella figliuola. Aveva conosciuto anche il povero Ambrogio e mi raccontò che la notizia della morte di lui a Bezzecca si era saputa fino dai primi del mese e che il padre se n'era accorato in modo da infermarsi e la promessa sposa n'era quasi impazzita Mi narrò inoltre che il dottor Gualdo era ingrassato e parlava volentieri di quello ch'egli chiamava il suo viaggio d'andata e ritorno a Petervaradino. Circa al conte Ottone, il mio loquace compagno di viaggio mi disse una cosa che mi fece trasecolare. Il conte era quasi sicuro di riuscir deputato nelle prossime elezioni e aveva già ricevuto proprio in quei giorni la croce di cavaliere per le sue benemerenze verso la patria. — Alcuni se ne scandalizzarono — soggiunse il mio interlocutore — perchè il conte non godeva fama di gran patriota, ma i suoi fautori provarono, come due e due fanno quattro, ch'egli spese negli ultimi tempi molto denaro per aiutare l'emigrazione. Lo afferma anche il dottor Gualdo.... sicuro, sicuro, bel giovinotto, e se voi pure, partendo, avete ricevuto dei soccorsi dal Comitato, sapete ormai di dove venivano.

Si passò poi a discorrere della contessina Alice. — Gran bella ragazza — diceva il mio chiacchierone. — Non ce n'è una d'uguale in tutto il distretto. È una cavallerizza di prima forza.

La si vede quasi ogni giorno insieme a tre o quattro ufficiali superiori d'un reggimento attendato ad Asolo. Ci son molti che biasimano queste cavalcate, tanto più che la madre della contessina è morta da soli due mesi. Ma già il mondo è sempre andato nello stesso modo: *Chi muore giace, e chi vive si dà pace.*

A Bassano scesi dall'omnibus, e trovai il signor Isidoro che, avvertito da me del giorno del mio arrivo, era venuto a prendermi in carrozza in compagnia della Gigia. Il buon uomo, dimentico dei suoi fieri propositi, m'abbracciò teneramente; la Gigia, pallida, tremante, non seppe frenare la sua commozione e ruppe in singhiozzi.

Io le presi tutt'e due le mani e le diedi un bacio in fronte.

— È ancora debole dalla sua malattia; — disse il signor Isidoro — ma sta meglio, oh sta molto meglio. Ed è allungata anche, non è vero?

E il signor Isidoro mi guardava fisso per istudiar sul mio volto l'impressione che mi faceva l'aspetto della sua figliuola.

Ahimè! la povera Gigia era realmente allungata, era fors'anche abbellita con quel suo visino illuminato da due occhi intelligenti e amorosi, ma era anche magra e sparuta da far pietà. Tuttavia, io seppi dissimulare quel che provavo, e dissi: — In complesso la trovo bene.

— Oh non ancora benissimo, — soggiunse il signor Isidoro rinfrancato dal mio giudizio favorevole — ma guadagna di giorno in giorno.

A cassetta della timonella vidi un altro conoscente, Cecco, il figlio del campanaro, quello che una volta dava fiato ai mantici e che adesso copriva l'importante ufficio di sagrestano.

Il cavallo non aveva nulla a che fare col vigoroso Morello che aveva condotto me e i miei compagni a Vicenza in una notte d'aprile, onde ci volle un bel pezzo per fornire il nostro cammino. Di tratto in tratto c'era la sua brava fermatina per iscambiar saluti e strette di mano ed amplessi con persone di cui sovente non rammentavo neppure il nome e che volevano dare il benvenuto al garibaldino. Dei quattro giovani ch'eran partiti insieme, io ero il primo che tornava al villaggio; due eran tuttora sotto le armi, ma uno non sarebbe tornato mai più.

Il signor Isidoro aveva un'infinità di cose da dirmi relativamente all'arresto del dottore, alla morte della povera contessa, all'indifferenza mal dissimulata del conte Ottone e della contessina. Era in parte una ripetizione di ciò ch'egli mi aveva scritto,

in parte una conferma delle notizie datemi poco prima dal mio ciarliero compagno d'omnibus. — Sì, sì, il conte Ottone è cavaliere e sindaco e sarà deputato — borbottava il signor Isidoro. — Sarà deputato con quei meriti, con quel patriottismo! — E l'ottimo organista si compiaceva di nuovo nelle sue idee giacobine: — Le mezze rivoluzioni non servono a nulla. Bisogna andar fino alla radice. Non ci son più i Tedeschi, ma ci saran sempre le stesse ingiustizie.... Ci vuole un cataclisma. —

Io lo ascoltavo distratto. La mia attenzione era rivolta alla Gigia, che, a ben guardarla, mi pareva una persona diversa da quella che avevo lasciata pochi mesi addietro. Come notai or ora, ell'era più smunta e più scolorita di prima, ma in mezzo ai patimenti di cui ella portava i segni sul viso era sbocciato il gracile fiore della sua giovinezza. Io che l'avevo sempre considerata come una bimba, m'accorgevo adesso che la bimba aveva cessato di esistere e che la piccola Gigia mostrava i suoi sedici anni.

Le ero seduto dirimpetto; a ogni leggero sobbalzare della carrozza le nostre ginocchia s'urtavano, un vivo rossore le si diffondeva sulle gote, e i suoi occhi prima cercavano i miei, poi si rivolgevano altrove con manifesto imbarazzo. E quell'imbarazzo dava a me pure una vaga inquietudine, mi faceva sorger nell'animo il presentimento d'un pericolo nuovo, inatteso.

Il signor Isidoro e la Gigia discorrevano come s'io fossi tornato per non più partire, e io non avevo il coraggio di dir loro che mi proponevo invece di lasciar quei luoghi al più presto e di lasciarli per sempre. La tossetta secca che assaliva la Gigia di quando in quando si ripercuoteva cupamente nel mio cuore, e mi faceva rabbrividire all'idea di aggravare il male di quella giovinetta con un altro disinganno.

Quando fummo a un paio di chilometri da San Michele il signor Isidoro ordinò a Cecco di prendere una scorciatoia.

— La strada è cattiva, — egli disse — ma ha il gran merito di non passare davanti all'abitazione del maniscalco. Credo che il povero vecchio si sia alzato, e se ti vede passare gli si raddoppia il dolore del figlio perduto.

La Gigia corse col pensiero all'Annetta. — La conoscevi? — mi domandò. — Era così bella, così gaia e fiorente, e adesso s'è ridotta in pelle ed ossa. Dice a tutti che vuol morire..... Bisogna esser ben infelici per desiderar la morte a quell'età!

E nel pronunziar queste parole un tremito quasi impercettibile le corse le membra.

Giungemmo intanto in vista della casa ove la signora Apollonia, col solito fazzoletto in testa e il solito grembiale di bucato cinto alla vita, stava ad aspettarci sulla soglia.

La signora Apollonia non era donna da abbracciamenti e da lagrime; nondimeno ella m'accolse con tutta l'effusione ond'era capace; le mani ch'ella teneva appuntate ai fianchi si agitarono di lontano a darmi il benvenuto e un sorriso spianò la sua faccia ordinariamente accigliata. Era forse la prima volta ch'io la vedevo sorridere; e devo dirlo? questa novità mi commosse più che non mi avessero commosso le dimostrazioni di tenerezza del signor Isidoro e delle Gigia. Nè la signora Apollonia si contentò di sorridere; ella giunse al punto di non brontolare per tutto il resto della giornata, cosa che non l'era mai accaduta dacchè io la conoscevo.

— A tavola subito, a tavola subito! — disse il signor Isidoro spingendomi nel tinello, dalle cui pareti pendevano i ritratti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. — Non è nè ora di desinare, nè ora di cena, ma il *figliuol prodigo* avrà fame e non c'è tempo da perdere.... Qui, qui, al tuo solito posto.

E mi fece sedere vicino alla Gigia.

La signora Apollonia aveva ammannito in onore del figliuol prodigo un pranzo coi fiocchi, e svelta e infaticabile come sempre non istava mai cheta, e andava su e giù dalla cucina al tinello. Era passato il tempo in cui ella soleva rimproverare la Gigia perchè non l'aiutava; ora l'istinto della maternità s'era in lei affinato, ingentilito, ed ella stessa voleva che la ragazza non si movesse, e la guardava ogni tanto con la sollecitudine pensosa con cui si guardano i malati.

Nel signor Isidoro era evidente la medesima cura, ma egli cercava dissimularla con un grande ottimismo.

— Che bel colore ha oggi la Gigia, non è vero? Sta proprio bene.

— Sì, sto bene; — ella rispondeva sorridendo e sforzandosi di reprimer qualche noioso colpo di tosse.

— Peccato che oggi, proprio oggi, il dottor Gualdo abbia dovuto assentarsi dal villaggio per un consulto! — esclamò il signor Isidoro. — Lo avremmo invitato a mangiar un boccone con noi.... Me l'ha fatta grossa tenendo mano alla tua fuga, ma gli ho perdonato dopo la premura che dimostrò per la Gigia. È un bravo medico, come non ce ne sono molti nemmeno nelle città.... La vedeva giusta, lui, circa alla contessa Adele. I barbassori della cli-

nica di Padova dicevano ch'era guarita, ma egli non ha creduto un solo momento a questa guarigione.... Basta... non parliamo di malinconie.... Ti condurrò adesso nella tua camera.... Vedrai come la Gigia l'ha messa in ordine. E più tardi andremo al villaggio ove tutti t'aspettano per farti festa.... No, Gigia, rimani qui tu.... oggi ti sei affaticata anche troppo.

La Gigia ubbidì malvolentieri.

Com'era gaia e attraente la cameretta ospitale che m'aveva accolto orfano e solo e che adesso m'offriva un nuovo asilo tra le sue modeste pareti! Com'era linda e pulita col suo letto bianco di neve, con le sue tendine di bucato alle finestre!

Sul cassettone c'erano pochi fiori in un bicchiere. — Li ha raccolti la Gigia — disse il signor Isidoro; — ella sa che ti piacciono tanto i fiori.... Ma non son che fiori di campo, noi non abbiamo giardino.... Apollonia non ha mai voluto saperne.

— Che pensiero gentile! — esclamai guardando quei fiorellini.

— Insomma — ripigliò l'organista — questa è la tua stanza, e qui sarai come padrone assoluto.... È la stanza che avrei dato al mio povero Antonio se fosse vissuto, e ti giuro che oggi, a vederti tornare, mi pare che sia tornato lui. —

Io ero commosso, confuso da tante prove d'affetto, e m'accorgevo sempre più dell'immensa difficoltà di manifestare al signor Isidoro i miei proponimenti. A ogni modo, dovevo rinunziare a parlar subito, chè sarei stato troppo crudele a turbare in quel giorno stesso la gioia della famiglia.

Mentre stavamo per avviarci al villaggio capitò una frotta di conoscenti i quali avevano saputo il mio arrivo e temevano ch'io potessi andare a letto senz'appagare la loro curiosità di vedere un garibaldino reduce dalla guerra. Si passò la serata in chiacchiere allegre, e la signora Apollonia, nonostante la sua avarizia, diede da bere a tutti. Non giurerei però che, nel mescere il vino, ella non brontolasse sommessamente.

La Gigia s'era coricata presto.

XIV.

La mattina seguente, smessa la mia logora camicia rossa, e indossati i miei panni migliori, mi recai al castello ove tutta la servitù mi fu attorno come se si trattasse di vedere una delle sette maraviglie del mondo.

— La contessina è fuori e il conte si fa la barba e non sarà pronto che di qui a venti minuti — mi dissero in coro. E vollero che impiegassi quei venti minuti a narrar le mie gesta e a sentire le loro lagnanze sull'avarizia fastosa del padrone e sui modi dispotici della padroncina. Per la contessa defunta tutti avevano parole di compianto e d'affetto; a' loro occhi ella aveva una sola colpa, quella d'esser morta all'improvviso e senza testamento. O che è lecito a una signora benefica di morire in questa maniera? Le raccomandazioni a voce son bell' e buone, ma, come diceva Don Luigi, *verba volant*, locchè significa che chi s'è visto s'è visto. Carta scritta ci vuole; se no, tutto dipende dal capriccio degli eredi. E gli eredi, in questo caso, avevano fatto il meno ch'era possibile. Intorno alla contessina i soliti discorsi. Non le importava nulla della madre morta, voleva soltanto divertirsi comandando a bacchetta, e guai a chi non la ubbidisse appuntino.

Finalmente fui introdotto dal conte il quale dacchè io lo conoscevo era ben poco mutato d'aspetto. Aveva sempre i suoi due ciuffetti di capelli bianchi, le sue fedine cortissime, i suoi denti intatti, i suoi occhi piccoli e vivi. Solo erano cresciuti alquanto i suoi reumatismi ed egli camminava un po' curvo della persona.

Era in lutto strettissimo, ma la sua fisonomia e le sue parole facevano fede che non gli mancava la virtù cristiana della rassegnazione.

— Eh sicuro — egli rispose alle mie condoglianze — sicuro, è stata una disgrazia, ma la contessa, poveretta, soffriva da tanto tempo. Soffriva lei, e facevamo una vitaccia noi altri. —

Dopo aver posto questo commovente epitaffio sulla tomba della moglie, il conte Ottone mi disse che mentre io rischiavo la pelle sui campi di battaglia, egli, senza parere, affrontava non minori pericoli restando al castello. E pensare che c'era della gente la quale non voleva credere al suo patriottismo! Adesso, grazie al cielo, c'eran le prove dei sacrifizi ch'egli aveva fatti pel suo paese, e il Governo non aveva potuto chiuder gli occhi alla verità e l'aveva nominato sindaco e cavaliere. Il resto — soggiunse misteriosamente il conte — è in mano degli elettori.

Per ultimo si venne a discorrere dei fatti miei. Il conte sarebbe stato lietissimo d'aiutarmi efficacemente, ma non era sempre possibile di seguir gl'impulsi del cuore. La famiglia di Val di Sole non era così ricca come credevano e la causa italiana le aveva costato somme enormi. Ecco quello che il conte m' offriva. Dalla

morte di mio padre in poi si pagava pel mio mantenimento un mensile al signor Isidoro e s'era detto di pagarlo finch'io compissi i vent'anni. A questi vent'anni non mancavano ormai che tre o quattro mesi. Ora si sarebbe ordinato all'agente generale di pagar nelle mie mani subito e tutto in una volta l'ammontare d'un semestre affinchè io ne disponessi a mio talento. Con ciò il conte non intendeva dire che non avrebbe fatto altro in mio vantaggio. E chi sa anzi che non si presentasse fra poco l'opportunità di mettere a prova la mia intelligenza e la mia devozione per la famiglia. In tal caso l'opera mia sarebbe stata retribuita. Inoltre c'era forse sin da quel momento a mia disposizione un modesto impiego che sarebbe bastato a darmi da vivere. Ma su questo proposito il conte non voleva soggiunger di più e lasciava ad altri la cura di darmi maggiori particolari.

Io risposi col maggior riserbo possibile. Accettai, senza discutere, l'offerta che m'era fatta per meschina che fosse. Circa al resto, notai prudentemente che non potevo dir nulla finchè non sapessi quali incarichi mi si volessero affidare e quale impiego mi si destinasse. Non tacqui però che la mia intenzione era di abbandonar quei luoghi.

— E di andar girelloni pel mondo con qualche centinaio di lire in tasca! — interruppe il conte. — Te ne accorgerai, giovinotto.... E ne hai parlato col signor Isidoro?

— Non ancora — dissi — so che al signor Isidoro dispiacerà molto la mia partenza, ma non dispero di persuaderlo.

— Bene, bene — replicò il conte Ottone accennando a voler troncare il colloquio; — parlane pure con lui.

E soggiunse alzandosi da sedere. — Mia figlia è uscita a cavallo e non so a che ora tornerà. La vedrai un' altra volta.... Intanto le farò i tuoi saluti.

Io ridiscesi tristamente la collina. Pensavo alla sera d'aprile in cui, pieno d'una folle ebbrezza, avevo lasciato il castello, fiducioso di ritornarvi tra poco come un principe dei racconti di fate; poi passando dal mondo dei sogni a quello della realtà riflettevo alla condizione diversa in cui mi sarei trovato se la povera contessa Adele avesse potuto far testamento, e finivo col cercar di spiegarmi gl'indovinelli del conte Ottone.

A un tratto mi giunse all'orecchio uno scalpitio di zampe ferrate, un cinguettio allegro di voci.

Era una cavalcata di quattro ufficiali e due signore. Venivano

a due a due. La contessina Alice insieme al più giovane dei cavalieri teneva la prima linea. Il suo vestito nero d'amazzone le scendeva lungo la persona con superbi panneggiamenti; la sua splendida capigliatura ondeggiava con un vago disordine sotto le piccole tese del suo cappellino intorno al quale era avvolto un lunghissimo velo, nero pur esso, di cui l'aria scompigliava leggermente le pieghe. Ella palpava con una mano il collo del suo bel sauro; mentre, china alquanto da un lato, porgeva ascolto benevolo agli scherzi del suo vicino. Chi fosse la seconda signora non so; fors'era la moglie d'uno di quei militari.

Mi ritrassi sul ciglio della strada, dolente di non poter fuggire, di non poter nascondermi, tanto mi turbava quell'incontro improvviso.

La contessina mi vide, rattenne un momento il cavallo, e mi disse — Ben arrivato, Cesare. — Indi ella spiegò a' suoi compagni come anch'io fossi stato alla guerra.

Tutti gli sguardi si fissarono sopra di me e mi si domandò da più parti ad un tempo — Dove? In qual corpo?

— Nei corpi franchi di Garibaldi — risposi con voce ferma.

— Fui io pure con Garibaldi nel 1860 — disse uno degli ufficiali. E avrebbe voluto soggiunger qualche cosa, ma la contessina lo interruppe per chiedermi — E vi siete guadagnato le spalline?

— Sono sergente.

Ella fece una smorfia. — Sergente! Bisognava tornar generale.

Qualcheduno si mise a ridere. La contessina scosse le briglie sul collo del cavallo e diede il segno della partenza.

La cavalcata si dileguò in un batter d'occhio.

Bisognava tornar generale! Ecco il saluto con cui m'accoglieva la contessina Alice. E quel saluto di cui io solo intendevo appieno il significato era la pietra sepolcrale destinata a coprire ciò che ancora restava de' miei sogni d'adolescente.

Era troppo giusto. Poichè il vassallo non aveva potuto salire fino alla castellana, la castellana non poteva discendere fino al vassallo.

Raffermato più che mai nell'idea di partire, io corsi in traccia del signor Isidoro, deciso di troncar gl'indugi e di rivelargli le mie intenzioni.

Egli era in chiesa e stava accordando il suo organo.

— Vieni dal castello, m'immagino? — egli chiese vedendomi a comparire.

Io gli esposi tutti i particolari della mia visita al conte Ottone e m'aspettavo una delle sue sfuriate. Ma egli fu più calmo dell'ordinario. — Si sa che il conte Ottone è un uomo gretto — egli mi disse; — nondimeno convien riconoscere che sei fra le persone ch'egli favorisce di più. E ne abbiamo un'altra prova di cui forse egli non ti ha ancora parlato.

— Ma in nome del cielo — esclamai; — mi spieghi cos'è questa prova. Non mi parli per indovinelli anche lei.

— Non c'è nessun indovinello — ripigliò il signor Isidoro. Si alzò, mi prese per un braccio, mi fece seder nel suo posto, davanti all'organo, e soggiunse: — Finisci tu quello che avevo cominciato io. Ormai la cosa tocca a te e non a me.

— Che intende dire?

— Intendo dire ch'io son vecchio e stanco e ho diritto di riposarmi. Domanderò una pensione, e il mio posto d'organista sarà tuo. Il conte Ottone acconsente al cambio.

— Come? — gridai. — Sano, vigoroso com'è, abbandonerebbe il suo organo ch'è la sua occupazione, la sua cura prediletta! Lo abbandonerebbe per cagion mia? Ma io son giovane e posso guadagnarmi da vivere senza invidiar l'impiego degli altri.... No, no, signor Isidoro, sa Iddio se le son grato della sua offerta, se benedico a lei e alla sua famiglia....

— Bando ai preamboli — interruppe bruscamente l'organista — Rifiuti?

— Sì... Non posso accettare un tal sacrifizio.

Il signor Isidoro impallidì. — E che ti proporresti fare, se è lecito il chiederlo?

— Partirò.... Il mondo è vasto...

— Ma credi d'avere il diritto di partire? Credi che ti lascerò partire? — proruppe il signor Isidoro in preda a un'agitazione indescrivibile. — Ah è questa la tua ricompensa, è questo l' amore che hai per la mia famiglia?.... T'ho tenuto come un figliuolo, ho trasfuso nella tua anima quello che c'era di meglio nella mia, ho guidato le tue dita inesperte sui tasti del pianoforte e dell'organo, ti ho fatto un'artista, e tu me ne ricambi col voler separarti da me, collo spargere il lutto nella mia casa, col ferirmi in ciò che ho di più caro!.... —

Il velo mi si squarciava davanti agli occhi e vedevo ormai con terrore a che mirasse questo discorso.

— Partire! — esclamò il signor Isidoro — Sei già partito una volta, e so che dolori, che ansietà mi ha costato la tua partenza. Quando all'annunzio inatteso la mia Gigia mi cadde in braccio con un gemito soffocato dal sangue che le empiva la bocca, oh allora, credilo, tutto l'affetto che t'avevo portato si convertì in odio, maledissi il mio accecamento, maledissi il giorno in cui t'avevo accolto nella mia casa, maledissi perfino il giorno in cui eri nato. E sai chi prima tentò di calmarmi? Non la Gigia, no; ella non poteva parlare, ma l'Apollonia, mia moglie. Additandomi mia figlia che non era in grado di esprimersi ma mostrava di sentir tutto: « Bestia che sei — ella mi disse proprio così — la farai morire. » E rivolgendosi alla Gigia con una dolcezza inconsueta, soggiunse: « Tornerà, vedrai che tornerà. » Il viso di quella poverina s'illuminò soavemente, le sue labbra si sforzarono di sorridere, ed ella strinse con effusione la mano di sua madre. Da quel momento, in mezzo agli strazi della malattia, nelle alternative della convalescenza, la Gigia si sosteneva con una frase, con una speranza: « Tornerà. » Ed io, che credevo di non perdonarti mai più, andavo placandomi a poco a poco e dicevo: « Forse il suo ritorno guarirà i mali che la sua partenza ha prodotto, fors'egli stesso sentirà il bisogno di compensarci di quello che ci ha fatto soffrire. » E quando ci giunse l'annunzio che tu eri salvo, che tu stavi per arrivare fra noi, fu in tutta la famiglia una gioia di cui non rammento l'uguale. Me lo perdoni il mio povero Antonio! s'egli fosse risuscitato noi non lo avremmo accolto con la festa con cui accoglievamo te.... Sciocchi, mille volte sciocchi! Come se a te importasse di consolarci o d'affliggerci. Va, va, non hai cuore. —

La singolarità del luogo in cui avveniva questo colloquio cresceva efficacia all'eloquenza appassionata del signor Isidoro. La sua voce a scatti, a singhiozzi, echeggiava nella chiesa deserta; pareva che per la sua bocca parlasse più che un dolore privato.

Insieme a un'infinita pietà sentivo una specie di religioso sgomento che m'inchiodava la lingua; nondimeno, scosso dalle acerbe rampogne, balbettai: — Non sia ingiusto, signor Isidoro, non aggravi le mie colpe.... Glielo giuro, io non sapevo.... io non potevo immaginare....

Il signor Isidoro riprese in tuono più rimesso: — Non sapevi, non potevi immaginare che mia figlia t'amasse... E sarà anche vero; io non te ne ho mai parlato.... eravate così giovani... ella non si lasciava sfuggire il suo segreto.... E poi, a'tuoi occhi, ella non

era che una bimba. Tu correvi col tuo pensiero dietro a strani fantasmi, correvi, povero scemo, dietro ad amori impossibili, mentre l'amore vero era a due passi da te... E io speravo che col tempo, con la convivenza.... Oh ma che importa ciò? — egli soggiunse tentennando tristamente la testa: — Ora che sai tutto sei forse disposto a mutare proposito? —

Io tacevo.

— Lo vedi — egli soggiunse torcendosi le mani — lo vedi; mia figlia morirà per colpa tua.... Orsù, perchè indugi? corri da lei, diglielo tu stesso che parti....

— No, signor Isidoro — interruppi — non precipitiamo.... Io non partirò nè oggi, nè domani, non partirò per alcuni giorni.... La prepareremo....

Alla collera di prima era successo nel signor Isidoro un accasciamento profondo. Egli si lasciò cadere su una panca e si nascose la faccia tra le mani. — Sì — egli disse con un gemito — la prepareremo a morire... Ma credi ch'ella possa resistere a un nuovo colpo?... Non capisci ch'ella è un'esile canna che un soffio di vento basta ad atterrare? Povera Gigia! Povera Gigia! —

Mi si spezzava il cuore. — Senta — replicai senza saper bene quello ch'io promettessi — resterò qui per ora, resterò qui finchè la Gigia sia guarita perfettamente.

— Peggio — disse il signor Isidoro — s'illuderà, crederà di essere amata, e il disinganno sarà ancor più tremendo.

Tuttavia l'idea che la Gigia sentisse discorrere della mia partenza sbigottiva talmente l'organista, ch'egli finì col persuadersi dell'opportunità d'accettare la mia proposta.

— Mi giuri almeno di non andartene senza ch'io lo sappia? Di non prender nessuna risoluzione senza prima avvertirmene?

— Glielo giuro.

— La Gigia non ti domanderà nulla, ne son certo... Il timore di veder distrutta la sua felicità la farà prudente e discreta. —

Quando il signor Isidoro si alzò, le gambe lo reggevano appena; pareva che quella mezz'ora lo avesse invecchiato di qualche anno. Egli respinse il braccio che gli offrivo, e traballando scese la scaletta di legno. Io lo seguivo in silenzio. All'aperto si rinfrancò alquanto, ma vedendo alcuno che s'avvicinava mi disse in fretta: — Ricordati della tua promessa; non una parola alla Gigia.— Poi, studiando il passo, attraversò diagonalmente il piazzale e andò in casa del campanaro a consegnar le chiavi della chiesa.

Intanto tre o quattro giovinotti che mi si erano attaccati ai panni vollero condurmi a forza all'osteria ove la mia presenza chiamò uno sciame di curiosi. Liberatomi finalmente da costoro corsi difilato all'abitazione del dottor Gualdo nella speranza che egli fosse ormai di ritorno al villaggio e col proponimento di chiedere a lui, amico del signor Isidoro e amico mio, un consiglio sulla via da tenere. Le rivelazioni di poco prima mi avevano turbato profondamente, e io domandavo a me stesso se non fosse davvero un debito di gratitudine e d'umanità il rinunziare all'idea della partenza.

Il dottor Gualdo era appena arrivato, e si disponeva a cercar di me.

Egli m'interrogò sulle impressioni che avevo riportato dalla guerra; poi mi descrisse con molta festività gl'incidenti del suo arresto e della sua deportazione; finalmente annuvolandosi in viso mi parlò del dispiacere che aveva avuto nel dovere abbandonare i suoi malati, tra gli altri la contessa Adele e la Gigia. La morte repentina della contessa lo aveva addolorato, non sorpreso; egli non s'era mai fatto illusione sulle condizioni della salute di lei. Pur troppo non se ne faceva nemmeno su quella della Gigia, ma non aveva il coraggio di dir tutta la verità al signor Isidoro o alla signora Apollonia.

— Dio mio! — esclamai colpito sinistramente da queste parole — e pensare che son io forse la cagione d'una tale sventura!

— Non esageriamo — rispose il dottore — la notizia della tua partenza può aver affrettato, non prodotto la malattia della Gigia....

— Ebbene, è sempre un gran rimorso per me....

— Tu non sei partito per divertirti, ma per combattere. Se la patria non ci domandasse che il nostro braccio e il nostro sangue, il sacrifizio sarebbe ben piccolo; essa ci costringe a esser crudeli con quelli che ci amano.... Del resto, lo sapevi che la Gigia era innamorata di te?

— No, sul mio onore, non lo sapevo. Vedevo in lei una sorella affezionata, devota, non vedevo un'amante.... Fors'era cecità la mia.

— Nè tu l'amavi?

— Le volevo bene come a una sorellina minore, ecco tutto.... Ma ora, ora che cosa devo fare?

E riferii al dottore il colloquio avuto quella mattina col signor Isidoro.

Il dottor Gualdo fece due giri per la stanza; poi avvicinan-

dosi a me e piantandomisi davanti principiò con una certa solennità: — Ascoltami attentamente. Se io vedessi che la Gigia potesse rattopparsi comecchessia e campare degli anni debole ed infermiccia, ti direi senza esitare un istante: Vattene subito. Non metterti a repentaglio di contrarre un giorno per compassione un matrimonio che avrebbe conseguenze fatali. Sono medico, credo alle malattie ereditarie e devo impedire, per quanto dipende da me, la nascita di esseri destinati a soffrire. Ma tu non corri questo rischio. La Gigia può tirare in lungo tutt'al più qualche mese. —

Sebbene mi fossi accorto che la Gigia era ridotta a mal partito, confesso che non m'aspettavo un annunzio simile.

— Oh, dottore, è una cosa orribile! — proruppi commosso — La salvi, la salvi.

— Non la salverebbero i più grandi medici della terra. Non la salverai tu dicendole che l'ami, che vuoi farla tua sposa, che sei tornato indietro apposta per questo.... Quando non si ha che un quarto di polmone, è inutile, bisogna morire e bisogna morir presto.... Tu non la salverai, ma potrai renderle lieti gli ultimi giorni di vita. Se quest'opera di carità non è superiore alle tue forze, rimani.... Io spero — egli proseguì guardandomi fisso — che al castello non ci saranno più pericoli per te.

Mi contentai di fare un cenno negativo col capo; quindi soggiunsi: — Rimarrò.... rimarrò dunque per assistere all'agonia di quella disgraziata.... Povera creatura! Morire a sedic'anni.... Ma non m'aveva scritto in maggio ch'ella stava meglio?

— La fase acuta del male era vinta.... M'ero illuso anch'io per poco.... Il guasto nei polmoni ha fatto progressi spaventevoli durante la mia assenza.... Adesso, sfido io a ingannarsi.... Così è, giovinotto. Se è un brutto mondaccio, noi, non ne abbiamo colpa, non l'abbiamo fatto noi.... E, in fin dei conti, non è poi tanto brutto come pare a prima vista.... C'è la sua ombra e la sua luce.

— Per qualcheduno non c'è che ombra — diss'io.

Il dottore fu costretto a convenirne. — A ogni modo, tu non sei uno di questi.... Passata la burrasca d'oggi, chi sa che bel sereno ti aspetta.

— Oh non lo creda! — risposi — Ci sono impressioni dolorose che non si scancellano più.

— Frasi, frasi! — interruppe il dottor Gualdo stringendosi nelle spalle. — Non c'è nulla d'eterno, nessun dolore e nessun

affetto.... se fosse altrimenti, noi morremmo mille volte di crepacuore, e invece moriamo una volta sola e moriamo di malattia.. Basta; quando mi faccio sentir dire queste cose, tutti gridano all'egoista; eppure non sono un cattivo diavolo e credo di far il mio dovere meglio di qualche filantropo.

Detto ciò, il dottore diede un' occhiata all'orologio ed esclamò: — Per bacco! È mezzogiorno, e t' aspetteranno a desinare. —

Io lo lasciai, risoluto a seguire i suoi suggerimenti.

(Continua)

E. Castelnuovo.

ALFONSO LA MARMORA IN CRIMEA.[1]

(SU DOCUMENTI INEDITI.)

I.

Nei *Souvenirs et écrits de mon exil* (Paris, E. Plon, 1880), Luigi Kossuth, accennando alla difficilissima alternativa nella quale per effetto delle rimostranze dell' Austria trovossi il Piemonte nel gennaio 1855, o di interrompere i negoziati colle potenze occidentali, o di concludere con esse l'alleanza senza condizione e guarentigia di sorte, scrive: « Alors Cavour se décida à un jeu audacieux et hasardeux. J'ignore si, me trouvant à sa place, j'aurais osé le risquer. Je me serais difficilement aventuré comme il fit. » E più innanzi soggiunge: « L'événement prouva que Cavour avait raison. *Partem fortuna sibi vindicat*, dit Cicéron parlant des victoires militaires. Le mot s'applique aussi aux victoires diplomatiques. Le succès est une grande justification. Mais le coup était bien téméraire et bien dangereux. »

Non si potrebbe caratterizzare con maggiore esattezza di quel che ha fatto con queste parole l'ex-dittatore dell'Ungheria la deliberazione presa dal Piemonte venticinque anni or sono. Al pari di lui, e di molti altri audaci uomini politici, il conte di Cavour, che fu il principale autore di essa, non se ne dissimulava la temerità e i rischi, come ne sono documento le gravi parole scritte al conte Oldofredi, intimo suo, subito dopo firmato il trattato: « Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda: nasca quel

[1] *Alfonso La Marmora, Pagine nuove. Ricordi storici della campagna di Crimea*, per Carlo Osvaldo Pagani. Un volume di pag. 480. — Roma, tipofirafia Voghera, 1881.

che sa nascere, la coscienza mi dice di avere adempiuto un sacro dovere. »

Di questa « responsabilità tremenda » più ancora del conte di Cavour sentiva il peso Alfonso La Marmora, il quale, oltre all'averla assunta per la sua parte come ministro della guerra, fu prescelto comandante del corpo sardo di spedizione in Crimea.

Come ricordava egli medesimo in una lettera famigliare al Dabormida, in data di Kadikoi 26 giugno 1855, il La Marmora non era mai stato « entusiasta » per il disegno della spedizione di un contingente sardo in Crimea. [1] Secondo il suo modo di vedere, confortato dalla conoscenza che si aveva in Europa della forza e della tenacia dell'esercito russo, la presa di Sebastopoli non sarebbe stata che un episodio della guerra colossale iniziata dalle potenze occidentali, la quale avrebbe avuto il suo compimento nel cuore dell'Europa, provocando così inevitabilmente l'intervento armato dell' Austria. In siffatta probabile congiuntura è chiaro che, sia politicamente, sia militarmente, il Piemonte avrebbe potuto con molto maggiore efficacia far valere il suo aiuto alle potenze belligeranti contro la Russia, anzichè mandando adesso una piccola frazione del proprio esercito in Crimea.

Il La Marmora era tuttora fermo in queste idee quando le potenze occidentali, sicure (così almeno credevano) della cooperazione dell'Austria, invitarono determinatamente il Piemonte a partecipare all'alleanza. Egli vide subito che l'adesione al trattato era omai divenuta inevitabile, e le diede il suo partito favorevole, ma, ripeto, senza molto « entusiasmo. »

Per questo, e perchè era evidente che se qualche speranza si poteva nutrire che, finita la guerra, le potenze alleate acconsentissero a riconoscere nel Piemonte quei diritti e quei vantaggi che nella conclusione del trattato gli diniegavano assolutamente, tale speranza era riposta nella virtù dell'esercito sardo e nell'abilità del suo condottiero, il La Marmora era gravemente impensierito della responsabilità che Re e Governo gli avevano addossata affidandogli il comando del corpo di spedizione.

Dalle *Pagine nuove* del Pagani non apparisce, per verità, che esistesse dubbiezza alcuna in proposito, perchè (egli afferma) « a nessuno saltava in mente di dubitare della fortuna dell'esercito; che questo doveva vincere, era cosa che camminava co' suoi piedi, un fatto certo, certissimo (pag. 3) » La nomina, poi, del La Marmora,

[1] *Alfonso La Marmora, Commemorazione.* — Firenze, Barbèra, 1879, pag. 44.

a comandante in capo del corpo di spedizione, aveva finito di « rassicurare anche i più tiepidi sull'esito della campagna (pag. 7). »

Non rincresca all'egregio Autore che io gli faccia osservare, per quanto riguarda l'invincibilità dell'esercito sardo, che il Piemonte è sempre stato paese tanto serio che millanterie di questo genere non vi hanno mai attecchito. Arrogi che il tenore delle informazioni, che giungevano in quei gravi momenti dal teatro della guerra, era così poco rassicurante per ogni militare, che, mentre rendeva più ammirevole il sacrifizio a cui si assoggettava il Piemonte, impediva che gli animi si aprissero alla speranza di prossimi e facili trionfi. Un fatto solo era *certo*, *certissimo* nella mente di tutti: che l'esercito, con tanto amore e tanto senno riordinato dal La Marmora nel precedente quinquennio, avrebbe compiuto il proprio dovere.

Ma, per il fine che s'aveva da raggiungere, ciò non bastava. Era mestieri che la fortuna ci fosse tanto amica da porgerci l'occasione di innalzarci al cospetto degli alleati. E questo era argomento di grave preoccupazione per il La Marmora, sia per le condizioni speciali in cui si trovava il nostro esercito, tuttora sotto il peso dei ricordi delle sconfitte patite nel 1848 e 1849, sia perchè non era escluso il pericolo che il contingente sardo fosse riguardato e trattato dagli alleati piuttosto come un corpo sussidiario, che come un corpo eguale ad essi in tutto e per tutto.

Anche volendo eliminare queste difficoltà, l'innalzarsi al cospetto degli alleati diventava assai disagevole per due ragioni principalmente: l'inferiorità numerica del corpo sardo di spedizione, sovratutto di fronte all'esercito francese; e l'arrivare esso ultimo su di un teatro di guerra in cui gli altri eserciti già eransi segnalati per imprese splendide e audaci.

Non creda però chi legge che il La Marmora si fosse lasciato sgomentare per tante e sì gravi difficoltà, chè anzi in mezzo ad esse grandeggiava l'animo suo. Giustamente egli scrisse di sè nel 1860: « Io mi sono sempre preoccupato, è vero, delle difficoltà, prima di avventurarmi, ma quando il pericolo è vicino, grazie a Dio, ho sempre trovato in me la calma e non lo sgomento. [1] »

II.

Di una delle menzionate difficoltà mi propongo di trattare nel presente studio, perchè fu quella, per vero dire, che diè mag-

[1] *Lettera agli elettori di Biella*, terza edizione, pag. 37.

gior pensiero al La Marmora, e come soldato, e come patriota, ed è in massima parte merito suo se riuscì a superarla felicemente.

In altro mio scritto [1] già ebbi occasione di discorrere della divergenza di idee fra il conte di Cavour, presidente del Consiglio, e il suo collega ministro della guerra, ogni qualvolta o in conversazioni private o in consiglio di ministri fu ventilato il disegno di prender parte alla guerra contro la Russia. Mi basterà qui ricordare, per maggior chiarezza delle cose seguenti, che il conte di Cavour, risolutissimo a non rimanere neutrale nella lotta impegnata. e impensierito dei continui ondeggiamenti del governo francese (cagionati specialmente dal dubbio contegno dell' Austria) ad accogliere il Piemonte nell'alleanza, non s'era mostrato contrario a secondare i desiderii dell'Inghilterra, ferita nel suo amor proprio per il numero inferiore delle proprie forze di contro a quelle della Francia, di prendere al suo soldo un contingente di truppe sarde. E ogni volta il conte di Cavour aveva incontrato oppositori egualmente risoluti, i due suoi colleghi militari nel gabinetto il La Marmora e il generale Dabormida ministro degli affari esteri, i quali ammettevano bensì l'utilità, anzi la necessità di partecipare alla lotta, ma, in niun caso, al soldo di questa o quell'altra potenza.

Il conte di Cavour, pure apprezzando la delicatezza e dignità di sentire de' suoi colleghi, non voleva però chiudere a sè quella che poteva essere anche l'unica via di prender parte alla guerra; quindi è che senza vincolarsi in termini assoluti col governo inglese, non gli tolse affatto la speranza che noi finissimo per aderire ai suoi desiderii, valendosi, probabilmente, di quei consueti « sottintesi » diplomatici, grazie ai quali, dopo avere firmato un trattato o una convenzione, le parti contraenti la interpretano amendue nell'interesse proprio, e per conseguenza in senso opposto: come avvenne, non è gran tempo, per la famosa Convenzione di settembre. Tant'è che, sebbene da oltre un anno il La Marmora e il Dabormida non cessassero dal dichiarare al conte di Cavour che si sarebbero dimessi anzichè aderire alle brame del governo inglese, questo, per le informazioni confidenziali ricevute dal suo rappresentante a Torino, reputavasi così sicuro del nostro assenso, che il 13 dicembre 1854 (si noti la data) presentò la domanda espressa al governo sardo di *un contingente al soldo dell'Inghilterra da trasportarsi in Oriente sotto gli ordini di lord Raglan.*

[1] *L'Alleanza di Crimea.* — Roma, tipografia Voghera, 1879.

È nota la ferma e dignitosa risposta fatta dal generale Dabormida: « Le gouvernement sarde ne pourrait en aucune circonstance faire un prêt de soldats..... Nos troupes ne peuvent prendre part à la guerre d'Orient qu'en qualité de *troupes alliées;* il est pour cela indispensable qu'un traité d'alliance offensive et défensive soit signé entre les puissances occidentales et la Sardaigne. »

Il 14 dicembre la Francia e l'Inghilterra scelsero per l'appunto questa via; chiesero al Piemonte di aderire al trattato di alleanza offensiva e difensiva che esse avevano firmato il 10 aprile 1854.

In questo senso fu firmato un trattato il 25 gennaio 1855.

Però il Piemonte non vinse che a mezzo la partita. Perchè si potesse dire che fosse entrato nell'alleanza da pari a pari colle potenze occidentali, sarebbe stato necessario che al trattato del 25 non fosse seguita la convenzione addizionale stipulata il 26 gennaio colla sola Inghilterra, e che esso avesse provveduto esclusivamente coi propri mezzi alle necessità della guerra in cui si impegnava, come avevano fatto e facevano gli altri due alleati, laddove invece accettò facilitazioni per un prestito e il trasporto gratuito.

Così stando le cose, io non credo che legalmente, o diplomaticamente, si possa asserire che noi non avessimo qualche legame di più coll'Inghilterra che non colla Francia, e, per dirla in modo più aperto, che noi non avessimo qualche obbligo di più verso il governo inglese.

So bene che mi si potrebbe obbiettare che noi non essendo nelle floride condizioni di finanza nelle quali erano gli altri due alleati, e non avendo come essi una potente marina, era necessità che questi vi supplissero, ossia ci aiutassero; ma si potrebbe anche rispondere: « Perchè l'aiuto venne solo dall'Inghilterra? Perchè la convenzione fu firmata con questa sola potenza? »

Bisognerebbe ignorare la storia e non conoscere l'indole del governo inglese per ammettere che questo si disponesse a fare sacrifizi pecuniari senza compenso, non ad esclusivo suo vantaggio, ma a vantaggio generale dell'alleanza.

Non è pertanto improbabile, specialmente se si tien conto dei precedenti del conte di Cavour, favorevoli alle proposte del governo inglese di prendere al proprio soldo un contingente di truppe sarde, che egli abbia confidenzialmente consentito che il nostro corpo di spedizione fosse, se non agli ordini di lord

Raglan, in obbligo, almeno, di schierarsi sempre a lato dell'esercito inglese, e dovesse così supplire alle minori forze di questo in paragone colle francesi.

E, invero, se così non fosse, come avrebbe osato lord Aberdeen, al riaprirsi del Parlamento inglese, presentare la convenzione del 26 gennaio come un trionfo dei negoziati fattisi a Torino [1], esprimendosi nei termini che seguono: « Noi abbiamo recentemente conchiuso con Sua Maestà il re di Sardegna un trattato, per effetto del quale egli *mette a nostra disposizione*, per essere imbarcata immediatamente per la Crimea, una forza di 15,000 uomini di ammirabili truppe, *che saranno poste sotto gli ordini di lord Raglan. Sarà un rinforzo così prezioso come importante per le nostre truppe* »?

Come avrebbe potuto lord Clarendon, ministro degli esteri nel tempo che fu stretta l'alleanza, scrivere il 31 gennaio a sir James Hudson a Torino, che il corpo sardo di spedizione in Crimea era posto *a disposizione degli Inglesi?*

Finalmente, perchè mai il conte di Cavour si sarebbe rifiutato, quando il La Marmora già stava per imbarcarsi a Genova, di dargli quelle *istruzioni* sul modo di governarsi rimpetto agli alleati, che, per tranquillarlo, gli aveva promesso ripetute volte, e senza le quali il generale dichiarava che non sarebbe partito?

Nella certezza che il generale non sarebbe partito, se gli avesse palesati i segreti accordi col governo inglese — e non volendo neppure, perchè conosceva la lealtà del collega e l'abborrimento di lui per ciò che soleva chiamar « furberie, » palesargli i suoi intimi pensieri sulla interpretazione da darsi agli accordi medesimi — il conte di Cavour contentossi di dargli quella curiosissima istruzione compresa nella parola: *Ingegnati* [2], facendo assegnamento sull'abilità e sul carattere del generale, che ei non si sarebbe piegato mai ad una soggezione poco onorifica pel proprio paese.

III.

« Nel momento in cui il generale in capo stava per salire a bordo del *Governolo* (narra il Pagani), Cavour, che lo aveva accompagnato fino alla riva, ebbe con lui un colloquio animatis-

[1] Il generale Dabormida, essendosi dimesso il 9 gennaio 1855, era stato surrogato dal conte di Cavour nell'ufficio di ministro degli affari esteri.

[2] *Un po' più di luce*, pag. 135.

simo (pag. 95). » Queste *benedette istruzioni* non erano, in fatti, un argomento favorevole a mantenere la calma fra i due interlocutori. Non basta: proprio in quegli ultimi giorni, il La Marmora, tormentato da' suoi dubbi precedenti che l'esercito sardo avrebbe rappresentato una *parte secondarissima* in Crimea, aveva tentato un ultimo sforzo presso il conte di Cavour per renderlo persuaso della maggiore utilità di serbarci intatti per la lotta, che un telegramma dell'Agenzia Havas faceva supporre imminente nel centro d'Europa. « Ricevo in questo istante (così leggo in una lettera sua tuttora inedita, in data di Genova 25 aprile 1855, all'amico suo Dabormida) ricevo in questo istante il dispaccio Havas, secondo il quale la convenzione militare fra l'Austria e le potenze occidentali sarebbe firmata. L'Austria dunque farà guerra alla Russia? La guerra importante sarà dunque al centro d'Europa? E noi andremo col nerbo delle nostre truppe, con sacrifizi enormi di uomini e di denaro, a rappresentare una parte secondarissima in Crimea, mentre potressimo darci un' importanza ben altrimenti onorevole, e profittevole, marciando con 50 mila uomini compatti, o coll'Austria o contr'essa, secondo sarà per condursi?

» L'errore mi sembra così grande, e la posizione nostra così falsa, che prima di partire mi credo in obbligo di tentare ancora col telegrafo, e in cifra, un' ultima osservazione al Ministero. Mandai il dispaccio or ora, domandando in pari tempo se col plausibile pretesto dell'incendio del *Cresus*, io potevo rallentare le disposizioni di partenza. Spero avere una risposta stassera.

» Anche le difficoltà per l'imbarco aumentano anzichè diminuire. Se avessi ambito questo peso, credo che ne diverrei pazzo; avendo la coscienza di avere agito in ogni modo coscienziosamente, il coraggio mi sostiene e tiro avanti. »

E *tirò avanti*, fidando nella buona stella d'Italia, e col fermo proposito di governarsi in modo da procacciarsi la benevolenza e la stima dei generali alleati, e obbligarli a riguardare l'esercito sardo non come un corpo sussidiario, ma come un alleato prezioso, non in altro inferiore ad essi che nel numero dei combattenti.

IV.

Più presto che ei non se l'aspettava, dovette *ingegnarsi*. Secondo gli accordi intervenuti fra l'imperatore Napoleone III e il re Vittorio Emanuele, il corpo di spedizione sardo doveva essere in prima

raccolto nel campo di Maslack, presso Costantinopoli, e formare con altre truppe francesi un esercito di riserva, a capo del quale l'imperatore medesimo disegnava di sbarcare in Crimea. Il La Marmora non aveva appena posto piede sul territorio ottomano che riceveva un telegramma dal conte di Cavour, che gli ordinava ad *agire preferibilmente colle truppe inglesi*, e contemporaneamente riceveva un dispaccio da lord Raglan che gli faceva premura di arrivare a Balaclava, in termini, è vero, gentilissimi, ma assai più somiglianti ad un ordine che ad un semplice invito. [1]

« Se io avessi potuto sospettare, prima della mia partenza dal Piemonte (scrisse molti anni di poi il La Marmora), che il corpo di cui mi era affidato il comando potesse trovarsi in una simile condizione, io avrei dato le mie dimissioni. » Appunto per ciò il conte di Cavour erasi ben guardato dal comunicargli verbalmente l'ordine onde si tratta, e riserbossi di farglielo noto più tardi, quando, cioè, il La Marmora trovandosi alla testa delle truppe non le avrebbe certamente abbandonate. Infatti il generale si restrinse ad accusare ricevuta al conte di Cavour del telegramma pervenutogli, e a lord Raglan rispose che con ogni sollecitudine si sarebbe imbarcato per la Crimea, aggiungendogli che in ubbidienza agli ordini ricevuti dal Governo del Re, ogni qualvolta le operazioni della guerra avessero richiesto che le truppe sarde combattessero col valoroso esercito inglese, egli si sarebbe sentito onorato, ponendosi, in quel caso, sotto gli ordini del suo illustre capo. [2]

Così facendo il La Marmora ubbidiva, ma non escludeva il caso di poter combattere da solo o congiuntamente coi Francesi.

V.

« Sbarcati in Crimea (mi scriveva non ha guari un ufficiale addetto allo stato maggiore del nostro corpo di spedizione), tutti ci accolsero al primo momento come i sussidiari degli Inglesi, e i Francesi ce lo dicevano chiaramente, e non ci aiutavano per nulla negli imbarazzi nei quali ci trovavamo, per la perdita del *Cresus*, perchè, secondo il loro modo di vedere, ciò spettava agli Inglesi. »

La posizione del La Marmora fu pertanto difficilissima in principio, e l'animo suo ne fu gravemente rattristato; ma, come sempre faceva nelle critiche congiunture, non si scoraggiò, non si perdette in lamentazioni e recriminazioni, e pensò unicamente a *ingegnarsi*

[1] *Un po' più di luce*, pag. 135.
[2] *Un po' più di luce*, ib.

il meglio che potesse per superare gli ostacoli che gli attraversavano la via.

I documenti pubblicati dal Pagani mettono in bella luce le assidue cure poste dal La Marmora perchè la dignità dell' esercito e l'onore nazionale non soffrissero la menoma offesa. Nei suoi atti e nel suo linguaggio non è ombra di iattanza, ma in pochi documenti come in questi, della cui pubblicazione dobbiamo saper grado al chiarissimo Autore, il sentimento di una giusta fierezza ha trovato una manifestazione più eloquente e più patriotica.

Occorreva « un' energia senza pari », ben dice il Pagani, per dare un assetto regolare a tutti i servizi amministrativi e mettere un po' d'ordine nella confusione che regnava nel porto di Balaclava, cagionata in gran parte dal trasporto repentino del corpo di spedizione sardo da Costantinopoli in quella località. Sul Bosforo il La Marmora aveva trovati già raccolti per ordine suo gli approvigionamenti di legna per vari mesi, 1300 buoi, orzo, fieno, ecc., « ma la difficoltà (così scrive l'11 maggio al Ministro della guerra in Torino) è di trasportare tutto ciò a Balaclava. » Segnala il bisogno di quattro piroscafi almeno, della portata di 500 tonnellate, oltre quelli della R. Marina. « Meglio acquistarli che prenderli a nolo, *ma si badi che sono urgenti.* » Infatti, mentre s'avevano, come dissi, legna e buoi sul Bosforo, noi eravamo obbligati a farci dare la legna dagli Inglesi e far mangiare sempre carne salata ai soldati, il che produceva il doppio danno di far consumare foraggio colà e predisporre alle malattie in Crimea.

Il 15 maggio il La Marmora torna alla carica col seguente telegramma: « Il nous faut absolument des vapeurs, dont deux charboniers pour transport boeufs. » Da Torino si risponde il 19: « Vapeurs charboniers, achetés ou loués prix fous. *Pourquoi ne vous fournissez-vous pas aux magasins anglais selon engagement Clarendon?* » Ma appunto rivolgersi agli Inglesi ripugnava al La Marmora, che subito telegrafa il 21: « Vapeurs pour transport boeufs indispensables. Pas moyen d'avoir viande fraîche, seul moyen de garantir la santé du soldat. »

Contemporaneamente, per lettera, al Ministro della guerra: « Insisto pei vapori di rimorchio per quanto costì si sappia ormai il bisogno che ne abbiamo. Quand'ero ancora a Torino mi opposi a spese eccessive e anche pei vapori rimandai la cosa al mio arrivo qua, ma ora mi accorgo che sono proprio indispen-

sabili. Ora, per quanto mi rincresca vedere l'erario nostro sobbarcarsi in spese tanto considerevoli, per quanto io veda che il mantenimento di questa armata imporrà al nostro paese sacrifici ai quali nessuno s'attendeva, nondimeno non esito nel dire che questi sacrificii sono ormai di una necessità inesorabile. È meglio avere un'armata mantenuta in buona salute e in grado di affrontare le fatiche, che un'armata la quale si consumi per mancanze e renda necessarie continue domande di rinforzi. Il Ministro ha fatto qualche obiezione pei vapori, perchè crede si possa ottenere ugualmente la carne fresca. Ma il trarre in porto i buoi presentando difficoltà reali, gli Inglesi ne difettano pur essi e *aderiscono poco di buon grado alle nostre domande*, e hanno ragione. Finora che la forza nostra fu limitatissima, il servizio della carne fresca si fece con molta difficoltà, e non si potè sempre darne una razione il terzo giorno come è raccomandato. Se ciò è avvenuto con una forza di 3000 uomini (in principio) e di 8000 (attuali), che sarà quando ne avremo 17,500? Gli alleati sono più assuefatti di noi al clima di queste contrade. Non ho che da lodarmi degli alleati, specialmente degli Inglesi, *ma il miglior modo di continuare tali buoni rapporti è bastare a noi stessi.* Non ho difficoltà nè rossore di servirmi nei loro magazzini, *ma si deve fare tutto il possibile perchè accada di rado.* Dica ciò al Ministro delle finanze e lo preghi pei piroscafi. »

Ricevuto il telegramma del 21 maggio, il Ministro della guerra commette immediatamente la compra a Londra di due rimorchiatori, e intanto il governo sardo si rivolge al governo inglese perchè telegrafi a lord Raglan si somministrino alle truppe sarde le medesime razioni che si somministrano alle truppe inglesi. Il governo inglese acconsente e ne è data subito partecipazione al La Marmora. Il quale ringrazia, ma non senza far spiccare *la figura poco dignitosa* che fa il Piemonte rivolgendosi all'Inghilterra. [1] « Conformemente al-

[1] Ecco il testo del telegramma spedito dal Ministro sardo a Londra al conte di Cavour e stato comunicato al La Marmora: « *Londra 22 maggio ore 11,15 ant.* Gouvernement télégraphié aujourd' hui fournir à nos troupes mêmes rations qu' aux Anglais - Compliments. »

Alla fiera indole militare del La Marmora ripugnavano, come si vede più sopra, queste che a lui parevano domande e concessioni *poco dignitose.* Meno rigido di lui sul medesimo argomento erasi mostrato alcuni mesi innanzi l'ambasciatore d'Inghilterra a Parigi, lord Cowley, come ognuno può leggere nell'*Histoire de la guerre de Crimée* di Camillo Rousset (Paris, Hachette, 1877), tomo II, libro 6°.

Il 25 dicembre 1854, racconta il menzionato scrittore, l'imperatore Napoleone III aveva lungamente discorso con lord Cowley, intorno alle sof-

l'avviso telegrafico della S. V. in data 23, l'amministrazione inglese ha fatto e fa quanto può per aiutarci. Però l'assiduità e l'energia colla quale cotesta Intendenza militare di Torino seppe provvedere a spedirci il necessario in viveri, foraggi e materiale ci misero ben presto in grado di poter *provvedere da noi* a molte cose. Ma se per talune robe potrebbero provvedere in ogni caso gli Inglesi, non è così di talune altre; per esempio la carne. Non si dimentichi quante formalità occorrano prima di ottenere i più piccoli oggetti, e la *figura poco dignitosa che il Piemonte fa di fronte all'Inghilterra.* Le navi cariche di viveri e foraggi giunsero in buono stato e ripeto che ora l'*amministrazione può bastare a sè stessa* e potrebbe anche avere magazzini importanti, senza l'angustia del porto di Balaclava ed il difetto di trasporti.»

In mezzo all'infierire del colèra, e il giorno stesso in cui una terribile sventura lo percuote — la morte del fratello Alessandro — scrive al Ministro della guerra che «per quanto sia straziante la vista dell'attuale condizione di cose,» lo consola tuttavia il pensiero che *nulla dobbiamo agli alleati* (Dispaccio, 7 giugno).

Pur troppo necessità non ha legge. Il 12 giugno il La Marmora scrive al Ministro della guerra: «.... Annunciai telegraficamente che mancavamo di vino, biscotto, riso e fieno e lo telegrafai a De Cavero. [1] Chiesi agli Inglesi, ma non hanno vino: delle altre cose ce ne daranno una parte, ma non quanto basta per aspettare la spedizione da Costantinopoli e da Genova; ed

ferenze e privazioni che tormentavano l'esercito inglese dinanzi a Sebastopoli. Il giorno appresso, prima di partire per Londra, ove doveva recarsi alcuni giorni, l'ambasciatore andò a prendere congedo dal ministro della guerra, maresciallo Vaillant. Si parlò, come il giorno precedente, delle orribili condizioni in cui si trovava l'esercito inglese. « Eh! bien, disse il maresciallo al nobile suo interlocutore, je prends un grand parti et vous fais une proposition qui est de nature à vous tirer d'embarras; je vous la fais en mon propre nom d'abord: demain je la soumettrai à l'Empereur, qui l'approuvera, je l'espère. L'Empereur, vous le savez, fait organiser de grands dépôts à Constantinople: de grands approvisionnements de toute sorte vont y être rassemblés. *Je vous offre de les mettre à votre disposition: vous y puiserez comme nous: nous partagerons en frères.* » L'Ambasciatore esclamò: « Comment! lord Raglan pourrait dire au général Canrobert: nous avons besoin de tels objets, veuillez nous les donner, si vous les avez en magasin? » — « Oui, mylord, le général Canrobert vous les fera donner; vous en rembourserez la valeur en argent, et nous ferons tous nos efforts pour maintenir nos ressources à la hauteur de vos besoins et des nôtres. » Sentite queste parole, lord Cowley prese le mani del maresciallo e stringendogliele con molta commozione gli disse: « Je pars content, et bien content aussi va tout à l'heure être le gouvernement de la reine. » La Marmora sarebbe stato commosso, ma certo non avrebbe risposto come lord Cowley.

[1] Intendente generale del corpo di spedizione, a Costantinopoli.

ecco dimostrato coi fatti ciò che scrissi una volta a cotesto Ministero, cioè che *bisogna pensare da noi.* Ricorrerei ai Francesi, ma sono lontani e manchiamo di trasporti.... Vorrei poter dare carne fresca tutti i giorni, ma bisognerebbe averla. Abbiamo a Costantinopoli 1400 buoi, di cui pochi si consumarono, più 2500 agnelli e 8000 montoni. La difficoltà è nel trasporto, come è pure nelle derrate. A Jenikoi c'è riso, fieno ecc., così pure sulle navi a vela che aspettano il tempo propizio per venire a Balaclava. A Costantinopoli abbiamo biscotto a bizzeffe. E i soldati qui soffrono la fame. *Non mi stancherò mai di ripeterlo: occorrono rimorchiatori a vapore.* »

Il 16 giugno: « Ho bisogno assoluto di piroscafi rimorchiatori. L'altra volta *pregai*, ora *scongiuro* a mandarmeli. Mentre cotesto governo con sacrifici immensi giunse a raccogliere vettovaglie pel nostro corpo per più mesi e ce le spedì, noi ci troviamo mancare qui dei generi i più indispensabili. Così i sacrifici rimangono perduti, imperocchè, *dovendo ricorrere agli alleati, figuriamo al loro cospetto a carico loro e c'è da sentirsi dir chiaro se ci devono mantenere realmente, nel qual caso prenderebbero le giuste misure,* mentrechè giungendo le nostre richieste inaspettate, li mettiamo nell'imbarazzo. Gli Inglesi, infatti, non poterono darci tutto il riso ed il sale di cui abbisognavamo, e si dovette ricorrere ai Francesi che aderirono di buona grazia. Se si dovesse però rinnovare la domanda, forse la buona grazia se ne andrebbe. »

Ogni giorno che passa, cresce l'ansietà del generale in capo. Il giorno 19 giugno riscrive al ministro: « Siamo in marcia da due giorni. — Ci troviamo appena a tre ore da Balaclava; nondimeno i vari servizi si eseguiscono con qualche difficoltà, stante il difetto di mezzi di trasporto e la mancanza di viveri nei magazzini. — Ciò è tanto più sensibile perchè anche i magazzini inglesi sono sprovvisti particolarmente di riso. Ricorreremo ai Francesi, ma temo che uno di questi giorni ci dicano che non possono privarsi di quanto necessita alle loro truppe. — So che l'*Euridice* e molti altri bastimenti sono fermi nei Dardanelli, a Costantinopoli o nel Bosforo, e non possono avanzare per venti e correnti contrarie, sempre per difetto di rimorchiatori. — Intanto le nostre derrate si guastano sulle navi e noi manchiamo di tutto. — Insisto, perchè si tratta della salute e della vita del corpo affidatomi... »

Il 30 giugno, finalmente. il povero generale trae un respiro. « La situazione è migliorata. — Viveri ne abbiamo in porto

e fuori; ma è difficile scaricarli per il molto ingombro e pel grande lavorare degli Inglesi per loro conto. Ma l'essenziale è che la roba ci sia. — Foraggi ne abbiamo ora a dovizia sulle navi testè giunte... abbiamo bisogno di far provviste per qualche tempo, *onde non siamo più costretti a chiederne agli altri* come abbiamo dovuto fare fin qui. »

E tre giorni dopo, il 3 luglio: « L'arrivo di molti bastimenti da trasporto *ci metterà in grado finalmente di bastare a noi stessi.* » Però insiste sempre sulla necessità dei rimorchiatori. « Il nodo della nostra situazione, vorrei che a Torino se ne persuadessero, è qui. »

Non prima degli ultimi di settembre due dei quattro rimorchiatori chiesti dal La Marmora nel maggio precedente poterono arrivare a Balaclava. Il generale li stava aspettando con ansietà indicibile, quando gli giunse un dispaccio ministeriale nel quale, premessa l'avvertenza che non si poteva « far conto di stabilire in permanenza quei due rimorchiatori sul Bosforo, » lo si consigliava a « concertarsi » cogli alleati per avere altri piroscafi, e gli si dava facoltà di rimborsare la spesa di carbone e ogni altra che fosse occorsa. La risposta del La Marmora è degna di essere riferita per intiero.

« *Kadikoi, 28 settembre (1855).*

« L' idea di profittare dei rimorchiatori degli alleati era così semplice, che era venuta anche a me.

» Li ho chiesti fino dal principio della campagna, ma per quanto non ci dessero risposta negativa, non avemmo mai da loro nessun rimorchiatore.

» Siccome poi partono spesso battelli francesi ed inglesi da Balaclava per il Bosforo, chiesi anche mi avvertissero per imbarcarvi ammalati, convalescenti e ufficiali in missione.

» Mi si disse di sì, ma non mi si avvertì mai.

» L'esperienza mi ha provato a sazietà che bisogna fare da noi.

» Se il farlo costa qualche cosa di più, ci dà però una posizione d'indipendenza che ha valore ben più rilevante di quel che possa averlo l'economia che si otterrebbe in altro modo.

» L'armata turca, quantunque in più occasioni abbia dato prove non dubbie di valore, e meriti per ciò di essere tenuta in molto conto, è in uno stato di umiliazione che accora solo perchè dipende dagli alleati il suo mantenimento.

» Quest'esempio che ho ogni giorno sotto gli occhi mi allontana dall' idea di porre in una dipendenza analoga l'esercito del mio paese.

» La Marmora. »

Il ministro della guerra non insistette. Ma essendo necessari i rimorchiatori, furono chiesti per via diplomatica. Non bastando quelli conceduti dal governo inglese, il ministro della guerra ripetè al La Marmora l'invito fattogli parecchie settimane prima. Posto nella dura alternativa di offendere la dignità dell'esercito aderendo all' invito, o, rifiutando, di mancare al suo dovere di subordinato, e compreso della massima che « vi sono delle ricorrenze, massime nei momenti solenni, in cui è lecito, non disobbedire, ma osservare prima di obbedire, » [1] il generale ripetè al ministro della guerra le imperiose ragioni che dovevano dissuaderlo dal rivolgersi agli alleati: che se i rimorchiatori erano necessarii, si richiedessero un'altra volta *in via diplomatica.*

« *Kadikoi, 21 novembre 1855.*

» . . . . . Lo ripeto ancora una volta: il domandare ed ottenere somministranze dai nostri alleati ci pone in condizione di dipendenza verso di essi, *e rinforza l'idea che pur troppo esiste in alcuno, che la posizione nostra non sia già da uguale ad uguale colla Francia e l'Inghilterra, ma bensì che il corpo si trovi agli ordini d'una di queste.* E dacchè il paese fa il sacrificio in uomini e denari che questa guerra gli costa, è duro assai che per cose accessorie e proporzionalmente di poco rilievo, una tale opinione possa regnare. Fu necessaria fin qui molta prudenza, e dirò anche una linea di condotta ben ponderata e costante *per riuscire ad ottenere fra le due armate una posizione di uguale indipendenza,* e confesso che mi rincresce dover fare passi i quali possano modificare questa posizione.

» Sono certo che se domando non mi si negheranno i battelli a vapore, ma dalla relativa somministranza se ne ricaverà pretesto a riguardarci come soggetti; cosa questa la quale umilierebbe gli individui del corpo di spedizione e l' intera nazione e sarebbe fors'anche causa di dissapori coll'armata che volesse avere superiorità sopra di noi.

» Queste condizioni sono abbastanza gravi perchè V. S. Ill.ma possa persuadersi che è a solo fine di bene e non per ispirito di opposizione ch' io mostrai insistenza in questa pratica, e in tale fiducia io mi per-

[1] *Un Episodio del Risorgimento italiano.* (Firenze, Barbèra, 1875), pag. 70.

metto di pregarla a non volermi ordinare di far domande della natura di quelle di cui si discorre.

» Qualora poi i battelli ci volessero proprio per servirsene nei trasporti da Genova, li chiedano un'altra volta in via diplomatica, la quale non presenta gl' inconvenienti già accennati e libera questo quartier generale da una posizione umiliante di fronte ad altro quartiere generale.

» La Marmora. »

VI.

È indubitato che senza questa rigidezza del La Marmora l'esercito posto agli ordini di lui avrebbe evitato maggiori disagi materiali di quelli che patì in effetto; ma chi ricuserebbe di assolverlo, pensando che a questa rigidezza sua è appunto dovuto in parte se l'esercito anglo-francese imparò a trattare da pari a pari l'esercito sardo, sebbene proporzionatamente tanto inferiore di forze?

Ho detto *in parte*, perchè ognuno intende di leggieri che per conseguire un sì felice risultato bisognava altresì, anzi sovra tutto, serbare un contegno egualmente fermo e dignitoso nelle operazioni militari da eseguirsi d'accordo cogli alleati, in guisa da distruggere l'opinione invalsa che l'esercito sardo fosse un sussidiario dell'esercito inglese.

Il Pagani ha discorso anche di questo argomento nel suo libro, ma molto imperfettamente e inesattamente, non avendo avuto in sua mano, come per le materie amministrative, i documenti militari ufficiali che si serbano nei nostri archivii. Per fare meglio apparire la nobile fierezza del La Marmora, egli ha amplificato di molto le difficoltà che questi trovò sul suo cammino, e, ciò che deve più rincrescere a ogni uomo onesto e coscienzioso, ha attribuito a lord Raglan disegni e atti ostili contro l'esercito sardo, che quel perfettissimo gentiluomo era assolutamente incapace non di compiere, ma pur di concepire. Scrive il Pagani a pag. 168 e seguenti:

« Appena giunto in Crimea, il La Marmora, sdegnato per l' invito quasi imperioso di lord Raglan e per il telegramma del Cavour, pur stabilendosi a Balaclava, aveva subito agito così destramente da mettersi in condizione di agire preferibilmente coi Francesi e di far valere immediatamente il proprio sapere e la propria esperienza.

» Questo essersi accostato con aperta predilezione ai Francesi aveva

già inquietato lord Raglan; — la parte avuta dal La Marmora nei consigli di guerra del 12 e 14 maggio lo aveva sgomentato e sorpreso. Egli aveva capito che il generale sardo — mente superiore — non era uomo da acconciarsi a strane pretese o a finzioni indecorose. Aveva bensì tentato di combattere la proposta della marcia offensiva verso la Cernaia, ma tale era l'evidenza delle ragioni esposte dal La Marmora, tanto chiari i vantaggi, che egli stesso aveva dovuto convenire coi colleghi e dare il voto favorevole al progettato movimento.

» Ma il contegno del generale sardo non era andato a garbo a lord Raglan, nè lo poteva. L'uomo che egli riteneva esecutore obbediente e passivo, aveva idee proprie; proponeva, difendeva con tenacia e dottrina le sue proposte, mettendovi quella forza di argomentazione che è data soltanto agli uomini convinti E non era tutto: il movimento del 25 maggio, le ricognizioni del 3 e del 17 giugno, anzichè mettere le truppe sarde in sussidio delle inglesi, avevano messo queste in sussidio di quelle.

» Era più di quanto abbisognava per inquietare lord Raglan, tanto più che le corrispondenze da Balaclava ai giornali inglesi non avevano che lodi per i Sardi ed encomiavano senza ambagi la iniziativa del La Marmora, la quale aveva trionfato a dispetto delle opposizioni del generale britannico. »

Non mi sarà difficile di dimostrare che tutte queste affermazioni del nostro Autore non hanno il menomo fondamento di verità.

Il La Marmora, come più volte intesi dalla bocca sua medesima (e grazie a Dio, molti vivono tuttora che possono attestarlo al pari di me), non ebbe che a lodarsi del modo col quale lord Raglan comportossi verso di lui nel breve tempo che durarono le loro relazioni.

Nel Diario inglese della guerra di Crimea (*Letters from Head-Quarters*, London, J. Murray, 1856), scritto da un ufficiale dello stato maggiore di lord Raglan, è serbato il ricordo della prima visita fatta dal La Marmora al generalissimo inglese, e della gradita impressione che produsse nel medesimo la conoscenza personale del comandante in capo del corpo di spedizione sardo. « Il generale La Marmora sbarcato la sera dell'8 corrente è venuto nel mattino seguente al quartier generale inglese per presentare i suoi rispetti a lord Raglan... Il generale La Marmora ha l'aspetto e il portamento di un uomo fermo e risoluto, ma ha insieme i modi più cortesi. Credo che lord Raglan ne è rimasto soddisfattissimo e si mostra fiducioso di trovare in

lui il più valido appoggio in qualunque cosa sarà per proporre. » [1]

La presente lettera reca la data del 12 maggio 1855, quando cioè, a detta del Pagani, il contegno del La Marmora già aveva « inquietato » lord Raglan, il che se fosse vero, è probabile che al Quartiere Generale inglese se ne avrebbe avuta contezza.

Certamente lord Raglan avrebbe avuto motivo di « inquietarsi » se il generale sardo avesse lasciato trasparire il suo « sdegno » per l'invito « quasi imperioso » ricevuto a Costantinopoli, e, se per giunta, nei tre giorni innanzi al primo consiglio di guerra avesse « agito così destramente da mettersi in condizione di agire preferibilmente coi Francesi. »

Ma per quanto si riferisce al primo punto, il La Marmora era così buon soldato e patriota ad un tempo da non provocare subito col generale inglese un conflitto, le cui conseguenze sarebbero state ben gravi e per l'esercito sardo posto sotto i suoi ordini e pel paese del quale era rappresentante. Ben lungi pertanto dal far sentire a lord Raglan come egli intendesse di trattare da pari a pari cogli alleati, si offerse prontissimo a prestare subito il suo aiuto all'esercito inglese, e mostrò anzi la massima deferenza verso l'illustre suo capo, che ben la meritava, del resto, sia per i suoi precedenti militari, sia per il grado superiore che copriva nella gerarchia militare (*Field-Marshal*). Di modo che se lord Raglan, per le istruzioni avute dal proprio governo, credeva che il contingente sardo fosse *a disposizione degli Inglesi*, il linguaggio cortese e i modi tenuti dal La Marmora dovettero confermarlo in tale credenza, anzichè destare nell'animo di lui sospetti e inquietudini in tale proposito.

Riguardo al secondo punto, il Pagani intenderà di leggieri che in soli tre giorni, e con poco più di 3000 uomini, quanti appunto erano sbarcati il 12 maggio, sarebbe stato ben difficile al La Marmora di governarsi tanto destramente da mettersi in condizione di agire preferibilmente coi Francesi, le cui truppe più prossime distavano dall'accampamento sardo cinque a sei chilometri.

Nè regge meglio l'altra sua affermazione che lord Raglan maggiormente irritossi contro il La Marmora perchè questi nei

[1] « General La Marmora is a tall, fine-looking man with the air and bearing of one great determination, but at the same time with most courteous manners. Lord Raglan is, I believe, most favourably impressed with him, and feels confident that he with most ably assist him in anything he may propose. » Vol. 11, pag. 229.

consigli di guerra del 12 e 14 maggio propugnò con efficaci argomenti la proposta della marcia offensiva verso la Cernaia; infatti, quella mossa era stata disegnata dagli alleati e non si aspettava che il nostro arrivo per deliberarla in consiglio, [1] e al generale inglese non poteva rincrescere punto che il generale sardo manifestasse il medesimo parere. Aggiungerò che dalle lettere spedite dal Quartier Generale inglese apparisce evidente che dopo i consigli di guerra del 12 e 14 maggio crebbe la stima e la simpatia di lord Raglan per il La Marmora e il convincimento suo che l' esercito sardo fosse un valido rinforzo per gli Inglesi. Leggansi, in conferma di ciò, i frammenti che seguono della lettera in data del 19 maggio riferita nel volume poc'anzi menzionato:

« Il 17 corrente lord Raglan è venuto a visitare le nostre trincee, accompagnato dal generale La Marmora e da un numeroso stato maggiore.... È a mia conoscenza che lord Raglan ha molta affezione pel La Marmora, perchè questi è animato dal migliore spirito a nostro riguardo, si studia di tornarci gradito ed è inclinatissimo a cooperare ai disegni del Maresciallo..... [2] Siamo contenti in tutto dei Sardi. Gli ufficiali sono veri *gentlemen*, eleganti e svelti, e di maniere gentilissime..... Quanto ai soldati, se dal loro portamento militare si può argomentare in qualche guisa quale esso sarà in presenza del nemico, possiamo rallegrarci con noi di aver ricevuto un così valido rinforzo. »

Nè tampoco lord Raglan potè trovare motivo di inquietudini perchè il movimento del 25 maggio, le ricognizioni del 3 e 17 giugno « anzichè mettere le truppe sarde in sussidio delle inglesi, avevano messo queste in sussidio di quelle. »

Anzitutto non si può dire che nel movimento del 25 maggio le truppe inglesi furono messe *in sussidio* delle truppe sarde più di quel che si possa dire che queste furono messe in sussidio di quelle: fu un' operazione *combinata*, nella quale *per or-*

[1] « Directly all the Sardinian troops have landed, we intend to extent our position in order to gain fresh ground to encamp the troops. It is proposed to take up as our line of defence the Tchernaya river. » Lettera del 12 maggio 1855, vol. 11, pag. 230. La medesima cosa è ripetuta nella lettera seguente del 26 maggio. Pag. 259.

Per ciò cade egualmente l'appunto fatto dal Pagani al generale Pélissier di avere fatta sua, nelle istruzioni 21 maggio al generale Bosquet « una parte del piano d'operazione il cui merito spettava esclusivamente al La Marmora. (p. 139). »

[2] « I understand lord Raglan likes him very much, as he is a most willing, obliging man, and perfectly ready to fall in with the Field-Marshal's views. » *Letters from Head-Quarters*, vol. 11, p. 244.

dini emanati da lord Raglan due reggimenti di cavalleria inglese riconobbero il terreno dinanzi al piccolo nerbo di truppe sarde (5000 uomini circa), spingendosi a ragguardevole distanza nella direzione di Baïdar. Quanto poi alle due ricognizioni del 3 e 17 giugno, la prima fu compiuta congiuntamente con una colonna *francese* comandata dal generale Morris, e la seconda dai Sardi, in seguito a deliberazione presa d'accordo coi rispettivi comandi in capo degli eserciti alleati. Aggiungerò, di passaggio, che il La Marmora aveva saputo così bene « ingegnarsi » che pur continuando a mostrare la più gran deferenza verso lord Raglan, sino ad acconsentire che la sua autorità tutoria (per modo di dire) fosse rappresentata al Quartier Generale sardo da un ufficiale superiore dello stato maggiore inglese, era riuscito gradatamente e senza urti a sottrarsi alla sua autorità esclusiva, affermando col fatto il diritto che voleva rivendicare al corpo di spedizione di agire a seconda della opportunità sia coll'uno sia coll'altro degli eserciti alleati. [1]

Dominato dall'idea preconcetta che il contegno del La Marmora avesse profondamente offeso la suscettività di lord Raglan, il Pagani così prosegue la sua narrazione :

« Al generale inglese non restava che un mezzo. Tentare presso il Pélissier di far ricondurre i Sardi in Balaclava. Lasciate agli Inglesi le posizioni di Kamara, l'armata stabilita di faccia ai monti di Mackenzie sarebbe rimasta composta di Francesi, d'Inglesi e di Turchi. Non un sardo sulla Cernaia.

» La parte riservata ai Piemontesi sarebbe stata allora più che secondaria.

» In sostanza volevasi far vedere al mondo che gli Inglesi avevano come un diritto di padronanza sui Sardi; noi — volevano dire — siamo al posto di onore; voi, come ausiliarii, ci presterete man forte in caso avessimo bisogno di aiuto.

» Il Pélissier non dissimulò la difficoltà che nasceva di dirigere al La Marmora un invito di questo genere; espresse anche il dubbio che venisse accettato; ma tale era l'importanza che egli attribuiva alle sue buone

[1] Non ho documenti per provarlo, ma credo di potere affermare che la ricognizione del 3 giugno, secondo i primi ordini emanati dal generale Pélissier, doveva essere compiuta da sole truppe francesi; il generale La Marmora avendo però fatto osservare a lord Raglan che quella ricognizione, effettuata sul fronte delle nostre posizioni, avrebbe ferito il nostro amor proprio se non vi avessimo partecipato, il generalissimo inglese mostrossi tanto premuroso per noi che si rivolse al quartier generale francese per ottenere che gli ordini fossero modificati secondo i desideri manifestatigli dal generale La Marmora.

relazioni col generalissimo inglese, che finì coll' acconsentire. Il complotto — se così può chiamarsi — ebbe anche la cooperazione di Omer Pascià...

» Quando il La Marmora ricevette la lettera del generale Pélissier (era il 26 giugno) tanta fu la sorpresa, tanto fu il dolore risentitone, che chiamato il suo capo di stato maggiore Petitti, si sfogò amaramente con lui contro l'ordine contenuto nel dispaccio del Pélissier, e domandò consiglio all'amico, opinando, dal canto suo, doversi immediatamente telegrafare a Torino e proporre di far richiamare addirittura l'armata, anzichè vederla tenuta in niun conto ed esposta alle più umilianti congetture per parte di amici e nemici.

» Calmati i primi sfoghi di questo giusto risentimento, il La Marmora, dietro anche le saggie e rispettose osservazioni del Petitti, acconsentì a sospendere l' invio del telegramma a Torino e deliberò di scrivere a Pélissier.....

» Il generale stava per inviare uno de'suoi aiutanti al campo francese affinchè consegnasse la lettera al Pélissier e ne aspettasse risposta; quando impaziente d'indugio, ardendo dal desiderio di conoscere come veramente erano passate le cose e premendogli anche aggiungere verbali proteste a quelle risolute e dignitosissime racchiuse nel suo dispaccio, risolvette, recarsi in persona dal generale francese.

» Giunto al quartier generale del Pélissier, viene da questi immediatamente ricevuto.

— » *Je devine le motif qui vous amène chez moi* — furono le prime parole dirette dal generalissimo al La Marmora — *c'est ennuyeux, n'est-ce pas? Mais, mon cher, il faut en parler à lord Raglan.*

» Questo esordio, questa *ouverture* data al colloquio dimostrava al La Marmora che non si era male apposto nel ritenere fosse l' invito del generale francese dovuto all'influenza britannica. Nonostante fu calmo, e dopo aver consegnato al Pélissier il dispaccio a lui destinato, ripetè cortesemente le proteste contenute nella lettera, soggiungendo che il retrocedere a Balaclava per rimanersi nell'inazione, avrebbe influito sì tristamente sul morale delle truppe sarde, avrebbe talmente nociuto alla riputazione dell'armata e del Piemonte che egli, anzichè acconsentire a tal patto, avrebbe proposto al proprio governo il richiamo del corpo di spedizione.

» Il Pélissier, più che dalle parole, rimase colpito — e non poteva essere a meno — dalla passione, dalla fermezza con cui il La Marmora esprimeva i propri sentimenti, accennava le proprie risoluzioni. Tuttavia cercò persuaderlo facendo di tutto per dimostrargli come la posizione dell'armata sarda in Balaclava sarebbe stata perfettamente onorevole e come l' aiuto che da essa gli alleati si ripromettevano avrebbe potuto essere prezioso.

— » *Général* — rispondeva invariabilmente il La Marmora — *nous*

sommes ici pour nous battre avec les Russes et non pas pour garder les magasins des Anglais. C'est au vieux soldat d'Afrique que je m'adresse; il ne voudra pas nous imposer un rôle qui blesse notre orgueil militaire.

» A tali argomentazioni il Pélissier, soldato in tutta l'estensione della parola non poteva che persuadersi e si persuase... Però consigliò il La Marmora a recarsi personalmente presso lord Raglan, al quale intanto egli avrebbe diretto una lettera onde avvertirlo che, per sua parte, aderiva affinchè si fosse receduto dal fatto proposito...

» Il dispaccio del generale Pélissier fu mandato a lord Raglan per mezzo di un aiutante di campo. Tutto ciò avveniva nel mattino del 27 giugno; alla sera, La Marmora giungeva al quartiere generale degli Inglesi.

» L'accoglienza avuta da lord Raglan fu cortese più di quanto il La Marmora avrebbe potuto aspettarsi. Ma il comandante britannico mostrossi estremamente tenace nell'insistere sulla necessità di impiegare le truppe sarde a difesa di Balaclava, e ci volle tutta la costanza del generale sardo per vincere una così ostinata riluttanza. Fu uno di quei fieri impeti che sgorgavano spontanei ed impetuosi dall'animo del La Marmora; impeti che formano il privilegio dei grandi caratteri, che recò l'ultimo colpo all'ostinazione già scossa del generalissimo inglese.

— » Generale — disse il La Marmora — anzichè acconsentire, io e le mie truppe partiremo immediatamente dalla Crimea. E vi giuro che a Torino si approverà la mia risoluzione, giacchè in Piemonte come qui, in mezzo ai miei soldati, si può subire la sventura, ma non si accetta l'umiliazione.

» Il timore di perdere il concorso dei Sardi, quello di essere censurato dal Gabinetto di Londra, il quale gli avrebbe, certo, mosso aspro rimprovero per aver motivato una scissura che avrebbe eccitata l' opinione pubblica nel Regno-Unito e ricondotta l' armata inglese di Crimea nelle antiche condizioni; questi due timori, diciamo, poterono su lord Raglan più di qualunque argomentazione. E nell' assicurare il La Marmora che le truppe piemontesi sarebbero rimaste nelle posizioni occupate, gli strinse cordialmente la mano, dichiarando con franchezza che quell'incidente non avrebbe alterato per nulla le buone relazioni fra i Sardi e gli Inglesi. »

L'episodio, tanto minutamente riferito dal Pagani, era stato da me narrato nei termini che seguono nei miei *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866:* « Il generale La Marmora di ritorno da una ricognizione, durante la quale erasi tenuto un Consiglio di guerra dagli altri generali alleati, ricevette invito di cedere ai Turchi le alture di Kamara e di portarsi invece più indietro a Balaclava per meglio difendere questa posizione.

Il generale preoccupato della cattiva impressione che avrebbe prodotto sulle sue truppe questo passaggio in seconda linea, e convinto per altra parte che Balaclava si proteggeva assai meglio dalle alture di Kamara che non dentro Balaclava stessa, recossi immediatamente al quartier generale dei Francesi e quindi a quello degli Inglesi, e in seguito alle sue osservazioni il cambiamento che era stato progettato non ebbe più effetto. » [1]

I particolari aggiunti dal Pagani alla presente narrazione sono tutti errati. Infatti:

1. Il La Marmora ricevette, non il 26 giugno, ma la sera del 4 luglio l'avviso della deliberazione presa in quel giorno medesimo dai generali alleati di affidare ai Turchi la difesa delle posizioni di Kamara; e questo avviso gli fu partecipato non già dal generale Pélissier, ma da Omer Pascià.

2. Il colonnello Petitti, capo di stato maggiore del La Marmora, era gravemente ammalato il 26 giugno, e imbarcossi il 3 luglio a Balaclava alla volta di Jenikoi, e quivi soltanto fu informato dell'avvenuto per mezzo di una lettera privata scrittagli il 15 di quel mese dal suo generale e amico.

3. Lord Raglan, colpito dal colèra nel pomeriggio del 26 giugno, era ridotto in fin di vita la sera del 27, tanto che morì il giorno appresso.

Del rimanente, anche la sola conoscenza dello stato di salute in cui si trovava lord Raglan la sera del 27 avrebbe dovuto porre in sull' avviso il Pagani circa l'inverosimiglianza dei ragguagli statigli comunicati o imaginati da lui.

Oltredichè, pur volendo ammettere che dopo la ricognizione 17-23 giugno comandata dal La Marmora, lord Raglan avesse avuto motivo di interrompere le cordiali relazioni serbate con lui fino a quel dì, [2] è inverosimile che un gentiluomo d' antico stampo, come egli era universalmente riconosciuto, si appigliasse ad un sotterfugio o si valesse dell'autorità del Pélissier per far sentire il supremo suo comando sull'esercito sardo.

[1] Vol. I, pag. 371, (Roma, tip. Voghera, 1872).

[2] Ciò, del resto, sarebbe anche in contraddizione con quanto scrisse il La Marmora nel suo *Un po' più di luce:* « Se le nostre relazioni col quartier generale inglese, così difficili sulle prime, divennero in breve tanto benevole che non solo io fui ricolmo delle attenzioni più delicate e più lusinghiere da parte del Governo inglese, ma le memorie di quella campagna diedero alle relazioni dei due paesi un carattere di cordialità che non s' è mai smentito, e fu tanto utile al progresso della nostra causa, ciò deve attribuirsi alla perfetta lealtà e cortesia dei generali e degli uomini di Stato coi quali io ebbi a trattare . . . . » Pag. 136.

E con quale risultato? Quello di allontanare da sè un esercito alleato, pel quale, infine, si aveva qualche stima e surrogarlo con un altro alleato pel quale si aveva, a dritto o a torto, la più profonda disistima, e il cui comandante in capo, per ragione di anzianità, stimavasi superiore a lord Raglan.

Si giudichi dai seguenti brani di lettere scritte dal quartier generale di lord Raglan se è verosimile che questi potesse sacrificare i Sardi a favore dei Turchi.

Nei primi di aprile era stato annunziato prossimo il trasferimento dei Turchi da Eupatoria in prossimità delle posizioni occupate dagli Anglo-Francesi. « Io debbo fare osservare (così in una delle sovracitate lettere in data del 7) che lord Raglan è molto contrario alla venuta dei Turchi: so che egli è d'avviso essere assai difficile condurre innanzi con buon esito le operazioni militari con tre armate diversamente ordinate, comandate ciascuna da un capo indipendente, senza che nessuno eserciti un comando assoluto. Omer Pascià rivendica i suoi titoli di anzianità tanto su lord Raglan quanto sul generale Canrobert, [1] perchè è stato nominato *maresciallo* da più di un anno. Oltracciò, sfortunatamente, i Francesi non dimostrano a Omer Pascià quei riguardi che sono dovuti al suo grado e comando, e si richiede tutto il tatto di lord Raglan per mantenere i comandanti in capo degli eserciti francese e turco su quel grado di cordialità che è tanto necessario pel successo di un'operazione. Lord Raglan ha un altro motivo per non desiderare di avere vicine le truppe turche: egli teme che agglomerando un maggior numero di truppe in questi accampamenti, già tanto affollati, ora che sta per giungere la stagione calda, abbiano a seguirne malattie, specialmente perchè i nostri alleati maomettani non sono guari famosi per la loro pulizia in campo. » [2]

I Turchi sbarcano a Kamiesch l'8 aprile in numero di 14,000 uomini e vengono ad accamparsi presso il colle di Balaclava, a mezza strada fra Balaclava e le alture d'Inkermann. Il 19 Omer Pascià eseguisce una ricognizione. « Giova notare (scrive il menzionato corrispondente) che lord Raglan e il generale Canrobert coi loro rispettivi stati maggiori furono presenti all'ultima parte della ricognizione, *ma solo come spettatori, non desiderando essi di immischiarsi per nulla nelle operazioni condotte da Omer*

[1] Il generale Canrobert non fu surrogato dal generale Pélissier che alla metà del mese seguente.

[2] *Letters from Head-Quarters*, vol. II, pag. 179.

Pascià. » [1] Che più? Discutendosi nel Consiglio di guerra del 12 maggio il disegno dell'Imperatore di riordinare l'esercito assediante, componendolo con 40,000 Francesi e 20,000 Turchi, mentre l'esercito di operazione sarebbesi composto con 30,000 Inglesi e 15,000 Sardi, lord Raglan rifiutò assolutamente di cedere la difesa dei suoi trinceramenti ai Turchi, pel timore, che come in una precedente occasione, questi lasciassero cadere in mano dei Russi i cannoni inglesi. [2] In altra lettera del 12 giugno dal quartiere generale inglese si accenna ancora più vivacemente alla mancanza di cordialità (*want of cordiality*) che esisteva nelle relazioni fra Omer Pascià e lord Raglan. [3]

Escluso non solo il caso probabile, ma anche il fatto della partecipazione di lord Raglan alla deliberazione presa il 4 luglio dai generali alleati, assente il La Marmora, dirò ora da chi e come fu verisimilmente provocata e quale fu effettivamente il contegno tenuto dal nostro Generale in quella delicata congiuntura.

I comandanti in capo l'esercito francese e l'esercito inglese, s'è visto più sopra, non celavano in niuna occasione la poca stima in cui tenevano l'esercito turco e il suo comandante in capo. [4] Il solo che avesse riguardi per quest'ultimo era il nostro La Marmora, da ciò quella « certa predilezione » che l' « astuto » Omer Pascià gli esternava, alla quale egli aggiustò fede. [5]

Ferito vivamente nell'amor proprio, il generalissimo ottomano nei primi giorni di giugno scrisse al generale Pélissier un'aspra lettera per lagnarsi che l' esercito da lui comandato invece di essere adoperato nel « cooperare alle operazioni esterne » sì come gli era stato promesso quando fu chiamato in Crimea, lo fosse soltanto in operazioni secondarie. [6] Contemporaneamente si rivolse al proprio Governo per essere esonerato da un comando che non poteva esercitare con efficacia e con dignità. [7]

[1] *Ib.*, p. 204.

[2] « Lord Raglan, I understand, positively refuses to give up the English siege-attacks to the Turks, as he has learned from past experience how little dependence can be placed upon our Mahometan allies, and he does not choose to risk even the possibility of English guns being again captured by the enemy, when under the protection of the Turks, and help up hereafter to the world at large as trophies from the English. » *Ib.*, p. 237.

[3] *Ib.*, p. 243.

[4] « General Pélissier, to all appearance, treats his (Omer Pasha's) opinion with the greatest contempt, and, I understand, *at the conferences never listens to a word he says.* » Ib., p. 311.

[5] Lettera La Marmora al Dabormida, Kadikoi 26 giugno, 1855. *Commemorazione*, pag. 45.

[6] C. Rousset, t. 11, p. 243.

[7] *Letters from Head-Quarters*, vol. II, pag. 311.

Non posso affermare con certezza se dopo di ciò Omer Pascià abbia fatto qualche passo presso il generale francese perchè la difesa delle posizioni di Kamara occupate dall'esercito sardo fosse affidata ai Turchi, o se questa idea sia venuta in mente al Pélissier per soddisfare l'amor proprio di Omer Pascià, il cui allontanamento dalla Crimea avrebbe prodotto una trista impressione nell'animo dell'imperator Napoleone, per vari motivi già irritato: il fatto è che il dì 4 luglio, il generale La Marmora essendo partito per tempissimo per eseguire una ricognizione al di là di Baïdar, il generalissimo francese riunì in conferenza presso il suo quartier generale Omer Pascià, e il generale Simpsou, comandante interinale l'esercito inglese, e fu in essa stabilito che i Sardi abbandonassero ai Turchi la difesa delle posizioni di Kamara e retrocedessero in seconda linea per custodire gli accessi di Balaclava.

La deliberazione fu presa non senza vivo rammarico del generale Simpson, il quale il giorno innanzi aveva avvisato il La Marmora che il 4 non si sarebbe riunito il consiglio di guerra. Tornato al suo quartier generale, informò tosto confidenzialmente di ogni cosa il commissario sardo, maggiore Thaon di Revel, assicurandolo che quando il generale La Marmora riuscisse a persuadere il Pélissier a proporre la revoca dell'ordine dato, egli l'avrebbe dal canto suo con molto piacere assentita.

Quanto a Omer Pascià, sicuro del fatto suo, diede tosto gli ordini preliminari per mettere in cammino le sue truppe e senza aspettare che dal quartiere generale inglese fosse data partecipazione ufficiale al La Marmora, ne informò egli stesso quest'ultimo colla seguente lettera:

« *Quartier Général près de Varnouth, le 4 juillet 1855.*

» Mon Général,

» Je présume qu'il vous a déjà été notifié par les généraux Pélissier et Simpson, que dans la conférence d'aujourd'hui il a été décidé, que l'armée ottomane devra se porter sur la droite de l'armée française et du pont de Traktir, pour occuper les mamelons de la Tchernaya qui sont actuellement tenus par votre armée.

» L'armée ottomane étant prête à se mettre en marche, je viens vous prier, mon général, de vouloir bien m'avertir quand vous serez à même de lever votre camp pour que je puisse immédiatement me porter sur

mon nouvel emplacement. Recevez, mon général, l'assurance de ma haute considération.

» *Le généralissime de l'armée ottomane*
» OMER. »

Il generale La Marmora tornò tardi assai nella sera del 4 al suo quartiere generale di Kadikoi. È più facile immaginare che descrivere il suo stupore nel leggere il dispaccio di Omer Pascià, e la sua irritazione contro i generali alleati che, nell'assenza di lui, eransi riuniti in Consiglio di guerra e trattandolo come un generale *in sottordine* disponevano del contingente sardo come meglio talentava ad essi.

Però il Generale non trascese in « amari sfoghi » nè chiese consiglio in un negozio di tanto momento ad ufficiali suoi sottoposti. Il « forte ordito di cui lo aveva tessuto Iddio » come mirabilmente scrisse il Bonghi [1] e il Pagani ricorda, gli avrebbe impedito di dare in ismanie e in amari sfoghi, il che è proprio degli animi fiacchi; come il sentimento della propria responsabilità gli avrebbe tolto di dimezzarla in certa qual maniera con altri, chiedendo consigli.

Senza esitare un momento, la sera medesima del 4 rispose alla lettera di Omer Pascià che egli non era per nulla disposto ad abbandonare nelle mani di lui le posizioni di Kamara, soggiungendogli che nel mattino seguente sarebbe andato in persona ai quartieri generali francese e inglese per protestare contro la deliberazione che s'era presa senza il suo consenso.

La sua lettera è del tenore che segue:

« *Kadikoi, addì 4 luglio 1855, alle 9 di sera.*

» ALTEZZA,

» Se io non mi sono trovato alla conferenza d'oggi si è, perchè ieri mi venne assicurato dal generale Simpson che non vi sarebbe stata conferenza.

» La posizione di Kamara non l'ho cercata, mi venne data di comune accordo. Ora che ho questa posizione, non intendo di cederla senza fondati motivi ed il mio assenso in congresso.

» Domattina mi recherò ai Quartieri generali inglese e francese, per protestare in questo senso.

» Gradisca, Altezza, gli atti della mia considerazione.

» ALFONSO LA MARMORA. »

[1] *Nuova Antologia*, 1° aprile, 1879.

Infatti il 5 mattina presentossi al generale Pélissier. Non conosco i particolari della conversazione che intervenne fra i due generali in capo.[1] Ma nella stessa guisa che ha errato il Pagani nel mettere in bocca al generale francese le parole riguardante lord Raglan, morto, come s'è visto, il 28 giugno, credo di poter asserire con certezza che sono egualmente errate la più parte delle parole messe in bocca al generale sardo. Il quale, se prima d'imbarcarsi a Genova reputò possibile la sospensione della partenza del corpo di spedizione, di fronte all'eventualità di un intervento armato nell'Austria, era ormai troppo a giorno delle condizioni politiche del paese da non vedere che il richiamo dello stesso corpo dalla Crimea sarebbe cosa ineffettuabile, ed era poi troppo accorto per non prevedere che il Re e il governo non avrebbero approvato una simile proposta. Tanto meno poi potè farne la minaccia al generale Pélissier, perchè non era nell' indole sua di profferire minacce vane, e anche perchè aveva avuto sufficiente agio di apprezzare il Pélissier per quel che valeva, e presumere che questi non avrebbe menata buona una simile minaccia. E conoscendo l'abborrimento del generale per certi vocaboli, dubito fortemente che egli abbia fatto allusione all'*orgueil militaire* dei Sardi, che sarebbe stato offeso per l'abbandono ad essi imposto delle posizioni di Kamara.

Il fine dell'Autore, già lo dissi, è stato evidentemente quello di inalzare sopra gli altri la bella figura del La Marmora. Se non che, contrariamente a quel che interviene alle persone di spirito, la cui riputazione può essere vantaggiata da motti spiritosi altrui che siano ad esse attribuiti, quando, per contrario, si tratta di uomini di gran carattere, torna assai difficile l'appropriare ad essi, per farli apparire anche più grandi, parole od atti imaginati da noi, senza correre il rischio di conseguire un fine opposto. In tutto e per tutto la verità non è solamente un dovere, ma è il migliore degli aiuti per un biografo e uno storico.

[1] In una lettera privata (inedita) al Petitti, in data di Kadikoi 15 luglio 1855, il La Marmora si limita ad accennare genericamente all'episodio di cui parlo. «... Le cose vanno qui a un dipresso come prima, se non che da una certezza poco calcolata di riuscire in un attacco contro i Russi, per alcune notizie arrivate non so di dove si passava ad un timore esagerato che il nemico fosse in procinto di scacciarci da queste nostre posizioni. *Imaginati che in un consiglio tenuto a mia insaputa, mentre ero in riconoscenza al di là di Baïdar, si era stabilito niente meno che io dovessi passare in seconda linea, cedendo Kamara ai Turchi, per occupare noi particolarmente Balaclava. Come ti puoi imaginare, non ho accettato questa disposizione e non tardai a persuadere gli altri comandanti in capo ch'io difendeva meglio Balaclava stando a Kamara.* Ora fo ridotti e trinceramenti in tutte le nostre posizioni, ecc. »

Per non offendere la verità io non cercherò di indovinare quale fu il tenore della conversazione fra il Pélissier e il La Marmora, sebbene lo si possa arguire in parte dalla sua lettera a Omer Pascià e dalle cose dette nell'*Un po' più di luce*, e mi contenterò di dire che gli argomenti fatti valere dal generale sardo furono tanto efficaci da indurre il generale francese a promettere di desistere dal canto suo dalla deliberazione presa il giorno innanzi, quando il generale inglese avesse desistito egli pure. Concordata facilmente la cosa col generale Simpson, l' indomani stesso, 6 luglio, un ordine del giorno del quartier generale francese dava in tutto ragione ai richiami del La Marmora.

Non pare però che questi fosse compiutamente rassicurato contro gli « intrighi » di Omer Pascià, dacchè leggo in una lettera sua privata al Petitti in data 21 luglio 1855: « Omer Pacha andò a Costantinopoli per intrigare per andarsene col suo corpo; [1] *se ottiene il suo intento noi potremo stare a Kamara.* » Omer Pascià non conseguì il suo intento, e dovette tornare in Crimea; le sue rimostranze contro il procedere degli alleati verso di lui non ebbero altro resultato che l' invio del telegramma seguente del maresciallo Vaillant al generale Pélissier: « *Paris, 3 août 1855.* De la part de l'Empereur je vous écris..... d'avoir de meilleures relations avec Omer-Pacha et de tâcher d'engager ses troupes. »

La battaglia della Cernaia seguìta poco dopo (16 agosto), nella quale i Sardi per confessione degli alleati dimostrarono di essere ben degni di combattere ai loro fianchi, dileguò ogni timore nell'animo del La Marmora di una nuova sorpresa come quella che gli era stata fatta nel Consiglio di guerra del 4 luglio precedente. E molti anni dopo, alludendo a questo episodio, poteva senza taccia di immodestia, scrivere di sè: « ... Se non avessi saputo talvolta anche resistere ad alcune esigenze non compati-

[1] Il Rousset riporta in proposito il seguente telegramma del ministro degli esteri della regina Vittoria a lord Cowley a Parigi: « *15 luglio 1855.* Omer Pascià vuole a ogni costo allontanarsi dalla Crimea col suo esercito per recarsi a soccorrere Kars. *Non trovando verun appoggio verso i generali in capo,* ha manifestato il suo intendimento di andare a Costantinopoli a chiedere un' udienza dal Sultano. » *Histoire de la guerre de Crimée*, t. 11, pag. 321. Infatti l' 11 luglio, Omer Pascià aveva indirizzato ai generali e agli ammiragli alleati un memorandum per invocare d'urgenza il trasporto del suo esercito in Asia, e il giorno seguente rinnovò la domanda. Dietro sue istanze, il 14 si riunì una conferenza presso il quartier generale francese. I generali in capo, non avendo ricevuto intorno a una faccenda tanto grave nè informazioni dalla Porta nè istruzioni dai rispettivi governi, rifiutarono di secondare la domanda del generalissimo ottomano. *Furieux de n' avoir obtenu que cette fin de non-recevoir,* Omer Pascià partì subito dopo per Costantinopoli. *Ib.*, p. 322.

bili con la dignità del comando che m' era affidato, le nostre truppe anzichè trovarsi in prima linea il giorno della Cernaia, non avrebbero potuto prendere parte alla battaglia, impegnata a qualche miglio da Balaclava, dove si pretendeva di confinarci a guardia dei depositi e dei magazzini. Se avessi ceduto il posto d'onore che ci era stato affidato, e che con molta riconoscenza avevo accettato, appena giunti in Crimea, di difendere noi l'estrema destra degli alleati; se fossimo passati in seconda linea, come un consiglio di guerra aveva deciso a mia insaputa; anzichè ritornare dalla Tauride stimati egualmente dagli amici e nemici come appunto è avvenuto, mi si permetta di dirlo, tutti ci avrebbero più o megno sdegnosamente voltato le spalle. »[1]

VII.

Mi sono fin qui intrattenuto sulla principalissima fra le difficoltà che il La Marmora dovette superare nell'esercizio del comando del corpo di spedizione sardo, durante il primo periodo della sua campagna; evidentemente, nel secondo periodo, l'opera di lui doveva essere molto meno ardua, e come egli la compisse sempre egualmente sollecito della dignità e dell'onore nazionale, bastano per attestarlo i due dispacci del 28 settembre e del 21 novembre al Ministro della guerra, che ho già innanzi riferiti. Sbarcato in Crimea l'8 marzo 1855, colla presunzione non infondata che il contingente sardo fosse *a disposizione degli Inglesi*, e da questi riguardato come tale, egli ebbe la fortuna di partirne il 17 maggio 1856, salutato dal generalissimo inglese col seguente ordine del giorno:

« Il comandante delle forze britanniche confida che il generale La Marmora accoglierà e vorrà trasmettere a coloro cui ha comandato in Crimea i buoni augurii dell'esercito inglese per la prosperità avvenire. L'esercito sardo ha, con fermezza, con disciplina e con facilità di espedienti, lungamente serbata ed efficacemente custodita la posizione avanzata che gli era affidata, e sostenne con onore la sua parte con le truppe francesi nella battaglia della Cernaia. In tutte le nostre reciproche relazioni non vi sono state nè difficoltà nè dissensi, e lo scambio di questi buoni sentimenti fra tutti gli eserciti alleati ebbe importantissimo in-

[1] *Un po' più di luce* ecc. pag. 135. È singolare che di un atto tanto importante della vita del La Marmora non è pur fatta menzione nei pregevoli *Ricordi biografici* dell'on. Massari.

flusso nel determinare la pace d'Europa. » Quale contrasto fra il tenore di questo linguaggio dell'alleato e quello adoperato alcuni mesi innanzi da lord Aberdeen e lord Clarendon!

Come furono vinte le altre difficoltà, che io indicava in principio del presente studio, si può vedere nelle storie del tempo, e particolarmente nelle *Pagine nuove* del Pagani, e sarà messo vie più in chiaro nella storia documentata che sta preparando il nostro Corpo di stato maggiore. Questo è certo, a ogni modo, che all' ottimo contegno serbato dall' esercito sardo in Crimea è in molta parte dovuto se il governo del re Vittorio Emanuele, tuttochè secondo il trattato d' alleanza non vi avesse niun diritto, ottenne la facoltà di mandare i suoi rappresentanti a deliberare intorno alle condizioni della pace nel Congresso di Parigi a fianco dei rappresentanti delle grandi potenze europee.

LUIGI CHIALA.

NOTIZIA LETTERARIA.

Tiepolo, La Villa Valmarana, studio di P. G. MOLMENTI. — Venezia 1881. Edizione di 100 esemplari numerati.

Bisogna vedere che bellezza! La carta di tutto quanto il volume è un grosso cartone tra il celeste ed il verdolino, liscio, lucido, soave; le eliotipie paiono più belle di quel che sembrino le fotografie più ammirabili; v'è un frontispizio con la Pittura in alto, sdraiata sulle nubi in atto di civettuola procace, e al basso un Geniettino paffuto, pronto a suonar la tromba; vi sono ancora degli altri disegni eseguiti, come il frontispizio, dal caro Favretto, che, nella mostra artistica di Torino, con le ragazze e le donne e i popolani della sua Venezia, fu incoronato accanto al Michetti; il testo è scritto da un cultissimo narratore di cose vecchie, garbato, brioso, brillante, svelto, di quelli che vi fanno parere gaie le ricerche erudite della critica e della storia; finalmente i dipinti, rappresentati dai proprii raggi del sole nelle cinquantasei tavole, sono di quel genio strabocchevole, strapotentissimo, impertinentissimo di Giambattista Tiepolo.

Il Tiepolo è in gran voga al dì d'oggi: il Tiepolo ed il Carpaccio. S'ammirano Tiziano e Paolo e il Tintoretto e Giorgione e gli altri, s' intende; ma i più vivaci fervori s'indirizzano a que' due, sinchè la dura. Anche nelle bellezze del passato ha luogo la volubilità della moda.

Pensare che, anni addietro, Vittore Carpaccio sembrava tanto stecchito e timido, quanto il Tiepolo pareva gonfio e matto! Dinanzi ai quadri del primo sbadigliavano, in faccia ai freschi del secondo ridevano. Ora siamo più imparziali e più larghi: abbracciamo in uno stesso affetto il Quattrocentista ed il Settecentista, l' ingenuo e il corrotto, il minuzioso e l'impetuoso, la linea retta e la linea curva. E veramente, così nel modo dell'arte come nello spirito di essa, l'uno è il contrario dell'altro Quanta semplicità nel primo, e come il sentimento è vivo ma misurato, naturale

ma contenuto; e come il disegno della figura e della prospettiva appare condotto con matematica precisione e con pazienza di pennello gentile; e quale abbondanza nei fondi e nelle storie; e come quei palazzi variopinti, quelle logge dorate, quei ponti sull'acqua verde, quegli atrii a scale, ad archi, a colonne, e dall' altra parte quel popolo stipato e quegli abbigliamenti diversi ed allegri, come tutto è immaginato con ordine perfettissimo ed eseguito con chiarezza limpida! La Venezia della fine del Quattrocento e dei primi anni del secolo decimosesto rivive in quelle nobili opere tale e quale come in una fotografia sublime, con l' aggiunta dello smagliar del colore e della vita vera.

Nel Tiepolo accade il rovescio: non c'è in fondo nè il suo tempo, nè Venezia, nè la imitazione effettiva della natura: manca l'ordine quasi sempre, quasi sempre la evidenza, spesso la grazia, spessissimo la dignità È eccessivo, ma, guardandolo addentro, non è propriamente forte: mentre ne' suoi muscoli v'ha dell'adipe, ne' suoi concetti v'ha qualcosa di teatrale e anche qualcosa di canzonatorio. Le sue Veneri, in generale, i suoi Numi ricordano certe parodie della scena: le Dee hanno spesso la faccia da sgualdrine e cacciano le gambe all'aria compiacendosi delle proprie rotondità; gli Dei hanno il volto e il fare delle comparse da commedia romana. Il Quattrocentista dava il midollo delle cose, il Settecentista si ferma alla superficie; quegli era un attista in tutta l'alta estensione della parola, questi non è altro che un decoratore. È naturale. Lo Scarpaccia, come lo chiamava il Vasari, poteva inviscerarsi la città sua de'suoi giorni: aveva la natura materiale e morale dinanzi da riprodurre e, che più vale, poteva trarre dalle cose e dai casi intorno a lui l'ispirazione e la passione dell'artista. L'indole sua, attenta e decorosa e pronta a cogliere coscenziosissimamente tutte le fattezze ragionevoli e nello stesso tempo briose della natura, lo rendeva adatto per ogni verso all'arte sua; e tra l'animo dell' interprete e la verità esteriore nasceva quella, direi, intimità, anzi vera medesimezza, che è condizione necessaria delle opere sostanzialmente belle.

Per il Tiepolo codesta medesimezza non era possibile. Aveva la fantasia tanto calda, che non poteva contentarsi di copiare, come il Canaletto, le vedute della sua Venezia, o di rappresentare, come il Longhi, lo speziale, il maestro di ballo, il sarto, la toletta della dama, o le altre scenette Goldoniane dell'età sua imparrucchita. Esisteva dunque tra il genio del pittore e il mondo del di fuori un disaccordo violento; e il pittore ha quindi dovuto crearsi il suo mondo da sè I contemporanei del Tiepolo, grandi ammiratori di lui, lo paragonavano a Paolo Veronese, e avevano ragione, poichè lo spirito del Tiepolo e quello del Caliari sono spiriti fratelli; se non che il Cinquecentista poteva entrare nella profondità del vero, ma, due secoli dopo, nell'età dei fronzoli, dei guardinfanti e de' cicisbei, il Settecentista non lo poteva più.

E non di meno io ammiro il Tiepolo e lo amo svisceratamente. Quella

sua insolenza di fantasia, quella sua abbondanza miracolosa nel comporre e abilità prodigiosa nell'eseguire stupiscono, rallegrano e attraggono l'animo. Il suo colpo di pennello è magistrale, la sua tavolozza, sapiente nell'ombreggiare, inarrivabile nei contrasti delle tinte sporche e nette, neutre e intiere, opache e lucide, cupe e soavi, è un incanto. La musica di quei dipinti vi beatifica per la sonorità dell'insieme: è una sinfonia a piena orchestra. Ancora non discernete nulla, e già quell'armonia v'allieta e vi consola.

Non c'è avvedutezza nuova di pittor decoratore che il Tiepolo non abbia; e, senza uscire dalla Villa dei conti Valmarana, dalla Villa beata de' colli Berici, ve ne voglio dire una, che riesce potente. La palazzina non è grande: nel mezzo, al piano terreno, una lunga sala con le porte e le finestre ne' due lati minori; a destra due stanze, a sinistra due stanze meno larghe e la scala, che sale al primo piano. Tutto questo piano terreno fu dipinto dal Tiepolo, aiutato un po' dal figliuolo e, per le riquadrature e gli ornati, da Girolamo Mingozzi Colonna. Ecco in una stanza alcuni casi dell'*Iliade*, in un'altra alcuni dell'*Eneide*, nella terza alcuni dell'*Orlando furioso*, nella quarta alcuni della *Gerusalemme liberata*; ma nella sala, alla sinistra di chi entra dall'ingresso principale, *La flotta in Aulide*, ed alla destra *Il sacrifizio d'Ifigenia*.

Oh, i bei colonnati ionici! Le prime colonne formano la decorazione della sala; le altre corrono indietro sorreggendo i lacunari del portico; e nell'ampio intercolonnio di mezzo, Calcante, col ferro de' sacrifizi in mano, mentre un uomo dinanzi tiene fermo il bacino che dovrà ricevere il sangue spruzzante dalla mortale ferita della bella vittima, sta lì lì per colpire nel seno ignudo della giovine donna, la quale, poveretta! sembra che svenga sull'ara. Ma il sacerdote si ferma di botto, ed alza gli occhi alla vôlta aggrottando le ciglia, come se un improvviso splendore lo abbarbagliasse. Ifigenia, languente, guarda in su anch'essa, e tutta quella gente curiosa, che s'agita di dietro, acconciata di turbanti e di berretti frigii, con picche e stendardi in mano, guarda pure nel cielo. Un uomo, tra le colonne, si caccia nella folla per meglio vedere in alto, e non mostra che un po' di schiena e una gamba e la mano sinistra, la quale, aperta, ruvida, nervosa, si puntella al fusto rotondo. Codesta mano, spiccante bruna sulla bianchezza del marmo, compensa l'espressione del volto, che non si vede: è piena di febbrile curiosità. E sono ben poche le figure che non guardino dritte al soffitto: tra le quali v'è, in un intercolonnio laterale, solo in mezzo alla calca, con l'elmo lucente e piumato, Agamennone, che nasconde la faccia nell'ampio manto; e v'è una specie di Beduino, ritto in piedi, solenne, il quale non distrae la propria attenzione dalle braccia tornite e dal torso candido e roseo della carnosa vittima.

Che cosa guardano mai, nella vôlta, di tanto strano quelle persone? Guardano a Diana, che dall'alto delle nubi fa segno con la mano a Calcante, e scende a salvare la vergine Ifigenia. Alcuni putti cicciuti volano

qua e là, e in un'altra parte del soffitto i nerboruti Venti, con ali di farfalla, stringendo per lo sforzo i pugni, enfiando le gote, soffiano soffiano — soffiano nelle vele della flotta, che sta dipinta sulla parete a sinistra.

Questa è l'avvedutezza di cui volevo discorrere: legare intimamente il fondo architettonico delle storie con l'architettura della sala; immedesimare le composizioni delle pareti alla composizione del soffitto; fare in modo che ogni parte dove si getti l'occhio, dinanzi, di dietro, in alto, si connetta per l'idea e per la forma a tutto il rimanente, ottenendo in sì fatta maniera la più compiuta e vivace unità d'insieme. Ma per toccare ad un tal resultato pensate quale rara prontezza occorra nella fantasia e nella mano.

Come si fa egli a citar le bellezze di questa sala e delle quattro stanze? Quando il Tiepolo camminando sente di zoppicare, fa una cosa semplice per l'ingegno suo — vola. Minerva, con lo scudo in una mano, la lancia nell'altra, sulle nubi, circondata da putti, disegnata in uno scorto terribile al pennello d'ogni altro pittore; Achille meditabondo; Enea ed Acate.... e via via. E anche nelle composizioncelle dei piccoli medaglioni a chiaroscuro, che ornano le inquadrature dei vasti dipinti, anche in quelle minuzie si scopre la strapotenza del pittor veneziano; e ancora lì dove egli, pure tanto pronto e sollecito, aveva, stretto dal tempo inesorabile, bisogno dell'aiuto altrui, v'ha una figura, un frammento che fa esclamare: ecco Giambattista! Accanto al biondo Medoro, steso in terra ferito, e ad Angelica, fiacche figure, vedi, per esempio, alzarsi un grande cavallo vigoroso e un contadino che, con la mano al fianco, guarda gl'innamorati; e contadino e cavallo mostrano nel disegno una fierezza stranamente grandiosa.

A pochi passi dalla palazzina, che il Molmenti ammirò accarezzata dai raggi del sole, e ch'io vidi all'incontro una mattina triste, fredda, mentre il cielo diluviava, mentre il vento sibilava — e ci voleva tutto lo splendor del sole ch'è nella tavolozza tiepolesca per rallegrarmi il cuore — a pochi passi dalla palazzina s'alza la Foresterìa: un ampio atrio d'ordine dorico, un portico di sette arcate rustiche, ora chiuse, e dietro alle arcate sette stanze, dipinte tutte sui concetti del Tiepolo e in buona parte dalla sua mano.

Alla varietà non c'è limite. Qui vedi alquante scene chinesi, bizzarramente composte; lì un Saturno alato, con la falce e la clessidra, sulle nubi, in una parete lunga e strettissima, contorto quanto più si può ideare e stupendissimo quanto più si può immaginare; qui vedi Pantalone dei Bisognosi con la sua barba aguzza, e sor Florindo e sora Rosaura e Colombina e Lustrissimi e Bautte; lì dei bambini nudi che si trastullano insieme, che tormentano un pappagallo, che si tirano in un carretto, che cavalcano un bastone, che, coperti la testa da un panno bianco, fanno bau bau; qui scorgi una Venere grassa, con la faccia da cuoca, seduta in aria accanto ad un Marte becero; lì non ti sazii di guardare sull'architrave

degli usci, dove satiri ridenti e gentili satiresse, dipinti in chiaroscuro e seduti sui torti timpani del sovrapporto, staccano su certi fondi di paesaggio a rocce, a fitte frondi, a squarci di cielo azzurro.

Per dire la verità, si trova qui in più luoghi quella virtù, che prima non ci era parso di riscontrare nel Tiepolo: lo studio amoroso del vero, un delicato garbo di naturalezza. Sui lunghi tronchi di due alberi vicini s'arrampica la fresca edera; gli uccelli volano per l'aria; un pastore attende al gregge di lontano sopra un rialzo del terreno ondulato; biancheggiano in fondo le case del villaggio, ed una vecchia, a' piedi dei due alberi, siede con un cesto sulle ginocchia e la gruccia ed una sporta accanto per terra, e un panno le difende il capo, lasciando appena vedere il suo profilo angoloso, arso dal sole e dall'età. È sorella della vecchia di Tiziano Vecellio, quella che, tenendosi vicino il cesto delle uova, sta seduta al basso della gradinata nella *Presentazione al tempio*.

Tutti questi dipinti e gli altri, che il Molmenti descrive con la sua consueta perspicacia e dottrina, che il Jacobi ha riprodotto in cinquantasei perfette eliotipie, e che l'Ongania, l'editore delle cose curiose, fa conoscere ora col mezzo della sua traricca edizione, furono condotti da Giambattista Tiepolo quand'egli aveva quarantun'anni. Nacque nel 1696, non da un patrizio, ma da un mercante di negozii da nave; fu allievo del Lazzarini, del quale abbandonò presto la meschina maniera; salì rapidamente in grandissima fama; condusse a Venezia e fuori tanti dipinti in buon fresco e ad olio da strabiliare solo a pensarci; morì nel 1770 a Madrid, dov'era stato negli ultimi suoi otto anni *dolce cura al rege Ibero*, come dice un Pastor arcade. Ma Giambattista fu Accademico anch'egli; anzi, peggio, fu tra quegli artefici prudenti che in Venezia, l'anno 1755, diedero *un regolato sistema ed ordine all'Istituto dell'Accademia di pittura e scultura;* anzi, peggio ancora, fu di codesta Accademia niente meno che il primo Presidente. Il conte Algarotti lo chiamava nel 1760 *il più gran pittore che abbia Venezia, l'emulo di Paolo Veronese*, e notava come mostrasse *la erudizione di Raffaello e del Pussino;* ma, dopo morto, la sua gloria svanì. Ora torna a rifulgere. È un artista, in fatti, che deve suscitare alternativamente i grandi amori e i grandi odii.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

I grandi italiani del secolo XIX: Frédéric Sclopis. — Réformateurs et publicistes du XVII siècle. — Studii sul secolo XVIII dell'Hillebrand. — Una favola di Florian. — Le tradizioni popolari della Brettagna. — Le mensonge de Sabine. — En ménage. — I discorsi politici del Gasparin.

I due più grandi avvenimenti letterarii del mese scorso, furono (per tacere della morte del celebre scrittore inglese Tommaso Carlyle il quale meriterebbe in queste pagine l'omaggio d'una speciale monografia, della quale desidero che venga ad alcuno scrittore della *Nuova Antologia* il felice pensiero) la pubblicazione del primo volume delle lettere del Mérimée e la morte del grande romanziere russo Dastajevski. Aspetto il secondo volume del Mérimée, per poterne parlare con più perfetta conoscenza; e, se il tempo mi basterà, è mio proposito, nel prossimo fascicolo della *Nuova Antologia*, dare un'idea del valore morale ed artistico dello scrittore russo che con la morte ha veramente trionfato, nessun funerale di romanziere avendo finora, se si faccia una eccezione per quello del nostro sommo Manzoni, avuto l'importanza civile che ebbe a Pietroburgo quello del grande scrittore che i realisti vogliono ora rivendicarsi chiamandolo lo Zola russo. Io tenterò di mostrare la differenza straordinaria che passa tra il romanziere francese e il romanziere russo.

Quanto più vivo, più mi persuado che i soli scrittori i quali resistono alle ingiurie del tempo sono quelli che scrivono beneficando; ogni secolo avrà, secondo la varietà de'suoi gusti, i suoi modellatori di forme eleganti o strane che fermeranno la curiosità del volgo; ma il solo scrittore morale, il solo scrittore civile ha vera e durevole importanza.

Uno di questi uomini, uno di questi scrittori fu il conte Federico Sclopis, del quale veggo, con la più viva compiacenza, che si coltiva pure e si venera la memoria fuori d'Italia.

Dopo quanto scrissero egregiamente in Italia dello Sclopis il Ricotti, Antonio Manno, Vincenzo Promis, Carlo Bon-Compagni, Giuseppe Saredo ed altri, parrebbe che non rimanesse di lui a dire altro. Ma gli uomini veramente grandi come i grandi monumenti, veduti da vicino, empiono l'animo di meraviglia per la ricchezza de' loro pregi particolari; da lontano guadagnano ancora per la mirabile ordinata proporzione che si osserva nelle parti, che si compongono insieme in una stupenda unità armonica. Lo Sclopis veduto in distanza si manifesta tanto più grande, quanto meno egli era ambizioso d'apparirlo; tutto concorre a dimostrarlo; nulla lo prova con maggiore evidenza del libro che gli dedicò in Francia il signor Nonce Rocca. [1]

La prima qualità che si richiede in lavori di simil genere, è che l'autore si mostri bene informato e veridico; il Rocca ha mostrato ampiamente l'una e l'altra qualità. Le lievissime inesattezze che si potrebbero forse scoprire nel suo libro (a p. 52, per es., si cita un Pauli, invece del Sauli [2]), sono da riferirsi al tipografo, piuttosto che all'autore. Un merito singolare del signor Rocca, tanto più singolare in uno scrittore straniero, mi par quello d'avere ben collocato e studiato lo Sclopis nel suo tempo, in mezzo alla società piemontese, ed alla sua famiglia, della quale parla con una delicatezza che dimostra insieme il suo buon gusto e l'animo suo informato a sensi gentili. La sua monografia è ora certamente il lavoro più compiuto che siasi pubblicato sopra l'insigne statista, e gentiluomo e galantuomo piemontese, tre qualità che si armonizzavano felicemente nel conte Sclopis.

L'illustre filosofo francese Adolfo Franck, professore di diritto naturale al Collegio di Francia, riunì, in un solo volume, tutta una serie di sue lezioni sopra quelli ch' egli chiama « Réformateurs et publicistes de l'Europe au dix-septième siècle. » Tutti hanno inteso il nome del celebre gesuita Suares; ma assai pochi devono esser quelli che ne presero nelle mani le opere voluminose; e pure esse ebbero nel secolo decimosettimo una influenza notevolissima. Il Franck comprende il Suares, il Mariana ed il Selden in una sola scuola, ch' egli chiama « École de la résistance. » È cosa utile che alcuno abbia avuto la pazienza di rileggere per noi quegli indigesti volumi, per cavarne il succo; ed è una vera fortuna che abbia rivolto le sue cure ad un tale soggetto un forte e com-

[1] *Le Comte Frédéric Sclopis de Salerano* (1798-1878), *Sa vie, ses travaux et son temps*, par Nonce Rocca: Paris Salvion, (un vol. di 278 pag).

[2] Ho notato a pag. 217 un errore che mi riguarda e che mi preme correggere. Dopo aver nominato i principali corrispondenti piemontesi del conte Sclopis, il signor Rocca mi fa l'onore di comprendermi « parmi les autres italiens. » Sebbene la compagnia sia molto illustre, poichè sono piemontese anch' io, e nato a Torino, e mi ricordo sempre con tenerezza della mia città natale, desidero non esser separato dagli altri corrispondenti piemontesi.

prensivo intelletto come quello del Franck, di cui non si può, percorrendo questo volume, sconoscere l'imparzialità con la quale egli rileva i pregi e difetti delle varie scuole filosofiche e politiche che nel secolo XVII si occuparono di diritto naturale. Il Franck divide la sua dotta materia in cinque libri: nel primo tratta, come s'è detto, della così detta « École de la résistance; » nel secondo degli Utopisti e vi comprende il nostro Campanella, e il socialista inglese Harrington; nel terzo del diritto delle genti inalzato dal Grozio alla dignità di scienza, e de' discepoli ed imitatori del Grozio, Pufendorf, Cristiano Thomasio, Cumberland, Barbeirac; nel quarto degli avversarii del diritto naturale, cioè Hobbes, Spinoza, Bossuet, Filmer, Fénélon; nel quinto, del ritorno al diritto naturale per opera del Leibnizio. Come si vede da questo solo sommario, il Franck ci ha dato una vera storia della filosofia del diritto naturale nel secolo XVII. È meraviglia soltanto che, parlando del Grozio, il Franck non abbia trovato una pagina, anzi una parola, pel nostro Gentili. Nella introduzione l'autore segna in modo evidente le idee principali del libro.

Recherò tradotto, per saggio, quanto egli vi scrive intorno ai tre campioni della scuola reazionaria: « Suares si rese celebre pel suo ingegno enciclopedico e per la sua vasta erudizione, ma tali qualità non bastano a darci di lui un'idea sufficiente. Suares è una figura originale che vuole essere particolarmente studiata; egli è uno de' più robusti intelletti e che ebbe nella storia del diritto naturale una parte molto spiccata. Ben lontano dal mostrarsi l'avversario di questa scienza, alla quale San Tommaso d'Aquino rese omaggio e l'avvenimento della quale è ormai un fatto irrevocabile, la difende egli stesso contro quelli che la condannano; ne sostiene i principii apparentemente più avanzati e mette a suo servizio le più notevoli autorità e tutto l'arsenale della sua dialettica; ma a poco a poco, con una destrezza, si potrebbe dire con una astuzia incomparabile, egli le toglie quanto le concesse; egli la soffoca, e, per così dire, la scioglie co'suoi *distinguo*, con le sue eccezioni, con le sue riserve, fin che non ne rimane più nulla, senza che si sappia davvero ciò ch'essa è divenuta. Non temete che, uomo d'autorità e di tradizione, egli spogli la società di tutti i suoi diritti, e proscriva anche il nome di libertà. No, secondo lui, la sovranità risiede nel popolo. Ogni potere politico è stato fondato da'suoi suffragi, e può essere distrutto per un atto della sua volontà. Egli non si ferma lì. Egli predica apertamente il tirannicidio, e, in certi casi, l'assassinio di un re legittimo. Ma perchè? Per abbassare il potere temporale ne' suoi attributi e nella sua origine, per avvilirlo ai proprii occhi con la minaccia sempre sospesa sulla sua esistenza; frattanto ch'egli ci mostra, in riscontro ad esso, un'autorità immutabile, universale, divina, che sopravvive alla rovina di ogni altra potenza e che i popoli nelle loro interne discordie o nelle loro lotte reciproche faranno bene a prendere come loro

consigliera e come giudice. Il Mariana non disse nulla più del Suares e parecchi altri, il nome de'quali rimase venerato, mentre il suo è coperto d'obbrobrio. Il Parlamento di Parigi non prese equivoco, poichè li condannò tutti due, il primo nel 1619, pel suo libro sul re e la maniera con cui deve essere educato (*De rege et regis institutione*); il secondo nel 1614, in occasione d'un libello di mille pagine in folio, diretto contro il re Giacomo I d'Inghilterra (*Defensio fidei catholicae contra anglicanae sectae errores*). Ma il Mariana pagò per tutti, per la duplice ragione che il suo libro è più accessibile al gran numero e arrivò in mal punto, fra l'assassinio di Enrico III e quello di Enrico IV. E vi sarebbe motivo d'occuparsi di lui, se non vi fosse nel suo Trattato del Re ad osservar altro che quella famosa apologia del regicidio, contro la quale si sollevarono i suoi contemporanei e la posterità. Ma egli sostiene ancora altre dottrine che meritano più giustamente l'attenzione dello storico e del filosofo. Egli può venire considerato ad un tempo come il precursore dell'Hobbes e del Rousseau; poichè, senza darsi alcun pensiero del racconto biblico e della tradizione religiosa, egli insegna come esse che l'uomo incominciò ad errare nelle selve, come una bestia feroce: *Solivagi initio homines, incertis sedibus, ferarum ritu pererrabant*, sono le prime parole del suo libro. Egli pensa come il filosofo inglese che lo stato di natura era lo stato di guerra; che l'uomo trovò nell'uomo un nemico, e fa, come il Rousseau, della società civile un puro contratto, fondato sul suffragio universale. Oltre l'importanza storica che hanno simili teorie, non è forse inutile osservare che alcune delle idee che si rinfacciano più aspramente alla ragione ed alla filosofia, e che si stimano per lo più invenzione del secolo decimottavo, furono da prima sostenute e propagate dai teologi. Esse non sono tuttavia per questo meno dannose nè più vere. Presso i due gesuiti Mariana e Suares, io non dubito punto di collocare, quantunque vissuto più tardi, il giureconsulto inglese, il protestante Selden. Io ebbi già l'occasione di rivendicare contro questo scrittore i diritti della ragione e della coscienza: ma soltanto una analisi imparziale de' suoi principali lavori può darci un'idea della parte che egli ebbe nella storia del diritto naturale e dell'influenza che esercitò, sia come pubblicista sia come giureconsulto. Egli non contesta i principii del diritto naturale; ma, per una bizzarra immaginazione congiunta ad una confusa erudizione, egli li riporta, come cosa rivelata, all'origine del genere umano, conservata, per tradizione, dal Popolo Eletto, e da esso passata presso le nazioni pagane. Per poter pregiare il valore di questo concepimento e la direzione ch' esso diede all'ingegno stesso del Selden, basta sapere che egli rivendicò come un diritto divino, a profitto del proprio paese, l'impero dell'Oceano, e che il principio della libertà de' mari, nell'opinione sua, non è soltanto un errore ed un pericolo, ma una specie di bestemmia. »

Come il libro del Franck ci mostra un aspetto notevole del secolo decimosettimo, così Carlo Hillebrand nel quinto volume della sua raccolta di bozzetti critici grandiosamente intitolata: *Zeiten, Völker und Menschen* (Tempi, popoli e uomini), c'introduce nel secolo decimottavo trattando distintamente i temi seguenti: « Montesquieu, l'Inghilterra nel secolo XVIII, Francesco Albergati, Caterina 2ª ed il Grimm. Il millesettecento ottantanove, Enrico Costa di Beauregard, Madame de Rémusat e Napoleone Bonaparte, Metternich, Dopo una lettura (cioè dopo aver letto il saggio del prof. Caro sulla Du Deffand nella *Revue des Deux Mondes*). » Non so in vero perchè l'Hillebrand abbia intitolato soltanto l'ultimo scritto *Dopo una lettura*, quando tutti gli altri potrebbero facilmente intitolarsi del pari, poichè scritti dopo aver letto un libro. Ma vi è lettore e lettore di libri; l'Hillebrand legge i nuovi libri più importanti che appaiono nella odierna letteratura al modo del Sainte-Beuve che egli ha ben ragione di chiamare « Unser Aller Meister » (il maestro di noi tutti), cioè cavando dai migliori libri tutto il loro succo, per fare con quell' ambrosia nuovamente vivi i morti de' quali si vanno raccogliendo memorie. Poichè l'Hillebrand, al pari de Sainte-Beuve sente il potente fascino che hanno fra tutti gli altri libri le biografie, le autobiografie, ed i carteggi. Forse i carteggi futuri, o almeno una parte di essi, saranno meno importanti, poichè s'è divulgato l'uso degli epistolari, e, per poco che uno sia conosciuto, deve temere lui morto (e qualche volta si può anche temere di essere venduti vivi dagli incettatori e venditori d'autografi), che i suoi pensieri ed affetti più segreti vengano pubblicati. Onde è possibile che molte lettere che oggi si scrivono manchino di quella spontaneità e naturalezza che dà la confidenza quando si è sicuri d'esser letti dalla sola persona a cui si scrive. Ma la epidemia degli epistolarii, come epidemia, è cosa recente, onde rimane sempre una gran mèsse di lettere curiosissime, sincere, oneste e calde, che possono esser pubblicate con profitto. Il Sainte-Beuve era un esploratore infaticabile e penetrantissimo di miniere siffatte, e quando un epistolario è passato per le sue mani ed egli ne ha cavato il succo, si può quasi esser sicuri che è inutile il ricercare l'epistolario stesso: non vi si ritroverà molto più. Ognuno vede come simili lettori possono essere preziosi; ora l'Hillebrand appartiene, per l'appunto, a quest'ordine privilegiato di lettori. Con ciò non vo' dire che l'Hillebrand e il Sainte-Beuve si somiglino; in qualche cosa sì, senza dubbio, nel legger bene, per esempio, e con acume, e nel rilevare subito ciò che ogni soggetto letterario può offrire di più attraente; ma l'Hillebrand resiste meno del Sainte-Beuve alle seduzioni del dèmone della politica; è meno fine ed arguto nell'ironia, meno paziente nelle minute e curiose, qualche volta indiscrete, indagini, meno vago d'aneddoti, e, nella sua qualità di tedesco, un poco più angoloso del suo maestro francese. Ma la sua critica ha poi, per compenso, un maggior significato civile e s'inalza

di più, non solo nel tono, ma anche ne' pensieri; e sotto questo aspetto, egli somiglia forse meglio, se io non m' inganno, al Scherer che al Sainte-Beuve. In ogni modo, poi, sia per la qualità della propria coltura, sia per le reminiscenze ch'egli serba del suo lungo soggiorno in Francia, l'Hillebrand è uno di que' pochi scrittori tedeschi che conservano amore e rispetto alla Francia, rispetto che per un tedesco va sempre congiunto di gratitudine, quando si ricorda ciò che la Germania moderna deve alla Francia del secolo decimottavo. Si dirà che la Francia ha dato e ricevuto; no, non ha ricevuto nella stessa proporzione. La protezione trovata da alcuni Francesi alla corte di Federico il Grande non può essere confrontata col beneficio, che ricavarono i grandi scrittori tedeschi della seconda metà del secolo passato dalla conoscenza della letteratura francese, e specialmente del Rousseau e degli Enciclopedisti.

Tutti conoscono il *Meunier de Sans-Souci* dell'Andrieux e le storielle che si raccontano di quel mugnaio, del suo mulino e del Re di Prussia; e i lettori del Florian, che furono tanti un secolo fa e che sono oggi così pochi, avvertirono la somiglianza del racconto *Le Calife* del Florian con quello dell'Andrieux. Ma, se il racconto dell'Andrieux si fondava sopra un caso contemporaneo prussiano, il Florian s'era inspirato da un racconto orientale. Ora l'erudito alsaziano Paolo Ristelhubert pubblicò, per l'appunto, a Parigi, presso l' editore Baur, uno studio di letteratura comparata, ove ricerca le principali fonti orientali dove il racconto si trova riferito. Il Florian avea letto il *Récit historique sur les Maures*, e l' *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne sous la domination des Arabes*, pubblicata nel 1763. Ma la storiella si riferisce al tempo del re Persiano Cosroe primo, detto il Giusto, contemporaneo dell'imperatore Giustiniano, e viene raccontata nei *Prati d'Oro* di Maçudi, aneddotista del decimo secolo dell'èra volgare nel modo seguente: « Dopo il suo ritorno nell' Irak, Anushirvan (ossia Cosroe Anushirvan), ricevette ambasciatori, doni, messaggieri di varii sovrani. Uno di questi ambasciatori, mandato dall'imperatore greco, visitò l'Eivân e ne ammirò la magnificenza; tuttavia osservò una irregolarità nello spianato di fronte al palazzo ed avvertì che lo spianato avrebbe dovuto avere una forma quadrata. Gli si rispose: Una vecchia donna aveva la sua casa nel luogo dove voi notate un tale difetto. Il re, non avendo potuto, per le sue istanze e per le sue promesse, determinare la donna a vendere la propria casa, non volle adoperar la violenza per costringervela, e tale è il motivo dell'irregolarità che offende la vista. In vero, soggiunse il greco, una tale irregolarità è più bella della simmetria. » Nel Dizionario geografico arabo di Yaqut, questa stessa storiella è riferita con una piccola variante, che diminuirebbe alquanto il merito del re, il quale avrebbe ceduto alla vanità lusingata più che alla giustizia. « Quando Cosroe volle inalzare il proprio palazzo, fece comprare tutte le

case de' dintorni, seducendo i proprietarii con una vistosa indennità Una povera vecchia che aveva la propria casa ne' dintorni ricusò ostinatamente di venderla ed a tutte le premure che le vennero fatte rispose: « io non cambierei la vicinanza del re contro tutti tutti i regni del mondo. » Il re fu talmente lusingato da una tale parola, ch'egli diede tosto ordine affinchè l'umile casa fosse risparmiata e compresa nel recinto del palazzo reale. »

L'editore Maisonneuve di Parigi diede principio, in edizione elzeviriana elegantissima, a una nuova preziosa raccolta che s'intitola: *Les littératures populaires de toutes les nations* (*Traditions, légendes, contes, chansons, proverbes, devinettes, superstitions*). Egli non poteva esordir meglio, avendogli Paolo Sébillot, che, nell'anno passato, aveva pubblicato, dal Charpentier i *Contes populaires de la Haute-Bretagne*, preparata e messa in buon ordine, in un bel volume di quattrocento pagine, tutta la ricca e curiosa serie delle tradizioni orali dell'Alta Brettagna, composta di « Féeries et aventures merveilleuses; Facéties et Bons tours; Diableries, sorcelleries et histoires de revenants; contes divers; contes des marins et des pêcheurs; chansons; devinettes; formulettes; proverbes; propos (sotto il titolo: *L'esprit à la campagne*) ». Il diligente raccoglitore ebbe alle mani, per gli opportuni riscontri, le seguenti raccolte francesi, che cito, per uso degli studiosi italiani della letteratura popolare, i quali vogliano approfittarne: *Bladé* « Contes populaires recueillis en Agenais; Trois contes recueillis à Lectoure »; *Carnoy* « Contes Picards (nella *Mélusine*); Contes, petites légendes et croyances populaires (nella *Romania*) »; *Cénac-Moncaut* « Littérature populaire de la Gascogne »; *Cerny* « Saint-Suliac et ses traditions »; *Cerquand* « Légendes et récits populaires du pays basque »; *Chapelot* « Contes balzatois »; *Cordier* « Les légendes des Hautes-Pyrénées »; *Cosquin* « Contes poulaires lorrains (nella *Romania*) »; *Delangle* « Le Grillon du foyer, légendes bretonnes »; *Deulin* « Contes du roi Cambrinus; contes d'un buveur de bière »; *Dulaurens de la Barre* « Veillées de l'Armor; Sous le chaume; Fantômes bretons »; *Fouquet* « Légendes du Morbihan »; *Luzel* « Contes bretons; Contes (negli archivi delle missioni scientifiche); Contes (nella *Mélusine*); Les veillées bretonnes »; *Souvestre* « Le Foyer breton »; *Troude et Millin* « Le conteur breton »; *W. Webster* « Basque légends ». Come si vede da questa enumerazione, la suppellettile di letteratura popolare francese incomincia ad essere abbastanza copiosa; la nota non è compiuta; mancano i vecchi *contes;* non sono accennati i libri del Brueyre, del Villemarqué, dell Huzon, del Lefèvre, del Puymaigre che pure hanno contribuito in alcuna parte a diffondere la notizia della tradizione orale francese; era dunque tempo che lo sparso materiale, per lo più assai difficile a ritrovarsi e a mettersi insieme, venisse raccolto in una sola autorevole e ben diretta biblioteca. Le note del Sébillot sono parche, e questo in libri siffatti ne'quali è troppo

frequente la tentazione di divagare, non è piccolo pregio. Sarebbe ora desiderabile che lo stesso artista appassionato di racconti popolari, fosse tentato a cercare il soggetto de' suoi paesaggi in altre regioni della Francia, ove la tradizione popolare fosse ancora inesplorata, e ch'egli stesso proseguisse l'opera così bene intrapresa. Certo su questo stesso materiale si potrebbe ancora fare un lavoro critico per distinguervi la parte antica dalla parte moderna, la parte individuale dalla parte popolare; il Sébillot non ha ancora potuto egli stesso tentare questo arduo lavoro analitico, ma offrì ai critici il modo di poterlo fare. Così, per un esempio, mi paiono molto più importanti e preziosi i frammenti che il Sébillot stesso trovò nella Brettagna francese, che l'intiero *Conte de la dent de Gargantua* al quale M.me de Cerny, *plus heureuse*, potè dedicare nove pagine. Io temo assai che di queste nove pagine, otto siano uscite dall'ingegno imitativo della signora di Cerny, parendomi più che improbabile che il popolo della Brettagna abbia inventato da sè che l'Himalaya siasi costrutto per servire di tomba al gigante Gargantua. Questa trovata ingegnosa è uscita in parte da qualche erudito cervello che sapeva del gigante d'Encelado sepolto sotto il Mongibello, e però mi è molto sospetta; ma la novellina essendo in ogni modo molto lepida, la riferirò quale il Sébillot, che non l'ha potuta trovare, la riporta: « Gargantua était si grand qu'en deux enjambées il allait de Saint-Malo en Angleterre, passait par dessus les clochers, et faisait en huit jours le tour du monde. Il passa par Dinan, visita les géants de Saint-Samson, et fut si charmé de la Prance, ruisseau formé des larmes de sa soeur veuve, qu'il résolut de se fixer sur ses bords; mais il était très-gêné, parce qu'il ne trouvait point de grotte. Toutefois comme c'était l'été il vécut à la belle étoile et eut envie de devenir amoureux. Un jour, en allongeant la jambe, il renversa une petite barque d'où sortit un cri perçant. Il se baissa et ramassa une petite forme si gentille, que jamais il n'en avait vu de pareille; c'était la fée des Eaux, et Gargantua en tomba amoureux, en regrettant qu'elle fût si petite; mais sa voix l'effraya, et elle s'enfuit. Toutefois, elle revint coqueter avec lui, et cela dura un siècle. Au bout de ce temps, Gargantua voulut se marier; mais les frères de la fée ne consentirent au mariage qu'à la condition que les nouveaux mariés n'auraient point d'enfants. Gargantua emporta sa femme sur son pouce, et ils furent heureux pendant quelque temps. Mais le génie du mal, qui n'avait point été convié à la noce, vint un soir les visiter; le lendemain la fée apprit à Gargantua qu'elle allait être mère, et son mari déclara que, pour ne point violer son serment, il mangerait ses enfants. Pendant que le géant était endormi, la fée alla consulter sa nourrice qui demeurait à Chausey; la nourrice lui dit qu'elle ferait avaler un chevreau à Gargantua, et que sa fille élèverait l'enfant sous les eaux du lac. La nourrice vint près de la fée, et présenta

à Gargantua un chevreau emmailloté qu'il avala d'une bouchée. La fée eut un deuxième enfant, et Gargantua dévora un jeune porc à sa place; puis il y eut encore quatre autres enfants, et Gargantua avala successivement un chien, un ânon, un veau et un jeune poulain. Mais il vint un septième enfant: Gargantua arriva juste au moment de l'accouchement et demanda le nouveau-né. La nourrice, qui n'avait rien préparé, se trouva fort embarrassée; heureusement, elle vit une grosse roche, l'emmaillotta et la présenta au géant. Mais la pierre, qui était forte, brisa une dent à Gargantua, qui entra en colère et voulut donner un coup de pied à la nourrice. Celle-ci s'esquiva; le coup porta à faux et enfonça la plaine de Mordré ou Mordreuc. Gargantua rendit la dent, qui se piqua dans le sable. Il alla de côte de Saint-Malo, et, sentant quelque chose qui le gênait dans son soulier, il en tira un gravier qui est le rocher de Bizeul. Le bloc le gênait sur l'estomac, et il avait soif; comme il se trouvait en mer, il voulut boire, et aspira si fort l'eau, qu'il avala une flotte anglaise qui croisait par là, et il s'en aperçut à peine. Mais au bout de quelque temps, il sentit comme des crochets de fer qui lui déchiraient l'estomac; il revint au continent pour consulter son médecin sur les bruits sourds qu' il entendait dans son estomac, et, par son conseil, il se décida à aller aux Indes. Cependant les vaisseaux entrés dans Gargantua ne savaient où ils étaient; les officiers firent allumer les lampes et tirer le canon, qui tua un tas de matelots. À l'arrivée du géant aux Indes, son médecin lui fit vomir la flotte, qui était fort en mauvais état. Gargantua mourut, et ses amis, pour lui faire un tombeau, construisirent l'Himalaya. » Basta leggere la storiella per accorgersi che non è tutta d'origine popolare; gli ornamenti ed il finale sono forse della stessa raccoglitrice, o di qualche inglese che fu all'India e v' intese la leggenda del piede di Buddha, del dente di Buddha, del nano Vishnu che diventò un gigante il quale in tre passi misurava il mondo, e altrettali leggende, che, con l'aiuto di un po' d'umorismo, poterono servire di base al racconto della morte di Gargantua; sotto questo aspetto, quantunque opera certamente individuale, il racconto può entrare nel campo della letteratura popolare comparata; ma, per lo scopo comparativo, sono, tuttavia, sempre da preferirsi i racconti più semplici e più rozzi. Lo stesso avviene de' canti popolari e fanciulleschi, insipidi molte volte per sè stessi, ma per la illustrazione di antichi miti ed usi popolari, o di qualche fatto storico, e per ritrovarsi compagni in paesi diversi, utilissimi a raccogliersi, poichè talora servono a correggersi e spiegarsi reciprocamente. I fanciulli piemontesi, per indovinare quale di essi deve esser tirato a sorte nel giuoco, dicono con una certa loro cantilena una strofa sillabata, facendo che ogni sillaba risponda ad uno dei fanciulli; il fanciullo su cui cade l'ultima sillaba è quello che la sorte ha prescelto, che deve uscire dal circolo.

Il principio della strofa piemontese fu stranamente corrotto. Esso suona adesso così:

« Pepón d'or a le balánse
Carignán l'è andait an Franse,
Quand la guéra a l'è finia
Pepón d'or a tirá via. »

La strofa come si vede, è ibrida, mista di francese e di piemontese Ora la strofa brettona raccolta dal Sibillot ci mostra che il *pepón* che in piemontese non signica nulla, fu corrotto da *bel pom*, e può venire anche il dubbio che i nomi stessi di *Carignan* e *Franse* sian corrotti da *qui règne en France*, poichè la strofa francese allude appunto al re che regna in Francia. Pare che i fanciulli francesi domandino chi tra loro deve regnare in Francia. Il giuoco passato poi dalla Francia in Piemonte, con lo stesso canto, e il canto non essendo più capito, si corruppe. Ecco, del resto, la strofa infantile brettona:

« Belle pomme d'or à la révérence

(i fanciulli, incominciando il giuoco, dovevano fare un inchino).

N'y a plus qu'un roi qui reste en France.

(Questo verso era forse in origine detto in modo interrogativo).

Adieu, mes amis,
La guerre est finie;
Belle pomme d'or,
Sors dehors. »

Certo, questa non è poesia fiorita; anzi, all'infuori di qualche assonanza, non vi è più poesia alcuna; ma non si dà neppure per tale; la sua importanza viene dal ritrovarsi, in paesi diversi come la Brettagna ed il Piemonte, lo stesso giuoco, accompagnato da parole quasi identiche. La poesia popolare, per quanto se ne esaltino i pregi, non è mai ricca; ritornano quasi sempre in essa le stesse numerate immagini. È per lo più lo stesso motivo, lo stesso tipo che si riproduce; un motivo, un tipo curioso, spiccato, degno del nostro esame; ma è pur certo che la fantasia individuale d'un poeta immaginoso saprebbe variarlo assai più, e che l'arte concorre mirabilmente a fare evidenti molti secreti della natura.

Così nasce ancora quella varietà sterminata di odierni romanzi, i quali le nove volte su dieci trattano un argomento affine, e pure lo trattano in modo così diverso, che si ascoltano gli stessi casi, si riveggono le stesse situazioni, con quella curiosità con la quale si ascolterebbero, si rivedrebbero

la prima volta, quando l'autore o l'autrice rifà idealmente dentro di sè, nella sua anima creatrice, quella parte di mondo reale che osservò. Una di tali autrici è senza dubbio la principessa Olga Cantacuzène-Altieri e il suo romanzo *Le Mensonge de Sabine*, testè pubblicato dall'editore Calmann Lévy, pare uno de' migliori che siansi stampati in questi ultimi anni in Francia, dico romanzo nel vero genere francese, che nessuno ha forse messo più in voga della Sand. Nel genere di romanzo *romanzesco* si tollera l'inverosimile e l'inverosimiglianze non mancano in questo romanzo della principessa Cantacuzène-Altieri, ove l'uno de' due protagonisti e la eroina compiono il duplice sacrificio di sè stessi. Sabina vive sola nel castello del sig. dela Rullière, vecchio avaro, egoista, ruvido, astioso, che s'occupa d'agronomia ed obbliga la figlia a leggergli trattati d'agricoltura. Un giorno le si presenta un ricco giovine fidanzato, Roger De Bargemont; si combinano le nozze, ma alla vigilia del matrimonio, si viene a sapere ch'egli ha perduto tutto il suo patrimonio, non trovandosi più le carte che attestino il suo possesso; allora egli risolve di lottare con la vita; ha fatto studii d' ingegnere, e parte per l'America, ove spera far fortuna; promette a Sabina di tornare appena avesse rifatta la sua fortuna; essa che lo ama, vorrebbe seguirlo subito, mettere la sua dote a disposizione di lui, accompagnarlo nella lotta con la vita; ma, sia ch'egli ami poco, sia che l'animo suo fiero e delicato non gli permetta d'accettare l'aiuto che la donna che lo ama gli offre, egli l'abbandona. Sabina aspetta dieci anni. Ne' dieci anni, ritira dal convento la sua minor sorella Flora, e risolve sposarla al giovine suo vicino Jacques des Allais, alquanto rozzo ne' modi, ma dotato di un'anima poetica e generosa. Flora è bella, vivace, seducente; Jacques, appena la vede, s' intimidisce, e poi ne diviene innamorato pazzo; Flora non sente per esso lo stesso entusiasmo, e forse a renderla quasi indifferente contribuì il sospetto ch'era nato in lei, che Jacques e Sabina si amassero; essa ignorava che Sabina attendesse Roger; Sabina non le aveva mai confidato il suo segreto. A questo punto ritorna d'America l'elegante, seducente ed arricchito Roger de Bargemont. Sabina avea trent'anni, e patito assai; Flora era nel fiore della sua bellezza Flora e Roger si rividero prima di Sabina; la povera Sabina arrivò troppo tardi, quando cioè Flora avea già avuto il tempo d'innamorarsi del reduce ingegnere, che essa non sapeva essere stato un giorno il fidanzato di sua sorella. Allora l' indifferenza di Flora per Jacques diviene avversione; essa morrà, se la obbligheranno a sposare Jacques; la povera Flora comprende il pericolo e la realità crudele della sua situazione, aggravata dalla falza confidenza che ingenuamente Flora ha già fatto al Roger, cioè che Sabina ama, nel secreto del suo cuore, Jacques. La povera Sabina risolve allora eroicamente di sacrificarsi; dopo avere aspettato tanto l'uomo che ama, per salvar sua sorella, quando egli torna, vedendo che la sua Flora n' è già

innamorata, e ch'egli stesso è prevenuto contro di lei, ha il coraggio di mentire, dicendo che essa ama Jacques. Per questa sua eroica menzogna Flora e Roger sono felici; ma Jacques infelicissimo parte per la guerra col desiderio di morire, e non potendo morire in campo, sapendo che un povero contadino padre di numerosa famiglia che vive di lui, fatto prigioniero dai soldati, dev'essere fucilato come spia, penetra nel luogo ov'egli sta chiuso, lo salva, cambia i panni con lui; e il giorno dopo egli viene fucilato, ma la famiglia del contadino è salva. Sabina ritorna a leggere nel castello de la Rullière i libri e giornali d'agricoltura al vecchio ed uggioso castellano.

Casi simili sono così rari, che possono parere inverosimili; ma non vi è forma di sacrificio a cui un'anima generosa non saprebbe prestarsi. Tutti gli eroi non cadono in campo. Gli eroi della vita sono molto più numerosi; e quando un romanziere ne incontra e ce li rappresenta, bisogna benedirlo. Ma il pregio principale del *Mensonge de Sabine* non è neppure il suo intreccio, ma le fini, delicate analisi psicologiche che vi si trovano. I suoi ritratti morali sono felicissimi. Diamone alcuno per saggio; quello di Sabina, per esempio, è scolpito al vivo: « C'était un caractère très-viril logé dans un coeur féminin. Bonne et secourable à toutes les misères, elle ne ménageait pas les réprimandes et tançait vertement les coupables. M. de la Rullière lui-même n'exprimait pas plus énergiquement son mécontentement. Comme Sabine savait toujours au juste ce qu'elle voulait ou ne voulait pas, elle l'énoncait brusquement, avec une franchise qui choquait souvent au premier abord. Elle aimait à dire aux gens l'opinion qu'elle avait d'eux et ne leur ménageait pas les dures vérités. Avec un tel caractère, il était naturel qu'elle se fit estimer plutôt qu'aimer. On la servait par respect plutôt que par affection; mais on la servait bien, et elle n'en demandait pas davantage. Et puis, comme tous les ordres qu'elle donnait étaient dictés par le bon sens et la logique, on lui obéissait plus volontiers qu'à son père, dont les exigences estrêmes et contradictoires ne prenaient une forme raisonnable qu'en passant par le bouche de Sabine Il avait fini par le reconnaître tacitement, de sorte qu'à la longue Sabine était devenue la véritable autorité du château. Monsieur de la Rullière eût jeté feu et flamme si on se fût avisé de lui dire que chacun de ses actes était contrôlé par sa fille. Fort heureusement pour Sabine, il ne se trouvait là personne pour le lui faire observer. Les emportements mêmes de son père lui fournissaient une arme contre lui; car elle restait invariablement maîtresse d'elle-même en face de ses colères, et l'expérience a cent fois démontré qu'entre deux personnes d'avis différent, celle qui s'emporte finit toujours par avoir tort, quand bien elle aurait eu raison au début de la discussion. Sabine pouvait inspirer la sympathie, mais ce sentiment une fois éveillé ne manquait jamais de venir se heurter à quelqu'un des

nombreux angles de sa nature. On l'estimait, on l'admirait, on rendait hommage à sa valeur morale; il lui manquait l'art de se faire aimer. Ce cœur profond, aux affections inébranlables, n'avait pas le talent d'exprimer ce qu'il sentait pourtant si bien. C'était un foyer qui se consumait sans jeter de flamme; le don de réchauffer et d'éclairer lui avait été refusé L'ardeur du brasier n'en était peut-être que plus intense. Elle était au nombre de ces êtres fatalement destinés à être méconnus. Aucun accord ne semble exister entre les sentiments qu'ils éprouvent et ceux qu'ils expriment, et, comme ils ont inévitablement jugés d'après les apparences, on passe auprès d'eux indifférent, presque hostile, les accusant de froideur, de rudesse, d'égoisme. » Flora nel castello s'annoia da morirne; entra appena nella vita, uscendo dal convento, e ne prende un segreto sgomento che non sa essa stessa definire « Personne ne l'aimait ici, personne n'avait besoin d'elle; elle n'y trouvait ni intérêt, ni occupation, et prévoyait avec terreur la longue série de jours sans but, et sans tendresses qu'elle allait voir se dérouler. Les larmes finirent par gonfler ses paupières et glissèrent le long de ses cils. La première jeunesse a de ces inexplicables angoisses qui semblent comme un pressentiment des tristesses de la vie, ou peut-être n'est-ce que l'inconscient ennui d'un cœur qui souffre du développement même de ses facultés et ne sait pas encore ce qu'elles demandent de lui. »

Osservazioni simili, giuste e profonde, si trovano a più riprese nel *Mensonge de Sabine*, romanzo a tinte malinconiche e scure, che, più d'una volta, meglio che divertire, invita il lettore a pensare.

Se il romanzo della principessa ci mostra un lembo d'ideale, il signor J. K. Huysmans, un seguace e discepolo dello Zola, del quale ebbi già occasione di parlare, col suo romanzo *En Ménage* [1] ci introduce in pieno realismo. Vuol sapere il lettore come il novissimo romanzo incomincia? Ecco le prime righe:

« Leurs cigares charbonnaient et puaient comme des fumerons. Tout en rattachant sa culotte qui s'était déboutonnée, Cyprien s'écria: — Rester pendant deux heures, dans un coin, regarder des pantins qui sautent, salir des gants et poisser des verres, se tenir constamment sur ses gardes, s'échapper, lorsqu'à l'affût du gibier dansant, la maîtresse de maison braconne au hasard pièces, si tu appelles cela, malgré l'habitude que tu en peux avoir depuis que l'on t'a marié, des choses agréables, eh bien? tu n'es pas difficile! — André haussa les épaules, et crachant le jus de tabac qui lui poivrait la bouche, dit simplement: Peuh, on s'y fait! » *Peuh, on s'y fait!* ecco quello che devono essersi detto anche que' bravi signori romanzieri zolisti; *on s'y fait.* A un po' per volta, ci avvezzeremo

[1] Paris, Charpentier, 1881.

a tutti gli odori, e frugheremo in tutte le immondizie, e ne parleremo senza ritegno e senza più dare scandalo ad alcuno, neppure ai bimbi. Siamo in carnevale, e i balli volgono al loro fine; ecco in qual modo Cyprien parla al suo amico Andrea delle feste da ballo che si danno in casa di suo zio. Che linguaggio fiorito! Un predicatore seicentista avrebbe potuto invidiarlo, se non ci fosse una crudezza di particolari tutta moderna. E questa volta non è un popolano che parla così; no, è un signore; dunque la teoria dello Zola che pretendeva esser quel certo linguaggio caratteristico del popolo non reggerebbe più. « Ah elles sont jolies les soirées de ton oncle; une vraie bousculade de salle à bagages! il n'y a que les gens qui graissent les cartes, qui aient le droit de s'asseoir! et ils sont là, avec des têtes, dont les cheveux ont fui, des compresses blanches autour du cou, des ventres enflés, sanglés dans des pantalons tendus, retenant les envois d'une digestion pénible! et le salon, avec sa tapisserie de vieilles dames qui dorment le long d'un mur ou jacassent le nez sur un verre, et l'averse des conversations, la fluée des sornettes, la pluie sans fin des polkas et des valses! et tout, tout, et cette troupe d'imbéciles qui invitent des robes roses ou blanches à secouer leurs plis! et les jeunes filles donc! ces adorables récipients de chairs neuves où les vices transvasés des mères se rajeunissent! ah oui, parlons-en! il faut les voir quand elles remuent du pilon leurs jupes! le mouchoir sur les genoux et la moue au bec, elles sont là, se tortillant sur leur chaise, échangeant derrière les entrechats de l'éventail des ricochets de niaiseries sordides, chuchottant comme des galopines en classe, s'envolant tout à coup avec l'affreux bavardage des perruches qu'on lâche! puis, c'est le plongeon des graves révérences, c'est le nez qui se fripe et le dentier qui flambe, c'est des oui, maman, c'est des non, ma chère, c'est des patatì, c'est des patatà, c'est des rires fûtés, des éclats discrets.... les jeunes filles! je les ai observées ce soir, tiens, les v'là; physiquement: un éventaire de gorges pas mûres et de séants factices; moralement: une éternelle mort. Saison d'idées, un fumier de pensées dans une caboche rose! oui, les v'là, celles qu'on me destine, espérant qu'un jour viendra où, lassé de lire dans mon lit et d'y fumer tranquillement ma pipe, j'accepterai la misère d'un coucher à deux, l'insomnie ou le ronflement d'un autre, les coups de coude et les coups de pieds, la fatigue des caresses exigées, l'ennui des baisers prévus! — André souriait. »

Cari giovani Cipriano che parla, Andrea che ascolta e sorride! Cipriano non ha moglie; Andrea è maritato; terminato il dialogo, egli entra in casa sua e sorprende la moglie in flagrante; prega l'importuno visitatore d'andarsene, assiste alla sua toeletta, e gli fa lume per le scale, perchè non faccia rumore andandosene al buio. Egli stesso se ne va fuori di casa, per andare in casa dell'amico a fare i suoi sfoghi contro le donne

d'ogni maniera. Siamo alla pagina 20 del nuovo romanzo che ne ha 348. Io confesso ché non ho il coraggio di andare innanzi; ma saltando alla penultima pagina del libro, trovo questa cinica sentenza di Cipriano, sempre nubile, rivolta ad Andrea riconciliato con la moglie infedele, che, se non erro, deve compendiarne tutta la morale: « Au fond, le concubinage et le mariage se valent, puisqu'ils nous ont l'un et l' autre débarrassés des préoccupations artistiques et des tristesses charnelles. Plus de talent et de la santé; quel rêve! » A me pare che basti denunziare simili scrittori, perchè il lettore si persuada che essi meritano di essere trattati dal medico piuttosto che dal critico.

Dopo la lettura di un libro così malsano, si prova il bisogno di respirare un'aria più pura; e per fortuna ci si offrono tosto i *Discours politiques* del conte Agenore di Gasparin, recitati nella Camera Francese dal 1843 al 1846, ed ora per la prima volta raccolti e pubblicati dalla pia e virtuosa sua compagna. Tutti gli amici della vera libertà devono provare un grande sollievo nella lettura di queste pagine buone, calde, schiette, generose, come tutto ciò che usciva da quell'anima nobilissima. La sua politica era sempre alta e larga, perchè era sempre morale ed umana. Quando egli invitava la Camera Francese ad occuparsi per far cessare nel mondo la infame tratta dei negri, osservava: « Nous aimerions mieux que la traite n'existât pas, mais cela ne nous empêche pas de dormir. » Egli era uno dei pochi che non dormono, quando si tratta di difendere la giustizia. « Dieu nous préserve (sclamava il generoso deputato francese) de répéter ce mot, ce mot affreux, ce mot du premier meurtrier: « Suis-je le gardien de mon frère? ».

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Il voto della Camera sul corso forzoso. — Questo voto non è bastato a consolidare il Ministero. — Cause gravi e leggiere di dissapore. — Il gruppo dei *liberali indipendenti* e il contributo governativo per Roma. — Non gioverebbe affrettare la crisi colla discussione della legge elettorale. — Le riforme amministrative in Germania. — Il principe Bismarck e il conte Eulenburg. — Il discorso del signor Gambetta nell' interpellanza Devez. — La conferenza di Costantinopoli.

Il progetto che abolisce il corso forzoso fu approvato dalla Camera con 266 voti contro 27. Quello sull'istituzione d'una cassa per le pensioni civili e militari ebbe 239 voti favorevoli e 54 contrari. In conclusione, il primo segnatamente va annoverato fra i più fortunati che si rammentino. Per quanto la fortuna sua fosse preveduta, l'esito ha superato l'aspettazione. Eppure, è curioso a considerare, fu tra quelli che sollevarono maggiori dubbi, ch'ebbe appena due o tre oratori nettamente e risolutamente in favore, che, a sentire i discorsi, sarebbe parso de' più maltrattati e più odiosi. Tanto, in onta al desiderio che ognuno ebbe di parer previdente, gli stava nel fondo della coscienza che l'abolizione del corso forzoso è una risoluzione utile alla grande maggioranza del paese, ed era tempo di dare un colpo a una speculazione sulla moneta, che costituiva un' immensa imposta per tutti i consumatori. Quest'idea semplice e popolare prevalse a tutte le lucubrazioni scientifiche e vinse tutte le esitazioni.

Nella discussione l'incidente più notevole fu la proposta degli onorevoli Minghetti, Maurogonato e Lanza, che, dando pure facoltà al governo di abolire il corso forzoso, avrebbero voluto mantenere in mano delle Banche la carta che resta in circolazione, temendo che lo Stato possa trovare nel

possesso del torchio una miniera troppo comoda e troppo abbondante in certi bisogni. Questa proposta, qualunque potesse esserne l'importanza, raccolse soli cinquanta voti; ciò che però non vuol dire, come non pochi arguirono, che nella Destra sia rotta ogni disciplina e ognuno faccia quello che vuole. È piuttosto che per somma fortuna la discussione per sè assai grave fu considerata da tutti i partiti come esente da carattere politico e quindi tale da consentire quella libertà di opinioni, senza la quale è inevitabile che la testa di uno o di due pensino per quelle di tutti. La Camera in generale e la Destra particolarmente meritano anzi non poca lode per non aver turbato la serenità della discussione con partigianerie appassionate, e aver mostrato quella tranquillità di spirito, senza la quale, oltrechè è difficile veder chiaro, non si persuade mai agli altri che ci si veda.

Ma l'approvazione della legge sul corso forzoso non basterà a rassodare la posizione del ministero, scossa dal crescente sminuzzamento delle opinioni nella maggioranza, dal formarsi dei gruppi indipendenti, da pettegolezzi che non accrescono la sua dignità e dagli stessi dissidi suoi. L'alta convenienza del partito servì per qualche tempo a coprire discrepanze e a tener sopiti dissapori, ai quali tutti erano preparati vedendo entrare in uno stesso ministero gli on. Cairoli e Depretis. La necessità della difesa contro un avversario comune può per qualche tempo comandar la pace. Ma il difficile è che questa pace duri, segnatamente quando l'avversario comune apparendo meno temibile, diventa meno urgente la necessità della difesa.

Per noi il Governo si condusse circa il Comizio dei Comizi assai bene. Lasciò fare, lasciò discutere, sino a che il Comizio si tenne nei limiti o almeno nelle apparenze d'un'associazione legale. Ma quando esso pretese di uscire da un recinto per andare a proclamare *ur bi et orbi* le sue risoluzioni dal Campidoglio, non trovando altro luogo che pareggiasse la loro grandezza, il ministero dell' interno intervenne col suo *veto* e fu finita. A noi, ripetiamo, piacque molto per più ragioni. La prima, che le piazze e le strade son piazze e son strade e devono restar libere a chi passa e non servire a discussioni o dimostrazioni pubbliche. La seconda, che duecento persone senza mandato di nessuno non hanno diritto di proclamare risoluzioni che tendano a modificare la costituzione. La terza, che quando questo diritto spettasse a loro, ne avrebbero uno simile i clericali, gli assolutisti, tutti quelli ai quali lo Statuto non va a sangue, con quante possibili conseguenze lo vede ognuno. La quarta, che taluni capi del Comizio non avevano avuto riguardo di far capire, che per essi anche il

suffragio universale è un mezzo e non un fine, che cioè non lo vogliono per sè, ma per adoperarlo a cangiare la forma di governo; piccola bagattella, che, per quanto possiamo intendere, duecento persone non hanno facoltà di fare per ventotto milioni di Italiani, i quali ignorano di dipendere da loro. La quinta, che è bastata la proibizione, perchè tutto finisse tranquillamente e ognuno se ne andasse pei fatti suoi, provando con ciò una volta di più quello che a un governo dovrebb'essere notissimo, che cioè un divieto netto e preciso preserva lui e preserva il paese da tutte le difficoltà, dal viluppo di ciarle e di lagni, e dai guai, che molte volte nascono da una fiacca condiscendenza. Per tutte queste ragioni, il parlamento, la stampa e il paese furono contentissimi di ciò che il Governo fece. Si poteva aspettarsi che pentimenti e rimorsi si manifestassero tardivamente nel seno stesso del Ministero, contribuendo a diminuire quella concordia, che pure le grandi faccende e i grandi interessi dello Stato dovrebbero bastare a imporgli?

Ma poco dopo è avvenuto ad accrescere i dissapori, chi lo crederebbe? perfino il carnovale. Due inviti al ballo fatti successivamente da due grandi case patrizie di Roma alle LL. MM. senza invito ai ministri, furono causa che questi ultimi si radunassero a consiglio, e deliberassero di far sentire rimessamente al Re la convenienza di non andarvi. Certo S. M. dev'essere rimasto non poco maravigliato venendo a sapere di essere così strettamente legato al suo Ministero, da non avere facoltà di recarsi in una casa privata, dov'è invitato, senza di lui. E non minore dev'essere stata la maraviglia di quei due signori padroni di casa, essendo informati di non potere a casa loro invitare chi credono. Comunque, S. M., volendo evitare una crisi extraparlamentare di un genere nuovo, una crisi carnovalesca, si astenne dall'andare al secondo de'due balli. Sacrificando la libertà sua al decoro del governo e al paese. Il governo però, o una parte di esso, non ha acquistato nulla mostrando una sensibilità così delicata da disporsi a lasciare a mezzo le grandi riforme della Sinistra per una ragione troppo piccola a petto della conseguenza.

Ma peggio è poi che nella maggioranza s'è formato un nuovo gruppo, il gruppo dei *liberali indipendenti*, che, se dalla maggioranza si tira fuori, non sembra avere molta intenzione di votare per il ministero. Che cosa il neonato voglia precisamente, non si indovina ancora. Certo però le ragioni o giustificazioni dell'esser suo non bastano a spiegarne la nascita. Pare aver per proposito di opporsi ai continui aumenti di spese che si assumono anche per più anni senza badare al pericolo di dissestare

il bilancio, e di cominciare l'opposizione sua dal contributo governativo per Roma. Bisogna confessare che si sveglia tardi, e per giunta si sveglia male. Dopo l'abolizione del macinato, dopo il progetto per le ferrovie, dopo gli aumenti per l'esercito e per la marina, dopo quelle terribili fortificazioni per Roma, delle quali non c'è più un' anima che non riconosca la perfetta inutilità, andarsela a prendere col contributo governativo per fare di Roma una capitale vera e non di nome, è un' idea, che non annuncia molto grandiosamente il partito o semi-partito in formazione.

Roma bastante a sè stessa fino a che non era se non la capitale degli Stati della Chiesa, non era preparata, nè ci pare ne avesse obbligo, ad essere la capitale del Regno d'Italia. Tuttavia l'Italia, per rispetto alle tradizioni, al nome, a quel complesso di ineluttabili necessità e convenienze che tutti sanno, l'ha voluta per capitale sua, e fece bene. Ma doveva Roma, per quest'onore, sottostare da sola al peso di un'enorme trasformazione, qual' è quella che si richiede per renderla atta all'ufficio suo e darle il decoro e l'influenza che le spetta? Non pare che in Roma il vitto e le pigioni sieno rincarate abbastanza, perchè si possa farle crescere ancora, caricando gli abitanti di nuovi dazi e di nuove imposte? Oppure, si pretende che la città si rovini, a forza di debiti, dei quali non sarà in grado di pagare gli interessi, per poi un bel giorno venirle in aiuto, quando non vi sarà più rimedio, come accadde per Firenze? La promessa di un contributo governativo per i lavori indispensabili avrebbe dovuto essere la prima parola degli Italiani, mettendo il piede in Roma, dove invece entrarono colla fede di miserabilità. Questa parola invece vien detta appena dopo dieci anni, dopo che Roma fece tutti gli sforzi possibili dimostrando che essi al bisogno non bastano, e dopo lunghi indugi e pratiche, e tergiversazioni e incertezze e ripulse, come se si fosse trattato di accondiscendere a una mala azione. Si votano le strade di ferro a traverso i deserti, colla certezza che un convoglio non condurrà più di cinque o sei persone, e coll'unico evidentissimo intento di procacciare a certe provincie i vantaggi del lavoro, se non quelli della ferrovia, ma si pretende di ricusare ogni aiuto a una città che da sola non ha forze sufficienti a mettersi in assetto di capitale del Regno d'Italia? E quale aiuto infine? Un aiuto con cui il governo in gran parte provvede a sè, all'incremento delle arti, degli studi, della coltura nazionale, al decoro di tutto il paese. In verità pare un sogno, che un partito o una frazione di partito intenda di incominciare la sua vita con un'opposizione di questo genere. Ma appunto perciò nulla di più naturale, che il ministero sia risoluto a porre sul progetto che si di-

scuterà tra breve la questione di gabinetto, potendo essere certissimo di ottenere la votazione più splendida. La convenienza, e più che la convenienza la giustizia d'un contributo del governo al restauro, così si può chiamarlo, di Roma, è in questi anni penetrata così a fondo nella coscienza perfino degli avversari suoi più ostinati, che il Ministero non può perdere l'occasione di parer forte, dove è forte la causa che sostiene.

Ma tutt'altra diventerebbe la posizione sua, dove invece del progetto per Roma si portasse alla discussione subito quello sulla riforma elettorale. Su questa riforma il lungo tempo trascorso da quando s'è cominciato a parlarne, e i pentimenti e le transazioni riuscite inutili, invece che a unificare le opinioni, contribuirono a disgregarle In particolare s'è avverato quello che ci parve poter predire fino dal primo giorno, che cioè quasi nessuno dei deputati avrebbe voluto lo scrutinio di lista, perchè, se si levano cinquanta persone notissime a tutta Italia, a nessuno conviene di cambiare gli elettori del piccolo collegio, che lo conoscono, con quelli di due o di tre o di tutta una provincia, ai quali in gran parte è ignoto. Aggiungasi a questo la quasi infinita varietà di pareri, che si manifestarono sui limiti dell'allargamento del diritto elettorale, sul modo di allargarlo, sulla misura del censo, sopra di quella dell'istruzione, sul suffragio universale, ec., e apparirà chiaro, che la legge portata alla discussione senza precauzioni, potrebbe diventare, per non dire che diventerebbe certo, il pomo della discordia, che manderebbe in frantumi la maggioranza, e lascerebbe per terra il Ministero. Il quale, se è vero, come è da credere, che lo sappia e lo vegga, deve prendere qualche risoluzione in tempo, specialmente colle cause di debolezza che vanno manifestandosi nel suo seno e le voci di prossima crisi, che non s'acquetano. Una crisi ministeriale, con una maggioranza ridotta in frantumi, sarebbe l'ignoto, e per noi, governi un partito od un altro, l'ignoto non ci è mai piaciuto. È ben vero che l'ordine dell'universo è uscito dal caos, ma ci presiedeva l'onnipotenza divina. Qui in terra e in Italia fare il caos, per rimetter l'ordine, non ci è mai sembrato consentaneo nè all'amore del paese, nè a quella prudenza di Stato, che consiglia a prevedere il fine delle cose prima di incominciarle.

Mali gravi pur troppo fra noi non mancano. Il peggiore è quello che ci lascia più incerti dell'avvenire, è che tutti i poteri sieno a poco a poco caduti in mano della Camera, l'amministrativo come il legislativo; e il Ministero, ridotto a indovinarne e interpretarne giorno per giorno gli umori, non sia più, come fu detto efficacemente da altri, che il suo co-

mitato esecutivo. Ma è un male cresciuto, se si vuole, e inasprito da ultimo, ma, quanto a origine, piuttosto vecchio, e al quale non si può aspettar rimedio, se non dalla formazione di una maggioranza sicura e stabile. Senza di questo, tutti i ministeri, d'un partito o di un altro, tirano prima di tutto a vivere, a comperare cioè dì per dì l'esistenza a forza di compiacenze, che loro non permettono di avere una volontà propria e di assumerne, come dovrebbero, la piena responsabilità. Ora, siccome a questo male non apporterebbe rimedio una crisi, perchè colla maggioranza d' oggi il ministero nuovo ricomincerebbe la vita degli altri, e non vi rimedierebbero neppur le elezioni, perchè il paese, non malcontento della Camera d'oggi, la rimanderebbe con poco notabili mutazioni, giova evitare per il momento perditempi e confusioni inutili, cercando che il Ministero faccia il meglio che per lui è possibile. Gridar *mora*, *mora* è facile, quant' è difficile trovare chi viva, o meglio sia lasciato vivere; e finchè questa fortuna non apparisca assicurata a qualcuno, il buon senso comanda di resistere alla perpetua illusione dei popoli nuovi, che da ogni novità si ripromettono un miglioramento.

Impacciati come siamo da un parlamentarismo che c'inviluppa e c'irretisce da ogni parte, non possiamo osservare senza maraviglia gli andamenti più soldateschi che costituzionali della vita parlamentare in Germania. Mentre da noi la responsabilità ministeriale si può dire che non esista, perchè il Ministero rinnega la sua volontà davanti alla Camera, in Germania vien meno per la ragione opposta, che prima o dopo riesce ad imporgli la sua. E vien meno anche per un'altra, perchè i ministeri tutti sono in certa maniera assorbiti da una sola persona, che a ogni poco sconfessa dinanzi la Camera l'opera dei suoi colleghi. Il Gran Cancelliere, dopo di aver riformato a modo suo la politica finanziaria dell'impero, intende di modificarne la costituzione politica e l'amministrazione, accrescendo naturalmente l'ingerenza e i poteri del governo. Giusta il discorso del Trono, sarà discussa fra non molto, un'altra volta, la proposta che il Consiglio federale ed il *Reichstag* possano essere convocati ogni due anni. Per due anni appunto sarebbe approvato il bilancio dell' impero, distinguendoli però uno dall'altro. Proposta, come ognun vede, radicalissima e che, quantunque palliata e mitigata da qualche restrizione al diritto di sciogliere il *Reichstag*, riesce presso a poco ad annullare la costituzione. Inutile dire, che una proposta simile avrà contro di sè tutti i liberali, come li ebbe quando fu messa innanzi la prima volta e che perciò a sostenerla il principe Bismarck non avrà di troppo dell'aiuto di tutti i suoi colleghi del ministero.

Fra questi però c'è il ministro dell'interno, il conte Eulenburg, favorevole alle libertà locali, stimato dal partito liberale, avuto caro dall'imperatore, e che poco si conviene con lui. Si discuteva alla Camera dei Signori il progetto di riforma amministrativa, già approvato dalla Camera dei deputati, giusta il quale la vigilanza sui comuni rurali era attribuita ai Consigli di circondario, che corrispondono ai Consigli provinciali fra noi, invece che al Consiglio governativo e al capo della provincia, come aveva proposto il governo. Il conte Eulenburg disse, che, quantunque egli avesse preferito la vigilanza del governo, tuttavia, per evitare un conflitto fra le due Camere, si sarebbe acconciato. A questo punto il commissario governativo, Rommel, trovandosi il principe Bismarck assente per una delle solite indisposizioni, trasse fuori e lesse una lettera del principe stesso, che dichiarava di rifiutare la vigilanza dei Comuni da parte di corpi elettivi e non responsabili. Ma come poi il conte Eulenburg diede le sue dimissioni, il principe, secondo che apparisce, pentito, sconfessò il suo commissario, dichiarando che quella lettera era stata scritta per sua istruzione, e non perchè la leggesse in pubblico, e che del resto non c'era alcun serio motivo di dissenso fra lui e il ministro dell'interno. Il quale non per questo si rabbonì, nè ritirò le dimissioni, come il principe aveva sperato. Così stanno oggi le cose, mostrando che gli uomini son uomini dapertutto e che tutto il mondo è paese. Forse il principe, fidando nella sua autorità e nell'aiuto dei conservatori, arrischia troppo. Certo poi il contegno suo non sembra nè verso il ministro dell'interno, nè verso il suo commissario, quale si potrebbe aspettare da un uomo, che non ha bisogno di furberie e di spedienti.

Questi dissapori interni mostrano che anche in Germania spira un vento di pace. Ma le inclinazioni alla pace forse in nessun paese appariscono così affannose, come in Francia. A meno che non si tratti d'una ferrovia a Tunisi, la repubblica francese la vuole così risolutamente, che il ministero fu costretto a dare spiegazioni sulla vendita di armi fatta da privati alla Grecia nel tempo in cui ne godeva le compromettenti simpatie, e il signor Gambetta dovette rendere ragione del suo discorso di Cherbourg. Il ministero aveva già più volte sconfessato i suoi umori, come il signor Gambetta non aveva lasciato passare occasione per mitigare l'impressione lasciata dalle sue parole. Nondimeno, avendo il sig. Duprat, nell'interpellanza Devez, parlato di *governo occulto*, il signor Gambetta, vedendosi designato troppo chiaramente, lasciò il seggio presidenziale per giustificarsi. Egli affermò che i ministeri soli devono esser tenuti responsabili della politica estera della Francia, non avendo egli avuto parte

nessuna alle dimostrazioni in favore della Grecia, al progetto d' invio del signor Thomassin, nè alla spedizione di Dulcigno. Egli soggiunse che il discorso di Cherbourg non conteneva alcuna minaccia di guerra, e se v' ha guerra, è quella che vien mossa a lui dai nemici della repubblica Siccome un gran fondo di vero in quest'ultime parole c'era, perchè i radicali non meno che i conservatori vedono in lui l'ostacolo principale al conseguimento dei loro fini, il suo discorso fu coperto di vivi applausi da parte dei repubblicani. In conclusione, il signor Gambetta, avendo cominciato da un punto assai differente, trovasi ora in una posizione simile a quella che occupava negli ultimi tempi il signor Thiers; è aiutato da tutti coloro, che vogliono l'ordine all'interno, i quali gli perdonano volentieri il governo occulto, se questo serva a tenere a freno i partiti sovvertitori.

Il primo atto degli ambasciatori riuniti a conferenza in Costantinopoli fu quello di inviare ciascuno separatamente una nota alla Porta, prendendo atto della sua promessa di osservare, mentre dureranno le nuove pratiche, un contegno pacifico. Alla Grecia, che non aveva fatto le stesse dichiarazioni, fu scritto per invitarla ad astenersi da qualunque provocazione. Quanto al merito della questione, nulla fu deciso ancora. Si sa soltanto quello che già dall'andamento delle trattative per la riunione della conferenza era chiaro, che le potenze non proporranno alla Porta di cedere alla Grecia nè Jannina, nè Metzovo. Se poi la Grecia non si accontentasse, se ne laverebbero le mani abbandonandola alla sua sorte, e dichiarando che colla decisione della conferenza la loro missione è finita. Se la guerra scoppiasse, lascerebbero a lei la responsabilità delle conseguenze. Ciò è visibile fino da ora. Non avremo quindi la guerra europea; ma la diplomazia, nella ritirata a cui si appigliò per evitarla, non avrà molto guadagnato di credito e di autorità.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Studi letterarii, di Ugo Antonio AMICO. — Palermo, Luigi Pedone, editore, 1881, (pag. 166).

Bella ed utile opera ha fatto il chiaro prof. Ugo Antonio Amico raccogliendo in un volumetto questi suoi studii letterarii, sopra alcuno dei quali avemmo già a parlare favorevolmente nella presente *Rivista*. Il primo è un elogio di Vincenzo da Filicaja, che, attinto a sicure fonti e dettato con affettuosa ma non cieca ammirazione, mette in chiara luce le sventure del poeta, la sua schietta bontà d'animo, e i pregi per quel secolo notevolissimi di alcune fra le sue opere. Il secondo illustra un punto della vita di Torquato Tasso, la sua amicizia con Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Gerace, al quale è diretta una canzone del poeta, trovata dal prof. Amico in un manoscritto della Comunale di Palermo. Molto importante è il terzo studio sopra un manoscritto di poesie siciliane della Biblioteca nazionale di Bologna, e sopra un altro manoscritto pur siciliano di poesie raccolte nel 1631, posseduto dall'autore; dove si pongono in vista le ingenue e schiette bellezze dei poeti dell'isola, paragonate a quando a quando con quelle di altri poeti italiani più celebri. Il quarto si aggira sopra Angelo Poliziano e particolarmente sopra le versioni latine fatte da varii, anche stranieri, de' suoi epigrammi greci. Il quinto fa conoscere un poeta siciliano del secolo XVI, quasi affatto ignoto, Antonino Alfano, che in lingua italiana dette oltre ad altre poesie un poema intitolato *La battaglia celeste tra Michele e Lucifero*, e di questo poema dà un estratto. L'ultimo studio ha per soggetto J. Giunio Calpurnio ed alcuni suoi volga-

rizzatori siciliani. Così il prof. Amico non perde mai di vista la sua patria, la sua isola prediletta, e dà saggio delle molte notizie che tiene in serbo per dettare quandochessia una storia letteraria di quell' ingegnoso paese. Questi studii pertanto, senza avere la pompa critica e la pretensione a novità d'altri che oggi si pubblicano, mostrano nell'autore una giusta e profonda cognizione della materia, un occhio fine e un senso del bello che si manifesta anche nella candidezza e semplicità dello stile.

La tentazione di S. Antonio, di Giacomo BARZELLOTTI. Quadro di Domenico Morelli. — Firenze, Barbèra, 1881, (pag. 41).

Il quadro del Morelli, cui si riferisce questo breve scritto, atteggia siffattamente S. Antonio tentato, da lasciar qualche dubbio allo spettatore se il santo resista ancora alla tentazione, ovvero già stia per cedere, il che andrebbe direttamente contro le ragioni storiche del fatto. Il prof. Barzellotti ammettendo che chi ben guardi la figura del Santo vi trova espressa anche la resistenza ma in un vivo contrasto colla forza della seduzione, ne trae argomento a questa dotta dissertazione, dove parla a lungo dell'ascetismo cristiano (umanamente considerato), delle sue ragioni, del vario concetto che se ne sono fatti gli antichi e del modo diverso ond'esso è stato espresso dalle arti. E stabilito che il Morelli, conforme al concetto moderno, ha considerato tale ascetismo come non invincibile nemmeno nel Santo, come soggetto a pericolare davanti alla tentazione, spiega in che modo il pittore abbia forse trasceso un poco per volere esprimere i momenti successivi di una lotta psicologica col mezzo di un' arte che non ammette la successione ma la contemporaneità. Il che lo conduce a giuste riflessioni sui confini tra la pittura e la poesia, ed a lamentare che la pittura voglia troppo rivaleggiare colla poesia, come questa già fece e fa tuttora con quella.

Alfonso CARINI, **Ricordi di mare.** Bozzetti. — Torino, Ermanno Loescher, 1881.

I pericoli del mare, la dura vita del marinaio sottoposto alla severità e spesso ai mali trattamenti de' superiori, le dolci memorie o speranze che allietano di quando in quando i suoi dolori, e le passeggiere ma incancellabili distrazioni che esso prova nei brevi soggiorni in terra, formano il soggetto dei bozzetti di A. Carini. Il quale sa descrivere con evidenza e commuovere soavemente il cuore, sa ritrarre il vero, schivando l'indecenza, la trivialità, l'immoralità. Il primo bozzetto intitolato più particolarmente *Ricordi di mare*, se si prescinde da una bella descrizione d'una burrasca,

è nell'invenzione un po' comune e volgare. Gentile, affettuoso il secondo, *Povero Michele*. Ben rappresentato e bene scelto nel terzo il tipo ruvido, ma pur nella sua ruvidezza simpatico, di Timoleoni. Nel quarto, *Uno sguardo al Giappone*, la superficialità dei tratti non impedisce che si pigli un'idea assai vera ed interessante de' paesi descritti. Insomma è un libretto che si legge volentieri e fa bene al cuore. Nella lingua e nello stile si desidera maggior proprietà, più correttezza, e un modo di congiungere le proposizioni che non arieggi quello dell'idioma francese

Diritti e doveri del cittadino, ad uso delle scuole tecniche e normali, di P. VECCHIA. — Paravia, 1881.

Questo piccolo manuale, tutto stretto ai Programmi ministeriali, è diviso in sei sezioni e insegna al cittadino quanto deve fare e da quanto deve astenersi per rispettare le leggi del Regno d'Italia e non incappare nelle pene da esse comminate. Tutto l'organismo del governo vi è spiegato, e vi si riporta lo Statuto coi necessarii commenti. Il metodo è puramente positivo, e la morale che insegna è fondata unicamente sulla necessità sociale senza alcun principio assoluto o superiore. Se pertanto questo libretto dovesse formare nelle scuole l'unico insegnamento morale, separato da qualunque trattato d'etica o catechismo religioso, non ne approveremmo l'uso per timore che troppo sterilisse l'animo de' giovani, e desse loro della morale un concetto tutto relativo e di convenienza, quale certo non può bastare a educare l'animo a vera e soda virtù.

POESIA

L'arte moderna, *Poemetto* del prof. C. Francesso BALDASSARI. — Faenza, tip. Conti, 1881, (pag. 67).

Con questo poemetto o piuttosto lungo sermone in versi sciolti il prof. Baldassari ha inteso dar biasimo all'eclettismo e più ancora al verismo che deturpano in gran parte l'arte moderna, la quale egli considera principalmente nell'architettura e pittura e, di rimbalzo, anche nella musica. Cercando egli di conoscere ove alberghi ora il *Genio delle Arti*, gli si fa innanzi un giovine artista *Gran lodator d'ogni moderna cosa*, e gli mostra successivamente diverse opere artistiche. Indi esce in un biasimo dell'arte ideale e in una lode del verismo esagerato, contro il quale prende la parola un vecchio, dimostrando come la dottrina del materialismo abbia fatto serva la fantasia e bandita la ragione, donde le conseguenze che se ne veggono nelle arti. Il poemetto racchiude, secondo il parer nostro, giuste

verità significate con bel garbo di versi e con pura e semplice lingua. Crediamo per altro che l'idea dell'autore non si mostri sempre limpida e netta, specialmente nella prima parte; e che molti concetti si sarebbero potuti esprimere con minor numero di parole e con uno stile più robusto ed efficace.

N. F. PELOSINI, **Augusta.** Ecloga (terza edizione) — Livorno, Meucci, 1881.

Questo carme, scritto nei giorni che precedettero i fatti di Aspromonte (ai quali si allude verso la fine), fu stampato due volte nel 1862, ed ora ricomparisce alla luce nitidamente impresso dal Meucci a Livorno. È un ecloga simbolica, secondo il costume di tali componimenti, e l'*Augusta* cui si rivolge, primo ed ultimo amore del poeta, sembra significare la scienza o l'erudizione. I poco meno di dugento versi che contiene sono belli, armoniosi, maestosi, ed hanno un po' dell'onda foscoliana. Vi si accenna in bel modo e con nobili immagini alle scienze fisiche e storiche, alla storia singolarmente di Pisa, ed alle guerre cittadinesche, le quali indebolendo l'Italia la resero più facil preda allo straniero. Riprenda il chiaro Pelosini la cetra abbandonata, e con nuovi versi riaccenda nella moderna poesia un po' d'amore per l'ideale.

Il cervo ferito innalzi i suoi gridi e il cerbiatto illeso a sua posta saltelli (*Amleto*), di G. A. BELCREDI — Verona, Münster, 1880, (p. 178).

È uno de' cento volumetti di versi che la scuola verista ed elzeviriana manda a popolare le vetrine de' nostri librai. La solita eleganza pelle pelle, il solito miscuglio di serio e di trivale, il solito pessimismo sulla donna, e di rado qualche pensiero veramente utile e proficuo Non tutte però queste poesie meritano tale appunto, chè ve ne sono alcune assai pregevoli per sentimenti e per forma letteraria, e tali da mostrare nell'autore la capacità di far meglio, per esempio quella *a un bimbo contadino*, non ostante che anche in essa si desideri qua e là l'opera della lima. La quale se l'autore ci avesse un po' più adoperata, non avrebbe fatto strofe cascanti come questa, *E penso a tante vittime Vittime gaie condannate in fascie, Che un giorno dovran vivere Trafitto il core d'infinite ambascie;* nè avrebbe in una strofe, del resto assai nobile, detto: *l'asino Pieno di boria,* trivialismo che stuona col rimanente. L'ode a Perugia è parimenti delle migliori, ma vi si sente troppo l'imitazione del Carducci. Curi dunque l'egregio autore un po' più lo stile de' suoi versi, e si stacchi affatto da una scuola ch' egli pure ha giustamente messa in ridicolo nei versi *A Messer Porcismo* e nell'*Arte Nuova.*

STORIA

Storia della Diplomazia della Corte di Savoia, scritta da Domenico CARUTTI. Volume quarto, 2° periodo 1730-1773. — Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca, 1880.

Questo volume del barone Carutti è tutto consacrato alla narrazione del regno di Carlo Emmanuele III (1730-1773) già da lui descritto in altra opera ed ora esposto con maggior corredo di documenti e particolarità di fatti e di negoziati come parte di un lavoro grandioso che abbraccia, sotto il punto di vista specialmente diplomatico, tutta la storia moderna del Piemonte, il che vuol dire anche dell'Italia e in gran parte dell'Europa e del mondo civile; poichè leggendo quest'opera importantissima nulla appare più vero di quanto si è più volte asserito, essere stati, per la natura delle cose, intimamente uniti gl'interessi della Corte di Savoia e quelli d'Italia. Posta a cavaliere e a guardia delle Alpi, essa doveva fatalmente essere l'alleata o l'avversaria dei potentati che se ne disputarono per secoli il possesso, mentre la medesima posizione le additava nella penisola l'oggetto naturale della sua ambizione e la destinava all'unificazione dei popoli italici sotto il suo scettro. Memorabili eventi si compirono sotto il regno di Carlo Emmanuele III e da essi acquista, per la maestria del narratore, particolare importanza e interesse questo volume. Le guerre per la successione di Polonia, e per la successione d'Austria vi campeggiano e formano il quadro principale nel quale sono compresi gloriosi fatti militari risguardanti specialmente il Piemonte, intrecciati colle sue alleanze e colle sue nimicizie, mutevoli le une e le altre secondo il volgere dei casi e delle ambizioni straniere, in cui il re di Sardegna sostiene, come condottiero di eserciti e come negoziatore, una parte non meno ragguardevole e invidiata di quella dei più grandi monarchi d'Europa. Nè questo principe è la sola figura che il Carutti pennelleggia in questa parte dell'ampia tela da lui dipinta. I suoi ministri, D' Ormea, Bogino, De Viry, i due primi specialmente, sono da lui seguiti con istudio coscienzioso in tutta l'opera della loro amministrazione e ritratti con quei tocchi efficaci e sobrii di cui i classici hanno trasmesso il segreto a chi ha gusto e sapere da imitarli. Nè le altre grandi figure politiche le quali primeggiano in Europa contemporaneamente sono dimenticate. Federico II di Prussia, Maria Teresa d' Austria, Caterina di Russia vi compariscono nella loro grandezza. Ma noi non esprimeremmo con verità il carattere di questo lavoro se ne additassimo soltanto il lato classico e ci contentassimo di segnalare la narrazione commovente della fine di Vittorio Amedeo II, con cui s'apre il vo-

lume, o di quella di Carlo Emmanuele III con cui si chiude, o la descrizione dei fatti drammatici che si compiono in Corsica nella sua lotta con Genova e sotto il potere effimero del teatrale re Teodoro, o a Genova stessa nella cacciata degli Austriaci, o se ci limitassimo a chiamare l'attenzione dei lettori sul modo con cui sono esposte le fazioni militari di Lombardia e dei Ducati per la liberazione d'Italia, e per ultimo la giornata sanguinosa dell'Assietta per la difesa del Piemonte assalito da Francia. Poichè se la parte drammatica è egregiamente tratteggiata dall' Autore non dimentico del commercio della storia con le Muse, la parte critica e scientifica che scopre le fonti degli avvenimenti e li accerta, quella che dal metodo dei moderni piglia una particolare impronta, trova nell'Autore un interprete eccellente. Oltre ai documenti inseriti nel testo o citati a piè di pagina, molti altri sono riprodotti *in extenso* alla fine del volume, e tre appendici contengono schiarimenti e dissertazioni speciali intorno a punti storici ed istituzioni su cui per la buona economia del lavoro era mestieri sorvolare nel testo. Con tutto ciò la narrazione non ha meno di 532 pagine e basta scorrer l'indice delle cose più notabili contenute nel libro per rilevare l'estensione dei particolari che abbraccia. Cercatore assiduo dei fatti e testimonianze relative alla storia dello Stato alla cui illustrazione si è consacrato, il Carutti ci ha dato in questo volume non solo assai notizie nuove, ma anche intere narrazioni che per la prima volta pigliano posto nella letteratura storica del nostro paese, e tali sono: la mediazione del Piemonte nella pace del 1763 tra l'Inghilterra e la Francia, la condotta del re nella vendita della Corsica fatta da Genova alla Francia nel 1768 (p. 451 e seg.); il contegno e il giudizio del re e del conte Bogino nel primo spartimento della Polonia del 1772 (p. 487 e seg.), ove apparisce l' acume e la lealtà del loro animo; il contegno del Piemonte per l'abolizione dei Gesuiti ordinata da Clemente XIV (pag. 437) ove spicca la fermezza tradizionale di Casa Savoia verso la Corte di Roma pel mantenimento della sua dignità e dei suoi privilegi anche a costo di parer difendere i Gesuiti condannati dal Papa; le avventure del conte Dalmazzo Vasco nelle vicende della Corsica (p. 456-460), episodio curioso e tipico nel suo genere; Giuseppe Baretti che si mescola di politica col primo Pitt (p. 378).

In sostanza quest'opera del Carutti merita di prender posto fra quelle che nel nostro tempo onorano di più gli studi storici, e noi facciamo voti che l'ultima parte del suo lavoro venga presto in luce conducendo la narrazione fino al tempo in cui i destini del Piemonte si sono trasformati in quelli d'Italia.

STATISTICA

Handel der Schweiz mit Italien (*Commerce de la Suisse avec l'Italie*), herausgegeben von dem statistischen Bureau des eidgenossischen Departements des Innern. — Bern, Verlag von Orell Füssli et Co. in Zürich. 1880. Schweizerische Statistik XLVIII.

È questo uno studio preparatorio per un nuovo trattato di commercio tra l'Italia e la Svizzera, la stipulazione del quale è attesa già da qualche anno. Questo studio è pubblicato in lingua tedesca colla traduzione francese a fronte. Le fonti onde trae partito sono le stesse statistiche italiane: specialmente quel ricco emporio di dati sui nostri commerci internazionali che è conosciuto sotto il nome di *Movimento commerciale del regno d'Italia* e il magistrale lavoro del signor Vittorio Ellena sulla *Statistica di alcune industrie italiane*. L'ufficio di statistica della Svizzera fu costretto a giovarsi del materiale offertogli dalla nostra amministrazione, mancando in quel paese una statistica abbastanza particolareggiata della destinazione e della provenienza delle merci di là esportate ed importatevi dall'estero. Questo studio offre i dati del commercio speciale tra l'Italia e la Svizzera negli anni dal 1874 a tutto il 1879. In una estesa ed elaborata prefazione questi dati sono riassunti e condotti a porgere notevolissime conclusioni. Questa prefazione medesima è divisa in tre parti. Nella prima sono esaminati i risultati complessivi del commercio italo-svizzero. Nella seconda sono presi in particolare esame quegli articoli dell'importazione italiana che sono più importanti per la Svizzera. Nella terza questo esame è ripetuto per gli articoli dell'esportazione italiana.

I risultati complessivi del commercio fra l'Italia e la Svizzera in ciascuno degli ultimi 11 anni sono anche esposti in forma grafica in fine al volume. La prima tavola grafica lascia scorgere a colpo d'occhio come la esportazione totale e la totale importazione del nostro paese quasi si equivalgano. Si sa infatti che la seconda è apparentemente, è vero, inferiore dell'11 per cento in media alla prima, ma questa differenza svanisce tostochè si consideri che il valore delle merci all'esportazione rappresenta una somma realmente percepita dall'Italia, mentre il valore delle medesime all'importazione, essendo determinato in base ai prezzi del nostro mercato, rappresenta sempre qualche cosa di più (forse il 10 o il 15 per cento) di quanto l'Italia realmente non paghi all'estero. Per ciò che si riferisce al commercio dell'Italia colla Svizzera, le esportazioni nostre in quel paese rappresentano più del triplo delle importazioni. Devesi però notare che non tutto ciò che i due paesi esportano l'uno per l'altro è prodotto nel paese esportatore; giacchè questo non fa, in molti casi, che rivendere ciò che esso pure ha introdotto dal-

l'estero. I due terzi dell'esportazione dall'Italia per la Svizzera consistono in seta cruda o filata, che quest'ultimo paese impiega nelle sue fiorenti manifatture.

Nella seconda parte è fatta anzitutto oggetto d'esame l'importazione italiana del cotone. L'importazione del cotone greggio cresce rapidamente, diminuisce invece quella del cotone lavorato. Ciò non lascia però conchiudere che l'industria cotoniera italiana sia in grande progresso, giacchè il cotone greggio introdotto dall'estero va a sostituire in gran parte la produzione nazionale che aveva preso ampie proporzioni durante la guerra di secessione americana; e d'altronde la diminuzione dei prodotti lavorati, che sono importati nel nostro paese è dovuta anche al fatto che, negli ultimi anni di depressione economica, la canapa ed il lino furono presso di noi sostiuiti largamente al cotone. Così anche le importazioni in Italia di articoli di cotone dalla Svizzera diminuirono sensibilmente negli uitimi anni.

L'Italia paga all'estero somme non indifferenti pei manufatti di seta che importa, delle quali però essa trova un largo compenso in una esportazione dieci volte maggiore di seta greggia. L'importazione di articoli di seta dalla Svizzera è in via di diminuzione.

Una forte diminuzione notasi nell'importazione di manufatti di lana dalla Svizzera in Italia Quest' importazione non rappresentava nel 1879 altro che 1/6 del valore cui essa era ragguagliata dieci anni innanzi. Nel tempo medesimo l'esportazione italiana per quel paese divenne 7 volte maggiore. L'arte della lana in Italia trae largo partito dai prodotti indigeni naturali e meccanici, e dalla materia greggia importata dall'estero. La nostra esportazione di manufatti di lana, quantunque ancor piccola, dimostra una persistente tendenza all'aumento.

Anche l'importazione dalla Svizzera in Italia di articoli di lino, canapa, iuta, diminuisce fortemente. Aumenta invece l'esportazione delle materie prime e dei manufatti italiani. L'esportazione totale italiana dei prodotti greggi, maggiore della totale importazione è essa pure in via di aumento Per gli articoli lavorati, il nostro paese è d'alcun poco tributario all'estero.

Uno dei posti più notevoli nel commercio italiano d'importazione colla Svizzera hanno i formaggi e il bestiame, i quali formano oggetto di una estesa produzione anche nel nostro paese. Non pertanto l' importazione di formaggi in Italia supera l'esportazione. La seconda si può calcolare in media a 21,490 q. per anno, la prima a q. 67,180, la metà circa dei quali è fornita dalla Svizzera. Le cifre assolute però denotanti l'importazione dei formaggi svizzeri in Italia subiscono forti oscillazioni dovute forse anche al fatto che, in certe epoche, i mercanti di Francia e d'Austria hanno trovato il loro tornaconto a comperare nella Svizzera forti partite di quei prodotti, riesportandone quindi buona parte in Italia.

L'esportazione italiana del bestiame supera l'importazione; così anche

se si guardi ai soli rapporti commerciali tra l'Italia e la Svizzera. Se si tiene però conto unicamente del bestiame destinato alla riproduzione o utilizzato per la fabbricazione dei formaggi, è l'Italia, che è tributaria alla Svizzera.

Tra gli altri oggetti del commercio italo-svizzero, per rispetto ai quali il nostro paese figura come importatore, sono particolarmente notevoli gli articoli di orologeria e di gioielleria, l' importazione dei quali, però, va diminuendo, e le macchine per le industrie tessili.

Tra gli articoli dell' esportazione italiana nella Svizzera figura anzitutto la seta. L' esportazione totale dell' Italia di questo prodotto supera l' importazione; ma, come fu avvertito, il nostro paese è tributario all'estero pei manufatti. La Svizzera importa dall'Italia considerevole quantità di seta greggia, non ostante i dazi di esportazione che colpiscono quel prodotto nel nostro paese. Lo studio qui esaminato rileva come questa misura possa essere pericolosa per la nostra produzione, vista la forte concorrenza, che ci è mossa anche sui mercati dell' estero dalla seta asiatica.

L' Italia, quantunque abbia un commercio di grano alquanto passivo, esporta pure per la Svizzera considerevoli quantità di questo prodotto, parte delle quali giungono ai nostri porti dai paesi del levante. Così pure alla nostra esportazione totale di vino, cresciuta notevolmente nel 1879, per l'abolizione dei diritti d'uscita, la Svizzera partecipa in buona misura. Si è già notato come fiorente sia il nostro commercio d' esportazione del bestiame, sia per l'estero, in generale, sia particolarmente per la Svizzera. L'esportazione dell'olio d'oliva per questo paese è pure considerevole e in via d' aumento. Pel commercio dei frutti, l' Italia incontra sui mercati svizzeri una sensibile concorrenza da parte della Francia.

Lo studio qui esaminato, quantunque forse senta un poco, come è naturale del resto, l' influenza degli interessi svizzeri, vale però sempre ad illustrare ottimamente una parte importante dei nostri traffici, e sarebbe desiberabile che anche nel nostro paese questa specie di studi analitici del nostro commercio fosse maggiormente coltivata.

SCIENZE GIURIDICHE

I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell' Italia meridionale per Nicola SANTAMARIA. — Napoli, Marghieri, 1881.

Siamo in pieno medio evo. Come nacque il feudo, quale ne fu il carattere, quale la legge dell'investitura e quale la trasmissione e le alienazioni e gli obblighi e i diritti? Ecco in breve il soggetto del libro che annunciamo: un nuovo contributo alla storia del diritto italiano, che, nonostante i molti lavori pubblicati in questo e nel passato secolo, può dirsi appena sbozzata. Nè l'Autore è nuovo a siffatti studi: altra volta egli si è occupato della società

napoletana dei tempi viceregnali, che è però un' opera che non conosciamo affatto, e ora ritenta la prova con amore e pazienza di ricerche. E siamo lieti di poterci accordare in molti punti con lui. La natura del feudo, p. e., ci pare colta a dovere; e diciamo anche noi che è un errore di applicarvi le teorie del diritto romano, mentre il feudo non somiglia ad alcuna delle ipotesi di esse. Parimenti la storia delle trasmissioni e alienazioni feudali è interessantissima; e ben delineata quella del servizio militare-feudale, sia nel periodo in cui lo si prestava in persona, sia in quello in cui era prestato in denaro e nel periodo ultimo delle resistenze del baronaggio contro ogni specie di servizio. Parlando delle prestazioni dovute al feudo, l'Autore fa suo pro delle dotte ricerche del Winspeare; ma non si restringe ad esse: si solleva anzi al di sopra del mero fenomeno e ne studia il fondamento giuridico, dimostrando come gli abusi feudali sieno in gran parte l'usurpazione e l'esagerazione delle regalìe. Per tutto ciò mandiamo i nostri rallegramenti all'Autore pur facendo le nostre riserve qua e là, specialmente per la parte che risguarda le origini, che forse meritava un più accurato esame. Il feudo non è nato ad un tratto, ma si è svolto lentamente da piccoli germi, che bisognava avvertire. L'Autore dice bensì che è un miscuglio di proprietà, servizio militare e sovranità; ma ciò non basta. È mestieri risalire alle cause prime o ai suoi elementi costitutivi; e allora forse si troverebbe che tre elementi diversi sono concorsi a formarlo: il beneficio, il vassallaggio e l'immunità. Il feudo non è nè l'uno nè l'altro di essi presi isolatamente, ma risulta dal concorso di tutti, e ognuno di essi ha la sua storia, che si riannoda ad antiche istituzioni, parte romane e parte barbariche.

Il diritto della neutralità nelle guerre marittime, di R. SCHIATTARELLA. — Firenze, Pellas, 1880.

Non è la prima volta che questo libro si presenta al pubblico; ma questa volta è rimesso a nuovo. L'Autore ha tenuto conto delle osservazioni che gli erano state fatte, e ci ha introdotto parecchie correzioni e dato più ampli svolgimenti a certi punti fondamentali. Massimamente l'introduzione è stata rifatta quasi di pianta; ma anche altrove ricorrono frequenti i ritocchi e le aggiunte. L'introduzione contiene una rassegna storico-critica delle opere che furono scritte sul diritto dei neutrali da Grozio fino ai dì nostri, e insieme accenna ai principii fondamentali di questo diritto. L'Autore ne ricorda tre, che sono: la inviolabilità del territorio, il diritto di asilo e la libertà di commercio durante la guerra. Sono i principii fondamentali del suo esame, ch'egli segue frammezzo alle molteplici questioni nelle quali possono trovarsi implicati in tempo di guerre marittime. Le questioni stesse formano altrettanti capitoli del suo libro, e sono: il contrabbando di guerra, il blocco, il trasporto delle proprietà dei belligeranti sulle navi neutrali, e delle proprietà neutrali nelle navi nemiche, il diritto di visita, il sequestro

e la preda delle navi neutrali, la ripresa di queste navi, l'angarìa e l'embargo. Per vero dire la dichiarazione del 16 aprile 1856 ha risolto alcuni di questi punti; ma molti altri attendono ancora la loro soluzione, e l'Autore ha fatto bene di assoggettarli a un nuovo esame dal punto di vista della libertà e della indipendenza delle nazioni. La sua opera per questo riguardo è doppiamente interessante: come un tributo reso alla scienza e un omaggio reso alla causa della civiltà. E si avverta: le questioni, ora accennate, non sono le sole, ma intorno ad esse se ne aggruppano altre. L'Autore tratta ampiamente di tutte; risale alle origini storiche, esamina le varie teorie, e pur accettando questa o quella secondo gli sembra più conforme a verità, lo fa con piena indipendenza di criteri. Generalmente si appoggia all'Hautefeuille, e fa bene: l'opera di questo scrittore è ciò che di più sodo sia stato scritto intorno al diritto dei neutrali; ma lo Schiattarella non è un ammiratore così cieco, da seguirne le traccie anche là dove lo spirito di nazionalità ha forse fatto velo alla mente di lui. L'Autore dice in un luogo, quasi scusandosi, che si è cacciato nella mischia come un volontario, pur di sparare il suo colpo in cotesta guerra santa della libertà e indipendenza dei popoli; e noi ci congratuliamo col valoroso che il suo colpo non sia andato in fallo.

Dell'ammonizione, della sorveglianza di polizia e simili istituti, di G. P. TOLOMEI. — Venezia, Antonelli, 1881.

È una memoria sul terzo tema del Congresso giuridico internazionale di Torino, che aveva fatto luogo alle dispute più calorose e appassionate. L'illustre Autore, che può dire di essere stato gran parte di quel Congresso, ci è tornato su per chiarirne le idee; e ha fatto egregiamente: qualunque cosa ci venga da questo veterano della scienza, noi le daremo sempre il benvenuto, sicuri che i buoni studi non potranno che avvantaggiarsene. Il Tolomei risale addirittura ai principii, e domanda: se sotto un governo retto a libere forme costituzionali si possa acconsentire che la polizia amministrativa, la quale deve agire a sola prevenzione, adoperi mezzi coercitivi nocivi, che nella sostanza tengono della penalità? Egli parla in particolare dell'ammonizione, della sorveglianza e del domicilio coatto, e ne tratteggia a vivi colori gl'inconvenienti in una bella pagina di storia sociale. E il resultato? Non domandiamolo al Congresso, che, combattuto fra la politica e la logica giuridica, ha finito col non sapersi raccappezzare. Il giudizio di un maestro della scienza è consegnato in queste pagine; e noi c'inchiniamo di buon grado alla scienza, e stringiamo la mano al maestro, a cui l'età non ha ancora affievolito la fibra e l'energia giovanile.

NOTIZIE.

— Nella prossima esposizione nazionale di Milano, la R. Accademia di Brera, autorizzata da S. M. il Re, destinò alla Sezione di belle arti della Esposizione il premio *Principe Umberto.*

— Cesare Cantù, presidente onorario del Comitato, istituì un premio da conferirsi all'autore del quadro storico, il cui soggetto sia dalla Società storica lombarda trovato il più lodevole.

— Il Consiglio comunale e la Società per le belle arti di Milano hanno stanziato più di L. 60 mila per l'acquisto di opere esposte nella Sezione delle belle arti.

— Il Comitato Centrale dell'Esposizione Nazionale è obbligato ad erogare la somma di L. 700 mila in acquisto d'oggetti esposti.

— Nei primi giorni di maggio l'editore Barbèra pubblicherà in Firenze l'*Annuario della Letteratura italiana* per l' anno 1880, compilato dal prof. Angelo De Gubernatis.

— Il signor Achille Lanzi annunzia che nel prossimo maggio egli comincerà in Milano la pubblicazione di un *Dizionario degli artisti viventi.* Egli fa perciò appello a tutti gli artisti italiani perchè gli forniscano le loro notizie,

— L'editore Zanichelli ha già pubblicata una versione italiana del primo volume delle *Lettere del Mérimée al Panizzi*, che si ferma all'anno 1863.

— Con lodevole pensiero, la signorina Enrichetta Capecelatro ordinò in libriccino elegante che fu pubblicato in Roma, in un bel volumetto rilegato, un *Diario Dantesco tratto dalla Divina Commedia*, nel quale, giorno per giorno, ella segnò un verso, una sentenza di Dante, scelta nella propria memoria. A lato d'ogni verso è uno spazio bianco per quelle osservazioni che

ciascuno che possegga il *Diario Dantesco* abbia da fare, relativamente a Dante, o alla condotta della propria vita. Il libriccino è dedicato alla persona che era più degna di questo omaggio, cioè al prof. Giambattista Giuliani.

— Gli editori Treves annunziano la imminente pubblicazione di un'opera importante che porta per titolo l'*Adulterio del marito*, e per sottotitolo *Uguaglianza della donna — Divorzio;* ed è dovuta ad uno dei nostri più insigni magistrati, il conte Achille De Foresta, procuratore generale del Re presso la Corte d'appello di Lucca.

— La Francia letteraria ha convitato tutti gli uomini di lettere alle feste in onore del suo maggior poeta vivente, in occasione del suo ottantesimo compleanno. Se non che i mezzi coi quali trasmise gli inviti non furono i più adatti per raggiungere lo scopo, le persone incaricate di raccogliere adesioni, essendo autorevoli forse in ogni altra ragione di studii che ne' letterarii; il che deve spiegare come a Victor Hugo non sia pervenuto l'omaggio di molti tra i più notevoli scrittori stranieri, che pur lo venerano. Il significato politico e civile di questo poeta si vuol disconoscere, perch'egli mutò, nella sua vita, più che una volta, d'opinione; certo la sua forza morale sarebbe stata maggiore se, invece di combattere l'impero per dispetto, l'avesse combattuto per profondo convincimento; ma poichè *facit indignatio versus*, non si può disconoscere che il poeta dei *Châtiments* sia all'altezza del poeta delle *Orientales*, e che abbia prodotto un effetto più durevole, quantunque il poeta delle *Orientales* ci appaia più puro, più ricco d'immagini poetiche, più castigato e più classico. La grande importanza poi che Victor Hugo avrà nella storia del teatro non pur francese, ma europeo per la maniera con cui trattò il dramma storico, maniera falsa se vogliamo ma che diede un impulso vigoroso a tutta una nuova copiosissima letteratura, e molte pagine di *Notre dame* e dei *Misérables* gli assicurano un posto fra gli scrittori più eloquenti del nostro tempo, e un posto da sè fra il Châteaubriand ed il Lamartine.

— Il signor Alfredo Barbou, bibliotecario di Santa Genoveffa, pubblica sotto il titolo « Victor Hugo et son temps » un libro aneddotico che sarà illustrato dai principali artisti francesi.

— La Russia ha perduto due de' suoi migliori scrittori, *Alessio Pissemsky*, (morto il 2 febbraio a Mosca), romanziere e commediografo de' più gustati, e *Teodoro Dastaievski*, grande romanziere (morto il 9 febbraio a Pietroburgo).

— Si annunziano due nuovi giornali russi, il *Poriadok* (L'ordine), quotidiano, politico e letterario, diretto da Michele Stassulevic', direttore della grande rivista mensile russa intitolata *Il Messaggero d'Europa;* e *Gli Echi* (Otgoloss), rivista bimensile come la *Revue Nouvelle*, la *Revue des Deux Mondes* e la *Nuova Antologia.*

— I giornali russi segnalano la beneficiata di una grande attrice russa, la signora Savine, nella quale si rappresentò una nuova commedia intitolata: *Blagodietiel* (Il Benefattore) di un pseudonimo (*Roman Gorovow*) sotto il quale si crede aver riconosciuto il fratello di uno de' più celebri compositori russi.

— L'Università di Pietroburgo suole ogni anno premiare con medaglie d'oro e d'argento i laurati che presentano le più notevoli dissertazioni. L'otto febbraio vi fu la distribuzione delle medaglie. Secondo il *Golos* (La Voce) questi furono i premiati: *Con medaglia d'oro*, Tommaso Korabevic' per uno studio intitolato « Analisi del Timeo di Platone »; Gabriele Kniazew per una dissertazione sulle opere di Mauro Vitranic'; Anatolio Bergamasco per uno studio sui mezzi di misurare la forza d'una corrente galvanica; Nicola Markow per un lavoro intitolato: « Le promesse nuziali e il matrimonio secondo la Kormciaia Kniga »; Basilio Adamovic' per un lavoro sullo stesso soggetto; Isacco Robinovic' per un lavoro sulla « Dottrina del diritto, secondo Rodolfo Gering »; Sergio Goguel per uno scritto sullo stesso tema; Luigi Dobrovolski per una monografia sopra « Il diritto e lo stato secondo Hobbes e le sue teorie filosofiche generali »; Nicola Preobrajenski per uno studio sui « Dati forniti dagli storici arabi sullo stabilimento degli Arabi nella Transcaucasia, ed Alessandro Nicolski per un lavoro dal titolo: *Dell'ordinamento interno degli imperi nomadi.* Le medaglie d'argento furono guadagnate dagli studenti Paolo Besobrósoff, Alessandro Krupenin, Costantino Rossikoff, Boris Yakuncikoff, Sergio Pereterski, Giovanni Cerniavski, Marco Kuratoff e Benedetto Fedoroff.

— Il ministero russo della pubblica istruzione, secondo il movimento liberale del tempo, permise le riunioni di congressi speciali de' maestri di scuola nell' interesse dell'insegnamento.

— Lo Czar ha concesso della sua cassetta particolare sei mila rubli alla Società Geografica di Pietroburgo, perchè possa farsi degnamente rappresentare al Congresso Geografico internazionale di Venezia nel prossimo settembre. — La stessa società russa ha deliberato di incoraggiare le esplorazioni siberiane del signor Adrianoff, il quale si propone di visitare la regione quasi ignota bagnata dal Tom, dalla Mrassa e dalla Kondana. — Nella riunione del 4 febbraio la stessa Società aveva inteso una relazione del dottissimo professor Vassilieff, sull'opera del Piassetski, intitolata: « Viaggio in Cina negli anni 1874-75 », alla quale la Società decretò una medaglia d'oro.

— Il 4 febbraio si tenne a Pietroburgo l'assemblea generale della Società del Diritto Internazionale nel palazzo del principe d'Oldenburgo, sotto la vicepresidenza del segretario di stato Grote. In essa furono eletti membri effettivi, tra gli altri, il Bluntschli, il Rivier, il Laveleye, il Moynier. Il barone Jomini lesse una relazione sulla influenza che possono avere nella politica internazionale l'opinione pubblica e il regime costituzionale d'uno stato.

— Nell'assemblea generale annua della Società di mutuo soccorso agli uomini di lettere a Pietroburgo, su proposta del signor Goievski, fu deliberato di fondare col pubblico concorso un fondo che porti il nome del Dastaievski, per venire in aiuto ai figli di scrittori non agiati.

— L'illustre romanziere russo G. Gonciaroff ha pubblicato in un volume *Quattro schizzi* letterarii, intitolati: « Una conversazione letteraria; Griboiedoff; Belinski; Meglio tardi che mai. » Quest'ultimo schizzo è fra tutti il più notevole ed attraente, poichè l'autore vi spiega i tipi de' suoi proprii romanzi, facendovi in qualche modo la propria confessione letteraria.

— Si annunzia d'imminente pubblicazione a Londra ed a Parigi la corrispondenza del principe di Talleyrand con Luigi XVIII durante il Congresso di Vienna.

— La Società Geografica di Parigi decretò la gran medaglia d'oro al portoghese Serpa Pinto, che attraversò l'Africa dall'occidente all'oriente.

— Le *Memorie del Principe Metternich* furono tradotte in inglese dalla signora Napier.

— Per la morte di Tommaso Carlyle essendosi reso vacante il posto di Presidente della Libreria di Londra, a questo posto venne nominato Lord Haughton.

— Il prof. Sayce scrive da Gerusalemme all'*Athenaeum* di Londra: « Il signor Shapira è tornato ora a Gerusalemme da un secondo viaggio al Yemen, durante il quale raccolse intorno a 120 manoscritti ebraici, alcuni di un grande valore. Uno di que' manoscritti è dell'anno 945 dell'èra volgare. Altri contengono lezioni Masoretiche finqui sconosciute oltre copiosi estratti de' perduti commenti di Saadia e Maimonide. »

— Il signore e la signora Schliemann si trovano nel villaggio di Skripa in Beozia, per dirigervi gli scavi sulle rovine di Orkomene, la ricca città dei Minii. Il dottor Schliemann scoperse finquì solo poche tombe ed iscrizioni in dialetto eolico; da parte sua la signora Schliemann, più fortunata, scoperse le rovine del tesoro di Minyas, alle falde del monte Acontion, sopra la riva settentrionale del Cefiso (oggi Mauronero, *acqua nera*). Non si conosce ancora la vera destinazione del monumento. La signora Schliemann crede che la porta testè scoperta conduca a una seconda camera che non fu osservata dai precedenti esploratori e che può contenere oggetti preziosi di una remota antichità.

— Il *Figaro* pubblica una lettera importante per la nostra storia dell'arte. Ne rechiamo il testo:

« Monsieur le Redacteur en chef.

» Il a paru dans le *Figaro* une lettre signée Veha, dont l'auteur, en annonçant la découverte de certains détails de la biographie de Léonard de Vinci,

tirés de quelques-uns des manuscrits qui subsistent de ce grand auteur, par un savant allemand, M. Richter, accuse notre pays d'avoir laissé dans l'obscurité ceux de ses manuscrits qu'il possède.

» Vous n'ignorez pas que tout au contraire la France a tenu à honneur de faire des douze manuscrits de Léonard de Vinci, que possède l'Institut (et non la bibliothèque Mazarine, comme le dit, parmi d'autres erreurs, M. Veha) l'objet d'une publication complète et fidèle. Le premier volume de cette publication, entreprise il y a déjà plusieurs années et qui s'exécute aujourd'hui avec le concours du gouvernement français, sur l'avis des plus éminents artistes et savants de notre pays, a été présenté à l'Institut dès le mois de décembre 1880; les autres volumes suivront de près.

» La lettre dans laquelle Léonard vient d'être représenté comme ayant passé onze années consécutives en Orient, de 1472 à 1483, vient montrer une fois de plus à combien d'erreurs on est exposé, tant que les textes originaux ne peuvent être qu'entrevus, au travers d'interprétations plus ou moins fondées.

» Léonard de Vinci ne délaissa pas l'Italie de 1472 à 1483; en 1475, 1477, 1478, 1481, des documents authentiques le montrent à Florence.

» Si l'on arrive à prouver, ce qui n'est pas encore démontré, que Léonard a fait quelque voyage en Orient, ce ne pourra être que pour une période assez courte; en tout cas, ce serait à tort qu'on accepterait sans examen les hypothèses qu'on avance aujourd'hui, et d'après lesquelles le grand personnage dont il s'agit aurait mené en Orient une vie d'aventurier et même de pirate; moins encore est-on en droit d'affirmer que par cela seul que Léonard de Vinci aurait servi en qualité d'ingénieur le soudan d'Egypte, il aurait dû se faire musulman; c'est là un raisonnement dont bien des faits, qu'il serait facile de réunir, démontrent la fausseté.

» Charles Ravaisson-Mollien
» *Attaché au musée du Louvre.* »

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile.*

LA POESIA IN CINA.

In un grande paese, che non è il nostro, ci fu un poeta il quale ebbe una leggiadra figliuola. Costei, più leggiadra di tutte le belle creature ch'erano uscite, non dirò dalla penna e dagli inchiostri, ma dalla inesauribile tavolozza paterna, ebbe presso alla sua cuna una fata. « Io ti dono — le disse la gioconda madrina — io ti dono la bellezza di colei che mille cammelli carichi d'oro non riscattarono; ma poichè tuo padre ha dipinto il mio estremo Oriente, — e sappi ch'io vengo di lì — con più meravigliosi colori che non se l'avesse veduto, io voglio farti, fanciullina mia, un altro dono: tu intenderai la misteriosa favella di quel mio Impero, come se ci avessi avuto la cuna. » E la fanciullina crebbe, diventò una donzella bellissima, tesoro del padre, ammirazione dell'Olimpo letterario tra cui era cresciuta. Un bel dì, attraverso gli dei e i semidei delle lettere, che le raggiavano intorno, vide accostarlesi un giovane Cinese, in abito di baccelliere. « Io vengo — disse il giovane straniero — da parte della tua madrina. O non ti piacerebbe di legger meco, scherzando, quei fantastici libri, pieni d'amori, di profumi e di canzoni, sui quali i Dottori della tua gente, faticando, incurvano per anni ed anni le schiene, e incanutiscono le grigie teste ? » — « Altro che ! » — rispose la piccola curiosa. E, detto fatto. I libri, che il baccelliere cavò di sotto al pastrano, furono squadernati in un subito, un invisibile dito di silfo ne animò i caratteri, e diè a quelle misteriose farfalline cinesi il ronzio delle api d' Imetto e la loro eloquenza; e il poetico miele, di ch' esse nutrirono la bella iniziata, stillò in deliziose pagine dalle sue labbra. O che credete

ch'io conti bugia? Voi potete recarvi quelle pagine fra mano, e leggerle: solamente, non vi pensate che siano un libriccino come un altro: hanno un nome unico come il contenuto, e si chiamano *Il Libro di giada.*

Di giada?... Io scommetto, senza farvi torto, lettrici gentili, che anche quelle fra voi le quali han la fortuna di poter passare in rassegna nei preziosi loro scrignetti tutte le gemme noverate dal Pseudo-Orfeo nel suo poema apocrifo, e da Dino Compagni — se è lui — nella sua deliziosa primizia poetica l'*Intelligenzia,* tuttavia non posseggono molta familiarità colla giada. Sappiate dunque che nel Cotam, di cui dice il nostro Marco Polo che *è una provincia tra Levante e Greco e dura otto giornate... e havvi castella e cittadi assai e sono nobile gente... e quivi hae bambagia, vino, giardini e tutte cose...* ce ne ha una che il nostro messer Marco non ha nominata, la quale si raccoglie nel fiume che solca tutta quella contrada. È una pietra verdognola e trasparente, che però dal verde pallido può andare sino a uno splendore di smeraldo striato di bianco, da vincere le agate più portentose; e questa è la giada, o pietra *Yu,* come i Cinesi la chiamano, ed è tenuta nell'Impero Celeste in grandissimo onore; tantochè non vi è poeta che non ne cavi i più iperbolici suoi paragoni. Gli è vero che la cerchereste indarno nel classico trattato *De gemmis et lapidibus* di Giovanni Laet, anversese, perchè i nostri vecchi la confondevano ancora col diaspro; ma dimandatene a Confucio, ed egli ve la farà trovare fino nell' antichissimo *Libro dei Versi* e nel *Libro degli Annali* e nel *Libro dei Riti,* il quale ultimo la paragona alla materia sottile dell'arcobaleno. E se dimanderete al filosofo, come gli dimandò un giorno il discepolo suo Tse-Kun, perchè tanto si stimi la giada, udrete il venerabile uomo rispondervi: « Perchè in ogni tempo se ne è fatto il simbolo della virtù. La sua compattezza figura la solidità del criterio; i suoi spigoli, che sembrano taglienti e non tagliano, figurano la giustizia; il suono puro e prolungato ch'essa rende al percuoterla, figura la musica; le vene che, s'ella ce n' ha, traspaion sempre al di fuori, figurano la lealtà e la schiettezza..., » e via di questo passo, chè codesti benedetti Cinesi, quando principiano a sdottoreggiare, non la finirebbero più.

Dunque tant'è dire Libro di giada come dire libro di preziosità, o libro prezioso. Voi peraltro, senza andare in Cina, lo troverete sotto una modesta copertina di carta ranciata nelle bacheche del Lemerre; e ci potrete leggere in eccellente francese

il fior fiore delle canzoni di ventun poeti dell'Impero di Mezzo. E perchè vediate ch'io sono la bocca stessa della verità, vi dirò tutti i nomi del mio veridico racconto. Sappiate dunque che la gentile traduttrice si chiama, del suo battesimo letterario, Judith Walter; e che suo padre fu il re degli scrittori coloristi di Francia, e si chiamò Teofilo Gautier; e che il baccelliere cinese, il quale mangia, beve, dorme e veste panni, come voi e me, porta un nome affatto simile al tintinnio di quell' apocrifo cappello a sonagli, che il nostro popolo regala a'suoi compaesani; e si chiama: Tin-Tun-Ling.

Le canzoni del *Libro di Giada* non sono che un saggio di quello che la poesia cinese produsse di meglio al tempo della sua più gentil fioritura, sotto la dinastia dei Thang, dal VII al IX secolo dell'Era Volgare. Della intera collana di poeti che vanno sotto il nome di quella celebrata dinastia, come i classici latini pigliano un appellativo comune dal secolo d'Augusto, la Biblioteca Nazionale di Parigi possiede una splendida edizione principe, e un'altra minore edizione più recente; ha poi a parte i dieci libri di Li-Tai-Pé e i dieci libri di Tu-Fù, i due poeti che fra tutti quelli del tempo dei Thang, anzi fra tutti i Cinesi fino a'nostri giorni, sono i più famosi e più popolari. I Padri delle Missioni per i primi, e massime il padre Amiot e il padre Cibot, poscia fra i contemporanei nostri il Davis, il Pauthier, il Rémusat, ci avevano con qualche notizia e con qualche brandello di traduzione già messi in sapore di cosiffatte leccornie poetiche; venne il dotto marchese d' Hervey Saint-Denis e ce ne ammannì, or sono alcuni anni, una più lauta imbandigione; sinologo insigne e indagatore paziente delle glosse e dei commenti di cui le edizioni che ho ricordate hanno un largo corredo, egli non si peritò di cavarne per noi profani un giusto volume. Ma non è da lui certo ch' io m'avrei avuto la tentazione bizzarra di voltare in versi italiani una prosa francese letteralissima, lucidata, per dir così, sui versi cinesi. Le traduzioni del d' Hervey, per amore senza dubbio di fedeltà assoluta, sentono alcun poco del frammentario, e in più d'un luogo somigliano perle, d'onde il filo sia per avventura sfuggito. Nel *Libro di Giada* invece, grazie alla malìa femminina, il filo è ritrovato; onde, quello che il tentatore non potè, potè invece — e forse che non è stato sempre così dal padre Adamo in poi? — potè la tentatrice.

Il perchè poi a me, che non voglio affatto darvi a credere di avere dimestichezza coll'originale, frullasse il ticchio di ritradurre

dal francese di Madama Walter queste cineserie, io non lo sapevo proprio, quando ho principiato, tra un passo e l'altro, ora in mezzo alla nebbia ed alla folla della via, ora in mezzo alla solitudine ed al verde, a perpetrare il mio delitto. Forse fu per contentare quell'istinto che ci muove tutti a canticchiare, bene o male, e assai più male che bene, un' arietta, dopo averla udita gorgheggiare divinamente dalla gola dell'usignuolo o da quella di Adelina Patti. Ma adesso che il delitto è perpetrato, io ci trovo naturalmente, come tutti i colpevoli, una ragione, e plausibilissima. Dice uno scrittore che la traduzione prosastica di un poema, per eccellente che sia, somiglia sempre al rovescio di un ricamo; e, sebbene dentro di me io pensi che ci son dei rovesci i quali valgono cento diritti, e dei diritti i quali non valgono un mezzo rovescio, m' afferro a questa scusa, e ve la do per quel che mi costa. Si tenti — ho detto dunque fra me, o supponete ch'io lo abbia detto — si tenti, dopo avere avuto fra mano tutti i più fini e artistici segreti del rovescio, di indovinare del diritto, almeno, come dicono i pittori, la macchia; a questi effetti d'insieme, qualche volta anche un frustapennelli riesce.

Ed ecco di che modo avviene ch'io mi trovi avere in serbo un libriccino, che darò fuori uno di questi dì, se piaccia a Dio e a un editore, [1] nel quale ho consegnato il frutto del mio poetico tradimento; e dove anche, perchè un peccato tira l'altro, sono trascorso, a proposito di poeti, in una lunga cicalata sul paese, sulla stirpe, sull'idioma, sulla storia, sulle istituzioni, che formano il substrato naturale d'ogni coltura, non che d'ogni poesia. Però, lasciando che tutto codesto lo cerchi cui piace nel libriccino di là da venire, e' m'è parso che frattanto ai lettori, e massime alle amabili lettrici dell'*Antologia*, potesse non tornare del tutto uggiosa una rapida scorsa attraverso la poesia di una così lontana e singolare contrada. Se v'è chi ci si arrisichi, io gli prometto che particolarmente ci soffermeremo al più fiorito periodo, a quello che intercede, secondo ho detto dianzi, dal VII al IX secolo; ma perchè la non fu quella una fioritura improvvisa, anzi ebbe le sue radici in una civiltà più che quattro volte millennaria, bisogna pure che in prima vediamo, quand'anche di volo, che cosa la poesia cinese sia stata nelle sue remotissime origini. E oramai, chi non vuole si salvi, e chi m'ama mi segua.

[1] Il libriccino sarà pubblicato entro l'anno, dalla casa editrice Successori Le Monnier.

La poesia è sorella dell'entusiasmo e figliuola dell'ideale. Non si toccano i suoi vertici più sublimi, senza amare, senza temere, senza credere, senza — dirò anche — sognare. Fu la giovanile effervescenza delle fantasie ancora inesperte ed ignare, la grossezza delle menti eroiche, come dice il Vico, quella che generò le prime favole e i primi caratteri poetici, foggiando le cose giusta l'idea che rozzi uomini potevano crearsene in testa, immaginando animata e divina la materia, raccogliendo e unizzando in un solo tipo, in un solo genere fantastico, gli attributi, i fenomeni, i fatti di un intero periodo. Così, le prime cosmografie recarono le memorie della terra nel cielo; e, nelle prime storie, le quali furono necessariamente poetiche, l'età degli dei e quella degli eroi precedettero l'età certa degli uomini. Ma, in Cina — singolare a dirsi! — pare che s'incominci addirittura da questa. Risalite pure, non solamente al tempo che in Grecia si cantava da Omero, o dai rapsodi che egli personifica, la prima epopea, ma più su, più su, a un tempo ancora più remoto di quello in cui l'epopea medesima si svolgeva in azione sotto le mura di Troja: e troverete in Cina già instaurato e assodato un regolarissimo tribunale d'istoriografi; un tribunale che, per non lasciarsi sopraffare dalle passioni o dalle paure o dalle violenze dei contemporanei, gitta le proprie narrazioni, le quali sono insieme giudizii, in uno stipo senza imposte e senza chiavi; nè lo stipo s'aprirà se prima la dinastia regnante non s'estingua; nè, se accada che un Imperatore, ansioso di pigliarsi un'antecipazione sui secoli venturi, tenti di forzar la mano agl'impassibili giudici, egli n'otterrà altra risposta se non questa: che anche la sua intempestiva dimanda sarà registrata negli Annali, e tramandata alla giustizia dei posteri. Cotesti imperturbabili Cinesi nascono, si direbbe, adulti, e cogli occhiali sul naso; e però l'istessa precoce maturità contende loro di cogliere nella sua freschezza quel divino fiore della fantasia, il quale non germina che sulle vette del mito, là dove s'inerpicano, sublimi pazzi, i popoli fanciulli.

Nè gli è da dire che a noi manchino testimonianze della loro prima, per dir così, fanciullezza. C'è fra i più antichi e sacri loro volumi, che Confucio ne ha tramandati, un *Libro dei versi*, il Tci-King; la forma poetica vi è manifesta; il ritmo, anche da un orecchio straniero, vi si sente rapido, giambico, musicale, come suole nei primordii d'ogni civiltà: e nondimeno, della esaltazione che procrea le mitologie plastiche e pittoresche, non ci trovate nulla; nulla della concitazione guerriera che genera

le epopee; bensì un alto senso dell'ordine nella natura e della legge nello Stato, una calma grandiosa e grave, una volontà perseverante, un amore soave e profondo della pace, del lavoro e della famiglia.

Siccome a l'uno e a l'altro suo parente
L'egro s'abbraccia, così 'l mesto invoca
Il Signore del Ciel.

Chi non crederebbe udire un pensatore del XIX secolo, piuttosto che un poeta del XXII avanti G. C.? E gl'inni di cotesto poeta al sommo Signore del Cielo, perfettamente sereni e teistici, anche il vicario savoiardo di Giangiacomo Rousseau potrebbe recitarli. Della guerra, delle ire preistoriche ed eroiche che suscitano la Calliope ellena e che riempiono tutta quanta l'*Iliade*, nessuna eco, se non sia di rammarico e di dolore. E dice assai bene il D'Hervey, che forse presso nessun popolo al mondo si troverebbe un'ode come la IV del Tci-King, dove un soldato si querela presso a poco in questo tenore:

Salii sulla montagna, e doloroso
Alle paterne mie case guardai;
Credetti il padre udir, che in tristi lai
Per me piangesse che non ho riposo;
E ancor mi pare che piangendo dica:
Fa di tornarne alla magione antica.

Nel concetto elleno, tanto può sugli animi la bellezza corporea, che, alle Porte Scee, al comparire di quella vituperata e straniera adultera, la quale costa alla assediata città così cocenti lagrime e così nobile sangue, i vecchioni si levano in piedi e le fanno onore. Ben altrimenti corazzato di virtù è il giovane sposo cinese:

Le veggo in su le porte agili e snelle,
Che pajon nuvolette a primavera:
Ma che ne cale a me se le son belle,
Se pajon nuvolette a primavera?
Nel suo candido vel che le si addice
La mia donna mi basta, e son felice.

Vi ricordereste per caso delle *Siracusane* di Teocrito, che il Chiarini ha dianzi così deliziosamente voltate in italiano? Lì, quella sgualdrinella di Prassinoe si rallegra che il nojoso marito

è fuor di casa, e ch'ella potrà di straforo andarsene a goder la festa insieme con Gorgo, un'altra linguacciuta comare. Ma udite mo' invece i buoni conjugi del Tci-King:

Dice la donna: « O che! a veder la festa
Non ci si va? » — « Per me, già l'ho veduta »
— Risponde lui — « Ma non monta; fai lesta,
Ci tornerò con te. »

Così parlano gli antichissimi documenti poetici della vita cinese; e il sentimento conjugale e domestico vi ha tutti i caratteri di una intimità nudrita del più sano latte dell'uguaglianza; la donna non vi comparisce ancora punto da subordinata abitatrice del gineceo, ma da vigile e solerte compagna. Punto non si disputa, come gl'innamorati di là da venire, se la lodoletta, nunzia d'inevitabile e doloroso addio, abbia cantato; ma sibbene se abbia cantato il gallo, araldo d'operosità e di fatica:

Ecco, il gallo cantò: l'odi, ei t'appella.
— « Che! Non gli è tempo, non aggiorna ancora! »
— Guarda: riluce del mattin la stella;
Va, togli l'arco, e a caccia, in tua buon'ora!

Se una somiglianza si voglia ad ogni costo trovare con qualcuno dei primi monumenti poetici dell'Occidente, non gli è affatto all'*Iliade* e neppure all'*Odissea* che bisogna dimandarla, ma piuttosto ai *Giorni* di Esiodo; al più didattico e più tranquillamente rurale dei nostri poemi.

E sì, che peripezie e catastrofi, da cavarne temi d'epopea, nella storia cinese non eran mancate. Solevano i primi Imperatori dare udienza al popolo presso a grandi alberi ombrosi, sotto a tettoje di stoppia e di paglia, che le pioggie soltanto ingemmavan di verde, coprendole di un bel muschio morbido come velluto e splendido come smeraldo; ma a quella santa semplicità presto era sottentrata la dissolutezza, col suo corteo di pompe smodatamente fastose. Già sei secoli avanti la caduta di Troja, un canto elegiaco attribuito a cinque figliuoli del re — poichè il titolo d'Imperatore s'era di que' tempi smesso, nessuno reputandosene degno — lamenta le caccie sfrenate, gli straricchi palazzi, l'ebrietà, la lussuria, cagioni di malgoverno e di decadenza. Più tardi, verso il tempo medesimo in cui i cinquanta talami di Priamo erano preda alle fiamme, un altro gran rogo

illumina di luce sinistra la Cina: l'ultimo dei Tciang, consunti i giorni in orgie e crudeltà senza esempio, gavazzando a lume di fiaccole dentro a torri di marmo e di diaspro, che la leggenda dice chiuse a ogni luce di cielo, è finalmente disfatto in campo da' suoi stessi guerrieri, tanto numerosi, che la leggenda li paragona a una foresta d'armati: torna alla reggia, la incendia, s'adorna delle vesti più sfarzose, e, come Sardanapalo, si precipita volontario nell'ardente abisso. Un'altra volta, sul decadere della grande dinastia degli Han, l'Imperatore è richiesto dal Khan dei Tartari di una donzella del suo gineceo. Stretto dai pericoli della cosa pubblica, ingannato circa la persona della fanciulla, ei concede: ma, ravvisatala poi per la più gentile di tutte quando la sua regal parola è già data, offre indarno mille cammelli carichi d'oro per riscattarla. Il Khan se la mena seco lontano lontano, verso il proprio campo. — « Dove siamo? » — chiede la leggiadra fanciulla. — « Sulle rive del Dragon Nero, a' confini tra la tua terra e la mia. » — Ed ella sommessamente: — « Tollera, o gran re, ch'io libi al mio Signore l'ultima tazza. » — Beve, si lancia nel fiume, e vi perisce.

Se non che queste ed altre grandi e pietose istorie non si contessono dai Cinesi in lunghi poemi; e più volentieri le effondono nel racconto o nel dramma, dove la maggior parte del dialogo è in prosa, e solamente vi si inframmette qualche strofa, come nel vecchio teatro inglese, ogni volta che il poeta ardisce alcun che di più alto o di più concettoso. Acconciamente osserva lo Schott che mentre l'Indiano per naturale sua indole poeteggia, il Cinese più volentieri racconta o descrive; quegli reputa le vicende del mondo troppo povera cosa da tramandarne la memoria ai posteri nel nudo aspetto del vero; questi si contenta di assicurare a sè ed a' contemporanei una perpetuità terrena, con l'esatto inventario d'ogni cosa successa. Il Cinese, in effetto, è prodigo di romanzi; e io n'avrei una lunga lista da raccomandare alle mie gentili lettrici, con la sicurezza che non le annojerebbero di più di molte eleganti novelle della *high life;* ma, per non uscire dalla poesia, se le grandi macchine vi mancano, e i più lunghi poemi, o descrittivi o didattici, non passano la misura delle nostre liriche, la ragione non istà tutta nel genio pratico e un tantino pedestre della stirpe gialla: ci ha la sua parte anche il genio di una lingua letteraria tanto irta di difficoltà, tanto vincolata, massime nel verso, a riscontri laboriosi e a dotte euritmie, che nessuna lena di poeta reggerebbe a opere di ome-

rica quadratura. Non è qui il caso di entrare in particolari sull'idioma e sulla scrittura ideografica per dimostrare come, non soltanto l'indole del popolo, ma anche quella che potrebbe chiamarsi la forma estrinseca della poesia, abbia dovuto necessariamente invogliare i Cinesi di brevi e rapidi, non di massicci poemi: contentiamoci di ringraziarli della scelta; chè se avessero fatto altrimenti, tutto il sonno, a dirla con un faceto sinologo, che per arrivar sino in fondo avrebbero dovuto rapire a sè stessi, sarebbe inevitabilmente ricaduto sui loro lettori.

Lasciando dunque stare la forma, e badando soltanto a raccogliere una sommaria idea del contenuto, che è tutto quanto ci possiamo proporre con queste rapide note, c'è tra la poesia teistica e patriarcale dell'antichissimo Libro dei Versi e quella delle età successive, un distacco profondo. Il Libro dei Versi, il Tci-King, è il solo anteriore a un famoso incendio di biblioteche perpetrato da un Imperatore autocrata per eccellenza; e, sebbene la lezione che ne è giunta fino a noi sia una compilazione di Confucio, e non risalga quindi se non a due mila anni addietro (che per le età della Cina è giovanezza, o poco più), esso può considerarsi siccome l'eco di una antichità remotissima. Di lì caschiamo senza transizione ai canti posteriori a Confucio; e ci s'accorge subito che c'è corso di mezzo un lungo periodo di lotte, di rivolgimenti, di guerre civili. Allorchè la voce della donna, questo diapason infallibile d'ogni civiltà, riesce a superare daccapo la fiera procella, non gli è più in dolce suono d'idillio, che l'udite ripercotersi nel verso, ma in melanconici accenti d'elegia; l'amico ch'ella sospira, non partisce più seco le quotidiane fatiche e i sacri riposi del focolare, non gli è più il mite compagno, ma il signore, che, da lunge, in mezzo alle fortune dell'armi, appena si ricorda di lei.

Alta in cielo tu brilli
Bianca luna; la mia lampana è morta.
E gli occhi miei, zampilli
Versan d'amaro pianto;
E quel che l'alto duolo
Col ferro acuto in mezzo al cor mi porta,
Gli è che il signor mio solo
Per che mi struggo in queste obblite mura,
Manco del mio dolor sente rancura.

Il poeta anch'egli patisce di queste melanconie profonde e insanabili; e, se in cuor suo non è la nota dell'amore negletto,

ma quella della patria dolente che vibra, le sue ambascie non sono meno sincere. Al tempo dei Tsin, un consigliero e congiunto di sovrani, Kiu-Yuen, dopo avere sfogato l'amara tristezza nel verso, la seppellisce volontario nella morte; onde la sua memoria dura, da duemila anni, venerata presso il popolo, che in onor suo, il quinto giorno della quinta luna, solca ancora con navi pavesate le acque, dov' egli affogò.

Quando le fortune del paese si rialzano imperando la dinastia degli Han, quando, principalissimo fra questi, Vu-Tì, che chiamano l'Imperatore guerriero, respinge gli Sciti ed i Geti e regna glorioso quarantacinque anni, la poesia ripiglia uffizio civile; e si racconta che tanta efficacia avesse un poema in lode della città capitale, da distogliere uno dei successori di Vu-Tì dal trapiantare altrove, come aveva in animo, la sede del governo. Ausonio, co' suoi elogi di tredici città, non può vantarsi di tanto; egli, il dabben Prefetto delle Gallie, fece come certi amatori: ne celebrò troppe, da poterne eternare nessuna. Nè questo è il solo riscontro co' poeti nostri, il quale torni in vantaggio di quei di laggiù: più d'un Ovidio cinese, negli ultimi anni della dinastia degli Han (la quale invecchiando aveva, a dir vero, assai peggiorato), invoca il ritorno dai duri esilii; però la preghiera non cade mai nel servile. C'è un senso che nobilita, in codesto periodo, la poesia come la vita: è la fraternità giurata tra amici, e spesso anche tra patrioti, i quali stringonsi in patto occulto e formidabile contro gli oppressori del paese. Di cosiffatte amicizie l'impronta rimane nella poesia cinese assai più sensibile che non vi si scorga quella delle nuove sètte religiose. Il Buddismo, che, verso questo tempo, penetra anche nelle lettere, non vi lascia quasi altro segno se non un certo amore del fantastico, il quale però non travalica oltre la natura, e si contenta di chiedere a questa gli aspetti più bizzarri delle sue caverne, delle sue nuvole, delle sue notti. E, a mano a mano, dal III al VII secolo, tra lo stile antico e quello che è per fiorire nel periodo culminante dei Thang, si viene svolgendo una transizione, sempre più impressa dei caratteri che resteranno poi indelebili nella poesia nazionale: una galanteria alcun poco epicurea e alquanto manieratella, una filosofia tanto prossima alla dottrina oraziana della spensierata letizia e del quieto vivere, da confondersi quasi con questa.

Ed eccoci giunti finalmente a questi famosi Thang, all' età ch' io v' ho preannunziata come l'apogeo della gentilezza cinese.

Badate, vi prego, che siamo tra il 700 ed il 900; e ricordatevi, di grazia, quel che fosse allora l'Europa. La teocrazia teneva il campo; le paure del mondo di là s'erano, per così dire, rovesciate sul mondo vivente a soffocarvi ogni lena, ogni libertà, ogni fiducia nei diritti del pensiero e della coscienza. Il Papa, sovrano delle menti, l'Imperatore sovrano delle volontà, erano i due cardini del mondo; il miracolo aveva debellato la scienza, l'ordalìa la giustizia; la disputazione teologica occupava il posto della filosofia e della morale; il palimsesto obliterava di litanie le scritture dei classici; i sedicenti letterati pargoleggiavano allineando acrostici e telostici in barbara latinità; i principi non sapevan scrivere, il chierico solo osava pensare per tutti. Non c'era che un lembo meridionale d'Europa, dove al fragore delle armi si mescesse l'inno dei poeti, e la indagine delle verità naturali non fosse tenuta per arte demoniaca; ma colaggiù l'idioma, il volto, le costumanze di una gente che fra barbari poteva chiamarsi civile, l'accusavano d'origine straniera: e agli indigeni quella civiltà doveva parere odiosa come la conquista. L'estremo Oriente splende invece a que' giorni di purissima luce: la Cina tocca il massimo della espansione e della potenza, e insieme l'apice della coltura. Tai-Sung fa raccogliere da per tutto libri, fonda una biblioteca di duecento mila volumi, amplia di mille ottocento camere il collegio imperiale, scioglie il gineceo, abroga imposte, mitiga il codice penale, consiglia a' suoi successori di non segnar mai sentenze di morte se prima non abbiano passato tre giorni nella meditazione e nell'astinenza. Le parole dettegli dall'Imperatrice morente attestano un senno virile; degne di Marc'Aurelio sono le sue, che rivolge al figliuolo e successore, come estremo commiato. Nè, in mezzo alle arti della pace, la grandezza e la gloria del paese erano state neglette. Le armi patrie s'erano spinte vittoriose od alleate fin oltre Samarcanda, i confini sino al Mar Caspio; quattordici re, dice la tradizione, eressero a Tai-Sung monumenti onorarii; due sovrani tartari volevano immolarsi sulla sua tomba. Ma una lode più bella e più rara è codesta, che, alla sua morte, la tranquillità dello Stato era perfetta, vuote o quasi le prigioni, due soli rei di pena capitale in tutto il vastissimo Impero. E la filosofia tollerante, che fu lo spirito vivificatore del suo regno, trapassò nei successori; uno dei quali, fatto collocare il busto di Confucio fra quelli di Lao e di Foe, e concessi uguali onori a ciascuno, uscì a dire che tre religioni unite ne fanno una buona. La quale sentenza va ancora in Cina per le bocche del

popolo; e quanto poco si discosti da quella adombrata dal Boccaccio nella novella dei Tre anelli, lascio a voi di considerare.

Gli è sotto cosiffatti auspizii che la poesia cinese toccò la più celebrata sua fioritura; onde uno scrittore indigeno ha detto, e si suole tuttavia ripetere in Cina, che l'arbore della poesia ebbe nel Tci-King le sue prime radici, mise rigogliose frondi al tempo degli Han, ma solo al tempo dei Thang le genti si riposarono sotto la sua ombra, e ne ricolsero in copia i fiori ed i frutti.

Chi considera nel suo complesso questa generazione poetica del tempo dei Thang, non tarda a riconoscervi certi atteggiamenti comuni, certi caratteri dominanti, che dànno il tono e il colore a tutto quanto il periodo. Il primo e più generale è, se mi è lecito così esprimermi, una modernità grande di sentimento. Presso le genti arie, in quella antichità che ci è più famigliare o meno ignota, a principiare dall'India, il poeta incontra, come un diaframma interposto fra sè e la natura, tutto quel mondo di finzioni mitiche, di cui egli medesimo la ha popolata. Ed anche allorquando per poco riesce a sgombrarnela, non entra secolei in una intimità vera; ne sente la terribilità e la maestà, ne ammira la bellezza, ne riconosce e ne significa l'acconcezza ai bisogni della vita; ma la giudica per quel tanto ch'essa vale e che è, non per quello ch'egli medesimo ne pensa o ne imagina; la considera obbiettivamente e non soggettivamente; non le impresta le sue gioie, e molto meno le sue tristezze. Nel *Ramayana*, la foresta vergine gli soprastà con tutto l'inesauribile rigoglio di una vita sempiterna, in cui la sua, dico la vita del poeta, è un incidente che si perde; nell'*Iliade* e nell'istessa *Odissea*, gli è la terra colta, la terra governata dall'umana volontà, che per lo più serve di fondo a' suoi quadri ed a' suoi racconti; ed egli si contenta di ritrarla in poche e sobrie linee, equilibrata, severa, tranquilla, gagliarda, a simiglianza di quell'architettura dorica, che sembra quasi uscirne fuori come un parto della natura medesima. Però, tra la terra e l'uomo non c'è ancora quasi altro scambio se non di utilità e di servigi; il sentimento non vi partecipa, o poco. Il primo a intendere la natura, non più soltanto come una scena, ma come un ambiente, e un ambiente che s'incalorisce e si penetra del fiato istesso e del pensiero di colui che ci vive, è Virgilio; è lui il primo uomo moderno, il primo poeta di quel nuovo ordine di cose, *novus rerum ordo*, ch'egli sente appressarsi. Durante il medio evo, per verità, un' altra e più densa mitologia, tutto il nembo demoniaco, colle sue ironìe

e co' suoi terrori, si frappone da capo tra la natura e il poeta, non più per rendergliela maestosa e bella al di là del vero sensibile, anzi per fargliela paurosa come il peccato: ma non sì tosto un alito di libertà si leva e risuscita a vita nuova le menti, ecco il poeta, ecco l'uomo, correre da capo incontro alla natura, abbracciarlesi, allacciarsele più strettamente; e ritrovare in lei come un'eco d'ogni proprio affetto, come un riflesso d'ogni proprio pensiero. Dante è, sotto questo riguardo, il modernissimo dei poeti. Or, badate. Quella effusione di dolci mestizie e di confidenze segrete nel seno dell'essere, quel librarsi in alto sull'ali grigie di una melanconia meditabonda ad appropriarsi le parvenze della terra e del cielo e a specchiarvi dentro la nostra coscienza medesima, tutto quello strascico di contemplazioni e di riscontri tra il grande mondo di fuori e il piccolo mondo interiore, tutta quella poesia riflessa e subbiettiva, che a voi può parer cosa di ieri, tanto è incarnata nelle reminiscenze di Byron e di Lamartine, di Uhland e di Victor Hugo, di Alfredo de Musset e di Heine, voi la ritroverete tal quale ne' miei poeti cinesi dell'VIII secolo.

C'è tutto un libro della piccola Antologia ch'io penso d'offrirvi, il quale è consacrato all'autunno: e la nota melanconica dell'anno al suo tramonto parmi che rare volte abbia destato risonanze più sincere in un'anima umana:

Come una nube di farfalle bianche
La neve è scesa lemme lemme in terra:
Lascia il villan cader le braccia stanche,
Chè un'arcana distretta il cor gli serra;
Perchè la terra è del suo cor l'amica;
E quando, chino, al sen di lei fidava
Il grano pregno di ventura spica,
Anco i segreti suoi pensier' le dava;
E quando il gran cominciava a tallire,
Anco i pensier' parean tutti fiorire.
Ahi! com'è trista un'anima deserta!
Tutta la terra è di neve coperta.

Nè si può dire che codesti poeti non siano sensibili alle voci della natura se non quando ella ragiona loro di raccoglimento e di mestizia. Tutt'altro. Pochi sentono di più il rinverdire, il ringiovanire del mondo sotto l'alito di primavera. Però anche lì, anche dentro al grande essere universale che si risveglia dal sonno,

discernono, ascoltano, e volentieri raccolgono, una voce umana che parli di tenerezza e d'affetto. C'è, per esempio, una canzone che principia:

Ecco, la terra tiepida
Bebbe le nevi, e il pruno
Sul ramo adusto e bruno
Già rinnovella i fior;

e sèguita, breve ed efficace, a descrivere quel mattino di gioventù che rispunta. Or come imaginate voi ch'ella si chiuda? Con un picciolo quadro, il quale, per essere di gente poveretta e passarsi tra marito e moglie, non mi pare che invidii nulla agli amori più poetici e più delicati. Una barca sta in mezzo al lago, e in quella barca un pescatore attende al pazientissimo suo mestiero:

Getta da schifo immobile
Il pescator la rete,
Che a romper la quïete
Dell'acque invida vien.

E pensa a lei, che simile
A rondine nel nido,
Aspetta alcun che fido
A pascerla verrà.

Verrà tra poco all'umile
Capanna anch'egli, e a quella
Siccome a rondinella
Il cibo porterà.

Dicono taluni barbassori che gli orizzonti di codesta poesia cinese sono sempre piccini, e che i suoi paesaggi mancano di prospettiva, come ne mancano i paesaggi dipinti dagl'industri miniatori dell'istessa contrada. Ed io non dirò che gli orizzonti ne siano vastissimi; ma neppure vastissimi sono, o m'inganno, quelli delle nostre *Egloghe* e delle *Georgiche*, là dove Virgilio si piace ai sinuosi giri del lento suo Mincio, e alle rive del materno fiume cinte d'una molle cintura di canne, presso le quali la sacra quercia suona del ronzio delle api. Certo, il grandioso manca alla poesia come manca a tutta l'arte cinese. L'utilità sola inspirò le grandi opere dell'Impero di Mezzo, ond'esso potè bene avere i primi argini e i primi canali del mondo e una Grande Muraglia di millecinquecento miglia, ma non ebbe un Partenone, come non

ebbe un'Iliade. In difetto della grandezza, gli restò per altro una certa fantasia maritata alla grazia; e, sull'istesso andare di que' suoi giardini, dove la natura è rifatta in diminutivo per il piacere degli occhi, sull'andare di quelle sue torri di porcellana che sembrano in grande un balocco di fanciulli, e di quelle sue case dove la leggerezza, l'aggiustatezza, la nitidezza dei materiali si marita così bene alla originale semplicità ed alla lieta bizzarria della forma, sull'istesso andare, dico, è naturale che anche nei versi de' suoi poeti il grazioso sottentri al severo, il fino al robusto, e il piacevole al bello. Sicuramente, c' è abuso di ripetizioni e di frasicciuole e di concetti e d' imagini stereotipe nelle sue canzoni: ma possiamo noi giurare che ne sian monde molte letterature europee, non dico solo ne' periodi in cui prevale la tradizione accademica, ma in que' medesimi in cui più si millanta l'impeto lirico e l'ispirazione geniale?

Questo ad ogni modo non può negarsi, che il poeta cinese più forse d' alcun altro sa imprestare fisonomia e linguaggio quasi umano a quelle creature minori del mondo animale e vegetale, ch'egli non ha bisogno di supporre trasfigurate e uscite dal seno stesso dell'umanità, per amarle. C' è una leggenda del guerriero e del suo cane, della quale dirò più innanzi, che mi sembra lasciarsi addietro perfino quella del cane di Ulisse; e c'è un'altra pietosa melopea, suggerita da una di quelle vagabonde gite in battello, che piaccion tanto a' figliuoli di Confucio, quando se ne vanno oziando e fantasticando sui placidi loro fiumi tutti smaltati di larghissime foglie di loto, la quale non so se al poeta di Amelia, a zonzo per il romantico lago di Bourget, sarebbe riuscita più dolce e più delicata. (Superfluo aggiungere ch' io parlo, ora e sempre, dell'originale, e non punto punto della traduzione):

Dalla giunca solitaria
Che sfiorando vien la sponda
Lascio i remi appena attingere
Tratto tratto a fior dell'onda;
Da profonda solitudine
Sento l'anima attristar.

La ninfea che mesta e tenera
Sotto il remo i fiori estolle,
Perchè mite io la risparmii
Vêr me piega le corolle:
Quelle sue boccuccie candide
Par che voglianmi parlar.

E tuttavia codesti sensibili vati sanno bene, quando loro frulla, lanciar ancor essi l' epigramma, cavandone l' occasione dagli aspetti medesimi della natura.

Un'altra cosa è certa, che, mentre noi pretendiamo riconoscere pressochè unicamente dall'afflato cristiano e dagl' influssi delle cavallerie nordiche la rivendicata dignità della donna nel medio evo — e in ogni caso bisognerebbe, ahimè! dire piuttosto della castellana soltanto! — mentre noi reputiamo senza esempio al mondo la gentilezza degli omaggi che le tributano trovatori e menestrelli, la poesia erotica del periodo orientale che stiamo considerando congiunge a una delicatezza di pensieri che qualunque cavalleria invidierebbe, una soavità, e dirò di più, una ricercatezza di forma, che si cercherebbe invano in Europa se non quattro secoli almeno più tardi; e ancora, il povero ritmo che bamboleggia sui liuti provenzali davanti alle Corti d'amore, non rivela a gran pezza una coltura così fina. Per trovare riscontri a codeste precoci eleganze cinesi, bisogna giungere fino agli albòri del nostro Trecento, fino a' nostri dotti rimatori incrociati di scolastici; e nemmanco contentarsi di Guitton d'Arezzo, ma specchiarsi negli altri e più forbiti due Guidi. Ecco, per esempio, una specie di madrigale che s'intitola: *Il ramoscello di salice:*

Io non amo la bella pensierosa
Che al balcone si posa
Perchè ricco ed altier
Sul Rio Giallo torreggia il suo manier:
L'amo per questo, che buttar le piacque
Un ramoscel di salice nell'acque.

Io non amo la brezza d'Orïente
Perchè il profumo ardente
Reca del pesco in fior
Da le vette che schiara il primo albor:
L'amo per questo, che sul mio battello
Ha sospinto del salce il ramoscello.

E il ramoscel di salice non l'amo
Perchè avanti ogni ramo
Schiuse le gemme il dì
Che primavera dolce rifiorì:
L'amo per questo, ch'ella vi scolpìa
Con lo spillo una cifra — ed è la mia.

Or ditemi se questi torni di frase eruditi, queste meditate simmetrie, questo condurre a grado a grado innanzi per un gentile meandro il pensiero, e chiuderlo a un tratto con la concettosa punta destinata a far presa sugli animi, e insieme a brillare sugli occhi come un bel passo d'arme; ditemi se tutto codesto non possa stare alla prova, di fronte a ogni più pensato apparecchio de'nostri Canzonieri amorosi.

Gli è il vero che in cotesti rigiri il calore dell'affetto alcun poco si dissipa; e m'è forza confessare che, nel mio breve florilegio, i più umili amatori soltanto e i più giovani appariscono davvero presi nelle morse di una passione sincera. Tale, quella specie d'Amleto o d'Aroldo o di Lara adolescente, che ci racconta i suoi perpetui cordogli, e ci vien confessando in che modo la donna lo guarisse della mania del suicidio:

Morir volli, sul mar mi chinai,
Uno schifo ecco s'ode vogar:
V'è una donna; e i dolcissimi rai
Sembran stelle riflesse dal mar.

Tale quell'antecipato Ruy Blas, *ver de terre amoureux d'une étoile,* che, visto cavalcare la sposa d'un gran mandarino, e i viandanti raccogliere festosi i bottoni di giada ch'ella semina cammin facendo, giura, il poveretto, che a raccoglier le giade ei non ci pensa, e se ne discrede amaramente così:

Non io, non io, che fiso
A mirar mi rimango il dolce viso;
Miro il divino incanto
Che vince gli astri, e me ne tolgo in pianto.

Tutti gli altri, e fanno di gran lunga il maggior numero, si palleggiano fra mano il loro amoretto come una distrazione gentile, qualche volta alcun poco pensosa, il più sovente condita di qualche lepido e brioso epigramma. Principia il Figliuolo istesso del Cielo, Sua Maestà il Genitore dell'Impero, come lo chiamano, a dare l'esempio; i suoi sudditi poi m'hanno l'aria di seguitarne le traccie di buonissima voglia, e mi somigliano uomini di mondo per la più parte, non punto disposti ad accasciarsi per i rifiuti delle belle, e più assai confidenti nella virtù delle gemme, che in quella delle poesie.

Ma se gli uomini, benissimo educati del resto, in codeste

poesie cinesi odorano un tantino di scettico, le donne sono veri angioli del Paradiso. Fanciulle, son tutte ingenua tenerezza e trepidi rossori; amanti, languono di casti rammarichi, di ansie gentili, d'indomabili incendii segreti; spose, serbano, anche nel pianto e nelle delusioni del cuore, illibata la persona e la fede. Davvero nessuna celia mi pare che resista, e nessun'anima mi par che possa rimanere insensibile al poetico lamento di qualcuna di quelle derelitte, a cui la guerra o alcun altro increscioso dovere verso la patria abbia rapito il cuor suo:

Mentre mesta lavoro il mio trapunto
D'un fiorel bianco, un fiorellin d'amore,
Ecco che il dito mignolo m'ho punto,
E il fior di bianco s'è tinto in colore;
Il pallido fiorel che sempre langue
Ecco s'è tinto del color del sangue.

E qui, repentini assalti di ricordanze, sgomenti, illusioni, un alternare vero come la verità, di paure, di speranze e di lagrime. Chi non crederebbe udir l'eco d'una strofa di Berchet o d'uno stornello del povero nostro Dall'Ongaro? Ma qual mai Lida o Ildegarda, predestinata ai postumi e tardissimi rimpianti poetici del XIX secolo, ebbe fra' contemporanei suoi chi la intendesse così bene e sapesse darle accenti così soavi, come il divino Li-Tai-Pè sa intendere e interpretare la povera Cinesina innamorata del suo secolo VIII?

Spira una fresca — brezza leggiera
Cade la sera — d'un lieto dì;
Gli uccelli cantano — fra ramo e ramo
Io t'amo, io t'amo!
Dietro le grate — dal suo trapunto
Leva lo smunto — viso Tai-Lì:
E come trillano — ripensa, e come
Chiamansi a nome!
Leva la mesta — pallida faccia
Lascia le braccia — lente cascar,
E a lui con l'anima — torna e col pianto
Che lunge è tanto.

Via, siamo onesti: una letteratura che sa così delicatamente frugare nelle pieghe di un cuore di fanciulla, che sa trattare così candidi affetti e così intemerati dolori senza appannarne pur

d'un soffio, senza sgualcirne d'una crespa la soavità e la purezza, può bene entrar nell'agone, e contendere alle civiltà che vollero parere un tempo tanto più spigolistre, e che ora si vantano tanto smisuratamente più scollacciate, può bene, dico, contender loro qualche modesta palma dell'amorosa poesia.

Tutto codesto, vorrete forse dirmi, è umano, è gentile, è cortese: ma costì la pietà non sa dividersi dall'innocenza, non si sa nemmanco immaginare senza il rispetto, non arriverebbe mai, come la carità cristiana arriva, fino al perdono del peccato, fino all'apoteosi della peccatrice. Or bene, tollerate ch'io 'l soggiunga: di tutte le poesie cinesi che hanno la donna per tèma, quella che m'ha commosso di più, è appunto quella che geme su una Maddalena della *Giunca dei Fiori*, e notate bene, su una Maddalena dolorosa, ma non ancora penitente. Che cosa sia la Giunca dei Fiori, è un poco arduo il descriverlo per filo e per segno: io mi contenterò di dire che là dentro si piange forse altrettanto, quanto assiduamente si ama. Or tutti sanno come si comporta la poesia degli altri popoli, rispetto a questa condizione di vita. La bajadera è cara a Brahma, adempie un sacerdozio, le bimbe di sette anni s'iniziano religiosamente al suo còmpito, come a un onore. L'etèra non risente della sua beltà, del suo ingegno, della sua potenza sui più alti intelletti del tempo, che una divina alterezza; Aspasia si prostra bene agli Dei, ma per chiedere d'essere liberata dal fignolo che le deturpa il viso; e a liberarnela scende in sogno la sorella d'Esculapio medesimo, ed ella ne manda a Pericle un alto grido di contentezza, dove nessun rimpianto, nessun amaro, nessuna titubanza si mescola. A Roma, Lesbia, Delia, Cinara, Neera, Fillide, dettano e imperano a fior di poeti: non l'ombra di una lagrima nei loro sorrisi. Ma udite un poco la povera ancella d'amore di quegl'incantati ritrovi, che lungo le rive dell'Hoang-Ho sono il sogno, il succubo, l'ansioso tormento dell'adolescente. Per l'inuzzolito fanciullo c'è laggiù un paradiso:

Là vaporan gl'incensi odorati,
Là di splendidi fiori è un barbaglio,
Della tolda sui morbidi strati
Quanto Aprile soggiorno vi fa!

Or che voce scoppia invece irrefrenabile da quei recessi, che grido dalla povera predestinata al piacere?

Io sono un fior caduto in una bica,
Guarda e passa e mi lascia ognun quaggiù:
O fragil riso, che il loto nutrìca,
Quanto infelice men di me sei tu!
Sorride, quando s'apre, la tua spica,
Io da gran tempo non sorrido più.

Ho io forse torto di dire che è piuttosto unica che rara, in tanta distanza di luoghi e di tempi, la modernità di codesta poesia? Uscite dalle misericordie evangeliche, e vi bisognerà scendere fino a Manon Lescaut, se non forse fino alla Signora dalle Camelie, per trovare altrettanto.

Avete oramai intraveduta una delle due faccie, la faccia mesta, di quel Giano bifronte che ci presenta, in ogni letteratura, lo spirito umano. Aggiungo due tratti soli, e ve l'avrò, in digrosso, sbozzata abbastanza. Il Cinese non è, d'indole sua, viaggiatore. Se oggidì lo trovate, rassegnato e laborioso, sotto tutte, o quasi, le latitudini, è il bisogno che il caccia, è l'abnegazione tenacissima che lo sostiene. Ma ei vende allo straniero la sua vita, e non la sua tomba. Per nulla al mondo egli consentirebbe ad essere sepolto in terra non sua; e il ritorno dei morti dalle colonie piglia caratteri solenni di spedizione, più che non l'emigrazione dei vivi. Le cose, è vero, correvano altrimenti al tempo dei Thang. Non erano i poveri *coolies* che uscivano allora dall'Impero di Mezzo a chieder pane, ma le ambasciate dell'India, della Corea, della Turchia, del Thibet, di Ceylan, di quello che tornava a chiamarsi il Sacro Romano Imperio, che v' entravano, a chiedere od offrire amicizia. E tuttavia neppure allora le peregrinazioni lontane non hanno seduzioni per il Cinese; gli orizzonti ignoti si tingono costantemente per lui di mesti colori; l'assenza, quando non è una improntitudine od una colpa, è un supplizio; il ritorno è una mèta o un perpetuo sospiro.

Fin che ti arrida la state — così poeteggia Tu-Fù — il canto degli uccelli, se non altro, potrà parlarti un linguaggio che il core intenda; ma venga l'autunno, si copra di nuvole il cielo, e allora sentirai l'incubo delle memorie; allora

nascondendo il viso,
Tornar — ma indarno — al patrio suol vorrai.

Più che il compianto, di cui suona così dolce la terzina dantesca, c'è costì del rimprovero quasi, nell' apostrofe che al viag-

giatore rivolge il poeta; e, certo, quella ritrosìa impersuasibile a' contatti stranieri, quella immobilità ostinata nelle vecchie consuetudini e negli ordini antichi, che per codesto popolo sta in fondo d'ogni virtù e d'ogni vizio, entra per gran parte anche nell' orrore che i viaggi gl' ispirano. Ma, al postutto, l' amore della terra natìa è un bel peccato; e chi di noi non ha provato più d'una volta qualcuna di quelle sùbite nostalgie, che ogni nonnulla basta a risvegliare in terra straniera? Chi non ha passata una qualche notte come questa del poeta cinese:

In un letto d'albergo io mi giacea;
Un bagliore sul lastrico battea,
Candido sì, che neve mi sembrò.

Levai la faccia al chiaro astro lucente,
E a quel lume di luna volsi in mente
Popoli e terre che veder dovrò.

Poscia al suolo chinati i mesti rai,
Al mio paese tacito pensai,
E agli amici che più non rivedrò!...

Codesto assiduo pensiero della propria casa, del proprio suolo, di tutta quella misteriosa matrice terrestre, da cui non c'è creatura umana che si stacchi senza lasciarle qualche brano di sè medesima, è raro che pigli nella poesia cinese un carattere eroico; e nondimeno, qualche volta e' s'informa a sensi assai più alti, che non siano i privati rammarichi:

O poveretti, che nel gran paese
Nel gran paese che dal ciel si noma,
Fate senza voler le male spese
Alla discordia che vi rode e doma,
Il mio cor di tristezza impallidisce
Quando penso al malor che vi finisce.

O che siamo poi tanto lontani da' nostri patriottici rimpianti d'innanzi il Quarantotto? E quando il poeta (che è dell' ultimo ciclo già decadente, in cui le irruzioni tartare ricompariscono) quando il poeta continua:

Liberi siete nati, e schiavi siete,
Siete puniti senza aver peccato....

e conclude:

Chi vi trarrà fuor dalla mala branca?
Là fra le nubi una cicogna bianca
Appar da lunge; ma nessuno sa
Sovra che tetto ella si poserà!...

forse che il riscontro delle trepidazioni, delle speranze, delle sibilline profezie, non ci raccosta tanto a que' fratelli nell'umanità di mille anni addietro, quanto la storia d'oggi a quella di ieri?

Se dalla poesia non imparassimo altro se non questa identità, questa immanenza dell' essere umano in ciò che ha di più eletto, sarebbe tuttavia poco meno di un' immortalità che ne avremmo raccolto. Ma ella ci tiene sempre in serbo nuove lezioni; e, per chi abbia senno, ce n'è a ogni piè sospinto qualcuna di cui profittare. Badate, fra codesti Cinesi medesimi, alle poche canzoni di guerra, che pure alcuna anche fra loro ce n' ha. Ed ecco che il Lamaco d' Aristofane, il Pirgopolinice di Plauto, il Capitan Fracassa della nostra Commedia, rispuntano nel mongolo ammazzasette, in atto di farsi arredare di tutte armi dalla sua donna:

Tu m'incrocia sulle reni
Le due larghe scimitarre:
In battaglie od in gazzarre
Fa che s'abbiano a veder.

D'appoggiarmi io godo intanto
Fieramente alla mia lancia,
Usa ai vinti nella pancia
Sì gran bocche a spalancar.

E niente di più comico della chiusa:

Omai cessa e t'allontana,
Chè già in atto di minaccia
Con la torbida mia faccia
Vo il nemico ad atterrir.

Ma il tragico neppure non falla: e mi pare che ne tocchi l'apice quella leggenda del cane, che vi promettevo poc'anzi. Un guerriero ha combattuto fieramente con a fianco sempre il suo cane. Dopo la battaglia, lacero il petto e tutto a sangue, traversa

il campo coperto d'uccisi; gli occhi e il cervello gli s' iniettano di sanguigno anch'essi, ed eccolo che rabbiosamente aizza il cane a un'antropofaga cena:

Carca di salme l'oscena zolla
Mostraigli, e dissi: Va, ti satolla!
Mostraigli il sangue ch'empiea la creta,
Va ti disseta!

Or bene, lo credereste? Il cane è più umano dell'uomo:

Ma il fiero alano toccar non degna
Terra di vinti satura e pregna:
Sovra le lacche sorge, ed eretto
Lambe il mio petto.

E deh fosse in Cina soltanto, che agli uomini toccasse di aspettar dalle bestie lezioni di umanità!

Togliete il Cinese a' suoi focolari: la faccia gli si aombra e corruga. Rendeteglieli, e tosto la faccia lieta apparisce; e la vedete atteggiarsi a quella equanimità sorridente, che è il tipo accarezzato dalle sue arti, e cuculiato dalle nostre anche più del dovere. La sua ilarità — questi poeti suoi ve lo attesteranno — non somiglia poi sempre all'estatico ebetismo de' suoi bonzi di porcellana e di giada; ed io non mi perito di starvi addirittura mallevadore che più d'una volta, chi udisse la voce e non vedesse il cantore, volentieri piglierebbe in iscambio Li-Tai-Pè per Orazio, e Tu-Fù per Anacreonte. La filosofia della facile contentatura e dell'ora che fugge, è un portato naturale d'ogni civiltà vecchia, dottamente scettica, e fatta indulgente dall'esperienza. Non è punto la foja indiscreta del piacere; per dirlo con le sapienti parole del Trezza, cotesta dottrina, che siam usi chiamare da Epicuro, « non isforza nulla, non assalta nulla, e le sembrerebbe demenza dispiccare i frutti di Venere ancora acerbi; ma gli coglie dolcemente, quando la maturità senz'altra forza li atterra dall'albero. » Il desiderio di quiete che succede spontaneo a diuturne guerre ed a molteplici rivolgimenti civili; l' influsso conciliatore del principato, che, in cosiffatti periodi di soluzione, s' industria di rappattumare quanti più elementi può in una tolleranza reciproca; l'esperienza di molte fatiche durate indarno, di molti aiuti inattesi della fortuna, di molti rovesci sopraggiunti alla più matura prudenza; la dolce intimità degli ozii

letterarii, che riunisce in una piccola pleiade serena, al di sopra del tramescolìo volgare e faccendiero delle turbe, gli spiriti più gentili, più colti, più alieni dalle competizioni e dagl'intrighi; la persuasione, non di un alto pregio che posseggano le umane voluttà, ma della labilità estrema della vita, alla quale il dubbio scientifico contende anche gli sconfinati orizzonti d'oltre tomba; tutte queste e consimili cause morali, quando il ricorso naturale dell'istoria ne riconduce, dirò anch' io colla parola degli astrologi, la congiunzione, generano, insieme unite, una temperie medesima a distanza di secoli; e spiegano di che modo il poeta d'Abdera riviva in quello di Tivoli, e nell'ospite di Ming-Hoang il contubernale d'Augusto.

E in effetto, gli amori geniali, le tazze di vin generoso, la festevole compagnia degli amici, la dolce spensieratezza dell'oggi, la meditata noncuranza della dimane, sembrano riecheggiare sul liuto cinese quella strofa medesima, che, or dolcemente languida, or balda, si sposava alle cetere di Grecia e di Roma. C' è di più soltanto, nella canzone cinese, una inclinazione la qual si spiega da sè presso un popolo di navalestri, usi affoltarsi dentro a intere borgate natanti: l'inclinazione a piacersi di un perpetuo dondolìo sulle acque, una intonazione perpetua di barcarola, che fa pensare a Venezia. Ma torniamo in prima, se vi piace — e come non vi piacerebbe? — ad Anacreonte, nella melodiosa versione del Maffei:

Poi che mercar la vita
Tolto ne fu, che vale
Gemìr, dolersi ognor?

O dar, se non evìta
La tomba alcun mortale,
Tanti pensieri all' ôr?

No, di Lieo spumante
Meglio tra volti lieti
Mescere il mio bicchier.

E con la cara amante
Su morbidi tappeti
Confondermi e goder.

Ora, se non vi grava, diamo tre passi innanzi, tre passi omerici, a uso Nettuno. Eccoci nella Serica ai Greci mal nota, nota poco meglio ai Romani; più di un millennio è passato; un poeta,

che la fa alla familiare coll'Imperator della Cina per lo meno altrettanto quanto il vecchio di Teo con que' due tirannelli da città piccole, Policrate ed Ipparco, intuona alla sua volta la sua canzone:

Il mio battello è d'ebano,
Parato il desco e lauto,
Di bianca giada è il flauto,
Sparso di bocche d'ôr.

Come l'intatta cenere
Rende il candore al lino,
Provvido attuta il vino
Le fisime nel cor.

E gl'Immortali agguaglia
Chi un agile battello
Possiede, e un buon vinello
Ed un giocondo amor.

O non vi pare che si siano, attraverso l'aria, risposti?

Riudiamo ora, vi prego, l'amico Orazio nella versione eccellente del mio sempre desiderato e rimpianto Guerrieri. Non vi cito le parole dell'ode ad Agrippa

. . . . . ogni amarezza
Seppelliam ne l'ebbrezza

perchè Su-Tong-Po ve le ripeterebbe talmente alla lettera, che io avrei un bel protestarmi della sua e mia innocenza, voi ci dareste ad amendue di plagiarii. Ma vi ricucirò insieme un passo dell'Ode a Varo ed uno di quella a Leuconoe:

Aspra a quei che non beve ha fatta il Dio
Ogni cosa, e non trovasi
Altrove delle cure il dolce obblio.
. . . . Repentino
Mentre parliam fugge il momento ed invido:
Tu cogli l'oggi, e al dì che verrà poi
Credi il meno che puoi.

Or non meno del Cecubo e del Falerno inebbria, pare, e rallegra quel vino, che i Cinesi traggon dal riso, e si bevono con

voluttà inesprimibile; chè messere Li-Tai-Pè vi attinge un brio da competere, o m'inganno, con quel da Venosa:

Tra i fior che ridono
Nel mio giardino
Mi levo in estasi
Suggendo un vino
Più terso e lucido
Del dì seren.

Lene accarezzami
Le gote il vento,
Sue penne molcere
L'arsura io sento:
Ma ohimè! che brividi
Se il verno vien!

Somiglia un zeffiro
Gentil d'estate
La donna al culmine
Di sua beltate,
Rinfresca l'aere
Profuma il cor;

Ma il crin se mutasi
Di corbo in vajo,
Ti par che soffino
Greco e rovajo;
Ciascuno involasi
Dai tristi algor.

E perchè poi non c'è così solenne filosofo che non ci sia, come i Francesi dicono, un filosofo e mezzo da gliela saper rimbeccare, ecco messere Cian-Ui che pare si levi, a mezza vita soltanto, beninteso, dal fondo del suo solito e caro battello, per mandare al camerata questo po' po' di risposta:

Se amor più non rimane,
Rimane il vin da sezzo;
Finîr le cure insane
L'anima d'agitar;
De le montagne al rezzo
Mi piace navigar.

O non vi sembra che siano fior di bontemponi cotesti Cinesi? Io veggo loro un fare così spigliato, che, persino a Greci e a

Romani, mi pare, Dio me 'l perdoni, che la clamide e la toga inceppino il passo di più; del robone poi del Redi, insaldato più o meno sempre, non parlo; e per trovare chi nelle tenzoni bacchiche sia sciolto e birbo quanto costoro, credo in verità che bisogni scèndere fino alla *chanson à boire* dei Francesi, fino all'allegro, ed ahimè! scomparso cenacolo dei Desaugiers e dei Béranger. C' è una seguenza di otto strofe, e la troverete nel mio libercolo, nella quale Tu-Fù vi dipinge, ad uno ad uno, otto camerati di baldoria, otto poeti beoni; e s'io non fallo, sono ritratti belli e vivi. Io credo anzi che di lì convenga aiutarsi, più che delle note erudite dei biografi, a ricomporre qualcuna delle fisonomie dei nostri autori; che è una curiosità la quale scatta fuori, mi pare, irresistibile, dopo avere avuto un'idea delle opere. Troverete lì, in quella seguenza, il bevitore truculento che tracanna a fiotti, e nel vino ci nuota dentro, come in acqua pesce; e il bevitore a miccino, che succhia il suo nettare, arrovesciando fino il bianco degli occhi; ci troverete il facile improvvisatore, a cui fa da Egeria la botte, e il Sacripante che vocia a tutto andare, e non riesce ad annaspar un'idea; fino un brav'omo di sacerdote, ci troverete, che ha nomea di savio, ma pare che a trescar coi matti ci goda; in somma, una collana, da suggerire come fregio ultimo del suo capolavoro sul vino, al nostro ottimo De Amicis. Per ora, contentatevi qui d' un profilo di quel poeta principe, il cui nome mi capitò più volte sotto la penna, e udite quel che ne scappa detto al suo commensale Tu-Fù:

Quando levi, Litàipe, alto il bicchiere,
Pria di posarlo, fai cento poemi;
Ne vorresti dell'altro, ma l'ostiere
È a letto, e gli orci son tutti già scemi.
Passa il Figlio del Cielo, e di volere
Salir ti prega ne le sue triremi:
Ma tu: « Non amo i Grandi, e son co' miei! »
Dovevi dir, col vino e cogli Dei.

Così è. Anche mastro Li-Tai-Pè ha avuto il suo debole; e ancora letterati e operai, mandarini e braccianti, che scrivono a gara il suo nome sugli scaffali delle biblioteche e sui muri della taverna, sulle povere stoviglie e sui bronzi d'artistico cesello, ancora, dico, tutti, e senza timore d'offenderlo, lo chiamano per antonomasia: « l'Immortale che amava il bere. » Nato in provincia, come Orazio, e dottore a vent'anni — in Cina si principia

sempre dall'esser dottore — gravitò verso la capitale anch' egli, anch'egli trovò il suo Mecenate in un ministro che ne parlò con entusiasmo all'Imperatore; e questi altrettanto liberalmente il volle degl'intimi suoi, quanto Augusto il Venosino. Smessa l'insaldatura ufficiale, si trastullavano insieme nei magnifici giardini di Thang-Hiang-Ling, cantavano, recitavan versi a vicenda; e ai vecchi ciambellani scandolezzati il divino Ming-Hoang dava sulla voce e rispondeva meglio d'un libro stampato. Ma ci fu l'invidioso che trovò alle insidie l'appicco solito. *Cherchez la femme!* deve avere anch'egli mormorato fra sè stesso in cinese; e susurrò all'orecchio dell' Imperatore non so che versi di Li-Tai-Pè poco riverenti verso una sua favorita. Però rassicuratevi; Ming-Hoang era un fiore di galantuomo; e, più che una sfuriata in regola, il suo poeta non n' avrebbe avuto a toccare; se non che volle andarsene lui, noiato della Corte; e n' uscì con mille once d'oro, e con una preziosa muta d'abiti regalatigli, favore singolarissimo, dal suo sovrano. Già la strofa umoristica di Tu-Fù v'ha dato ad intendere che il maestro non era di pieghevoli schiene; e che fama poi egli godesse, ve lo diranno altri versi di quel suo emulo ed ammiratore, dove proclama che, rispetto al suo pennello — il pennello è, come sapete, la penna dei Cinesi — meno valgono la spada del guerriero e lo scettro medesimo dell' Imperio. Che poi egli fosse efficacissimo e rapido trovatore, Tu-Fù non si stanca di ripeterlo su tutti i toni:

Come di nube in limpido
Ciel non appare un lembo,
Quando repente il nembo
Sorge, s'aduna e sfa,

Così il tuo genio i candidi
Fogli di cifre inonda:
Che al tuo pennel s'asconda
Lagrima il cor non ha.

Ed anche codesto valentuomo di Tu-Fù è stato, si vede da tutte le cose sue, più tenero dell'arte e della verità che del successo; ed ha tenuto egregiamente il suo soprannome letterario, che verrebbe a dire: *Fiore d' eleganza.* Ebbe egli pure dimestichezza e cariche in Corte; ma da principio dovettero somigliare a quelle del nostro buon messer Lodovico, perchè anch'egli si querela, in certi versi all' Imperatore,

ch'*ei* non si trova
Tanto per *sè* che possa far*si* un manto.

Offersero anche a lui da governare non so che Garfagnana cinese, la rifiutò; e sortì infine un uffizio altrettanto elevato quanto pericoloso, uffizio che non esiste, credo, in nessun altro paese del mondo, fuori che in Cina. Non v' inganni il titolo: il *Censore imperiale* è una sorta di direttore di coscienza, che ha debito di dire sovra qualsiasi argomento la verità al suo sovrano; e il povero Tu-Fu se ne sdebitò con tanto fervore e tanto coraggio, che ci guadagnò, sotto colore di tramutamento, l' esilio. Però della nuova carica offertagli non volle affatto saperne; ramingò, sofferse, nè rammaricò mai, come Ovidio, d' essere stato troppo sincero; affermò anzi altamente che aveva fatto il dover suo, e che gli dovevano lode. Alla fine, fu l'Imperatore istesso a rincorrerlo, a offrirgli nuovi uffizi, a sforzarlo quasi d' accettarne uno che gli si confaceva abbastanza, qualcosa come conservatore dei pubblici monumenti. Ma il valentuomo — ci sono di questi pianeti — era nato per essere vittima del proprio zelo. Per visitare non so che rovine di antico edifizio, si cacciò in acque tanto perigliose, che, intercluso da una piena, fu miracolo se campò sovra certe roccie, dove ebbe a stentare dieci giorni, non pascendosi che di radici. Lo cavò di lì a grandissima fatica il mandarino medesimo della Provincia, il qual s' era messo a repentaglio su d' una zattera per liberarlo; ma vedete caso! cotesto don Desiderio di mandarino, glorioso e trionfante della sua riscossa, volle imbandire al naufrago un lautissimo e solenne banchetto; e il povero Tu-Fù, in mezzo a quel tramenìo di piatti e di tazze, di cui non era, come l' amico suo Li-Tai-Pè, punto solito ad abusare, si buscò non so che sincope, e se ne fu cogli Immortali.

Poveri poeti! Che ne dite? Non c'è boccone che loro faccia mai pro. Nè a mastro Li-Tai-Pè, che abbiam lasciato dianzi sul passo dell'uscio, in atto di partirsene dalla Corte e dalla capitale, toccò guari migliore fortuna. Chi crederebbe che il dolcissimo vate della *derelitta*, del *pescatore e la sua sposa*, della *ninfea dalle boccuccie candide*, e di tante altre leggiadre e delicate invenzioni, dovessimo, sugli ultimi anni, ormeggiarlo di taverna in taverna? Così è pur troppo; ma, prima di vilipenderlo, pensiamo che a' nostri dì anche Edgar Poe, anche Alfredo de Musset, anche Rovani, conobbero *il verde veleno*. E perchè sull' accommiatarmi, gentili lettrici, da voi, non mi resti il rimorso di avervi inavvedutamente messi i miei buoni Cinesi in orrore, e scagliata loro, senza volerlo, la freccia del Parto, tollerate che per ultima cosa io vi racconti di che leggiadro velo costoro — con assai più garbo che non

ne abbiano potuto mostrare in un caso analogo que' due figliuoli di patriarca da cui discendiamo — abbiano adombrata la fine del massimo loro poeta.

Dicono le male lingue che Li-Tai-Pè, dopo molti anni di vita vagabonda, mescolato per soprappiù a non so che congiura, vedesse per alcun tempo il sole a scacchi: poi, liberato in grazia dell' altissima fama, anzi richiamato in Corte dal clementissimo Imperatore, s'avviasse di nuovo alla solenne metropoli. Se non che nel traversare, una notte, l'infesta provincia di Kiang-Nan, che è tutta un dedalo di canali, soggiungono che facesse atto di dare a' navalestri una dimostrazione irrepugnabile della sua sobrietà, reggendosi in piedi sul margine della barca; ma pur troppo l' esperienza non gli riuscisse, e traboccasse in acqua per non sorgerne più.

Tutte queste, beninteso, sono calunnie. O che vi pare? I miei buoni e reverenti Cinesi, i quali hanno eretto un tempio al loro *principe della poesia*, e un altro anche più bello e perenne gliene serbano in cuore, a coteste male voci non s' acquetano affatto. Ragiona loro invece nell'animo la sua voce divina, che un giorno con magnanima alterezza cantava:

Di profumata arancia
Dilegua la freschezza
Se fanciullin volubile
La palpa o l' accarezza;
Dileguano le candide
Nevi dal suol così:

Ma quei che macro e pallido
Vo lineando in carte
Meditati caratteri
Che il genio inspira e l' arte,
Vedranno aurora e vespero
Fino all' estremo dì.

E però profondamente credono e onestamente raccontano che anch'egli, il poeta, non abbia, in quella notte fatale, se non cambiato dimora. Faceva, dicono, quella notte, un chiaro di luna stupendo, limpido come il giorno; Li-Tai-Pè cenava sul fiume; quando a un tratto, in mezzo all'aria, s'udì un concento di voci armoniose, che a poco a poco vennero accostando il battello. Si levò in quella anche un gran vortice di mezzo alle acque: erano balene

che si rizzavano, agitando le immani loro pinne; e due giovani Immortali ne discesero, i quali si recavan fra mano certi stendardi a indicare la via. Giunti che furono in faccia al poeta, « Noi veniamo, dissero, da parte del Signore dei cieli, per invitarti a ripigliare il tuo posto nelle regioni superiori. » E i navalestri il videro allontanarsi seduto sul dorso di una balena; e le voci armoniose aprivano il corteo; e tutto bentosto dileguò nelle nubi.

Ho io bisogno di dirvi, lettrici gentili, che, quanto a me, pongo in tutto codesto religiosissima fede? Or tocca a voi; tra la prosa crudele e la pietosa leggenda scegliete; e dalla vostra scelta dipenderà anche la sorte del futuro mio libriccino. Da voi resta di lasciargli dare un tonfo nell'ombra e nell'acqua, oppure di sorreggerne l' ala vagabonda sulle bianche ali del vostro pensiero; da voi resta di respingere nell' alto, *colma d'oblìo*, la mia povera navicella, oppur d' assidervi, auspici graziose, alla prora, accompagnando e ajutando d' armoniose voci il tuffo dei remi. Decidete voi, se questa scampagnata in Cina, della quale non ho potuto darvi qui che un incompleto itinerario, debba restare nient'altro che l'incubo di una notte d' ebbrezza, oppur somigliare veramente al sogno dorato d'una sera di poeta. E qualunque sia per essere la vostra sentenza, vivete felici.

TULLO MASSARANI.

STUDI DEL DOTT. HARTWIG

SULLA STORIA FIORENTINA.

Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz, ausgegeben von Otto Hartwig (Fonti e ricerche su la storia più antica della città di Firenze, pubblicate da Ottone Hartwig), in 4°. Parte 1ª, Marburg, 1875, pagg. XLIII-95. — Parte 2ª, Halle, 1880, pagg. VI-328.

Come si vede dal titolo, questo lavoro si limita al periodo più oscuro della storia fiorentina, quello, cioè, che dalle origini scende poco più giù della metà del XIII secolo; quando la città apparve, quasi a un tratto, in Italia e nel mondo, ricca, libera, potente e civile, e prese a scriver la propria storia in lingua volgare. Il qual effetto ci spiega, a creder mio, perchè ancor vengan fuori tanti ricordi primitivi, negletti per molti secoli; sì che dal 1872 al 1880, cioè dalla pubblicazione delle *Gesta imperatorum et pontificum* di Tommaso il Toscano (Pertz, *Script.* tomo XXIII) a quella della seconda parte delle *Fonti* del Dottor Hartwig, sono uscite alla luce ben sette croniche molto antiche, senza contar quelle del XIV secolo. Di certo dobbiam questo allo zelo che oggidì si pone negli studi storici; ma nessuno troverebbe da spigolare in tanta copia, se la letteratura fiorentina del tempo di Dante non avesse totalmente ecclissate le croniche medievali. Chi mai avea voglia, ne' primi anni del XIV secolo, di ricopiare quei ricordi, stentati, spolpati, interrotti, abbozzati la più parte in latino? Doveano scomparire per forza, là dove il volgare era salito alla dignità di lingua illustre, dove le buone lettere e la pratica nelle cose di Stato, diffusa per virtù del reggimento popolare, davano alla cronica tutte le attrattive della storia.

Abbozzerò un ragguaglio dell'opera secondo l'ordine dei capitoli (così mi par si possan chiamare) ne' quali il Dottor Hartwig presenta ciascun testo nuovo, facendolo or precedere ed or seguire dalle notizie su l'origine

sua, ed accompagnandolo con una critica sottile de' fatti, con un riscontro di tutte le testimonianze d'altri scrittori e dei documenti, e spesso con diplomi inediti, che si danno in nota. Il qual comento continuo ad ora ad ora diviene ampia dissertazione su vari punti del diritto pubblico o della storia, sia letteraria, sia religiosa: verbigrazia su i cronisti della città, o su le eresie che vi nacquero. Il Dottor Hartwig con lodevole premura ricorda i nomi degli eruditi che l'hanno aiutato in questa o in quella ricerca, come il Gherardi, il Bongi, il Banchi, il De Blasiis e il trapassato conte Passerini.

Ecco ora i capitoli:

I. — SANZANOME, *Gesta Florentinorum* (Parte 1ª. Le notizie bibliografiche a pag. III-XV; il testo a pag. 1-34).

Da un codice del secolo XIII, oggi nella Biblioteca nazionale di Firenze. La copia è stata fatta, a richiesta dell'Hartwig, dal nostro Alessandro Gherardi, editore del *Diario di anonimo Fiorentino*, testo di gran momento per la storia della città nella seconda metà del XIV secolo. La cronica del Sanzanome, ancorchè non ignota, era inedita fino al 1875. Corre dal 1125 al 1231, con la solita sproporzione di notizie: le più antiche, magre e discontinuate; quelle dal 1174 in poi molto più larghe. L'autore, che par sia vissuto poco giù da quel tempo, scrive in latino da notaio, non senza poco felici conati di rettorica. Sparge luce più tosto su i fatti esteriori della città, che su le vicende interne; e concorda in parte con altre croniche; ma dà anco dei fatti nuovi.

Debbo avvertire che il testo di Sanzanome par siasi stampato contemporaneamente a Firenze ed a Marburgo, poichè l'anno appresso questa edizione del Dottor Hartwig, ne uscì alla luce un'altra, a cura di G. Milanesi, ed a spese della regia Deputazione di storia patria, nel grosso volume in 4°, Firenze 1876, intitolato: *Croniche de' secoli XIII e XIV;* il quale contiene di più una nuova edizione accurata degli *Annali* di Tolomeo da Lucca, una cronica di Faenza e parecchie fiorentine inedite, tra le quali primeggia il *Diario* citato poc'anzi.

II. — *Chronica de origine civitatis.* (Parte 1ª. Le notizie, pag. XV-XLIII; il testo, pag. 37-69).

Il testo è tripartito in colonne, cioè: 1° Una compilazione latina inedita, compilata dal Gherardi sopra un codice fiorentino della fine del XIII o principio del XIV secolo; 2° Una compilazione italiana, che si trova in un codice del regio archivio di Lucca, estratta per cortesia di quell'egregio direttore sig. Bongi, ma una parte era stata pubblicata, a suo tempo, dal Manzi; 3° Il così detto *Libro fiesolano*, testo italiano del trecento, stampato già dal Gargani nelle *Letture di famiglia*, vol. 1.

L'autore anonimo dell'originale, dal quale derivano queste tre compilazioni, scrisse, a giudizio dell'Hartwig, nel primo decennio del XIII secolo. Affastellò quanta erudizione classica allor correa nelle scuole e le notizie di qualche scrittore del medio evo, come sarebbe Paolo Diacono; vi mescolò molte favole, sia del ciclo carolingio, sia indigene della Toscana, e così barcollando trasse infino alla istituzione delle sedi vescovili in quella provincia. Al quale cibrèo l'Hartwig ha avuta la pazienza di fare brevi annotazioni, circa l'origine di ogni briciolo della narrazione (pag. 65-69).

III. — *Firenze fino al principio del XIII secolo.* (Parte 1ª, pag. 72 segg.)

Svincolandosi da cosiffatte favole « De' Troiani, di Fiesole e di Roma, » il Dottor Hartwig vi sostituisce un racconto storico, la cui somma è questa. Sembra che Firenze sia nata da pochi abituri di mercatanti etruschi di Fiesole, venuti a porsi, per comodo de' traffici loro, in riva all'Arno, sopra lo sbocco del Mugnone. Quel borgo crebbe tanto da potersi chiamare città nel secondo secolo avanti l'era volgare, e prese nome, com' e' sembra, da una divinità; forse Flora. Dalla storia romana si raccoglie che *Florentia* già fosse terra di qualche momento nella prima guerra civile. Accennato alla colonia romana che vi posero, a quel che pare, i Triumviri, l'Hartwig corregge i racconti fiorentini della distruzione per mano di Totila, stranamente confuso con Attila, e della riedificazione attribuita a Carlomagno; la quale ei crede leggenda uscita da' monasteri vicini. Perocchè, dice l'Hartwig, Carlomagno era allor la personificazione del poter militare messosi ai servigi della Chiesa di Roma, e la riputazione ch' ebbero que' monasteri in Firenze allo scorcio del X secolo, vi fece predominare in su la fine dell'XI la parte papalina, fautrice allora della democrazia, come lo fu sempre de' reggimenti che servon meglio ai propri interessi. Così incominciavano le tradizioni guelfe, abbarbicate in Firenze per molti secoli.

IV. — *Annales Florentini*, num. 1. (Parte 2ª; Testo pag. 3, 4; notizie, pag. 4-36).

Son pochi cenni latini dal 1110 al 1173, trovati nel secolo passato da Pier Francesco Foggini ne' fogli di rispetto d' un codice vaticano, e pubblicati dal Lami. L'originale, scritto di varie mani del XII secolo, prova l'antichità dei ricordi. Nel ristamparli, l'Hartwig vi aggiugne ampio comento, nel modo al quale ho accennato in principio: e così egli stende quasi gli annali critici di Firenze per mezzo secolo a un di presso. Evvi una

esamina sottile circa le due colonne di porfido, che da otto secoli o poco meno fan da sentinelle alla porta maggiore del Battistero. L'Hartwig mostra che i Pisani le mandavano il 1114, come parte della preda delle Baleari; poichè Firenze aveva aiutato a quella impresa: e sì lo prova un documento trovato da quel Tommaso Wüstenfeld, ch'è tra' viventi l'uomo più dotto ne' particolari della storia d'Italia L'Hartwig tocca in questo capitolo il diritto pubblico della Toscana, le cui città ormai facean guerre e paci a lor posta.

V. — *Annales Florentini*, n. 2, (Parte 2ª. Notizie, pag. 39, 40; testo, pag. 40-42; comento, pag. 42-178).

Scritti anch'essi in latino, questi annali corrono dal 1107 al 1247. Tolti da un codice dello scorcio del XIII o principio del XIV secolo che serbasi nella Biblioteca nazionale di Firenze. L'Hartwig, vedendo un cenno di questa sorgente nel Fineschi, *Novelle Letterarie*, Firenze 1756, ricercò per mezzo del Gherardi il manoscritto citato: e quell'erudito giovane, non tardando a riconoscerlo copia dal codice della Nazionale, ebbe ricorso alla fonte. Un minutissimo riscontro di cotesti annali con gli altri già noti ha condotto l'Hartwig a conchiuder che l' Autore anonimo attinse in parte alle medesime sorgenti e in parte ad altre. E percorso sì lungo e importante tratto di storia, il commentatore si ferma a dissertare su la cresciuta potenza del Comune fiorentino, e segna i limiti fino ai quali s'allargò il suo dominio.

VI. — *Lista dei Consoli e dei Podestà, dal 1196 al 1267*. (Parte 2ª. Notizie, pag. 181-184; testo, 184-185; comento, 185-208).

Scritta nello stesso codice di cui nell' articolo precedente, ma d'altra mano. Ancorchè pubblicata dal Fineschi, il dott. Hartwig la ristampa perchè l'edizione è divenuta rara e non gli sembra corretta. Dato il testo, ei rifà la lista col solito procedimento di confrontare croniche e documenti, editi e inediti, e la continua fino al 1282. Cammin facendo nota la precedenza ch'ebbero allora i Priori.

VII. — *La così detta Cronica di Brunetto Latini* (Parte 2ª. Notizie, pag. 211-221; testo, pag. 221-237).

Scritta in italiano: corre dal 1181 al 1303. L'editore vi premette alcune considerazioni sul modo nel quale fu compilata in Firenze la storia per tutto il XIII secolo. La intesseano, egli dice, su l'ordito della *Chronica summorum pontificum atque imperatorum, ac de septem aetatibus mundi*, di Martino da Troppau, detto Polono (morto il 1279); la quale

era quasi repertorio storico officiale della corte di Roma; onde i paesi guelfi le prestavan cieca fede. L'Hartwig, ritornando adesso su la rinomanza di Martin Polono che avea già toccata nella Prima Parte pag. XXIX segg.), ricorda il fatto molto significativo, che ne' codici di Firenze abbondano le versioni e le perifrasi di quel libro. Volgarizzamento del quale è anch'esso cotesta *antica historia*, conosciuta da parecchi compilatori e attribuita da un di loro al maestro di Dante, senz'altro perchè che la gran fama ch'ebbe nelle lettere al suo tempo. Ma lo scritto arriva infino a nove anni dopo la morte di ser Brunetto; onde non è suo. L'autore anonimo dice negli ultimi tempi: «io vidi, io intesi;» nei precedenti calca le orme di Martin Polono, e pur narra dei particolari taciuti da esso e dagli altri cronisti. Per esempio l'assassinio di Buondelmonte comparisce in questa cronica molto meno poetico della tradizione comune; poichè al rotto parentado con gli Amidei precede una baruffa che avea consigliato per l'appunto di tentare quel parentado come pegno di pace: baruffa tra gentiluomini seduti a mensa, un de' quali butta in faccia all'altro un *tagliere fornito di carne*, e Buondelmonte, entrato nella mischia, gli dà una coltellata. Egli poi baratta la sposa perchè gli rinfacciano di prenderla per viltà. Tra i cavalieri, infine, della parte degli Arrighi v'era chi proponea di bastonarlo; quando Mosca Lamberti ripigliò: «Se tu il batti o fiedi, pensa prima di fare la fossa dove tue ricoveri; ma dalli tale che si paia che cosa fatta capo ha.» Il quarto atto della tragedia, come ognun vede, perde molto terrore e pietà in questo racconto; ma il fatto cammina meglio co' suoi piedi.

VIII. — *Gesta Florentinorum*. (Parte 2ª. Notizie, pag. 241-271; testo, pag. 271-296).

Da un codice del principio del XIV secolo, serbato nella Biblioteca nazionale di Napoli, il quale contiene una versione italiana della cronica di Martin Polono, con questa aggiunta, anche in volgare, su i fatti di Firenze. Avvertasi che quel codice diede già argomento ad uno studio dell'illustre Bartolommeo Capasso (*Memorie su i Diurnali di Matteo da Giovenazzo*, Napoli 1872,p ag. 47, seg.). Oltre il codice napoletano, l'Hartwig ne ha usato uno di Firenze che n'offre la continuazione dal 1300 al 1308, e che fu indicato all'Autore dal fu L. Passerini, bibliotecario della Nazionale di Firenze.

Mettendo da parte la versione di Martin Polono, nella quale non può scoprirsi altro pregio che della lingua, il dott. Hartwig esamina l'aggiunta, e conchiude che la sia parafrasi di uno scritto, italiano anch'esso, al quale Tolomeo da Lucca dà il titolo di *Gesta Florentinorum*. Riscontrando il testo attuale con Giovanni Villani, Paolino Pieri, Pietro Corcadi e il Dia-

rio anonimo che citai di sopra, e trovando al solito coincidenze e discrepanze, l'Hartwig viene alla conghiettura di un testo anteriore, usato da tutti gli scrittori di cose fiorentine nella prima metà del XIV secolo e condotto fino al 1300: ma non sa dire in qual anno del XIII secolo sia stato ultimato.

APPENDICE. — *La mobilitazione in Firenze e la battaglia di Montaperti.* (Parte 2ª, pag. 297, seg.)

Con questo capitoletto si chiude la seconda parte del lavoro dell'Hartwig. Il primo vocabolo dell'intitolazione (Mobilmachung), preso dagli ordinamenti degli eserciti colossali d' oggidì, risponde perbenino a quelli delle repubbliche italiane pria che venisse il mal vezzo delle armi mercenarie; risponde al « far oste » di que' piccoli Stati, che metteano in campo forze sì poderose. L'appendice è cavata dal così detto *Libro di Montaperti*, dell'archivio fiorentino, usato già (e l'Harwig nol tace) dall'egregio senatore Ricotti nella *Storia delle Compagnie di ventura*, e da Cesare Paoli nella *Battaglia di Montaperti*. L'Hartwig avea pubblicato per la prima volta questo scritto nella gazzetta settimanale intitolata *Im neuen Reich*, del 1873.

È messa a capo della seconda parte una pianta della città di Firenze allo scorcio del XIII secolo, e in fine del volume un indice del Commentario su i capitoli III ad VIII, il quale indice agevolerà l'uso di quel minuto lavorio che segue ciascun testo e perciò non osserva l'ordine de' tempi, nè delle materie.

Dal detto fin qui potranno argomentare i lettori qual vasto e diligente lavoro abbia compiuto il nostro autore su la storia di Firenze anteriore al 1250. Mi è parso di far quasi un sommario de' suoi capitoli, perchè non ho visto alcun diligente ragguaglio dell'opera nelle nostre riviste di studi storici; e perch'io medesimo che ne annunziai la prima parte nella *Rivista europea* del dicembre 1875, feci troppo breve cenno, sperando che altri più competente di me ne ragionasse distesamente.

E lo spero ancora. Ognun sa di quale momento sia negli annali della civiltà la storia di quella piccola repubblica, surta sulle sponde dell'Arno e madre di non pochi tra i più sublimi intelletti del mondo. In vero non sono mancati nè anco in questi ultimi anni de' nobili scrittori di storie fiorentine: bastino i nomi di Gino Capponi, di Gabriele Rosa e del Perrens; senza contare il Thiers, il quale vagheggiava quel subietto, come san molti, ed io stesso l'udii già dalla sua bocca. Ma la storia è divenuta in oggi tanto inquisitiva, sospettosa, insaziabile, che per ogni briciolo di aneddoto mette su un vero processo criminale; chiama dinanzi a sè tutti i testi-

moni ; esamina senza pietà la loro vita e costumi; li confronta; li mette anco alla tortura e ammonticchia intanto volumi sopra volumi, d'atti e di documenti vagliati con rigore. Nè possiam noi biasimarla s' ella adopra in tal guisa, nè le bastan ormai le pagine che dettò un tempo ad Erodoto ed a Livio; nè quelle che essa medesima ha scritte per man di Machiavelli e del Gibbon. Vero è che la storia classica rimarrà sempre a diletto e insegnamento della più parte dei lettori; ma essa nell'avvenire dovrà interrogar sempre gli annali critici, che diverranno tanto più voluminosi e non aspireranno mai alla popolarità.

Or cotesti nuovi annali si comincia appena a costruirli per alcuni periodi e per que' popoli che abbian fatta qualcosa nel mondo: e per ristringerci alla repubblica fiorentina, diremo che si è principiato, ma che siamo ancor molto lontani dal compimento. Reso ogni debito onore agli eruditi fiorentini de' tempi passati che lavorarono a questo edifizio, come il Lami nel secolo XVIII, ed alcuni nostrali e stranieri nella prima metà del XIX, ricorderò che gli inizii del Comune di Firenze e delle sue croniche sono stati in questi ultimi anni argomento di gravi studii. Gli eruditi tedeschi Bresson e Sheffer-Boichorst messero entrambi in forse l'autorità de' Malespini e il secondo anche quella di Dino Compagni, e gli si messe allato, tra' nostri, il Fanfani. All' incontro, Isidoro del Lungo ha stampati in Firenze dal 1879 al 1880, dopo otto anni di studio, tre volumi nei quali sostiene che la Cronaca, miracol di stile, sia stata veramente dettata dal Dino contemporaneo di Dante. Più particolarmente si è rivolto ai primi principii della città Cesare Paoli, ne' suoi *Studi su le fonti della Storia fiorentina*, pubblicati in diversi volumi dell'Archivio storico italiano (Serie III, vol. 16, 17, 20, 21). Il Paoli ha difesi i Malespini, pur confessando, come già fece il Capponi, le interpolazioni e i guasti della Cronaca che corre sotto quei nomi: egli ha avuto anche sotto gli occhi un primo saggio dell'Hartwig su lo pseudo Brunetto Latini. Possiamo dunque fare assegnamento sopra novelli studi di quel valoroso giovane che prendano in esame particolarmente l'opera del dottor Hartwig.

Il quale temo che sia sul punto di accomiatarsi dalla storia di Firenze, come intento ad altri lavori ed allo ufficio di Bibliotecario nella Università di Halle. Egli già si propose di usare i raccolti materiali alla compilazione d'una storia di Firenze fino al 1250; ma adesso (Parte seconda, pag. v) gli sembra non potersi ancor compiere quella storia, perchè non si vede chiaro lo sviluppo interno della città; perchè non sono state studiate abbastanza le relazioni che corsero in antico tra il comune e il vescovo; perchè resta a fare almeno un indice di quarantadue grossi volumi che contengono copie d'atti ufiziali. Intanto ei consiglia che s'intraprenda una edizione critica di Giovanni Villani con annotazioni su « la consistenza e la sorgente » di ciascun fatto raccontato; la quale edizione egli si proponea

di fare insieme col signor A. Gherardi lodato dianzi. Che non trascuri cotesto consiglio chi può aiutar a mandarlo ad effetto!

Quanto a me, non voglio por fine al mio ragguaglio senza ringraziare il dottor Hartwig dell'aver messo il mio nome a capo della seconda parte del suo egregio lavoro. Il quale atto di cortesia mi sembra rivolto, più che alla mia persona, alla patria, ed è perciò che non mi son rimaso all'attestarne riconoscenza in privato.

Roma, febbraio 1881.

M. Amari.

LA RIFORMA UNIVERSITARIA.

PRIMO ARTICOLO.

Fin dal 74 chi scrive queste linee pubblicò un opuscolo sulla *Questione universitaria* coll' epigrafe: *batti, ma ascolta.* L'autore non venne battuto da nessuno, ma neanche troppo ascoltato, sebbene da parecchi lo scritto fosse lodato, e se ne approvassero gli intenti e le proposte. Ma nè quell'opuscolo nè qualche altro d'uomini valenti, che uscì dopo di esso, valse a scuotere l'apatia del pubblico intorno ad una questione sì grave. La cosa parve mutarsi, quando giunse al ministero d'istruzione l' onor. Bonghi. Questi, che prima aveva manifestato l'intendimento di lasciar tutto a suo posto, e soltanto di voler meglio avviare le cose secondo le leggi e i regolamenti già in vigore, introdusse negli ultimi mesi del 75 una larga riforma degli Istituti superiori, con ordinamenti nuovi, che, modificati poi dal ministro Coppino, governano ancor oggi le nostre Università. Questi mutamenti, sia perchè non affatto soddisfacenti per sè, sia perchè ledevano le abitudini e anche i diritti acquisiti di alcuni, come avviene in tutte le novità, sollevarono qualche polemica e parvero eccitare per alcun tempo l'attenzione pubblica. Ma anche ad essi finirono tutti, di buona o mala voglia, per acquietarsi, si aperse una nuova carreggiata, per la quale l'un dopo l' altro tutti s' avviarono, ed ogni cosa rientrò nel solito buon ordine, e nella solita quiete, prodotta in buona parte dall'indifferenza e dalla sfiducia. Gli è vero che ogni anno, in occasione della discussione del bilancio di pubblica istruzione, sia nella Camera, sia nel Senato, qualche ora-

tore di ottime intenzioni cercava di riaccendere i carboni spenti e di ravvivare negli animi l'interesse per la questione delle Università. E sovente si udirono discorsi eloquenti ed assennati, che erano anche applauditi. Ma insieme a questi se ne udivano altri, che mostravano la somma confusione e incertezza delle idee, che vi è nel paese nostro. Mi rammento che appunto in una discussione del bilancio, dopochè il ministro aveva parlato della necessità di istituire alcune poche scuole superiori, aventi per iscopo i progressi del sapere, dicendo che a questo scopo oramai le Università non erano più adatte, sorse un deputato, il quale lagnandosi che le Università trascurassero il fine ideale della scienza, per mirare solamente alle professioni, chiedeva che esse riprendessero il loro vero carattere scientifico, e quindi terminava lodando il discorso del ministro, che aveva detto tutto l'opposto. La Camera applaudì le parole dell' uno e quelle dell'altro: nè gli atti del Parlamento dicono che ciò si facesse per celia. Non è a meravigliarsi quindi che nel paese queste discussioni così confuse ed arruffate non avessero eco veruna, e che neppur la maggioranza dei deputati e dei senatori vi badasse più che tanto. Era venuta in tutti oramai la convinzione che il meglio era lasciar le cose come erano, per non guastarle di più: ma era una convinzione non già di chi è soddisfatto, ma di chi si rassegna per disperazione di meglio. Che però il bisogno di riforma fosse universalmente sentito, lo prova il fatto, che appena ebbe il portafoglio dell'Istruzione il presente ministro, ed egli manifestò la ferma intenzione d'introdurre nelle nostre Università delle profonde modificazioni, egli ebbe da ogni parte, da amici come da avversari, i più vivi incoraggiamenti. La breve ma importante interrogazione del senatore Pantaleoni, gli articoli di molti giornali, destri e sinistri, e le dichiarazioni d' uomini insigni, alieni dalla politica giornaliera, ci provano che il momento non è inopportuno a riaccendere la questione universitaria, e forse anche a darvi una soluzione conveniente.

Benchè il ministro abbia tracciato chiaramente nella sua risposta al Pantaleoni quali sono i principii che egli vorrebbe seguire nel suo piano di riforme, tuttavia non si potrebbe ora sottoporli ad un esame sicuro, poichè l'importanza di essi e il loro valore dipenderanno principalmente dal modo col quale egli li applicherà ne' suoi progetti. Sarà quindi più opportuno l'esaminare insieme principii e progetti, quando il ministro farà note più precisamente al pubblico le sue idee; giacchè non v'ha dubbio

che in una materia così complessa il ministro, prima di presentare al Parlamento i suoi progetti, vorrà udire non solo il parere del Consiglio superiore, ma anche quello del paese, non essendovi nulla di più odioso e di più improvvido, quanto il preparare in segreto leggi di questa natura e imporle a chi le deve osservare, senza alcuna previa discussione pubblica. Eppure sino ad oggi le leggi di pubblica istruzione ci furono tutte, o quasi tutte, date in questo modo; anzi, tranne pochissime di minore importanza, le altre furono promulgate senza la discussione del Parlamento: la legge Casati, e i regolamenti Bonghi e Coppino, i quali sono vere leggi d'istruzione superiore sotto maschera di regolamenti e di decreti reali, furono conosciuti per la prima volta al momento che dovevano essere eseguiti, anzi un certo regolamento apparve in ritardo, cioè dopo cominciato l'anno scolastico, in cui si doveva eseguire e si eseguì. Mi ricordo che lo sdegno dei professori non fu piccolo in quel tempo, i quali, irritabili per natura, avevano mille ragioni d'esserlo allora ancor più del solito. Lamentavano che quei regolamenti non fossero il prodotto delle idee e della coscienza dei più, ma solo di questo o di quell'amico, che aveva la fortuna, o la disgrazia di avvicinare il ministro e di godere della sua stima e della sua amicizia. Si sapeva di disposizioni gravissime, tolte o adottate lì per lì, per suggerimento di un uomo autorevole o creduto tale. Non tutte queste disposizioni erano cattive; ma anche il bene, fatto in quel modo, non piace; e nei paesi liberi la cosa non va assolutamente. In questi chi è al potere ed è anche convintissimo della bontà d' un suo progetto, deve rassegnarsi a rimetterlo in tasca (quando almeno si tratta di un ordinamento generale, e non di un particolare tecnico), se i più si sono chiariti avversi; e ciò per due ragioni: la prima è, che quando coloro, che debbono eseguire le tue leggi, sono a queste contrarii, quasi sempre le mandano a male, anche se sono buone; la seconda è, che niuno deve pretendere, pur quando è convinto con buone ragioni di una data cosa, che la sua convinzione valga più che non quella di tutti gli altri e che il mondo caschi, se egli, anche a dispetto di tutti, non s' affretta ad attuare la sua idea, prima che abbia perduto il potere di farlo. Piuttosto che codeste riforme fatte a ritroso dell' opinione universale, è meglio non far nulla, giacchè quasi mai non avviene, che da esse ne venga qualche bene, mentre ne sono frequentissimi i danni. Perciò non sarà mai abbastanza da lodarsi il ministro presente, il quale, prima di accingersi a' suoi progetti, li volle annunziare al

pubblico, perchè il paese si occupasse della cosa e gli intelligenti esprimessero il loro avviso. Se la riforma non fosse preceduta da una larga discussione che ne chiarisca i concetti, se verso di essa i più si mostrassero contrari o indifferenti, non avrei che un consiglio a dare al ministro: metta la sua riforma da parte, perchè, buona o cattiva, non ne caverà nessun costrutto.

Lo scopo principale di questo articolo e dell'altro che lo compirà è quello di eccitare sopra una questione, che mi stette sempre vivamente a cuore, l'attenzione e l'esame degli studiosi, prima ancora che appaiano i progetti ministeriali, e di determinare, con tratti brevi ma precisi, quali dovrebbero essere i principii fondamentali di una riforma universitaria. Non essendo noti, e forse neppur già compilati i progetti del Ministro, io esporrò le mie idee senza nessuna preoccupazione, non mirando a combattere o ad approvare alcun progetto, ma ad indicare le norme secondo le quali il progetto stesso si dovrebbe formare. Chi è d'avviso contrario al mio, scenda nell'agone, e concorra così all'intento comune di promovere la soluzione più conveniente della nostra questione.

Per conseguire nei due articoli lo scopo che mi propongo, tratterò questi quattro punti:

1. Quale è il vero scopo delle Università, e a quali uffici esse debbano soddisfare.

2. Se e come a tale scopo e a tali uffici corrispondano le nostre Università nelle condizioni presenti.

3. Come dovrebbe un'Università essere costituita al giorno d'oggi per soddisfare nel miglior modo possibile a' suoi intenti.

4. Qual è la via più adatta a seguirsi per ridurre le Università italiane alla costituzione indicata nel terzo punto.

I due primi punti saranno discorsi nel primo articolo, gli altri due nel secondo; ma ognuno di essi deve essere diligentemente esaminato, perchè altrimenti lo studio fallisce e non conduce ad alcun risultato pratico. Se voi vi costruite un'Università ideale senza studiare i mezzi per andarvi, avrete fatto una bella casa senza accesso, una casa da contemplare, non da abitare. Se voi poi, seguendo l'andazzo dei nostri positivisti e sperimentalisti ad ogni costo, vi ponete ad esaminare le condizioni attuali delle nostre Università, e i fatti loro, senza un'idea direttrice in capo, non verrete a conclusione veruna, e rimarrete dinanzi ai fatti, come uomini che dopo aver esaminati i frantumi d'un monumento, non sanno ricostruirlo nel loro pensiero e nella loro immaginazione.

I.

Qual è dunque il fine delle Università al giorno d'oggi? Non facciamo gli eruditi, nè andiamo a cercar la risposta in Francia, in Germania, o in Inghiltera; rispondiamo col nostro criterio e colla nostra esperienza.

Per dare alla risposta la sua massima larghezza convien dire, che in ogni paese il quale abbia capacità a studii scientifici ed elevati, vi deve essere un'istruzione superiore, la quale, comunicando ai giovani la scienza, si proponga essenzialmente due scopi: l'uno di far progredire la scienza stessa, l'altro di mostrarne le applicazioni; l'uno di formare e educare degli scienziati e degli indagatori, liberi da ogni preoccupazione pratica, l'altro di fare dei buoni professionisti, di preparare insomma degli uomini per gli uffici pratici più elevati della società e dello Stato. Insomma in ogni paese quale io l'ho indicato e quale dev'essere certamente anche la nostra Italia, l'istruzione superiore deve avere uno scopo scientifico e uno scopo professionale. Ambedue sono assolutamente necessari, nè è possibile sacrificar l'uno all'altro. Lo scopo scientifico è ristretto a un numero incomparabilmente minore di individui; lo scopo professionale dell'istruzione superiore è il fondamento del moderno organismo sociale: senza di esso sono impossibili la civiltà e lo Stato moderno. Lo scopo professionale è dunque di una necessità immediata e manifesta. Si domanda se invece lo scopo scientifico non sia una cosa di lusso, forse un lusso elevato, molto lodevole, il più degno dell'attività d'uomini valenti e ingegnosi, ma tale che lo Stato e istituzioni apposite non vi abbiano direttamente a provvedere; se come i veri artisti, così i veri scienziati non si formino da sè, o sia meglio che si formino da sè. È innegabile che un malinteso spirito democratico spinge taluni a ragionare oggi in questo modo; ma non v'è sforzo, che uomini previdenti debbano tralasciare per combatterlo. Si dice dunque che un governo liberale e democratico debba principalmente curare l'istruzione del popolo e non profondere tesori in problematici avanzamenti della scienza, dei quali pochi si occupano. Quelli che così ragionano non considerano due cose importantissime: l'una è che non v'è ramo d'istruzione, comprese l'istruzione superiore professionale e l'elementare inferiore, il quale non intristisca o non secchi, se gli manca il nutrimento d'un'istruzione superiore scientifica, anzi strettamente ed esclusi-

vamente scientifica; l'altra è che il pensiero di pochi domina e regola il pensiero e la vita dei più: progredisca quanto vuole la democrazia e il genio livellatore, quella legge psicologica si avvererà sempre; anzi non sarebbe difficile il provare come nei tempi di più larga democrazia, e quando maggiore parve il numero di chi comandava, minore era il numero di chi dirigeva e realmente pensava e voleva: se questo è vero in politica, si immagini quanto sia vero negli uffici della vita ordinaria, nelle arti meccaniche e in tutte le industrie, e anche, in parte almeno, nelle arti belle e specialmente nella poesia e nella letteratura in genere, che dalla scienza deve trarre l'alimento suo per convertirlo in sangue che scorra per tutte le vene di un popolo, vi ecciti le idee che lo guidano e i sentimenti che lo muovono nell'operare. In conclusione, i pseudo democratici, ai quali ho accennato, farebbero come colui il quale considerando che un albero porge i suoi frutti nei rami, ed anzi il più delle volte nei rami più piccoli, sprezzasse o non curasse il tronco come sterile ed infruttifero. Il paragone quadra, a mio modo di vedere, così esattamente, che mi dispensa da ulteriori spiegazioni, e mi dà il diritto di stabilire per principio solenne e non dimenticabile in questa come in molte altre questioni, che l'istruzione scientifica è quella che dà vigore e nutrimento a tutte le altre parti dell'istruzione, e in genere a tutta la vita di un popolo, ed è condizione indispensabile de' suoi progressi.

Posto tale principio, sorge la questione se siano necessarie istituzioni pubbliche per lo scopo scientifico sopra indicato. Chi conosce lo stato presente delle scienze, e specialmente di quelle sperimentali, non può dubitare un momento, non solo che siano necessarie codeste istituzioni, ma che siano necessarie istituzioni costose e largamente dotate, perchè diano i frutti necessari. Se poi si considera che le scienze sperimentali hanno bisogno di indirizzi e di studi anche ideali, della matematica cioè e della filosofia, e che d'altra parte il matematico, il filosofo e il cultore delle scienze giuridiche e sociali, hanno pur bisogno di studi sperimentali, si verrà alla conseguenza, che per il culto di tutte le parti del sapere si richiedono istituzioni pubbliche, copiosamente provvedute, e che in sè congiungano tutte quelle parti come rami di uno stesso tronco o membri di un medesimo corpo.

Lo Stato, o chi per esso, deve dunque provvedere ad istituzioni, le quali servano ai progressi del sapere. — Qui sorge su-

bito la grande questione, la quale fu oggetto di una breve discussione in Senato tra il Ministro e il senatore Pantaleoni: vi debbono egli essere istituti superiori, i quali direttamente provvedano ai progressi del sapere, ed altri i quali provvedano allo scopo professionale, oppure i medesimi Istituti superiori potranno servir convenientemente ai due scopi?

Il Pantaleoni osservava come i due fini siano assai diversi l'un dall'altro; come il futuro professionista non possa penetrare in tutte le parti più profonde e più discutibili della scienza, ma si debba contentare di conoscere solamente i canoni accertati e applicabili alla vita pratica; mentre il futuro scienziato deve sotto la scorta del professore avviarsi ad un' indagine propria, discutere con esso i problemi più ardui della scienza e sviluppare il genio inventivo. Il Pantaleoni notava giustamente che le Università quali ora sono in Italia, non servono bene nè all'uno nè all'altro dei due scopi indicati, e sosteneva apertamente che gli scopi son così diversi che un istituto unico non può esser adatto ad amendue ad un tempo, e quindi proponeva al Ministro di fondare qualche istituto superiore, il quale mirasse essenzialmente al progresso scientifico lasciando alle Università un carattere e un intento professionale. Un' idea simile aveva esposto il De-Sanctis in una seduta della Camera dei Deputati. Il Baccelli non accolse la proposta del Pantaleoni, senza però sviluppare largamente le ragioni contrarie. Ora non si può negare che l'idea del Pantaleoni e del De-Sanctis non seduca e non abbia una grande apparenza di saviezza e di convenienza, e che uomini autorevoli, tra quelli più desiderosi di riforma, non la professino con grande convinzione. Vediamo se essa sia da adottarsi.

Il sistema del Pantaleoni sarebbe senza dubbio preferibile ad ogni altro, se i due fini come sono diversissimi in sè, fossero opposti nel loro fondamento, e non si trovasse che la ricerca, almeno limitata, dell'uno, è la condizione più propizia per il buon adempimento dell' altro. Se si riesce a provar questo, allora il dualismo non è più giustificato, la strada che conduce ad una meta conduce pure all'altra; e il futuro professionista può, anzi deve avere, sino ad un certo punto almeno, la medesima istruzione del futuro scienziato. Dato anche che i due fini richiedano differenze notevoli nell'istruzione dei giovani, questo non ci obbligherà a una doppia specie di istituti superiori, ove essi non abbiano un carattere rigidamente uniforme nei loro insegnamenti, e sappiano piegarsi alle varie attitudini e ai varii intenti degli scolari. Le

Università così ordinate, miranti a un tempo ai due fini indicati, saranno le più adatte al conseguimento di ciascuno dei due, che non altri istituti superiori dedicati esclusivamente ad uno di essi.

Ridotta la questione in tali termini, a me non par difficile scioglierla in favore di quelli che vogliono l' Università mirante a un tempo e allo scopo scientifico e al professionale; poichè non v'è dubbio che i due scopi, lungi dall'escludersi, si aiutano mirabilmente, e specialmente lo studio e l'indagine scientifica è di grandissimo giovamento all'esercizio pratico. Intendiamoci bene: io non asserisco solamente che le verità scientifiche servano alla vita pratica, perchè questa è una cosa troppo vera e da nessuno contestata; io voglio asserire che la via migliore per rendere un giovane adatto e valente per una professione liberale, sta nell'addestrarlo a fare qualche indagine propria ed originale, e nell'obbligarlo a qualche studio con una mira esclusivamente scientifica e speculativa, senza nessuno scopo pratico; e d'altra parte che niuno meglio di chi ha studiato e studia una scienza per puro amore della verità, è in grado di avviare i giovani a un retto uso di quella scienza, e ad una vigorosa e larga applicazione de' suoi veri all'esercizio delle professioni.

La ragione di questo fatto, che pare maraviglioso solamente a quelli che ignorano le leggi del nostro pensiero o le studiano sapientemente nelle agitazioni dei nostri nervi, sta in ciò, che l' applicare bene e convenientemente una verità generale ad un fatto particolare, non importa una facoltà radicalmente diversa da quella che si richiede per trovare la stessa verità generale; quindi chi si addestra ad inventare o a trovare, sarà pure attissimo ad applicare quel che ha trovato egli od altri ai casi particolari. Negli istituti professionali vagheggiati dal Pantaleoni si farebbero uomini inerti nel pensare, i quali si troverebbero imbarazzati dinanzi alla più piccola difficoltà pratica, non saprebbero scoprire nel caso particolare quegli elementi essenziali che indicano l' applicazione dell' una piuttostochè dell' altra legge o formola da essi studiata. Ma voi mi direte: noi non vogliamo di codeste menti passive; vogliamo che negli istituti professionali i giovani studino con intelligenza, vigore e profondità, soltanto non siano costretti ad avventurarsi nelle materie discutibili, nel campo ancor buio e inesplorato del sapere. Ma io vi rispondo che senza discussioni, senza avventurarsi in quel campo oscuro, senza il dubbio e la ricerca propria, codesto sapere profondo e

vivo non si acquista, non si acquista quello spirito inventivo che è pur necessario nelle applicazioni pratiche; e soggiungo, che un professore universitario, il quale abbia intieramente abbandonato, o peggio non mai esercitata, la facoltà inventiva, sarà più atto ad intorpidire e ad addormentare l'intelligenza dei giovani anzichè a risvegliarla, qualunque sia poi il modo col quale questa abbiasi in seguito ad esercitare.

Da queste considerazioni io concludo che lo Stato non debba istituire altre scuole superiori se non le Università, e che queste debbano promovere ad un tempo ed attuare ambedue gli scopi supremi dell' istruzione, voglio dire il progresso del sapere e la preparazione alle professioni liberali. Il modo con cui si debbono questi due fini contemperare e congiungere l' uno coll' altro, e i mezzi più opportuni per l' uno e per l'altro, debbono venir trattati e discussi in un altro punto.

II.

Vediamo prima se le Università nostre corrispondono convenientemente ai due fini indicati, o almeno all' uno dei due.

È innegabile che cogli ultimi regolamenti si è, più o meno chiaramente, mirato a rendere le nostre Università più libere e più adatte ad un movimento scientifico. Questo è vero specialmente per il regolamento della facoltà di scienze matematiche e naturali, che è quello più largamente concepito e forse il più conforme alle esigenze moderne delle varie scienze, che essa comprende in sè. Tuttavia vi sono troppo gravi difetti nei regolamenti attuali, perchè essi potessero risvegliare una grande vita scientifica nelle nostre Università. — Io ne noto i principali.

Il primo sta nella disgregazione delle facoltà. A parte gli obblighi necessari che i medici hanno di seguire alcuni corsi della facoltà di scienze, del rimanente ogni facoltà pensa a sè sola, e intende coi propri insegnamenti porgere ai giovani ciò che ad essi occorre, non solamente per la loro istruzione professionale, ma anche per la loro istruzione scientifica. Per i soli studenti della sezione di filosofia, nella facoltà di lettere, è reso obbligatorio il seguire un corso di scienze naturali e il prendervi l'esame: il che è buonissima cosa, anzi indispensabile per i cultori di certe parti della filosofia, e per i filosofi di un certo indirizzo; ma parrà a tutti strano che reciprocamente coloro i quali vogliono darsi ad alti studi scientifici, non siano tenuti a seguire alcun insegnamento

di filosofia e almeno un corso di logica. A tali prescrizioni fra loro sì poco concordi corrispondono i fatti: tenute così divise le facoltà, è assai difficile, che lo studente di una segua corsi di altre facoltà, per quanto essi importino moltissimo a quegli studi speciali cui egli vuol dedicarsi. E la ragione è chiara: chi vuol dedicarsi alla scienza per sè, non deve aver davanti un programma invariabile di corsi, che egli sia obbligato inesorabilmente a seguire; dato pure che tutti questi corsi abbiano un qualche vantaggio per lui, non tutti l'avranno ugualmente, e forse ve ne saranno altri, fuori della regola da voi stabilita, i quali saranno per lui assai più utili di quelli da voi fissati. Se è vero che per i progressi grandissimi del sapere l'uomo deve ordinariamente consacrare la sua attività ad una parte speciale di esso, è pur vero che i medesimi progressi rendono sempre più solidarie le scienze le une colle altre, ci fanno scoprire dei nessi strettissimi fra studi che prima parevano disparatissimi, e rendono quindi necessario ad alcuni di congiungerli insieme, sebbene appartengano e debbano appartenere a una facoltà differente. Per citare un esempio, lo studio profondo della linguistica richiede certe cognizioni di acustica fisiologica, ad un fisico che voglia approfondire il senso e il valore delle leggi naturali, studiarne e scoprirne i nessi, si rende necessario uno studio più che mediocre di certi concetti fondamentali del pensiero, e quindi della psicologia, della metafisica e della logica; un medico il quale voglia conoscer bene le malattie della mente, dovrà pur conoscer questa mente e conoscerla a fondo, così come si mostra all' osservazione interna: se anche egli fosse un deciso materialista, e credesse, ciò che non è provato, tutte le malattie della psiche esser meri effetti di lesioni nervose e cerebrali, dovrà pur conoscer questi effetti in sè, conoscerli e studiarli con quell' occhio che solo può vederli, voglio dire colla coscienza. Ma come potrà egli fare questo studio, con un giusto metodo, se non conosce neppure le più ovvie classificazioni dei fatti interni, e non è avvezzo a far altro che sezionar cadaveri, esaminar fibre e cellule? Costui conoscerà così bene i fenomeni interni, dato pur sempre e non concesso il suo presupposto, come un fisico, il quale nel numero delle ondulazioni d'ogni nota, e nelle combinazioni numeriche date dalle varie ondulazioni, quando si congiungono insieme le note corrispondenti, volesse studiare le impressioni della musica nel nostro spirito, senza aver mai pur osservato ed esaminato in sè ed in altri queste impressioni medesime. Così noi abbiam lodato nell'intento suo la disposizione che obbliga i filosofi a seguire un

corso di scienze naturali; tuttavia coll'ordinamento attuale questa disposizione non può recar gran frutto, sempre per il gravissimo errore di obbligare tutti gli studenti di una data facoltà, o di una data sezione di facoltà, ad attenersi ad un piano solo di studi.

Se noi volessimo tracciare l'ideale di un filosofo, noi dovremmo aver di mira Aristotele, Leibniz, Kant, questi grandi genii che in sè concretarono l'organismo e l'unità del sapere; noi vorremmo che il filosofo avesse una larga conoscenza del mondo umano come del mondo materiale, che sapesse, se non i particolari, almeno i procedimenti e i risultati più importanti, o i teoremi più essenziali delle scienze positive come delle scienze morali e storiche. Ma poichè un così grande complesso di cognizioni, illuminato da una sintesi alta ed ideale, non è possibile se non in uomini eccezionali, noi ci contenteremmo di filosofi, i quali si rivolgano specialmente al mondo umano e storico, e d'altri i quali si rivolgano specialmente al mondo naturale, alla sintesi delle scienze positive. Ora per questi sono superflui certi studi, a cui voi l'obbligate nella nostra presente facoltà di lettere, è affatto insufficiente quel corso unico di fisiologia o di altra scienza naturale; invece per i filosofi, che dirò moralisti, premerebbero assai più, oltre i corsi di lettere, anche altri di diritto e di economia.

Che dirò poi di coloro i quali si inscrivono nella facoltà giuridica coll'intendimento principale di darsi alla scienza? Ecco un economista obbligato a studiar procedura e diritto romano, come uno che voglia fare il notaio o l'avvocato patrocinante, mentre gli importerebbe assai più aver corsi di scienza delle finanze, e di amministrazione, di geografia, e specialmente di psicologia sociale e di storia.

Non moltiplico più oltre gli esempi, perchè parmi aver provato ad esuberanza che le facoltà a regola fissa, obbligatoria ed esclusiva di studi, come le abbiamo ora, non sono per nulla confacenti al progresso del sapere.

Ma vengo ad altri due inconvenienti gravissimi, che in parte derivano dal precedente, in parte da altre disposizioni vigenti nelle nostre Università.

Questi due inconvenienti consistono nella mancanza di un vero sviluppo dei corsi così detti liberi, e nella mancanza di concorrenza fra i professori stessi per i corsi obbligatori.

Negli ultimi regolamenti è evidente lo sforzo di attuare nelle nostre Università l'istituzione germanica dei privati docenti,

ossia dei professori non ufficiali, sia per risvegliare l'attività scientifica nelle nostre Università, sia per allargarla, creando una concorrenza tra i professori. Ma due errori gravissimi si oppongono all'intento cercato: l'uno sta negli esami che si debbono lungo il corso subire dai professori stessi ufficiali, l'altro sta nelle disposizioni riguardanti le iscrizioni degli studenti. Secondo queste disposioni lo scolaro paga sempre annualmente una tassa fissa d'iscrizione, qualunque sia il numero dei corsi a cui egli si inscrive, e qualunque sia il professore da cui prende l'iscrizione; di questa tassa pagata dallo scolaro, i professori ufficiali non prendono nulla per i corsi che essi sono obbligati di dare; ma se lo scolaro si iscrive ad un corso qualsiasi dato da un insegnante privato, oppure ad un corso che il professore ufficiale dà liberamente, allora l'insegnante privato e il professore uffiiciale del corso libero ricevono su quella tassa fissa, che altrimenti andrebbe tutta al governo, un tanto per corso, per ora e per scolari iscritti (lire 12 da ciascuno scolaro per un corso annuale di tre ore alla settimana).

Vediamo le conseguenze di questi due errori. Si vede subito come con esse sia affatto impossibile che prosperi (almeno nelle condizioni ordinarie delle nostre Università, ed esclusa per ciò quella di Napoli, la quale richiederebbe un discorso particolare) l'istituzione degli insegnanti privati: non possono far concorrenza al professore ufficiale nei corsi obbligatori in grazia degli esami; se anche il professore ufficiale fosse pessimo, e l'insegnante privato ottimo, questi non avrà mai che pochissimi scolari, e in talune Università anche nessuno. Ma almeno, si dirà, l'insegnante privato potrà concorrere al compimento e all'allargamento degli studi coi corsi liberi. È questo infatti uno degli uffici più importanti dell'insegnante privato; ed anche in Germania esso è quello a cui più frequentemente e più naturalmente è rivolta l'attività del libero docente. Ma nelle nostre università anche cotesto utilissimo ufficio è reso assai difficile al privato insegnante, e ciò per due ragioni: la prima è, che gli scolari hanno troppi corsi obbligatorii per pensare ai liberi, e questo già s'è veduto; la seconda è, che anche nei corsi liberi il privato docente ha di fronte a sè la concorrenza soverchiante del professore ufficiale: infatti, ove appena sia possibile avere un corso libero numeroso, esso verrà dato dal professore ufficiale, che ha con ciò l'unica via per migliorare alquanto la sua condizione economica (non ottima certamente, se ha il solo stipendio), traendo così qualche

vantaggio dal tempo che gli sopravanza. Gli scolari, in generale, preferiranno sempre il professore ufficiale, sia per l'autorità del titolo, sia perchè dovranno prender l'esame da lui. Anzi queste iscrizioni a corsi liberi e dati per titolo privato, perdono serietà, quando, come ora avviene, lo scolaro non isborsa per esse nulla, oltre la sua tassa fissa e complessiva. Il solo che ci rimette è il governo, che paga la firma dello scolaro al professore ufficiale o privato.

Ma se le Università italiane non soddisfano in tutto alle esigenze scientifiche, esse però, dirà taluno, raggiungono lo scopo che è di maggior momento, e che esse medesime direttamente si propongono e debbono proporsi, cioè lo scopo professionale. Vediamo se ciò sia vero.

Passiamo brevemente in rassegna le professioni a cui aprono adito le varie facoltà, e vediamo se gli ordinamenti e le consuetudini di queste corrispondano adequatamente alle esigenze di quelle. La facoltà medica è quella che per natura sua, anche in un'Università la quale voglia conservare, per quanto è possibile, un carattere scientifico, avrà sempre un indirizzo pratico prevalente: benchè vi siano anche in essa insegnamenti, come l'anatomia e la fisiologia, i quali possono avere uno studio ed uno sviluppo puramente teorico, tuttavia la maggior parte degli studi sono rivolti essenzialmente e direttamente alla pratica; anzi gli studenti di medicina sono i soli che, per necessità di alcune loro materie d'insegnamento, debbono esercitare la professione o almeno assistere ad un vero e diretto esercizio di essa, prima ancora di uscire dalla Università. Noi non faremo dunque rimprovero al presente regolamento di medicina di essersi uniformato a questo carattere esserziale della facoltà, e di aver lasciato un grande sviluppo all'insegnamento pratico. Tuttavia parmi che anche questo regolamento non sia esente di difetti, e che potrebbe meglio provvedere alla professione del medico e al progresso scientifico della medicina a un tempo stesso. Benchè io debba lasciare ad altri più competenti questa grave questione, che fu già oggetto di tante dispute, mi sia lecito però di osservare, che se gli ordinamenti delle nostre Università fossero più liberi e non obbligassero a tanta uniformità di corsi, si potrebbero nella facoltà medica avere ad un tempo questi due vantaggi, che colla rigidezza degli ordinamenti sono incompatibili: si potrebbe cioè a quei giovani, i quali non intendono di darsi alla professione di medico e vogliono dedicarsi allo sviluppo scien-

tifico di certi rami della medicina, porgere il modo di approfondire alcuni insegnamenti della facoltà, lasciando in disparte gli altri, che a questi non si attengono e specialmente certi esercizi pratici; e d'altra parte, e si potrebbe e dovrebbe render più adatti e meno gravosi ad un tempo alcuni insegnamenti teorici per coloro i quali si destinano alla professione di medico. Infatti non mi sembra che sia opportuno dare ai medici lo stesso insegnamento di botanica, di zoologia, di fisica che si dà ai futuri naturalisti e ai futuri ingegneri.

Nè si cerchi di combattermi colle mie armi, dicendo che è pur necessario anche ai professionisti uno studio ideale e scientifico, giacchè io osservo anzitutto che anche sulle malattie dell'uomo si possono fare studi tanto scientifici quanto quelli sopra un fiore od un animale; e d'altra parte, quando si vuole da uno studente uno studio ideale e scientifico, bisogna lasciargli libertà di sceglierselo; bisogna specialmente ai medici, che sovente per lo stesso ufficio loro non sono soltanto chiamati a medicare il corpo ma anche l'anima, lasciar tempo e modo di congiungere a' loro studi, ora esclusivamente fisici e materiali, anche qualche studio morale, e sovratutto uno studio accurato, e non solamente generico, di psicologia sperimentale. Con questo studio, quando fosse buono, lo studente di medicina allargherebbe le sue idee; venendo meglio a conoscere fatti così strettamente congiunti con quelli da lui per ordinario studiati, e pur così profondamente differenti; non ragionerebbe così stortamente, come fa troppo spesso, quando tratta e discorre di fatti interni; e confrontando con questi i fatti fisiologici, verrebbe a conoscer meglio i caratteri e la natura degli uni e degli altri metodi diversi delle loro scienze.

Reso così più adatto e forse più facile e più leggiero lo studio medico di certe materie puramente teoriche, si potrebbe nella facoltà dare maggiore sviluppo a certi insegnamenti pratici, importantissimi, come a quello, per esempio, intorno alle malattie dei bambini, e aggiungere alcune specialità come l'otologia, che si potrebbero lasciar libere; ma la cui cognizione, anche limitata a pochi, sarebbe di giovamento grandissimo all'esercizio medico.

Le cose vanno anche peggio nella facoltà giuridica. Sebbene anche questa facoltà abbia per suo fine principale e ordinario d'avviare i giovani a certe determinate professioni, tuttavia l'insegnamento suo è affatto teorico, non potendo addestrare direttamente il giovane in certi esercizi professionali, come fa la me-

dicina. La facoltà del diritto, come insegnamento professionale, si contenta dunque di insegnare quelle materie che essa crede necessarie o utili al futuro esercizio di alcune professioni. Ora è facile vedere come, secondo il regolamento presente, la facoltà assai male corrisponda al suo scopo. Le carriere che sono aperte al dottore di legge sono diversissime l'una dall'altra; e, ciò malgrado, la nostra facoltà prescrive a tutti la medesima norma, porge la medesima dose di diritto romano e di procedura al futuro politico, diplomatico o pubblico amministratore, come al futuro notaio od avvocato patrocinante, ed a questi poi fa studiare tanta economia politica, statistica e diritto costituzionale, quanto a quelli. Nè dite che con questo io tenderei a mettere in onore quello *specialismo*, da me altre volte riprovato; giacchè v'ha due sorta di specialismi, l'uno si chiude in una scienza nè si cura di quel che le altre fanno anche in relazione con essa, l'altro invece, rivoltosi a un dato studio, cerca da ogni parte le cognizioni, che con quell'argomento hanno attinenza e che possono aiutare a schiarirlo ed a svolgerlo. Così io non vorrei liberare lo studente che si destina alle carriere giudiziarie, nè quello che si destina alle politiche, di alcuni corsi obbligatorii della facoltà, se non per lasciar loro maggiore libertà di attendere a corsi complementari della stessa facoltà, o a corsi di altre facoltà, i quali per lui sarebbero più importanti. Così non c'è dubbio che al futuro pubblico amministratore importano assai più i corsi d'igiene, di storia e di geografia, estranei alla facoltà giuridica che non parecchi di questa. Direte che li può seguire. Lo sappiamo. Ma allora come potete lodar tanto il valore professionale della vostra facoltà, se rende obbligatorii i corsi superflui ad una professione e liberi quelli necessari? Certamente se non fossimo tutti predominati dal pregiudizio della uniformità e da incurabile pedanteria, troveremmo questo molto strano. Ma v'ha di peggio: il Regolamento, riconoscendo che nella facoltà di legge vi sono gravi lacune per lo studente che mira alle carriere politiche ed amministrative, ammise come corsi complementari la *Scienza dell'amministrazione*, la *Scienza delle finanze*, e la *Contabilità dello Stato*, la *Storia dei trattati* e *diplomazia*. Ma questi corsi che voi finora avete stabilito in pochissime Università, anzi compiutamente credo in una sola, sono indispensabili per l'una o per l'altra carriera. Perchè dunque non li ammettete in tutte le Università? perchè, dato il vostro sistema, li lasciate liberi? perchè al futuro diplomatico fate prendere l'esame di procedura civile e penale, e non quello di *storia dei trattati*

e diplomazia? Mi direte che questo esame lo prenderà, entrando in quella carriera. Sta bene! Ma voi con ciò ammettete che per questa carriera la vostra facoltà, come è ora ordinariamente costituita, ha ad un tempo i due vizi opposti di essere da una parte esuberante, dall'altra deficiente; conclusione a cui si verrà facilmente per quasi tutte le altre carriere, a cui apre la via la nostra facoltà legale.

Vengo alle due facoltà, di cui l'una ha per ufficio quasi esclusivo di preparare insegnanti per le scuole secondarie, l'altra ha questo ufficio stesso, e quello inoltre di dare i primi ammaestramenti ai futuri ingegneri.

Quanto a coloro i quali si destinano all' ingegneria, parmi che il biennio che essi debbono compiere nell'Università, sia convenientemente ordinato, e che difficilmente si potrebbe togliere pur una delle materie, alle quali essi sono obbligati. Ma di ciò giudichi chi meglio se ne intende. Non v' ha dubbio però esservi per il futuro ingegnere, o almeno per certi futuri ingegneri dei corsi, non tanto della propria, quanto d'altre facoltà, i quali potrebbero essere d'importanza capitale, come certi corsi di diritto, di economia e d'igiene. Ma vediamo se le due facoltà di lettere e di scienze soddisfano convenientemente all' ufficio gravissimo di provvedere buoni insegnanti alla istruzione secondaria. È lagno frequente tra i professori d'Università, che dai licei e dagli istituti tecnici non vengano giovani bene e convenientemente preparati. Ora debbono le due facoltà di lettere e di scienze sinceramente indagare, se l' accusa non si debba ritorcere almeno in parte contro di esse.

Dell' ordinamento della facoltà di lettere non posso dire bene, specialmente per la sezione di filosofia; e quanto alla facoltà di scienze, come scuola rivolta a formar gli insegnanti per le scuole secondarie, parmi abbia pure gravi difetti. Dichiaro innanzi a tutto, che, sia per lo scopo indicato, sia per quello più elevato di promuovere i progressi della scienza, è un gravissimo errore l'aver rotti i legami tra le due facoltà; poichè il solo che rimane sta nell' obbligo fatto ai rari studenti di filosofia di seguire un corso di scienze naturali. Io non intendo proporre che si faccia, come in Germania, delle due una sola facoltà; ma l'assoluta separazione posta da noi non va, ed è feconda di gravissimi inconvenienti, specialmente nella preparazione degli insegnanti secondari. Il Provveditorato centrale dell'istruzione secondaria si sbraccia a predicare l'unione e l'accordo degli studi nei

licei, vuole che si miri ad un effetto unico, l'educazione morale e intellettuale della gioventù, lo sviluppo armonico delle sue facoltà. Ma ecco professori, de' quali ciascuno suona il proprio istrumento, senza curarsi della musica dell'altro. Vi lascio immaginare che bell'armonia ne possa risultare! Ma vediamo se almeno un per uno codesti insegnanti futuri ricevono un'istruzione conveniente.

Il sapientissimo compilatore del Regolamento della facoltà di lettere tolse all'insegnamento di Pedagogia, alla quale il Bonghi con molta ragione aveva data grande importanza, quasi ogni valore, facendola obbligatoria per i soli studenti di filosofia, cioè per quelli che forse n'avrebbero o meglio ne dovrebbero avere minor bisogno; giacchè negli insegnamenti di morale e di psicologia avrebbero già i principii fondamentali, da cui trarre le norme pedagogiche. Udimmo qualche fisico e matematico affermare, che un insegnamento pedagogico sarebbe utilissimo anche per coloro che si destinano nei licei agli insegnamenti delle scienze positive. E con molta ragione, giacchè ci pare che ad un insegnante di scuole secondarie non basti conoscere bene la sua materia, ma che egli debba anche conoscere in modo chiaro e determinato, e e quindi scientifico, con quale scopo, entro quali limiti, e con quale indirizzo egli insegni o debba insegnare quella data materia; giacchè si sa bene che il matematico non deve insegnare in un liceo la matematica per fare dei matematici, nè il latinista il latino per fare dei latinisti. Chiaritosi bene lo scopo vero del suo insegnamento, il professore deve poi anche conoscere i mezzi più adatti che questo gli porge per condurre il giovane a quello scopo. Sarà quindi necessario che quell'insegnante sia ben padrone del suo pensiero, sappia cioè rendersene conto, e conosca i principii fondamentali e il metodo della sua scienza, o della disciplina in cui deve ammaestrare. Ora tutto ciò non è possibile, se il professore è affatto digiuno di cognizioni logiche e psicologiche, e non ha studiato la pedagogia almeno ne' suoi fondamenti, e poi nelle sue applicazioni al ramo del suo insegnamento. Questa materia, resa comune a tutti coloro che si destinano all'istruzione secondaria, porrebbe già un certo accordo e un legame molto importante e opportunissimo fra gli studi degli scolari appartenenti alle due facoltà.

Nella facoltà di lettere, come è noto, si danno due lauree, quella di lettere e quella di filosofia; ma come la divisione si fa solamente nel secondo biennio, così tutte le materie del primo

biennio sono comuni; ora nella distribuzione delle materie per questi due biennii e tra le due lauree, non si sa comprendere in nessun modo il criterio che si è voluto seguire, tanto è strana quella distribuzione. Non accetto in massima codesta divisione nella facoltà di lettere come è fatta ora, e ne dirò le ragioni nel secondo articolo, proponendo su questo punto una profonda modificazione; ma in ogni modo vediamo con che buon senso è stata ora eseguita. Anzitutto si riconosce d'un tratto, che quella divisione è fatta in modo da togliere ogni voglia ad uno studente di inscriversi alla sezione di filosofia, essendosi conservati obbligatori per questa tutti gli insegnamenti più gravi della sezione di lettere; infatti lo studente di filosofia deve studiare tanta letteratura greca, tanta linguistica, quanta ne deve studiare il futuro grecista e latinista; e meno poi si sa comprendere perchè egli debba avere tutta la storia antica che ha il filologo, e poi soltanto metà della storia moderna (quella del medio evo, o quella moderna in senso stretto, a suo piacimento); non si comprende perchè siano obbligatorii per il filosofo tutti i tre corsi di lettere greche, e nel secondo biennio egli non sia invece più tenuto allo studio del latino. Sappiamo benissimo che per alcuni filologi tutta la filosofia si trova ancora in Platone ed in Aristotile, poichè intendendo poco l'uno e l'altro, vi veggono tutto quel che vogliono; ma uno che sia appena mediocremente intinto di filosofia moderna, sa che questa ormai non la si apprende più dall'antichità; tanto è vero che quasi tutti i più grandi filosofi moderni sino al principio del nostro secolo, Cartesio, Spinoza, Locke, Hume, Kant, ebbero poca o mediocre conoscenza della filosofia greca. So bene che in tempi più recenti lo studio di questa prese un grande svolgimento; ma ciò non vuol dire, come s' immaginano certi grecisti, che ora si voglia trarre dalla filosofia antica la filosofia moderna. Si studia la storia della filosofia greca, come in genere si studiano ora tutte le storie; perchè la storia per sè di tutti i fatti umani importanti (e fra questi la filosofia greca è uno dei più grandi) è ora divenuta una sorgente copiosa di cognizioni e di dottrine scientifiche. Del resto io non dubito di asserire che lo studio di certe scienze naturali è ora per il filosofo propriamente detto, per il psicologo, per il logico, per il metafisico, più importante di tutta la filologia platonica.

Quanto allo studente di lettere, non si può disconoscere che, salvo alcune lacune, delle quali già una è stata notata, la sua condizione è assai migliore, per ogni rispetto, che non quella del

suo fratello di filosofia. Come questi è obbligato a parecchi corsi letterari, così quello ad alcuni corsi filosofici, ma con una misura assai più piccola, e con una distribuzione che non è certo inappuntabile.

Lo studente di lettere è obbligato ad un anno di filosofia teoretica, e ad uno di storia della filosofia. Nulla dirò di questo; rispetto alla filosofia teoretica, come essa comprende principalmente un corso di logica e un altro di psicologia, così per solito lo studente di lettere prende quello che gli capita in quel dato anno, che per l'orario più gli fa comodo; quindi accade che molti invece della psicologia scelgano la logica. Ora questa è certamente una scienza importantissima e buona per tutti, ma io credo che essa sia feconda di utili considerazioni ed applicazioni più per il futuro insegnante di matematica e di scienze naturali, che non per quello di storia e di letteratura. Ma lasciando star questo, e supponendo pure che lo studente di lettere segua il corso tanto essenziale per lui di psicologia, almeno di psicologia sperimentale, si chiede perchè non dovrà seguire anche un corso di morale (si noti che chi scrive non è professore di questa materia, ma bensì di filosofia teoretica); si chiede perchè nella facoltà non vi siano corsi ampii e appositi di estetica e di storia delle belle arti, corsi che per il futuro insegnante di lettere italiane sono almeno tanto importanti quanto il corso di linguistica. E come mi potrete voi giustificare, che un futuro professore di storia non debba seguire i corsi di economia politica, di diritto costituzionale e di storia del diritto, i quali specialmente per la storia moderna sono essenzialissimi? E come intenderà la storia di Roma senza il diritto romano, studiato a fondo, almeno in alcune sue parti? Mi direte che la laurea in lettere e in istoria è una sola, e che i corsi son già tanti nella facoltà, sicchè è impossibile rendere obbligatorii quelli d'altre facoltà. Appunto io voglio di nuovo riprovare, anche per il fine professionale, codesti vostri programmi invariabili di studio. Come potete privare il futuro professore di storia di quei corsi così importanti per lui, martellandolo invece con tanta linguistica, quanta ne date al futuro professore di lingua e letteratura greca e latina? Mi recherete certe ragioni pratiche per le quali non si possono scindere le due lauree: una separazione assoluta non la vorrei neppur io, come non la vorrei per la filosofia; ma non si deve impedire che anche per uno scopo professionale non prenda una via anzichè l'altra, seguendo quello *specialismo* buono, di cui ho

parlato, e che è affatto contrario a quello usuale, tanto malefico. Ma di ciò si parlerà nel secondo articolo.

Non voglio estendermi in particolari rispetto alla facoltà di scienze, poichè mi si potrebbe ripetere il noto adagio : *ne sutor ultra crepidam;* ma forse non sarà difficile notarvi alcuni difetti corrispondenti a quelli osservati nella sua sorella di lettere; con qualche differenza dipendente dal fatto, che almeno nel primo biennio essa ha molti giovani, anzi i più, i quali si destinano non alla professione d' insegnante, ma a quella dell'ingegnere o del medico. Questo fatto ha per sua naturale conseguenza, che molti professori della facoltà son costretti o a piegare addirittura il loro insegnamento alle tendenze e ai bisogni della maggioranza, rivolgendolo cioè di preferenza alle applicazioni pratiche, con danno quindi di coloro che si vogliono dedicare all'insegnamento; oppure cercano una via di mezzo, barcollando tra gli uni e gli altri, e contentando, come avviene per solito, nessuno. — Nel secondo biennio le cose mutano, ma sorgono nuovi inconvenienti: come nel primo biennio il futuro insegnante è sacrificato sovente al futuro professionista, strettamente inteso, così nel secondo biennio quello minaccia ancora di esser sacrificato al futuro scienziato: se si trattasse, intendiamoci, di preparar professori d'Università, la cosa non farebbe differenza; ma la differenza corre, quando si vogliano fare buoni insegnanti di scuole secondarie; anche questi debbono aver libata la scienza, intesa nel suo senso più elevato, debbono cioè aver fatto o cercato di fare ricerche originali, eccitato e coltivato in sè lo spirito inventivo; ma insieme a questo, e più largamente, debbono coltivare la facoltà e il senso pedagogico, avvezzarsi ad ordinare, ad esporre e a svolgere ciò che sarà oggetto del loro insegnamento, in maniera adatta alle menti giovanili, e allo scopo che l'insegnamento stesso deve avere. Ora noi abbiam già detto che uno dei difetti principali in ambedue le facoltà sta nella mancanza di una sufficiente coltura e preparazione pedagogica, sia per lo studente di lettere, sia per quello di scienze matematiche e naturali. Per tal rispetto le modificazioni del Coppino peggiorarono i regolamenti del Bonghi. In conclusione io dubito che non potremo dare buoni insegnanti di matematica e di scienze fisiche e naturali all'istruzione secondaria, senza un buon ammaestramento di pedagogia e di logica. So benissimo che e nelle Università e nei Licei si trova qualche fisico o matematico, il quale anche di scienza logica ne sa insegnare ai logici di professione; ma ciò non toglie che molti

matematici e fisici siano nella più supina ignoranza della logica scientifica, e intendo anche della logica particolare della loro scienza.

L'altro difetto della facoltà di scienze, almeno della sezione di scienze naturali, sta nella dispozione per la quale lo scolaro, giunto nel secondo biennio, sceglie ad oggetto di studio particolare una sola delle materie principali, ponendo in disparte o trascurando assai le altre che dovrà pur insegnare nelle scuole secondarie. Ne viene per conseguenza che, mandati a fare la storia naturale, non sanno insegnare che la sola botanica o la sola zoologia, ec.

S'è cercato d'ovviare in parte a tutti questi inconvenienti coll'istituzione delle scuole di Magistero. Ma queste sinora non diedero molto frutto, poichè non si è ancora chiarita bene la differenza che vi ha e che si deve mettere nel dar impulso ad un valente scienziato e nel preparare un buon insegnante di liceo o di istituto tecnico: si può, non v'ha dubbio, svolgere in un bravo scolaro l'attitudine all'una e all'altra cosa ad un tempo. Ma a ciò non si riescirà nei casi ordinari senza un doppio ammaestramento, l'uno avente uno scopo prettamente scientifico, l'altro uno scopo essenzialmente pedagogico.

Ma v'ha un altro punto grave che le due facoltà debbono considerare e che è affatto trascurato, o almeno a cui è assai male provveduto in ambedue. È innegabile che da qualche tempo tende a crescere il numero di quelli che nelle due facoltà si destinano all'insegnamento. Il ministero deve favorire non contrariare questo incremento. Ora per renderlo stabile e corrispondente ai veri e molteplici bisogni dell'istruzione nel nostro paese, sarebbe necessario che tutti gli insegnanti dell'istruzione secondaria, sia governativa, sia provinciale o comunale, fossero dati costantemente dalle due facoltà di lettere e di scienze. Come soltanto la facoltà di diritto, almen per regola generale, può dare il magistrato e il patrocinante, così quelle due facoltà dovrebbero sole dare il professore di lettere, di storia, di fisica e di matematica. Se voi continuerete a nominare nei nostri Istituti secondari degli avvocati che non trovano cause e degli ingegneri che non hanno commissioni, le due facoltà saranno sempre scarse di aspiranti all'insegnamento secondario, e, quel che è peggio, voi non potrete mai ottenere in quello un miglioramento radicale, formarvi delle buone e stabili tradizioni. — Ma perchè a ciò sia resa piana la via, sarebbe necessario che gli ordinamenti delle

due facoltà, anche con questa mira, si rendessero più varii e più flessibili, e si potessero adattare anche alle aspirazioni modeste di chi si propone per es. di insegnare nelle scuole tenniche e nel ginnasio inferiore. Questo sarebbe ben meglio che aprire la porta dell'insegnamento secondario anche a coloro che mai non videro l'Università, come si fece con alcune improvvide disposizioni del decreto 10 maggio 1877. Si dice che basta un buon esame a provare l'attitudine e la coltura di un candidato. Ma perchè allora non si fanno allo stesso modo anche gli ingegneri, i medici e gli avvocati? Eppure se c'è uno, a cui si deve chiedere d'aver non solo studiato, ma studiato con un vero ordine, con metodo, con disciplina, è appunto l'insegnante delle scuole medie ed inferiori.

Vedremo dunque nel prossimo articolo come anche a questo, del pari che agli altri intenti, si possa convenientemente provvedere con una buona riforma universitaria.

Pavia, 10 marzo 1881.

CARLO CANTONI.

LE CONTROVERSIE MONETARIE E L'ITALIA.

LETTERA AL DIRETTORE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

EGREGIO COLLEGA.

Da più settimane tu mi stimoli a far manifesti i miei pensieri intorno alle controversie monetarie, che ora sono giunte al loro *stadio acuto* e ad esaminarle *segnatamente dal punto di vista pratico e nazionale*. Per vivo desiderio di quiete (poichè ho anche io il diritto di sentirmi stanco e sopratutto noiato) e per non attirarmi i fulmini dei più furibondi monometallisti in oro, che chiamano addirittura avversari o peggio quelli che dubitano riverentemente della bontà *relativa* delle loro dottrine nel *momento attuale*, io ti ho più volte pregato di lasciarmi in pace. Ma tu insisti con sì affettuosa violenza che ti obbedirò.

Entro subito nel vivo dell'arduo tema. Non rinnuoverò la disputa teoretica intorno al tipo unico o doppio. Teoreticamente il tipo unico col metallo che è più comodo e varia meno od oscilla con minore irregolarità, rappresenta l'*archetipo monetario;* e oggidì sarebbe l'oro. È l'antica idea professata dal Locke il quale, inspirandosi alle condizioni dei tempi suoi, designava l'argento. [1] Gli economisti, nel loro maggior numero, per lungo ordine di anni e di nomi oscuri o illustri, tennero sinora pel tipo unico; i bimetallisti si consideravano eterodossi, non avevano voce in capitolo. Ricorderai che quando si è discussa nel Parlamento italiano la legge fondamentale monetaria, i toscani cultori delle discipline

[1] Col doppio tipo il debitore sceglie la moneta che meglio gli aggrada, come un venditore che disponendo di due pesi, l'uno di ferro e l'altro *di torba*, preferisce l'uno o l'altro, secondo che il tempo è umido o secco. (Locke).

astratte sostennero il tipo unico insieme con altri economisti illustri e affaticarono quell'atleta della Camera che era il Cordova, il quale difendeva il bimetallismo. Gli Stati che perseveravano nelle abitudini del doppio tipo si mettevano in contrasto coi principii della scienza. Ma in questi ultimi anni e segnatamente dopo gli scritti eminenti del Wolowski [1] al quale non si può negare la competenza tecnica somma, dopo i lavori del Laveleye, [2] il bimetallismo ha trovato anch'esso i suoi dottrinari illustri. E se estendi la cerchia delle osservazioni, in Inghilterra col Seyd, [3] col Gibbs e colla Camera di Commercio di Liverpool, in Germania col Arendt, col Wagner, collo Schäffle, in Francia col Say, col Cernuschi e con molti altri, in Austria, col Neuwirth; la sottile schiera

[1] Wolowski, *La question monétaire; L'or et l'argent; Le change et la circulation*, ec. L'illustre economista mi onorava di particolare affezione e le sue osservazioni e i suoi consigli in questa materia mi fecero una vivissima impressione. Egli era profondamente persuaso che escludendo l'argento dalle funzioni di moneta internazionale si preparavano grossi guai al mondo. Ricordo sempre con quanta vivacità artistica si esprimeva nelle sue conversazioni private e sosteneva che poche volte è dato all'economista di far più bene o più male come in questa occasione.

[2] Il Laveleye scrisse più volte e in varie forme di questa materia e ha difeso il bimetallismo con passione. È notevole la sua polemica col Frère-Orban, che alla sua volta difende con passione il tipo unico nel suo lavoro intitolato: *La question monétaire: Examen du système et des effets du double étalon suivant les idées de* M. Malou, *ministre des finances*, Bruxelles, 1874. Però è singolare che finora il Frère-Orban, presidente del Consiglio, ha fatto come il suo antagonista politico il signor Malou. Certe necessità pratiche s'impongono; e potrà avvenire al Frère-Orban ciò che è avvenuto all'onorevole Magliani; ma di ciò parleremo in appresso.

[3] I lavori del Seyd Ernesto, meno noti in Italia e in Francia, sono altamente apprezzati in Germania. È capitale la sua confutazione del Soetbeer intitolata: *Der Hauptirrthum der Goldwhärung. Nebst Kritischen Bemerkungen über Dr Soetbeers Schriften* (Rudolfstadt w. Leipzig, Hartung, 1880). — Vedi anche: *The wealth and Commerce of Nations and the Question of Silver* (London. 1878). — *The decline of Prosperity: its insidious cause and direct remedy* (London, 1879). Il Seyd vorrebbe che l'Inghilterra aderisse al bimetallismo e ne dimostra i vantaggi; ma giova riconoscere che sono ammirate le sue ricerche più che seguiti i suoi consigli. Il Cernuschi si illude esagerando l'*effetto pratico* dell'aiuto del Seyd, del Gibbs, della Camera di Commercio di Liverpool per convertire al bimetallismo l' Inghilterra. L' Inghilterra, che è il solo paese che possa sopportare senza difficoltà una circolazione interamente di oro, ne profitta. Quantunque molto stringate, sono autorevoli le due note bibliografiche del Wagner nella questione monetaria, pubblicate nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* (quarto numero 1880 e primo 1881). Passa in rassegna tutti i recenti lavori a favore del bimetallismo. Le ricorda anche l'egregio e valentissimo Ferraris, a cui io non intendo rispondere con questo mio lavoro, considerando la controversia da un altro punto di vista. E i dissensi scientifici mi rendono più cara la sua amicizia. È pur notevole uno scritto che ho testè ricevuto a parte del Neuwirth, deputato al Parlamento austriaco e noto pubblicista, intitolato; *La battaglia dei tipi; Der Kampf um die Währung.* Percorrendo questi studi, si vede come sia già forte anche in Austria e in Germania la schiera dei bimetallisti, così radi nel passato.

è divenuta una legione. Testa per testa, il Wolowski l'Arendt, il Wagner, lo Schäffle e il Seyd varranno almeno tutti insieme il Soetbeer, alla cui scienza storica e al cui acume superiore m' inchino reverente. Quindi non si affoghi la controversia con l'autorità dei nomi propri; poichè ve n'ha d'illustri da tutte le parti e se pensatori potenti, quali il Wagner, scendendo dalle somme vette della teoria alla pratica realtà delle cose, confessano ingenuamente di essersi convertiti al bimetallismo, invece di fulminarli cogli epiteti di neofiti, di apostati, termini che giova lasciare ai teologi, cerchiamo di chiarirci la ragione dei loro pentimenti e delle loro esitazioni scientifiche. Chi scrive ha tratto dalla meditazione i suoi dubbi, intravede il lato debole delle affermazioni rigidamente assolute delle due scuole, e nel suo scetticismo consiglia la prudenza ai governi. In materie così delicate e gravi gli errori non sono indifferenti; interessano tutti gli ordini di cittadini dal tugurio del contadino al palagio del principe. Da ciò l'ardore con cui se ne disputa nei paesi usi a non lasciare il monopolio dei loro affari, a pochi uomini politici e a pochi scienziati. Quale differenza tra l' equanime apatia con cui sonnecchia siffatta questione a casa nostra, dove non riusciamo ad accendere le faville sopite della grande controversia essenzialmente e storicamente italiana, e la Germania, ove scrittori e deputati, congressi di economisti, di Camere di Commercio, di agrimensori, di agricoltori, ceti industriali di ogni specie espongono rudemente il loro pensiero; e in Parlamento si avverte la gravezza somma della tesi disputata, così che di fronte ad uomini valorosi quali il Delbrück e il Bamberger, sorgono il Kardorff[1] e il Von Dechend, presidente della Banca imperiale! I popoli grandi non sono i popoli concordi e silenziosi; ma quelli che hanno sommi rappresentanti dei lati controversi dei problemi più alti e difficili. Ora, se mel consenti, cercherò di

[1] Il lavoro del Kardorff-Wabnitz, Wilh., bimetallista e conservatore s' intitola: *Die Goldwährung, ihre Ursachen, ihre Wirkungen und ihre Zukunft.* (Berlin, Springer, 1880). Ha esercitato una influenza notevole nel Parlamento imperiale, ove cresce ogni dì più la schiera dei bimetallisti. I protezionisti tengono per il bimetallismo, perchè imputano alla scarsità dell' unica valuta in oro il crescersi delle importazioni e il diminuire delle esportazioni. Pur troppo, come accennava a tralignare nel Belgio prima che il Laveleye v' intervenisse così splendidamente, la controversia monetaria si divide in Germania per opinioni politiche; i conservatori sono bimetallisti, i liberali monometallisti in oro. Ma ora l'Arendt liberale, è il più strenuo campione del bimetallismo e nella prefazione del suo insigne lavoro giustamente rompe ogni connessione tra le dottrine monetarie e i partiti politici, osservando che nè in Francia nè negli Stati Uniti d'America si è mai pensato a torcere in politica una controversia tecnica di questa specie.

esporre in questa prima lettera che cosa succede oggidì in Germania; per quali ragioni risorge il dubbio intorno alla bontà assoluta dell'ordinamento monetario, che si era liberamente imposto. Una storia così recente e autorevole varrà a temperare l'orgoglio di conclusioni troppo assolute. La Germania ha porto l'esempio sempre stupendo di un popolo che adotta le istituzioni monetarie, studiate e giudicate migliori dai suoi uomini più competenti; l'inspiratore principale delle istituzioni monetarie recenti (1871-73) non è un uomo di Stato, ma uno scienziato eminente, il Soetbeer, il quale per la grandezza della dottrina era degno di tanto onore. [1] E il Soetbeer giustamente difende la riforma monetaria

[1] Gli scritti del Soetbeer sono innumerevoli; egli è scienziato e polemista; studia a fondo e poi difende chiaramente le sue idee nei giornali cotidiani. Offre liberalmente le sue preziose ricerche anche ai governi esteri, per esempio, all'amministrazione italiana e alla francese. Ricordiamo qui tre scritti principali: *Deutsche Münzverfassung, Erlangen, 1874. Edelmetal-Production,* 1879 (*Mittheilungen* di Petermann). Questi lavori insigni furono esaminati con molta competenza dal Ferraris nostro. Vedi anche il Lexis, *W. Beiträge zur Statistik der Edelmetalle nebst einigen Bemerkungen über die Werthrelation.* Il Lexis pieno di reverenza pel Soetbeer ne rettifica alcune ricerche con grande sapere e precisione, e trae dalla statistica la persuasione di un bimetallismo moderato pel momento attuale, senza enfasi, e coll'orrore dell'assoluto. Vedi anche l'ultima insigne monografia del Soetbeer intitolata: *Die hauptzsächlichen Probleme der Währungsfrage*, in cui difende il suo punto di vista fondamentale che lo svilimento del metallo bianco non si debba attribuire principalmente alla riforma monetaria tedesca. Mentre si sta per riunire a Parigi una conferenza internazionale per riabilitare l'argento, è bene conoscere il pensiero di questo grande scrittore. Ei non si dissimula che specialmente per l'incertezza della politica monetaria degli Stati Uniti possano passare forse ancora parecchi anni prima che il mondo commerciale si salvi da forti e improvvise oscillazioni nel valore dell'argento. Però, dopo questo periodo doloroso di transizione, senza uopo di ricorrere al bimetallismo internazionale, si otterrà un nuovo rapporto normale tra il valore dell'oro e dell'argento, di lunga durata. Ei vaticina questo periodo di felicità futura, in cui si sentiranno sicuri e contenti delle proprie condizioni monetarie, l'Oriente col tipo unico d'argento e assorbitore un po' alla volta di tutto il metallo bianco che si renderà superfluo in Europa, come gli Stati Europei e gli Stati Uniti d'America, che intanto saranno ritornati al tipo unico in oro. E dopo che l'Europa e gli Stati Uniti d'America si saranno conformati al tipo unico in oro, il rapporto di valore tra l'oro e l'argento non avrà alcuna influenza pratica sulle loro condizioni monetarie, tranne per ciò che riguarda le loro monete divisionarie, perchè l'argento non sarà che una merce comune. E in quanto concerne i loro rapporti commerciali coll' Oriente, sarà indifferente se il rapporto normale si stabilisca a 18 o a 20 : 1, o ancora in modo più favorevole all'oro, poichè in base a questo rapporto si formeranno egualmente per tutti gli Stati commerciali i prezzi delle merci in Cina e nell'India. L'interesse principale pel commercio è che cessino al più presto le incalcolabili oscillazioni dell'argento, che accompagnano il passaggio dalle condizioni attuali al nuovo rapporto normale, e che rinasca universalmente la confidenza nella stabilità della politica monetaria dei grandi Stati. E con ciò sarà posto un freno alla depressione del valore dell'argento. Grande e profondo programma, a cui però si ribellano i Governi dell'Europa e degli Stati Uniti, i quali vogliono

tedesca dalla taccia che si sia imposta senza sufficiente preparazione. La lealtà persuade a riconoscere che da gran tempo il tipo unico in oro era il disegno ideale degli economisti di tutti i paesi. Nel periodo dei miliardi doveva colorirsi in Germania, abbandonando il doppio tipo giudicato irrazionale non ostante la difesa del Wolowski per adottare il tipo unico in oro, come le conferenze di Parigi del 1867 avevano raccomandato.

L'amministrazione tedesca procede con metodo scientifico come si addice al popolo più colto del mondo; e poichè era governata negli affari economici da uomini insigni, i quali credevano di accrescere la ricchezza in diffusione e in intensità applicando interamente le dottrine manchesteriane, anche nel monometallismo in oro si seguì il grande modello dell' Inghilterra. È riuscita? Ecco il problema, che gioverà investigare con qualche cura. Neppure il Soetbeer, il padre del nuovo sistema monetario, si sente tranquillo. Si vede crescere la schiera degli avversarii non solo nel parlamento, nei comizi dei produttori, ma fra gli economisti. Il Wagner ne novera una falange e non li novera tutti. E quel che è peggio un uomo noto sinora per scritti tecnici di valore medio, l'Arendt, con un' opera notevolissima[1] sorge a contrastargli il campo e il Lexis bimetallista riesce a rettificare alcune cifre e alcune illazioni di quelle insigni monografie. La fede nella infallibilità del maestro è alquanto scossa. Il Wagner dichiara che avendo studiato a fondo il libro dell'Arendt ha dovuto convincersi del suo *sommo valore.*

« Io inclinava pel punto di vista del solo tipo in oro, ec. Ma

per vie opposte a quelle additate dal maestro insigne raggiungere il fine di arrestare lo svilimento del metallo bianco, che cagiona tanti mali. La controversia non potrebbe essere più stupenda e interessante.

[1] Quest'opera capitale dell'Arendt, di cui mi sono giovato e mi gioverò in appresso è intitolata: *Die vetragsmässige Doppelwährung.* — (Berlin, Springer, 1880). Il primo volume è intitolato: *Die Unmöglichkeit der Durchführung der einfachen Goldwährung in Deutschland.* È divisa in vent'un capitoli; quantunque troppo *unilaterale ed eccessivo*, e troppo burbanzoso e aspro contro il Soetbeer, è un lavoro magistrale. Anche il Wagner rimprovera all'Arendt la polemica troppo viva; ma nota a scusa che i suoi avversarii, cioè, i monometallisti in oro lo combattono colla cospirazione del silenzio, la più truce delle ingiurie. La seconda parte dell'opera è intitolata: *Deutschlands gegenwärtige Währungs verhältnisse und die beabsichtige Vermehrung der Silberscheidemünzen.* Anche a questa seconda parte tecnicamente magistrale attingo nel mio lavoro. L'*Arendt* era già abbastanza noto in Germania per un lavoro analitico e diligente intitolato: *Die internationale Zahlungsbilanz Deutschlands in den letzten Jahrzehnten der Silberwährung.* Parendomi importante ne feci uno studio pel giornale il *Sole,* qualche anno fa.

l'Arendt mi ha convinto della giustezza del bimetallismo nei suoi fondamenti essenziali....., » [1]

E lo Schäffle nota parlando con alta lode del libro dell'Arendt [2] che si deve affrettare la convocazione e la riuscita di una conferenza monetaria internazionale, la quale riabiliti l'argento e stabilisca una comune ragione di bimetallismo. Due sommi maestri si dichiarano convertiti da un libro; giova esaminarlo e commentarlo in Italia dove l' ombra gloriosa del Soetbeer nasconde gli altri scrittori monetarii, i quali da lui dissentono. Nel primo volume l'Arendt si adopera a dimostrare la impossibilità della riuscita del solo tipo in oro nella Germania. E invero la Germania ha ancora il doppio tipo, nonostante le perdite non lievi del Tesoro imperiale. Infatti nel maggio del 1879 il governo imperiale tedesco sospese la vendita dell'argento, atterrito dalla gravezza delle perdite subite e di quelle maggiori che minacciavano il non fiorente Tesoro pubblico. Il 19 giugno dello stesso anno avvenne la interpellanza del Delbrück, già Ministro del Grande Cancelliere, [3] e in quell'occasione per la prima volta il Von Dechend fece pubblicamente manifesta la gravità delle perdite per la vendita dell'argento. Il principe di Bismarck con la sua rude franchezza dichiarò che non avrebbe voluto sopportarne più a lungo la responsabilità. I monometallisti in oro compresero che bisognava attenuare la impressione sinistra di quelle cifre in verità fosche. Secondo il Von Dechend, si erano perduti 96 milioni e mezzo di marchi su 567 milioni di marchi d'argento venduti, e poichè i talleri che ancora si devono demonetare e si mantengono intanto in circolazione a corso legale illimitato nel rapporto coll'oro di 15 1/2 a uno, li stimava a 476 milioni di marchi, valutava le nuove perdite, se si avessero continuate le vendite, sui 90 milioni di marchi. Arendt difende contro il Soetbeer e il Bamberger le cifre del presidente della Banca imperiale e la controversia acquista una massima importanza

[1] P. 770 della *Zeitschrift* (quarta puntata). *Nach eingehendem Studium habe ichmich von dem hohen Werth dieser Schrift übezeugt.* Così dice il Wagner, e la parola *alto* premessa al valore dell'opera è sotto lineata *da lui.*

[2] SCHAFFLE, *Die Grundsätze der Steurpolitik und die schwebenden Finanzfragen Deutschlands und Oesterreichs.* (Tübingen 1880). È un' opera importante e in alcuni punti magistrale.

[3] Il Delbrück, è uno dei più devoti fautori del libero cambio in ogni sua applicazione. Ricordo che essendo egli presidente della Cancelleria federale quando il Thiers nel 1873 si adoperava a far accogliere dall'Italia i dazii sulle materie prime, il Delbrück vi si oppose in nome dei buoni principii economici. I quali poi, dopo sei anni, il Bismarck rispettò come tutti sanno.

tecnica.[1] Sino al marzo del 1878 i conti del governo registrano un'entrata di marchi 81,412,724, e una spesa di marchi 99,580,249: quindi la riforma monetaria non ha costato sino allora più di 18,167,525; così ragionano parecchi monometallisti tedeschi. Ma, rispondono l'Arendt e il Von Dechend, che cosa rappresenta l'entrata di 81 milioni di marchi nel conto della riforma monetaria? Rappresenta in gran parte il guadagno fatto dal governo *deprezzando la moneta sussidiaria* (Scheidemünze).

Infatti sino al 31 marzo 1878 si coniarono:

	in marchi	*con un guadagno di marchi*
Spezzati di argento (moneta d'appunto)	425,339,103	4,516,088
Spezzati di Nikelio	35,160,344	22,362,572
Spezzati di rame	9,595,530	5,433,219
	470,095,377	69,311,879

E poichè le spese di coniazione prendono milioni 10,5, l'entrata che rappresenta l'indebolimento legale delle monete, si riduce a milioni 58,8. Ma quest'entrata, nell'ordine economico, si può esporre *come un vero* guadagno?[2] *La moneta d'appunto* (*Scheidemünze*) *è una moneta di credito il cui valore riposa sul credito dello Stato e che perciò lo Stato deve a suo tempo ritirare*; *è un debito dello Stato come quello della carta moneta.* E si deve cambiare a richiesta in moneta a pieno valore.

Il considerare l' indebolimento dell' intrinseco delle monete come un profitto definitivo dello Stato ricorda le adulterazioni dei Re falsi monetari. E non si sa come non debbano essere paventate dai monometallisti in oro, che tengono meticolosamente al-

[1] Il Soetbeer quando il Von Dechend fece il suo discorso pubblico così decisivo, ne sentì tutta la gravità; avvertì fra il brusco e il dolce il Bismarck di non prendere le sue inspirazioni dal presidente della Banca imperiale, e sostenendo che l'oro caccia i biglietti di Banca, mentre l'argento ne estende e provoca la circolazione, mette in sospetto il patriottismo disinteressato del Von Dechend, il quale suggerirebbe al Grande Cancelliere la riabilitazione funzionale dell'argento per accrescere la circolazione dei biglietti della Banca *a beneficio dei suoi azionisti e a danno della nazione tedesca.* Come si vede non si risparmiano quei flemmatici tedeschi!

[2] Nella seduta del *Reichstag* del 24 febbraio 1880, il Commissario del Bundesrath, Schraut, ha dimostrato che questo preteso *guadagno* per la diminuzione del valore delle *Silbermünzen* non esisteva che dal punto di vista della Cassa (Kassenmässig), ma che *economicamente* non solo non era un guadagno, ma un debito a carico della circolazione monetaria tedesca. E non può essere inteso che a questo modo.

l'esatta corrispondenza del valore legale col valore reale e respingono persino il legame storico di un rapporto fra la moneta d'oro e di argento, fissato dalla legge. Un' amministrazione finanziaria oculata avrebbe dedicato i 58 milioni di marchi risparmiati, per 21 milioni a risarcirsi delle perdite cagionate dal logoro delle monete già ritirate, e per 37 milioni a costituire un fondo di reintegrazione pel servizio della cospicua somma dei nuovi spezzati messi in corso che si deteriorano facilmente e deturpano, come vedremo in appresso, la circolazione tedesca. Inoltre le nuove perdite, se si ripigliassero le vendite dell' argento, sarebbero ancor più gravi nell'avvenire. Il sig. Dechend valutando i talleri rimasti in circolazione in 476 milioni di marchi, fu discreto; e l'Arendt con un calcolo minuto li porta a 500 milioni di marchi. [1] Anch'egli forse s'inganna in qualche punto e ingrossa

[1] I talleri coniati dal 1750 al 1873 sommano a 395,537,532 che in marchi (a 3 marchi per tallero) rappresentano 1,186 1/2. Si ritirarono 195,423,540 talleri; ne restano 200,113,992, che in cifre rotonde rappresentano 600 milioni di marchi. A questa somma conviene aggiungere 31,100,000 talleri austriaci, coi quali l'Austria pagò l'indennità di guerra del 1866, quando fu sconfitta dalla Prussia. Ora quanti milioni di talleri rimangono in circolazione? Nel 1875 Soetbeer sperava che ne mancasse il 40 0/0, e oggi si disputa se ne manchi il 17 0/0 o il 21 0/0. L'Arendt istituisce un minuto calcolo e comprendendovi anche i talleri austriaci arriva a 498 milioni di marchi. Il Soetbeer ha forse dimenticato che i talleri di argento tedeschi, (come avverrà ora pegli scudi italiani), quando l'argento si svilì, sentirono *la nostalgia e non ebbero pace sinchè non rimpatriarono*. Forse l'Arendt calcola 90 milioni di marchi in più, se regge l'osservazione di Wagner.

Ma nell'ultima discussione del 10 marzo 1881 al *Reichstag*, in cui il governo ha espresso chiaramente il dubbio se vi sia sufficiente oro nel mondo e affermò che bisogna continuare nella sospensione delle vendite dell'argento e prendere parte a conferenze internazionali, si rilevò il fatto che da principio si credeva che i talleri fossero 7 od 800 milioni di marchi, mentre che ora si valutano a *un miliardo e mezzo*. Se è così, il guaio sarebbe anche peggiore!

Altre perdite della Germania riguardano i produttori di argento gl' interessati in imprese e imprestiti di argento; l'Arendt entra a fondo nell'esame di questi nuovi particolari.

Nell' ultima discussione del 10 marzo al *Reichstag* Delbrück, a mo' di esempio, sostiene di nuovo contro l'Arendt che le vendite dell'argento tedesco ebbero una minima influenza. Dal 1871 al 1879 la produzione totale dell'oro è stata di 3420 milioni di marchi all'incirca, i Council bills indiani di 2100 milioni e le vendite dell'argento tedesco di 600 milioni di marchi.

Vedi anche tutta la seduta del 19 giugno 1879 a proposito della interpellanza Delbrück sulla sospensione delle vendite dell'argento. È notevole, fra gli altri il discorso del von Dechend (p. 1713, degli atti parlamentari del *Reichstag*). La destra lo approva quand'egli, quantunque si dichiari abituato ai grandi numeri, non può trattenersi dal far manifesto il suo stupore per le grandi perdite fino allora cagionate dalla riforma monetaria tedesca, e conclude così esortando il Cancelliere a sospendere la vendita dell'argento: « Si renderà al paese e al mondo intero un servizio essenziale se si libererà il mercato dalle ansie dell'argento tedesco non vendendone più. » (p. 1714). È notevole l'osservazione che nel 1873, quando si votò la legge monetaria, il prezzo dell'argento si teneva costante da alcuni anni.

troppo la cifra; a mo' d'esempio, quando aggiunge nel suo conto 31 milioni di talleri austriaci che l'Austria fece coniare per la multa di guerra del 1866. Il Wagner, se la memoria non l'inganna, ricorda che quei talleri furono rifusi. Comunque sia la cosa, minacciando il mercato con la vendita di 400 a 500 milioni di marchi, qual meraviglia se l'argento potesse scapitarne del 25 0/0, e il tesoro tedesco dovesse perdere da 100 a 125 milioni di marchi? E questa minaccia di una massa così notevole che può gittarsi sul mercato non opera anch'essa e in anticipazione come una causa deprimente sul valore dell'argento? E si osserva ciò senza il dispetto iperbolico del Wells, che soltanto la Germania accagionando della diminuzione del valore dell'argento rinvia ad essa per rifu sione dei danni tutti quelli che ne soffrono. Il Gran Cancelliere risponderebbe all'uopo con buon inchiostro e di buon umore!

Le perdite passate e le prossime future, se si compia la riforma, sono così gravi che impensieriscono gli stessi monometallisti in oro; i quali a temperare il sinistro effetto sostengono la modificazione proposta dal governo all'articolo IV della legge monetaria del 9 luglio 1873. L'articolo IV stabilisce il massimo importare degli spezzati di argento in 10 marchi per testa; e si vorrebbe alzarli sino a 12. Così si conierebbero più che 110 milioni di nuovi marchi;[1] da 427 si salirebbe a 540 milioni. In tal guisa si continuerebbe il ritiro dei talleri, il cui valore nominale di conio corrisponde al valore reale e si sostituirebbero con monete d'appunto fortemente deprezzate, il cui valore di conio è superiore all'intrinseco. Si sospenderebbe la vendita dell'argento risparmiando le paventate perdite e si persisterebbe a far figurare nel conto della riforma monetaria un'*entrata* derivante dalla degradazione del fino negli spezzati d'argento. A questa politica monetaria il Soetbeer con strana contraddizione [2] aderisce anche nel suo recente scritto

[1] Arendt, vol. II, p. 21, dimostra che non si tratterebbe, come si dice nel progetto del Governo, di coniare altri 85 milioni di marchi, ma più che 110, poichè la popolazione della Germania, secondo il prossimo censimento alla fine del 1880 (si badi che il secondo volume è dell'aprile del 1880), avrà almeno 45 milioni di abitanti, con che occorrerebbero 540 milioni di marchi in spezzati. Ora gli attuali essendo 427, ne mancherebbero appunto 113 milioni.

[2] Il capitolo IV del secondo volume dell'opera dell'Arendt è intitolato: *Soetbeer e l'aumento degli spezzati;* mette in contraddizione il Soetbeer. Infatti, nel *Deutschen Handelsblatt* del 19 e del 26 ottobre 1876, Soetbeer aveva argomentato fortemente contro *il progettato cambiamento dell'articolo IV della legge monetaria.* Per certo nello stesso giornale apparvero in appresso articoli in senso opposto, quando si stavano per sospendere le vendite dell'argento.

e si consola che diminuirebbe di 1,900,000 chilogrammi le vendite dell'argento. Sicuramente questa proposta del governo tedesco, che ora giace sospesa, poichè si maturano soluzioni ben più radicali, dal punto di vista del mercato universale potrebbe essere accolta con qualche soddisfazione; ma come vuol essere considerata in relazione alla riforma monetaria della Germania? Ecco il problema.

La condizione attuale della Germania non è conforme nè al tipo unico in oro, nè al tipo doppio; si agita in una specie di stato transitorio. Non è più il doppio tipo, poichè non si coniano pezzi di argento *diritti*, *sinceri* nel peso, nè si mettono in circolazione al loro valore reale. Non è ancora il tipo unico in oro, perchè la quantità d'oro in circolazione, essenzialmente centrifugo, non è abbastanza considerevole per porre ad effetto la facoltà di mutare in monete d'appunto i pezzi d'uno e due talleri, fissando una somma massima, come avviene in Inghilterra, oltre la quale non sia legale che il pagamento in oro.[1] Chi avrebbe detto agli iniziatori della legislazione monetaria tedesca ch'essa non solo non sarebbe compiuta in dieci anni, ma che all'undecima ora si sospenderebbero le vendite dell'argento e si proporrebbe di portare a 12 marchi il contingente per testa degli spezzati d'argento? Si badi bene alla gravezza teoretica della proposta. La moneta d'appunto tedesca, le Silbermünzen, è tutta intera la moneta d'argento, a differenza della Francia, dell'Italia, del

[1] Questo stato transitorio è chiaramente confessato nella relazione che precede il progetto di legge monetario del 1873. La fabbricazione delle nuove monete d'oro fu decretata dalla legge 4 decembre 1871. E la relazione del 1873 dice « che si è creato uno stato transitorio il quale si trova nel giusto mezzo fra ciò che si chiama il doppio tipo e il tipo unico in oro. » Fu fatto troppo presto o troppo tardi; e intanto cadde il fulmine dell'enorme svilimento del metallo bianco. A ritardare la riforma contribuì la depressione dell'argento *in modo principale*. Infatti, nel 1873, quando lo svilimento era agli esordii, nella relazione al progetto di legge è detto che per attuare definitivamente il nuovo sistema monetario bisognerebbe non solo aver fabbricato tutte le monete di oro, « ma avere la possibilità di ritirare dalla circolazione e di collocare sui mercati stranieri queste masse così considerevoli di argento. Per non rendere l'operazione troppo onerosa con grandissime perdite, bisogna procedere a poco a poco..... » e intanto si è proceduto così lentamente che si dovette arrestarsi a mezza via. La stessa relazione sin dal 1873 confessa che « stabilendo le basi della legislazione monetaria dell'Impero, non s'era supposto che tra le due tappe della legislazione vi sarebbe un periodo di tempo così considerevole, e se si è scelto il marco come futura unità monetaria, è anche perchè, « in ragione della semplicità del suo rapporto col tallero, si poteva prevedere il regolamento definitivo del sistema monetario e lo stabilimento del conto in marchi, lasciando provvisoriamente in circolazione i talleri come monete del sistema del marco. » E intanto che la riforma non riusciva, si alteravano tanti rapporti di creditori e debitori!

Belgio, insomma di tutti i paesi della lega latina, i quali non hanno indebolito il titolo che dalle lire due in giù, a 835/1000, lasciando intatto il pezzo di cinque lire battuto a 900/1000. Per contro tutta la moneta di argento circolante in Germania col nuovo sistema è indebolita, persino il pezzo di cinque marchi, che supera in valore il nostro scudo di argento (L. 6,25). E qui non basta ancora. Le nuove monete d'argento tedesco hanno una inferiorità di valore più scadente di quello stabilito in Francia, in Italia e in altri paesi della lega latina pei pezzi da due lire in giù. Infatti questa inferiorità non è nell'Unione latina che di 7 $\frac{784}{1000}$ p. 0/0, [1] mentre in Germania scende a nientemeno che a 11 1/9 0/0. È forse una conseguenza necessaria del sistema del tipo unico in oro quello d'indebolire in tal guisa tutti i pezzi delle monete d'argento? In tale caso non sarebbe acquistato quel *bene ideale* a scapito della verità e della lealtà in una parte principale della monetazione del paese? Ma non è lecito credere a questa connessione necessaria fra il sommo bene e il sommo male; cioè, che a fine di ottenere una moneta eccellente e valida pel grande commercio e pel commercio internazionale, si debba deturpare la moneta del popolo minuto. Vi possono essere due *coscienze monetarie di Stato*, una ad uso del tipo unico in oro, l'altra ad uso della moneta sussidiaria di argento? Nè basterà chiamarla moneta sussidiaria, di appunto, per poterla diminuire nel valore a libito, e crescerne a libito la quantità! L'Inghilterra, colla quale non regge il paragone di nessun altro paese, *ove tutto è storico e perciò naturale*, pur tenendo l'unità del tipo in oro, non indebolisce i pezzi di argento che di 8 4/100 p. 0/0. E continuando questi raffronti, sempre più si aggrava la condizione della Germania. Il *maximum* d'emissione dei pezzi di argento nei paesi della lega latina è di sei lire per testa; in Germania è già a 10 e si proporrebbe di portarla a 12. L'Arendt nota che è il doppio dell'Unione latina e se ne scandalizza. Nella relazione che precede la legge monetaria del 9 luglio 1873 il Governo par che presentisse sin d'allora l'obbiezione, cioè, sin dal tempo dei primi entusiasmi della incontrastata riforma, e s'adoperava a rispondervi nella seguente maniera: « Per la fissazione del *maximum* d'emissione dei pezzi di argento dell'Impero, l'articolo terzo del progetto ha dovuto prendere una cifra più elevata di quella che

[1] Prendo i dati della relazione che precede il progetto di legge sulla riforma monetaria tedesca del 1873.

figura nel detto trattato (*la convenzione monetaria latina*). In effetti il *maximum* inscritto in quel trattato non si applica che ai pezzi di mezzo franco, d'un franco e di due franchi, non essendo fissato alcun limite pei pezzi di argento di cinque franchi. Di rincontro, secondo il progetto di legge, il *maximum* di 10 marchi per testa della popolazione si applica a tutti i pezzi di argento, compresi quelli di 5 marchi. La differenza tra il massimo indicato nel progetto di legge e il massimo indicato nel trattato permette l'emissione di un pezzo di cinque marchi per testa di popolazione. » La deduzione non è corretta; poichè tecnicamente conviene esaminare se sia lecito abbondare nella emissione di moneta d'argento artificialmente svilita a profitto dello Stato, quand'anche i pezzi di 5 marchi si tosano dal Governo, quando l'indebolimento legale del fino è il massimo che si conosca, e segnatamente di fronte alla depressione del valore del metallo bianco, che, senza uopo di aiuti governativi, sa precipitare da sè. Nè vale allegare a vantaggio della riforma tedesca o almeno ad attenuare il valore delle sovradette obbiezioni che si limita a 20 marchi l'obbligo nei privati di ricevere le monete di argento, mentre nella convenzione monetaria latina quest'obbligo giunge sino a 50 lire. Primieramente le monete di appunto della lega latina sono meno indebolite di fino, come si è visto; e il limite di 20 marchi pei pagamenti legali in argento fu stabilito soltanto col proposito di volgarizzare da per tutto i pezzi di 20 marchi di oro, che allora si sperava sarebbero abbondanti. [1] Nè vale l'altro argomento che per effetto dell'articolo 9 le Casse dell'Impero e quelle degli altri Stati debbano accettare in pagamento le monete d'argento dell'Impero in qual si sia somma, e che il Consiglio federale abbia l'obbligo di designare le Casse nelle quali i pezzi di argento dell'Impero si cambieranno in pezzi d'oro, *quando si presentino in somme non minori di 200 marchi.* Neppure in tempi di corso forzoso lo Stato che emette i biglietti inconvertibili, per quanto alto sia il loro disagio, si rifiuta a riceverli al valore nominale, nelle sue Casse. Il cambio in monete d'oro mira a sottrarre alla circolazione la moneta d'argento esuberante. Ma praticamente

[1] Relazione al progetto di legge: « Poichè si deve prevedere che i pezzi di 20 marchi si troveranno dapertutto in quantità sufficiente a disposizione del pubblico, si può ammettere il valore di questi pezzi — che saranno i pezzi di oro più diffusi — come il massimo dei pagamenti pei quali l'accettazione dei pezzi di argento è obbligatoria. Questo limite contribuirà potentemente a volgarizzare i pezzi d'oro ed eviterà al commercio ogni difficoltà inutile. » Quanto diversa dalla speranza del 1873 è la realtà del 1880 e 1881!

considerata la cosa i paesi poveri, usi dall' origine antichissima della loro storia all'argento, essenzialmente agrari, nei quali scarseggia la moneta d'oro, assorbono il metallo bianco anche svilito, e l'ignoranza della diminuzione legale del valore ajuta anch'essa. Inoltre quando i mezzi di circolazione scarseggiano, anche i meno buoni servono all'uopo; poichè l'essenziale è che si traffichi, che si cambi, che si possa vivere in qualunque modo e con qualunque moneta.

Come si concilia la teorica astratta, pura, ortodossa per eccellenza, secondo la quale si professa che il governo non crea per legge la moneta, ma solo la riconosce, imprimendole il conio, nè ha la facoltà di dichiarare nel conio un valore diverso dall'intrinseco, che il nesso legale obbligatorio tra il valore dell'oro e dell'argento, non corrispondendo alla verità, alla realtà obbiettiva, non è lecito fissarlo per legge, che l'archetipo ideale è il tipo unico del metallo che varia meno ed è più comodo, come si concilia questa dottrina con una così coraggiosa e larga fabbricazione di moneta d'appunto, sussidiaria, indebolita perfino pei pezzi di 5 marchi?

La transizione della Germania all'unica valuta legale in oro avvenne sulla base del rapporto dell'oro coll'argento di 15,5 : 1. Ma nella tema che la nuova moneta di argento crescendo di prezzo rispetto all'oro potesse essere sottratta alla circolazione, con danno delle contrattazioni medie e minute, si fissò in un rapporto con l'oro di 13,95. Ora poichè il Soetbeer e i suoi fautori assicurano che il nuovo rapporto naturale fra l'oro e l'argento oscillerà fra l'1 : 18, o su per giù, come mai quei puritani della teorica che il conio deve esprimere e non creare il valore della moneta, non solo si ostinano a mantenere il rapporto 1 : 13,95 per le monete di argento, ma ne vogliono alzare il contingente da 10 a 12 lire per testa? A queste stringenti osservazioni dell'Arendt è difficile che si risponda in modo adeguato: « Una libbra (*pfund*) di argento fino ha un valore di 30 talleri o di 90 marchi; con essa si sono coniati non soltanto 90 marchi, ma ben 100 in nuovi spezzati, poichè se se ne fossero coniati soltanto 90, un aumento del prezzo in oro dell'argento avrebbe cagionato una esportazione di spezzati..... Ma ora il pezzo di una libbra di argento fino è di 75 marchi, i difensori del tipo unico in oro ci assicurano che questo prezzo rimarrà, e pur desiderano ancora che se ne conino 100 marchi in spezzati di argento. Essi sostengono che l'intrinseco in argento di un marco mai varrà più di 75 centesimi in oro, e poi richiedono ancora che l'impero col mezzo del suo

credito continui a emettere per un marco tali monete che non valgono che 75 centesimi. » Il caso è grave per tutti i paesi, i quali devono riprendere in esame la tesi se convenga continuare a battere la moneta d'appunto in una ragione di conio inferiore all'intrinseco, artificialmente alzandone il valore, o se la moneta d'argento che deve correre per le mani del popolo minuto, già scemata di prezzo per lo svilimento naturale del metallo bianco, debba subire l'indebolimento legale del titolo o del peso. La controversia è all'ordine del giorno, come suolsi dire, in tutti i paesi più civili, e in qualche parlamento si è anche cominciato a considerare l'effetto di questa depressione legale della moneta del popolo sul prezzo dei salarii e delle derrate acquistate al minuto. [1]

Come appare da questa tabella eloquentissima elaborata da un uomo competente, l'Haupt, la controversia si fa sempre più grave in Germania, ove lo svilimento naturale, se così si vuole chiamare, dell'argento si complica col più alto svilimento *artificiale legale.*

Grado di diminuzione di valore degli spezzati.

	Relazione di valore tra l'oro e l'argento	*Prezzo per oncia (Standard)*	*Per testa d'abitante*	*Mezzo di pagamento legale*
		Pence	Marchi	Marco
Inghilterra	1 a 14,29	66	10,0	40
Francia	1 a 14,38	65 $^1/_2$	4,8	40
America	1 a 14,95	63 $^1/_{16}$	5,5	21
Olanda	1 a 14,28	66 $^1/_{32}$	2,7	17
Scandinavia	1 a 14,88	63 $^3/_8$	8,2	22,5
Germania	1 a 13,95	67 $^3/_5$	10,0	20

[1] Vedi nel *Journal des Économistes* del dicembre 1878, la relazione della Commissione del senato sulla presa in considerazione del progetto di legge del Garnier, nel quale si preparava anche la correzione della moneta *divisionaria* a 900/1000. La relazione del senato osserva: « Le titre de 835 millièmes, auquel sont frappées nos monnaies divisionnaires est bizarre. Sans contredit le bas titre, s'il a été justifié quand l'argent faisait prime, ne s'explique plus aujourd'hui. »

Il Walker, Francis, nella sua opera *Money* (New-York, 1878) accenna a pag. 219-220 alla ricerca se l'indebolimento legale della moneta di appunto offenda gl' interessi delle classi operaie. Un operaio, a mo' di esempio, che è pagato al sabato con 20 scellini, in realtà ottiene meno che una sovrana di argento di pieno valore; la fanciulla che è nominalmente pagata dieci pence pel suo lavoro quotidiano in una filatura di cotone ottiene soltanto tre pence effettivi in rame. Questi lagni talora sollevati dagli operai furono portati alla Camera dei Comuni dall'onorevole colonnello Tomline. Gli ha risposto l'Hubbard sostenendo che lo scellino ora circolante deriva il suo potere di acquisto

L'Haupt, che è un bimetallista intollerante (poichè spesso gli economisti litigano fra loro con maggior ira dei grammatici), di fronte a questa tabella molto interessante esclama: « Un solo sguardo gettato sulla tabella qui sopra tratteggiata dovrebbe aprire gli occhi in Germania al popolo intorno al sistema monetario così celebrato se esso la volesse bene esaminare. Ma è doloroso che in questo affare sovra ogni altra considerazione prevalga sovrana la seguente parola: *Noi siamo in possesso di un sistema monetario che gli altri Stati già ci invidiano....* Non par giunto il tempo di mutare questo cattivo sistema monetario e di porne al suo posto uno di migliore, *se non si vuole che la storia del commercio giudichi la moneta di argento tedesca, come le piastre turche e i milreis brasiliani....?* » Questo giudizio dell' Haupt è eccessivo, estremo, quando si pensi che i pezzi da cinque marchi di argento, come anche i minori, si cambiano in moneta d'oro, se giungono alla somma di 200 marchi; ma dall'altro canto non si sa intendere perchè si considerassero nel 1871 come una sventura i piccoli biglietti che si sono ritirati dalla circolazione, e ora si svilisca in tal guisa legalmente una moneta già così deprezzata naturalmente, e si dia il corso legale a segni monetari più che a monete effettive.

Tutti questi fatti, poco avvertiti di consueto dai lodatori entusiasti della riforma tedesca, aprono l'adito a più gravi considerazioni. Qual'è la situazione *reale* e non fantastica della circolazione tedesca? Poggia essa su basi *granitiche*, come vantano i suoi ammiratori?

Al 1 gennaio 1880 si erano coniati in marchi imperiali d'oro 1719 milioni di marchi; dai quali si devono dedurre 120 milioni di marchi che si trovano sepolti pel tesoro di guerra sotto la torre di Spandau. Un'altra parte dei residuanti 1600 milioni fu adoperata per scopi industriali o esportata. Nel 1875 questa esporta-

non dall'argento che contiene, ma dall'essere per legge la ventesima parte di una lira sterlina — il tipo d'oro.

Il Sumner nella sua *Storia della circolazione americana* osserva che la emissione della *fractional currency* fu forzata dai 40 ai 50 milioni di dollari, *producendo la esuberanza e l'aumento dei prezzi al minuto.* Non discutiamo qui l'esattezza della affermazione del Sumner autorevolmente contradetta dal Stringher, ma è un punto poco esaminato sinora e che dovrebbe essere preso in seria considerazione. Comporta diverse ipotesi corrispondenti a diversi sistemi di monete di appunto, e in tempi in cui tutti si occupano di migliorare le condizioni delle classi meno agiate non può essere trascurato.

Il Chili che ha emesso con la legge del 13 giugno 1879 una moneta divisionaria d'argento, analoga alla nostra, al titolo di 500 millesimi invece che di 835, almeno si è obbligato a ritirarla in cinque anni.

zione pare che sia stata notevole, e si ha notizia che più di 100 milioni di marchi furono riconiati in monete straniere, e che circa 50 milioni si versarono in banche straniere. Quindi è moderata la conghiettura che sieno usciti per 400 milioni di marchi in oro. E supposto anche che la riserva delle banche in 600 milioni sia per metà in argento e per metà in oro, si giunge alla conclusione che si tengono in corso effettivamente in Germania oggidì 900 milioni di marchi in oro. Nel 1871 la circolazione dell'argento coniato a pieno valore, detratte le riserve delle banche, era all'incirca di 1200 milioni di marchi; quindi la circolazione monetaria a pieno valore, tipica, è diminuita, anche astraendo dal fatto che nel 1871 vi erano in circolazione 100 milioni di marchi in oro, e per la bilancia commerciale propizia si versavano in Germania correnti di monete estere; mentre in appresso l'esodo dell'oro fu notevole e lamentato in modo che anche col fine di correggere la bilancia sfavorevole (per adoperare il vecchio linguaggio, rimodernato ora in Germania) il grande Cancelliere, il quale si crede più forte della natura delle cose, ha mutata la politica doganale. Dei 900 milioni di marchi in oro la più parte serve al grande commercio, a cui conviene anche aggiungere i 291 milioni di biglietti di banca non coperti (per una circolazione totale di 990 milioni di biglietti), perchè il loro taglio minimo di 100 marchi li esclude dalle minute contrattazioni. Per contro dei 163 milioni di marchi in biglietti imperiali (*Reichskassenscheine*) i 50 milioni di marchi da 5 e anche una parte del rimanente servono al piccolo e al medio commercio. Nell'ultimo anno *normale* della valuta d'argento (1869) la circolazione dei biglietti saliva a 712 milioni di marchi, dei quali 340 milioni non erano coperti e l'importare della carta di Stato toccava i 168 milioni. Quindi la circolazione di carta è cresciuta; ma ciò non dà pensiero, perchè si è migliorata in qualità. L'Arendt avverte che «dice una frase soltanto chi sostiene che la valuta d'oro abbia salvata la Germania dalla miseria della carta moneta. La sostanza monetaria della Germania non era cattiva *quantitavamente*, ma *qualitativamente;* soffriva del male dei piccoli Stati e colla fondazione dell'impero si sarebbe spazzata via questa miseria anche senza la valuta d'oro. » Ma per tornare al bilancio monetario si devono aggiungere 500 milioni di marchi in talleri, o su per giù, che circolano fra il medio e il piccolo commercio, 427 milioni di spezzati di argento e 44 milioni 1/2 di moneta di nikel e rame. Di questi 971,5 milioni di monete d'argento e nikel, 326,3

mil. giacciono nelle riserve delle banche. Quindi, epilogando il conto, la Germania ha ora, includendo anche l'oro e l'argento delle riserve delle banche, 1200 milioni di marchi in oro, 991 milioni in biglietti di banca, 163 milioni di biglietti di Stato, e 971,5 milioni di monete d'argento ed altri metalli, tutto insieme 3325,5 milioni di marchi, dei quali *poco più di un terzo è moneta di pieno valore.* Infatti i 500 milioni di marchi in talleri di argento perdono ora il 14 per cento del loro intrinseco, tale essendo appunto la perdita delle verghe di argento, e gli spezzati di argento, oltre al 14 per cento, perdono anche il 10 per cento per effetto della degradazione legale.

Dividendo il grande commercio dal piccolo, la situazione appare ancor peggiore.

E anche abbandonando i calcoli sottili, ipotetici [1] e alquanto pessimisti dell'Arendt che riduce al minimo la quantità d'oro effettivamente messo a disposizione del piccolo e medio commercio tedesco, è fuor di dubbio che fra argento e carta non coperta vi sono 1425,5 milioni di marchi. La Banca imperiale con una forte riserva di argento (2/3 e 3/4 persino secondo alcuni) [2] cambierà i suoi biglietti in oro, ma non è obbligata a farlo finchè circolino i talleri di argento. In caso di crisi, di panico generale, ognuno vorrebbe aver l'oro; se le Banche di emissione cambieranno in argento, l'oro farà un aggio; se cambieranno in oro, l'oro si disperderà.... *il corso forzoso diverrà inevitabile.*» Qui l'Arendt infosca le tinte. Primieramente il Wagner osserva che non si devono confondere i biglietti della Banca non coperti colla carta dello Stato, avendo essi per garanzia anche il portafoglio; inoltre la situazione è migliorata se si paragonino i piccoli Stati esuberanti di carta moneta, le piccole monete babeliche, la base dell' argento che si sarebbe deprezzato, molto meno sicuramente, ma si sarebbe deprezzato (se pur ciò non piaccia all'Arendt) anche senza la riforma monometallica in oro della Germania. Ma pur attenuando i foschi

[1] L'Arendt, che esagera sempre, pur essendo nel verosimile, dubita persino se più di 200 milioni di marchi in oro circolino effettivamente nelle vene del piccolo e medio commercio.

[2] Il *Times* del 1 settembre 1880. « L' oro e l'argento nella Banca imperiale di Germania non sono distinti nelle pubblicazioni della situazione settimanale, ma è generalmente riferito che lo *stock* dell'oro sia molto piccolo. » Il corrispondente di Vienna dell'*Economist* (3 gennaio 1881) riferisce che tre quarti del metallo nella Banca imperiale di Germania è di argento.

Si riproduce lo stesso fenomeno che nella Banca di Francia e nella Tesoreria degli Stati Uniti; l' argento si seppellisce e non torna fuori, perchè se si cambiassero in argento i biglietti si restringerebbe subito la circolazione cartacea.

colori, è evidente che la base di oro su cui si erige la piramide in parte argentea e in parte cartacea si è venuta restringendo, oscilla fortemente. Una parte non piccola e non insipiente del popolo tedesco comincia a dubitare che possa tenersi ritta per lungo tempo. Si sente che lo stato attuale è *provvisorio* e non si sa come uscirne. Accelerando le vendite dell'argento per affrettare la riforma, si precipiterebbe ancor più il prezzo in oro dell'argento con scapito dell'erario pubblico, e senza speranza che l'aurea base della piramide sottile si allarghi. Crescendo la monetazione delle *Silbermünzen* degradate, si accrescono i pericoli, che, secondo l'Arendt, possono condurre al corso forzoso. In tanta incertezza qual meraviglia se il governo tedesco si appigli anch'esso all'idea di conferenze e di trattati monetari internazionali? Non ha forse un disegno chiaro dei loro effetti; ma confida di trovarlo discutendo cogli altri paesi, che si dolgono della stessa malattia. E in verità coloro che negano le sofferenze del presente sistema provvisorio dal quale non si sa più come uscire, s'ingannano. Dicano che queste sofferenze dipendono appunto dal carattere provvisorio della situazione, e si potrà esaminare il valore tecnico di siffatta conghiettura; dicano che non si possono addebitare all' unità del tipo aureo i guai di una situazione nella quale i talleri circolano ancora a corso illimitato e nel rapporto antico coll' oro di 15,5 : 1; dicano che gli stessi guai della Germania in altra maniera, cioè con diverse manifestazioni, si soffrono in Francia, in Inghilterra, ecc.; dicano infine che non si può imputare al tipo unico in oro la deficienza, la anemia economica della Germania, che forse non era preparata a sopportare la grande innovazione monetaria. Ma non neghino i mali; fra gli ottimismi del Soetbeer e del Bamberger e il pessimismo dell'Arendt vi è la realtà delle cose non lieta.

Se non m'inganno, la condizione reale delle cose in Germania è peggiore che in Francia e in Belgio, che sono gli Stati più eminenti e ricchi della lega latina. Infatti in Germania i talleri d'argento circolano accanto ai pezzi d'oro con facoltà illimitata di pagamento; a quella stessa guisa che circolano gli scudi d'argento accanto ai napoleoni d'oro in Francia; nell' uno e nell'altro paese la moneta d'argento ha un valore legale superiore all'intrinseco, circola a corso forzoso e il valore legale si mantiene senza scapito perchè è profonda la fede che si riabiliterà l'argento o lo Stato cambierà alla pari in oro gli scudi d'argento. E la sospensione della coniazione degli scudi d'argento ne è una mal-

leveria. Però in amendue gli Stati l' argento ha la tendenza di rifuggirsi nelle maggiori Banche non solo per la sua depressione, ma pel grave peso. Quindi quand'anche con patti internazionali si riesca a riabilitarlo interamente, bisognerà, per sottrarsi ai guai della incomodezza, rappresentare l' argento con certificati che ne attestino la presenza nella Tesoreria e nelle Banche, come si fa negli Stati Uniti d' America. Però la Francia bimetallica teoreticamente, esubera ancora di oro (all' incirca 5 miliardi di franchi); la Germania *teoreticamente monometallica in oro* scarseggia di oro (non arriva al miliardo in marchi); il che significa che un paese ne abbonda o ne scarseggia, più che per la teoria monetaria che professa, per effetto delle sue condizioni economiche, delle quali, giova ripeterlo persino a sazietà, la circolazione monetaria e le proporzioni dei metalli circolanti sono una espressione fedele. Però in Germania la massa metallica argentea è più svilita della francese pel sommo deprezzamento legale degli spezzati metallici, nei quali si includono anche i pezzi di cinque marchi. Se la Germania, con atto di estrema audacia, si decidesse a compiere la riforma del monometallismo, sosterrebbe una perdita massima, e forse costringerebbe a seguirla anche gli Stati dell'Unione latina, che non potrebbero più sopportare da soli lo svilimento del metallo bianco. Allora nella lotta inesorabile per l' acquisto e per la conservazione dell' oro che s' impegnerebbe nel mondo, vincerebbero più facilmente la Germania o la Francia? Non par dubbia la risposta. Quindi le preoccupazioni della Germania e della Francia s'intendono; ma non s'intende il sospetto della Germania di giovar troppo alla Francia. La Germania non deve dimenticare che all'ultim'ora la Francia, il Belgio, la Svizzera ed altri Stati, appigliandosi al monometallismo in oro, subiranno gravi perdite, ma hanno bilanci più atti a sopportarle e condizioni economiche più forti per conservare o per attirare l'oro deficiente. La Germania sa per prova che la lega latina si difende gagliardamente; quando essa gettò le masse del suo argento sul mercato, la lega latina sospendendo le coniazioni impedì alla Germania di compiere la sua riforma. Questa ci pare la rappresentazione esatta della realtà, ben diversa dai programmi teoretici e dai vaneggiamenti dei pessimisti e degli ottimisti. Il momento è critico, e se gli Stati principali, segnatamente la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e l' Italia, non s' inspirano ad alte considerazioni, si preparano aspre crisi alle umane società.

In questa lotta per l'acquisto e per la conservazione dell'oro può avvenire, se altri Stati adottassero il tipo unico in oro, ciò che avviene nel caso di carestia dei grani. La deficienza di poche unità ne fa crescere il prezzo smisuratamente, perchè ognuno teme di essere l' infelice a cui manchi il vitto!

Ma poichè vi è chi si ostina a negare i mali, esaminiamo più a fondo i guai. Veggasi, a mo' d' esempio, la vicenda della ragione dello sconto nella Banca prussiana divenuta imperiale, nei due periodi della valuta legale d' argento e d'oro. La ragione dell' interesse è un elemento decisivo che si connette coi più importanti fattori. Il commercio interno rappresenta in ogni paese una somma molto maggiore del commercio coll'estero; e per salvare le riserve auree delle Banche di emissione, i commercianti, gli agricoltori, i fabbricanti non si rassegnano facilmente a pagare una ragione più alta. E alle fortune mediocri, che quasi in ogni paese rappresentano il tipo dominante, e non hanno ambizioni di traffici universali come gl'inglesi e gli americani, ciò che importa ancor più della qualità della moneta è di ottenerne l' uso a buon mercato. In molti paesi vi è pericolo che la vita economica si affievolisca per anemia più che per apoplessia; è, a mo' d'esempio, il caso nostro, e l'interesse relativamente mite difficilmente accende quelle effervescenze di speculazioni che esaltano la fibra materiale di un popolo e preparano lo scoppio delle crisi. E il caso nostro è quello di molti altri Stati, fra i quali conviene registrare oggidì la Germania. La ragione dello sconto è relativamente alta in Germania; più alta che in Inghilterra e in Francia; il che esprime una evidente inferiorità economica, anche se non si desumesse da altri fatti e indizi. Mentre le Banche d' Inghilterra e di Francia hanno spesse volte ribassato la misura dell'interesse sotto il 3 per cento, [1] a Berlino non è sceso mai sotto il 3 per cento e non è rimasto che 54 giorni al 3 1/2. Il 4 e il 5 per cento sono le ragioni consuete dello sconto a Berlino, nelle principali

[1] Vedi a questo proposito uno studio insigne di un tecnico eminente, l'Inglis Palgrave, pubblicato nel *Banker's Magazine* di Londra (marzo, aprile e maggio 1878) sulle variazioni della ragione dello sconto alla Banca d'Inghilterra, alla Banca di Francia, alla Banca di Germania dal 1844 al 1877. La conclusione di queste minute ricerche è che l' immenso sviluppo del credito e la somma colossale d'affari monetari che si compiono senza la *presenza reale* della moneta, ma *sotto la sua guarentigia*, costringono ad accrescere le riserve metalliche in oro specialmente nelle Banche di emissione, che ne sono il serbatoio. È la stessa conclusione a cui condussero i principali studi sulle crisi monetarie, sulle quali il Laveleye, il Juglar, il Max Wirth hanno scritto ottimi lavori.

Banche di emissione; l'onda più si allenta e più si allarga e giunge al 10 e al 14 per cento nelle ultime propaggini del credito rappresentate dalle Banche popolari. [1]

L' altezza maggiore si compensa in parte colle minori oscillazioni; mai la ragione dello sconto si alza a Berlino sopra il 9 per cento, e questo saggio massimo non durò più di 63 giorni dal 1844 al 1877. Tuttavia la media degli sconti è più elevata a Berlino che a Londra e a Parigi, e quantunque sieno pochi i giorni nei quali la Banca tedesca ha prelevato alti interessi, la lunghezza del tempo in cui ha scontato al 4 e al 5 per cento ne rialzò la media.

Le variazioni maggiori dello sconto avvengono in questi ultimi anni nella Banca imperiale; si notano 37 variazioni dal 1870 al 1877, mentre che nel periodo totale, dal 1844 al 1877 se ne registrano, nell'insieme, 85. E, fuori di ogni parzialità di sistema, si osservano oscillazioni rapide, un po' improvvise, con tendenza al rialzo nella ragione dello sconto a fine di difendere l' incasso metallico in oro in questa lotta per l'acquisto e la conservazione dell'oro deficiente, che le grandi Banche d'emissione e i grandi centri del mondo, Londra, New-York, Parigi, Berlino sono costretti a combattere da alcuni anni, non solo per le difficoltà dei commerci internazionali, ma pel vizio degli ordinamenti monetarii, i quali aggravano le difficoltà dei commerci. Come ciò possa avvenire gioverà significare con un esempio. L'emigrazione dell'oro e dell'argento, in così grande quantità, dall' Europa, che ne produce appena, all'America, che tanto ne produce, è un fatto a ragione detto *stupendo*. Ora questo esodo dell'oro dall'Europa agli Stati Uniti, traverso l'Atlantico, costrinse l'Europa ad alzare la ragione dello sconto, e fu ventura che avvenisse in un periodo in cui l'oro si era oziosamente accumulato in notevole copia nelle Banche di emissione straniere.[2]

« *L'anno scorso (1879) le straordinarie richieste d' oro per l'America furono soddisfatte da un'eccedenza d'oro in Francia e*

[1] Ho già dimostrato in questa Rivista, nella mia risposta all' on. Sella, come si sia rincrudita l'usura in Germania, e perchè l'alta ragione del 6, 7, e perfino del 10 e 12 per cento delle Banche popolari tedesche paia mite al minuto commercio.

[2] In cinque soli mesi, secondo l' *Economist*, dal luglio al novembre 1879, si spedirono nell'America del Nord 160 milioni di lire nostre dalla Francia e 175 milioni dall' Inghilterra. E lo stesso *Economist* ci apprende che le spedizioni d' oro dall' Europa nell'America del Nord, dall' agosto 1879 al 20 novembre 1880, in un anno e un quarto, non sono meno di 21 milioni di lire sterline.

in Inghilterra. Quest'anno (1880) l'Inghilterra non ha più eccedenze, e la Francia ha in parte sviata la corrente verso la Germania, che poi fa il possibile per difendere le sue riserve auree.[1] *Il drain dell'oro negli Stati Uniti d'America l'anno scorso tolse all'Europa il superfluo, o meglio, il non necessario; se continuasse, si toccherebbe il gravel,* » cioè si toccherebbe il fondo.

Gli statistici nelle loro dotte e profonde investigazioni possono ricercare quanti miliardi d'oro vi sieno in Europa; gli economisti possono insegnare (e a larghi tratti con ragione) che la misura degli sconti si determina secondo la copia de'capitali e non della moneta; ma spesso trascurano l'ordinamento del credito, il quale fa convergere a poche grandi Banche di emissione, che sono il *serbatoio dell'oro disponibile*, le domande pel saldo dei pagamenti internazionali. Ed è quel margine disponibile che in un dato momento decide quasi interamente della ragione dello sconto. Ora in questa lotta singolare, descritta dallo *Statist*, il paese più povero o meno ricco essendo la Germania, è costretto, senza ragioni intime e culminanti, senza che alcuna gravità del suo commercio interno ed estero lo richieda, solo perchè è meno potente, ad alzare più degli altri Stati la misura dello sconto, difesa appena efficace. Questi fenomeni, che si seguono con rapida vece, non ci pare che si sieno studiati con sufficiente cura da quei grandi teoretici che vanno per la maggiore.

In tale stato di cose non può dolersi la Germania se non riescì a compiere interamente la sua riforma monetaria, se l'antica abitudine l'ha addomesticata coll'argento e colla carta in tal guisa da passarsi senza molta difficoltà dall'oro che sfugge con rapido movimento centrifugo. Nè i cinque miliardi, nè le strepitose vittorie, nè l'orgoglio di avere un sistema monetario somigliante all'inglese e più puro di quello della Francia, hanno spento quella salutare *forza d' inerzia economica*, che continua ad operare a favore dell'argento, in un paese di mediocri fortune e di traffici a grame proporzioni, minori degl'inglesi e dei francesi. Forse se guai maggiori non avvennero lo si deve a siffatta salutare *forza d' inerzia economica*, che richiama queste magistrali pennellate di Tacito nella *Germania:* « Amano i conii

[1] Infatti nell'estate elevò lo sconto al 5 e mezzo, molto più alto che in Inghilterra e in Francia, le quali avendo Banche più potenti e la condizione generale della circolazione più solida, poterono, nonostante gli scarsi raccolti, moderare la ragione dello sconto. Le parole in corsivo sono dello *Statist*, ottimo diario tecnico inglese.

vecchi lungamente noti della sega e carretta; e più l'ariento che l'oro; non perchè ei piaccia lor più, ma perchè, al pagare le merci varie e vili, son più comodi gli arienti, » (cap. V).

Ogni popolo ha la quantità e qualità di moneta che si merita, e la sua condizione monetaria si collega colle altre condizioni economiche e anzi, sino a un certo punto, le esprime. I metalli preziosi dell'America non arricchirono la Spagna giunta all'apogeo della sua potenza militare; e così è avvenuto anche della Germania. La multa enorme di guerra inflitta alla Francia permise alla Germania d'acquistare tant'oro quanto le occorreva per la sua riforma monetaria, ma non le ha infuso l'abilità, l'attitudine di tenerselo. Ed è generale la persuasione che una parte notevole dell'oro coniato in Germania sia stato esportato, ridotto ad usi industriali, trasformato in conii stranieri.

Questo è il pericolo di tutte le riforme monetarie che non hanno la loro radice in una graduata e storica evoluzione delle forze vive dell'economia nazionale, ma si producono con l'intervento quasi miracoloso di vittorie straordinarie, di scoperte di miniere, di disegni ingegnosi dello Stato.

È perfettamente esatto ciò che il Bamberger dimostra che *la proprietà di emigrare sia la condizione fondamentale di ogni buona moneta.* « Lorsqu'un métal s'en va d'un pays, je lui dis bon voyage » (Wolowski). Ma in verità i popoli sono meno disinvolti ed ilari, e quando, nel settembre del 1880, la Germania vide l'escita di 25 milioni di marchi dalla Banca imperiale e vide alzarsi necessariamente la ragione degli sconti, non pareva disposta ad augurare all'oro il buon viaggio. Le leggi economiche sono paghe anche quando i popoli soffrono per contribuire a porle ad effetto. L'errore grave sta nel credere che la qualità della circolazione sia essa soltanto l'elemento decisivo, culminante: mentre non è che in dipendenza e in connessione con tutti gli altri elementi della vita economica dello Stato. La stessa riforma che non ha salvato la Germania dai guai, i quali già la travagliavano nella circolazione monetaria, ha prodotto, per quanto se ne sa, effetti buoni in Scandinavia. Colà, come è noto, si è patteggiata una lega monetaria fra la Svezia, la Norvegia e la Danimarca sulla base del tipo unico in oro. Ed è riuscita; in parte la sua giacitura lontana dai grandi centri di attrazione e di assorbimento le dà coi danni anche i beneficii della indipendenza solitaria, e in parte la costituzione economica del paese *es-*

senzialmente sana l'ha aiutata a sostenere il peso di una così ardita riforma.

Il signor Woern, delegato svedese alla conferenza monetaria del 1878, ha posta la questione egregiamente. « Il punto vitale sta nella ricerca se una certa nazione, benchè inferiore in ricchezza, non abbia la forza necessaria a ritenere la quantità della moneta d'oro che le occorre pei suoi bisogni. Ora, per avere questa attitudine non è indispensabile di essere ricchi. Con buone leggi monetarie, con buone istituzioni di credito e colla prudenza del suo commercio esterno, ogni nazione, anche povera, sarà sempre in grado, quando veramente lo voglia, di conservare nelle sue mani la somma di specie metalliche, sia in oro, sia in argento, delle quali ha uopo pei suoi cambi. *Se al contrario le leggi monetarie sono cattive, le banche male amministrate, e le importazioni eccessive, nè l'oro nè l'argento potranno conservarsi anche nel paese più ricco.* Per quasi mezzo secolo la Svezia si è salvata dal corso forzoso della carta, e l'adozione nel 1873 dell'unico tipo aureo, in luogo dell'unico tipo di argento, non ha mutato menomamente la sua situazione. » Il signor Woern non poteva dir meglio nè con più autorità; ma alla nostra volta sia lecito chiedere se l'ordinamento perfetto del credito (quale si riscontra nella Svezia, superiore in eccellenza e in solidità persino a quello della Scozia), e che il signor Woern collegò col buon effetto della circolazione monetaria non abbisogni di un organismo delicatissimo, espressione di un insieme di qualità morali ed economiche, le quali si acquistano difficilmente e non discendono dalla mutazione improvvisa di un sistema monetario. Sicuramente il credito ordinato in modo perfetto in Inghilterra e in Svezia risparmia una grande quantità di metallo prezioso. « *Il tipo monetario in Inghilterra è più di credito che di oro. La sola riserva metallica in questo paese è quella tenuta dalla Banca d'Inghilterra e non supera i 25 milioni di lire sterline.... non v'è riserva separata pei depositi, e i depositi bancari nel Regno Unito non ammontano a meno di 400 milioni di lire sterline, a cui conviene aggiungere 50 milioni di biglietti di Banca.* » (*John Hector*). Il motore segreto di questa immensa macchina, potente e invisibile come l'elettrico, è il credito. All'uopo, come obedienti al cenno del signore del mondo, le correnti metalliche si riversano a Londra, e senza la presenza reale del metallo prezioso, al momento della richiesta, tutto il sistema andrebbe in frantumi. La superiorità dell'ordinamento del credito dà alla circolazione una squisitezza

e una complicazione tale che la rende sensibilissima ad ogni contingenza. Infatti, se la ragione dello sconto nella Banca d'Inghilterra è più bassa che in tutti gli altri paesi, si alza al grado massimo in alcuni casi di panico e oscilla più variamente. E quando la moneta rincara, ribassano subito con intima corrispondenza i prezzi delle cose. Anche la corona del credito ha le sue spine! Ogni paese, secondo le sue condizioni economiche e morali, comporta un certo grado di svolgimento del credito, che non è possibile evolvere a forza. L'ufficio di compensazione di Parigi è infinitamente inferiore a quello di Londra, perchè la Francia non ha raggiunta la perfezione del credito dell'Inghilterra. Nel 1878 l'ufficio di compensazione di Parigi, fondato nel 1872, aveva compensato 2,628,000,000 di franchi, cifra veramente insignificante di fronte ai cinque miliardi di lire sterline di quello di Londra (la media del sessenio ultimo) e di fronte ai 26,578,881,753 dollari di New-York (1879). Ma la inferiorità nell'ordinamento del credito francese ha le sue compensazioni anch'essa in una solidità maggiore della circolazione monetaria. La Francia adopera il doppio di moneta sonante che l'Inghilterra, il che è uno scapito; ma si salva più facilmente dalle crisi, il che è un beneficio. Manca ancora un paragone tecnico esatto, un conto di dare e di avere, fra i due sistemi, quantunque la Francia pur conservando la sua tradizionale solidità monetaria, possa e debba fare molti progressi nell'economizzare l'uso della moneta.[1]

E per tornare al nostro esempio della Germania e della Scandinavia, è fuor di dubbio, che anche la maggior perfezione del credito, la sobrietà della vita economica, il nessun fascino di vittorie straordinarie, la maggior modestia, la mitezza delle imposte (e non sono le sole cagioni) hanno contribuito in Scandinavia all'effetto utile di una riforma, che se non ha peggiorato, non ha migliorato la condizione economica della Germania.

Alcuni scrittori tedeschi più disinvolti asseriscono che la quantità di moneta si proporziona ai bisogni di un popolo, che la moneta non serve in ragione della sua massa ma del suo valore, e che abondando la moneta si alzano i prezzi delle altre merci,

[1] In Francia il numero ingente di piccoli proprietarii e fabbricanti, che tengono la cassa a casa loro, spiega il maggior uso di specie metalliche. In Inghilterra prevalgono la grande industria e il grande commercio, e si tiene la cassa presso il banchiere. Si avvertano insomma le condizioni sociali della Francia di diffusa agiatezza senza il sussidio di banche minori.

scarseggiando diminuiscono. Tutto si riduce a un rapporto, che non muta la ragione delle cose. Infatti si trafficava, si cambiava, si viveva anche prima della scoperta dei metalli preziosi di America, anche prima del nuovo getto delle miniere dell'Ural, dela California, dell'Australia, della Nevada.

Ma tutti consentono, a qualsisia scuola appartengano, che in quei due grandi momenti economici della civiltà, la copia dei metalli preziosi ha dato occasione e impulso a nuove e straordinarie attività. *La maggior copia di denaro divenne necessaria per far circolare un maggior numero di merci* (*comodities*), come diceva Adamo Smith. E Davide Hume osservava: *è certo che dalla scoperta delle miniere d'America l'industria è cresciuta in tutte le nazioni dell'Europa; il che, può essere giustamente attribuito, fra le altre ragioni, all' aumento dell' oro e dell' argento.* E come un fatto di storia generale soggiungeva: *Noi troviamo che in ogni regno in cui comincia a correre la moneta in copia maggiore di prima, ogni cosa piglia un nuovo aspetto, il mercante diviene più intraprendente, il manifattore più diligente e capace, e anche l'agricoltore segue il suo solco con maggior alacrità e attenzione.* [1]

La dottrina teoretica che non importa alla prosperità di un paese la quantità di moneta perchè la scarsezza trova il suo rimedio nell'aumento del valore, fallisce nella pratica quotidiana della vita. Un' alta ragione dello sconto, lo svilimento di tutti i prezzi monetari delle cose, di tutti i salari e delle proprietà, la prevalenza dei banchieri, dei cambivalute sui lavoratori e sui produttori; ecco quale può essere l' effetto di quella dottrina esagerata.

Il beneficio speciale derivato dalle nuove miniere d' oro

[1] Nella *Storia dei prezzi*, Tooke e Newmarch osservano a questo proposito: « Possiamo quindi conchiudere nel modo più sicuro che se pur vi sieno parziali guai, derivati dall'effetto esercitato dalle miniere americane nel 16° secolo furono risarciti e ripagati ben cento volte dalla operosità, dall'espansione e dal vigore, che quei prodotti impressero per generazioni alle imprese e alle industrie che nobilitano la vita e aumentano l'umana felicità (Tav. VI, Parte VII, Sez. XV). » E lo stesso giudizio esprimono sugli effetti dell'oro della California osservando finamente l' impulso prodigioso dato alla produzione durante lo spazio di tempo notevole che trascorre prima che le nuove quantità di monete possano essere neutralizzate da un rialzo corrispondente dei prezzi. Una domanda assidua e potente provocata dall'abbondanza delle specie metalliche sta alla produzione come la luce solare alla vegetazione (Tooke e Newmarch). Forse gli illustri statistici alzano alquanto il tuono; ma senza cadere negli errori del sistema mercantile, pure è impossibile negare l'impulso fortunato dell'operosità economica in quei due periodi massimi delle scoperte dei metalli preziosi.

Vedi nell'*Edinburg Revew* dell' aprile 1879 magistralmente trattato questo punto con pienezza di senno scozzese e di competenza.

(1848-1851) fu ch'esse allentarono l'incubo che pesava sul commercio del mondo. Il nuovo oro, dopo aver aggiunto la California e l'Australia ai paesi civili e commercianti del globo, affluì nelle banche, i serbatoi della moneta, abilitando le classi produttrici a far uso d'un maggior credito a una ragione non più alta di prima. Così il commercio e l'industria si esplicarono senza alcun aumento nella ragione dello sconto [1] e in cotal guisa le energie industriali dell'umanità si affrancarono dalle restrizioni imposte dalla carezza dei metalli preziosi, che prevalse durante i quarant'anni precedenti alla grande scoperta delle nuove miniere d'oro.

E in cotal guisa si moderò anche il rialzo dei prezzi delle cose, quantunque non abbiasi potuto impedirlo interamente. Ma parecchi scrittori competenti pensano che il rialzo dei prezzi che si determinò fra il 1850 e il 1873 [2] vuolsi attribuire alla espansione del credito, effetti dell'accumularsi della ricchezza e della prosperità commerciale più che all'addizione di un nuovo capitale monetario.

Queste vicende si esplicano chiaramente nella storia economica dell'Italia, la quale ebbe due periodi distinti rispetto alle monete; quello della sua grande prosperità economica, e del principio della sua decadenza. Il primo è così pennelleggiato dal Jacob [3] in riferimento ai commerci italiani del secolo XIII e XIV. « Abbiamo fondamento assoluto per credere che, poichè la massima parte dei metalli preziosi resta, per necessità di cose, nel paese più ricco per la somma di beni dei quali dispone, la porzione massima dei metalli che conteneva l'Europa ha dovuto accumularsi nella penisola italiana. » Di rincontro il Carli nella sua dissertazione del *valore e della proporzione dei metalli monetati con i generi in Italia*

[1] Per esempio nell'anno 1851 non varia in nessuna grande Banca d'Europa.

[2] Il D.r H. Paasche nei suoi *Studien über die Natur der Geldentwerthung* (Jena, 1878) vuol dimostrare che motivo principale dell'aumento dei prezzi nel periodo surricordato è l'accrescimento dei bisogni di tutte le classi sociali per effetto della civiltà progrediente.

Nel 1873 comincerebbe il periodo del rincarimento dell'oro, con cui si connette la controversia notevolissima se sia ribassato l' argento o se sia rincarato l'oro. Questa controversia si discusse poco in italia e ha già una propria e notevole letteratura, specialmente nei documenti indiani e degli Stati Uniti d'America i grandi mercati dell'argento. Nell' India si può osservare se pur ribassando i prezzi in oro dall'argento, sieno ribassati e in quale ragione i prezzi in argento delle merci. Su questa quistione torneremo nelle lettere successive.

[3] William Jacob, *An historical inquiry into the production and consumption of the Precious Metals.* Londra 1831, 2 vol. Opera classica e che insieme agli studi del Tooke e Newmarck, dell' Huboldt, del Soetbeer e del Lexis forniscono i grandi elementi statistici alla economia monetaria.

prima della scoperta delle Indie col confronto del valore e della proporzione dei tempi nostri, osserva che i prezzi che erano scesi fortemente altrove, nel grano e in somiglianti prodotti rimasero inalterati in Italia, perchè, decaduta economicamente, soffriva l'anemia delle specie metalliche. La moneta giunta di fresco non impaludava, non faceva troppa massa con quella precedente.

Si torna sempre alla stessa conclusione per diverse vie; la circolazione monetaria esprime la situazione economica di un paese più che determinarla, come ogni altra cosa che si riferisce alla circolazione. Nel bene e nel male gli scrittori di economia hanno la tendenza ad esagerarne le influenze; il metodo sperimentale le riduce oggidì alle sue giuste proporzioni, è un grande beneficio della fisica di fronte alla metafisica economica.

L'ideale anche in questa materia è una normale esplicazione dei mezzi di circolazione corrispondente alle crescenti operosità economiche; *ma è meglio che i carri attendano le merci piuttosto che le merci attendano i carri*, per adoperare una similitudine rozza, ma forse espressiva.

Quindi i conforti teoretici coi quali certi scrittori risarciscono i guai di una circolazione deficiente è dubbio se anche teoricamente abbiano un valore intrinseco. E ciò si dice, senz' alcun intendimento di cadere negli errori degli *espansionisti* egualmente perniciosi di quelli che non paventano la contrazione monetaria anche quando non possa essere equamente compensata da un più vigoroso e delicato ordinamento del credito. Le difficoltà della riforma monetaria tedesca hanno fatto eccedere nell'uno e nell'altro senso i monometallisti e i bimetallisti. I quali ultimi piantano questi aforismi e li svolgono come anelli di una salda catena: l'alto prezzo della valuta in oro ha contribuito a crescere le importazioni e a diminuire le esportazioni, a peggiorare il bilancio economico internazionale, a rendere sfavorevoli i corsi del cambio, a far uscir l'oro, a diminuire l'incasso delle banche, a far crescere la ragione dello sconto. Tutto ciò i bimetallisti vorrebbero mettere a carico della riforma monetaria in oro e non si avverte quante volte si cade nel vieto sofisma del *post hoc ergo propter hoc*. È però fuor di dubbio che il rialzo dello sconto può avvenire, come si è già notato, per cagioni prettamente monetarie, cioè all' infuori della quantità degli altri capitali esistenti in un dato momento. Ma quante difficoltà intrinseche non si riscontrano nelle perturbazioni di questa specie quando si voglia assegnare ad esse le vere cause efficienti; quante

volte non si scambiano le cause efficienti colle occasionali nel determinare se una data perturbazione dipenda da ragioni economiche che si collegano colla produzione o colla circolazione, e se si collegano colla circolazione, ricercando se vi influisca l'elemento monetario o quello del credito, e quando si riconosca che prependeri l'elemento monetario, notando in quale relazione stia col sistema monetario (tipo unico, doppio, qualità del tipo, ecc. ecc.).... Ma tutto questo rappresenta una serie di ricerche faticose, difficili che molti scrittori risparmiano volentieri, appiattandosi sotto le dogmatiche affermazioni, che si sostituiscono alla saviezza del dubbio. E tuttavia in questa materia tutto pare profondamente indagato e tutto deve assoggettarsi a nuove indagini e come nella fabbricazione delle monete si deve ristringere sempre più il margine della *tolleranza*. E, quel che è più grave ancora, in cotali ricerche, la tesi genera l'antitesi perpetuamente; la teoria astratta è distrutta dalla realtà, e la realtà, l'osservazione dei fenomeni monetari che impressiona vivamente per alcuni anni, talora svanisce insieme colla teoria momentanea che vi si era costrutto sopra. Quanti non gridavano al ribasso dell'oro con l'illustre Chevalier; quanti non ne proponevano la demonetazione; e come si trovarono delusi più tardi quegli Stati che obbedienti a certi economisti adottarono il tipo unico in argento! In queste materie una certa lentezza, una certa prudenza giova, tanto è difficile scernere nelle alterazioni dei valori i fenomeni che passano da quelli che permangono, le perturbazioni accidentali dalle permanenti. La Germania avrebbe goduto le due perfezioni monetarie col monometallismo in argento quando ribassava l'oro, e col monometallismo in oro ora che ribassa l'argento; e nonostante queste pretese perfezioni soffre più della Francia, la quale colla sua potente vitalità economica ha sostenuto l'oro e l'argento, a vicenda, neutralizzando gli effetti del bimetallismo scientificamente imperfetto. E ragionando di questi problemi così oscuri e complicati, gioverebbe che ognuno s'imprimesse nell'animo queste sentenze veramente auree di Cournot, uno dei più eccelsi e universali pensatori dell'Europa contemporanea.

« Una delle ragioni della lentezza con cui in circostanze ordinarie cambia il valore assoluto dei metalli preziosi, è la stessa ragione per cui il fondersi della neve non eleva che lentamente il livello d'un lago, quantunque dia una impetuosità improvvisa e spesso funesta ai corsi di acqua che l'alimentano.

» La massa di metalli preziosi estratta annualmente è debole

in comparazione alla riserva metallica accumulata da secoli. La influenza moderatrice di questa massa in riserva, che deve subire in una sol volta lo stesso movimento di ribasso, è tanto più efficace quanto diviene più facile la comunicazione fra tutti i mercati del mondo. » [1]

Quante volte riformando o deformando i sistemi monetari dei popoli si è dimenticata quest'aurea e capitale osservazione, che avrebbe consigliata la pazienza.

Così l'avesse avuta la Germania e non si fosse esaltata nella ebbrezza delle sue vittorie credendosi più ricca e più grande di quello che non era in realtà! Oggidì la sua riforma è lasciata in tronco e le rimane l'accusa di aver inflitto col proprio danno le maggiori calamità al mondo, provocando lo svilimento del metallo bianco. È vero ciò che l'Arendt, il Seyd, il Cernuschi, il Laveleye asseriscono ch'essa abbia la principale responsabilità di questa catastrofe monetaria che imperversa così duramente? E qual ne sia la cagione, come potrà salvarsi? e l'Italia nostra che sta per salvarsi dalla crisi nazionale del corso forzoso per affrontare quella universale monetaria, a qual dottrina deve raccomandarsi? Questi punti così vitali, sui quali nuovi studi gettano tanta luce, si potranno esaminare, se continui a forzarmi a scrivere, in una lettera successiva.

Ama il tuo affezionatissimo

LUIGI LUZZATTI.

Padova, 10 Marzo 1881.

L'egregio economista belga Laveleye scrive all'onorevole Minghetti questa lettera, con facoltà espressa di pubblicarla. L'illustre uomo di Stato avendola data al Direttore della *Nuova Antologia*, questi la aggiunge all'articolo dell'onorevole Luzzatti, il quale alla sua volta inserisce alcune osservazioni. L'importanza del-

[1] Vedi il libro profondamente meditato dal Cournot: *Principes de la théoriedes richesses.*

Questo spirito magno anche ragionando dei metalli preziosi e delle monete ha aggiunto alla scienza nuove e più precise osservazioni. Associa l'acume matematico alla logica fortissima delle sue indagini.

l'argomento, che deve essere dibattuto da ogni aspetto nell'interesse del paese, sarà in tal guisa sempre più chiarita.

Liège, 7 *mars*, *1881*.

MONSIEUR,

Dans la récente discussion, à propos de l'abolition du cours forcé en Italie, votre éminent député Luzzatti a traité la question monétaire d'une façon plus scientifique qu'elle ne l'a jamais été, je crois, à aucune tribune parlementaire. Il y a cependant deux passages qui exigent, d'après moi, une légère rectification.

Parmi les causes qui ont amené la dépréciation de l'argent, M. Luzzatti cite en première ligne l'accroissement de la production de ce métal. C'est en effet ce qu'ont soutenu en Allemagne les partisans de la réforme monétaire; mais, dans un livre récemment paru, le meilleur peut-être qui existe sur la matière (*Die Vertragsmässige Doppelwährung*), M Otto Arendt prouve, par des chiffres et des faits défiant toute contradiction, que la baisse de l'argent a été occasionnée par les ventes de ce métal, faites pour compte de l'Allemagne et bien entendu par la suspension de la frappe dans l'Union latine, qui en a été la suite.

M. Luzzatti pense qu'en Allemagne les économistes veulent arriver à tout prix au monométallisme. Or, un revirement complet s'est fait récemment dans le monde scientifique allemand à ce sujet, depuis que ce problème a été étudié plus à fond. Maintenant il est certain que la science économique en Allemagne conclut en faveur du bimétallisme.

Vous trouvez en effet parmi ses partisans Roscher, Adolf Wagner, Schäffle, Lexis, Otto Arendt, etc. Il y a plus: Nasse et même le grand-prêtre du monométallisme Soetbeer, avouent qu'une union-bimétallique, qui comprendrait les Etats-Unis, l'Union latine et l'Angleterre, apporterait le salut (voyez l'article *Denkschrift*, *Jahrbücher für National Oekonomie*, juin 1880). Les seuls fanatiques absolus de l'or sont Bamberger et Hertzka dont l'autorité est minime à côté des noms cités plus haut.

J'engage ceux qui veulent avoir une idée *objective* de ce mouvement d'opinion à lire l'article de M. J. Neuwirth, *Der Kampf um die Währung* (*Jahrbücher für National Oekonomie*, 15 janv., 1881).

Je n'hésite pas à dire que la tentative d'établir l'étalon d'or unique dans les pays civilisés amènerait, comme l'ont dit M. Goschen et lord Beaconsfield, des désastres dont il est difficile de se faire une idée. Parmi les questions économiques il n'y en a point, en ce moment, qui mérite une étude plus attentive.

Votre dévoué
EMILE DE LAVELEYE.

Alla mia volta mi sia lecito rettificare lievemente alcune asserzioni dell' illustre Laveleye. È fuor di dubbio che la maggioranza degli economisti tedeschi tiene ancora pel monometallismo in oro, come si trae dall'ultimo Congresso nel quale fu trattata a fondo e con insolita solennità la quistione. Sicuramente, come io accenno in questa mia prima Lettera, le fila dei bimetallisti si sono ingrossate anche in Germania, e più che ingrossate, poichè il numero in queste materie poco conta, si sono rinforzate con le adesioni di Wagner e Schäffle, e hanno acquistato un libro insigne, quello dell'Arendt. Però la controversia fra gli economisti comincia ora in Germania, appunto perchè sinora erano quasi tutti concordi nel monometallismo in oro.

Rispetto al punto capitale della controversia, non possiamo consentire nè coll'Arendt, nè col Laveleye, che assegnano la sola cagione dello svilire dell'argento alla riforma monetaria tedesca e alle vendite dell'argento fatte in Germania; il che ha prodotto l'effetto di arrestare le coniazioni d'argento negli Stati della lega latina. Se il loro pensiero fosse esatto, la ristorazione del bimetallismo in Germania toglierebbe ogni guaio e darebbe all'argento il suo primitivo ufficio di moneta internazionale e il suo precedente valore. Ma non è così, come si dimostrerà in appresso; imperocchè se gli studi dell' Arendt hanno provato che alla demonetazione dell' argento in Germania si deve attribuire un effetto più intenso che non paia al Soetbeer, al Bamberger e ai fautori del monometallismo in oro; tuttavia mantengono una influenza non lieve le vicende naturali della produzione dell' argento e la diminuzione dell'invio d'argento in India dopo che si operano per maggiori compensazioni di debiti e di crediti i pagamenti internazionali fra l'India e l'Inghilterra. Però il Soetbeer ha esagerato gli effetti delle miniere di Nevada e ha ingrandita l' importanza delle compensazioni col mezzo del credito fra l'India e l' Inghilterra. Nè si deve dimenticare l'incomodezza del metallo bianco mentre si fanno più intensi i traffici e i rapporti economici fra gli Stati civili. Insomma a me pare che l' Arendt e il Laveleye esagerino da un lato, il Soetbeer dall'altro; e la questione va esaminata con somma imparzialità scientifica, e salvando il mondo dal pericolo che si costituisca il partito dell'argento e quello dell' oro.

L. Luzzatti.

LA CONTESSINA.

RACCONTO.

(*Continuazione e fine, Vedi Fascicolo precedente*).

XV.

Se l' imprevidenza è fatale quando ci nasconde i mali a cui potremmo metter riparo, come non trovarla altamente benefica quando distrae il nostro pensiero da quelle sventure che nessuna forza umana varrebbe a stornare da noi? In casa del signor Isidoro regnò per alcune settimane la gioia più schietta. Io avevo dichiarato di voler rimanere nel villaggio e avevo accettato in parte le proposizioni dell' organista, non permettendogli ancora di cedermi interamente il suo posto ma sostituendolo in quasi tutte le occasioni e ripagando così l' ospitalità ricevuta da lui. I danari avuti dal conte Ottone rimanevano intatti, perchè la stessa signora Apollonia, pur tanto positiva, aveva detto che io non dovevo dar più nemmeno un centesimo pel mio mantenimento e mi considerava come uno di famiglia. Non figuravo pubblicamente come il promesso sposo della Gigia; non si stimava opportuno di parlarne fintantochè la ragazza non si fosse rinvigorita in salute; però ella mi trattava con l' abbandono, con la confidenza d'una fidanzata e discorreva meco dell' avvenire come se ne discorre con la persona che ci sarà compagna per tutta la vita. Ella non aveva il più lontano timore di dover morir presto; dissimulava agli altri, dissimulava a sè stessa i suoi patimenti. Era perfino rassegnata a una ricaduta nel prossimo inverno; la primavera soltanto, diceva, l' avrebbe reintegrata nella pienezza delle sue forze. E nell' inverno si proponeva di non uscir mai di casa, di passar delle giornate nella sua camera, ov'era certa che

non la si sarebbe lasciata mai sola. E usava ripetere che in quella sua camera si doveva portare il pianoforte; così o il suo babbo o io le avremmo suonato talvolta i pezzi di musica che le piacevano di più. Per la primavera poi faceva mille castelli in aria. Dovevano esser lunghe passeggiate, ascensioni sui monti, cavalcate sull' asinello, gite in carrozza. Ella voleva riveder tutti i luoghi pittoreschi di quei dintorni, voleva andare dove non era andata ancora, perchè in primavera sarebbe stata in grado di sopportar ogni specie di strapazzo. Intendeva curarsi nell'inverno appunto per questo. — Adesso capisco — ella diceva di tratto in tratto — perchè io non sia mai guarita compiutamente. Non avevo giudizio, non sapevo adattarmi a uno sforzo energico per cacciar via i miei malucci. Allora ero una bambina sempre scontenta, e adesso sono una ragazza, e sono felice.

La felicità della Gigia non dipendeva solo dalla certezza che io non mi sarei più staccato dal suo fianco, ma eziandio dal mutato contegno di sua madre verso di lei. Dopo la sua ultima malattia ella sentiva il calore benefico di quel dolce affetto materno che non aveva sorriso alla sua infanzia quando la signora Apollonia le faceva una colpa della sua gracilità e la rimproverava di non esser buona a nulla. Ma ormai la signora Apollonia usava violenza alla sua natura, non brontolava quasi più, non diceva a sua figlia nessuna parola men che cortese. L'aveva veduta vicina a morire, credeva di averla salvata a forza di cure e non voleva soffrir di nuovo quello che aveva sofferto. E anche con me ell' era piena di attenzioni e di riguardi, perchè mi reputava necessario alla guarigione della Gigia. Che se a lunghi intervalli il suo umor bisbetico prendeva il disopra, ella si limitava a strapazzare suo marito il quale, abituato com' era alle piacevolezze della consorte, chinava il capo e lasciava passar la tempesta.

Il dottor Gualdo veniva a visitare la Gigia un paio di volte alla settimana, dava buone speranze a lei e a' suoi genitori, ma a me spiattellava la verità. E la verità si riassumeva in una frase: — Si va sempre peggio. — Era uno strazio ch' io non saprei descrivere, tanto più ch' io dovevo nascondere il mio turbamento e mostrarmi ilare e sereno per non insospettire gli altri. E quantunque io non amassi la Gigia che d' un affetto fraterno e la mia parte di fidanzato non fosse che una commedia pietosa, io sentivo ormai che avrei fatto volentieri l' intero sacrifizio di me se con quel sacrifizio avessi potuto salvar la disgraziata fanciulla. Il dottore che indovinava lo stato del mio animo mi di-

ceva spesso con quella crudezza di linguaggio sotto la quale egli soleva dissimular l'animo buono: — Benedetta gioventù! Non c'è corbelleria ch' essa non commetterebbe in nome degl' istinti generosi. Ecco quest' eroe di nuovo conio che sposerebbe senz'inclinazione una tisica tanto per prolungarle la vita. E così il germe fatale ch' è desiderabile s' estingua con lei passerebbe in una nuova generazione e farebbe penare e morire chi sa quante creature innocenti. Bei filantropi! Eran molto più virtuosi quei popoli che ammazzavano appena nati i bambini malaticci e deformi per conservar sana e vigorosa la razza. Ma già son parole gettate al vento; chè la Gigia ha i giorni contati e non la sposi tu nè la sposa nessuno.

Comunque sia, fino al principio d' ottobre la ragazza continuò a far le sue passeggiatine al sole e ad andar la festa alla chiesa. Prima di salire sull' organo io l'accompagnavo al suo posto, ed ella non capiva in sè dalla contentezza, e girava lo sguardo sulla folla come se chiamasse tutti a testimonio del suo trionfo. Ahimè! s' ella avesse saputo leggere nel viso degli astanti non vi avrebbe trovato se non l' espressione di quel sentimento che lo spettacolo dei dolori altrui desta nell' animo umano. Sentimento ricco di contraddizioni, poichè la pietà più sincera trova modo di associarvisi con la soddisfazione egoistica di star bene mentre quelli che commiseriamo stan male.

Dopo il secondo giorno del mio arrivo al villaggio io non avevo più incontrato la contessina Alice, nè ero tornato al castello dove c' era sempre un via vai di gente, ma dove non si faceva musica per cagione del lutto e non s' aveva quindi bisogno nè di me nè del signor Isidoro. Io avrei voluto dimenticare interamente la fatale bellezza ch' era stata per tanti anni padrona de' miei pensieri, ma mio malgrado il suo nome, le sue civetterie le sue stravaganze giungevano sempre al mio orecchio. Ora si diceva ch' ell' aveva corso il pericolo di precipitar in un torrente col suo legno a due cavalli da lei spinti a gran carriera su un argine strettissimo, ora si raccontava d' una sua passeggiata romantica con qualche ufficiale, ora si spargeva la voce ch' ella fosse fidanzata, ora si smentiva la notizia.

La Gigia, io me n' ero accorto perfettamente, avrebbe voluto quand' era meco incontrar la contessina Alice, come per mostrare a questa maga irresistibile ch' ella aveva saputo romper l' incanto e sottrarmi al giogo. Le sembrava, nella sua ingenuità, che la superba giovinetta dovess'essere umiliata da un tale incontro.

E il suo desiderio fu appagato l'ultima domenica in cui ella fu in grado d'uscire. Mentre io la riconducevo a casa insieme col signor Isidoro e guardavo con trepida sollecitudine le sue occhiaie livide e le sue labbra scolorite, ella mi disse tingendosi di improvviso rossore: — Dammi il braccio.

— Stai male? — le chiesi con premura, chinandomi verso di lei.

— No, dammi il braccio — ella ripetè con un tuono imperioso che contrastava singolarmente con la sua ordinaria dolcezza.

Non tardai ad aver la chiave dell'enigma.

In fondo alla strada spuntava il *break* della contessina Alice; e la Gigia che aveva sentito prima di me il tintinnio delle sonagliere voleva esser vista dalla contessina al mio fianco.

Il signor Isidoro borbottò qualcheduna delle sue solite frasi rivoluzionarie, ma quando il *break* ci fu vicino si levò frettolosamente il cappello. La contessina ci passò rasente accorgendosi appena di noi e salutandoci con un leggero cenno del capo.

La Gigia si portò il fazzoletto alla bocca per difendersi dalla polvere sollevata dalle ruote della carrozza; poi disse con un sospiro: — Com'è bella!

In quel giorno la povera fanciulla tradì per la prima volta le sue inquietudini, le sue ansie amorose, le sue gelosie del passato, i suoi timori per l'avvenire; per la prima volta l'affetto profondo ma rattenuto ch'ell'aveva per me trovò dell'espressioni appassionate.

Ell'era, sull'imbrunire, rannicchiata davanti al focolare, avvolta in un ampio sciallo di lana a quadrettini bianchi e neri che la sua mamma le aveva accomodato sulle spalle. Fuori, il cielo era sereno e la temperatura mitissima, ma la Gigia aveva freddo e ogni tanto le correvano dei brividi per l'ossa. Il signor Isidoro era uscito per poco; io ero rimasto a tenerle compagnia e sedevo sur un trespolo vicino a lei.

— Dimmi la verità — ella mi chiese a bassa voce — l'hai proprio amata la contessina?

Oh! — risposi, scosso dall'inattesa domanda. — Amata?... No... Ero abbagliato dalla sua bellezza.

— È molto bella — ripetè la Gigia con un filo di voce. — Ma la bellezza non è tutto.

— No, certamente.

— E poi, il tuo amore per la contessina sarebbe stato una follia.

— Lo so, lo so...

— Non la cercherai più, mi giuri che non la cercherai più.

— Vedi pure che non la cerco.... Anche oggi, se fosse dipeso da me, avrei evitato l'incontro.

— Hai ragione; fu colpa mia... Era vanità femminile... Me la perdoni?

— Che idee! Non ho nulla da perdonarti.

Ella mi stese la sua mano bianca e diafana come l'alabastro e mi disse: — T'ho sempre voluto bene, Cesare, fin da bambina, fin da quando tu non pensavi a me.... Ma adesso anche tu mi vuoi bene?

— Tanto te ne voglio.

Non so che cosa non avrei detto in quel momento per farle piacere. E poi, era un fatto che le volevo bene, quantunque non al modo che lo intendeva lei.

— Saremo felici un giorno! — ella continuò — Passato l'autunno e l'inverno, avrò finito d'essere un'invalida.

Ell'ebbe un violento attacco di tosse.

Io m'alzai per cercare un bicchier d'acqua, ma la signora Apollonia, che attendeva in silenzio a rigovernare alcune stoviglie, mi prevenne e diede da bere alla malata una mistura ordinatale dal medico.

— Dovresti coricarti — ella disse alla figliuola.

— Oh mamma, così presto?

— Non è tanto presto, Gigia, bada a me. Non è vero, Cesare, che dovrebbe coricarsi?

— Ma perchè? — ripigliò la ragazza quasi piagnucolando — Si chiacchierava tra noi due.

— Chiacchiererete ancora — soggiunse la signora Apollonia — chiacchiererete fino a tanto ch'io t'abbia scaldato il letto.

La Gigia non replicò altro; la signora Apollonia si avvicinò al focolare e riempì di brace un caldano; poi uscì dalla cucina.

Io mi sentivo oppresso dalla tristezza, e mio malgrado le lagrime mi colavano giù per le gote. Per fortuna s'era fatto buio e la Gigia non poteva vedermi.

— Sei diventato muto! — ella mi disse — Non mi racconti nulla?

— Sei muta anche tu — risposi sforzandomi di prendere un tuono scherzevole. — Sarà effetto dell'oscurità.

— Sì — ella soggiunse — come accade alle galline....

— Vuoi accender un lume?

— No.... Mi vergognerei....

— Ti vergogneresti? Di che cosa?

— D'una cosa a cui pensavo in questo momento.

— Una cosa a cui non si può pensare fuor che all'oscuro? Via, dimmela...

— Non so se devo....

— Dimmela all'orecchio. — E me le feci più presso.

— Pensavo — ella rispose con qualche esitanza — che saremo marito e moglie, e che....

— Coraggio.

— Che non mi hai dato ancora un bel bacio.

Mi chinai sopra di lei e la baciai in fronte.

— Non così, non così — ella proruppe con impeto. E mi gettò le braccia al collo, e accostò le sue labbra alle mie e pareva non voler più distaccarsene. Oh se con quei baci ell'avesse potuto succhiare un poco della vita che ferveva rigogliosa nelle mie vene!

A un tratto ella si sciolse dall'amplesso e gridò sbigottita: — Tu piangevi, Cesare, il tuo viso è bagnato. Perchè piangevi?... Per me forse?... Ti sembro molto malata?

Affastellai bugie su bugie per dissipare i suoi dubbi. Le dissi che anche la gioia ha le sue lagrime, che ci sono uomini i quali rimangono imperterriti nelle sventure, e sentono invece inumidirsi il ciglio a ogni dolce impressione, a ogni promessa di felicità. Io ero uno di questi.

Ella mi ripeteva: — Non m'inganni? Parli da senno?

Alla fine si calmò o finse calmarsi.

Ci baciammo nuovamente.. E questa volta anch'ella piangeva. Ma nè io le chiesi il perchè delle sue lagrime, nè ella mi chiese il perchè delle mie.

La signora Apollonia entrò in cucina con una candela accesa..

— Buona notte, Cesare — disse la ragazza.

— Buona notte, Gigia.

— Che cos'hai! — le chiese la madre vedendo ch'ella si riparava gli occhi con la mano.

— Niente. La luce improvvisa m'abbarbaglia.

Dopo di quella sera la Gigia stette sempre fra il letto e il lettuccio.

I suoi genitori continuavano a illudersi, nè il dottor Gualdo stimava opportuno di aprir loro gli occhi. — A che pro — egli diceva — anticipare un gran dolore?

Però le sue visite più frequenti, le sue cure più assidue non

potevano alla lunga non destar qualche sospetto, e allora il signor Isidoro mi lasciava trapelar le sue angustie nella speranza di vederle distrutte da una mia parola. Io facevo del mio meglio per mostrarmi tranquillo; attribuivo il peggioramento della Gigia alla stagione; ma non m'era possibile di negare quel peggioramento, di dire la parola decisiva che si aspettava da me.

E il signor Isidoro il quale non voleva, non sapeva nemmeno concepir l'idea d'una catastrofe, si sforzava di provarmi ch'io ero un pessimista, e che se avessi veduto la Gigia nella primavera non mi sognerei neppure di trovar grave il suo stato presente. In primavera, lo confessava, in primavera anch'egli aveva fatto per un momento i più tristi pronostici, ma adesso era una cosa diversa, era più ch' altro una debolezza ostinata che si vincerebbe col tempo.

Il signor Isidoro parlava, parlava senza tregua per istordirsi, per non lasciar posto alle obbiezioni altrui nè alle proprie.

In quanto alla signora Apollonia, ell' era un' infermiera modello, pronta sempre a ogni cenno dell'ammalata, ma discorreva poco e conservava un' apparente impassibilità. Tuttavia, a guardarla con attenzione, si notava ne' suoi occhi infossati il segno delle lunghe veglie, si notava sul suo viso qualche ruga di più, scavata forse dalle lagrime sparse in segreto. E come piangeva in segreto, così in segreto pregava, e nell'ore in cui la Gigia aveva un po' di riposo ella correva nella chiesa non lontana, e rimaneva qualche minuto inginocchiata in un angolo sulle nude pietre, muta, immobile come una statua.

XVI.

Triste, grigio, monotono, il novembre pesava sulla natura e sugli uomini. Il villaggio di San Michele era tornato nell' antica quiete, aveva ripreso l'antico aspetto. Sola differenza fra i vecchi ed i nuovi tempi, il deputato comunale si chiamava sindaco, i gendarmi eran diventati carabinieri, e alcune bandiere nazionali erano esposte ancora quà e là. Ma, inzuppate dalla pioggia e dall'umidità della nebbia, coi lembi cascanti, con le tinte illanguidite, non parevano più quelle dei mesi addietro quando il sole faceva festa ai loro splendidi colori e un venticello estivo le agitava in capricciosi ondeggiamenti.

Sin dalla metà d'ottobre il conte Ottone e la contessina Alice erano partiti per Venezia affine d'assistervi all'ingresso delle truppe

italiane e all'arrivo del Re. Calcolavano però di far ritorno al castello subito dopo, perchè nel periodo elettorale il conte voleva trovarsi nel collegio e dirigere egli stesso la battaglia. E io avevo ormai capito benissimo quali fossero gli occulti servigi che, nel nostro ultimo colloquio, il conte mi aveva detto di attender da me. Egli si proponeva d'impiegarmi al trionfo della sua candidatura, ma io, a costo di provocare il suo sdegno, ero risoluto a schermirmi da questo incarico. Mi pesava troppo il dover magnificare le virtù cittadine del conte Ottone dopo essere stato testimonio delle sue debolezze e delle sue vigliaccherie.

Interrotta da lievi miglioramenti che ingeneravano fallaci lusinghe, la malattia della Gigia procedeva verso la crisi inevitabile. Chiusa nella sua camera, inchiodata sul suo letto, la povera giovinetta era però salda nella sua fede di rifiorire con la primavera. — Sfido a star bene, con questo tempo! — ella diceva guardando attraverso i vetri il cielo fosco, e gli alberi sfrondati, e la pioggia che veniva giù a catinelle.

E domandava sempre al medico se non fosse vero ch'egli aveva da lavorare più del solito; ed ella, così buona, così compassionevole, pareva provare una specie di voluttà ad ascoltare il racconto d'altre miserie, a esagerarsi la gravità dei mali degli altri. Faceva un effetto strano a sentirla dire a proposito di qualcheduno: — Oh quello lì non guarisce più certamente — quello lì muore nell'inverno.

Pur non le prendeva vaghezza soltanto delle notizie tristi; voleva esser informata dei pettegolezzi del villaggio, e delle nascite, e degli amori, e dei matrimoni... dei matrimoni soprattutto. Non era mai stata così curiosa.

Nè a saziar questa curiosità bastavamo noi di famiglia. Tra i molti che venivano a chieder conto della Gigia c'era un paio di donnicciuole che avevano la virtù di veder tutto e di saper tutto, e che penetrando talora nella camera dell'inferma vi portavano col loro cinguettio inesauribile la primizia di qualche novità.

Così ella mi disse un giorno: — Scommetto che tu non sai quando arrivino il conte e la contessina.

— So che devono arrivare entro il mese.

— Ebbene, io so invece che arrivano sabato venturo.

— Padroni.

— Ma c'è di più — ella ripigliò con aria di mistero. — È giunto al castello l'ordine di preparar l'alloggio per altre cinque persone, un'intera famiglia.

— È curioso! Ricevere ospiti in questo scorcio di stagione....

— Sicuro, è curioso. Gli è che, a quanto sembra, fra queste cinque persone ce n'è una di molto importante.

— E sarebbe?

— Il fidanzato della contessina.

— Ah, c'è un fidanzato?

— Dicono.

— E chi è?

— Quest'è quello che s'ignora.

— Saranno le chiacchiere solite. È già la terza volta che si parla del matrimonio della contessina.

— Ragione di più perchè questa volta il matrimonio si faccia davvero. O perchè non dovrebbe farsi? — ella soggiunse col piglio infastidito d'un'ammalata che non vuol essere contraddetta.

— Si farà, si farà — rispos'io per quietarla.

— Si direbbe che ti dispiaccia. —

E nonostante le mie proteste, non volle persuadersi che non mi dispiacesse e fu di malumore per tutto il resto della giornata.

Il conte e la contessina arrivarono realmente il sabato insieme ad alcuni forestieri. Non sarebbe stato difficile di saper chi fossero questi forestieri e quanto vi fosse di vero nella voce pervenuta agli orecchi della Gigia, ma in famiglia avevamo l'animo troppo turbato dalle condizioni dell'inferma, nè ci rimaneva tempo d'occuparci d'altro.

Già fino dal giovedì il dottor Gualdo aveva cominciato a preparare il signor Isidoro e la signora Apollonia alla sventura imminente. Essi non avevano risposto, non avevano pianto; erano rimasti come istupiditi. Forse il medico delirava. Possibile che quel caro e pallido viso fosse tolto per sempre ai loro occhi, che quella voce che li chiamava si ammutolisse, che quella loro cura assidua e costante cessasse ad un tratto?

Nella notte dal sabato alla domenica vegliai anch'io presso la Gigia. Il signor Isidoro, immobile sopra una sedia, con la testa china sul petto, con le braccia ciondoloni, lottava invano contro la stanchezza ed il sonno; la signora Apollonia, incapace di star ferma, girava su e giù come un'anima in pena. Ma non si sentiva più come una volta il suono de' suoi passi pesanti; le scarpe di panno ch' ella portava da qualche tempo le permettevano di non far rumore; solo, al tremulo raggio del lumicino posto sul cassettone, si vedeva la sua ombra allungarsi sul muro e sul pavimento. L'aria tiepida e greve di quella camera chiusa era piena

di mosche che volando con importuno ronzio andavano a posarsi sul viso e sulle mani dell'ammalata e ne rompevano i sonni brevi e affannosi. Ogni tanto la poveretta vaneggiava, e il mio nome si alternava sulle sue labbra con quello della contessina Alice; le pareva nelle sue allucinazioni che la contessina mi strappasse dalle sue braccia, mi portasse via lontano lontano. Allora ella si svegliava in sussulto, ma vedendomi accanto a lei ricomponeva la sua fisonomia stravolta e ricadeva assopita.

La domenica mattina ell'era tranquilla e affermava di sentirsi assai meglio. Le era di buon augurio il sole che, dopo due settimane di pioggia quasi continua, faceva capolino tra le nuvole. — Come guarirei presto — ella diceva — se non ci capitasse addosso l'inverno!

Le tristi visioni che l'avevano agitata nella notte s'erano dissipate. Ell'era sicura del mio affetto e della mia fede. E quando fu l'ora in cui io dovevo andare in chiesa per sonarvi l'organo, — Va, va — ella mi disse — e torna poi a raccontarmi le novità. Chi sa che non ci sia la contessina col suo fidanzato.... Informati chi è.... E non indugiarti dopo la messa.... Torna subito.

Ella tirò fuori faticosamente una mano dalle coperte e me la porse. — A rivederci, Cesare.

Com'era fredda, com'era magra e ischeletrita quella povera mano!

— Oggi la Gigia sta benino — mi susurrò all'orecchio il signor Isidoro.

La signora Apollonia che teneva gli occhi bassi guardò suo marito senza pronunziar parola.

— Torna subito! — ripetè la Gigia per la terza volta mentre io chiudevo l'uscio dietro di me.

Appena fui all'aperto, respirai a pieni polmoni l'aria libera e sana della campagna. Un venticello fresco e gagliardo aveva finito di spazzar via le nubi; il vecchio anno pareva ringiovanire ai baci del sole. E il sole, l'eterno mago, profondeva i tesori della sua tavolozza sui campi arati da poco, sui prati ingialliti dalle pioggie, sulle ghiaie umide, sui fossi ricolmi, sugli alberi stillanti, sulle larghe pozze in cui si specchiava l'azzurro del cielo. In quella schietta gioia dei sensi la mia mente si sviava dai tristi pensieri e dalle lugubri immagini.

Intanto le campane suonavano a festa; ciarlando, ridendo, cantando, uomini, donne, fanciulli traversavano il villaggio per recarsi alla chiesa.

Qualcheduno mi si avvicinò. — Come va la Gigia?

Le ombre, disperse un istante, s'addensarono di nuovo sulla mia fronte. Tentennai la testa e risposi cupamente: — Male.

Il piazzale era gremito di popolo che aspettava l'ora della messa. Le contadine in fronzoli sorridevano ai loro dami aggiustandosi con civetteria le pieghe del vestito o gli spilloni d'argento appuntati nei capelli; gli zerbinotti con le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni si dondolavano sui tacchi in aria di conquista; i bimbi levando gli occhi in su ammiravano incantati il movimento ritmico delle campane, o pigiandosi davanti alla porticina del campanile guardavano con invidia i due figli del sagrestano occupati a tirar le funi con quanto fiato avevano in corpo.

Non volevo mescermi alla gente e m'affrettai ad entrare in chiesa e a salire sull'organo. Lì almeno ero solo.

Mentre regolavo i registri, sentivo sotto di me lo stropiccìo dei piedi, il pissi pissi delle voci, il romore dei banchi urtati, i colpi di tosse insistenti, quel complesso insomma di suoni che vien da una folla la quale s'accalchi in un tempio.

Ero inquieto pel ritardo di Lorenzo, il tiramantici, quando egli mi comparve innanzi con l'aria d'un uomo ch'è apportatore di grandi notizie.

— Si son fermate davanti alla chiesa due carrozze dei conti di Val di Sole — egli mi disse.

— Ebbene, che me ne importa? — risposi stringendomi nelle spalle.

Il ragazzo soggiunse: — C'è il conte, c'è la contessina, e c'è lo sposo della contessina con la madre, una sorella e due fratelli.

— Lo sposo, lo sposo... Che cosa ne sai tu?

— Lo dicono tutti.

— E che nome ha?

— Un nome difficile... non me lo ricordo.

M'avanzai verso la ringhiera e guardai abbasso appiattandomi in modo da non esser visto. La comitiva, fendendo la folla che si tirava indietro rispettosa, percorreva la navata centrale, e preceduta dal sagrestano si dirigeva ai banchi distinti che occupavano la prima fila davanti all'altar maggiore. Il conte Ottone faceva da cavaliere a una signora attempata, la contessina Alice era appoggiata al braccio d'un giovane alto, magro, il quale nell'atto di porsi a sedere, si voltò un istante e girò gli occhi intorno. Era singolare! quella fisonomia mi pareva di averla ve-

duta ancora, mi pareva d'aver veduto ancora quelle fedine e quei capelli biondi, ma m'era impossibile di rammentarmi il dove ed il quando.

Principiarono le funzioni e mi convenne lasciare il mio osservatorio e mettermi a suonar l'organo. Ma, suonando, continuavo pure a frugar nella mia memoria e a chiedere a me stesso: Dove l'ho visto? Quando l'ho visto? E questo sposo della contessina, chiunque egli fosse, m'inspirava un'avversione cieca e istintiva.

Io credevo che lo spettacolo al quale da più settimane ero condannato ad assistere non avesse lasciato posto nel mio cuore a quei dolori fittizi che sono il lusso della gente felice; poichè le sventure reali hanno questo di buono che cacciano in ombra le immaginarie; e s'io pensavo alla lenta agonia della povera Gigia, alla desolazione in cui la sua morte avrebbe piombato i suoi genitori, se pensavo a quello ch'io stesso avevo sofferto e soffrivo vegliando presso al suo letto, avviluppando in una rete d'inganni pietosi la misera che mi adorava e già all'orlo della tomba si riprometteva un lieto avvenire al mio fianco; se pensavo a tutto ciò, dovevano sembrarmi ben puerili, ben vane, ben frivole le cure che m'assalivano in quel momento. Non era per me la identica cosa che la contessina fosse fidanzata o no? Che diritti potevo vantare? Che speranze potevo avere? In che sogni da bambino o da pazzo potevo cullarmi?

Ebbene, io non vantavo nessun diritto, non avevo nessuna speranza, non mi cullavo in nessun sogno, in nessuna illusione; ma, mi è pur forza confessarlo, sentivo svegliarsi in me un tumulto d'affetti sopiti, sanguinar delle piaghe che parevano rimarginate.

E nella nuova tempesta che travolgeva il mio spirito, anelavo come a un sicuro rifugio alla cameretta in cui una moribonda m'aveva detto un'ora prima: — Torna subito.

Appena finita la messa, mi disposi ad andarmene. Ma che stupore non fu il mio, quando, giunto a piedi della scaletta, nell'aprir la porticina che metteva presso all'uscita principale della chiesa, mi trovai faccia a faccia con la contessina Alice la quale mi sorrise del suo sorriso incantevole, e mi disse: — Cesare, venivo appunto in traccia di voi. Volevo chiedervi un favore.

La contessina non era sola. L'aveva accompagnata e si teneva in disparte il giovane dai capelli e dalle fedine bionde, e quel viso insignificante, antipatico tornava a destare in me delle vaghe reminiscenze.

— Un favore? — esclamai confuso.

— Sì, anche in nome di mio padre e dei nostri ospiti. Suonateci qualche altro pezzo.

Mi pesava rispondere con un rifiuto; tuttavia, rammentandomi della Gigia che m' aspettava, balbettai: — Se volesse dispensarmi.... in questo momento proprio non potrei.... più tardi.... domani....

— Oh — ella ripigliò — non mi fate far cattiva figura.... Noi non intendiamo di rubarvi molto tempo.... Suonateci una cosa breve... Ve ne saremo tutti riconoscenti; non è vero, Fritz?

L' interrogato borbottò con malagrazia: — Sì, certo...

Il nome di Fritz fu per me una rivelazione. Ora capivo perchè quella fisonomia non mi fosse nuova! Era il baroncino Fritz, era il pusillanime al quale per istigazione della contessina avevo fatto fare un tuffo nel lago, era lo stupido bellimbusto di cui la contessina s' era presa gioco con me! E adesso se lo sposava!

Non so se mi si leggesse in faccia ciò che mi passava nell'anima; a ogni modo la contessina non se ne accorse o fece le viste di non accorgersene e tenendomi sotto il fascino de' suoi occhi bellissimi mi disse con quella sua voce di sirena: — Dunque, Cesare?

Come un magnetizzato che, invano riluttante, si piega all'impero del magnetizzatore, risalii all' organo. Colà giunto, fuori dello sguardo della mia domatrice, ebbi vergogna della mia vigliacca condiscendenza, ma non avevo più modo di ritirarmi. E forse non lo avrei nemmeno voluto. I mille sentimenti che ribollivano in me cercavano pure uno sfogo e potevano trovarlo soltanto in quel linguaggio della musica che non imprigiona il pensiero nei ceppi della parola.

Suonai. Che cosa? Lo ignoro. Non avevo sotto gli occhi nessun quaderno, ma nella mia memoria s'affollavano le sublimi armonie onde i grandi maestri vestirono la collera del cielo e il dolore degli uomini, e chiedevo ad esse gli scoppi più terribili, i gemiti più disperati per esprimere lo strazio della mia anima. Il poderoso stromento non mi aveva mai ubbidito così, mai accenti così efficaci non erano usciti dalle sue viscere. Ora le note prorompevano coll' impeto e col fragore del turbine facendo rimbombar le volte e tremar i vetri della chiesa, ora flebili, lunghe, appassionate, andavano via via digradando e perdendosi come il sospiro d' un moribondo. E io dicevo al turbine: va, raggiungi, avvolgi nelle tue spire quella creatura di ghiaccio, cingila de' tuoi terrori, gettala nel mare burrascoso della vita, sveglia il suo cuore

inerte e le sue fibre torpide! dicevo al sospiro: arriva fino a lei portale gli ultimi spasimi, l'ultime convulsioni del mio amore pazzo, del mio amore insensato!

Non so quando avrei smesso; non avevo più un'esatta nozione del tempo, e benchè grondassi sudore da tutta la persona, non provavo il menomo senso di stanchezza.

Mi scosse un suono di passi affrettati. Qualcheduno saliva affannosamente la scaletta di legno. Era un contadino che lavorava nei campi della signora Apollonia e di cui ella si valeva per cento piccoli uffici.

Al solo vederlo, balzai in piedi col presentimento d'una sventura.

— Non perda un momento, non perda — egli mi disse — La sora Gigia è agli estremi.... non giurerei che non fosse già morta.... Per fortuna trovai subito don Antonio.... E anche il medico ho trovato....

Ricordo appena quel che seguì. Senza badare alle convenienze nè avvertire il conte Ottone e la contessina, uscii dalla chiesa e prendendo una scorciatoia e correndo come un forsennato fui prestissimo davanti alla casa dell'organista. Mentre traversavo l'orto si spalancò una finestra, e ne venne un rumore confuso di voci e di singhiozzi.

Il contadino che m'aveva accompagnato si lasciò cader ginocchioni per terra facendosi il segno della croce e mormorando un *de profundis*.

Io mi sentii drizzare i capelli in testa e gelare il sangue nelle vene. Barcollai un istante; tuttavia ebbi forza sufficiente da ascender la scala e da precipitarmi in camera della Gigia.

— Gigia! — gridai con voce soffocata — Gigia!

Il dottor Gualdo mi venne incontro facendomi segno che tutto era finito. Don Antonio, che biascicava preghiere, mi lanciò un'occhiata severa, il signor Isidoro e la signora Apollonia alzarono gli occhi che tenevano fissi sulla loro figliuola e mi guardarono con un'espressione di acerbo, desolato rimprovero.

Mi gettai sul letto e tornai a chiamare: — Gigia, Gigia!

Il signor Isidoro si curvò di nuovo sull'estinta; un ultimo, pallido raggio di speranza parve balenargli sul viso.

Ma la Gigia non si scosse. Non una contrazione passò sulle sue pupille dilatate, non un fremito agitò le sue membra irrigidite.

— Oh! — proruppi gemendo — ella non mi vede, ella non mi sente più.

E mi copersi la faccia con le mani.

Il vecchio organista ebbe un accesso di disperazione. Si strappava i capelli, si cacciava l'unghie nelle carni, protestava di non voler sopravvivere alla sua Gigia. Alla fine egli scattò contro di me. — E tu hai avuto cuore di lasciarla morire così.... Ha cominciato a sentirsi male allorchè s'accorse che ritardavi a tornare.... E smaniava, il mio angelo, smaniava in modo da strappar le lagrime ai sassi. « La messa è finita senza dubbio — ella diceva; — o perchè non è qui? È quell'altra che lo trattiene, è quell'altra che me lo porta via. » E per tutte le Madonne e per tutti i Santi ci scongiurava di mandarti a chiamare.... Quando, più pronti di te, il dottore e don Antonio giunsero insieme, — « oh — ella esclamò dolorosamente — non è lui, non è lui. » Subito dopo perdette la favella, ma t'aspettava sempre, teneva sempre gli occhi rivolti all'uscio.... È morta guardando da quella parte, ascoltando appena i suoi vecchi, ascoltando appena don Antonio che le parlava di Dio.... è morta con la desolazione nell'anima per cagion tua.... Oh Signore, Signore — continuò il povero padre con voce rotta dai singhiozzi — non vi bastava avermi tolto il mio Antonio?... Anche questa avete voluto togliermi. — Poi, indirizzandosi un'altra volta a me. — Va via — disse — va via; dovevi venir prima.... adesso mi fa male a vederti.

Immobile e come impietrata sopra una sedia la signora Apollonia non pronunziava una parola, ma la muta condanna che si leggeva sulla sua faccia incadaverita mi feriva ancor più profondamente che la inesorabile requisitoria del signor Isidoro.

Prima ch'io riuscissi ad accozzare una frase, il dottor Gualdo con amorevole violenza mi condusse fuori della camera.

— Oh dottore — io esclamai accasciato sotto il peso di tante impressioni penose — lo vede se non era meglio ch'io ripartissi dal villaggio appena tornato.

— No, Cesare.... Guai a pentirsi delle buone azioni unicamente perchè esse non ci procacciano la gratitudine che credevamo di meritare.... Hai dato qualche ora di felicità a una povera creatura nata per patire....

— Sì, — interruppi — e oggi l'ho lasciata spirare in mezzo alle angoscie del dubbio, in mezzo agli spasimi della gelosia. Ecco a che s'è ridotta la mia buona azione.

Senza tentare una scusa, aggravando anzi la mia colpa, raccontai al dottore come e perchè mi fossi indugiato in chiesa. La Gigia lo aveva indovinato, lo aveva indovinato il signor Isidoro;

era stata l'altra, era stata la contessina che m'aveva trattenuto per un suo capriccio. Ed io, stupido, non avevo saputo resisterle. — M'ha dunque stregato colei! — dissi con impeto. — Eppure sento che l'odio, che la disprezzo, lei e l'imbecille che la sposerà.

— Tu l'ami — ripigliò il medico — e sei più malato di quello ch'io non credessi. — E concluse col fare sentenzioso che egli aveva acquistato dopo la sua deportazione a Petervaradino. — L'uomo è uno strano animale. Novantanove volte su cento la donna ch'egli ama non è nè degna d'essere amata nè disposta ad amarlo, e novantanove volte su cento egli non si cura nemmeno di quella che meriterebbe il suo amore e sarebbe beata di dargli il proprio.... Eh caro mio, il tuo caso è grave, ed è assolutamente necessario di andarsene e andarsene subito.

Questo lo sapevo da un pezzo. E invero, quando avessi reso gli ultimi uffici alla povera Gigia, che mi restava più da fare al villaggio?

XVIII.

Qualche ora più tardi, mentr'erravo senza meta e a capo basso fuori dell'abitato, in preda a una folla di tristi pensieri, mi scontrai improvvisamente col barone Fritz il quale aveva gli stivaloni alla scudiera e il frustino come chi sta per montare a cavallo o n'è appena disceso.

Sentii un'ondata di sangue salirmi alla testa e affrettai il passo, sperando che nella mezza oscurità del crepuscolo il barone non mi riconoscerebbe o fingerebbe di non riconoscermi com'io fingevo di non riconoscer lui.

Ma sbagliai il conto. Egli mi si piantò davanti, e, gittato lungi da sè un mozzicone di sigaro, mi disse con albagìa. — Ehi, bel giovinotto, mi pare che la creanza non sia il vostro forte. Dopo il tiro di questa mattina, pretendereste anche di esimervi dall'obbligo del saluto.... Se volete aver un giorno il posto d'organista al villaggio bisogna che abbassiate le ali, caro signorino.

— Io non aspiro al posto d'organista e non resterò nel villaggio; — risposi con calma forzata e in atto di proseguire il mio cammino.

Ma il barone, per sua disgrazia, s'era fitto in mente di provocarmi.

— Tanto meglio — egli soggiunse con un risetto sarcastico — Porterete con voi la lezione dovunque andiate.

— E chi è lei per darmi lezioni? — proruppi perdendo a poco a poco il dominio su me medesimo.

— In che tuono la pigliate? — ripigliò l'altro con arroganza.

— La piglio come mi piace.

— Villano! — disse il barone. E mi misurò un colpo col suo frustino.

Allora davvero non ci vidi più. Il frustino andò in pezzi prima di toccar la mia persona, e il nobiluccio lungo e sottile, stretto fra le mie braccia poderose, cadde riverso per terra. Egli si dibatteva, ansava, urlava, chiamava soccorso, vomitava improperii; io menavo giù botte senza misericordia.

Mi pareva di aver da regolare con qualcheduno un vecchio conto e lo regolavo col fidanzato della contessina giacchè la sua cattiva stella me lo spingeva fra i piedi. Ci sono dei momenti nella vita in cui chi ha la disgrazia di far scattare la nostra collera paga per tutti. Il barone non espiava soltanto la sua stupida boria; egli espiava anche le colpe degli altri e le mie, espiava le umiliazioni che m'erano state inflitte e le debolezze che avevo commesse in diec'anni, espiava ciò che la contessina m'aveva fatto soffrire e ciò che la Gigia aveva sofferto. E mentre la mia mano di ferro si aggravava sopra di lui, sentivo levarmisi di dosso un gran peso e una voluttà crudele ricercarmi tutte le fibre.

Per fortuna accorse gente e mi tolse dall'ugne la mia vittima pesta, sanguinolenta, con la bava alla bocca.

Io approfittai dello scompiglio per allontanarmi, ma non dubitavo nemmeno che la polizia sarebbe ben presto venuta in traccia di me. Eppure, tale era l'eccitazione del mio spirito che, immaginandomi d'esser reo d'un delitto, non ne provavo ancora nè pentimento nè ribrezzo, e non mi atterriva l'idea di comparire davanti ai giudici come un volgare assassino.

Quando rientrai in casa, il signor Isidoro e la signora Apollonia non c'erano. Alcuni amici pietosi li avevano condotti via a forza. Due donne fidate vegliavano la defunta, ed io passai la notte senza chiuder occhio, parte nella mia camera, parte nella camera mortuaria.

La fisonomia della povera Gigia s'era ricomposta in calma. I suoi capelli bruni, scendendole giù in due liste sulle tempie e sul collo, inquadravano il suo viso del color della cera, le mani lunghe e stecchite erano posate in croce sul petto, le gambe sottili si disegnavano sotto il lenzuolo funebre; nulla si muoveva su quel letticciuolo agitato pur dianzi da tante smanie e da tanti

spasimi; solo le fiamme delle torcie oscillavano di tratto in tratto allo spirar dell' aria ch' entrava per le finestre socchiuse.

Coll' avvicinarsi del mattino andavano via via dissipandosi i vapori che m' avevano ottenebrato la mente, e la violenza brutale di cui m' ero reso colpevole e le conseguenze che potevano derivarne m' apparivano in tutta la loro gravità. Trasalivo ad ogni rumore, credevo sempre di vedermi sorger davanti un cappello di carabiniere.

Le guardiane della Gigia attribuivano la mia inquietudine alla presenza della morta. — Ce ne son tanti uomini — esse dicevano — che han paura dei morti.... E già, a chi non sia avvezzo, fa un certo senso.

E raccontavano delle storie tetre, spaventose, soggiungendo che i morti bisogna saperli far stare a dovere, aver pronto per tutti i casi il segno di croce, l' esorcismo, lo spruzzo d'acqua santa; se no, guai.... In quanto ai morti come la Gigia però si potrebbe affidarli anche a un bambino.... Non erano entrati i demoni nel corpo di quella povera innocente.

Spuntò il giorno senza che fosse venuto nessun carabiniere a cercarmi. Venne invece il dottor Gualdo; mi prese in disparte e mi disse: — La bella cosa che hai fatto. M' hai conciato il baron e Fritz in modo da costringerlo a stare in letto un paio di giorni.

— Niente più di così? — esclamai, stupito che non si trattasse d' altro.

Il dottore mi guardò attonito. — Credevi d' averlo ammazzato?

— Che so io? Era buio, e io davo giù senza riguardi.

— Me ne sono accorto. Ma per fortuna non ci son lesioni gravi. Però, parliamoci schietto, fu un'aggressione premeditata la tua?

— No, lo giuro. C' incontrammo per caso; ci fu un diverbio, il barone alzò il frustino per percuotermi, e allora.....

— Meno peggio. A ogni modo capisco che se non veniva gente a toglierteló di mano l' andava a finir male.

— È possibile. Non avevo più il cervello a segno.

— Bisogna pur convenire — disse il dottore — che c' è ben poca differenza tra i galantuomini che passeggiano per le strade e i furfanti che vanno in galera.

— Oh — risposi con amarezza — stia tranquillo che faranno il processo anche a me.

— Ci sarebbe abbastanza da farlo — soggiunse il medico — ma non lo faranno.

— Come? Il barone...

— Il barone vorrebbe che t'impiccassero, nè più nè meno; ma il futuro suocero non vuole scandali.

— E perchè?

— Perchè egli vede ormai tutte le cose in relazione alla sua candidatura, e teme che un processo intentato contro di te da una persona della sua famiglia possa nuocergli nell'opinione pubblica. Tu sei ben visto in paese, sei un reduce dalle patrie battaglie, un garibaldino... eh via! il conte ha buon naso, il processo gli farebbe perder dei voti sicuramente.

— E il barone s'arrende a queste ragioni?

— Finirà coll'arrendersi. Non ci guadagna nulla neppur lui a metter in piazza le busse ricevute. È naturale però ch'egli voglia esser certo di non incontrarti sul suo cammino. E tu devi intendere cha quand'anche la tua partenza non fosse stata già bell'e decisa, non potresti rimaner più qui dopo quello ch'è avvenuto ieri.

Detto ciò, il dottore rientrò nella camera della morta, e diede alcune disposizioni.

. . . . . .

La Gigia fu sepolta nella giornata, e prima di notte io abbandonai il villaggio, non però senza aver dato un ultimo addio al signor Isidoro e alla signora Apollonia. Erano mezzi istupiditi dal dolore; tuttavia alla mia vista sparsero qualche lagrima che li sollevò un poco. E riconoscendo ch'erano stati ingiusti meco, mi dissero: — Dove vuoi andare? Rimani con noi. Parleremo della Gigia che ti amava tanto.

Allorchè spiegai che il mio soggiorno a San Michele era impossibile, la signora Apollonia si tacque, ma l'organista rinnovò la domanda: — Dove vuoi andare?

— Non lo so; ovunque io vada porterò meco la memoria di questa casa. Un giorno forse ci rivedremo....

— Non ci rivedremo più. Noi siamo vecchi e abbiamo fretta di raggiunger la Gigia.... Addio, Cesare.

. . . . . .

Così intrapresi il mio triste pellegrinaggio. Dopo un mezzo chilometro di strada mi voltai indietro. Era quello il punto dove circa diec'anni prima mio padre mi aveva detto: « Vedi quel campanile bianco? Quello è il campanile di San Michele. E quella collinetta che spicca fra l'altre per una tinta più scura la vedi? Il castello è lassù. »

L'aria era bruna, e io distinguevo appena i contorni del campanile e della collinetta; ma pensavo che all'ombra di quel campanile dormivano mio padre e la povera Gigia, pensavo che nell'oratorio del castello, già dimenticata da' suoi, riposava dell'ultimo sonno la buona contessa Adele. E intanto la contessina Alice si preparava alle nozze.

Quanto male, quanto male mi aveva fatto la contessina! Quanto male mi faceva ancora il ricordo di quei suoi occhi sfolgoranti, di quel suo sorriso ammaliatore! Di quanti sogni ambiziosi, di quante condiscendenze vigliacche, di quante offese alla mia dignità d'uomo io m'ero reso colpevole per lei! Ed ora che mi giovava distogliere il labbro dalla coppa avvelenata, se il veleno m'era ormai entrato nel sangue?

Delle vicende che seguirono poi nella mia vita parlerò forse un altro giorno. Per oggi depongo la penna. Mi basti dire che esulando dal villaggio portavo meco il segreto dell'infelicità, il quale mi sembra esser questo: valer più del posto che si occupa nel mondo, valer meno di quello che si vorrebbe occuparvi.

E. Castelnuovo.

IL PROBLEMA AGRARIO IN ITALIA

E L' INCHIESTA.[1]

I. — *Le difficoltà di un'Inchiesta agraria in Italia.*

Le diversità di clima che si riscontrano nella patria italiana hanno un'importanza più relativa che assoluta per l'andamento delle industrie manifattrici. Queste possono svolgersi presso a poco egualmente in ogni contrada del paese nostro, dovunque esistano certe condizioni strettamente locali, come sarebbero le cadute d'acqua, l'abbondanza di mano d'opera, la vicinanza delle rispettive materie prime, cose tutte che di rado sono esclusive dell'una o dell'altra estremità d' Italia. Le tradizioni particolari delle varie regioni, di recente riunite ad unità di Stato, poco influiscono su quelle industrie le quali, tosto che il tornaconto immediato lo suggerisca, si lasciano impiantare di nuovo, ovvero trasformare senza difficoltà e provvedere dei più recenti perfezionamenti già esperimentati e adottati in altri paesi. I criteri uniformi della imposta sulla ricchezza mobile, l' unificazione avvenuta della tassa sui fabbricati, i trattati di commercio conchiusi dall' Italia cogli Stati esteri, i mezzi di comunicazione presso che attuati in tutte le parti del Regno per collegare i centri popolosi fra loro e cogli sbocchi del commercio, hanno in certo qual modo parificato tutti gli industriali italiani. Perciò si può dire che esiste ormai un'Italia industriale e commerciale.

[1] L' importanza dell' argomento ed il modo col quale venne trattato spinge la Direzione della *Nuova Antologia*, derogando alle sue consuetudini, a pubblicare i primi due capitoli del Proemio agli atti della Inchiesta Agraria redatti dall' illustre suo Presidente on. Jacini.

Un'Italia agricola invece non esiste ancora; ma abbiamo parecchie Italie agricole affatto distinte fra loro; così grande e multiforme è l'influenza, sull'economia rurale, delle disparità dei climi che si riscontrano fra le Alpi e il Lilibeo; delle tradizioni storiche, morali, amministrative, legislative, diversissime da regione a regione; dell' invincibile lentezza dei mutamenti nelle cose agrarie; della disuguaglianza di trattamento dei possessori del suolo rispetto alle pubbliche gravezze, in mancanza di un' unità di cadastro; dei mezzi di comunicazione i quali, assai più che non l'industria manifattrice, l'agricoltura esige moltiplicati e ramificati, costituendo ogni spazio coltivato, l' opificio della industria agricola.

È questa la prima avvertenza che crediamo necessario sottoporre all' apprezzamento dei lettori della presente Relazione. Essa dovrebbe bastare perchè un' Inchiesta sulle condizioni così dell'*agricoltura* come delle *classi agricole* in Italia (tale è il titolo della legge 15 marzo 1877), intrapresa al giorno d'oggi, abbia ad essere ritenuta come un còmpito sterminato e per nulla paragonabile nè a quello delle altre Inchieste parlamentari già condotte a termine sopra altri elementi, assai più semplici e limitati della vita politica o della economica del paese, nè a quelle eseguite presso altre nazioni sopra l' agricoltura e gli agricoltori.

Il caso di un'Inchiesta parlamentare che abbracci tutto quanto l'organismo agrario di uno dei maggiori Stati d'Europa, da compirsi nel brevissimo tempo di due anni, e colla spesa di lire 60,000, vale a dire con uno stanziamento inferiore di gran lunga a quello che occorse per qualsiasi delle altre Inchieste parlamentari che furono istituite in Italia sopra argomenti assai più circoscritti, è piuttosto unico che raro.

Oltr'Alpi, quando si volle conoscere l'economia rurale di un grande Stato, si decretarono Inchieste *amministrative*, e si concesse a chi le doveva eseguire tutto il tempo e tutti gli stanziamenti necessari. Così avvenne in Francia per la Inchiesta agraria iniziata nel 1865 e pel compimento della quale occorsero cinque anni di tempo e circa due milioni di spesa, sebbene quel paese fosse già unificato amministrativamente e studiato da parecchie generazioni. Quando poi si istituirono Inchieste agrarie parlamentari, come avvenne più volte in Inghilterra, scopo di quelle fu di studiare una serie circoscritta di fatti nelle attinenze loro col resto dell' organismo agrario del paese, organismo già

perfettamente conosciuto in tutti i suoi principali elementi; ed è questa circostanza appunto che non si verifica in Italia.

Ecco la risposta che ci occorre dare a coloro che mossero rimprovero alla Giunta parlamentare italiana incaricata dell' Inchiesta agraria, per avere essa lasciato passare il tempo concessole senza dare ultimato il suo lavoro, dimenticando quegli accusatori che noi, appena intraveduti gli immensi ostacoli che ci si paravano d'innanzi, non esitammo a rivolgerci al Parlamento e al Governo, con lettera ufficiale e pubblica del 9 marzo 1878, affine di mettere in chiaro, senza reticenze, la posizione nostra, e di provocare una nuova legge (promulgata ai 12 dicembre 1878), la quale, insieme ad uno stanziamento speciale di lire 125 mila destinato principalmente a promuovere, con appositi premi, la compilazione di monografie agrarie circondariali, ci concesse un prolungamento di tempo fino a tutto il 1882 per adempiere al nostro mandato.

Comunque sia, la Giunta a cui venne affidato sì grave incarico, stima opportuno di chiedere ai propri mandanti che, penetrati delle difficoltà dell'impresa, vogliano distinguere, nell'opera da essa assunta, tre aspetti diversi:

1. il concetto direttivo che la Giunta si è formata del còmpito suo;

2. il metodo adottato per eseguirlo;

3. i risultati che, prendendo a base quel concetto e seguendo quel metodo, furono conseguiti dalla operosità e dalla diligenza dei suoi componenti.

Siccome, per ammissibile ipotesi, la maggioranza dei nostri mandanti potrebbe dissentire dalla Giunta riguardo al concetto direttivo che ci ha ispirati, così sarebbe a deplorarsi che il dissenso su quel solo punto avesse per effetto di condannare all'oblìo il frutto di tante fatiche nostre e altrui, frutto che in parte siamo in grado di presentare fino da oggi, e che ha un valore per sè stesso. Tale medesima considerazione varrebbe anche per il caso in cui il concetto direttivo fosse trovato ottimo, ma erroneo invece il metodo escogitato per attuarlo; ovvero per l'altro caso, che il concetto direttivo fosse pienamente ammesso non meno che il metodo per tradurlo in atto, ma che la censura dovesse cadere sull'applicazione che ne hanno fatta i mandatari.

Noi, per vero dire, speriamo di ottenere l' approvazione del Parlamento e del Governo riguardo a ciascuno di quei tre aspetti del nostro lavoro. Ma se mai ciò non avvenisse, stimiamo nostro

dovere far rilevare come molta parte degli studi che siamo in via di pubblicare, ad ogni modo possono e meritano essere utilizzati.

II. — *Del concetto che la Giunta per l' Inchiesta si è formata del còmpito suo.*

Un problema risolvibile è già mezzo risoluto, quando venga posto bene. Posto male invece, non si risolve più. Convinti di questa verità, tenteremo dunque, prima di tutto, di porre bene il problema agrario d'Italia, ossia di porlo nei suoi veri termini.

Se i giudizi di alcuni organi della stampa, se le impressioni raccolte dalla bocca di moltissimi fra coloro a cui dovemmo ricorrere, in ogni parta d'Italia, per collaborazione, per ricerca di notizie, o per appoggio, si debbono prendere come sintomi della pubblica opinione, è giocoforza convenire che il concetto che andossi formando nel paese circa al carattere ed all' importanza della presente Inchiesta, sebbene questa emani da una legge, varia all'infinito. Nè ciò deve sembrar strano, se si pensa che la legge anzidetta, benchè molto chiara ed esplicita nel suo titolo generale, è suscettibile di molte interpretazioni diverse riguardo ai suoi intenti ed ai limiti della sua applicazione. Egli è quindi necessario esporre quale sia stato il concetto che se ne formò la Giunta incaricata di eseguirla, e quale uso essa abbia fatto dell' ampia libertà d' interpretazione che le era stata lasciata dalla legge del 15 marzo 1877.

Quale, dovevamo noi presumere, poteva essere la mente del legislatore nel promulgare la sopraindicata legge? Ecco come abbiamo ragionato.

Il problema agrario ha un'importanza di carattere nazionale, cioè immensa, non meno economica che politica.

Dei grandi Stati moderni, non esclusi i più vantati per rigoglio di commerci e d'industrie, nessuno havvene in cui non venga attribuito all'agricoltura il posto d'onore fra le varie fonti della ricchezza nazionale, vuoi per la copia e il valore delle materie che essa produce, indispensabili al soddisfacimento dei più elementari bisogni dell'uomo, vuoi per il numero relativamente grande di cittadini i quali esercitano l'arte agricola o da questa ritraggono i proprii redditi.

Laddove la civiltà è meno progredita, apparisce evidente che l'agricoltura, come la sola creatrice e dispensatrice della ricchezza, debba regnare da sovrana nell'ordine economico, e che i posses-

ori della terra abbiano a primeggiare nell' ordine sociale. Ma anche nei paesi pervenuti a civiltà più avanzata, nei quali crebbero e ingigantirono i commerci e le industrie, non vien meno per questo, sebbene con carattere non più così esclusivo, l'importanza dell'arte di utilizzare il suolo, nè quella del possesso territoriale. Imperocchè i commerci e le industrie, anzichè aspirare al primato, tendono a rendere omaggio all' agricoltura e le porgono, affinchè li immobilizzi e ne riceva aiuto, una parte dei profitti e dei risparmi che seppero ottenere nelle vie loro proprie. E inoltre i commercianti e gli industriali, una volta arricchiti, inclinano sempre più a partecipare anch'essi alla proprietà fondiaria, e promuovono, colla ricerca degli acquisti, il rialzo del valore commerciale della terra e una normale divisione dei beni rurali, spezzando i troppo vasti, dovunque non si oppongano artificialmente istituzioni politiche, e agglomerando i troppo piccoli. Per tal modo l'incremento della ricchezza mobiliare contribuisce potentemente ad accrescere il numero di coloro che hanno interesse a favorire lo sviluppo e la prosperità dell'arte agricola e a difendere i diritti del possesso immobiliare.

Siffatta legge generale della vita economica riceve applicazione anche nell'Italia, paese mirabilmente predisposto all'agricoltura, sia dalle condizioni naturali del suo territorio, sia dalle tradizioni antichissime del suo popolo; nè cesserà quando sarà trascorso l'attuale periodo di transizione civile. Non è a caso che il suo antico Poeta le attribuì la denominazione di *magna parens frugum*, indicando, con questo titolo, da prendersi in senso lato, ciò che era, che può essere e che deve essere.

E invero una storia di venticinque secoli ci ha insegnato che le fasi alterne della grandezza e della decadenza politica delle genti italiche si specchiarono sempre ed ebbero esatto riscontro nella floridezza, relativamente ai tempi, e nella decadenza dell'arte agricola. Ogni volta che quelle genti si mostrarono forti e gloriose, anche l'agricoltura apparve fiorente e tenuta ad onore; il contrario accadde nelle epoche del loro decadimento. Deve pertanto considerarsi siccome fenomeno naturale il fatto, che fino a quando l'Italia rimase soggetta a dominazioni straniere, sminuzzata politicamente e sfruttata da governi dispotici, anche il suo organismo agricolo avesse a risentirsi di tanti malanni. Ed è in siffatta condizione appunto che, dal più al meno, la trovò la presente generazione, il giorno in cui ebbe la fortuna di riunire in un tutto politico le sparse membra della patria e di rivendicare

questa alla indipendenza ed alla libertà. Nè possiamo stupirci se, appena divenuta la nazione italiana padrona di sè stessa, unanime si manifestasse l'aspettazione che, composta come essa è, nella sua maggioranza, di cointeressati nel possesso o nella coltivazione della terra, sotto il regime della libera concorrenza, e con tanta felicità di cielo, avesse ad accingersi, con foga e con successo, all'impresa di trasformare, in un colpo, tutto ciò che d' imperfetto esisteva nei riguardi della produzione agraria, non che in quelli della condizione dei possessori del suolo e delle classi che si dedicano all'arte rurale.

Il fatto ha esso corrisposto a tanta aspettazione? Sarebbe vano dissimularlo. — No — il fatto non ha corrisposto. Ciò ammesso, resta però a vedere se, per avventura, l'aspettazione pubblica non sia stata soverchia, anche in questa come in molte altre cose; ed in caso affermativo, fino a qual punto; occorre determinare in quale misura invece fosse ragionevole, e così pure per colpa di chi o per quali cause non venisse pienamente appagato, se non lo fu, nemmeno ciò che v'era di ragionevole nella pubblica aspettazione.

Per far questo sommariamente, stimiamo opportuno riassumere i giudizi più frequenti che, nel corso del passato ventennio, ci è occorso di udire esprimere sopra tale argomento; e contrapporre a quei giudizi alcune osservazioni generali che gli studi da noi fatti ci permettono di formulare.

Lo stato dell' economia rurale, dopo venti anni di governo nazionale, dicono gli uni, sia che si consideri sotto l'aspetto della produzione, sia sotto quello delle condizioni dei lavoratori della terra e della possidenza, lascia talmente a desiderare, che, se non si modificasse in modo sostanziale, fornirebbe a coloro che hanno contrastato, avversato, condannato il recente risorgimento politico d'Italia, un formidabile argomento per sostenere ch'esso non aveva solide basi, dal momento che la coincidenza, sempre immancabile nei consorzi umani, fra la grandezza politica e la floridezza dell' agricoltura, persiste fra noi a far difetto. L' Italia fu sempre decantata, soggiungono essi, come un giardino della natura, perchè provveduta di una splendida vegetazione e favorita soprattutto da un clima meraviglioso. Che cosa ne hanno fatto, e continuano a farne i suoi abitanti, di tanti invidiati privilegi? Nessun altro paese dell'Europa occidentale presenta una parte aliquota così estesa di spazi improduttivi: 5,600,000 ettari circa sopra una su-

perficie totale di ettari 29,600,000; e dei rimanenti 24 milioni di ettari, la denominazione di terra produttiva è, per una metà almeno, un modo di dire piuttosto che una realtà. — La media produzione del frumento che è di 11 ettolitri per ettaro in Italia, ascende a 32 ettolitri in Inghilterra, a 22 in Olanda, a 20 nel Belgio, a 15 in Francia, a 23 nell'Impero Germanico, paesi tutti verso i quali, dal più al meno, il sole si mostra cotanto avaro. L'Italia, con una popolazione di tre quarti della popolazione francese, e una superficie di più che una metà di quella della Francia, produce per tre miliardi di annue derrate agricole, mentre quella nazione ne produce 12 miliardi. Ma v'ha di più. L' Italia non si è nemmeno messa in grado di fornire tanti cereali che bastino al consumo dei suoi abitanti. Nè di tale inferiorità è d'uopo far molte investigazioni per trovarne la causa efficiente, quando si vedono applicati, in gran parte delle provincie italiane, i sistemi d'agricoltura adamitici, quando c' è tanta ignoranza dei più razionali avvicendamenti e delle nuove applicazioni della chimica e della meccanica alla coltura del suolo. — Che se poi si volge lo sguardo alle classi dei coltivatori, che cosa si dovrà dire della eccessiva loro miseria in non poche provincie, spesso anche nelle provincie più prospere, miseria che in Europa non trova riscontro se non in Irlanda? — E la possidenza, oppressa dalle imposte e dai debiti ipotecari, è essa forse meritevole d'invidia? Insomma, da qualunque parte ci rivolgiamo, l'Italia agricola ci si presenta come un ammalato cronico e cancrenoso, in uno stato estremo, per salvarla dal quale occorrerebbe un miracolo di energia, di operosità e di saggezza in tutti gli Italiani, un miracolo piuttosto desiderabile che possibile.

Se le cose fossero pervenute realmente a questo punto, un'Inchiesta agraria sarebbe presso a poco inutile. Essa non servirebbe che a constatare l'esistenza di una malattia incurabile. Ma, fin dal compimento del primo stadio del nostro lavoro, ci è risultato che nel precedente quadro, il quale di quando in quando ci accade di leggere esposto da taluni periodici ai lettori raccapricciati, ha parte grandissima l'esagerazione; e perciò non vogliamo indugiare a dichiararlo.

Prima di tutto, la denominazione di giardino della natura che gli stranieri attribuirono al lago di Como, al golfo di Napoli e a poche altre contrade d'Italia, le quali tutte insieme non formano che una minima frazione della sua superficie totale, non può essere reclamata a favore di tutta la penisola e delle grandi isole italiane.

La patria nostra, eccettuata la pianura del Po e poche altre pianure minori, è un paese di montagna, anzi di alte montagne, in molta parte dirupate e inospiti; e il fatto di essere assolutamente improduttiva una non piccola estensione di essa, è dovuto alla natura ed è invincibile. Riguardo poi allo spazio a cui si attribuisce la denominazione di produttivo, perchè censito, non bisogna dimenticare che una buona metà del medesimo è coperto, in tutte le regioni alpine ed apenniniche, di alluvioni di ghiaie, di molti ruderi di foreste, di magri pascoli di montagna non suscettibili di miglioramento; nel centro della penisola, di sterminate maremme; nel mezzogiorno e nelle isole, di terreni acquitrinosi, fonti perenni di malaria; per tacere e delle *crete* senesi, e delle *murgie* pugliesi, ecc. Della devastazione delle foreste, e delle invasioni delle paludi si può, per verità, incolpar l'uomo; non già però la generazione vivente. Ciò è dovuto alla incuria di cinquanta generazioni e dei governi che presiedettero ai loro destini; nè si deve pretendere che una sola generazione possa rimediare a tanti mali secolari, anche se retta dal miglior governo possibile. Pertanto, nel confronto che si suole istituire cogli altri grandi paesi europei, risulta che in nessuno di questi, eccettuate la Russia e la Scandinavia, esiste, al pari che in Italia, tanta parte aliquota, rispetto alla superficie totale, di spazio, refrattaria irrimediabilmente alla coltivazione, o suscettibile di essere utilizzata bensì dal lavoro agricolo, ma soltanto con immense spese e dopo una lunghissima serie di anni. Se dunque la produzione agraria della Francia si reputa ascendere al quadruplo della produzione agraria dell'Italia, non è la superficie totale dei due paesi che deve esser presa come termine di confronto, bensì la superficie a cui si può applicare una normale coltivazione; e questa è quasi quadrupla in Francia in confronto dell'Italia. Il sole, egli è vero, ci favorisce; però nè più nè meno di quello che favorisca le due altre grandi penisole dell'Europa meridionale, alle quali resta ancor molto da fare per raggiungere il livello di coltivazione a cui sono salite le Italie agricole, per quanto poco elevato tuttora in alcune di esse. La feracità naturale del miglior suolo italiano non supera poi quella di molte zone dell'Europa di mezzo, p. e. di una parte dei bacini del Danubio, del Reno, della Loira, della Senna, della Schelda, nè quella dell'Inghilterra, dell'Holstein, delle isole Danesi, di alcuni governi della Russia meridionale, colla differenza che l'umidità naturale dell'atmosfera è in quei paesi un potente aiuto alla vegetazione, specialmente a quella delle piante da fo-

raggio, mentre in Italia, laddove non si supplisce con l'irrigazione artificiale, il sole cocente e l'ostinata siccità riescono di ostacolo ai vegetali anzidetti, così importanti per lo svolgimento di una razionale agricoltura. Peraltro l irrigazione e le opere di scolo sono state introdotte sopra amplissima scala laddove era possibile, vale a dire nell'Italia settentrionale; sicchè nessun altro paese ci supera sotto questo aspetto. Il regime delle acque irrigatrici ivi adottato, può servire universalmente di modello; e i prati a *marcita* sono forse la più ingegnosa e proficua applicazione dell'arte umana alla agricoltura che si conosca al mondo. Che se l'irrigazione non venne estesa, in pari misura, all'Italia centrale e meridionale, ciò deve attribuirsi alla circostanza che i fiumi alpini sono ricchi di acqua in estate e per alcuni di essi i laghi formano serbatoi naturali che li alimentano, mentre i fiumi apenninici, di natura torrenziale, mancano d'acqua nella stagione appunto in cui sarebbe necessaria. Per la produzione del riso, dovunque si è riuscito ad avvicendarlo opportunamente con altri prodotti, non v'ha chi ci agguagli. Si aggiunga che il privilegio a noi largito di un clima più felice che non sia quello dell'Europa media, meglio che sui prodotti immediati della terra, si fa sentire sui prodotti degli alberi utili, sul gelso, sulla vite, sugli ulivi, sugli agrumeti. Or bene, l'Italia, nella produzione quantitativa e qualitativa dei bozzoli, dell'olio, degli agrumi e nella quantitativa del vino (in talune zone di Sicilia, dei dintorni di Napoli, della Toscana e del Piemonte anche nella qualitativa) non ha alcun fondato motivo di arrossire; per cui sarebbe proprio ingiustizia negare che non sia riuscita ad utilizzare il suo sole. Ciascuna regione d' Italia finalmente è in grado di presentare alcuni saggi insigni di agricoltura perfezionata. Il Milanese, il Bolognese, il Monferrato, il Chianti, molti tratti della Val dell'Arno e del Serchio, delle provincie di Napoli, di Salerno, di Bari, di Palermo, di Catania e in generale la costa orientale di Sicilia, per modo d'esempio, portano alta la insegna di un vero progresso, talun territorio rispetto a questo prodotto, talaltro rispetto a quello; progresso, che fortunatamente è in via di estendersi. Nè le *marcite* di Lombardia, nè la produzione degli agrumi che, in certi luoghi del mezzogiorno, rappresenta un valore triplo, a parità di spazio, di quello che si ottiene dalle migliori *marcite*, nè i canapeti del Bolognese, sono dovuti alla spontanea liberalità della natura, bensì all'arte umana che seppe in modo maraviglioso utilizzare gli elementi forniti dalla natura potenzialmente. Gli animali bovini da tiro e da carne del Reggiano,

delle Romagne, della Val di Chiana, fanno onore alla nostra produzione animale, mentre quelli da latte, mediante opportune selezioni e incrociamenti col tipo svizzero, sono in via di sensibile perfezionamento nelle Valli Alpine; e in tutta Italia, si può dire, il bestiame è in considerevole aumento. Le esposizioni regionali rivelano effettivo incremento di produzione e miglioramento di metodi agricoli; e delle macchine e dei concimi chimici, in molte regioni si accresce rapidamente lo smercio.

In quanto alla famosa media produzione del frumento per ettaro in Italia, confrontata con quella d'altri paesi, ed assunta come criterio unico per giudicare dello stato dell'arte agricola, è d'uopo accogliere questo dato con grandissime riserve. E anzitutto giova premettere che, a formar la media, concorre, per l'Italia, tanta parte aliquota di terreno naturalmente ingrato, come in nessun altro paese d Europa; in secondo luogo, avviene, in più d'una fra le provincie meglio coltivate, che vi prosperano derrate ben altrimenti rimuneratrici che non il frumento, per cui a quelle sono dedicate le principali cure dell'agricoltore, mentre che il frumento ricorre soltanto nell'avvicendamento come una necessità per far succedere l'una o l'altra di tali derrate. Nè si deve dimenticare che, in molta parte d'Italia, i campi sono intersecati da alberi promettenti preziosi frutti, ma che coll'ombra loro nuocciono al sottoposto cereale; ombra compensata però lautamente e quindi detta *ombra d'oro*. Ora, come è possibile lo stabilire confronti fra la produzione di un ettaro di tali campi e quella di un ettaro di altri paesi in cui ogni particella dello spazio destinato al frumento viene utilizzata per la seminagione di quel cereale, o in cui il ricavo netto del podere è dovuto esclusivamente al frumento e il coltivatore gli consacra la maggior parte del concime disponibile? Che se si prendesse come termine di confronto non già la media ipotetica della coltivazione di tal cereale in tutte le Italie agricole, ma la media più sicura di quella produzione nelle provincie italiane che più si avvicinano alle condizioni fisiche dei paesi confrontati, si vedrebbe che, a parità di tali condizioni, la inferiorità nostra non esiste punto come fatto generale; il che risulterrà dai documenti della presente Inchiesta.

E poichè fra gli appunti dei pessimisti c'è anche quello che il nostro paese non produce abbastanza grano per alimentare la propria popolazione, ma è costretto ad importarne, gioverà qui fare un'osservazione, a scanso d'equivoci. L'ideale della nostra agricoltura deve consistere non già precisamente nel cavare dal

suolo d'Italia tutto il grano che occorre al consumo de' suoi abitanti, bensì nel cavarne il massimo possibile, ed al maggior buon mercato, da quel tanto di suolo nazionale in cui la coltivazione di esso può dare un profitto maggiore, a parità di superficie, che non altre colture preziose, le quali dalle condizioni eccezionali del nostro clima ci è conceduto di ottenere. Coltivare grano, dove tali colture sono attuabili e danno un maggior lucro, per il solo scopo di soddisfare pienamente al bisogno interno che vi è di grano, non sarebbe un consiglio serio. Che se, utilizzate nel modo più razionale e più proficuo le specialità agronomiche del territorio italiano, venisse a ridursi la superficie riservata alla coltivazione del grano, e, malgrado i metodi più intensivi applicati a tale coltivazione, risultasse che non ne produciamo abbastanza per il consumo interno, poco male ci sarebbe, se riuscissimo in contraccambio ad esportare un valore ingente di materie prime ricavate dal nostro suolo, o greggie o manifatturate di prima mano, vale a dire di frutta e di ortaggi precoci, di latticini, di bestiame da carne, di seta, di lino, di canape, di vino, di riso, di olii, di tabacco, di agrumi, di castagne, ecc., cosicchè una frazione di tal valore ci mettesse in misura di importare dall'inesauribile bacino del Mississipì o dalla Russia meridionale, il supplemento di grano che ci occorresse.

Riguardo alla condizione dei lavoratori, bisogna ricordarsi che, se in Italia ci sono pur troppo molte miserie, evidenti e degne delle più vive preoccupazioni, miserie le quali reclamano efficaci rimedi, le cifre statistiche che ne esprimono l'entità vogliono essere debitamente appurate da chi vuol conoscere la verità. La pellagra, p. es., è una malattia che, una volta penetrata, assume talora un carattere gentilizio e si riproduce nella generazione seguente anche quando per questa non sussistono più le cause che l'hanno originata; per cui il numero presente dei pellagrosi non è uno specchio fedele dello stato presente di quelle cause, bensì è uno specchio della somma delle cause passate colle presenti. Le emigrazioni di lavoratori dovute alla scarsezza della sussistenza, sono comuni poi alla maggior parte degli altri paesi d' Europa; nè in questi essi vivono in palazzi o si nutrono molto meglio, ed anche, senza far parola dell'Irlanda, i salari non vi sono certamente lauti. La retribuzione dell'operaio agricolo del resto è quasi dovunque considerevolmente inferiore a quella che suol percepire l'operaio delle città.

E qui ci cade in acconcio di mettere in guardia i nostri let-

tori contro un grosso equivoco in cui sono caduti taluni pubblicisti stranieri. Siccome nei vocabolari la parola tedesca *bauer* si traduce colla parola italiana *contadino*, così si credette poter confrontare le condizioni di un *bauer* della Franconia o della Slesia con quelle di un *cafone* napoletano o di un *bracciante* della pianura del Po, per arrivare a conclusioni assai poco lusinghiere per il nostro paese. Non è per certo, quello dello stato dei nostri contadini, un argomento per cui possa menar vanto la patria italiana. Ma il sovraccennato confronto è affatto destituito di base. Il *bauer*, in Germania, rappresenta la classe più elevata del ceto dei coltivatori della terra e si può metterlo a parallelo, salva la differenza delle condizioni civili dei due paesi, col proprietario utilista, o col medio affittuario, tutt'al più col grande mezzadro d'Italia. I cafoni, i braccianti italiani hanno il loro riscontro, in Germania, nei *feldknechte*, nei *tagelöhner*, ma non già nei *bauer*. Ciò premesso, diremo ora che il prof. v. d. Goltz, al Congresso degli agricoltori tedeschi del 1875, dimostrava come l'entità dei salari dei coltivatori, non possidenti, in Germania, si avvicina alla media dei salari dei coltivatori della medesima categoria nell'Europa presa in complesso. Secondo lui, questa media europea sarebbe la seguente:

Salario minimo dei coltivatori avventizi . .	marchi	387	(lire 483)	all'anno
id. massimo id . .	»	906	(» 1134)	id.
id. minimo dei coltivatori vincolati a contratti	»	483	(» 603)	id.
id. massimo id.	»	1050	(» 1312)	id.

Confrontando le quali cifre con quelle che abbiamo raccolte riferibili all'Italia, qualora non si trascuri l'avvertenza che nell'Europa settentrionale il bisogno di alimentazione sostanziosa, di vestimento e di abitazioni che riparino l'uomo dalle inclemenze del clima, è molto maggiore che non in Italia, cosicchè il medesimo salario che qui si potrebbe ritenere sufficiente, non lo è oltre le Alpi, si scorgerà a colpo d'occhio come non è la sola Italia, che, insieme all'Irlanda, ha il triste privilegio di retribuire male il lavoro agricolo; bensì si può dire che essa è compartecipe di un male che affligge la maggior parte dei paesi europei, e che si rivela mediante il fenomeno delle emigrazioni nelle Americhe e nell'Australia. Queste emigrazioni, se si fanno annualmante per migliaia in Italia, avvengono per decine di migliaia e perfino per centinaia di migliaia nell'Europa germanica, in conseguenza non tanto di vizii inerenti all'organismo agricolo, quanto della sproporzione

fra la densità degli abitanti, provocata da cause artificiali, e le risorse possibili del suolo su cui abitano. Quando tale sproporzione esiste realmente e il suolo non si presti a produrre molto di più, le emigrazioni, invigilate e protette che siano dai governi, anzichè un male per sè stesse, possono essere considerate, in certi casi, come il rimedio preventivo più efficace che escogitar si possa.

E su questo proposito, non tralasceremo di avvertire come non possiamo dividere la meraviglia di coloro a cui sembra cosa stranissima che gli emigranti italiani vadano in cerca di lidi remoti per sceglervi dimora, quando nella patria loro esiste ancora tanta estensione di terre incolte. Quella meraviglia non sarebbe possibile se costoro riflettessero a ciò che oggi, per modo di dire, non ci sono più distanze, che le Americhe e l'Australia offrono ai nuovi venuti, a vilissimo prezzo, terre sterminate di feracità meravigliosa, situate in climi saluberrimi, le quali si lasciano sfruttare immediatamente, mentre le terre incolte italiane sono quasi tutte o di natura ingrata o infestate dalla malaria. L'abuso che alcuni iniqui speculatori hanno fatto della buona fede di molti coltivatori italiani conducendoli non già a prender dimora in contrade feraci e salubri, ma a perire nelle pianure paludose e tropicali del Brasile, è una triste eccezione di cui il governo non va esente da colpa, ma non distrugge il valore della sovraesposta osservazione.

Venendo ora a parlare della possidenza, chi mai potrebbe rimanere sordo ai lamenti che prorompono da ogni parte per effetto della fiscalità, della enormità e della sperequazione delle gravezze che pesano sulla terra coltivata? chi mai potrebbe dispensarsi dal riconoscere, a prima vista, che essi hanno un serio fondamento? Eppure, malgrado questo, emerge un altro fatto del pari innegabile, quello cioè che il valore commerciale degli stabili rurali è in via d'aumento in ogni parte d'Italia, e che l'entità della produzione, se si confronta con quella non già di cinque o sei anni addietro (che per sì breve intervallo di tempo ogni dimostrazione riescirebbe troppo difficile), ma di un quarto di secolo fa, è grandemente accresciuta, se non in tutte le singole località, certamente in tutte le singole regioni ed anche in tutte le singole provincie.

Non vorremmo peraltro che da questo nostro ragionamento i lettori della presente Relazione inferissero che il primo stadio dei suoi lavori abbia condotto la Giunta per l'inchiesta agraria a dichiararsi soddisfatta dello stato presente dell'economia rurale in Italia. Tutt'altro. Anzi possiamo fin d'ora premettere che non ci

fu d'uopo far molto cammino nei nostri studi per constatare come l'arte agricola sia suscettibile ancora di molti perfezionamenti nelle provincie meglio coltivate, mentre in altre provincie si trova tuttavia nell'infanzia; come sia doloroso aver dovuto toccare con mano che la negligenza nell'introdurre più razionali avvicendamenti, e nell'utilizzare i concimi, perfino quello da stalla, non è nè poca nè giustificabile; e che il rimboschimento delle montagne e il prosciugamento delle paludi si eseguisce con una lentezza sconsolante; e che le miserie dei coltivatori in parecchie provincie, esistono e meritano efficaci provvedimenti; e che la possidenza richiede di essere trattata con maggiore giustizia distributiva, e sollevata dai pesi eccessivi e dalle angherie fiscali in cui si dibatte; e che insomma, c'è moltissimo da fare a miglioramento del presente stato di cose.

Ciò che abbiamo voluto stabilire, si è soltanto che, tranne per coloro che si pascono di un ideale irrealizzabile, che si compiacciono nel pessimismo, o che hanno in vista uno solo dei molti elementi del problema agrario, le condizioni dell'economia rurale in Italia, dopo un primo esame non ancora completo, ma attento e spassionato, non si presentano talmente disperate da chiudere l'adito alla fiducia che, mediante il buon volere e l'operosità di tutti coloro che amano la patria, si possa riguadagnare il tempo perduto; tanto più che i sintomi di risveglio, sia riguardo alla produzione, sia riguardo al trattamento dei coltivatori, come risulterà dai documenti dell'Inchiesta) si manifestano dovunque, in mezzo alle più formidabili contrarietà, notisi bene quest' ultima circostanza, e promettono di estendersi, qualora vengano incoraggiati e non incagliati. Quell'esame ha bastato a rivelarci altresì che se la pubblica aspettazione di un rapidissimo rifiorimento della economia rurale in Italia, non è stata appagata, ciò si deve attribuire, in parte, all'essere stata eccessiva l'aspettazione, al non avere questa tenuto conto di molti ostacoli di forza maggiore, ed a non pochi pregiudizi che vennero propagati con troppa facilità da alcuni scrittori di buona fede, ma affatto digiuni di ogni pratica di cose agrarie. Peraltro siamo ancora ben lontani dal poter esprimere l'opinione che l'Italia ricostituita ad unità di libero governo, abbia fatto tutto ciò che era possibile per favorire gli interessi delle classi agricole, nelle quali si racchiude tanta parte della sua forza e tanta garanzia del suo avvenire. Anzi, su questo proposito sentiamo il dovere di manifestare, senza ambagi, tutto il nostro pensiero.

Le classi dirigenti, il Parlamento, il Governo della nuova Italia, sebbene siano usciti dalle città anzichè dalle campagne (del resto, in nessun tempo le campagne, in Italia, pretesero di essere considerate come qualcosa a parte), non possono essere accusati di avere sconosciuta, in massima, l'importanza degli interessi rurali. Fecero anzi di più. Crearono, fin dal giorno dell'inaugurazione del Regno, un Ministero speciale per l'agricoltura, per l'industria e pel commercio, con un titolare che è membro del Consiglio della Corona. E giustizia vuole che si ammetta come siffatto Ministero si sia adoperato con zelo ad adempiere alla propria missione, e come in esso siedano funzionari non meno capaci che operosi, i quali, per una fortuna più unica che rara in Italia, non furono mutati col succedersi dei titolari di quel portafoglio. Basta indicare il nome del solertissimo Direttore dell'Agricoltura il comm. Miraglia. Non poche pubblicazioni, con cui si tentò di sollevare il velo che copre il laboratorio della produzione agraria indigena, e di illuminare gli agricoltori italiani colla fiaccola degli esempi d'altri paesi e delle applicazioni delle scienze naturali, sono dovute alla sua iniziativa e meritano grandi encomi. Quel Ministero fondò i comizi agrari, i concorsi regionali, le scuole d'istruzione e le stazioni sperimentali, fece eseguire studi accurati ed estesi sopra alcune importantissime questioni speciali, quali, fra le altre, la *pellagra* e la *phylloxera*, propose al Parlamento parecchie leggi intese a giovare all'agricoltura, come, per esempio, la legge sugli ademprivili di Sardegna del 23 aprile 1865, quella per l'affrancamento del Tavoliere di Puglia del 26 febbraio 1865, l'altro sulla servitù di Piombino del 15 agosto 1867, quella sui consorzi d'irrigazione del 29 maggio 1873, la legge forestale del 20 giugno 1877 e l'altra sulla pesca del 4 marzo 1879. Compilò infine un abbozzo d'Inchiesta agraria amministrativa per tutta l'Italia, sotto il titolo di *Relazione sulle condizioni dell' agricoltura nel quinquennio 1870-74.*

Ciò sarebbe bastato, a nostro avviso, ad appagare molte esigenze della economia rurale d'Italia, se l'Italia agricola, o, per meglio dire, se le Italie agricole fossero state meglio conosciute dai legislatori italiani, e se tutta l'azione dello Stato sull'andamento dell'economia rurale fosse posta nella completa dipendenza del Ministero speciale che presiede all'industria, al commercio e all'agricoltura. Ma queste due condizioni facevano completamente difetto, nell'esordio del nuovo regno.

E invero, se l'Italia, prima di diventare un'unità politica, era già un'unità etnografica meglio che qualunque altro fra i grandi Stati d'Europa, niuno quasi di questi Stati può dirsi raccolga nel proprio seno altrettante diversità geografiche e storiche; cosicchè sotto l'influenza di climi opposti, di legislazioni disparate, di cadastri diversi, della mancanza di comunicazioni fra un territorio e l'altro, della deficienza di sbocchi, della esistenza di barriere doganali ripugnanti alle necessità degli scambi, è avvenuto che la proprietà, il modo di usufruire la terra, le relazioni delle classi rurali, tutto insomma dovesse atteggiarsi in molte guise diverse, per formare altrettanti organismi agrari affatto distinti, conosciuti solo dagli abitanti dei territorii in cui si erano costituiti, ma ignorati dal resto degli Italiani. La patria nostra pertanto, al momento in cui fu ordinata ad unità di Stato, era, nei riguardi agrarii, una terra incognita e, presso a poco, lo è ancora. Ed è sopra una terra incognita che dovette svolgersi l' iniziativa del Ministero di agricoltura, il quale, a differenza di ciò che avviene negli altri Stati, fu costretto a indagare ed a scoprire ciò che aveva per missione di fecondare, di promuovere, di avvantaggiare. Ed è sopra una terra affatto incognita, ben inteso nei riguardi agrarii, che ai legislatori italiani toccò il còmpito d'improvvisare tutto l' assetto amministrativo, finanziario, politico, di un nuovo grande Stato. Or bene, a quella enorme massa di forze economiche, di relazioni giuridiche, morali e sociali, che costituiscono i molteplici organismi della vita agraria in Italia, è impossibile provvedere convenientemente, qualora non siano bene conosciuti; e certo, come s'è detto, non lo erano nè punto nè poco.

Ma ciò non è tutto. Se anche fossero stati conosciuti, non sarebbe bastato a tant'uopo, in un momento di sì abbondante improvvisazione legislativa, un Ministero speciale dell' agricoltura, imperocchè un organismo agrario ha attinenze profonde con tutti quanti i rami della legislazione e dell'amministrazione; e perchè prosperi, si richiede la cooperazione intelligente ed efficace di essi tutti. Il Ministero dell'agricoltura, come amministrazione speciale, può essere il più solerte che immaginar si possa. Ma chi non vede che al Ministero degli affari esteri con eccessive condiscendenze verso il commercio straniero, al Ministero dell'interno col trascurare la pubblica sicurezza e l' igiene, al Ministero delle finanze coll'imporre balzelli esagerati sulla produzione, ed incaglianti la trasmissione della proprietà, ovvero coll' adottare provvedimenti intempestivi, vessatorii e tali da aver per effetto di soffocare in

germe ogni tentativo di miglioramento agrario; al Ministero dei lavori pubblici coll'appagare solo le esigenze della città, trascurando le campagne; al Ministero di grazia e giustizia col tollerare una procedura giudiziaria lenta, costosa e tale da perpetuare le incertezze sul mio e sul tuo; chi non vede che a tutti questi Ministeri è sempre aperta la strada per rendere vana e illusoria ogni iniziativa provvida del Ministero che soprassiede agli interessi dell'agricoltura, ogni attività dei privati che a quella si dedicano? A tutto ciò non posero abbastanza mente i legislatori, imperocchè di tali interessi non avevano esatta conoscenza; ed è lecito dubitare se avrebbero fatto diversamente, anche qualora li avessero meglio conosciuti, non dovendosi dimenticare che, nel primo periodo della nuova Italia, la necessità politica, la lotta per l'esistenza nazionale, costringeva, fino ad un certo punto, i legislatori a manomettere, nella foga della creazione, molti interessi d'ogni specie, e per conseguenza anche gli agrari.

Così si spiega come sia avvenuto che non si tenessero questi ultimi in debito conto, nelle deliberazioni, negli atti, negli studi che avrebbero potuto avvantaggiarli, e come gl' interessi rurali medesimi, sebbene ne fosse riconosciuta in massima l'importanza, fossero condannati a subire molti maltrattamenti, specialmente per opera del Ministero delle finanze. Questo si mostrò sempre fecondo inventore di aggravi a danno dell'Italia agricola, cioè di sovraimposte fondiarie sotto forma di decimi di guerra, di tasse gravose di registro per la trasmissione della proprietà, dalle quali non furono eccettuati neppure i contratti di permuta, della imposta sui redditi di ricchezza mobile applicata anche alle colonie ed agli affitti, dell'aumento dell'imposta sul sale, del macinato, ecc. Ma il Ministero delle finanze, a sua volta, poteva giustificarsi, invocando le necessità della politica generale e denunziando dei complici, cioè altri Ministeri, i quali, attribuendo molte spese obbligatorie alle Provincie ed ai Comuni, costrinsero questi a pesare anch'essi la mano sulla proprietà, nella scarsezza di altri cespiti di tassazione.

Peraltro se le accennate spiegazioni della poca cura che si ebbe degl'interessi rurali, possono essere ammesse come circostanze attenuanti pel primo periodo della formazione dello Stato italiano, oggi ciò non sarebbe più lecito. Dopo venti anni, è ormai tempo che l'Italia politica si renda conto esatto di questo principalissimo fondamento dell'esistenza e della prosperità dello Stato, che sono gl'interessi agrari; che riconosca di non aver fatto abbastanza con lo

istituire un Ministero apposito per l' agricoltura, l' industria e il commercio; che si accorga come quegli interessi si prestano ad essere favoriti, più ancora che da aiuti diretti affidati all'iniziativa di un Ministero speciale, dagli aiuti indiretti che tutta quanta la legislazione e la pubblica amministrazione, nei suoi vari rami, può procacciar loro. È ormai tempo che si sappia valutare il vero grado d'importanza dei molteplici fattori che operano negli organismi della vita agricola del paese, per poterli proteggere e incoraggiare con piena cognizione di causa. È ormai tempo che il ministro speciale per l' agricoltura, oltre al sopraintendere agli affari del suo dicastero, assuma, nel Consiglio della Corona, la parte di procuratore di Stato per difendere e far valere gl' interessi rurali, ogniqualvolta le deliberazioni dei suoi colleghi vengano a toccarli direttamente o indirettamente, e sostenga, con competenza e con autorità, una missione così elevata.

Dalle cose fin qui dette emerge quale abbia dovuto essere il concetto che si è formato la Giunta rispetto all'opera che era incaricata di intraprendere: fornire ai legislatori ed alla nazione quel tanto di notizie esatte che valga a mettere in piena luce tutti gli interessi rurali necessari ad essere conosciuti per gli scopi della legislazione, della pubblica amministrazione e della coltura nazionale; riempiendo per tal modo una lacuna che ha durato anche troppo. Rimane dunque esclusa l' idea di un lavoro troppo minuzioso che pretenda esaurire completamente l'argomento in tutti i suoi particolari. Un tale lavoro richiederebbe un dispendio infinitamente superiore a quello stanziato dal legislatore, e ciò basta a dimostrare che non sarebbe conforme alle sue intenzioni. Ma deve anche, del pari, ritenersi esclusa l' idea che si possa lasciar in disparte uno qualsiasi dei molti e diversi aspetti essenziali dell'argomento.

Siccome poi corrono nel paese nostro non pochi apprezzamenti erronei, e ne abbiamo indicati alcuni, sulle condizioni di fatto inerenti all'organismo agrario, e sono stati molto diffusi, così la Giunta per l' Inchiesta agraria doveva, anche a rischio di sentirsi accusata di lentezza, procedere con diligenza somma e con cautela, e circondarsi di precauzioni nella ricerca e nella raccolta delle notizie di fatto; e ciò per sfuggire la taccia, che sarebbe assai più grave, di essersi lasciata guidare da idee preconcette.

Senonchè un'Inchiesta, come quella affidataci, non può limitarsi ad esporre lo stato completo dei fatti principali, colla mag-

giore esattezza possibile. Essa deve prefiggersi anche lo scopo d'additare i rimedi più opportuni ai mali esistenti. Ora qui si affaccia una difficoltà. Ci viene imposto, dalla legge 15 marzo 1877, di esaminare le condizioni dell' agricoltura, non meno che quelle dei coltivatori della terra. Ma sono esse tali siffatte condizioni da potersi considerare separatamente e da prestarsi facilmente alla applicazione di rimedi che valgano a lenire i mali specifici inerenti a ciascuna?

Per poco che si approfondisca l' argomento, è giuocoforza convenire che ciò non è possibile. E per verità, come mai potrebbesi concepire la coltivazione indipendentemente dalla proprietà del suolo e dalla classe dei coltivatori, anche nei casi in cui la funzione del proprietario e quella del coltivatore si identificano nella medesima persona? D'altra parte la proprietà suppone una ingerenza nel proprietario, nella coltivazione e nelle condizioni dei coltivatori, ingerenza diretta, allorquando il proprietario assume personalmente la gestione delle sue terre, indiretta, ma pur sempre reale e che si esplica mediante i contratti, in qualsiasi altro caso. I contratti poi, come si vedono oggi attuati, non sono un frutto del caso, ma ripetono la loro ragion d'essere da certe date condizioni della proprietà e dalle esigenze di date coltivazioni. Finalmente il coltivatore, dovunque non sia proprietario, viene ad imbattersi nei diritti della proprietà. È questo un intreccio di relazioni evidente per sè stesso. È egli dunque presumibile che un' inchiesta agraria la quale di tale intreccio non tenesse conto, sarebbe per riuscire? E tanto più che, se i lamenti sulle condizioni della coltivazione da noi sopra riassunti, e che insieme a molte esagerazioni contengono pure un gran fondo di vero, poterono aprirsi il varco nella pubblica opinione, non si fanno sentire meno insistenti le grida di dolore dei proprietari italiani e contemporeneamente quelle dei filantropi che propugnano il miglioramento delle condizioni dei coltivatori. Tutti questi lamenti si cozzano fra loro, e non è facile impresa quella di stabilire quanto vi sia di legittimo in ciascuno di essi, e come si possano appagare, coordinandoli in ciò che non hanno di troppo unilaterale e di troppo esclusivo. Diciamolo pure di volo, gl' interessi considerati in astratto, del pari che le teorie a quelli relative, sogliono essere sempre unilaterali ed esclusivi. Eppure un'Inchiesta agraria deve saper superare anche siffatto scoglio. Per poter mettersi in grado di riconoscere la natura dei mali e di proporre rimedi adequati, essa deve studiare i fatti da cui

scaturisce sia il bene come il male, non solo partitamente, ma anche nella correlazione in cui stanno fra loro nella realtà. Ciò posto, fermiamoci un istante per prendere nota dei mali più appariscenti che sollevano i maggiori lamenti, non che dei rimedi che si odono più comunemente invocare a sollievo di essi.

Per alcuni uomini di dottrina, il male che affligge l' Italia agricola risiederebbe quasi esclusivamente nella ignoranza degli agricoltori. Secondo tale apprezzamento, la soluzione del problema agrario consisterebbe tutta in un maggior sviluppo di produzione che si otterrebbe mediante una maggior diffusione di scienza agraria. Anche rifiutando le asserzioni dei pessimisti, dicono i sostenitori di questa tesi, non si può negare che la produzione del suolo, nell'Italia, presa in complesso, è relativamente scarsa e poco rimuneratrice. Come è dunque possibile che abbiano a star bene le classi dei proprietari e dei coltivatori? In molti luoghi, si potrebbe duplicare la produzione, solo applicando metodi più razionali di coltura. Ma se tali metodi non sono portati alla conoscenza di tutti, come sperare che vengano applicati? Diffondete dunque l' istruzione agronomica; ecco la sola soluzione ragionevole del problema. Il resto verrà da sè. La possidenza si troverà rinsanguata, e di pari passo migliorerà la sorte dei coltivatori della terra, o partecipanti alla produzione, o salariati, ma salariati da locatori d'opera divenuti più ricchi. Le tasse, oggi insopportabili, diverranno allora relativamente leggiere ai proprietari, e i coltivatori risentiranno immediatamente i beneficii della maggior floridezza dell'agricoltura.

Or bene. che una maggiore diffusione dell'insegnamento agrario possa dare buoni frutti, è una verità indiscutibile ed incontestata. Se non che, contro l'affermazione che ciò possa bastare, troviamo che insorge in massa il ceto dei proprietari.

Quando si parla di tal ceto, la mente di molte persone colte, ma ignare delle cose economiche, ricorre facilmente al caso dei latifondi del Lazio, delle Puglie, delle grandissime tenute nelle Calabrie, nella Sicilia e nella Sardegna; e considerano i proprietari d'esse, e pochi altri arricchiti dal commercio e divenuti acquirenti di vaste tenute in altre provincie, come la personificazione di quel ceto. Ma la realtà è ben diversa. L'Italia, presa in complesso, è il paese per eccellenza della piccola e della media proprietà. Se non lo è interamente, ciò dipende e da alcune istitu-

zioni favorite dai cessati governi le quali mantengono tuttora i loro effetti, perchè soppresse solo di recente, ovvero da cause economiche che non possono esistere se non con carattere eccezionale e transitorio, e continueranno a prodursi, ma però sempre con tale carattere.

Circa a questo argomento della statistica della proprietà, siamo costretti a fare una penosa confessione. La Giunta per l'Inchiesta non ha trovato raccolti con precisione i dati relativi al numero dei possidenti italiani; quindi la difficoltà di classificarli in categorie. E quante altre lacune di simil genere dovrà essa ammettere! La sola mancanza di cadastri regolari in molte provincie non basterebbe forse a sottoporre alla più dura prova l'energia e la diligenza dell'inquirente più operoso? diremo anzi, non solo a metterlo a dura prova, ma, spesse volte anche a sviarlo ne' suoi apprezzamenti, imperocchè la differenza di quei cadastri non consiste già soltanto nell'essere più o meno completi, ma sta nelle basi affatto diverse su cui furono eseguiti. Per il caso di cui discorriamo, non ci è concesso fare assegnamento neppure sui dati generali delle statistiche ufficiali. Nè di tale inconveniente intendiamo incolpare la Direzione di statistica. Il chiarissimo comm. Bodio, che ne è capo, fa tutto ciò che è umanamente possibile, ma le incognite sono troppo numerose in Italia perchè gli sia dato trarle alla luce e risolverle tutte in breve tempo, coi mezzi scarsi di cui può disporre. La questione della statistica della proprietà in Italia del resto è stata discussa in seno alla Giunta centrale di Statistica nelle sue adunanze del 1877, ma fu concluso che per raccoglierne i dati con esattezza occorrerebbe una spesa di lire 80,000. Prendiamo nota di questo per accennare alla sfuggita, che la statistica della proprietà sarebbe uno soltanto dei cento elementi che ci abbisognerebbero per compiere un'Inchiesta agraria quale desidereremmo che fosse; non già quale è ragionevole aspettare da noi a cui, per la Inchiesta intera, fu assegnato uno stanziamento di lire 60,000. (Che se con legge del 12 dicembre 1878, fu aggiunta a questa somma quella di lire 125,000, giova ripeterlo, l'assegnamento ebbe principalmente lo scopo di metterci in grado di poter bandire un concorso a premi per monografie agrarie circondariali). In Italia, la difficoltà di una statistica della proprietà deriva da ciò, che nel censimento della popolazione figura un numero di proprietari inferiore al vero, imperocchè molti che sono in pari tempo e proprietari ed esercenti qualche professione, caso frequentissimo nelle campagne ita-

liane, sogliono dichiararsi appartenere a quest'ultima categoria soltanto. D'altra parte non possono accettarsi come esprimenti il vero numero dei proprietari, nemmeno i dati delle tabelle pubblicate dal Ministero delle Finanze, nelle quali è indicata la cifra dei ruoli dei contribuenti all'imposta diretta sui fondi rustici, perchè i ruoli si formano in ogni Comune, ed il caso di individui che possiedono in parecchi Comuni è assai frequente. Si aggiungano i beni livellari pei quali compariscono come possessori dell'identico numero catastale, tanto il direttario quanto l' utilista; e si scoprirà facilmente come possa avvenire che la cifra dei contribuenti all'imposta diretta fondiaria sia molto maggiore di quella dei veri proprietarii, fino al punto da superare, p. e., nella Provincia di Sondrio, benanche la cifra degli abitanti.

Però, possono supplire, fino ad un certo punto, i dati raccolti dal Ministero delle Finanze per uso della Commissione parlamentare incaricata dello esame dello schema di legge sulla riforma elettorale. Secondo tali notizie si avrebbero i seguenti risultati:

Contribuenti iscritti unicamente nei ruoli dell'imposta sui terreni, paganti annualmente meno di lire 20, fra imposta erariale e sovraimposta provinciale . . . . . N.	2,909,584	
» da lire 20 a lire 40. . . . . »	368,776	
» oltre lire 40 . . . . . »	308,200	
N.	3,586,560	3,586,560
Contribuenti. come sopra inscritti in pari tempo nei ruoli di una o di entrambe le imposte sui fabbricati e sui redditi di ricchezza mobile, paganti annualmente meno di lire 20 . N.	624,943	
» da lire 20 a lire 40 . . »	269,875	
» oltre a lire 40 . . . . »	413,024	
N.	1,307,842	1,307,842
		4,894,402

Si avrebbero pertanto, in tutto, 4,884,402 persone interessate direttamente nella proprietà dei beni rustici d'Italia.

Questa digressione era necessaria per constatare che i possessori del suolo si contano, nel nostro paese, a milioni. Poichè dunque sono così numerosi, ascoltiamone ora i lamenti.

C'è un fatto, dicono i loro portavoce, che parla con eloquenza irresistibile. La proprietà rurale in Italia è, relativamente par-

lando, la più colpita di pubblici balzelli che si riscontri sul globo terraqueo. Quasi non bastassero l'imposta diretta principale, già molto elevata, e le imposte indirette sulla proprietà prelevate dallo Stato, abbiamo una infinità di spese obbligatorie accollate ai comuni e alle provincie; e questi corpi morali, per far fronte agli impegni spontanei ed agli obbligatorii, sono costretti a pesare sulla proprietà, aumentando così le sovraimposte fondiarie. Ne consegue che la totalità di tali balzelli riuniti corrisponde, in media per tutta l'Italia, al reddito netto dei poderi rustici come 30 a 100. Notisi bene che si parla di reddito netto effettivo e non di reddito censuario, il quale varia secondo le diversità dei cadastri, ed è dovunque molto minore dell'effettivo. Se ciò si verifica, in media, per l'Italia si comprenderà facilmente quali possono essere gli effetti della sperequazione. In alcune provincie di vecchio censo lombardo, quella totalità corrisponde al reddito netto effettivo, come 40 e anche 45 a cento; e in certi poderi della provincia di Cremona, provincia in cui ha luogo la massima sproporzione fra il reddito reale e l'imposta, perfino come 60 a cento, senza tener conto nè del debito ipotecario nè della tassa di registro per non essere questa applicata se non nel caso di trasmissione di proprietà; e valutando il reddito netto sulla base di regolari affitti novennali o dodicennali. Negli altri paesi, in Francia p. es., l'imposta non sottrae che il 10 0/0 del reddito. Si vede dunque che i pubblici carichi sul possesso rurale vanno a risolversi per noi in una spogliazione, in una vera perturbazione, anzi in una sterilizzazione delle fonti stesse della produzione, e ci pongono in una condizione di manifesta inferiorità rispetto ai paesi vicini, i quali possono produrre più a buon mercato e crearci un'invincibile concorrenza. E tanto più che il fisco non risparmia nessuno, e, mentre perseguita, mediante la tassa sui redditi della ricchezza mobile, anche l'affittuario e il colono, e, mediante il prezzo eccessivo del sale e il macinato, ora soltanto in via di abolizione, il più povero salariato, non ha nemmeno il riguardo di facilitare almeno, con opportune riduzioni, i contratti di permuta, contratti i quali, nei paesi dove il possesso è molto frazionato, riescono di così evidente vantaggio all'economia rurale.

La patria, soggiungono, aveva d'uopo pel suo impianto unitario di molti sagrifici pecuniari dei suoi cittadini, e pesò la mano senza pietà sui possidenti. Sia pure, se tal cosa era assolutamente necessaria. Ma volle la nostra sventura che ciò accadesse proprio nel momento in cui avevamo bisogno più che mai di raccogliere

le forze per contribuire al rifiorimento del patrio suolo, a beneficio di tutta la nazione. Con qual fronte si viene dunque a incolpare, dopo averci ridotti in così triste condizione, noi possidenti, possidenti coltivatori e possidenti non coltivatori, se l'agricoltura nelle mani nostre non fiorisce quanto sarebbe desiderabile, se una parte della popolazione della campagna è sofferente? Ci vuol altro che cattedre d'agronomia per promuovere il progresso della produzione! Sappiamo anche noi che la sostituzione di metodi più razionali a quelli in vigore darebbe più abbondanti raccolti. Ma siffatte riforme richiedono, dal più al meno, anticipazione di capitali, sia per nuove costruzioni, sia per adattamenti di campi, sia per provviste di concimi, di macchine, di animali, ecc.; e voi che dal vostro gabinetto di studio declamate contro il languore dell'economia rurale d'Italia, voi appunto, con l'approvare la esorbitanza e la fiscalità delle tasse, aveste parte non ultima ad impedire che i capitali, occorrenti a migliorare la produzione, si formassero. Sappiamo anche noi, proseguono essi, che molti proletari di campagna sono male coperti, orrendamente alloggiati e che soffrono d'inedia. Molto volentieri verremmo in loro aiuto. Ma come è ciò possibile se dal fisco, e dalle esigenze, rese obbligatorie, delle amministrazioni locali, ci vengono tolti tutti i nostri risparmi che ci permetterebbero di restaurare gli edifici rustici e di meglio nutrire e retribuire i nostri contadini? Come è ciò possibile se una parte considerevole dei possidenti, i più piccoli, oppressi dalle tasse e dai debiti incontrati per pagarle e per vivere, rivaleggia di miseria coi proletari? e se un'altra parte, quella dei medii possidenti, numerosissimi in Italia, fa tutto quel che può per migliorare la produzione, ma sostiene con gran fatica la lotta per l'esistenza civile della propria famiglia e si vede costretta, suo malgrado, a lesinare sui salari dei conduttori d'opera? Rimane la grande possidenza, che sembra numerosa a primo aspetto, perchè i suoi componenti sono più in vista degli altri, ma che non lo è in realtà, se si confronta la frazione relativamente minima della superficie complessiva de' suoi poderi con quella occupata dalla totalità delle terre appartenenti alla piccola e alla media possidenza. D'altronde il Codice civile e le patrie istituzioni che hanno abolito i maggioraschi, provvedono a che il grande possesso non sia che eccezionale e transitorio. Ora è bensì vero che al grande possesso sono ascritti, pur troppo, non pochi che non si danno alcun pensiero, nè di migliorare i propri poderi, nè di venire in aiuto dei coltivatori. Ma non si può negare che quel ceto, più

degli altri, può vantarsi di aver fornito esempi di uomini ricchi i quali, nel decorso ventennio, si dedicarono al nobile scopo di sollevare l'agricoltura italiana dallo stato di languore in cui si trova, e di provvedere al miglioramento delle abitazioni, del vitto, della retribuzione dei coltivatori. E ciò non solo perchè avevano la volontà di farlo; chè la stessa volontà non mancherebbe ad un'infinità di medii possidenti; ma perchè quelli soltanto avevano i mezzi di eseguire le buone loro intenzioni e non erano ridotti all'impotenza come questi. Ora, da ciò dovrassi forse dedurre la strana conseguenza che sarebbe desiderabile che tutto il possesso del suolo fosse nelle mani di pochi ricchi?

Non si deve poi dimenticare, che per colmo di misura, a danno della proprietà, cospirano i mutui ipotecari inscritti su di essa, i quali devono elevarsi, per certo, ad una somma ingentissima.

Fin qui i lamenti dei proprietari; e ci duole che per commentarli, non sia concesso alla Giunta di poterne precisare meglio tutta la portata indicando anche la cifra esatta del debito ipotecario (s'intende bene, del debito fruttifero, il solo che rappresenta una vera sottrazione al reddito degli stabili). Ciò non ci è concesso, perchè, nei dati forniti dal Ministero delle finanze intorno al medesimo, non viene tenuto separato il debito aggravante i caseggiati estranei all'agricoltura da quello che si riferisce ai poderi rurali; al che si aggiunge che le medesime somme compariscono ripetute altrettante volte quanti sono gli uffici ipotecari in cui si prende l'iscrizione. È questa un'altra delle tante lacune statistiche di grandissima importanza, a riempire le quali occorrerebbe poter disporre, per ciascuna, di una grossa somma assai superiore a quella stanziata per tutta l'Inchiesta. Peraltro alcuni studi, tuttora incompleti, che furono intrapresi da uomini versati nella materia, darebbero la cifra approssimativa di oltre quattro miliardi di debito ipotecario *fruttifero* che peserebbe sulla proprietà rurale italiana; la quale cifra per altro ci guarderemmo dal dare per accertata, ma come un'induzione soltanto avente per fondamento un numero ristretto di fatti raccolti in varie parti d'Italia, ed applicati al resto per legge d'analogia. Perciò ne faremo uso, ma con riserva.

In attesa di dati più precisi ed accertati, i quali la Giunta per l'Inchiesta non è posta in grado di ottenere essa medesima, ma coglie l'occasione per esprimere il vivo desiderio che il Governo non indugi più oltre a procacciarseli, riassumeremo le cifre presumibilmente più attendibili, che si sono potute raccogliere, espri-

menti l'attuale stato finanziario della possidenza rurale in Italia. Esso risulterebbe come segue:

Valore commerciale del possesso rurale in Italia, se si prendono per elementi di calcolo l'adeguato dei ricavi ottenuti dalla vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico applicato alla superficie coltivata del Regno	miliardi 24
Osservasi che se i beni ecclesiastici non rappresentano la media qualitativa degli stabili rurali ben coltivati, per contrapposto, c'è in Italia una parte assai considerevole di superficie che passa sotto la denominazione di coltivata, ma che abbraccia magri pascoli, avanzi di foreste, ecc., e che si può ritenere inferiore alla media del valore di quei beni venduti.	
Debito ipotecario presuntivo	» 4
	miliardi 20

Il reddito netto della possidenza rurale, prelevate le imposte, dedotto il debito ipotecario, e tenuto conto che il tasso dell'interesse dei mutui ipotecari suol sempre essere superiore al tasso dell'interesse del capitale investito in beni stabili, sarebbe dunque di un miliardo scarso, il quale verrebbe ripartito sopra cinque milioni di possidenti all' incirca.

Quando parliamo di reddito netto, intendiamo quello che un acquirente di beni stabili intende ricavare dal capitale impiegato nell'acquisto, quando non faccia valere egli medesimo il podere, dedicandogli personalmente tutte le sue fatiche o il suo tempo, e non gli attribuisca un prezzo d'affezione.

L'indicata cifra starebbe in giusta proporzione con quella, anch'essa alquanto ipotetica, del valore della produzione annua rurale lorda in Italia, che sarebbe stimata a tre miliardi, se si ammette, in massima generale, che il ricavo netto pei fondi rurali debba stare al ricavo lordo come uno a due, semprechè dal ricavo netto non si deducano nè le imposte nè il servizio annuo di mutui passivi.

Dal reddito della possidenza, da noi esposto in un miliardo, restando esclusi naturalmente i pubblici carichi, vediamo ora a che cifra ammontino questi. S' intende bene che teniamo conto della sola proprietà rurale.

Nel 1879 gravitavano su di essa:

L'imposta erariale per	L.	124,695,028 98
La sovrimposta provinciale. . .	»	48,838,012 57
La sovrimposta comunale	»	71,874,839 70
Totale	L.	245,407,881 25

Nè questo basta. Si deve aggiungere la tassa sui redditi della ricchezza mobile sui mutui ipotecarii, sempre accollata al debitore, sulle colonie e sugli affitti, e si avrà un'altra cifra di oltre trenta milioni. Di più, la tassa di registro, che rappresenta annualmente altri 24 milioni circa; con questi, uniti alla somma sopraindicata, si costituisce un totale di 300 milioni d'imposte fondiarie rurali, di ogni specie, a fronte di un miliardo di reddito netto depurato dal debito ipotecario.

Se non che i dolori della possidenza non sono questi soltanto. Si aggiunge la sperequazione dell'imposta fondiaria, e i proprietari delle provincie sperequate, a loro danno, aggiungono ai lamenti generali i loro particolari, non meno fondati e legittimi, per mancata giustizia distributiva. Il governo nazionale ha proposto più volte, ma giammai sostenuto con energia, provvedimenti atti a togliere questo sconcio incredibile se non fosse vero, ma che sussiste fin dai primordi del Regno, e a cui non si ebbe neppur riguardo quando si trattò d'imporre i decimi di guerra, i quali, prendendo per base la sperequazione preesistente, facevano crescere sproporzionatamente la cifra dell'imposta delle provincie più aggravate.

Se dunque, vanno ripetendo con crescente insistenza i portavoce del ceto dei possidenti, il desiderio del governo e dei legislatori italiani, di far fiorire l'agricoltura e di sollevare le condizioni dei coltivatori non si risolve in un' ironia, s' incominci a porre, per primo fondamento di un migliore avvenire, la perequazione dell'imposta fondiaria, poscia la sua diminuzione complessiva, e una mitigazione della tassa di registro in certi casi, p. es., in quello dei contratti di permuta, non che della tassa sui redditi di ricchezza mobile applicata alle colonie ed agli affitti. Si sollevino i Comuni da tante spese obbligatorie. Ottenuto questo, si vedrà che quel desiderio del governo e dei legislatori verrà soddisfatto molto più facilmente di quanto sembrerebbe, imperocchè lo stesso tornaconto privato concorrerà a soddisfare il legittimo desiderio

di ottenere una produzione più abbondante e di procacciare maggiore agiatezza ai coltivatori.

Come si può facilmente riconoscere, quel ragionamento contiene molto di vero. La perequazione è un dovere dello Stato. Il carattere troppo fiscale, nei casi accennati, di alcune tasse è un errore che ridonda indirettamente a danno delle finanze nazionali, ed al quale si può e si deve riparare. Quanto alla diminuzione dell'imposta, entro certi limiti, essa è un argomento che si affaccia coi caratteri di una questione di previdenza politica e finanziaria, e un governo saggio non dovrebbe escluderla da un programma d'avvenire a grandi vedute. Ai Comuni dovrebbe esser reso possibile di divenire un po' più massai. Nondimeno, anche ammesso tutto ciò, egli è evidente che tanto coloro i quali fanno consistere il problema agrario esclusivamente in una maggiore diffusione della scienza agronomica, quanto gli altri che hanno in vista esclusivamente le condizioni dei coltivatori della terra, non potrebbero appagarsi dell' anzidetta soluzione unica, messa innanzi dai portavoce della possidenza sofferente.

Sta bene, possono dire i primi, sta bene che si diminuiscano le imposte; ammettiamo che un certo numero di possidenti farà buon uso del sollievo ottenuto a vantaggio della coltivazione e dei coltivatori; ma sappiamo altresì che, colle abitudini d' infingardaggine e d' ozio ancora così diffuse in Italia, una gran parte dei medii e dei grandi possidenti approfitteranno di quel sollievo solo per procacciarsi maggiori sollazzi, e non si daranno pensiero nè dell'agricoltura nè dei coltivatori. Lo Stato dunque avrebbe lo svantaggio di diminuire le imposte, senza ottenere in contraccambio la certezza di vedere risolto il problema agrario.

In quanto ai secondi, cioè agli umanitari esclusivi, le lagnanze della proprietà non hanno potuto indurli nè punto nè poco da abbandonare la loro idea del pari unilaterale. Se si volge lo sguardo all'Italia agricola, affermano questi, il fatto più saliente che si manifesta è la miserrima condizione materiale di un gran numero di lavoratori della terra in parecchie provincie, specialmente dell' alta e della bassa Italia. Pessime abitazioni, vitto malsano, acqua potabile putrida, salari derisorii, e per conseguenza pauperismi e malattie; questi sono fatti che nessuno potrebbe negare. La pellagra, le febbri palustri che mietono tante vittime, le emigrazioni sussultuarie verso regioni incognite, pur di liberarsi da uno stato presente insopportabile, debbono aprir gli occhi a

chicchessia. La stessa facilità con cui infami accaparratori di emigranti riescono a sorprendere talvolta la buona fede di poveri contadini, è un grave sintomo. Nè si dica che tutto ciò dipende unicamente dalla scarsezza di produzione a cui è condannata, per effetto di ignoranza, tanta parte del suolo italiano, giacchè la calamità si rinviene anche nelle provincie che fecero i maggiori progressi nell'agricoltura. Possiamo additare miserie inenarrabili anche laddove la produzione è lussureggiante. Ma ciò non basta; ne possiamo additare altre nei poderi posseduti da milionari, persino da stabilimenti di carità! il che è tutto dire. Dunque non si cerchi unicamente la causa del male nemmeno nella gravezza delle imposte e nell'impotenza finanziaria dei possidenti. Dunque, tregua alle esitazioni! È uno spettacolo vergognoso, per una nazione rivendicata a libertà, della quale questi poveri iloti sono pure cittadini anch'essi. Lo Stato si proponga, nei limiti del possibile, di farlo cessare.

Fino a questo punto devono trovarsi d'accordo cogli umanitari più esclusivi tutti gli uomini di senno e di cuore. Se non che da questo punto in là, si manifesta una divisione abbastanza marcata, non solo fra i secondi e gli esclusivamenti umanitari, ma anche nel seno degli umanitari esclusivi. Il maggior numero di essi solleva acuti lamenti, ma non osa formulare alcuna concreta proposta; solo manifesta il desiderio che la Giunta per l'Inchiesta agraria, allo scopo di affrettare il lavoro e di giungere a pronte conclusioni, lasci in disparte lo studio di quanto si riferisce alla produzione e alla proprietà, e prenda per unico obbiettivo il miglioramento della condizione delle classi rurali più misere. Ce ne sono altri invece che non titubano, e sostengono che lo Stato debba incaricarsi di estirpare il male, subito, completamente, e radicalmente, determinando esso le basi obbligatorie di contratti più favorevoli ai coltivatori, senza badare ai garriti delle classi di cui gli adeguati provvedimenti ferirebbero per avventura gli interessi.

La questione è gravissima, non c'è nessuno, lo ripetiamo, che non lo veda. E, in verità, la classe dei coltivatori della terra è numerosissima in Italia, come risulta dal prospetto che ne presentiamo. Essa supera otto milioni di individui. Qui però, a scanso d'equivoci, sarà bene considerarli distinti in parecchie categorie. Di essi un milione e mezzo sono proprietari. I restanti non possiedono terra, ma si lasciano distinguere in due grandi divisioni, composte ciascuna, presso a poco, di un egual numero di indivi-

dui, quella dei coltivatori che sono cointeressati nella azienda rurale, a titolo di affittuari e di soci d'industria, e quella dei coltivatori che non lo sono punto, e che lavorano in qualità di locatori d'opera. La prima si può di nuovo suddividere. Vi sono i coltivatori che compartecipano in parte aliquota alla produzione come nel caso delle mezzadrie e delle sue varianti, suddivisione nella quale figurano circa un milione e mezzo d'individui; vi sono i coltivatori che partecipano alla produzione soltanto per alcuni prodotti del podere, come p. e. molti dei contadini propriamente detti, dei famigli e dei bifolchi; vi sono i piccoli affittuari che corrispondono un canone sia in natura, sia in danaro, ed altri. La seconda divisione, quella dei coltivatori che non sono cointeressati nella azienda rurale, è costituita dai salariati, che si distinguono in operai avventizi, ed in salariati fissi, ossiano addetti al fondo per mezzo di contratti annuali. Gioverà qui osservare, come commento sul prospetto, che una statistica del numero esatto di individui ascritti a ciascuna della accennate subdivisioni è quasi impossibile, stantechè le relazioni fra la coltivazione ed i coltivatori non sono demarcate in modo netto e preciso, ma procedono da una subdivisione all'altra, per infinite gradazioni, partecipando spesse volte il medesimo individuo a parecchie di esse ad un tempo. E nemmeno sul grado relativo d'agiatezza in cui gli ascritti ad una delle categorie o delle subdivisioni stanno rispetto agli ascritti ad un'altra categoria o ad un'altra subdivisione, può desumersi qualche idea dalle nomenclature adottate nel prospetto. E, per verità, le due estremità della scala sembrerebbero essere il coltivatore proprietario da una parte, e il salariato avventizio dell'altra. Or bene, i risultati dell'Inchiesta faranno conoscere come siano non rari i casi in Italia in cui il coltivatore proprietario sia peggio nutrito, vestito ed alloggiato che non la maggior parte dei coltivatori salariati avventiziamente. Lo stesso dicasi della mezzadria, la quale, in date contrade, dove l'indole del suolo e del clima suggerisce la convenienza di certe coltivazioni, non incaglia punto il progresso dell'agricoltura e procura l'agiatezza al colono e un reddito sicuro al proprietario; mentre, in altre, in cui l' indole del suolo e del clima rende più proficue certe altre coltivazioni, la mezzadria è un ostacolo insormontabile ad ogni serio miglioramento agraio, soprattutto dove può concorrere l' irrigazione, rende miserabile il coltivatore e lascia nudo il possessore del suolo.

Ma non anticipiamo nelle brevi pagine di un proemio le

notizie che emergeranno dai documenti dell'Inchiesta; e limitiamoci, per ora, ad esporre il prospetto a cui sopra si accenna.

POPOLAZIONE AGRICOLA IN ITALIA.

CENSIMENTO 1871	Uomini	Donne	In totale		Sotto ai 15 anni
Agricoltori, contadini, campagnoli, cascinari, risai, coloni, vignaiuoli . . . . . N.	732,820	521,776	1,254,596	di cui N.	216,314
Fattori, castaldi, agenti di beni. .	19,929	3,104	23,033	»	»
Agricoltori mezzandri, a terzeria ed altra specie di colonia. . . .	955,435	548,041	1,503,476	»	243,411
Id. censitari e livellari	2,737	770	3,507	»	332
Id. salariati, a vitto, braccianti giornalieri, opranti, garzoni e famigli	2,081,188	1,199,203	3,280,391	»	490,715
Id. cavallanti e bifolchi.	39,057	4,108	43,165	»	5,185
Id. affittaiuoli, pigionanti e logaiuoli	432,557	181,692	614,249	»	76,994
Id. possidenti	1,009,134	523,661	1,532,795	»	188,290
Totale agricoltori . .	5,272,857	2,982,355	8,255,212	»	1,221,241
Mandriani, pastori, pecorai, caprai e bovari	223,643	33,149	256,792	»	71,765
Ortolani.	27,635	9,481	37,116	»	3,324
Apicoltori.	120	»	120	»	5

Tanta parte della popolazione italiana essendo dunque costituita dai coltivatori del suolo, risulta sempre più evidente che i buoni cittadini abbiano tutte le ragioni per darsi pensiero serissimo della loro sorte. Non tutta quella classe certamente versa in cattive condizioni, riscontrandosi in essa una gradazione infinita, da una agiatezza relativa ad una estrema miseria. Ma la certezza della esistenza di tale miseria, che affligge una frazione non piccola della medesima, basta ad imporci il dovere di prenderne a cuore lo studio. Per altro ci è impossibile seguire i consigli di nessuna delle due categorie degli umanitari esclusivi.

E infatti, come mai si potrebbe ragionevolmente accettare l'invito di coloro che vorrebbero indurci a scindere dal problema agrario quella sola parte che si riferisce al pauperismo delle campagne? Seguendo questo partito, non si approderebbe a nulla, perchè, o si giungerebbe a conclusioni rese inattuabili dalle necessità agronomiche della produzione e da quelle inerenti all' essenza della proprietà, ovvero, per trovar modo di allontanare tali ostacoli, si dovrebbe appunto assumere quello studio sugli elementi della

produzione e sulla proprietà che dagli anzidetti umanitari volevasi escludere per desiderio di ottenere risultati più pronti.

E qui è d'uopo fare una distinzione. Esistono alcune sofferenze fra le classi rurali, a cui si può recar sollievo senza alterare l'essenza dei vigenti contratti e delle relazioni esistenti fra coltivazione e coltivatori, fra agricoltori e proprietari. Provvedimenti adeguati potrebbero dal Governo essere adottati a tal uopo, anche prima che si conoscano le conclusioni della presente Inchiesta, alla quale spetta il dovere di occuparsi di tanti altri argomenti di non minore importanza, e perciò non può sbrigarsi in breve tempo. Uno dei provvedimenti a cui alludiamo, sarebbe un buon codice sanitario che, coi criteri del medico associati a quelli dell'agronomo, contempli l'argomento della salubrità delle abitazioni, delle acque potabili, dei commestibili posti in vendita; che, senza escludere la coltivazione del riso, ciò che sarebbe un grande danno per la ricchezza nazionale, imponga obbligatoriamente alcuni preservativi igienici nelle località destinate alla produzione di quel cereale, e stabilisca analoghe disposizioni per le zone nelle quali infierisce la malaria. E così pure, sarebbero efficaci lenitivi alle miserie attuali, l' incoraggiamento che dal Governo indirettamente, o da private Associazioni direttamente, si largisse alle istituzioni popolari di previdenza e di credito di cui l' onor. Luzzatti si è fatto apostolo infaticabile, a Società di mutuo soccorso fra le popolazioni rurali, alla diffusione di metodi igienici ed economici, del genere di quelli che sono dovuti alla iniziativa del parroco Anelli, per la miglior preparazione degli stessi cibi che oggi si consumano, ma che, per incuria e negligenza, si hanno avariati e producono malattie.

Se tutto ciò si facesse, sarebbe già molto di guadagnato. Ma qui egli è d'uopo intendersi. Verserebbe in grandissimo errore chiunque si abbandonasse alla speranza che i provvedimenti surriferiti, i quali lascerebbero inalterati i contratti agrari vigenti, l'entità e la forma dei salari oggi corrisposti, l' assetto attuale della proprietà, i sistemi di coltivazione aviti, abbiano a bastare, per sè soli, a risolvere il problema igienico delle classi povere di campagna, ad eliminare la causa delle loro sofferenze più acute. Imperocchè la vera causa del male è riposta principalmente nelle conseguenze dei contratti e delle relazioni, oggi in vigore, fra le diverse classi agricole; relazioni da considerarsi, non tanto in sè medesime, quanto sotto l'azione delle presenti condizioni, eccezionalmente disagiate e anemiche, della produzione e della proprietà.

A titolo di schiarimento ci sia qui concesso di commentare questa asserzione, accennando a qualcuno dei casi che s'incontrano più di sovente nel mondo della realtà.

Supponiamo dunque che un Codice sanitario abbia provveduto, con saggie prescrizioni, alla salubrità delle abitazioni. Finchè si tratta di case da costruirsi di nuovo, tali prescrizioni, quando siano veramente saggie e di facile applicazione, gioveranno senza dubbio, come abbiamo già detto. Ma per le case esistenti che non minacciano rovina, vale a dire per l' immensa maggioranza delle attuali abitazioni igienicamente difettose, l'esecuzione di quelle prescrizioni darebbe spesso di cozzo contro difficoltà insormontabili.

E invero, ecco che c'imbattiamo, per citare un caso assai frequente, in uno squallido abituro degli Apennini, destituito di aria e di luce, e insufficiente al numero de' suoi abitanti; infatti, in un solo locale sogliono dormire uomini e donne, alla rinfusa coi polli, coi maiali, e colle capre; e guai se una malattia contagiosa vi penetra! Quell'abituro è posseduto in proprio dalla povera famiglia che vi dimora. Come è facile scorgere, in condizioni simili, uno degli inconvenienti che si affacciano consiste nella mancanza d'aria e di luce, al quale difetto un Codice sanitario può rimediare, compatibilmente colla architettura del caseggiato, mediante precise prescrizioni. Ma, c'è un altro inconveniente, ed è l'essenziale. Esso consiste nell'eccessiva ristrettezza della casa, nei materiali con cui venne edificata, nella sua architettura; per cui l'unico rimedio veramente risolutivo sarebbe la distruzione e la ricostruzione della casa medesima. Or bene, i mezzi occorrenti a tal uopo mancano assolutamente al proprietario e se gli si volesse ingiungere la ricostruzione, egli porrà subito in grave imbarazzo il mandatario della legge, chiedendogli se il legislatore per avventura sia disposto a fornirgli i danari necessari. Prendiamo un altro caso, assai frequente del pari. Ecco, ci si presentano allo sguardo gli edifici colonici di un esteso podere della pianura del Po o delle Puglie, ben coltivato, ma in cui le famiglie dei coltivatori salariati alloggiano, presso a poco come gli abitatori del tugurio sopramenzionato, in locali non pavimentati, male riparati, costruiti sopra un'area depressa, sicchè vi penetra l'umidità da ogni parte. Anche qui, coll'imporre l' obbligo di costruire i pavimenti e alcune altre più elementari precauzioni architettoniche, si può attenuare, in piccola misura, il male. Però è evidente che per estirparlo davvero, sarebbe d' uopo ricostruire di pianta, e in modo diverso, e sopra un'area più elevata, quegli edifici. A primo aspetto

sembrerebbe che questo rimedio non sia di difficile applicazione stante che non si ha a fare con un piccolo proprietario miserabile, ma con un possidente il quale a giudicare dall'estensione del podere, dovrebbe supporsi agiato e quindi in grado di sottostare a quella spesa straordinaria. Senonchè, in qual modo si potrà replicare all'anzidetto proprietario che venisse innanzi e, coi suoi registri alla mano, rispondesse: io ricavo venti mila lire all'anno dal mio podere, dedotte le spese di coltivazione, qualora lo faccia valere in economia, o con poca differenza, se lo affitto. Di tale ricavo, sette mila lire sono richieste pel soddisfacimento delle imposte; mille altre lire, per le spese annuali ordinarie di riparazione e di manutenzione. Per effetto delle divisioni di famiglia, ho dovuto assumere un mutuo passivo di cento mila lire, inscritto ipotecariamente sullo stabile, il di cui servizio d'interessi importa sei mila lire. Così, tutto questo bel podere, che dà una produzione lorda di 40 mila lire, e netta di 20, mi lascia disponibile sei mila lire all'anno soltanto, colle quali debbo mantenere la mia famiglia, modestamente sì, ma nel modo che è richiesto dal nostro grado sociale. La ricostruzione degli edifici colonici esigerebbe uno sborso di trentamila lire e sarebbe una spesa a fondo perduto, imperocchè i coltivatori alloggerebbero meglio, egli è vero, ma il ricavo del podere non aumenterebbe, per questo, di un centesimo. Come dunque si può ragionevolmente pretendere ch'io dia mano ad una ricostruzione dispendiosa, che non è punto indispensabile in senso assoluto, e che mi rovinerebbe? Lo faccia la pubblica autorità, per conto suo, se così le piace, e rilevi essa, se vuole, la proprietà dello stabile dietro un congruo indennizzo.

In quanto al vitto delle classi povere di campagna, abbiamo ammesso che un codice sanitario potrebbe opportunamente intervenire con provvedimenti preventivi riguardanti la conservazione e la vendita dei commestibili, e che la stessa quantità e qualità di materie alimentari che oggi si consumano, qualora fossero seguiti i suggerimenti di alcuni uomini benemeriti, veri amici del popolo, soddisfarebbero meglio, se diversamente preparate e cucinate, al bisogno di nutrimento delle classi povere; con che si verrebbe ad eliminare molti fomiti di malattie. Ciò sta bene, ma non sarebbe lecito esagerare l'efficacia di tali lodevoli espedienti. In non pochi luoghi la tenuità del salario dei contadini, in non pochi altri, ove vige la colonia parziaria, la scarsezza dei prodotti corrispondenti alla parte aliquota che spetta loro, sono tali, che non c'è ripiego il quale valga a supplire all'assoluta insufficienza

quantitativa della alimentazione. Il rimedio efficace non può essere fornito se non da un aumento dei salari, ovvero da un diverso modo di divisione dei prodotti laddove è praticata la compartecipazione, o da un aumento della produzione lorda del fondo, il quale aumento permetta al compartecipante di vivere meglio di prima colla stessa parte aliquota della produzione totale. Or bene, come è egli possibile che vengano determinati *a priori*, dalle disposizioni di una legge speciale, e peggio ancora da un codice sanitario, rimedi di tal fatta, i quali, per tacer d'altro, si dovrebbero conformare in mille guise diverse alle mille varietà delle condizioni agricole locali?

Così pure sono moltissimi i casi in cui una riforma radicale del sistema di coltivazione in uso, una riforma anche favorevole all'aumento del valore del podere, arrecherebbe, come necessaria conseguenza agronomica, un miglioramento nelle abitazioni e nei mezzi di sussistenza dei coltivatori. Perchè mai tali riforme spesse volte non vengono eseguite? Ciò accade perchè all' innovazione sogliono ostare, indipendentemente dai pregiudizi e dalla tenacità delle consuetudini contrarie, o la poca agiatezza dei proprietari (esigendo per lo più le riforme agricole ingenti e immediate anticipazioni di capitali, con prospettiva di profitti da conseguirsi a lontane scadenze), o lo stesso tornaconto immediato dei medesimi. E infatti oggi questi ultimi, senza sottostare alla minima spesa e facendo assegnamento soltanto sulla spontanea liberalità della natura, ricavano da un dato podere un reddito che, per un supposto, si ragguaglia a cento. Certamente quel podere sarebbe suscettibile di produrre il quadruplo se si ricorresse ad una trasformazione del sistema agrario; ma per raggiungere siffatto risultato occorrerebbe impiegarvi anticipatamente un capitale il di cui interesse ordinario attuale è rappresentato da trecento cinquanta. Perchè dunque dovremmo sobbarcarci, dicono quei proprietari, a tanti disturbi, per restare meno ricchi di prima? Ecco come ragionano. Il vero rimedio ci sarebbe pertanto, in questo caso; ma non è un codice sanitario che lo potrebbe evocare quando si oppone la considerazione della impotenza finanziaria da una parte, ovvero dall'altra quella della mancanza di tornaconto per chi potrebbe attuarlo, ed è il solo giudice competente dei calcoli sui quali poggiano le indicate considerazioni.

Ma non dilunghiamoci troppo. Bastino questi esempi a chiarire il nostro pensiero, in risposta a quelli fra gli umanitari esclusivi che vorrebbero lo studio unilaterale del pauperismo agrario.

Veniamo ora a prendere in esame la proposta di coloro i quali, riconoscendo quanto sia complesso il carattere del pauperismo, invocherebbero come rimedio radicale l' intervento dello Stato nella determinazione dei contratti e dei salari. Questa proposta ci sembra addirittura assurda.

La condizione dei coltivatori, che sono una parte considerevole della nazione, ma non tutta la nazione, si collega con quella della coltivazione, dalla quale, nell'interesse di tutta la nazione, è desiderabile venga ottenuto il massimo prodotto possibile e si accresca, non si diminuisca, il valore e la produttività del patrio suolo. D'altra parte, la condizione dei coltivatori si connette con quella della proprietà, la quale ha pure i propri diritti garantiti a tutti i cittadini dallo Statuto e dal codice civile. Ora, la proposta sovraccennata condurrebbe al caos e avrebbe indubbiamente per risultato di compromettere la produzione e di rendere povero il paese, col fare scomparire i capitali circolanti, già così scarsi, e con l'eliminare l'influenza dei proprietari, i quali, relativamente parlando, rappresentano, in fin de' conti, nelle campagne, l'elemento civilizzatore, e dovrebbero essere non già minacciati, ma spronati e incoraggiti ad adempiere la missione loro devoluta. Che se mai si tentasse di tradurre in atto tale violento e utopistico suggerimento, il solo tentativo produrrebbe certo l'effetto di dare un crollo esiziale a tutto quanto l'edificio del credito fondiario, di rovinare interamente il ceto numerosissimo dei piccoli e dei medii proprietari non coltivatori, che si contano a milioni in Italia, e di creare così un proletariato di proprietari, o, per meglio dire, di propletari inscritti nei ruoli dei contribuenti all'imposta fondiaria, alla sorte dei quali gli umanitari anzidetti, per essere logici, dovrebbero provvedere.

Insomma, il malanno del pauperismo rurale in Italia essiste e deve essere guarito; ma, per chi non vuol chiudere gli occhi all'evidenza, è una calamità assai complessa di sua natura e che va affrontata con cautela, se si vuol sfuggire al pericolo di proporre rimedi, o illusori, o peggiori del male.

I rimedi saranno dunque impossibili? si domanderà. Se si ammette che un codice sanitario sia insufficiente; se si ammette che lo Stato non possa regolare esso i contratti e i salari, senza violare il diritto civile, senza compromettere la produzione e senza scompaginare tutto l'organismo agrario; dobbiamo forse rinunziare alla speranza di veder migliorate sostanzialmente le condizioni

delle classi povere di campagna per ciò che si riferisce all'alloggio, al vitto, alla retribuzione, al benessere? No certamente. La speranza ne può essere ragionevolmente coltivata, ed è nostro dovere cooperare perchè si attui; ma, se si vuole che si attui, è d'uopo fare assegnamento assai più sui mezzi indiretti che sui diretti. Con ciò non intendiamo dire che non vi sia luogo anche pei mezzi diretti, consistenti in speciali disposizioni legislative rivolte a migliorare la sorte delle classi rurali più povere ed a proteggerle contro ai soprusi; il quale argomento non è minimamente escluso dal nostro programma, e anzi nel corso della presente Inchiesta ce ne occuperemo a suo luogo, e non alla sfuggita. Qui sosteniamo soltanto che i mezzi diretti non riuscirebbero efficaci e si risolverebbero in una illusione, se non fossero preceduti ed accompagnati dall'azione dei mezzi indiretti, i quali sono molti e d'indole diversa, e sopratutto se non fossero coordinati con questi.

Un potente risveglio dell'attività commerciale e industriale, creatrice dell' abbondanza di capitali circolanti a un tasso d'interesse poco elevato, e in cerca d'impiego, i quali riforniscano la proprietà e l'industria agricola; gli sforzi incessanti di un governo provvido, buon massaio, risoluto a conseguire una diminuzione dei carichi fondiari mediante una riforma graduale del sistema tributario in armonia con le necessità del bilancio nazionale, che si prenda a cuore la sorte dei comuni, patrocinatore e premiatore d'ogni utile iniziativa privata, conscio e penetrato dell'importanza somma degli interessi rurali; un soffio di sana civiltà che invada sempre più le campagne sotto forma di insegnamento agrario appropriato alle rispettive specialità agronomiche di ciascun territorio, e sotto forma di istituti, di credito, di beneficenza, di mutuo soccorso; l' attenzione delle classi colte ed agiate, meno sviata dalle cose agrarie; questi mezzi indiretti, riuniti e convergenti, questi mezzi, tutti possibili purchè lo si voglia, coll'aiuto del tempo, di un tempo non lunghissimo, potrebbero mutar faccia all'Italia agricola. Potrebbero ottenere che i casi morbosi diversi, da noi sopra enumerati in via d' esempio, i quali si affacciano oggi come consueti, diventino invece eccezioni; potrebbero ottenere che, tolte le cause che rendono opprimenti gli attuali contratti, questi in parte facessero miglior prova, in parte si trasformassero spontaneamente, sotto l' impulso della constatata reciproca convenienza dei contraenti e del progresso civile, e si comprendesse pienamente il profondo significato dell'antico proverbio italiano: *miserabile colono, miserabile fondo;* potrebbero ottenere

che la ricerca degli acquisti di stabili faccia sparire il frazionamento dei possessi laddove è eccessivo e cagionato dalla miseria degli attuali possessori, e divida d' altra parte, in poderi di ampiezza normale, i latifondi maggiori tuttavia esistenti; potrebbbero ottenere che lo spirito d'intrapresa, ripugnante di sua natura da ogni sosta, riversandosi sulle campagne e colla guida di un buon insegnamento agrario, trasformi poco a poco i sistemi di coltivazione, dovunque lasciano a desiderare, adattandoli meglio alle condizioni locali e che la trasformazione, iniziata dal calcolo del tornaconto, venisse completata dalla passione del possedere e del perfezionare i possessi, passione che si sveglia sempre nei paesi prosperi e che perviene anche laddove non potrebbe seguirla il tornaconto; potrebbero ottenere finalmente che l'agricoltura, divenuta vera industria, e abbandonata la divisa « così faceva mio padre » senta il bisogno di valersi del lavoro di coltivatori ben nutriti, sani e contenti, vale a dire meglio retribuiti, dai quali otterrebbe un'opera maggiore e migliore, e quindi più rimunerativa; e questi avrebbero la possibilità di mettere in disparte qualche risparmio, di approfittare sempre più delle istituzioni di credito e di previdenza create a loro vantaggio, e così di sfuggire all'inedia, alla pellagra ed alle febbri palustri che ne sono la conseguenza. Allora sì, che oltre al Codice sanitario, un buon Codice agrario, complemento e non violazione del Codice civile, giungerebbe opportuno per rendere più sicuro, e benefico a tutti, un sistema di cose fondato sopra solide basi naturali.

Il male insomma che ha generato il pauperismo agrario in Italia è quel medesimo che, scaturendo da un'unica fonte, assume diverse forme e si manifesta ad un tempo anche nell'insufficiente progresso dell'agricoltura e nel languore delle condizioni della proprietà. I rimedi più efficaci per guarirlo saranno quelli che riusciranno meglio a risanguare l'intero organismo alle sue fonti vitali. Tanto coloro che tutto aspettano da una maggior diffusione della scienza agronomica, quanto quelli che fanno assegnamento sopra una diminuzione d'imposte, quanto gli umanitari esclusivi che invocano provvedimenti speciali legislativi a favore dei contadini più poveri, possono avere, in parte, ragione; ma ciascun di essi ha torto quando pretende sia efficace rimedio quello solo da lui suggerito.

Il pauperismo nelle campagne italiane è come la ròcca di un nemico che s'innalzasse nel mezzo della patria nostra. Quella ròcca deve essere conquistata e distrutta dalla nuova Italia; ma per

riuscire a questo, bisogna prima circondarla di opere d' assedio, quindi assalirla, ma non da un lato solo, bensì da tutti i lati ad un tempo e mediante il concorso di tutte le forze disponibili, nessuna eccettuata. Procedendo in modo diverso, l'assalto verrebbe respinto.

Il problema agrario in Italia, per tutto questo, si presenta come eminentemente complesso; e la Giunta per l'Inchiesta deve studiarlo quale esso è, e non quale si vorrebbe che fosse dagli uni o dagli altri, in sensi esclusivi e opposti; essa non può limitarsi ad esaminare alcuni fatti, ma deve rovistarli tutti, e non solo quali si manifestano separatamente, ma anche nelle connessioni e nelle relazioni in cui stanno fra loro, per mettersi in grado di additare in quale misura e in qual modo ciascuno dei diversi rimedi più efficaci, diretti ed indiretti, abbia ad essere somministrato. Altrimenti non farebbe opera seria.

S. Jacini.

UNA QUESTIONE DI POCO MOMENTO.

Non son Platonico per nulla, e del mio Platone ricordo sempre, tra le altre, una sentenza che è nel *Parmenide*, credo, ed è questa: che il vero filosofo non disprezza mai nessun oggetto di ricerca, per leggiero che paia. Ed è ragionevole; il parere, tutti lo sanno, non è l'essere; sicchè quello che par leggiero, non è sempre leggiero davvero e se sia o no tale non si scovre se non penetrandovi dentro, giungendo al nòcciolo; e a questo non ci s'arriva se non dopo averlo studiato; non prima. Adunque, studiamo anche questa, che ho cominciato coll'intitolare una questione di poco momento, e così forse alla fine dovremo chiederle scusa di non averle dato un titolo più rilevato.

Durante le feste del carnevale, le cui gioie sono state turbate. quest'anno da molte nubi, così rade com'esse, è nata questa controversia: se un privato, il quale aveva invitato le L. M. il Re e la Regina ad una festa, avesse obbligo d'invitare altresì i suoi ministri; e se questi, per non essere invitati essi, avessero ragione o diritto di chiedere alle L. M. di non ci andare.

Io lascio stare una questione secondaria, se, cioè, posta che questa ragione o diritto ci fosse, i ministri lo conservassero nell'occasione in cui l'hanno, pare, esercitato; cioè quando le L. M. avevano già accettato l'invito dietro il precedente costante, che non mai prima d'ora s'era per parte dei ministri messa innanzi una pretensione siffatta; e da tempo, sì prima che le L. M. ascendessero al trono, sì dopo, s'eran viste andare dove loro paresse bene, a feste private o pubbliche, senza compagnia di ministri.

Ma non ne lascio stare un'altra, che mi pare primaria; ed

è quella che sorge da un decreto del 17 aprile 1868, che regola le precedenze a Corte od altrove, e colloca i ministri nella terza categoria, poichè non mette prima di loro se non i cavalieri dell'Annunziata e i Presidenti delle due Camere.

Sicchè le dimande son queste: spetta a Corte questa precedenza a' ministri, e v'è ragione, che nelle case private nelle quali il re vada, i ministri lo seguano?

Se le dimande sono malagevoli non in proporzione dell'importanza del soggetto che si propongono, ma della tenuità delle ragioni e della delicatezza dei criterii nei quali bisogna ricercare e lavorare le risposte, io mi penso che le domande formulate più su non potranno a nessuno parere delle più facili, anzi a guardarci bene, delle più difficili.

Giova ricercare gli esempii; e giova ricercarli dove esiste tuttora una società che non ha ancora creduto bene di andare a rotoli per avanzare; voglio dire, l'inglese. Vedremo poi, se v'ha differenze sostanziali tra la società nostra e quella; e se son tali da consigliare a variare le risposte.

Ora, io mi son diretto dove s'era in grado di sapere, più che mai, gli usi che prevalgono nella Corte d'Inghilterra. E l'informazione che segue, mi viene da fonte sicura ed alta; e tale, che non se ne può sperare di più schietta e chiara. Ora, eccola testualmente:

1. Nessun rango o precedenza a Corte od altrove è presa da un ministro della Corona come ministro. I ministri di gabinetto hanno l'*entrata*, che non è rango o precedenza, ma un permesso a loro e alle lor mogli e figliuole di entrare [1] nel palazzo od uscirne in ogni occasione per la porta di lato, e di scendere in carrozza per il Colle della Costituzione. Questa *entrata* è data a tutti gli ufficiali di Corte, e per favore ad altre persone, ed è mantenuta agli ex-ministri di gabinetto, quando escono d'ufficio; alcuni ministri tengono uffici che conferiscono rango o precedenza; per esempio, Cancelliere, Lord Presidente, Suggello Privato (che vanno assai alto), Segretarii di Stato. Alcuni altri uffici conferiscono prece-

[1] A chi piacesse sapere, se la moglie ha il rango del marito, ecco l'uso inglese. Nelle Indie, sì; in Inghilterra, no; e se per poco ci si bada, s' intende la ragione della differenza. Nell'Inghilterra, persino le mogli de' membri del *Privy Council* non hanno il rango de' loro mariti, quantunque, nel mondo, a un desinare per esempio, si collocherebbero a tavola, un po' più alto che non ne avrebbero il diritto, cioè innanzi alle mogli dei semplici cavalieri. Ma questa è *courtesy practice* poichè non hanno nessun diritto a questa modificazione della regola in lor favore.

denza; ma i loro possessori vanno più su, come Consiglieri privati, qualità che hanno sempre. I Consiglieri privati hanno rango dopo i secondogeniti dei conti e i primogeniti dei baroni, e innanzi a' giudici; e tra di loro prendono rango per anzianità, ministri o no; cioè il Presidente del comitato del commercio e il Presidente del comitato del governo locale, quantunque ministri di gabinetto, non hanno rango, eccetto che come consiglieri privati.

2. In Inghilterra, se una persona dà un ballo al quale il Re è presente, si suppone, che il Re sia quello il quale invita gli ospiti mediante quella persona; e la lista è messa sotto gli occhi del Re, il quale aggiunge o cancella nomi, ma i ministri non solo non sono originariamente posti sulla lista, ma neanche aggiunti poi come ministri, ed il Re stesso talora dà feste, alle quali i suoi ministri non sono invitati » [1]

Sin qui l'informazione: sarà ora bene l' intenderla.

Chi sono questi consiglieri privati i quali hanno rango, mentre i ministri non l'hanno; e chi sono i ministri?

Da prima, questi sono assai meno di quelli.

I *ministri* dei quali intendiamo parlare noi in Italia, sono quelli che in Inghilterra formano il gabinetto; i *ministri* dei quali si parla in Inghilterra, sono, oltre questi, tutti i capi delle grandi amministrazioni dello Stato; tra questi soli cinque sono *segretarii di stato.* I consiglieri privati, poi, si rassomigliano in

[1] Ecco il testo inglese:

« 1. — No rank or precedence at Court or elsewhere is in England taken by a Minister of the Crown as minister. Cabinet ministers have the *entrée*, which is not rank or precedence, but a leave to themselves and their wives and daughters to enter and quit the palace on all occasions by the side door, and to drive down Constitution Hill. This *entrée* is given to all Court officers, and by favour to some other people, and is kept by Ex-Cabinet ministers when they are out. *Some* ministers hold offices which do confer rank or precedence. For instance: — Chancellor, Lord President, Privy Seal (who go very high), Secretaries of State. Some other offices confer precedence, but their holders go higher as Privy Councillors which they always are. Privy Councillors rank after Earls younger sons, and Barons eldest sons, and before Judges, and rank among themselves by seniority ministers or not ministers, that is to say the President of the Board of Trade, and President of the local government Board — though Cabinet ministers — have no rank except as Privy Councillors.

» 2.— In England, if a private person gives a ball at which the King is present, the King is supposed to invite the guests through that person, and the list is submitted to the King, who adds or strikes out names, — but the ministers are not either originally put on or afterwards added as ministers, and even the King himself sometimes gives parties to which his ministers are not invited. »

qualche parte a quelli che si chiamano presso di noi ministri di Stato. Ora si badi, che una differenza di rilievo tra questi consiglieri privati e i nostri ministri di Stato sta in ciò, che dove questi alla Corte nostra hanno rango dopo i ministri, in Inghilterra non solo l'hanno prima, ma i ministri non segretarii non ne hanno punto in quanto tali, qualunque sia il lor posto nel governo.

Chi sono in Inghilterra i ministri che fanno parte del gabinetto e quelli che non ne fanno? Non è in tutto determinato.

Fanno di certo parte del gabinetto:

Il primo lord del Tesoro;
Il lord cancelliere;
Il lord presidente del Consiglio privato;
Il lord suggello privato;
Il cancelliere dello Scacchiere;
Il segretario di stato per l'Interno;
Il segretario di Stato per gli affari esteri;
Il segretario di stato per le Colonie;
Il segretario di stato per la guerra;
Il segretario di stato per l'India.

E possono farne parte, ma non sempre nè tutti:

Il capo commissario dei Boschi e Foreste;
Il capo commissario dei Lavori ed edificii pubblici;
Il cancelliere del Ducato di Lancaster;
Il primo lord dell'ammiragliato;
Il presidente del Comitato del Commercio;
Il pagatore generale delle Forze;
Il direttore della Zecca;
Il giudice avvocato generale;
Il direttore generale delle Poste;
Il mastro generale dell'ordinanza;
Il segretario capo per l'Irlanda.

E talora succede, che un uomo di Stato che non ha nessuno ufficio, sia membro del gabinetto.

Ora, per dirla di passaggio, questa composizione del gabinetto, più larga ed elastica che non è presso di noi, è un gran sussidio di stabilità e una gran garanzia di capacità e d'attitudine nel governo. Ma se non si sapesse altro, non s'avrebbe ancora

un retto concetto di quanta sia la base che un ministero inglese ha nel Parlamento, e quanti, per conseguenza, sieno gli uomini che per effetto d'una crisi sono spostati in questo. Poichè, oltre quelli citati più su, escono d'ufficio, quando un ministero si dimette, gli ufficiali (*law officiers*) di legge della Corona, il lord luogotenente e il lord Cancelliere d' Irlanda, gli *ufficiali di legge* d'Irlanda e di Scozia, e i grandi ufficiali della casa di Sua Maestà. Nel ministero del Conte di Derby, del quale trovo la lista completa in un almanacco parlamentare del 1868, sono 73 le persone, che alla sua uscita dal governo avrebbero dovuto abbandonare l'ufficio loro, e di queste, membri del gabinetto soli tredici. E l'avrebbero abbandonato quando egli si fosse dimesso dal suo, perchè egli era primo lord del Tesoro, e come capo del governo, quello, da cui era dipesa la nomina di tutti gli altri. Se non che nè egli nè tutti questi, in quanto colleghi suoi, in quanto facessero parte del governo nel paese, in quanto ministri o membri, in qualunque modo o grado, del ministero, non avevano nè rango nè precedenza a Corte; e quelli che n'avevano uno, dovevano averlo preso d'altronde.

Ma ancora un'osservazione, che ci farà intendere, spero, le molte buone ragioni d' un'usanza che, alla prima, pare di non averne nessuna. Questo primo lord del Tesoro, che è capo del governo, e maneggia un così alto patronato politico, non ha rango ufficiale, « eccetto quello di Privato Consigliere. Otto membri del gabinetto, inclusi cinque segretarii di Stato e parecchi altri membri del governo, hanno precedenza officiale sopra di lui. » Son parole scritte dal Gladstone nel 1878, vuol dire quando l'esperienza sua stessa gli aveva fatti avvertire usi dei quali prima d'allora certo gli era mancata una così precisa notizia; nè è maraviglia, che poichè gli ebbe conosciuti non gli disapprovasse, giacchè la sua alta ragione glieli faceva intendere.[1]

Quantunque nati e cresciuti storicamente, e non stabiliti per un decreto, come il nostro del 19 aprile 1868, questi usi, in effetto, paiono e sono un vero prodotto d' uno spirito razionale, come quel decreto non è. E mi spiego; perchè non mi si censuri di dire troppo. Gli usi inglesi sono un frutto naturale dell' instituzioni politiche e delle relazioni sociali, nel cui seno n' è germogliato l' antico seme; invece quelli, introdotti dal decreto succitato, sono una combinazione distillata nel cervello di alcuni ministri, con quelle

[1] *Kin beyond sea*, GLADST. *Gleanings of past years*, I, p. 244.

qualità di mente, che noi diciamo più francesi che nostre, ma che in verità, checchè fosse nel passato, oggi mi paiono ancora più nostre che francesi; e che consistono nel considerare le cose in astratto, e solo da un lato. Sicchè le nostre instituzioni ed organizzazioni, per quanto e sin dove opera delle mani nostre, e qui ed in ogni altra parte, rassomigliano alle inglesi quanto un albero vero ad uno dipinto, s'intende, male.

Ad ogni modo, se noi riguardiamo il principio, che, senza volere e sapere, ma con razionalità grande e profonda, ha diretto e regolato gli usi inglesi di rango e precedenza specificati finora, vedremo che è questo: per sè, l'ufficio politico non dà rango nè precedenza, nè rispetto agli altri, nè, tra quelli che l'hanno, rispetto l'uno all'altro.

Ed ora vediamo, come sia che quel rango e precedenza, che manca per sè agli uomini politici che pigliano in qualità di ministri parte al governo e girano con questo, spetta invece ai consiglieri privati?

Non m'occorre qui di risalire ai principii, alle origini del *Privy Council* d'Inghilterra, *Concilium regis privatum et continuum concilium regis;* nè di narrarne le vicende, e come nelle diverse dinastie crescesse e diminuisse di potere e d'ingerenza, e quando l'instituzione del Gabinetto, non decretata, ma nata via via [1] le togliesse l'esercizio del potere politico, senza però privarlo di molte funzioni che gli duran tuttora, parte amministrative, parte giudiziarie, così nei rapporti interni, come internazionali, nè soprattutto dell'antico posto che il suo nome tiene nell'edificio

[1] Gladstone, l. c., p. 224: « The Cabinet has not been the offspring of the thought of man. » — Id., *Life of the Prince Consort* (1877), op. cit., p. 88: « These things may be pretty safely asserted: that the Cabinet is not a thing made to order, but a growth, and that a subject of equal importance has been so little studied. » Questa seconda osservazione del Gladstone rende tanto più pregevole un lavoro recente d'un giovine scrittore italiano, Giorgio Arcoleo, *Il Gabinetto nei Governi parlamentari* In questo è studiato bene così la natura del Gabinetto in un governo siffatto, come il luogo che prende nella costituzione inglese e il modo in cui l'ha occupato a mano a mano. Un siffatto studio, come altri dello stesso professore, fa ragionevolmente sperare che in breve così nelle scuole italiane come in Parlamento prevarrà una più chiara e profonda notizia del sistema parlamentare, che non v'è stata insegnata o seguita sinora, se pure si può sperare, che dalle scuole questa dottrina scenda nella pratica e la corregga. Nè l'Arcoleo è solo; e non si deve neanche affermare, che nessuno l'abbia già preceduto in questa via: citerò il Palma; ma si può dire, che l'Arcoleo è già dei più valenti, e da lui si può promettere molto la scienza del diritto costituzionale in Italia. E Dio voglia, che la luce che da questa si deve diffondere nelle menti, non tardi troppo ad illuminarle! — Sulla storia del privato consiglio, si può, per non citare altri, leggere lo Stubbs, *The constitutional History of England*, vol. II, p. 255-264, vol. III, p. 240 seg.

parlamentare d'Inghilterra, il quale, al modo romano, non ammette il nuovo, se non a patto che s'addentelli al vecchio, e paia tutt'uno. A me basta dire qui, come i privati consiglieri sono a nomina del re,[1] durano in ufficio tutta la vita di lui, e dovrebbero, secondo il principio delle *Common Law*, essere riputati dimessi alla sua morte, ma per uno Statuto d'Anna, 6° anno, c. 7, continuano in ufficio per sei mesi dopo la sua morte; [2] il lor numero non è definito ora, quantunque a principio fosse di dodici: nè son tutti convocati sempre al consiglio, ma ciascuna volta, quelli che par bene al Presidente loro, che è membro del gabinetto. [3]

Si vede, dove sta la differenza de' ministri di gabinetto a' privati consiglieri. La dignità di quelli è passeggiera, mutabile: la dignità di questi è perpetua. Il ministro di gabinetto è tale, perchè la maggioranza dell'assemblea elettiva l'ha più o meno designato al Re; dico più o meno, perchè questa designazione non si può ritenere precisa, se non per il capo del gabinetto e per alcuni dei suoi colleghi, i quali hanno avuto con lui la principal parte nell'opposizione, ond' è stato rovesciato il gabinetto precedente. Il privato consigliere è invece il consigliere del re; e quantunque il ministro di gabinetto diventi consigliere privato sempre, [4] pure può rivestire quest'ultima qualità, a scelta del Re, chi non ha avuto nè avrà la prima mai.

S'è visto, come questi consiglieri privati hanno rango dopo i secondogeniti dei conti ed i primogeniti dei baroni. Certo questi secondogeniti di conti e primogeniti di baroni, che vanno innanzi a' consiglieri privati, non sono stati accolti senza una leggera risata da più d'uno dei miei lettori. Vedremo più in là quanto questa risata sia ragionevole. Ora, guardiamo prima, perchè alcuni uffici conferiscono un rango avanti al loro.

Il Lord Cancelliere è membro del gabinetto; e in questo è da meno del Primo Lord della Tesoreria. Oggi quello si chiama Lord Selborne; questi Gladstone. Ma mentre il Lord Premier non ha altro rango per cagion d'ufficio, se non quello che gli viene

[1] « Without patent or grant. » STEPHENS, *Commentary on the laws of England*, II, p. 480.

[2] Ib. p. 481.

[3] « The standard library cyclopedic and political, constitutional, statistical and forensic knowledge, » al voc. *Privy Council.*

[4] STEPHENS, op. cit., pag. 475 seg. « The cabinet ministers (or cabinet council) are those privy councillors who, being more immediately honoured with the sovereign's confidence, actually conduct the business of the government, and assemble for that purpose from time to time as the public exigencies require. »

dall' essere privato consigliere, e talora inferiore a quello d' altri suoi colleghi, che fanno parte, come lui, del privato consiglio, il Lord Cancelliere prende rango innanzi a tutti i duchi non di sangue reale, e subito dopo l'Arcivescovo di Canterbury. Anche qui io mi devo astenere dal risalire alle origini antiche dell'ufficio suo, quando egli era il principale segretario del re, in tutte le relazioni sue colla cittadinanza. Oggi egli è tuttora il principale consigliere del re nelle materie di legge; è sopraintendente a tutte l'opere pie; esercita il patronato reale rispetto a tutti i beneficii d'un certo valore; nomina e rimuove i giudici di pace; emette i decreti per la convocazione del parlamento; è depositario del Gran Suggello. Insomma, l' ufficio suo ch'è politico oggi, sicchè egli n'escé alla mutazione del ministero, conferisce l'altissimo rango, perchè nato prima, assai prima, che fosse diventato politico;[1] ed è tuttora intimamente connesso alle funzioni più essenziali del re, in ogni sorta di governo.

Il Lord President, ch'è oggi il conte Spencer, è il Presidente del Consiglio privato. Non so precisamente che rango sia il suo; ma s' intende che debba essere altissimo, e la ragione, onde gli è venuto e lo mantiene.

Il Lord Privy Seal, ch'è oggi il duca d'Argyll, è stato sino all'anno 30 di Enrico VIII un ecclesiastico; d'allora in poi l'ufficio n'è stato usualmente conferito a pari temporali, di grado superiore a quello di Barone. La parte di chi l'occupa, è assai piccola nell'amministrazione e non riuscirebbe facile lo spiegarla in italiano. Il suggello privato, di cui questo Lord dispone, è un suggello del Re, sotto il quale, patenti, privilegi, perdoni, ecc., passano innanzi di venire al Gran Suggello, ed usato altresì per alcuni documenti di minore conseguenza, alla cui validità il Gran Suggello non occorre.[2]

[1] A scanso d' equivoci, intendo questa parola nel senso d' un ufficio dipendente, più o meno, da una maggioranza parlamentare.

[2] A chi piacesse avere una cognizione più tecnica di quest'ufficio, citerò le parole del WHARTON: *Law Lexicon*, p. 572: « The Lord Privy Seal, receiving a warrant from the signet office, issues the Privy Seal, which is an authority to the Lord Chancellor to pass the great Seal, where the nature of the grant requires it. But the Privy Seals for money begin in the Treasury, whence the first warrant issues, countersigned by the Lord Treasurer. On the Lord Privy Seal are two attendant Clercks, who have two deputies to act for them. » Il *signet office*, del quale è parola in questa definizione o *privy signet*, del quale questo Lord ha il *warrant*, « is one of the sovereign's Seals, met in sealing his private letters, and all such grants as pass his hand by bill signed, which Seal is always in the authority of the king's secretaries » V ha, adunque, tre gradi nel processo, se posso dire così, della firma del re: 1. il *Privy signet;* 2. il *Privy Seal*; 3. il *Great Seal.* Ma non è necessario che la firma sia passata per tutti e tre per ogni sorte di atto.

Neanche del Lord del Privato Suggello so il rango preciso; ma è altissimo anche; ed il perchè è chiaro. Come nei due precedenti, esso è spiegato dall'antichità d'origine dell'ufficio, e dalla sua prossimità alla fonte regia del potere.

Ora, dall'esame del rango di questi tre ufficiali del ministero inglese io avrei voluto che gli autori del decreto del 1868 avessero tratto un insegnamento, che oggi, pur troppo, è per opera loro perduto per tutti; cioè che il criterio cui essi hanno seguito, e che è enunciato nel frontespizio del decreto, è affatto erroneo. Essi dicono che quel decreto è *conforme al presente ordinamento del regno.* Ebbene, nelle monarchie, nelle quali un elemento tradizionale resta, — e non ve n'ha altre che si reggano davvero e lungamente in piedi, — il rango non può nè deve essere in tutto uniforme a quest'ordinamento. Esso mantiene e deve mantenere qualcosa dell' ordinamento tradizionale; deve voler rappresentare piuttosto la storia, che il fatto attuale dell'ordinamento; è qualcosa di essenzialmente conservativo e per antichità venerando, se questa parola in alcuna maniera gli spetta.

Io non so quanto degli antichi ranghi usati alla corte di Piemonte o alle altre corti d'Italia si potesse conservare; ma so, che non è stato bene il turbarne più del bisogno, checchè possa parere a coloro i quali non hanno fede ad altro presente, se non a quello che come dimentica l'ieri, così non conta sul domani. Del rimanente, neanche al Re è stato permesso di mantenere il suo. Vittorio Emanuele ha potuto dire a'suoi popoli, nel titolo suo stesso, quanti del suo nome l'avevano preceduto nella sua famiglia. Umberto è stato fatto intitolare *primo.* Il sentimento dell'antico è necessario alla conservazione d'ogni sorte di stato; ma soprattutto a quella d'una monarchia; e non pare che escluda l'istinto del nuovo e l'ammissione continua di esso, se non a chi non ha mai nè riguardato nè pensato in che consista ogni vita.

Le monarchie, vi sono ora di quelli che le intendono e le vogliono, e di quelli che non le intendono e non le vogliono. Sono persone le une e le altre razionali, e che non mancano di una qualità principalissima in ogni discussione; che è, avere un concetto chiaro di ciò intorno a cui si discute. Ma v'è una terza classe di persone, che pur troppo è numerosa molto ed è la peggiore di tutte: e si dura la più gran fatica a parlare con loro senza uscire da' gangheri. È la classe di coloro i quali vogliono la monarchia, ma non l'intendono. A questi piace sì, un Re ed una Regina, ma però tali che i padroni ne siano loro. Qualunque splendore, in-

torno al trono, gli offusca. Qualunque libertà d'iniziativa, in chi regna, gli offende. Qualunque lustro d'antichi nomi onde sia circondato quello che suole essere il più antico ed è, certo, storicamente il più illustre nome del paese, gl'inalbera. Nulla vogliono nelle monarchie che non sia alla portata della lor mano. Si contentano che vi sia una Corte, purchè la possano comporre essi, e scomporre a loro posta; il Re e la Regina, per essere i primi cittadini del regno, devono essere soggetti allo sconforto, che nessun cittadino tollererebbe, di non poter avere intorno a sè nessuna persona di loro scelta, e che ad essi stessi piaccia. Non tutti costoro schivano di pronunciare il nome del Re, e preferiscono una circonlocuzione, come quella, per mo' d'esempio, di *rappresentante dello Stato*, che vuol dire, nella mente di chi le presceglie, rappresentante suo; ma tutti, anche ammettendo che il dritto del Re provenga in qualche parte d'altronde che dal lor voto, voglion però, che intorno a lui non si veda nulla che non sia, ad uno od altro grado, il prodotto di questo voto. Il denaro, perchè viva, devono darglielo essi; e come lo spenda, devono saperlo essi. Dovunque vada, o da qualunque parte venga, uno, per loro commissione, deve accompagnarlo. Se qualcuno parla con lui, se lo visita senza loro licenza, n'entrano in sospetto. Il Re dev'essere il servitore vigilato da tutti; e tanto è al di sotto dell' ufficio suo, quanto s' allontana da così bello ideale.

Ebbene, costoro son quelli, i quali cavano la fossa alla monarchia, dove poi, talora con molta loro meraviglia e sgomento, sono gettate e talora seppellite da quegli altri, che intendono le monarchie e non le vogliono. So quello che costoro dicono. Così solo, affermano, le monarchie possono durare; poichè solo così sono ed appaiono democratiche. Falso. Invece, solo e così vengono in dispregio del popolo; e perdono ogni stima ed affetto per parte di questo, come, per avere scelto una molto falsa via di guadagnarselo, hanno perso prima ogni stima ed affetto delle aristocrazie. Le monarchie che costoro chiamano democratiche, sono invece quelle, che si son lasciate sopraffare dalla parte più torbida e meno rispettata e rispettabile della borghesia; la quale, poi, è disadatta a reggerle un pezzo, e si trova, quindi, d'averle sopraffatte per poco. Poichè quegli i quali stremano così le monarchie d'onore e di forza, se non tutti le vogliono morte, tutti le vedono morire senza essere in grado di porvi ostacolo.

Se, oggi, la monarchia esercita, soprattutto in uno Stato costituzionale e parlamentare, meno poteri che non facesse prima, la

sua influenza sociale non dev'essere necessariamente minore di quelle che prima fosse, e può essere altrettanta o anche più grande. Il Re, se non è più capo del governo, è capo dello Stato, qualificazione in cui restano i germi e gl'inizii di quella che ha piuttosto smarrita che persa, poichè riappare, in tutto il valore e la necessità sua, in alcuni momenti difficili supremi della vita di uno Stato. Come capo di questo, la sua influenza dev'estendersi per ogni parte di esso. Nessun'ordine di cittadinanza deve pretendere ch'essa si estrinsechi in modo, che a un altro ordine della cittadinanza stessa spiaccia e ripugni. Il Re dev'essere il re di tutti. La monarchia francese è caduta, forse senza riparo, perchè dopo il 1815 non ha potuto rifarsi la monarchia di tutti i francesi. Il Re dei francesi non ha mai potuto più essere quello ch'era stato il Re di Francia. Si è trovato solo il Re d'un partito più o meno forte, più o meno esteso. Il Re d'Italia può, deve essere il Re di tutti quanti gl'Italiani; ma, facciamoci a parlare schietto, non lo è ancora; e se v' è alcuno a cui ciò dolga, quello son io, nè lo direi, se la cosa non fosse pur troppo chiara. Nè lo sarà, se non quando il Pontefice, da una parte, non si crederà più prigione nel Vaticano, e le influenze che dipendono da lui e dalla credenza che rappresenta, non riputeranno un dover loro l' ostilità radicale nella quale persistono ora; e dall'altra una parte non piccola delle classi sociali più alte, che non era in una necessaria connessione cogli antichi principati, e sarebbe stata facilmente tratta a sciogliere quella accidentale, che, or per una or per altra ragione, aveva contratta con essi, non ismette le memorie di queste vecchie aderenze, e non ne accetta di nuove.

Questo pensiero parrà a molti supremamente *codino:* ora io non so se sia tale, ma so bene che tutti in cuor loro lo sentono supremamente vero. Ora, di questi due problemi il primo è sostanzialmente difficile; il secondo è diventato per molte inabilità più difficile che non sarebbe stato per sè. Pure parecchi avvenimenti che avrebbero potuto agevolarne la soluzione, e non l'hanno fatto, mostrano che anche il secondo problema è ostinato. Si può misurare diversamente l' importanza dello scioglierlo; ma non si può negarla. Il valore politico e sociale di queste alte classi, come si chiaman da sè e son chiamate dagli altri, suol essere esagerato in più da quelli che v'appartengono, in meno da quelli che non ne fanno parte. Ad ogni modo non è piccolo, perchè ha un fondamento reale ed uno fantastico, che non val meno. Il fondamento reale è nella loro ricchezza e nella qualità di questa ch'è in gran

parte fondiaria; nell'influenza, che essa procura loro; nel seguito che hanno, dove più dove meno, per antica abitudine. Son tutte cagioni, che tendono, davvero, a scemare; ma con minore prestezza che non si crede. Quel fondamento che dicevo fantastico, impedisce che le forze che scalzano il fondamento reale operino con quell'efficacia che si vorrebbe da chi le maneggia. In effetto, queste classi alte esercitano un'attrattiva grande su quelli che ne stanno fuori; e quest'attrattiva è causa, ch'esse si rinsanguinino continuamente. Non v'è ricca donzella repubblicana d'America, a cui il padre non auguri un principe o un duca a marito. Anzi, peggio; se si conosce qualche uomo di parte liberale o moderata, che non voglia esser fatto duca o principe, non c'è uomo politico progressista o radicale, che non v'aspiri.[1] Ora, la creazione tuttora chiesta e fatta di titoli non è certo un mezzo per diminuire l'influenza sociale di questi. Se non valessero nulla, nessuno nè li chiederebbe nè li darebbe; e non si dice che non valgon qualcosa, coll'affermare che sono lusinga di vanità e nient'altro. Poichè non sarebbero una siffatta lusinga, se un sentimento non ne fosse eccitato in chi è ornato di questi titoli, e in chi soprattutto ne lo vede ornato. Ed è un'illusione il credere che l'infiltrazione di conti e marchesi nuovi tra i conti e marchesi vecchi muti le abitudini politiche e sociali di questi. Da prima, i conti e marchesi vecchi stentano a riconoscere per pari loro i conti ed i marchesi nuovi; e ne deriva, che i figliuoli di questi, per entrare da senno in un mondo, di cui par loro d'avere acquistato l'insegne, diventano peggio, se questa è la parola da usare, dei conti e dei marchesi vecchi. Le aristocrazie, comunque definite e ridotte, hanno una causa profonda nella natura umana; e hanno contratto un malore senza rimedio gli Stati, che nè possono distruggerle nè sanno usarle.

Oltrechè, in queste aristocrazie e in quella parte di società che esse s'assimilano, la gente vede un modello di vita elegante e squisita. Il desiderio di appropriarselo e d'imitarlo è naturale. Bisogna vedere la disperazione sottile degli uomini, e delle donne soprattutto, che ne spiano i segreti, e non riescono a scovrirli; o quando s'immaginano di averli scoverti, si colgono in fallo alla prima occasione. Le gelosie, che questa vita desta, son tutte effetto d' amore. Ed essa è, difatti, un fiore di vivacissimi colori

[1] Qualcuno ha osservato bene, che tra un liberale moderato e un progressista o radicale insigniti da una fascia, non ci corre altra differenza se non questa sola: che il primo la colloca sotto il panciotto e il secondo sopra.

e di grande olezzo. Se stanca molti, rinfranca pure chi è stanco. Uccide chi ci si abbandona; ma solleva chi ne gusta. Non ogni cosa fina ed alta v' è stimata al valor suo; ma nessuna cosa fina ed alta v'è disprezzata. Tutto v'acquista misura; le politiche, le letterature, persino, che ne sentono l' influenza, n'hanno dei vantaggi che le distinguono tra tutte. La donna vi regna sovrana. Certo, questo potere non si proporziona alla virtù e alla mente; ma alla bellezza e alla grazia, due cose appena minori. Nè l'invidia, nè i dispetti, nè le piccolezze mancano; ma la natura umana vi si mostra, il più che può, vestita. E vuol parere e piacere: il che è, certo, meno dell' essere e dell' ammaestrare, ma è pure fonte e stimolo di civiltà e di gentilezza. Ed ogni arte, ogni industria, adatte a farlo, è convocata perchè aiuti il più che sa e può. E sono le arti più eleganti, l'industrie più squisite, quelle che offrono pronte i loro servigi; e che, quindi, aleggiano, speranzose di eccitamento e di compenso, intorno a queste alte classi, e ne accrescono lo splendore.

Da queste cagioni e da molte altre deriva la forza sociale loro; ed è essa tutt'altro che spregevole nel calcolo di tutte quelle, onde dipende l'equilibrio d'uno Stato. Ora, si vede ciò ch'è stato fatto per diminuirne l' uso in vantaggio della stabilità dello Stato italiano; non si vede ciò che si sia fatto per accrescerlo. Anzi, credo, si può affermare, che sia andata scemando, anzichè aumentando, in questi venti anni, l'aderenza loro alla monarchia italiana, un' aderenza, voglio dire, fervida, convinta, salda, sicura dell'avvenire. Ebbene, per ritornare donde ho preso le mosse, e son corso, forse, a parere di molti, troppo lontano, un Re, libero, non carcerato, non vigilato, non seguito dagli uomini politici, con una Corte composta davvero e in tutto da lui, sciolto da' freni illeciti di pretensioni indebite, padrone della sua iniziativa in tutto quello in cui non è legato all'iniziativa del gabinetto, cioè in tutto quello che non s'attiene strettamente alla condotta del governo, un Re siffatto, come lo immaginano quelli che intendono la monarchia e la vogliono, non quelli che la vogliono solo ma non l'intendono, potrebbe operare utilmente perchè una tale aderenza si formi intorno alla monarchia italiana, e cooperi a che questa non resti senza zavorra, e non sia consegnata, priva di contrappeso, a'venti mossi dalla parte più novatrice e torbida del paese, che, lasciata a sè, finirebbe, anche suo malgrado, coll'affondarla.

Il Gladstone — voglio citare lui, perchè nessuno gli negherà, credo, molta larghezza d'idee e di simpatie — ragiona assai bene

dell' influenza sociale della monarchia; e riprodurrò le sue osservazioni per disteso, perchè potrebbe pure essere che nessuno dei miei concittadini avesse avuto sinora occasione di leggerle; e gioverebbe che tutti l'avessero lette.

« A' tempi nostri, dic'egli, una sottile e tacita trasformazione, ma pure quasi intera, è stata subìta dal Principato nel suo giro d'azione; e, in Inghilterra, almeno, questo processo ha raggiunto la maturità, ma nè la mutazione nè l' estensione di essa sono ancora diventate familiari all'osservatore ordinario. Il nome della Regina era tuttora il simbolo, ed il suo ufficio tuttora la fonte di ogni potere legittimo; il Principato era tuttora visto e sentito tra noi, sino a che la desolata ombra della vedovanza non fu caduta sull'augusto capo, dalla gente di ogni grado e classe, con inusitata frequenza; e con uno splendore non mai oltrepassato dall'abitudine dei precedenti sovrani. Parecchi, quindi, non avvertirono il fatto che il carattere dell'officio regale s' era alterato, mentre quelli che credevano nella mutazione, per la più parte credevano altresì, che questa gran funzione s' era oramai vuotata di ogni sua forza, e ridotta un'illusione. Amendue erano del pari in errore; in un errore, che non è facile di correggere con una descrizione sommaria. Il modo, il più vero insieme e breve, di farne una, sta nel dire, che mentre in estensione la mutazione è stata, almeno internamente, niente meno d'una trasformazione, la sua sostanza può principalmente essere percepita in una benefica sostituzione d'influenza a potere. »

« Non è già che neanche il potere sia del tutto andato via. » E qui il Gladstone mostra dove e quanto ne resti; e le sue parole sarebbero degne altresì d' essere lette e ponderate, soprattutto presso di noi, i quali in uno Stato nuovo, che ha solo venti anni di vita ci formiamo, appunto all'inverso di quello che occorrerebbe, un concetto del potere regio, minore di molto, che non è quello che pur conservano tuttora e a cui si conforma l'azione del Re in Inghilterra. Il Gladstone, dopo trattata questa parte, continua:

« Noi dubitiamo, però, se anche questa importantissima funzione di vigilare, seguire e maneggiare la politica (*watching, following and canvassing policy*) non sia di minore importanza dell'uso che può esser fatto dell'influenza sociale e morale, che emana dalla persona di chi occupa il trono. Questo è un potere esercitato sulle ordinarie relazioni della vita, ed in gran parte mediante il cerimoniale e l'ospitalità d'una corte.

› Quelli che mirando di fuori la lunga fila di splendide carrozze, avviate verso un palazzo, son consapevoli del significato e della forza, che vivono nelle forme di una monarchia, probabilmente la più antica e certamente la più solida e riverita in tutta Europa, sono ben pochi. Gli atti, i desiderii, l'esempio del Sovrano in questo paese sono un reale potere. Un' immensa riverenza ed una tenera affezione seguono le persone dell' unico permanente e sempre fedele guardiano delle condizioni fondamentali della Costituzione. Essa è il simbolo della legge; essa è per legge, e, mettendo da parte la metafisica e gl' incidenti anormali d' una rivoluzione, la fonte del potere. Parlamenti e ministri passano, ma essa dura devota al suo dovere vitalizio; ed essa è a quelli ciò che è la quercia nella foresta alla mèsse annuale nel campo. Quando le auguste funzioni della Corona sono irradiate da intelligenza e virtù, si tramutano in una dignità più alta, che le parole non possano esprimere o gli atti del Parlamento conferire; ed una lealtà tradizionale, in un popolo generoso, acquista la forza (come il Burke dice) d'una passione ed il calore d'un attaccamento personale. Ora, di quelli a' quali noi siamo attaccati, noi siamo pronti e disposti a sentire, anzi sentiamo già, l'influenza. ›

. . . . . ‹ Il contatto personale del Re col suddito, in circostanze favorevoli, conferisce ad allargare grandemente questa influenza. E non parliamo delle visite locali o delle speciali relazioni con una classe, come per esempio, l'esercito; o di partecipazione a' divertimenti del popolo, come a teatri, o balli, o concerti. E pure queste non sono a disprezzare; anzi, si può ritenere per ammesso, che la presenza del sovrano in queste ricreazioni e l' interesse che vi prende, hanno per effetto di purgarle d' ogni volgarità; di ridurre in parecchi punti gli eccessi capricciosi della moda, e generalmente di renderne la qualità migliore che non sarebbe sotto altri auspicii... Ma noi dobbiamo altresì rivolgere particolarmente lo sguardo a ciò che ha più strettamente la natura di contatto personale. Venire sotto il tetto del sovrano, partecipare la ospitalità del sovrano, essere ammesso, anche per momenti, alla conversazione del sovrano, son tutte cose di valore. La conversazione, i ricevimenti, il luogo stesso, tutto ciò, a differenti gradi, costituisce potere, e dà occasione ad influenza; ad un' influenza, che tutto quello che è bene, come altresì qualcosa di quello ch' è male nella società inglese, tende ad accrescere. Son cose, che lasciano il loro segno; e il segno è durevole.

› Presso di noi, la società va subendo molte sottili e vitali

mutazioni. Non si deve mai dimenticare, che la ricchezza ora in Inghilterra non è più la possessione di pochi, ma piuttosto ciò che si chiama *a drug*. Cioè a dire, essa è diffusa in un circolo così esteso, e il quale s'estende così velocemente, che l'essere ricco non soddisfa per sè solo; e la vivacità del desiderio non soddisfatto, il quale aspira non alla superiorità, ma piuttosto a' segni d' una superiorità, li cerca preeminentemente nella forma di ciò che noi chiamiamo distinzione sociale. Ma la vera pietra di paragone della più alta distinzione sociale in questo paese è vicinanza al Re; e tutta questa avidità per essere ammesso alla presenza di lui, per esserne osservato, favorito, esprime una comune disposizione a conformarsi, a seguire, a subire un'influenza che può spesso essere abbastanza mediocre quanto a qualità, ma in quantità è grandissima.

» Ma, prescindendo in tutto da questi elementi più discutibili, deve aversi bene in mente, che la civiltà inglese è gerarchicamente costituita. Non è qui, come nella corte di Luigi Napoleone, dov'era altrettanta, o ancora maggiore dignità o splendore, ma dove l'influenza esercitata dal contatto personale terminava in quelli che erano i suoi oggetti immediati, poichè essi non erano spesso, se non solo i membri d'una consorteria, e i maneggioni dell'intrigo politico, non mai i naturali, tradizionali, ricevuti capi, o maestri, di società. Alla corte della Regina Vittoria era altrimenti. Quegli i quali entravano nel circolo magico, eran persone ciascuna delle quali era più o meno essa stessa un potere; i principali delle professioni, i *leaders* del Parlamento, i patriarchi delle lettere, i primati dell' arte, e com' era naturale e giusto, in più larga misura d' ogni altra classe, l' aristocrazia del paese, i cui membri, in tanti casi, possiedono il doppio titolo d'una posizione ereditaria e d' un' alta distinzione personale. Persino nel trattare con questi segnalati ordini di persone non era dimenticato un principio di selezione; ed era evidente, che, senza esclusioni invidiose, la Corte prediligeva in ogni classe quelli che erano i migliori in quella classe, ed inclinava a trascurare i meno eletti. Così l'intera forza dell'esempio e dell'autorità Reale era data al bene; e data nel modo il più efficace. Le preferenze della Corte tacitamente eccitavano ad una retta condotta tutti quelli che erano a portata di essa, e fortemente distoglievano dalla condotta opposta. Quest'era la loro azione nella classe necessariamente limitata, alla quale solo una stretta personale relazione si poteva possibilmente estendere.

» Ma quella stessa era una ben piccola parte della sua intera azione. Dei pianeti che giravano attorno al sole, alcuni erano essi stessi attorniati da altre stelle. La Corte toccava, nello strettissimo senso, solo gli uomini scelti del paese; ma ciascuno di questi era egli stesso un centro d'influenza, per l'esempio, per l'attività, per l'ingegno, o anche per tutte queste doti insieme riunite; e ciascuno trasmetteva ciò che egli aveva derivato d'altronde come una palla di bigliardo porta il colpo ad un'altra, o i circoli s' allargano sull'acqua. » [1]

Sin qui il Gladstone. Forse, non la teoria sua dell'influenza della Corte, ma l'esempio perfetto ch'egli ne trova in quella della regina Vittoria, prima che il marito ne morisse, ha qualcosa di esagerato. Forse, ad alcuno può parere, che alcune delle osservazioni sue non hanno applicazione alla società italiana, poichè più d'ogni altra società moderna, forse più ancora della francese, e certo più stranamente dell'americana, siamo in questa condizione che le distinzioni sociali, non solo in quanto derivano da diversità d'agiatezze o di abitudini, ma anche in quanto sono l'effetto della nascita o del titolo, non le abbiamo nè le stimiamo meno di quello che altrove si faccia, ma non sappiamo che luogo attribuire loro o che uso farne. Ma chi badi bene, le osservazioni del Gladstone, che pare non calzino, oltre all'essere poche e al non attestare nessuna superiorità nostra, possono in realtà, con qualche piccola variazione, reputarsi applicabilissime. Poichè si tratta sempre di questo: il Re non può avere soltanto, nelle sue relazioni sociali, considerazione alla dignità, la quale nasce dall'ufficio, che altri, anche per effetto di nomina avutane da lui, occupi nello Stato; ma bisogna che l'abbia altresì a quella che nasce dalla posizione sociale di ciascheduno, posizione che per essere più difficile ad analizzare nei suoi elementi ed a graduare in Italia, non perciò va messa da banda; poichè nei sentimenti della gente non esiste meno. Ciò ch'è reale, non si scarta col dire di non vederlo. E quando non si scarti, quando si lasci al Re darvi quel peso che crede, nel modo che al giudizio suo pare il migliore, allora sarà possibile ch'egli eserciti nella società italiana quell'efficacia d'assimilazione di cui questa ha ancora grandemente bisogno per il bene di tutti.

Ora, la dimanda è questa: È agevolata al Re questa sua funzione di suprema importanza, col dare troppo alto rango in Corte non solo agli uffici di nomina sua, ancora a quelli, se si possono chiamare così, elettivi, cioè non derivanti dalla nomina del

[1] Gladstone, *Life of the Prince Consort, 1875*. Op. cit. p. 37 seg.

Re, ma dal voto, come che sia, del popolo, e coll'attribuire altresì soverchia ingerenza al Ministero, che è coi fatti un prodotto, si può dire, misto della nomina reale, e dell'elezione popolare? Io credo fermamente di no; io credo, anzi, che si sbaglia a dirittura la via, eccedendo in questi due rispetti.

L'esempio dell'Inghilterra non può essere recato in favore della dottrina e della pratica, che vuole mutate in Corte le persone che vi rivestono alcuni uffici, ogni volta che muta il governo. Già, primo punto, questi uffici sono in Inghilterra assai pochi; il lord Steward, il Tesoriere della casa, il Controllore della casa, che sono connessi coll'ammistrazione della lista civile: il lord Ciambellano, il vice Ciambellano; il Grande Scudiere, il Gran Cacciatore: il Capitano dei gentiluomini della guardia; il Capitano degli Yeomen della guardia; ed una sola Dama, la *mistress of the robes*, il cui nome italiano potrà essermi detto da qualcuno che sia di tale terminologia più intendente di me. Ora, di tali uffici alcuni sono militari, e presso di noi sono mutabili con altre norme e più razionali; altri poi non esistono; e tra questi è l'ultimo, poichè non v'è nessuna dama nella corte nostra, la quale, come questa alla corte d'Inghilterra, non vi risieda e non vi vada ad intervalli periodici, ma vi si presenti solo in grandi occasioni. [1] Quando Rob. Peel, nel 1837, chiamato dalla regina a comporre il ministero si negò di farlo se non a patto ch'essa mandasse via la moglie di lord Normanby e la sorella di lord Morpeth, ch'eran le due dame più vicine a lei, la regina non vi assentì, quantunque quelle fossero moglie e sorella di uomini di Stato appartenenti all'amministrazione a cui il Peel doveva surrogare la sua; e si rivolse a' liberali, che s'eran dimessi, perchè ripigliassero il governo, e questi lo ripigliarono, e stabilirono il principio che vige tuttora: « che i grandi ufficii della Corte, le cariche tenute nella Casa del re da membri del Parlamento devano essere inclusi nelle combinazioni politiche fatte ad una mutazione nell'amministrazione, ma un simile principio non deve essere applicato od esteso agli uffici tenuti da dame nella casa di S. Maestà. » [2] Ora, questa decisione è assai giusta; e non ve n' ha, rispetto alla sua prima parte, se non una sola migliore; quella che facesse a dirittura divieto a' membri del Parlamento di ricoprire ufficii di corte.

Del rimanente, v' ha un' altra ragione per la quale questa pratica non si potrebbe ammettere in Italia, quando anche in

[1] Gladstone, op. cit. p. 40.
[2] Mc. Carthy, *History of our Times*, vol. 1, p. 133.

Inghilterra fosse tale quale molti l'immaginano. Ed è questa, che sinora, e per lungo tempo ancora, le due parti che si sono alternate al governo in Inghilterra, sono amendue connesse con un'aristocrazia, non meno fiera ed illustre di qua che di là, anzi, quella che s'intitola liberale è la più fiera delle due. Ciascuna delle due parti, quindi, è in grado di offerire alla Corte alcuni dei suoi, che per ricchezza o per abitudine e per illustrazione di nome, sono in grado di viverci. In Italia, il vero è, che nessuna delle molte parti nelle quali il Parlamento e il paese si divide, è in grado di fare ciò che ciascuna di quelle due parti si trova naturalmente chiamata a fare in Inghilterra. Perciò, qui è più naturale, che, come appunto succede, la Regina scelga le sue dame fuori di qualunque parte politica, e tra le persone, che, per ogni rispetto, sono più adatte e volenterose di starle vicino. Così non è necessario di pretendere, come del resto in ogni caso non si potrebbe pretendere se non a torto, che ad ogni cambiamento del ministero si mutino: il che sarebbe di grandissimo imbarazzo per tutti. E sarebbe neanche naturale, per la Corte del Re, se nel modo in cui essa è formata ora, la questione potesse neppur nascere; poichè io ne voglio lasciare da parte una di molto più rilievo, cioè come questa corte del Re si debba costituire, perchè davvero sia l'istrumento per mettergli vicino, come il Gladstone vuole, le maggiori e le migliori influenze del paese, quelle che sieno meglio in grado di estendere l'influenza sua stessa sopra questo.

Ma il non esagerare l'ingerenza del ministero nella Corte non è tutto: è necessario altresì non dare in quella agli ufficii non di nomina del Re, ma sorgenti in tutto e per tutto dall'elezione del popolo, un posto troppo elevato. Quest'errore è stato fatto in quel decreto, che ho citato più su, ed è più grave che non pare. Esso turba tutte le gradazioni di quella che è distinzione sociale, così come è in realtà apprezzata da tutti, e ciascuno ne trova la definizione nel cuor suo, se non sa farsela nella sua mente. Esso produce in molte classi una vera alienazione dalla Corte. Esso, per di più, nuoce a quelli stessi, a' quali pare che conferisca un privilegio. Il popolo quando dà il voto ad uno per rappresentarlo in Parlamento, non elegge uno, che, per nessuna ragione, possa, nel suo parere stesso, star bene in Corte. Gli dà un potere ad esercitare; non una cravatta od un frack a portare; non ad essere o parere gentile; non a sentire il gusto di conversazioni e ritrovi dei quali non ha l'abitudine. Il deputato, che presso di noi, per effetto sempre di quel decreto, ha

uno dei ranghi più alti, il quinto, nè nella corte inglese nè in nessun' altra, n' ha punto. Molte volte il popolo elegge prescindendo affatto dalle qualità sociali o morali di quello a cui dà il suo voto; e, senza voler fare, in buona fede, nessuna allusione a' ministri e deputati presenti, è certo, che se v' ha cosa difficile nei paesi liberi, e nei più non riuscita, e in nessuno riuscita sempre, è questa, che l'elezione cada sopra chi, in effetto, ne sarebbe degno. Il Broglio, in un discorso suo ultimo, ha citato un motto che ciascuno di noi può avere colto nella bocca di qualche americano; « Un membro del Congresso può, ciò non ostante, essere ancora un galantuomo, ma v'è una forte presunzione in contrario. » Noi siamo lontani, molto lontani, per fortuna, dal dover ripetere un motto simile: ma la possibilità c'è. Ora, il Re, come capo dello Stato, mancherebbe al dover suo, se, fuori di alcune circostanze molto chiare ed eccezionali, si lasciasse trarre da apprezzamenti suoi sulle persone e accettasse quali a ministri e quali no; se la fonte formale del potere, nel regime parlamentare, è in lui, la fonte materiale, se m'è lecito dire così, è pure nell' elezione popolare. Ma nello stesso modo al Re, come capo della società, s' impedirebbe di compiere l'ufficio suo, s'egli dovesse in uno stato libero comparire da per tutto come capo del governo, mentre questo v' è così mutabile e così soggetto ad ogni varietà di persone, com'è immutabile lui e destinato a esercitare l' influenza della monarchia sopra tutte quante le classi sociali, che non vi si vogliano ostinatamente sottrarre, o non sieno provocate a sottrarvisi.

Non bisogna mescolare cose diverse; anzi si deve lasciare a ciascuna il suo posto. Forse, la più gran magagna della vita italiana presente è questa; che la politica si vuol mescolare da per tutto, e la situazione politica pigliare il posto d'ogni altra. Ciò non giova nè agli usurpatori nè agli usurpati. Gitta questi fuori dello Stato e li rende un peso inutile ad esso; empie quelli di vanità, d'ambizioni, di cupidigie che distruggono e corrompono. Il meglio è che ogni attività cerchi il suo campo e vi si contenga. D'altronde, badiamo, se la Corte ci dev'essere davvero quelli i quali ci sono invitati senza avervi rango, sono liberi di non andarvi; ma quelli che v'hanno rango, s'hanno a scusare, se non vi vanno. Ora, l' uomo politico può non andare e non volersi scusare. Il che significa che non deve essere invitato se non quando egli stesso l' ha chiesto; poichè chi è invitato dal Re, e schiva per qualunque sia ragione d'andare, non offende già lui, ma tutti noi. Se i ministri hanno diritto di seguire il Re quando egli va in una casa privata, vuol dire, che

non sono liberi di non seguirlo; è un ufficio che compiono, non un piacere che si procurano. Ora, chi è designato al Re per ministro della nazione e del Parlamento, può o anzi deve essere adatto a ciò; ma non deve necessariamente sentirsi la voglia di seguirlo, dove non ha nessuna parte di ufficio suo da disimpegnare. La dignità dell'ufficio politico, sia quando è meramente deliberativo nelle Camere, sia quando, dietro la designazione del Re, diventa amministrativo e governativo altresì, sta non nel rango che dia a Corte o nella distinzione sociale che pretenda di conferire, ma nel sentimento dell'indipendenza con cui chi è investito dell' ufficio ne intende ed adempie la funzione nello Stato.

E a quest' indipendenza di lui ne corrisponde nella società, in ogni società, un'altra; quella di non voler ammettere se non chi le piace, e nel modo che suole per tutti. Quest'eguaglianza tra quelli che ne fanno parte, in ciascuna delle sue forme, è la vita sua. Nessuno ci può, senza turbarla, entrarvi diversamente che altri farebbe, o per ingiunzione di principe o di popolo. Ciascuno ha il suo luogo in qualche società e da qualcun'altra è escluso. Non serve che s'insuperbisca di quella che l'ammette nè che si senta abbassato davanti a quella che lo respigne. Se il Re, in una società bene ordinata e in una monarchia molto salda, è il benvenuto e il desiderato di tutti, nessun uomo politico può dire il medesimo di sè, nè, se ha senno, può desiderare che si dica. Il segno della sua grandezza è che alcuni lo vogliano con tanto ardore, con quanto lo disvogliono altri. In questa differenza di sentimento verso di lui è la sua forza e il suo valore, mentre la forza e il valore del Re è appunto nel contrario. Dov'egli entra, non per sè, ma al seguito del Re o di chi si sia, è un intruso e nessuna umiliazione può esservi maggiore della sua.

Io mi sono dilungato assai più che non avevo previsto. La questione, alla fine, forse non parrà di così poco momento come a principio; ed a me ora pare di non averne detto neanche la metà di ciò che se ne potrebbe dire. Si connette colla funzione sociale della monarchia, che è la più larga che può esercitare ora, e quella altresì che più gioverebbe all'Italia ch'essa esercitasse colla maggiore e più estesa e più intelligente efficacia, soprattutto in Roma.

Voglio terminare con due citazioni. L'una è di Pascal « Que l'on a bien fait, egli scrive, de distinguer les hommes par l'extérieur plutôt que par les qualités intérieures! Qui passera de nous deux? qui cèdera la place à l'autre? le moins habile? Mais je

suis aussi habile que lui. Il faudra se battre sur cela. Il a quatre laquais, et je n'en ai qu'un : cela est visible; il n'y a qu'à compter ; c'est à moi à ceder, et je suis un sot si je conteste. Nous voilà en paix par ce moyen : ce qui est le plus grand des biens.[1] › Il rango è appunto un mezzo di distinzione tra le persone non per ciò che interiormente valgono, ma per ciò che esteriormente sono. Quanto il definirlo conferisce alla pace, se ne sono avuti esempi recenti. Ho fatte molte considerazioni per mostrare con quali criteri si debba ciò fare. Ma questa considerazione del Pascal l'ho voluta aggiungere, perchè quelli che restano con un rango minore non se ne sentano sconfortati troppo.

L'altra citazione è del Gladstone. Dopo le osservazioni trascritte più su, egli prosegue ; « Più lettori possono aver trovato qualcosa di paradossale in quello che io ho detto ; › ma aggiunge: «Io m'arrisico a credere, che ciò succeda, perchè essi non hanno avuta occasione di fare di questa materia l'oggetto d'uno studio e d'una osservazione accurata. Fra le cose meno intese, e più tristemente apprezzate meno del dovere in questo mondo, sono la forza dell'esempio, e le influenze tacite della superiorità sociale. › Ed è proprio vero ; occorrono a ciò ingegni sottili ed animi delicati fatti come quegl' istrumenti sensibilissimi, senza i quali, nelle scienze fisiche, gli esporimenti più difficili e fruttuosi non si possono fare. Ora tra le superiorità sociali è in effetto la maggiore quella del Re, e dopo, quella delle classi che son chiamate alte anche da coloro i quali più le disprezzano. Gli uomini politici sono da infinite cause spinti a farne stima minore del vero, e quelli soprattutto d'una certa qualità a diminuirla, affievolirla il più che sanno e possono. Il mio desiderio, certo, sarebbe d'invitarli a ripensare sui loro atti, e a intendere, quanto male, anche senza volere, fanno alla monarchia e all'Italia; ma la mia speranza, ahimè, è assai men viva del desiderio.

BONGHI.

[1] *Pensées*, p. I, art. VII.

RASSEGNA POLITICA

Le voci di crisi ministeriale si sono acquetate. — Una crisi non è desiderabile, se non in quanto si preveda che ne verrà un bene per il paese. — La Destra non può aspirare al potere nè da sola nè per via di una coalizione coi radicali. — Il contegno che più le giova. — Le promesse del ministro Tirard sul trattato di commercio coll' Italia. — L' ordine del giorno Clemenceau. — Il ministero Gladstone e la Camera dei Lords. — Le pratiche di accordo nella Turchia per la Grecia. — L' assassinio dell' imperatore Alessandro di Russia.

Le brevi vacanze parlamentari hanno servito a quietare le voci di crisi ministeriale, che non cessavano di risuonare da tante parti a Camera unita. Di ciò non è maraviglia, essendo notissimo, che al modo in cui sviluppano calore le composizioni chimiche, così le riunioni d' uomini generano attriti, gare e passioni. Gli stessi elementi raccolti insieme danno fenomeni, che non si vedono mentre restano separati. A questo però è da aggiungere, che forse il nuovo gruppo dei *liberali indipendenti* non è apparso tanto terribile, quanto alcuni temevano sulla prima. E forse ancora i mali umori, che per cause non molto gravi s'erano manifestati nel gabinetto, poterono essere riassopiti, dopochè, non appena se n' ebbe sentore, si palesarono gli effetti che stavano per seguirne. Comunque e quali ne sieno le cause, una cert'aria più tranquilla spira per il momento; della qual cosa, contro il parere di ragguardevoli amici nostri, ci consoliamo. Ce ne consoliamo, perchè nel ministero presente non mancano elementi assai buoni, perchè l'on. Depretis ha mostrato da ultimo la ferma volontà di mantenere l'ordine, perchè non abbiamo mai desiderato la rivincita di nessun partito per mezzo degli scandali e del danno del paese, perchè insomma nelle condizioni presenti della Camera temevamo il peggio.

Il gusto di distruggere, prepotente nei fanciulli, non è punto estraneo all'età matura. Cogli anni e coll'esperienza dei casi umani si modera, ma cangiando forme e apparenze, e trasportandosi da un oggetto ad un altro

e dalla natura fisica alla morale, si può dir non cessi se non colla vita. Appunto perciò, se si può intravedere che uno non si senta molto saldo, o non sia per opporre una resistenza ostinata, manca difficilmente chi s'affretti a dargli il gambetto, non foss'altro per il gusto di goder lo spettacolo della caduta. È questa la cagione principale che rende tanto frequenti nei governi liberi le crisi ministeriali, che di regola non dovrebbero avvenire, se non nel caso che al governo di un partito sottentri quello di un altro. Ma può oggi in Italia accader questo? Che un ministero se ne vada, sarà, se si vuole, per non pochi una compiacenza, una speranza, un diletto. Ma ciò che importa alla gente imparziale, seria e tranquilla, è di sapere chi verrà dopo, di prevedere il domani, di poter aspettare un miglioramento e un vantaggio per il paese. Siamo noi in queste condizioni?

Che la Destra qual è al presente ripigli il potere, è un sogno che non cade in mente a nessuno nè de' fautori suoi, nè de' suoi contrari. È un sogno, non perchè sia più disgregata e più rotta degli altri partiti, nè perchè le manchi un capo, ma perchè non ha la maggioranza, nè ha quel seguito di aderenze, che si richiederebbero ad acquistargliela Quando con ibridi accozzamenti, che accrescerebbero la confusione, essa tornasse al governo, il primo atto suo dovrebb'essere quello di sciogliere la Camera; ma questa risoluzione stessa, nella quale sarebbe inevitabilmente costretta a cercar la sua vita, finirebbe coll'ucciderla, perchè, lo si dica o lo si taccia, da più mesi a questa parte ha più perduto che guadagnato. Senza parlare di altri indizi, dalle ultime elezioni è evidente che le popolazioni, avendo accolto con favore la soppressione del corso forzoso, e bastantemente rassicurate quanto al mantenimento dell'ordine, la rimanderebbero alla Camera più debole di quello che sia oggi.

Se a render forte un partito bastasse il non dire che sia debole, ogni partito potrebbe fortificarsi a sua posta Disgraziatamente le cose si vedono da tutti quelli che hanno gli occhi, e il dissimularle non basta Non è vero che la dividano discrepanze e scissure irreparabili, essendosi essa mostrata unita e concorde in tutte le occasioni, in cui le importava di manifestarsi come partito. Similmente non è cosa decisiva, che il suo capo abbia avuto l'apparenza di tenersi in disparte come aspettando qualche combinazione nuova, nella quale l'opera sua avesse potuto tornar più utile e al partito e all' Italia.

Se la Destra negli ultimi mesi ha perduto, in luogo di guadagnare influenza, è derivato principalmente dal contegno della Sinistra, dall'aver essa acquistato via via maggiore esperienza di governo e dall'aver adottato in gran parte, meno cioè la parte appariscente e teatrale, il programma della Destra. Come dal 1866 al 1870 la Destra s'accostò coi fatti ad alcune idee della Sinistra, segnatamente quanto alle relazioni estere e al potere temporale, così la Sinistra dal 1876 non fece che avvicinarsi alla Destra quanto alle idee e ai modi di governo La Sinistra rinunciò e coi

fatti e colle parole al suo carattere storico, abiurò i suoi propositi repubblicani, dimenticò ogni dì più visibilmente le sue teorie rivoluzionarie, e riuscì tanto o quanto a rassicurare il paese. Anche circa le relazioni fra Chiesa e Stato, la Sinistra, dopo aver tanto biasimato le guarentigie, finì col lasciarle stare. Da questa evoluzione, della quale l'onorevole Nicotera fu tra i primi a mostrare di comprendere la necessità, la Destra si trovò, per dir così, esautorata, si trovò poco meno che confusa con un partito, dal quale prima la dividevano nettamente dissensi profondi, che impedivano qualunque conciliazione. Le differenze di opinioni che servissero a distinguere un partito dall'altro per verità non mancarono, ma si ridussero sempre più a questioni secondarie, a particolarità senza dubbio importanti, ma che il popolo non comprende. Questo popolo finì quindi a non vedere in una questione di partiti che una questione di persone Quando poi, per giunta, dalle persone nuove si trovò meglio servito che dalle vecchie, quando vide o gli parve vedere da esse meglio soddisfatti i suoi istinti e le sue inclinazioni, e arrivare in porto i progetti, fossero pure pieni di pericoli, dell'abolizione del macinato, della costruzione di nuove ferrovie, della soppressione del corso forzoso, e la Destra stessa, un po' per convincimento, un po' per imbarazzo, accettarli, non volle altro per voltarsi in gran parte a quelli che, fosse pure senza molto pensare al domani, gli davano qualche cosa che prima non aveva avuto. Non l'aveva avuto, perchè la Destra non era arrivata in tempo, perchè era stata costretta ad assumersi la parte odiosa di caricare di imposte il paese per conseguire il pareggio, salvo a trarne poi il frutto. Ma anche questa considerazione sfuggiva alla maggior parte, che guardava la mano da cui proveniva il beneficio, senza considerar le ragioni.

Contro di questo rivolgimento fatto dalla Sinistra, la Destra non avrebbe potuto difendersi, qualunque contegno avesse avuto. Tutti gli espedienti parlamentari, tutte le coalizioni possibili coi partiti dissidenti dalla maggioranza, non avrebbero servito ad altro che a compromettere la sua dignità senza ridonarle vigore e guadagnarle influenza. Dacchè per un complesso di cause, che qui è inutile di rammentare, la Sinistra le è succeduta al governo, era fatale che questa, messe da parte le fisime che per tanti anni le avevano impedito di giungervi, raccogliesse il frutto dell' opera compita da lei. Tolte, infatti, o cessate le differenze grandi, bisognava capire, che il nostro popolo non è ancora atto a distinguere i partiti dalle minute. E, capito questo, ne veniva di conseguenza che la Destra dovesse rassegnarsi a prendere il mondo com'è, a dissimulare essa differenze che il pubblico non intende, e a cercare nuovi elementi di forza nell'unione colle frazioni di partito che più le si avvicinano.

Fino dal giugno passato e prima assai che apparissero le lettere degli onorevoli Castagnola e Allievi, noi dicevamo che la Destra non avrebbe ormai potuto proporsi altro fine che la formazione di un gran partito di governo accostandosi al Centro Sinistro e ad una parte della Sinistra mo-

derata. Avremmo avuto così tagliati fuori da Destra i conservatori, e da Sinistra i radicali, con un gran partito dell'ordine nel mezzo e il paese ne avrebbe capito qualche cosa. È verissimo che il ministero non ha cooperato punto a questo fine, e più che ha potuto s'è tenuto stretto, non solamente al partito suo, ma anche ai radicali. Ma è anche vero che un ministero può difficilmente prendere l'iniziativa di una ricomposizione dei partiti, senza che gli si rimproveri di abbandonare il suo. Tra i puntigli, i ripicchi, e specialmente l'attaccamento ai nomi e alle memorie antiche, i più coraggiosi rimasero incerti, e le occasioni andarono perdute in una aspettazione, nella quale la Destra parve lasciarsi tirare a rimorchio dalla Sinistra, ciò che le scemò il credito che per l'ingegno di molti tra quelli che le appartengono, e per i meriti acquistati verso il paese irrecusabilmente le spetta.

Ma giunte le cose al punto, in cui sono ridotte oggi, il colpo di grazia per la Destra sarebbe, ove l' accettasse il consiglio che le vien dato, giova credere, in buona fede, di superare cioè nel liberalismo la Sinistra, di precorrerla saltandole in tutto un passo più avanti, di strapparle di mano la bandiera portandola più alta, che non abbia fatto e non faccia lei. Questa specie di parodia del liberalismo sarebbe la più pericolosa delle ridicolaggini, quando non fosse prima di tutto un'infelice menzogna. Una ridicolaggine sarebbe, in quanto la mascherata non ingannerebbe nessuno. È poi manifesto per la Destra il pericolo nel mettersi in gara di corsa colla Sinistra, la quale dal canto suo comincerebbe a fare altrettanto, per finire col rompersi il collo entrambi, conducendo a qualche precipizio lo Stato. Appunto perciò ci pare che in questa faccenda c'entri un poco anche la coscienza; la quale ha sempre consigliato alla Destra di essere liberale, quanto comporta, non già il proposito di raccattare una effimera popolarità, ma l'utile del paese. Un uomo non può essere più o meno liberale per acquistare il favore altrui, dovendo il suo liberalismo essere proporzionato alle sue opinioni, alla sua esperienza di cose pubbliche, a' suoi studi, e al suo convincimento di fare il bene della nazione. Se poi è così d'un uomo, più ancora è di un partito, composto di molti uomini, ai quali nessuno propenderà mai di atteggiarsi in modo, da parere quel che non sono. Alle transazioni e alle condiscendenze possono piegarsi; alle contraddizioni con sè medesimi, e peggio poi a contraddizioni pericolose per sè e per gli altri, non mai.

La trasformazione della Destra, ossia la fusione di questa in un gran partito di governo, in cui entrassero i Centri e la parte più moderata della Sinistra, potrebbe ormai avvenire in un solo caso, quando il potere passasse in mano dei radicali. In faccia al pubblico pericolo, il bisogno di salvezza comune porterebbe le parti più tranquille e prudenti della Camera a unirsi insieme. Ma chi sa per quanti guai dovremmo giungere a questo! Chi sa, negli elementi torbidi che visibilmente vanno crescendo in ogni luogo, per quanti subbugli e quante confusioni dovremmo passare,

prima che una savia carità di patria inducesse i partiti più previdenti a sacrificare al bene pubblico il loro nome, le loro tradizioni, la loro individualità! Appunto perciò non ci parvero mai desiderabili le rivincite per mezzo degli scandali. Il trionfo di un partito non paga la sventura, con cui si potrebbe avere a comperarlo. Perciò aiutare i radicali a salire col proposito di raccoglierne l'eredità, non sarebbe un'idea patriottica, un idea degna di un partito, che nelle sue risoluzioni prende consiglio dal pubblico bene. Tenersi preparati a tutte le transazioni ragionevoli, a tutte le condiscendenze cui può giungere un liberalismo previdente, illuminato, e coscenzioso, senza mascherate che la degraderebbero, è tutto quello che la Destra può fare. A una vittoria, da sola, o coll'aiuto dei radicali, non giungerebbe mai, o vi giungerebbe a spese del bene d'Italia, ciò che ripugna all'indole sua non meno che alla sua storia.

Per intanto si va discutendo alla Camera il progetto di contributo governativo per Roma con un manifesto spirito di transazione tanto da parte della Commissione parlamentare, quanto del Ministero. Da un lato la Commissione accondiscese a che la discussione venisse aperta sul progetto ministeriale. Dall'altro il Ministero è disposto a non insistere sull'art. 4, che assicurerebbe per un certo periodo di tempo dalle imposte i nuovi costruttori. In fine la gran maggioranza della Camera conviene che la questione debba essere esaminata sotto l'aspetto della giustizia e della convenienza amministrativa, e serbata esente da ogni partigianeria politica. Tutto ciò è di ottimo augurio e fa sperare che il progetto venga accolto da un numero considerevole di voti di tutti i partiti, perchè a tutti egualmente devono stare a cuore il decoro dell'Italia e quello della sua capitale.

Non si tratta di fare di Roma una città come Parigi, Vienna, Berlino o Monaco. Chi dice questo, non è supponibile che abbia mai posto piede in quelle città; tanto le condizioni di Roma ne son lontane! Prescindendo dalle collezioni d'arte e dalle memorie antiche, Roma come città moderna sta al di sotto di Napoli, di Torino e di Milano, e non ha assetto nè apparenza di capitale. Ciò posto, la questione è semplicissima. Si vuol serbarla in uno stato di accampamento provvisorio, da cui la capitale sembri voler emigrare un'altra volta? Crediamo di no. Se poi si vuole trasformarla in una capitale vera e durevole, si può costringere, alle spese di questa trasformazione la sola città, mentre il beneficio è di tutta Italia? Sarebbe ingiusto, quando fosse possibile, quando cioè questo sforzo non dovesse trarre la città a una rovina da cui non si rileverebbe mai più. — Ma Firenze fece questo lavoro da sola. — Prima di tutto Firenze non fece che la metà di quanto avrebbe dovuto fare, se la capitale ci fosse rimasta. Ma poi appunto s'è rovinata, e il caso suo ci par che basti per avvertimento, senza che si vada in cerca di dissestare per chi sa quanto tempo anche Roma, accrescendo per giunta a forza di imposte sempre insufficienti quel malcontento, che nella capitale è anche più pe-

ricoloso che altrove. Per noi, si tratta di un provvedimento nazionale, e non ci parrebbe punto disdicevole, che la votazione del progetto assumesse il carattere di una vera dimostrazione, di una conferma del voto del Parlamento che proclamò Roma capitale d'Italia, e di una risposta della nazione italiana al plebiscito del 2 ottobre.

Alla Camera francese, in compenso dell'abbandono dei maggiori dazi votati dal Senato sul bestiame proveniente dall'Italia s'è voluto ottenere, dal ministro del commercio signor Tirard, la promessa che nel trattato di commercio col nostro paese non si sarebbero compresi i prodotti agrari e le derrate alimentari. Ciò è quanto dire, che la Francia si riserverebbe il diritto di aumentare su questi prodotti e su queste derrate i dazi a sua posta. Siccome poi queste costituiscono la massima parte di ciò che l'Italia esporta in Francia, il trattato di commercio servirebbe a obbligare l'Italia a comperare i prodotti francesi, mentre la Francia sarebbe libera di impedire la vendita degli italiani. È questo un modo nuovo di prepararsi a conchiudere un trattato di commercio, e giova sperare che il governo italiano ne tenga conto. Quando infatti esso rivendicasse a sè la stessa libertà per i prodotti industriali della Francia, per i filati, le sete, le passamanterie, ecc., le due parti sarebbero pari, ma sarebbe anche inutile conchiudere un trattato. Ognuno si regolerebbe secondo il maggior utile o il minor danno di casa sua. E forse per noi non sarebbe l'ultima delle sventure, se ci trovassimo ridotti a un'economia forzata in generi di moda e oggetti di lusso, che non furono l'ultima causa del decadimento di alcune industrie in Italia, prima che l'aggio dell'oro fosse venuto a costituire una specie di dazio protettore. È una faccenda ardua, nella quale non è lecito di dare sentenza così alla prima. Ma è opinione di non pochi che in una disgraziata gara di elevamento di tariffa la Francia avrebbe a perderci più di noi.

Chi sa, del resto, chi sarà al ministero in Francia, quando si ripiglieranno le pratiche per la conchiusione del trattato di commercio coll'Italia! In vero l'ordine del giorno Clemenceau, il capo dei radicali, sulla vendita delle polveri fatta dal governo francese alla Grecia, fu respinto da 311 voti contro 156; ciò che indurrebbe a credere a una certa solidità del ministero Ferry. Ma in una faccenda di politica estera, dove in Francia si vede sempre impegnato l'onore della nazione, era difficile che si raccogliesse una maggioranza contro il governo. Ad onta del voto ricevuto, la posizione del ministero Ferry non apparisce più molto sicura; almeno non è più tale, che basti a coprire la responsabilità del sig. Gambetta, il quale ha dovuto più volte deporre l'incognito e difendersi da sè stesso. Ciò basterà, perchè il signor Gambetta fra non molto ne cerchi un altro.

In Inghilterra la Camera dei Lords approvò il progetto di coercizione contro l'Irlanda, che comincerà ad essere posto in pratica tra breve, e che invero, anche prima che si cominciasse a dargli effetto, ha servito a sedare un poco i bollenti spiriti dei sovvertitori irlandesi. Ma la stessa Ca-

mera respinse con 165 voti contro 76 il progetto del governo, troppo fiducioso, parve, nelle disposizioni pacifiche della Russia, di abbandonare Candahar. La politica sentimentale del signor Gladstone non entra nella testa dei Lords, i quali continuano a vedere nella Russia la più pericolosa rivale dell'Inghilterra. Finora il governo ha ancora in suo favore i commercianti e gl'industriali, che vedono in lui una guarentigia di pace. Si spera nel *bill* di coercizione per l'Irlanda, sulla conferenza degli ambasciatori a Costantinopoli per l'Oriente; ma non vi ha dubbio che i conservatori sono riguardati come l'àncora di salvezza per tutti i casi, in cui l'influenza dell'Inghilterra all'estero fosse gravemente minacciata. L'opinione pubblica inglese sembra dire: ancora, per il momento, si può aspettare.

A Costantinopoli proseguono le pratiche degli ambasciatori colla Porta per una transazione sui confini greci Ma più queste pratiche durano, più scemano le speranze che possano condurre a un accordo. Se però è difficile il credere che la Grecia accetti, non si può con maggiore ragionevolzza supporre ch'essa si precipiti in una guerra, che le preparerebbe una sconfitta sicura, nella quale sarebbe abbandonata dall'Europa. La Germania, l'Austria, la Francia, l'Italia si asterrebbero quasi senza dubbio da qualunque ingerenza. Si può credere che volesse impigliarsi di nuovo in una guerra la Russia, o vi si lasciasse trascinare con un ministero Gladstone l'Inghilterra? Ove la Grecia non si rassegni, il più probabile è, che ne venga una di quelle questioni, nè morte nè vive, che durano anni, come quella dello Schleswig-Holstein, finchè non ne nasca un'altra, che tragga seco lo scioglimento anche di quella.

X.

P.S. — All'ultimo istante giunge notizia d'un avvenimento terribile. L'imperatore Alessandro di Russia ritornando da una rassegna militare fu ucciso da una bomba, gettata sulla via mentre egli passava. Insieme con lui perirono tre soldati della sua scorta. Quando gli animi parevano presso a tranquillarsi, i congiurati più fermi che mai nel loro proposito, dopo tanti tentativi vani, tornarono improvvisamente all'assalto e vinsero. Quali effetti possa avere il tremendo caso, che lascia attonita l'Europa, nessuno per ora può dire. Lo sgomento e la compassione non lasciano tempo a considerazioni politiche.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA ED ARTEE

Gino Capponi e il suo secolo. Quadro storico-biografico di ALFREDO REUMONT. — Milano. Hoepli, vol. 2 (VIII, 256, 272).

Assai fortunato deve stimarsi Gino Capponi per avere, pochi anni dopo la morte, trovato fra gli amici più cari due biografi di tanta fama, come il Tabarrini ed il Reumont. Sì l' uno come l' altro furono ispirati da ammirazione ed affezione profonda per il defunto, nè si contentarono di ritrarne brevemente le vicende e il carattere, ma lo considerarono in mezzo agli avvenimenti ed agli uomini co' quali egli visse. Differiscono però molto le due opere, perchè il Tabarrini, scrivendo agli Italiani e per gl'Italiani, si ristrinse più al suo soggetto, e ne esaminò più a fondo i sentimenti e i giudizii, mentre il Reumont, avendo per fine principale di far conoscere ed apprezzare il Capponi agli stranieri, illustrò più largamente i tempi e la città dove egli passò la vita, e i personaggi tutti co' quali venne in relazione. Quindi piuttosto che una biografia del Capponi, egli intese a fare una storia del movimento letterario e politico di Firenze, durante la vita di lui, e a lasciar memoria di tutti quelli uomini che nella bella città dell'Arno si trattennero lungamente o si stabilirono, in quegli anni travagliosi per tante e svariate vicende politiche. L'opera è divisa in quattro parti intitolate *Giovinezza e viaggi*, *Torbidi politici e cure*, *lavori scientifici; l'arte avuta nella politica*, *Ultim'anni di vita*. In ciascuna di esse il Capponi forma come il punto di ritrovo ad una turba d'uomini illustri che vi figurano largamente per le loro opere, pel loro carattere, e vengono dal Reumont variamente giudicati. Il barone Reumont è noto come legittimista e federalista, tale egli schiettamente

si palesa, e da tali principii deduce i suoi giudizii sugli uomini e sugli avvenimenti (Vedi p. es. vol. II, pag. 127 e seg, 142, 146, 148, 170 e seg.). Quindi si mostra severo cogli scrittori e co' politici di principii avversi a' suoi, come il Leopardi, il Niccolini, il Guerrazzi, il Ricasoli; ed assai favorevole ad altri più conservatori, come il Cantù ed il Lamarmora In generale però anche ne' giudizii che possono ora dispiacere ai più, vi è indubbiamente qualche tratto vero e giusto, frutto di fina osservazione e di spirito indipendente. La lunga pratica ch'egli tenne col Capponi, e l'essere egli stesso vissuto in mezzo a quel mondo che descrive, conferiscono a questo libro una certa novità ed importanza anche per gl'Italiani, ma molto maggiore per gli stranieri, i quali trovano qui riunita tanta parte di storia letteraria del secol nostro. Non parleremo, in questo cenno brevissimo, nè di parecchie inesattezze che all'autore sono sfuggite, nè del difetto di chiarezza e di proprietà di lingua, difetto da attribuirsi al traduttore. Riporteremo bensì alcune parole della conclusione, da cui risulta il giudizio generale che ha dato il Reumont del Capponi. « La vita di Gino non sarebbe stata felice neppure se gli fosse stata risparmiata la disgrazia che per ben trent'anni lo afflisse. Ei sentì troppo vivamente ciò che gli mancava, sentì il difetto d'armonia fra il pensiero e le azioni, fra il volere e il fare, fra le idee e la realtà... Quel difetto di soddisfazione personale che in lui senza interruzione si palesava con tutta la forza, ebbe origine non solamente dalle circostanze esteriori, ma da un motivo più profondo, che non gli permise di trovare compenso; nemmeno nella letteratura ei non l'avrebbe potuto trovare ancorchè avesse vissuto in una atmosfera diversa... Se in Gino Capponi l'uomo di Stato non raggiunse il proprio sviluppo, e se in lui lo scrittore non corrispose interamente colle opere alla potenza dell'ingegno, nondimeno l'uomo privato conseguì un tesoro di rispetto e d'amore, che coll'andar degli anni lo circondò come d'un'aureola. »

Ausonia. *Albo d'arte e letteratura.* — Milano, Hoepli, 1881.

È una nuova raccolta di disegni e di scritti brevi; ma i disegni — e non è male — divorano gli scritti. Quegli schizzi, riprodotti tali e quali in nitide fotolitografie, sono la espressione spontanea, rapida, viva, di un concettino, d'un sentimento sincero. Qui vedi un cantuccio di schiette verità, lì scorgi la punta dell'ala d'una idea volante. Sono come epigrammi o strofette in disegni; e nei cento abbozzi si va dalla maniera accademica alla maniera de' realisti più audaci, attraversando ogni varietà di stili, e si corre su su dalla Sicilia a Torino, rivedendo con gioia un segno di tutti quegli artefici, vecchi o giovani, che siamo avvezzi ad ammirare e ad amare.

I toscani hanno messo in carta la loro ingenuità semplice, tanto semplice che talvolta sembra affettata; e col Cannicci, il quale ci dà una ragazza seduta in mezzo alle spiche, disegnata con fine garbo e con affetto gentile, troviamo il Gioli, il Ferroni, il Signorini, il quale, serbando sempre nell'arte la sua fede viva, continua ad amarla con passione castissima. E c'è l'impeto e il brio spiritoso dei napoletani. E ci sono gli artisti di Torino: il Pastoris con un prete seduto, il quale serra nella mano sinistra la tabacchiera e tiene fra le dita dell'altra il suo bravo sigaro, il Delleani con un frammento di quadro veneziano succoso, e il Pittara e il Calderini e venti altri. E ci sono quei di Venezia: due colpi neri di Favretto, un bel paesaggio del Ciardi, i *Coscritti* del Nono, e via via. E ci sono quei di Milano, e ci sono quei di Bologna col Busi in prima fila. Non mancano i nomi del Pasini, del De Nittis, del Morelli. E poi si nota una curiosa novità: gli scultori hanno disegnato; il Duprè niente meno, il Monteverde e, tra i giovani, il Ferrari, il Cecioni, il D'Orsi, il Belliazzi, che ci mostra un vecchio rugoso col suo boccale di vino in mano.

In somma è una vera galleria di cosette tracciate a penna, più copiosa, più elegante, e più varia di quel che sieno di solito codesti *Albi*, dove il grano e il loglio s'abburattano insieme.

STORIA

La Grande-Grèce. Paysages et histoire par François LENORMANT — Littoral de la mer Jonienne — Tome premier — Paris, 1881, (pag. VII-473.

Un viaggio fatto nella Magna Grecia dal chiaro archeologo Lenormant ha dato origine a quest'opera ch'egli in atto di gratitudine dedica al senatore Fiorelli, come a colui che gli rese agevole e più fruttuoso quel viaggio, permettendogli di farne *une exploration archéologique des ruines et des sites des anciennes cités de la Grande-Grèce* (pag. I). Convinto l'autore che un gran lume venga alla storia dal visitare i luoghi dove accaddero gli avvenimenti e dove ancor restano le rovine o le traccie delle antiche città, e credendo d'altra parte che lo studio della Grecia Italica sia stato indebitamente trascurato dagli scrittori, mentre quasi tutta l'attenzione si è rivolta alla Grecia propriamente detta ed ai paesi greci dell'Asia, egli ha voluto illustrare con quest'opera tal soggetto importantissimo. Qui pertanto si trovano riunite, come dice l'autore stesso, *descrizioni dei luoghi e dell'aspetto de' paesi, storia, mitologia, archeologia monumentale. topografia e geografia, insomma un po' di tutto, secondochè via via suggeriva il succedersi de' luoghi da lui passati in rassegna: un lavoro a screzio che non comportava altr'ordine che il*

geografico, ma tale, che la sua varietà potesse renderlo accessibile a tutte le classi di lettori, e quasi *come una specie di guida per chi farà in avvenire il viaggio della Magna Grecia.* Non ostante la forma popolare che l'autore ha procurato di mantenere, egli spera che tutti gli uomini competenti riconosceranno nel suo libro un' opera di scienza seria e coscienziosa, frutto di profonde ricerche e di uno studio originale. E ciò specialmente sotto due aspetti non abbastanza curati fin qui; primieramente per il maggior profitto che l'autore ha tratto dalle monete antiche, più abbondanti e più valevoli, in questo caso, dei monumenti e delle testimonianze letterarie; e in secondo luogo pel nuovo lume in cui egli ha cercato di porre le cure degli imperatori di Costantinopoli, durante il periodo dall'8° all'11° secolo, per rendere a questi paesi carattere e costume greco. « Da Taranto a Reggio, egli dice, si rifece allora una nuova Grecia italiana, affatto greca di lingua, di usanze, di religione e di sentimento nazionale, la quale si mantenne tale anche per qualche tempo sotto il dominio de' Normanni.... ». Il qual fatto svela nell'ellenismo bizantino, sì ingiustamente screditato, una forza di vita, di espansione e d'assimilazione che contrasta efficacemente coi pregiudizi invalsi su tal soggetto. Questo volume comprende in otto lunghi capitoli le seguenti città, Taranto, Metaponto, Eraclea e Siris, i paesi fra Siris e Sibari, Sibari e Turii, Rossano, le città di Filottete e la valle del Neèto. La ricchezza delle notizie contenute in ciascuna pagina del volume è poi messa sotto gli occhi del lettore mediante un indice minutissimo di ogni capitolo che, disposto con ordine progressivo, corre dalla pag. 457 alla pag. 473.

FILOSOFIA

Sulla Psicologia e la Critica della conoscenza, Lettere di TERENZIO MAMIANI al prof. SEBASTIANO TURBIGLIO. — Roma, 1880.

La storia della filosofia kantiana è stata fatta replicatamente in Italia e fuori. Ma per quanto ci consta, si è limitata, finora, a descrivere le origini di questa filosofia, l' essenza sua, la sua evoluzione dal Kant in poi. E se in qualche raro caso la si è ampliata fino a tal segno da comprendere eziandio le reazioni contro al kantismo, le quali furono cagione prima delle sue esplicazioni ed evoluzioni, non andò tuttavia così lontano per questo cammino, come richiedeva forse la vastità della materia. L' opera del Kant fu ragguardevolissima e lasciò traccie profonde nella coscienza dei posteri e s'impose al pensiero dei filosofi che lo seguirono. I quali filosofi, ora si diedero a sviluppare le conseguenze dei principii contenuti nella dottrina kantiana, ora a modificare e correggere qualche punto che

avrebbe portato la filosofia di là dal vero, ora a combattere il Kant. Quest' ultimo còmpito lo vedemmo assunto dagli ingegni che da natura avevano sortito mente profonda ed originale e i quali erano tratti dalla forza della loro individualità ad affermarsi col negare il Kant. La storia di cotesti sforzi degli avversari del kantismo non è meno importante che la storia delle apologie o difese ed evoluzioni del kantismo. Cionondimeno fu assai trascurata. Come se lo stato presente del pensiero filosofico non fosse appunto il risultato della serie di azioni e reazioni che si sono sviluppate posteriormente al Kant e intorno a lui!

Allorquando si faccia cotesto lavoro, il nome del conte Mamiani comparirà allato a quello del Kant, essendo egli uno dei più ostinati e valorosi ed illustri suoi contraddittori. Come non si potrebbe fare la storia della filosofia del Gioberti o di quella del Rosimini senza includervi il Mamiani, così non sarà possibile di fare la storia della dottrina kantiana senza assegnarvi larghissima parte all'opera indefessa ed efficace del nostro insigne italiano. Se volessimo ricordare tutti gli scritti, ne' quali egli sottopose a giusta e severa disamina i pronunziati del Kant e vittoriosamente li combattè, dovremmo infrascrivere qui un lungo elenco, che non gioverebbe ai lettori, essendo i lavori del Mamiani conosciutissimi fra noi. Ci limiteremo a ricordare due sole pubblicazioni, le più recenti, e delle quali il presente scritto è, per così dire, la conclusione e l' incoronamento: *La Psicologia di Kant* (1877) e *La filosofia della realità* (1880). Che cosa intende provare il Mamiani in questi due scritti recentissimi e più ancora nell'ultimo che ci sta ora dinanzi?

Egli riconosce primamente nel Kant un ingegno sommo ed originalissimo e gli attribuisce di compagnia con Aristotele, con Cartesio e pochissimi altri il merito superiore d'aver ricondotta l'umana ragione a render conto di sè medesima e con ciò solo aver rinnovato i metodi e la intera filosofia. Ma il Mamiani confessando questo merito sopraeminente del gran pensatore di Konisberga non vuole che l'ammirazione nostra degeneri in idolatria. Egli vuole che si riconosca che tanto fu felice, fecondo, accettabile il principio critico da lui fondato, quanto infelici e spesso infecondi gli sviluppi e le conseguenze, avendo chiuso tutta la mente e tutto il sapere umano nel gretto subbiettivismo.

Il Mamiani accoglie, loda e commenta il metodo sperimentale che l'età nostra si sforza di bene applicare allo studio dello spirito ossia alla psicologia; ma nega che ciò siasi fatto a dovere insino al dì d'oggi, a principiare dai Kantiani e giù scendendo insino ai psicofisiologisti. Lo spirito, egli dice, debb'esser cercato in ogni sua parte, e ogni parte indagata nell'essere suo integro, senza che l'astrazione la trasmuti e falsifichi.

Ora, giusta il Mamiani, primo canone della esperienza psicologica si è che il nostro Me è in perpetuo atto di sostanza e di causa, è continua-

mente e incessantemente *agire* e *patire* e solo per illusione si vuol trasmutare tutto ciò in nudo fenomeno, e cioè in vuota parvenza di atto e di causa, e cioè in cosa che non è più atto nè causa. Laonde egli stima che l'Hume (male in ciò seguitato dal Kant) disconobbe l'essere primitivo e fontale di causa che è la prima, semplice e immediata rivelazione del Me. E quindi perchè l'agente causale è cosa positiva e sussistente in sè, noi in esso agente conosciamo altresì la sostanza o il subbietto che si domandi. Quindi anche si aggiunge essere stato gravissimo errore il negare l'intuito, o come dice il Mamiani, l'*apprensione* perenne di tal subbietto, limitandone la notizia, come dire, alla superficie. E qui entra la nuova dottrina psicologica del Mamiani, la qual dimostra ogni cognizione umana, quale che sia, consistere sempre in due termini, e cioè in certa esteriorità ed in certa interionità della cosa; la quale interiorità, quanto alla notizia che ne pigliamo, si ferma unicamente alla essenza, che pel Mamiani consiste nell'essere potestativo delle sussistenze. Tutta quasi la seconda lettera discorre della inerenza, e vale a dire di quell'interno dell'essere la cui negazione porta la ignoranza compiuta del mondo della coscienza e del mondo esteriore; la qual dottrina si fa evidente non pure al senso comune, ma sibbene alla scienza, appena ci sciogliamo dalla falsa preoccupazione che le notizie sperimentali non possono giungere alla mente eccetto che per le sensazioni e trascurando nelle sensazioni stesse di avvisare la *passività* in realtà e in effetto, strasmutandola in cambio in certa forma categorica astratta. Ma il Mamiani dimostra a costa delle sensazioni esistere le *apprensioni*, e cioè l'intuito immediato di reali sussistenze finite, non però vestite di forme figurative. e fantastiche. Il che basta a indicare agli studiosi una specie interamente nuova e diversa di psicologia.

Proseguendo poi l'autore a svolgere in compendio le sue teoriche, discorre di ciò che esiste onninamente a priori dentro al pensiero, che per lui consiste soltanto nella Visione dell'Ente non ideale ma reale e la cui espressione ci dà il principio d'identità e contradizione da lui chiamato postulato sovrano di tutto lo scibile.

Di tal guisa il Mamiani coglie nella psicologia quasi a dire la radice della metafisica e da capo si oppone al Kant che la vuole distrutta. Giudica il nostro autore che il solo postulato sovrano basta a generare i quattro principii che il Kant reputa essere *irriducibili* ed essere indipendenti l'uno dall'altro e perciò infusi e stanti da sè nel pensiere; e ciò sono il principio di sostanza e di causa; il principio della identità e perpetuazione degli esseri; il principio della finalità e l'altro del progresso. Ora il Mamiani li ricava tutti quattro dal solo postulato sovrano e porge eziandio una teorica nuova sulla origine e natura degli universali, mostrando come questi si affacciano al nostro intelletto ma non sono mai nostra manifattura. La mente comincia dal giudicare le sensibili identità che discopre

fra gli oggetti paragonati e procede tant'oltre nell'astrazione di quelle insino a che non trova più in esse alcuna traccia di figurabile e immaginabile, ed allora piglia coscienza di avere innanzi al pensiere non un fantasma, nè vestigio alcuno di fantasma, sibbene la idea e il concetto, ai quali due la nozione dell'infinito arreca ogni sempre i due attributi trascendenti della universalità e della necessità.

Ci pesa che i limiti a noi imposti rendano impossibile una più lunga e peculiare dichiarazione di queste alte materie. Ma confidiamo che le non poche cose accennate dimostrino ai lettori la importanza e la gravità dell'operetta in principio indicata.

Studio sulla Psicologia di Erberto Spencer, di Adolfo BROGIALDI, professore nel R. Liceo Torricelli. — Faenza, tip. Conti, 1881.

Questo scritto, estratto dalla Cronaca 1879-80 del Liceo di Faenza, fa parte come avverte l'egregio Autore, d'un lavoro inedito su questo argomento: *Armonia dei fatti psichici con quelli fisiologici, provata dalle loro variazioni normali e anormali. Materialismo e Spiritualismo: ipotesi dello Spencer, e in qual modo egli risponda ai problemi della psicologia.*

Con brevità e chiarezza espone il Brogialdi le principali dottrine psicologiche dello Spencer, cominciando dall'armonia dei fatti psichici con quelli fisiologici, che il filosofo inglese desume dalle loro variazioni normali ed anormali. Crede lo Spencer, che i fatti psichici sieno in proporzione colla maggiore o minore intensità e propagazione del *fluido nervoso* (così chiama il movimento molecolare dei nervi): e che varino in proporzione delle variazioni normali ed anormali di quel fluido. Da tali osservazioni scende, per lo Spencer, che il perfezionamento dell'intelligenza consiste in un progresso di corrispondenza fra' fatti psichici e le relazioni sempre più complesse dei fatti esterni; che l'azione riflessa, l'istinto, la memoria, la ragione, il sentimento e la volontà formano un processo continuo, onde un fatto si svolge dall'altro; e che tali fatti si spiegano per una serie di modificazioni e complicazioni sempre crescenti nella struttura del sistema nervoso.

È dunque materialista lo Spencer? Questi non crede intieramente vero nè il Materialismo nè lo Spiritualismo; perchè come l'intima natura dello spirito è ignota allo Psicologo, così l'intima natura della materia e del moto è ignota al Fisico e al Chimico. Si può pensare che il senso d'un urto nervoso e il moto molecolare nervoso sieno due faccie d'una cosa stessa; ma non si riesce ad unirle insieme da scorgere la realtà intima di cui, giusta lo Spencer, sono le manifestazioni opposte e corrispondenti.

Mostra poi l'Autore, come la legge dell'evoluzione, secondo lo Spencer,

s'applichi al mondo interno come al mondo esterno, e si rinvenga una corrispondenza fra l'evoluzione dello spirito e quella del sistema nervoso. La vita psichica s'inizia da unità subiettive, o di coscienza, corrispondenti a urti elementari nervosi; la sensazione resulta dall'unione di tali unità; la conoscenza nasce dalla sensazione, perchè non è altro che una sensazione ridestata, in assenza dell'oggetto corrispondente, da alcune sensazioni presenti. Riconosce quindi lo Spencer la universalità delle idee; e i giudizi e i raziocini considera quali associazioni di stati di coscienza. Le facoltà dello spirito, poi, non sono per lo Spencer che l'espressione d'un gruppo più o meno complesso di fatti nella serie degli stati psichici, reso possibile dalla formazione di corrispondenti plessi nervosi.

Il Brogialdi a questo punto nota, che il fatto psichico non si presenta all'osservazione, come vuole lo Spencer, un che soltanto passivo, corrispondente a un fatto organico, perchè nello spirito, e specie nell' intelligenza, oltre la passività, c'è la spontaneità. E poi, secondo lo Spencer, nei fatti dello spirito umano si procederebbe, contro l'esperienza, dagli atti più vivi ai meno vivi, dal più al meno. E dopo aver mostrato il Brogialdi come invano possa lo Spencer ripetere la necessità e universalità degli assiomi e la verità dei giudizi dalle associazioni dei fatti interni, formate dalla esperienza e anche ereditate; rileva come, per lo Spencer, la coscienza d'un poter nostro interiore spontaneo e libero sia un'illusione. E l'unità della coscienza come si spiega? Non cade lo Spencer nel fenomenismo del Kant? Il Brogialdi rimprovera allo Spencer di restringere arbitrariamente i fatti psichici, e segnatamente d'alterare la natura dei fatti d'intelligenza, e di concepire l'evoluzione dell'uomo interiore secondo il modo dei cangiamenti organici e delle loro leggi. Quindi il Monismo dello Spencer, nonostante le proteste di lui, sembra al Brogialdi lo svolgimento d'un principio arcano dei fenomeni fisici, dal quale non si può derivare la serie correlativa dei fatti psichici.

Non abbiamo che lodi pel modo lucido e preciso, col quale il valente prof. Brogialdi concepisce ed espone le dottrine psicologiche delle Spencer. Quanto alle molte obiezioni che possono farsi a quelle dottrine, così rispetto ai fatti psichici, come rispetto alle corrispondenze di essi coi fatti del corpo, il Brogialdi ha solo accennato ad alcune più gravi, ma brevemente, senza svolgimento, diremmo quasi, con timidità. Ma forse l'oggetto del suo scritto era di esporre e non di criticare a fondo la dottrina esposta; e forse nelle altre parti del libro, al quale questo scritto appartiene, si troverà una critica più larga di queste dottrine, e una confutazione degli errori che contengono. Critica e confutazione, che l'egregio Brogialdi crediamo potrebbe fare valorosamente.

PEDAGOGIA

Grammatica della lingua provenzale, ec., per FORTUNATO DE MATTIO, ec. — Innsbruck, libreria Wagner, 1880.

Il provenzale ed il francese antico sono, come tutti sanno, tanto affini alla nostra lingua letteraria dei secoli XIII e XIV, che questa non può spiegarsi nè intendersi senza una mediocre cognizione di quelli idiomi. Eppure, non ostante gli studii del Galvani e del Nannucci, mancavamo affatto d'una grammatica atta ad insegnarci la lingua provenzale, se per tale non vogliasi considerare il primo volume della *Crusca provenzale* pubblicato in Roma nel 1724 dallo spagnuolo Don Antonio Bastero. A questo difetto ha supplito ora il prof. De Mattio col libro qui sopra annunziato, piccolo di mole, ma sufficiente all'uopo di « facilitare a' giovani studiosi pe' quali è destinato, i primi studii del provenzale e di prepararli così convenientemente alla lettura ed alla intelligenza delle poesie originali dei Trovatori. » Lo ha compilato principalmente sui libri del Diez e del Bartsch, e, come questi, è partito dal confronto col latino, cosa necessaria per una lingua la quale non si studia che dagli eruditi, e che tanto ritiene della favella madre. Le regole sono brevi ma bene ordinate: mancano quelle della sintassi, perchè forse l'autore ha creduto che non differissero tanto dal francese e dall' italiano, da doverne fare un trattato. Una introduzione o discorso preliminare dà i cenni più necessarii sulla lingua della Provenza. sui Trovatori e sulla letteratura di quel paese. Una piccola antologia lirica seguita da un vocabolario offre il mezzo agli studiosi di fare esercizio su quello che hanno imparato. Le eccellenti guide che il chiarissimo autore ha tenute, e la sua nota diligenza ci affidano circa la buona riuscita del suo modesto ma utilissimo lavoro. Voglia ora egli compire l'opera, dandocene uno somigliante sul vecchio francese, notando anche (poichè in questo non lo ha fatto) le più spiccate somiglianze delle forme di quell'antica lingua coi nostri arcaismi.

Catalogo de' verbi latini ordinati secondo la progressiva formazione de' tempi, ecc. per FRANCESCO CATAPANO. — Trani, 1880, (pag. 107).

È un nuovo tentativo di trattare la lingua latina secondo il sistema razionale che il Curtius (per non dire qui degli altri) ha adottato nella sua grammatica greca scolastica. L'autore mostra d'avere letto i princi-

pali e più noti filologi tedeschi (tradotti in italiano) e i nostri ancora che hanno divulgato le teorie di quelli, e ne ha tratto profitto in molte parti di questo suo lavoretto. Egli però si è arrogato di fare alcune ed essenziali innovazioni le quali non ci paiono fondate, non ostante le ragioni con cui nella prefazione si ingegna di giustificarle. Egli stabilisce, fra le altre cose, che anche la lingua latina ha due aoristi, uno *primo* o sigmatico come *mansi*, *dixi*, uno *secondo* o sincopato come *veni* (da * *vensi*), *cepi* (da * *capsi*); e così pure due perfetti, l'uno *primo*, come *monui*, *amavi*, l'altro secondo o raddoppiato come *pependi:* congetture affatto irragionevoli, se non altro perchè la distinzione, chiara nel greco, fra aoristo e perfetto manca affatto nel latino che in ambedue i tempi avrebbe ugual significato; oltredichè non si spiegherebbe perchè i raddoppiamenti sieno proprii in latino di così scarso numero di verbi, mentre in greco sono comuni a tutti, dove non si oppongono ragioni eufoniche: dico non si spiegherebbe, se non si ammettesse che negli altri tempi finiti in semplice *i* c'erano un giorno, e si perdettero. Che poi l'autore, non ostante il suo buon volere, sia superficialmente istruito nella filologia, lo mostra abbastanza il supporre, ch'ei fa, un tema ampliato *dixis*, *amavis* accanto al tema semplice *dixi*, *amavi*, per ispiegare così le forme *dixisti amavisti*, le quali anzi sono nuova conferma dell'esser essi tempi veri perfetti, non aoristi com'egli li vorrebbe. E tanto basti per saggio.

Algebra elementare del capitano Francesco GRASSI. — Firenze, 1880, tipografia e litografia Carnesecchi, pag. 331 in 8° grande.

L'*Algebra* del capitano Grassi si presenta con una modesta prefazione, nella quale egli si rivolge specialmente agli allievi degli Istituti militari ed agli ufficiali aspiranti all'ammissione alla scuola di guerra, ma ci sembra che il libro possa benissimo servire anche agli allievi dei licei e degl'Istituti tecnici. È diviso in due parti con un'appendice. Questa divisione fu evidentemente suggerita all'Autore dal modo con cui è compilato il programma per l'ammissione agl'Istituti militari superiori: vale a dire comprendendo nella prima parte quanto si domanda per gli aspiranti alla scuola militare, e nella seconda ciò che si richiede per quelli che aspirano all'accademia militare ed alla scuola di guerra. La materia è trattata col massimo rigore, ed abbiam già detto ch'è esposta con facilità e chiarezza. Vi si fa forse sentire il desiderio d'un maggiore sviluppo in qualche parte; p. e. nel calcolo dei numeri negativi, nella risoluzione delle equazione di primo grado a più incognite; e si nota pure la mancanza di qualche discussione di problemi geometri.

Ad ogni modo, nonostante queste ed altre piccole mende, il libro ha molti pregii; e noi auguriamo di cuore all'Autore che il medesimo venga adottato in qualcuno dei nostri Istituti e così gli si porga il mezzo di farne una seconda edizione più perfetta. Si conosce poi dal libro stesso che l'Autore è un insegnante della materia; essendo continuo lo sforzo ch' ei fa per esser chiaro e preciso, nel che, ci pare, abbia ottenuto il suo intento.

NOTIZIE.

— Il giorno 13 marzo si è convocata per la prima volta in solenne pubblica adunanza a Firenze nell'Aula Magna dell'Istituto di Studii Superiori l'Accademia Orientale. Teneva la presidenza il prof. Fausto Lasinio che dichiarava aperta la seduta, leggendo una lettera del presidente onorario Michele Amari. Il segretario prof. De Gubernatis leggeva un resoconto dei lavori dell'Accademia ne' quattro anni dalla sua fondazione; quindi il professore Antelmo Severini leggeva un argutissimo suo lavoro sopra un'antica fiaba giapponese.

— La signora Margherita Mignaty, colta scrittrice greca residente da molti anni a Firenze, pubblicò a questi giorni in Parigi presso gli editori Sandoz e Fischbacher una importante monografia sul Correggio, intitolata: *Le Corrège, sa vie et son oeuvre*, con una introduzione sullo svolgimento della coltura italiana e sul genio del Rinascimento.

— Nel cortile del palazzo Miniscalchi a Verona fu scoperto alla profondità di due metri e mezzo un antico pavimento in mosaico, del quale venne fatto dono al museo civico veronese.

— Nel *Preludio* di *Bologna-Ancona* si legge un discorso di Olindo Guerrini detto per la distribuzione de' premi alla Accademia di Belle Arti in Ravenna.

— Il *Suicidio* di Paolo Ferrari venne rappresentato con grande successo al Teatro Nazionale di Berlino.

— Si ha speranza di potere in breve pubblicare il carteggio importantissimo del Manzoni col padre Degola.

— Entro l'anno sarà pubblicato un volume sopra il conte e la contessa Cicognara e il loro tempo, al quale si presagisce un successo uguale a quello ottenuto in Francia dalle Memorie di madame Rémusat.

— Il secondo volume del *Machiavelli* del Villari uscirà quanto prima. Si prepara un terzo volume. Uscirà quasi contemporaneamente la versione inglese.

— È uscito per i tipi de' Successori Le Monnier il primo volume degli *Scritti di Carlo Cattaneo* pubblicati da Agostino Bertani.

— I Successori Le Monnier hanno incominciato la pubblicazione del Teatro di Federigo Schiller, splendidamente tradotto da Andrea Maffei, nuova edizione italiana, riveduta e corretta e riccamente illustrata con circa 350 incisioni eseguite dai migliori artisti della Germania.

— A Siena fu solennemente celebrato il quarto centenario della nascita del grande architetto e pittore sanese Baldassarre Peruzzi.

— Il duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, il 10 marzo, nella sala della Palombella a Roma, tenne un'applaudita conferenza sopra il *Paradiso* di Dante.

— L'onorevole Baccelli, ministro della pubblica istruzione, presentò alla Camera un progetto di legge per una spesa di lire 50,000 pel Congresso geografico internazionale da tenersi nel settembre a Venezia. A tale Congresso interverranno in gran numero i rappresentanti di tutte le società geografiche straniere.

— Il conte Loris Melikoff sta per estendere anche nella Polonia il beneficio delle sue liberali e intelligenti riforme. Egli, in vero, ha in animo di restituire alle università e alle scuole secondarie polacche le soppresse cattedre di lingua e letteratura polacca, e di renderne anzi obbligatorio l' insegnamento.

— A Pietroburgo vennero fatte splendide ovazioni al reduce celebre viaggiatore colonnello Przevalski, esploratore delle regioni sconosciute e più pericolose della Siberia. La città di Pietroburgo avea destinato 1400 rubli per un ritratto del viaggiatore, da collocarsi nelle sale del Municipio; il modesto quanto glorioso viaggiatore declinò l'onore e volle che quella somma fosse destinata ad un sussidio scolastico. Il municipio di Pietroburgo conferì al Przevalski la cittadinanza onoraria e la Società Geografica gli rimise il diploma di suo membro onorario.

— In Finlandia sarà presto modificato il programma dell'insegnamento medio. La presente differenza fra le scuole tecniche e le scuole classiche cesserebbe. Il latino ed il russo sarebbero solamente insegnati nelle classi superiori, e nelle altre classi inferiori vi sarebbe un solo programma di studii, comprendente le scienze naturali, le matematiche e le lingue svedese e finnica.

— In una casa di campagna russa fu scoperto tutto il carteggio inedito del Voltaire col conte Razumovscki e col Teploff segretario dell'imperatrice Caterina.

— Il sig. Cross, marito in seconde nozze della celebre George Elliot ne prepara una estesa biografia.

— Richard Herne Shepperd prepara una estesa biografia di Tommaso Carlyle.

— Si annunzia un nuovo giornale musicale francese sotto il titolo: *La Renaissance musicale.*

— A Parigi si fece una scoperta interessante negli Archivi nazionali. Un studioso che cercava documenti relativi ai cavalieri di Gerusalemme, ebbe la buona sorte di metter le mani sopra un autografo di Corneille. È noto quanto essi son rari; se ne conoscono soli cinque o sei. Trattasi di una enumerazione delle terre possedute dal poeta sulla commenda di Sainte-Vaubourg al Val-de-la-Haye, presso Rouen. Questo documento reca la firma bellissima di Pierre Corneille. Il documento reca la data del 1653 e contiene indicazioni preziose sulla notevole fortuna che possedeva allora colui che doveva poi morire nella povertà.

— L'illustre orientalista olandese professor De Goeje sta per pubblicare una monografia sopra i racconti, in gran parte favolosi, degli Arabi, relativi al Giappone.

— Una poetessa indiana del Bengala, Parannamayâ Dabi, pubblicò in bengalì un volume di poesie malinconiche e patriottiche, tradotte in parte da Couper, Byron e Wordsworth.

— Tutti conoscono, dopo che fu tradotto in francese e pubblicato dall'editore Hachette, il romanzo del Pushkin, intitolato: *La figlia del capitano*, di cui era eroe il celebre cosacco Pugaceff. Ma questo romanzo aveva un capitolo non mai pubblicato a motivo della censura russa. Questo capitolo fu ritrovato di recente fra le carte del Pushkin, e i signori Giovanni Turghenieff e Luigi Viardot lo hanno offerto e tradotto alla *Revue politique et littéraire* di Parigi.

— Estratto dalla *Nouvelle Revue* riceviamo l'importante opuscolo di E. Masseras intitolato: *Le scrutin de liste et le scrutin d'arrondissement.*

— Il 22 marzo prossimo sarà pubblicato a Francoforte sul Meno il secondo volume del *Goethe Jahrbuch*, diretto da L. Geiger.

— Il 20 settembre 1881 si riunirà a Tiflis il quinto Congresso archeologico; presidenti del Comitato ordinatore sono il conte Alessio Uva-

roff e il generale Alessandro Komaroff, segretari i professori Mansuetoff ed Eugenio Veidenbaum. Patrono del Congresso sarà il Granduca Michele. Le comunicazioni vogliono essere dirette al conte Uvaroff a Mosca od al generale Komaroff a Tiflis.

— Il signor Veniukoff ci trasmette un molto importante suo *Aperçu historique des découvertes géographiques faites dans la Russie d'Asie depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours.*

— Il signor Vassilieff pubblicò in russo a Pietroburgo un saggio storico sulla letteratura cinese, il primo lavoro serio di tal genere che sia stato intrapreso.

— Da Heilbronn ci pervengono i primi numeri del secondo anno del giornale letterario tedesco per la filologia germanica e romanza, diretto dai dottori Behaghel e Neumann, con la collaborazione del dottor Carlo Bartsch.

— Alfine anche l'Ungheria ha una rivista letteraria scientifica degna di lei, cioè la *Ungarische Revue*, diretta dal professor Paolo Hunfalvy, col sussidio dell' Accademia Reale delle Scienze di Budapest. Ne abbiamo ricevuti i due primi fascicoli pubblicati a Lipsia dal Brockhaus. Nel primo fascicolo, fra i rendiconti di quell'Accademia delle Scienze, troviamo menzione di una dissertazione del nostro professore Emilio Teza, sopra il Dizionario ungarico-tedesco di Bernardino Baldi. La rivista reca i nomi di alcuni fra i più illustri scrittori viventi dell'Ungheria e ci parve egregiamente compilata.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile*

ROMA E I ROMANI.[1]

I.

Roma varii anni addietro presentava un aspetto più vecchio della maggior parte delle città italiane .... I forastieri e gli artisti propensi alle novità erano pochi. I più erano beati di trovar qui un mondo tutto diverso da quello di casa loro. Questo pezzettino di medio evo ospitale e pacifico, discretamente ben conservato, dava loro un diletto simile a quello che proviamo nel contemplare un castello feudale, che colle sue torri merlate, colle sue scale segrete e coi suoi trabocchetti, ci permette da una parte di pensare con gioia che non c'è più il pericolo di cascarvi dentro, e dall'altra di vivere coll' immaginazione in tempi lontani, pittoreschi e differenti dal nostro. Le stesse cose, ch'essi avrebbero biasimate a casa propria come un disordine intollerabile, qui parevano loro una necessità dell'armonia, un fondo indispensabile al quadro. Le mura delle case sgretolate e annerite dalle pioggie e dal tempo, le invetriate color della carta pesta a forza di polvere e di ragnateli, le vie più frequentate che ad ogni pioggerella correvano acqua come torrenti, le biancherie che penzolavano dalle cordicelle per tutta la città, i mucchi di macerie e d'immondezze che ingombravano i chiassuoli e le piazze, i nuotatori classicamente nudi lungo le sponde del Tevere, quella specie di cassettoni armadi barcol-

[1] I recenti provvedimenti per Roma che risvegliarono l' attenzione del pubblico sulle condizioni della Capitale spingono la Direzione ad inserire alcuni squarci della prefazione che l'illustre comm. Gabelli ha dettato per la *Monografia di Roma*, in corso di stampa a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

lanti, che usurpavano il nome e l'ufficio degli *omnibus*, in cui le persone venivano insaccate senza la pena di numerarle; un passeggere ben vestito che camminandovi a lato tutto in un tratto vi stendeva la mano e si trasformava in un mendicante, quell'apparenza di aspettazione sonnolenta e pacifica e d'incuria paziente, bonaria, gioviale, che si vedeva in ogni cosa, dava un piacere infinito a gente scappata da paesi tormentati dalla febbre del progresso, dove vi tocca correre anche senza averne voglia per timore di farvi pestare sulle calcagna da chi viene dietro; dove tutto si fa presto, tutto è ordinato, tutto preveduto, tutto compassato, tutto ha una legge, un regolamento, e il continuo pensiero vostro dev'esser quello di non inciampare in qualche contravvenzione. Seccati e ristucchi di questa perfezione moderna, che lascia agli uomini la libertà poco gustata di far quello che è comandato, costringendoli a muoversi presso a poco come i soldati in una manovra, i forastieri e gli artisti si sentivano beati di tirare il fiato a modo loro, contemplando tranquillamente un mondo che a forza di essere vecchio tornava nuovo, e, a dirla fra noi, dal loro punto di vista avevano ragione.

II.

Certe istituzioni e certi fatti della vita moderna penetravano veramente anche in Roma, imposti e importati da quella ineluttabile necessità del tempo, a cui sono costretti a piegare la testa perfino i papi. Così, per esempio, s'erano aperta la strada i telegrafi e le ferrovie, ma vi parevano a posto come un uccello nell'acqua; tanto queste espressioni dell' impazienza febbrile che ci tormenta contrastavano piacevolmente con quella perfetta tranquillità di spirito che considera come inutili tanta fretta e tante brighe e attende con fiducia nella Provvidenza il domani. Mi torna in mente una gita a Civitavecchia sul cadere del 1870.

Alla stazione di Roma, tutta ingombrà di travi, di macerie, di pietre, di mattoni, di ferri, di pozze d'acqua e di fango, c'erano tre o quattro convogli a distanze infinite come perduti in un deserto, e nessuno vi diceva dove andassero. Inutile il domandare, perchè nessuno lo sapeva. Chiedevate a qualcuno? Vi rispondeva trasognato: — Ah, dice il treno di Civitavecchia? Sarà quello, sarà quell'altro... non so, domandi. — Finalmente, dopo un lungo errare da questo a quello, trovai il mio, entrai in un carrozzone e sedetti. L'ora della partenza era già trascorsa di parecchi mi-

nuti, e nessuno se ne dava per inteso. Ne chiesi conto ad un conduttore. — E che le fa? mi rispose, non è lo stesso un quarto d'ora prima o dopo? pensi piuttosto quanto tempo ci si impiegava una volta! — Intascai la lezione, rimisi il mio cuore in pace, e di lì a un altro bel tratto, quando a Dio piacque, si cominciò a chiudere gli sportelli, poi a gridar partenza, poi un altro riposìno, poi s'udì il suono di un campanello, di lì a un pezzetto quello di una tromba, quindi a un altro intervallo un fischio, e finalmente... nessuno si mosse; non so che cosa fosse accaduto, o fosse stato dimenticato; ci volle un altro squillo di campanello, un altro mugolo della trombetta, un altro sibilo dalla locomotiva, e questa volta davvero di lì a poco adagio adagio si partì. Ma appena fuori le mura, ecco che il convoglio rallenta e torna a fermarsi. Cinquanta teste sporgono dagli sportelli. — Che c'è? — Eh niente, si mettono a terra due contadini che avevano creduto di montare sul treno di Velletri. — Il convoglio ripiglia il suo cammino e vien dentro il controllore a esaminare i viglietti, un buon vecchietto dal viso allegro e dagli occhi vivaci e benevoli, che crederebbe di mancare a un dovere, se non rivolgesse qualche parola gentile ai suoi pesseggeri: — Ella fa un viaggio breve. — Non s'incomodi; non si dia pena; se non trova il viglietto, ripasserò un'altra volta — Oh sor Domenico, come andiamo colla salute? come stanno i figli? e sua moglie come va? — E intanto tutti gli altri sospesi col viglietto in mano a guardarlo e ad aspettare.

Così in ogni luogo, agli alberghi, ai caffè, dal tabaccaio, alla posta, al telegrafo. « Vengo subito » voleva dire: attenda mezz'ora. Entravate in una bottega qualunque, e il padrone continuava a leggere il suo giornale, come se voi non ci foste stato. A comperare un sigaro, erano tante le distrazioni, le interruzioni, gl' impedimenti, che ci impiegavate dieci minuti. Tolti gli alberghi principali e una o due trattorie, impossibile pranzare meno che in due ore. Vi sedevate a un tavolo e dopo aver chiamato, gridato, picchiato, vi alzavate per andar a fare le vostre lagnanze al banco, e dietro un pilastro a due passi da voi trovavate il cameriere, che rimaneva seduto guardandovi con due grandi occhi meravigliati della vostra impazienza. Alla posta, al telegrafo, ai viglietti delle ferrovie, una folla fuori che aspettava e fremeva, e dentro discorsi e dispute sul più o sul meno, o quando eravate più fortunati, un impiegato che ora si lasciava cascar la penna, ora si soffiava il naso, ora aveva sbagliato quello che doveva scrivere e rifaceva da capo, ora sbadigliava fissandovi in viso, come per chiedervi se non avreste fatto

meglio a dormire. Da per tutto gente bella, buona e simpatica, ma che sembrava ripetervi: non mi seccate, con una cert'aria di guardare al di là delle cose presenti considerandole come perditempi inutili, un'apparenza che nulla di tutto quello che ci occupa valga la pena di esser fatto con cura e con amore, come se tutti avessero portato stampata nel fondo dell'anima la malinconica terzina del Petrarca:

> Oh ciechi, il tanto affaticar che giova?
> Tutti torniamo alla gran madre antica,
> E il nome nostro appena si ritrova.

La divisione del lavoro, il principio fondamentale del far bene quel che si fa, non era più osservata dell'*age quod agis*. Non era raro di trovare un impiegato che la sera andasse a tenere i registri del pizzicagnolo, o un avvocato che, chiuso il foro, capitasse in orchestra a suonare il violino. Se si levano in ogni professione alcuni valenti e a volte anche celebri, si può dire che nessuna avesse uffici e limiti determinati. Peggio poi nei mestieri, nell'industria, in commercio. Mentre lo sminuzzamento nelle grandi città straniere è arrivato al punto, che in un negozio non si vendono, per esempio, che soli specchi, in un altro sole cornici, in un terzo soltanto corda, in un quarto soltanto candele, a Roma non era difficile di trovare in una bottega, carta, stoviglie, ventagli, mutande a maglia, quadri, lucerne alla pompeiana e pastiglie per la tosse. Ora le cose vanno cangiando a vista d'occhio; non tanto però, nè tanto rapidamente, che fuori dalle vie principali non si vedano ancora le traccie di quello che c'era prima.

III.

Ma i contrasti si spiegano, per non dire che certi contrasti nelle cose piccole non sono che la conseguenza naturale di quelli delle grandi. Ad ogni passo tre civiltà si scontrano, s'accavallano, s'intrecciano formando le combinazioni più strane e più inaspettate. Ora è l'età antica che oppone le sue rovine colossali all'ascetismo del medio evo; ora la vita moderna che s'apre a forza un varco fra gli avanzi delle terme, dei sepolcri, dei teatri e i conventi. Il terribile S. Uffizio a lato di una stamperia a vapore, che lavora dì e notte contro di lui; la stazione della ferrovia e le locomitive che vanno e vengono sibilando tra i resti giganteschi della Roma imperiale; le colonne trionfali con sopra un santo; gli obelischi sor-

montati dalla croce con l'iscrizione rassicurante ai piedi, che furono prima purgati da ogni empietà e convertiti al cristianesimo; il palazzo feudale attorniato dalle casupole e dai tuguri dei clienti e dei servi; l'abitazione di una delle più antiche e più nobili famiglie di Roma in un teatro antico; un teatro moderno dentro il sepolcro di Augusto; un'arca istoriata, già forse ricetto alle ceneri di un eroe o d'un martire, che serve da vasca ad una fontana o da abbeveratoio ai cavalli; venti deità pagane che popolano il cortile, le scale, gli anditi di un palazzo cardinalizio; una fresca e ridente popolana che vende pomi cotti seduta sopra un capitello corintio; una famiglia di pezzenti aggomitolati come un nido di serpi nei crepacci di un monumento che non ha più forma nè nome, ma appunta tuttavia fieramente al suolo i suoi robusti piedi e alza al cielo minacciando le nude braccia; il lusso più sfarzosamente elegante che tocca passando al volo di quattro superbi cavalli la più squallida miseria; un silenzio di tomba per un viottolo che si crederebbe fra i campi a due passi dal frastuono della città più rumorosa e più allegra; interminabili file di frati che salmeggiano a capo chino per mezzo al va e vieni degli omnibus e dei tramways; una mistura continua, un impasto, una confusione originalissima di tempi sovrapposti che lasciarono ciascuno la sua eredità e la sua impronta, nelle architetture, nei selciati delle strade, nelle opinioni, nei costumi, nella lingua, la più prossima al latino di quante se ne parlino in Italia; tutto il vecchio che s'impunta e resiste, tutto il nuovo che sembra penetrare a stento, quasi a modo di cuneo, a traverso i crepacci e le fenditure del vecchio, formando opposizioni e ripugnanze materiali che fanno indovinare le morali; senza parlare dell'ultima, della più colossale, di quella che presso a poco le comprende e le spiega tutte, preparata da una lunga catena di casi passati, ma ch'è l'enigma dell'avvenire, quella della monarchia e del papato, due giganti che si guardano con sospetto, misurando ciascuno le forze dell'altro, come preparandosi a una lotta suprema; quella, portata su dalla rivoluzione e però di natura sua innovatrice, progressiva, auspice di tutto ciò ch'è moderno; l'altro, figlio delle tradizioni, tenace nel conservare, fautore di tutto il vecchio come rappresentante di una fede immutabile dove ogni cosa cangia intorno a lei. Due civiltà ancora vive, due mondi che si scontrano e s'azzuffano entro le mura di Roma dopo di essersi combattuti per secoli da lontano.

IV.

E con tutto questo un'armonia infinita, un accordo misterioso degli elementi più disparati, un'unità di fusione che ha del prodigio, in cui si assimilano e vanno a perdersi tutte le varietà. Entro le mura di Roma si direbbe che le incompatibilità cessano, le ripugnanze spariscono, i contrasti si dileguano, e ogni cosa trova il suo posto così comodamente in mezzo alle altre, da formare tutte insieme un complesso organico. Ciò non riguarda solo quel prodigioso innesto dei secoli, che paiono succedersi per aiutarsi, riguarda anche e più ancora la concordia degli animi. Egli è come se qualche cosa di superiore spirasse un alito di pace sopra tutte le brighe umane. Questa eterna Roma ci fa un effetto simile a quello dello spettacolo del mare, davanti al quale ci sembrano diventare meschinità spregevoli le nostre ire, le nostre vanità, le nostre invidie e ci si allarga involontariamente il cuore a sentimenti di benignità e di indulgenza. Roma è per il tempo ciò che l'oceano è per lo spazio; la maestà de' suoi ventisei secoli c'impone la calma, facendoci parere la nostra vita troppo fuggevole, per meritare le continue sollecitudini e gli affanni che ce la rendono ansia e dolorosa. Quell'interminabile onda degli anni che ci si riaffaccia ad ogni passo infilando un vicolo, svoltando una cantonata, e sembra sovrastarci minacciosa incalzandoci verso il sepolcro, ci distrae da tante minuzie, che altrove, ingrossate dal nostro orgoglio, irritano i nostri nervi, e a nostra insaputa ci fa più umani, più dolci e più miti. Tutta la grandezza che ci attornia ingrandisce anche la nostra anima costringendoci a rientrare in noi stessi e a misurarci, attuta il nostro amor proprio mostrandoci quanto siam piccoli, e fa zimpillare da una sana modestia la fonte della bontà.

Non voglio fermarmi troppo a lungo sulle cause, ma mi par certo che quasi tutti a Roma diventino un po' più buoni che altrove. I Romani han visto troppe cose a questo mondo per maravigliarsi di nulla. Un chinese col suo campanello di paglia sulla testa, un fornaio che va tranquillamente per la sua strada presso a poco in costume di Adamo, non attirano gli occhi più che il principe di Galles o il re di Danimarca. I monarchi che calpestarono il suolo di Roma comporrebbero un esercito. Ne videro in trionfo, in catene, cercare la corona ai papi, deporla ai loro piedi, entrare da vincitori, da penitenti, da convertiti, da schiavi, da cittadini, in elmo, in cappello a staio, in tutte le fortune e i

panni possibili, e la mutabilità delle cose umane dipinge loro come passeggera ogni grandezza. Per la stessa ragione la tolleranza è divenuta una virtù ereditaria in un popolo che ha avuto a fare con tutto il mondo. Gli altri che giungono di fuori la imparano presto da loro. Quattro o cinque città disparatissime di opinioni e di costumanze, o di religione, o di lingua vivono insieme rispettandosi a vicenda, non di rado anche amandosi, congiunte da una curiosa simpatia segreta, che talvolta sdegnano di confessare; la città dei forastieri e degli artisti col suo centro a piazza di Spagna; la città dei nuovi venuti accampati sull'Esquilino; la città del clero che si rannoda intorno al Vaticano; la città dell'aristocrazia e del popolo romano, l'uno accanto all'altra, sparsi naturalmente, se si tolga l'Esquilino, un po' da per tutto. Tutte queste città penetrano l'una nell'altra, si rimescolano senza confondersi, si scontrano senza urtarsi. In Roma ben pochi sentono il bisogno di campare di malevolenze, di pettegolezzi, di ciarle come in quasi tutte le altre città italiane. C'è nell'aria alcun che di serio e di grande, che distoglie da quella frivolezza irrequieta e maligna, ch'è obbligata a procacciarsi l'illusione di valer qualche cosa a forza di persuadersi che valgono nulla gli altri. Questa miseria compassionevole, che consuma tanto tempo e tanti cervelli, non c' è in Roma, o c' è meno che negli altri luoghi, perchè ognuno che vi metta i piedi e non sia irreparabilmente uno zero, si trova subito abbastanza occupato o distratto, per diventare, anche senza rendersene conto, più temperato e migliore. Quando gl'impiegati vennero a Roma, si portarono dietro, insieme colle mogli, coi figli, coi paglericci, coi sacchetti, coi cestelli, con tutti i segni d'una parsimonia forzata, anche i nomi ingenerosi di zingari, di affamati, di *buzzurri;* ma quei nomi morirono quasi subito nella città eterna, seppelliti da quel fare largo, per cui Roma merita di essere quello che è, una città mondiale. Chi non vide piazza Navona gli ultimi giorni di Carnevale, o il Politeama, dove la crestaia dà di gomito alla principessa, il duca s'incontra col portinaio, e artisti, impiegati, banchieri e cuochi, e Inglesi, Russi, Americani, e dame, cameriere e rivendugliole si rimescolano in una confusione ch'è ordine, decenza e rispetto vicendevole; chi non vide questo spettacolo, di cui non c' è esempio nè a Parigi, nè a Londra, nè a Vienna, non sa che cosa sia la concordia dei ceti sociali eretta sopra un sistema di educazione figlio di molti secoli. Nei più grandi movimenti di popolo, nelle colossali feste pubbliche che traggono dai loro alveari cento mila spettatori, e cangiano le strade in fiumi di carne umana,

non una soperchieria, nè un sopruso od uno sgarbo, mentre pure le differenze da ceto a ceto sono così provocanti, che potrebbero almeno renderli scusabili. Appunto dove i contrasti e le opposizioni apparenti farebbero presagire la guerra, queste opposizioni e questi contrasti stessi impongono a tutti dei riguardi, che generano la pace. Si direbbe che Roma stringa ancora al suo seno il mondo in un amplesso fraterno colle sue grandi braccia, tanto è umano il suo spirito, la sua indole è mite, e cortesi e placide sono le sue maniere. Si direbbe in fine che la cerchia delle sue gloriose mura ricinga un asilo predestinato al supremo bene, cui dovrebbe metter capo ogni civiltà veramente progredita, la concordia sincera fra gli uomini; un asilo nel quale Vittorio Emanuele, Pio IX e Garibaldi parvero darsi la posta e convivere in pace, col proposito di inaugurarlo.

V.

Per quanto sia vero quello che disse il prof. Gnoli paragonando i tempi del Belli con quelli d'oggi, che cioè il vecchio popolo romano sta spirando strozzato da un maestro di scuola e da una guardia municipale, resta sempre che in Roma si conservarono, protetti dalla forzata segregazione dal resto del mondo, i costumi d'un'Italia che non si vede più altrove. I Romani sono gl'Italiani più schietti, più puri, più genuini che ancora restino, e forse in nessun luogo potremmo trovare un' imagine così autentica, un ritratto così fedele di quello ch'essi erano prima degli ultimi cangiamenti. Quel girare a frotte nelle ore notturne con una chitarra appesa al collo o camminare al passo di marcia dietro un'armonica; quel furibondo battere i cavalli e le bestie da soma che fanno certi carrettieri dalle grandi berrette rosse spenzolate sopra un orecchio tutti accessi in volto da un orgoglio trionfante; certi coltelli a cui la mano corre forsennata in un attimo di rabbiosa cecità per ritrarsi tosto inorridita; e l'amor del chiasso, del frastuono, del baccano, del riso sgangherato, del piacere turbolento, del giuoco, fino a portare al monte dei pegni i materassi per procacciarsi lo svago d' un' ottobrata o le ansie d'una firma del lotto, e il campare di sentimenti inconsci e di impressioni fuggevoli vivendo coll'anima negli occhi, senza un pensiero del domani, son cose negli altri luoghi più o meno mandate in bando dalla repressione di leggi severe, dalla vita più difficile, più laboriosa e più ordinata, dal maggior bisogno di assiduità e di previdenza,

da quel complesso insomma, utile, ma uggioso e noioso, di fenomeni, che fanno perdere la vivacità e il buon umore alla società moderna e per cui anche gl'Italiani cessarono di essere i buontemponi dell'Europa.

Questa inclinazione alle distrazioni, al piacere e all'allegria, questa specie di epicureismo spensierato e innocente, che tiene le sue radici nella storia di Roma, sopravvisse in questa città agli sconvolgimenti del nostro secolo per un concorso di cause che non s'incontrano nelle altre. Senza riparlare di quello che il papato ci metteva di suo, per mantenere in ogni cosa un'incurevole immobilità, bisogna pur convenire che la sua opera fu poderosamente aiutata dalle condizioni particolari d' una città, che non cessò di essere la capitale del mondo politico, se non per diventare la capitale del religioso. Quando poi il rinascimento degli studi classici e il progresso scientifico indebolirono la fede, ecco che il santuario, visitato nel medio evo da centinaia di migliaia di pellegrini, diventa per l' età moderna il più gran museo che la storia abbia lasciato in eredità al mondo civile. Perciò, se si leva il periodo disgraziatissimo dell'esilio volontario in Avignone, contro cui tuonarono i patrioti, i poeti e i santi italiani, Roma non cessò mai di essere una città mondiale, a cui accorsero i popoli, soggiogati o dalle aquile, o dalla croce, o dal culto delle memorie antiche, per modo che ai tributi subentrarono le elemosine, alle visite dei Re debellati quelle dei Re penitenti, ai gentili i cattolici, e ai cattolici i protestanti, con un'onda immensa e continua di gente, che venne a cercarvi protezioni, alleanze, benedizioni, assoluzioni, indulti e piaceri, portandovi in cambio denaro.

Di qui la vita facile durata in Roma sino agli ultimi tempi, donde poi l'amore assai misurato per il lavoro, l'imprevidenza e l'inclinazione spensierata a godere. Ai quali effetti conferivano per non piccola parte la posizione della città e le condizioni dell'aria e del suolo.

Circondata da un immenso piano disabitato e insalubre, Roma non poteva sentirsi attirata ad imprese agricole, che assai di frequente, oltre ad un' arrischiata anticipazione di capitali, costano la vita a chi vi piglia più attiva parte che con la penna. A ciò aggiungasi che quasi tutta la terra era in mano o di poche famiglie così strabocchevolmente ricche per la vastità dei possedimenti, da dover tenere per indecorosa ogni cura di farli fruttificare, o di opere pie, di chiese e di monasteri, malinconicamente assorti nella loro immobilità contemplativa, e troppo fissi cogli

occhi in cielo per voltarli a guardar la terra. D'altra parte alle grandi industrie mancavano e gli aiuti della natura, povera d'acque, e i capitali che venivano a spizzico e si disperdevano facilmente, e lo spirito di associazione. Quasi tutte le industrie erano quindi industrie minute, industrie artistiche, come l'oreficeria e i mosaici, appoggiate all'abilità di mano di alcuni individui e dirette a soddisfare il gusto elegante dei forastieri, ma appunto perciò faccenda di pochi. Infine, da un'agricoltura così trasandata e da industrie limitatissime non avrebbe potuto trarre alimento il commercio, a cui aggiungevano ostacoli le comunicazioni sino a pochi anni fa lente e difficili, e il deserto che cinge Roma separandola materialmente dal resto del mondo, come le leggi vecchie, i dazi, gl'impacci dell'amministrazione e la polizia la separavano moralmente. Tutto questo faceva sì che la popolazione di Roma fosse sempre più trattenuta o respinta entro la cerchia delle mura, per modo che fino a dieci anni fa non era raro di trovarvi persone coi capelli bianchi, che non avevano posto piede in nessun altro paese del mondo, ma non perciò questa popolazione vi conducesse una vita meno tranquilla e meno comoda, conservando abitudini semplici, a cui sopperivano i guadagni o i sussidi che davano a larga mano la corte pontificia, le ambasciate, le grandi case patrizie, le chiese, i conventi e i forastieri. Si viveva, se vogliamo, un po' alla giornata, e senza molto badare se il danaro venisse piuttosto di qua che di là, ma si viveva, e non male.

VI.

Ciò riguarda, è inutile dirlo, non il ceto medio, sotto i papi sempre scarsissimo, componendosi di pochi impiegati e professionisti, ma il popolo minuto; quel buon popolo di Roma, che ha patito appena mormorando sommessamente un rivolgimento indescrivibile nelle sue condizioni, che ha dovuto modificarsi in tutto e lo fece e lo fa con una docilità e una pazienza senza esempio, quel popolo infine, sempre gentile, sempre cordiale, sempre rassegnato e sempre allegro che non si trova, si può dirlo, se non in Roma.

Quando si pensa a quello che per tanto corso di secoli si fece, non per guastarlo (chè disegni così perfidamente biechi sono o ubbìe di scrittori inetti a capire il passato, o finzioni furbesche di adulatori del presente), ma bensì senza intendere che si sarebbe potuto guastare, pare incredibile che il popolo romano si

sia conservato qual è. Poichè i papi, finito l'ascetismo melanconico del medio evo che li aveva arricchiti, si atteggiarono a protettori delle arti e favorirono il lusso e le eleganze mondane, un certo sentimento confuso di equanimità e di giustizia parve volgersi a compensare in qualche maniera il povero popolo dei piaceri fastosi, che le sue privazioni e le sue fatiche procacciavano ai privilegiati. Noi rattrappiti nella nostra gretta musoneria non sapremmo neppure ideare le sfarzose cavalcate, i sontuosi conviti, i tornei, gli spettacoli e le baldorie di ogni genere, con cui nel millecinquecento e nel milleseicento s'intrattenevano i grandi. Ma appunto in questi due secoli di pompose eleganze e di amor del piacere sorse il maggior numero delle opere pie, come se la coscienza avesse rimproverato ai dissipatori lo spreco insultante pei miserabili. Queste due opposte tendenze al godere per sè pensando in pari tempo con signorile munificenza ai poveri, si vedono a quel tempo in tutti i governi d'Italia, ma in nessuno così manifestamente come in quello di Roma, in cui la pietà religiosa e il fasto aristocratico conducevano allo stesso fine. Raccogliere colle tasse ecclesiastiche e colle simonie il danaro da tutto l'orbe cattolico e versarlo, oltrechè in tutti i piaceri che possono suggerire lo spirito colto e il gusto raffinato, in sussidi alle famiglie decadute dell'aristocrazia, in sovvenzioni alle corporazioni religiose, a impiegati, a miserabili, a oziosi, a vagabondi, a quanti volevano prendersi la briga di chiedere, diventò l'occupazione precipua del governo papale. E non solo diventò, ma durò fino all'ultimo, dopochè tutti gli altri governi s'erano persuasi che la beneficenza, se non è diretta a prevenire i mali più che a soccorrerli, è un male essa pure, in quanto, distogliendo gli uomini dall'uso delle proprie forze, li avvezza ad aspettare ogni cosa dalla Provvidenza. « Certe cifre, diceva il Serristori nel 1837, ci svelarono un fatto assai singolare, cioè che, avuto riguardo alla popolazione, l'annuo assegno per opere di beneficenza e di carità è superiore in Roma a quello che lo sia in Parigi. Dovrebbe dunque credersi, soggiungeva ironicamente, che negli Stati pontifici, e molto più in Roma, non esistessero mendicanti! » Per quanto fosse evidente l'effetto opposto, si perseverò fino all'ultimo giorno nello stesso sistema. Fino al 1870 i parrochi distribuirono elemosine ai poveri, talvolta per vera pietà, talaltra anche per altri motivi, mentre i conventi dispensavano minestre, farina, fagiuoli e fave, mantenendosi intorno una turba di oziosi affigliati e spesso di falsi santocchi che servivano in chiesa, ed accompagnavano il Sacramento ed i morti. Che più?

Nei giorni di pioggia in inverno il governo pontificio faceva distribuire *gratis* il pane in quel Colosseo, che servì a tutto e vide tutto, ricettò gladiatori, martiri, tigri, pantere, navi, croci, dame, frati, imperatori e pezzenti, e udì le risa, le imprecazioni, e i gemiti di tanti sfaccendati crudeli e di tanti infelici. Si pubblicava un avviso per le mura di Roma, e la gente traeva a frotte entro le negre rovine silenziose, stendendo le mani a un pane!

Quando poi nel 1870 i sussidi cessarono improvvisamente, gli oziosi e i vagabondi di mezza Italia si rovesciarono sugli oziosi e sui vagabondi di Roma e quel po' di lavoro che c' era fu portato via ai Romani dagli operai più lesti e più assidui venuti dal settentrione, fu per i primi anni uno spettacolo desolante. I mendicanti vergognosi e segreti diventarono mendicanti palesi, e abbandonando le sagrestie e i conventi si gettarono per le strade. Alla trattoria, al caffè, all' uscire dal teatro, in chiesa, in ogni via, ad ogni angolo una mano scarna e gialla vi si parava davanti dimandando l'elemosina. Era un'invasione e un assedio, quantunque in vero i più coraggiosi e i più industri si fossero dedicati al commercio. Uno girava tutto il giorno con un cavolo fra le braccia offrendolo ad altissima voce a tutti gli abitanti di Roma e consumando di fiato assai più che non guadagnasse di pane. Ecco altri due che portano in giro un gran canestro con entro tre pomi, tenendolo uno da una parte l'altro dall'altra, come se pesasse un quintale; una donna seduta davanti a un piatto di ottone, su cui dorme il sonno eterno mezza anguilla fritta; una fanciulla di tredici o quattordici anni che va fregandosi pei ginocchi della gente seduta con tre mazzetti di viole in mano; un uomo di mezza età tarchiato e robusto che entra ed esce dai caffè con tre pezzuole da quindici centesimi ciascheduna. Poi venditori ambulanti di carta, di selvaggina, di rosari, di zolfanelli, di giornali, di telline, di bottoni, di pettini, di curadenti, di occhiali, di cipolle, di almanacchi, di cicoria, di pipe, di pesce, e suonatori di arpa, di mandolino, di chitarra, di flauto, di violino, di cornamusa, di organini, portati, condotti a mano e trascinati da cavalli, suonati da ciechi, da sciancati, da sani, da donne, da vecchi e da fanciulli; una turba, una processione, un va e vieni interminabile che costringeva a ripensare seriamente alla famosa domanda che il Belli mette in bocca al papa quando nel giorno della sua incoronazione vede dalla loggia di S. Pietro quello sterminato tappeto di teste e non sa capire come possa trovar da mangiare tutta quella gente.

Chi girando oggi per le vie di Roma, osserva il presente senza dimenticare il passato, pensando che questo spaventoso patrimonio di miserie e di lagrime, ma anche d'ozio e di vizi, fu presso a poco liquidato in dieci anni, sarà un uomo molto coraggioso, se si sentirà di ripetere quella frase gentile, con cui si paga sempre ogni debito verso chi ha lavorato, che cioè in Roma non fu fatto nulla. Quelli, ai quali la compiacenza del trovar a ridire sugli altri non toglie il senso della giustizia, indovineranno quante diligenze odiose sia costata un' opera di cui basta aver occhi per vedere il frutto. Il municipio romano, soggetto di tanti lamenti e di tante accuse, ne ha la sua buona parte di merito. Ma l'altra parte spetta ad un popolo che seppe acconciarsi rapidamente alle condizioni nuove per quanto profonda fosse la mutazione, che mercè la sua rara adattabilità digerì in dieci anni una rivoluzione, alla quale altrove non sarebbero bastati cento, e dopo aver sopportato con calma dignitosa un enorme spostamento di interessi, trapassa senza risentimenti, senza sussulti, senza reazioni, senza quasi aver l'aria di avvedersene, dalle idee e dalle usanze ereditate da un tempo non molto vicino, alle idee e alle usanze del nostro, rimanendo quanto al fondo dell'anima, all'amabile e schietta cordialità, alla gentilezza, alla bontà, sempre lui.

Non bisogna infatti lasciarsi illudere dall'apparente tranquillità con cui le cose vanno modificandosi; lo spostamento degli interessi fu grandissimo, come grandissime furono e sono le sofferenze. Prima di tutto si disseccarono a molta parte della popolazione, un po' per naturale effetto delle cose, un po' per proposito del Vaticano, le antiche fonti di reddito e di guadagno. Non solamente non ci furono più sussidi, nè minestre, nè pane *gratis*, ma cessarono quasi del tutto le solennità ecclesiastiche, che davano di che vivere a tanta gente. Moltissimi impiegati poi, nell'illusione ingiustificabile che il rivolgimento politico a cui assistevano fosse faccenda di pochi mesi come quella del quarantotto, si contentarono, per rimanere fedeli al papa, di mezzo stipendio, o di un quarto, o della paghetta, aspettando il resto da un ritorno che non venne e non verrà mai. Nè i commercianti e gl' industriali stettero meglio degli altri; perchè da ogni parte d' Italia, ma specialmente dalla Lombardia, dal Piemonte, e dalla Toscana, vennero intraprenditori, negozianti e banchieri, che invasero tutte le speculazioni con grossi capitali cacciandone i Romani. Per il minor male, non trovandosi in grado di sostenere la concorrenza, i più cedettero il posto ai nuovi venuti contentandosi d'una buona

uscita e rifugiandosi in altro paese. Ma a tutto questo è da aggiungere che, mentre i redditi e i guadagni scemavano, aumentavano rapidissimamente le spese, si raddoppiavano le pigioni, i prezzi delle derrate, ogni cosa, un po' per il concorso di tanta gente nuova in una città non preparata, un po' per il lusso e le esigenze crescenti, per il discredito della carta, per l'inclinazione che ha il commercio in ogni tempo e in ogni luogo a prevalersi delle difficoltà e far legna sull'albero caduto. E per colmo di grazia appunto allora, in mezzo a tante perdite accumulate, il governo italiano veniva triplicando e quadruplicando le tasse vecchie e imponendone di nuove; e il comune e la provincia facevano altrettanto: l'uno per unificare la legislazione e parificar Roma al resto d'Italia, gli altri due per rifare ponti, strade, illuminazione, mercati, scuole, ecc., per spese, in vero, indispensabili, massime allo stato in cui fu trovata la città, ma che in fine dovevano essere pagate in un momento per tante ragioni disastrosissimo. Appunto nel tempo in cui coincidevano tante cause di dissesto, si rovesciava sopra i Romani una valanga d'imposte. A considerarlo oggi, pare perfino impossibile si sia in gran parte superata una crisi così terribile, non solamente senza scosse apparenti, ma con un'apparenza di calma e serenità, che in certe occasioni, a chi non ne sapeva più di così, simulava perfino l'agiatezza. Che l'abbiano superata i milionari non fa meraviglia; ma che sapesse trarsene fuori un popolo fino allora poco abituato al lavoro, adattandosi con facilità al nuovo ambiente e perfino migliorando sè stesso, è cosa di cui non gli si daranno mai le lodi che ha saputo meritarsi e si merita. Forse mai si vide una rivoluzione che si può chiamare sociale, poichè infine metteva capo nelle tasche di ciascheduno e modificava le condizioni delle varie classi della società, sopportata con altrettanta pazienza gioviale e altrettanta disinvoltura.

VII.

Ma non c'è uomo esperto di cose umane, il quale non abbia già indovinato, che in un rivolgimento di questo genere anche il codice penale dovette entrarci per qualche cosa. Non c'è rimedio; più la società si sommuove e si agita, e più viene a galla la feccia che sta sul fondo. A ogni rivoluzione, è un fenomeno conosciutissimo, il brulicame, che fornisce la popolazione alle carceri, dopo alcune settimane d'un occhiuto guardarsi intorno, onde nasce una specie di

tregua che illude gl'ingenui, si risolve di mettere alla prova il nuovo governo, come fanno i ragazzi a cui si cangia il maestro. Ciò doveva accadere più visibilmente che altrove in Roma, dove a molti erano venuti meno da un punto all'altro i consueti guadagni, dove era scarso ed incerto il lavoro, dove duravano imperturbate antiche abitudini di chiassosa spensierataggine, di spreco e di disordine, mescolate a molti pregiudizi tradizionali, a una grande eccitabilità della fantasia e a molta audacia, e dove il malandrinaggio era stato tollerato con pazienza troppo longanime dal governo vecchio, a cui sottentrava il nuovo con tutte le debolezze, le perplessità, le esitanze, gli errori compagni indivisibili della novità.

La caduta del poter temporale ha molti punti di somiglianza con quella della repubblica veneta. Anche la Serenissima, un'aristocrazia con un capo elettivo, aveva cercato sicurezza contro la sorgente democrazia nell'isolamento; anch' essa s'era studiata di resistere alle novità che si facevano intorno a lei, conservando e rafforzando i suoi vecchi ordini in luogo di modificarli; anch'essa era stata travolta come da un'ondata fatale, quand'era divenuta una specie di anacronismo in un mondo che non appariva più fatto per lei. Ma fra gli altri rispetti per cui i due governi e i due Stati e le due cadute somigliano l'una all'altra, c'è anche quello della sicurezza pubblica, che nei paesi della terraferma veneta, gli ultimi anni, quando i suoi governanti erano occupati a far all'amore, a mascherarsi, a dar pranzi e a giocare, era invero assai mal sicura. Prima che il così detto codice italiano, ch'era poi il codice Napoleone, fosse venuto così opportunamente a metter sesto in tanti cervelli, il procacciar sfogo alla propria passione, ne andasse pur di mezzo il prossimo, pareva una cosa pressochè naturale. Le leggi e gli ordini per verità c'erano e anche adesso si leggono dagli studiosi con ammirazione e con piacere; ma alquanto difficile era diventato il porli in pratica e il farli osservare. I briganti di notte mettevano a ruba la diligenza? Voleva dire che la prudenza consigliava di non viaggiare se non di giorno. I parenti ricusavano di conceder la loro figlia in matrimonio a un innamorato? Egli dava la scalata ad una finestra e se la rapiva. Un droghiere non poteva reggere alla concorrenza di un altro droghiere, che aveva avuto la brutta idea di venire ad aprir negozio in faccia al suo? Una sera s'appostava dietro una cantonata e in un attimo si liberava dall'incomodo competitore. Quanto alla giustizia, se non mancava in principio qualche disturbo, si finiva poi molte volte a trovare un accomodamento, per modo che l'assassino, che aveva avuto la precauzione di sottrarsi al primo risenti-

mento pubblico, tenutosi nascosto tre o quattro mesi, ricompariva un bel giorno più baldanzoso di prima, in quanto colla sua presenza testificava di aver avuto un gran protettore.

Non s'intenda che le cose in Roma andassero proprio così, perchè il tempo non passa invano. Anche in Roma però e nella provincia romana c'erano le poderose associazioni di malfattori colle lor lunghe filze di antichi delitti misteriosi, che si rifacevan vive ora qua ora là, nel Viterbese, nelle paludi Pontine, nella valle del Sacco, con una grassazione audace, un omicidio crudele, un ricatto clamoroso, mettendo lo sgomento nei paesi all'intorno. Ma sopratutto c'era quell'impeto inconsiderato, con cui irrompono anime, per così dire, brutalmente virginee, a cui una repressione anche moderata, ma certa, non ha insegnato a considerare le conseguenze. Il più piccolo motivo, una parola storta sfuggita al gioco, una ciarla maligna riferita da un imprudente, la gelosia di mestiere, un sospetto lontano sulla fedeltà della fidanzata o della moglie, bastavano, e, pur troppo, se si parla della campagna, bastano ancora per produrre un eccidio da far rabbrividire. Il delitto è infatti il più di frequente lo sfogo d'una passione, violenta, cieca, furibonda, solitamente dell'ira, che s'accende e scoppia in modo terribile per una causa così fuori di proporzione coll'effetto, che per gli stessi giudici resta un enigma e pare un atto più di pazzia, che di malvagità. Mandati giù alcuni bicchieri di vino, la passione ribolle e si gonfia nell'accesa immaginazione per un'inezia e l'uomo dà dentro nel suo avversario, come nel naviglio nemico lo sperone d'una corazzata sospinta da un terribile impulso nascosto, e ignara che il contraccolpo può sommergere anche lei stessa. Son sussulti e scatti di gente primitiva, eruzioni di anime rozzamente robuste, per le quali *vivere* vuol dir *sentire*, fantastiche, esaltate, indomabili, a cui il largo petto e il braccio poderoso offrono così pronto e sicuro il servigio, che la testa non ha il tempo di inframettersi per ricusarlo.

A questo fenomeno contribuisce naturalmente tutto intero lo stato della civiltà, ma in modo più diretto vi conferiscono alcune idee e alcune usanze, alle quali non manca un certo che di generoso e di poetico, che se vanno morendo nella città, in campagna resistono ancora. Chi si intasca un insulto, in luogo di vendicarsi, non è un uomo. La dignità virile impone di farsi valere, non già implorando l'aiuto dell'autorità, ma da sè, colle proprie forze, mettendo avanti il proprio petto. Ancora quindici o venti anni fa una fanciulla del popolo sposava a malincuore un giovane, che

non avesse avuto a fare coi gendarmi o a cui non fosse mai uscito di tasca il coltello. Il coltello è il fulcro del coraggio nei pericoli, il compagno indivisibile, l'amico fedele, l'alma dell'alma. Esso dà all'uomo il sentimento della sua forza, mentre senz'esso egli non è che il ludibrio della fortuna, una banderuola, uno straccio. Altra volta la fidanzata lo regalava all'innamorato come pegno di costanza e incitamento al valore, e non è difficile di vederne ancora oggi che portano inciso un nome di donna, ovvero *amor mio*, *cuor mio*, *stella mia*. Ora questo contorno cavalleresco va sfumando e dileguandosi, ma lascia pur troppo dietro di sè quello che si consuma meno facilmente, la prosa. Sui lunghi coltelli affilati e lucenti si arrestano per le sagre come abbagliati gli occhi bramosi dei giovani contadini, che li brandiscono, li misurano, li fanno scintillare al sole, e finalmente se li cacciano in tasca, donde poi un brutto giorno escono, per entrare nel ventre d'un compagno o d'un amico. La causa giusta o ingiusta, per cui l'arme micidiale faccia questo passaggio, non monta; basta non cedere, non lasciarsi sopraffare, non partire colle pive nel sacco, sopratutto non darla vinta alle guardie, ai birri, a gente pagata per far la spia e schiacciare chi ha cuore.

Mentre a Milano, per esempio, chiunque può, crede di rendere un servizio alla società e far opera di galantuomo mettendo le mani sopra un ladro e sopra un assassino, quest'idea di solidarietà civile non esiste per il romano, il quale, sentendosi in certa maniera umiliato dal solo bisogno della protezione sociale, rifugge dal cooperarvi. Quant'è più forte in lui il sentimento della propria personalità, tanto più resta debole quello del legame, che l'unisce in consorzio co' suoi simili, dei vantaggi che gliene derivano e del dovere di contribuire a fortificarlo. Il romano è quel che è per se stesso, per ciò che può col suo coraggio e colla sua forza d'animo, che o erompe in un atto furibondo, o, nell' impossibilità di sfogo, si manifesta con una fredda e sprezzante apatia. Quanto al consorzio sociale e al Governo che lo rappresenta, egli non lo vede se non in forma di dazi, di imposte, di carta bollata, di coscrizioni, di carabinieri, di assalti alla sua saccoccia o di restrizioni alla sua libertà, e il meglio che gli sembri poter fare è di lasciarlo in pace senza nè chiedergli nè dargli aiuto.

In queste disposizioni è evidente una traccia dell'alterezza e fierezza antica, conservatasi in quanto la razza romana andò preservata più delle altre d'Italia, non dalle invasioni, ma da occupazioni permanenti e da mescolanze straniere, come mostra anche

il tipo, che si mantenne purissimo. Ma non meno visibile del classico orgoglio è lo spirito di segregazione e d'individualismo medioevale, derivato dalle interminabili guerre delle fazioni, dalle leggi e dai costumi feudali che attutirono il sentimento della socialità, senza indebolire il coraggio, e da un ascetismo che esaltava le imaginazioni senza educar la coscienza. Tutti questi elementi sovraposti dai secoli a quella schietta e potente virilità antica, che si manifestava principalmente per mezzo dello Stato, indebolirono i legami del consorzio civile, ma non l'individuo. Il quale, come le fattezze del volto maschio e severo, così conserva l' impronta dell'animo, ed è orgoglioso, risoluto, impetuoso, sanguinario, ma intero, e rivela tale una mistura di pericolosi difetti e di alte virtù, da lasciar sperare che in queste si nasconda il rimedio contro di quelli. Anche nei traviamenti più deplorabili c'entrano raramente la vigliaccheria e la bassezza, così che a volte non si sa che rispondere a quelli che vi dicono: badate al fondo, cercate di penetrare nel segreto di quelle anime esternamente rozze, brutali e pur poderose, liberateli dai pregiudizi e dagli errori, in cui li avvolse una storia piena di casi terribili, che li oppresse senza domarli, senza istruirli, senza redimerli, soffiate verso il bene in quella fiamma, che ora s' accende con tanta facilità per il male, e non rare volte d'un assassino avrete fatto un eroe.

VIII.

Questo lavoro umanitario, diretto a produrre una rivoluzione benefica in cuori induriti dall' ignoranza e dalla rozzezza dei costumi, a dir il vero, non fu mai fatto. Lasciamo stare gli ultimi anni, dal cinquantanove al settanta, nei quali il governo pontificio, occupato con tutti i pensieri e con tutte le forze nella lotta per l'esistenza, e costretto a puntellarsi sui mercenari stranieri per conservare un simulacro di Stato e di sovranità, non aveva nè la tranquilità, nè i mezzi necessari a quest'opera. Anche in tempi meno vicini e più quieti, non appare ch'esso ponesse bastante cura, nonchè a sviare con provvide misure preventive la corrente fatale di idee e di abitudini che trascinava al delitto, neppure a reprimerlo con una giustizia temperata, ma imparziale, sicura ed efficace.

Certamente non si può dire che mancassero le pene esemplari. Sotto Leone XII, il violento restauratore degli ordini an-

tichi, e sotto Gregorio, la stessa pena di morte fu tutt'altro che risparmiata. La circondavano poi dell'apparato più tetro e più lugubre per renderla più temuta e accrescerne l'esemplarità. Campane che per più giorni di seguito suonavano agonie, preci pubbliche per le chiese, lunghe file di frati e di devoti col cappuccio rovesciato sul volto, una specie di mortorio e di esequie fatte ad un vivo precedeva e accompagnava l'orrendo spettacolo, che per anni ed anni davasi su quella famosa piazza di ponte S. Angelo, che ne vide tanti, nel luogo allora più popoloso e più frequentato della città, alle dieci del mattino, fra clamorose ondate di popolo, perchè tutti, anche le donne, anche i ragazzi, anche i bambini vedessero dove conduceva il delitto. Il quale nondimeno perdurava ostinato o cresceva. Questi atti di una severità grossolana e teatrale non facevan frutto o producevano l'effetto opposto a quello cui miravano, scompagnati com'erano da quel complesso di previdenze diligenti e minute, che sarebbero bisognate per produrre un rivolgimento nel modo di vivere e togliere il male dalla radice. Aumentare il lavoro, il risparmio, l' agiatezza arrivando lentamente coll'aiuto di tutta la civiltà a costumi più miti, erano idee che entravano poco a quei tempi in tutti i governi, ma anche meno in quello del papa, che continuava ad addossare unicamente alla pena tutto il peso dell' ordine e della sicurezza sociale. I pochi che avevano la sfortuna di cadere in mano della giustizia pagavano per quelli che le sfuggivano, come usavasi nel medio evo. Ma i malvagi, più che sgomenti dalla severità del castigo, si sentivano incoraggiati dalla probabilità di evitarlo.

I testimoni infatti, mal tutelati contro la vendetta degli assassini, cercavano nei tempi andati piuttosto colla dissimulazione e col silenzio la sicurezza loro propria, che quella della società col proprio pericolo. Nel cuore di Roma, per lo più sul fare della notte, ma a quando a quando anche di pieno giorno, due o tre passavano rapidamente accanto a un altro; tosto dopo, un uomo si dimenava per terra in un lago di sangue, e nessuno aveva veduto. Quanto più questi casi erano frequenti, tanto più ognuno portava gli occhi foderati di presciutto, e acqua in bocca, e si studiava di rimpiattarsi per tempo, di asserragliarsi in casa, di evitare ad ogni costo le brighe e i nemici. Vivere più quieti, più innocui, più oscuri che fosse stato possibile, era la guarentigia cui si raccomandavano gli uomini ogni poco attempati, e che si rammentavano troppo bene le baraonde delle rivoluzioni, per desiderare rimedi radicali. Siccome poi allo stesso modo la pensavano anche i danneggiati,

ai quali non pareva mettere il conto di addossarsi, oltre i danni patiti dal delitto, anche le noie e i rischi di un processo, ne seguiva che alcune volte i reati non clamorosi non si sapevano, e alcune altre era tempo perduto cercarne gli autori. Perciò i malvagi facevano i fatti loro come se fossero stati circondati da una nuvola e spargevano intorno a sè un terrore tanto più grande, quanto più la loro audacia appariva fortunata. Di qui l'impotenza del governo in certa maniera lasciato solo in un'opera, in cui gli sarebbe abbisognato l' aiuto di tutti, e quelle sue oscillazioni fra le lunghe tolleranze pazienti, che si ascrivevano a debolezza o a paura, e le repressioni improvvisamente severe, che si rappresentavano per violenze e per capricci, con quel fare mutabile a seconda dei casi, che scema il concetto della giustizia; un concetto che si traduce in un risparmio di forze, ma non si ottiene e soprattutto non si conserva senza l' esecuzione imparziale e costante di una legge, nè severa nè mite, che sia lo specchio della coscienza pubblica.....

Queste cause preparatorie, accumulate via via dal tempo, produssero il massimo dei loro effetti dopo il 20 settembre 1870. Quando ai malfattori indigeni vennero ad aggiungersi quelli di ogni parte d'Italia calati giù per prevalersi degli impacci e dell'inesperienza di un governo nuovo, Roma parve ridiventata il bosco di Romolo. Oltre tutte le altre difficoltà, d'una città impreparata a diventare la capitale, e che tuttavia fino dal primo giorno lo era, dell'incarire rapidissimo delle pigioni e dei viveri, delle fonti antiche di guadagno già inaridite e delle nuove che non nascevano, della miseria che invadeva e delle imposte che fioccavano, c'era anche la piccola aggiunta d'un gran numero di malfattori, che, a modo d'uno stormo di avvoltoi, erano venuti ad annidarsi fra le sue mura. Che lavoro sia stato quello di seguirne le traccie, di sorprenderli o di scovarli, lo imaginerà facilmente chi vide, per mesi e mesi, le sue strade occupate quasi militarmente da soldati, da carabinieri e da guardie di tutti i colori. Ma un'idea anche più chiara l'avrà chi paragona la condizione di allora con quella d'oggi. Roma fu così ben ripulita, non solo materialmente, ma moralmente, ch'è una delle città più sicure e tranquille che vanti l'Europa; e ciò fu ottenuto in 10 anni, senza nessuna severità straordinaria, senza che vi fosse eseguita una sola sentenza di morte, e senza il più piccolo incomodo dei galantuomini, che neppure s'accorsero di quanto si faceva. Tante furono le sollecitudini dell'autorità, ma tanto, è forza soggiungere, anche la parte men

buona del popolo di Roma è sommessa e si lascia dominare e condurre facilmente!

In provincia il cangiamento, come ognuno s'immagina, non fu così rapido, ad onta che dopo il 1870 si sieno scoperte antiche associazioni di malfattori, che lavoravano ignorate e tranquille da decine d'anni. Anzi bisogna dire che da due o tre anni in qua, in taluno dei circondari, c'è piuttosto aumento che diminuzione di delitti, ciò che fa impensierire quelli che vorrebbero trovare un rimedio a tutto nelle lettere dell'alfabeto. Quella disgraziata abitudine di portare il coltello, ch'è il fomite principale al mal fare, o non è scemata o di poco, e non cesserà se non con cure e diligenze più efficaci di quelle che si sieno adoperate finora. Una legge seria e non tormentata dalle fisime di un liberalismo ridicolo, quando s'immischia in certe faccende, sarebbe, oltrechè per la provincia di Roma, per tutta l'Italia, un atto di umanità, poichè farebbe diminuire subitamente forse di un terzo il numero dei reati di sangue. Comunque, in città è avvenuto un miglioramento grandissimo. Lo si deve, non solo alla vigilanza più assidua e alla repressione meno incerta, ma anche al maggior numero di abitanti, che girano per le strade, all'aumento delle botteghe e dell'illuminazione, a tutto, in una parola, il miglioramento della vita civile. Ma ciò basta, ciò anzi è quanto si può desiderare di meglio, che cioè la sicurezza pubblica non si regga unicamente sulla vigilanza dell'autorità e sulla pena. Una trasformazione più profonda dei costumi, la creazione di nuovi interessi, una maggiore assiduità al lavoro, l'abitudine della previdenza e del risparmio, un'istruzione meno superficiale e più pratica, faranno il resto. Questo per intanto si può dire, che i delitti atroci, i delitti lungamente premeditati e che rivelano una perversità profonda sono in Roma, o meglio, da parte di Romani, rarissimi. Di quei misfatti clamorosi, spietati, orribili, di persone tagliate a pezzi o misteriosamente sparite, o spedite per la ferrovia in un baule, che turbarono Torino, Milano, Napoli, Bologna, in Roma non c'è esempio. Se non mancarono i delitti gravi, avvennero quasi sempre per opera di gente venuta da fuori. Negli ultimi dieci anni nessuno si rammenta una grassazione con omicidio in casa, mentre forse nessuna delle altre grandi città italiane ne andò esente. E notisi che le occasioni non mancherebbero, chè le porte restano per lo più aperte senza guardia di portinai, e le scale fino a pochi anni fa quasi tutte al buio offrivano tutte le opportunità agli agguati. Se le scale e le porte si tenessero così a Milano, a Torino, a Genova, a Venezia, vi si

deplorerebbero ben altri casi che non avvengano in Roma. D'altra parte, giova ripeterlo, quasi tutti i reati gravi sono scatti subitanei d'un' ira passeggera, che presto si pente e inorridisce di sè stessa. Quindi il secolo che col suo andare compassato e monotono versa acqua su tutte le passioni che dipendono da sangue caldo, promette la continuazione di un miglioramento confessato da tutti, anche dai meno favorevoli all'ordine di cose presente, e che non è il più piccolo de' suoi benefizi.

IX.

Ma ora due parole anche sulle altre classi sociali. Prima che si fosse rovesciata sopra di Roma la valanga degli impiegati colla sua coda di professionisti, di commercianti e di industriali, prima cioè del 1870, il ceto medio in Roma era, come fu detto, assai poco sviluppato. La ragione di questo fatto è semplicissima; il ceto medio non ci aveva di che vivere. La rivoluzione francese colle sue leggi democratiche vi era passata sopra troppo rapidamente, per produrvi quella livellazione delle fortune, che si rivela a colpo d'occhio a Torino, a Genova, a Firenze, a Milano. Per effetto dei fedecommessi e per la mancanza di leggi che limitassero la manomorta, la proprietà fondiaria era concentrata nelle famiglie aristocratiche, nelle opere pie, nelle chiese e nei conventi. Grandi industrie non c'erano per tante cagioni, ma fra l'altre per la scarsezza di capitali, la mancanza di spirito di associazione, la carezza dei salari, la poca assiduità al lavoro. Che restava al ceto medio? Il piccolo commercio e le professioni, le quali poi, a parte alcune celebrità, rendevan poco, e quel disgraziato mestiere del menar la penna per conto del governo, che da per tutto in Italia, ma anche più in Roma, fruttava troppo poco per vivere e troppo per morir di fame. Quindi lo speculare e il racimolare sulla proprietà degli altri, e, in altri termini, quella industria dei mercanti di campagna, che prendevano a fitto i beni delle grandi famiglie e dei corpi morali, non per migliorarli con profitto loro proprio e con quello dei proprietari, come in Lombardia, ma per subaffittarli ad altri, i quali li subaffittavano a terzi, con una specie di passeggero nesso feudale, senz' obbligo di fedeltà e di portar le armi per il principe; un tal nesso però che aveva ed ha questo di male, che la terra andava e va tuttora a cader per lo più in mano di gente senza capitali, senza coltura e senza responsabilità, che mira a sfruttarla per un anno, per due o per tre, e poi se ne va, cer-

cando l'occasione di fare altrettanto altrove. Siccome però una guarentigia sufficiente per il pagamento dei fitti di latifondi sterminati non poteva esser data se non da famiglie agiate, ne seguiva che anche quest'industria rimaneva ristretta in pochi. Così tutto contribuiva ad assottigliare quelle fonti di guadagno, per via delle quali il ceto medio crebbe in altre città.

Ma, in parte per queste stesse ragioni, tutt' altro avvenne dell'aristocrazia, la quale, tutelata dai privilegi fidecommissari contro il pericolo di dispersione delle sostanze, conservò una ricchezza e uno splendore medioevale. Le grandi famiglie di Roma sono di origine assai differente; alcune, di nobiltà antichissima, sono indigene della città o dei paesi circonvicini e crebbero specialmente nelle guerre e nelle fazioni del medio evo, come i Caetani, gli Orsini, i Colonna ecc.; altre vennero di fuori e specialmente dalla Toscana, in coda ad un papa, come i Corsini e i Rospigliosi; altre appartengono a un'origine recente e ricevettero la nobiltà in conseguenza della ricchezza accumulata col lavoro. Ma checchè ne sia rispetto alla genesi, non c'è in alcuna città d'Italia una aristocrazia che stia al pari della romana per opulenza, per grandezza di idee, munificenza e splendore. Siccome quasi tutte le famiglie più antiche ebbero uno o più papi, e un papa voleva dire un re, così si riguardano presso a poco come famiglie regnanti. Un buon numero son principi o duchi e i figli assumono dalla nascita il nome di uno dei castelli o dei feudi della famiglia, come appunto i figli dei re. Abitano palazzi grandi come arsenali, nei quali c'è la sala del trono, con collezioni d'arte di tanto pregio, da disgradarne molti regnanti davvero. Hanno raccolte di monete, di mosaici, di arazzi, di nielli, di cesellature, di intagli, di intarsi, di bronzi, di stampe, di libri, di quadri e di statue, delle quali una sola basterebbe per far onore ad uno Stato. La galleria Borghese ha, per non dir altro, quattro o cinque Raffaelli. Se poi si considera che la stessa famiglia, oltre la copiosissima pinacoteca, possiede la raccolta di statue che si vede alla villa, si resta attoniti come un privato, sia pure un principe, possa arrivare a tanto. Le ville e i parchi son grandi in maniera, che ci potrebbe manovrare un esercito, talvolta con tante case rustiche e castelli medioevali, e palazzine, e chioschi, e recessi solitari e tranquilli, fra verdi boschi e zampilli d' acque lucenti, che il cuore sente il più gran desiderio di rifugiarvisi per non uscirne mai più. E ville poi, e gallerie e biblioteche, stanno per lo più due, quattro, sei volte la settimana aperte al pubblico con tanta larghezza e munificenza,

da procacciargli a quando a quando perfino l'illusione che sieno sue; senza maraviglia nessuna dei Romani, che a queste cose sono avvezzi, ma con grandissima di quelli che arrivano da altri paesi, che non ci sono avvezzi punto.

Naturalmente non manca chi considera queste suntuose eleganze dal lato di quel che costano, e invoca e aspetta nel suo segreto il bel giorno, in cui una statua di Canova serva a mettere una fabbrica di candele, o un briciolo d'una tela di Raffaello si trasformi in una bottega di pizzicagnolo. Ma questa metamorfosi, a dire il vero, non ci parrebbe il sommo della felicità; e forse una delle migliori cose fatte dal governo italiano fu quella di provvedere con una disposizione di legge eccezionale a che tanti tesori d'arte non andassero divisi a modo dei campi e delle case. Essi sono infatti i più intemerati e più splendidi titoli di nobiltà, non solamente delle grandi famiglie romane, ma della famiglia italiana, la quale, se potè offendere tanti interessi e turbare tante opinioni senza perdere le simpatie del mondo, lo deve principalmente alla fecondità del suo genio e al rispetto imposto dalla sua gloria. Appunto perciò l'aristocrazia romana, non essendo rimasta seconda a nessuno nel culto del bello, e avendo adoperato le sue immense ricchezze nel proteggere gli artisti e nel raccogliere quanto più onora l'umanità, ebbe, sia pure indirettamente e senza pensarci, la sua gran parte di merito nel risorgimento italiano. Ora resta ch'essa veda quanto ha di suo nella patria comune e incoroni della sua fulgida luce un trono, che si regge sulla volontà nazionale e che, senza essere una minaccia per nessuno, è una guarentigia anche per lei.

X.

Questa popolazione che nella sua vita di ventisei secoli ebbe a patirne tante e mutò via via usanze, costumi e opinioni, e forma di governo, e leggi e religione e lingua, variò sopratutto, nei vari tempi, di numero.

Benchè il nome di Roma, a cui i popoli erano avvezzi a inchinarsi, non abbia mai perduto il prestigio antico, la città passò nondimeno per fortune tanto differenti, che come nei primi secoli della repubblica la cosa superò il nome, così sulla fine del medio evo il nome superava la cosa. E queste varie fortune sono in certa maniera contraddistinte e rappresentate dalle cifre della sua popolazione differentissime nei vari tempi, perchè anche nelle città come nelle famiglie private gli uomini corrono dove c'è da mangiare e salute,

buon umore e aderenze, potenza e fama, e fuggono dalla povertà, dal disordine, dalla vecchiezza, dalle malattie e dagli altri guai. Vero è che la popolazione toccò quasi il minimo al tempo della maggiore potenza dei papi, nel 1198 sotto il regno di Innocenzo III. Ma ciò vuol dire che l'autorità ideale dei pontefici e i loro parteggiamenti politici e le scomuniche, con cui spaventavano i regnanti e turbavano i popoli, non erano sufficienti contro i mali che affliggevano la città, le guerre intestine, la scarsezza del lavoro e la malaria, onde gli abitanti perivano o si rifugiavano altrove. La sola potenza politica non basta a far crescere la popolazione d'una città, e ciò che vi attira la gente e ve la fa crescere è specialmente lo starci bene.

Secondo lo studio accuratissimo del compianto dottor Castiglioni, la popolazione cittadina, cresciuta via via nel periodo repubblicano, raggiunse il suo massimo nell'anno 725 dalla fondazione di Roma, e 28 prima di Cristo, sotto l'impero di Augusto, con 1.336,680 abitanti. Ma da quest'epoca incomincia un decadimento così rapido, che poco più di tre secoli dopo, nell'anno 335, si trovava ridotta a 300,000. E continua a diminuire via via lungo tutto il medio evo fino a ridursi a 17,000 nel 1377, al tempo del ritorno della sede da Avignone. Quei 17,000, che tennero duro, meriterebbero, se si conoscessero, di essere fatti almeno cavalieri, perchè chi sa, se senza di essi non si indicherebbe oggi al forastiero il luogo dov'era Roma, come si mostra quello dov'erano Tuscolo, Ardea e Veio! Chi sa, se Gregorio XI vi avrebbe ritrasportato la sede pontificia da Avignone, e se Roma, in luogo di essere la capitale del regno d'Italia, non sarebbe un mucchio di rovine! Certo è mancato un filo che la città eterna, lacerata dalle guerre civili e consumata dalla miseria e dalle pestilenze, sparisse per sempre dal mondo. Perchè, anche supposto che la cifra non sia esatta, e l'impiccolissero i papi successivi, per far vedere i benefizi del ritorno del papato, furberie d'oggi e poco probabili in un tempo in cui non si facevano tanti studi sulla popolazione, la cifra non sarebbe stata diminuita di molto, dacchè ancora nel 1513, sotto lo splendido pontificato di Leone X, la città non aveva 40,000 abitanti, secondo il Castiglioni, e 30,000 secondo uno studio sulla popolazione di Roma pubblicato dal municipio. Il Castiglioni stesso poi ammette che Roma dopo il saccheggio delle truppe del connestabile di Borbone nel 1527 non arrivasse che a 33,000 abitanti. I papi avevano quindi ben

poco di che vantarsi, se cento e quaranta o cento e cinquanta anni dopo il ritorno della sede, eravamo ancora a questi passi.

Comunque, dal sacco di Roma, castigate le ambizioni politiche dei pontefici, doma l'aristocrazia e tenuto a freno il popolo, incomincia un aumento che, prescindendo da casi passeggieri, non si arresta più. Dai 33,000 del 1527 la popolazione di Roma tocca i 109,729 nel 1600: nel 1700 giunge a 141,781: nel 1800 è di 153,004. Qui cade un'interruzione, che va fino al tramonto della stella napoleonica e in cui il decadimento tocca il punto estremo nel 1812 con 117,882 abitanti. Ma il moto ascendente ripiglia l'anno successivo che ne segna 130,128 e continua non più interrotto fino ai dì nostri, fino a raggiungere 305,000, l'ultima cifra che abbiamo. In conclusione la popolazione di Roma nell'ultimo mezzo secolo è più che raddoppiata. Dal 1813 ad oggi l'aumento complessivo è stato di 171,495 abitanti; 95,517 crebbero dal 1813 al 1870, vale a dire in 57 anni con una media annua di 1675, e 78,978 crebbero dal 1870 al 1881 con una media di 7179. C'è una differenza notabile nei due periodi, ma non grandissima, se si considera che nel primo cade il decennio dal 1860 al 1870 nel quale il papa restò privo della maggior parte de' suoi Stati e invece al principio del secondo Roma diventa la capitale d'Italia. La carezza delle pigioni, le voci sulla poca salubrità dell'aria, una certa diffidenza sulla stabilità del nuovo ordine di cose, e la lentezza nostra a muoverci generò quell'andare un po' stentato e faticoso delle cose che si rivela negli aumenti relativamente piccoli dal 1870 al 1875. Da allora però la popolazione cominciò a crescere di circa 10,000 abitanti all'anno, quantunque dal 1870 al 1875 ci sia stato il trasferimento degli impiegati. Se quest'aumento più recente durasse, ciò che veramente non è probabile, Roma avrebbe, per la fine del secolo, una popolazione di mezzo milione. Ma a 450,000, nei vent'anni che mancano al compimento del secolo, arriverà senza dubbio, e giova rammentarcene adesso per non accorgerci un giorno di aver tagliato una vesticina corta e attillata a un corpo destinato a crescere e che si troverà tanto più a disagio, quanto maggiore sarà stata la nostra imprevidenza.

XI.

La storia delle cause, per cui la popolazione di una città cresce o diminuisce, si confonde, come fu detto, con quella della città stessa, della sua influenza politica, delle sue aderenze, della sua operosità,

della sua ricchezza, del suo lavoro, di tutto insomma ciò che conferisce a far crescere o diminuire le utilità, i comodi, il piacere e il benessere di quelli che ci stanno. Ma fra queste cause ce n'è una che ha un'influenza più diretta sulle vicende del loro numero, ed è quella della sua salubrità, che si arguisce dal confronto delle cifre dei nati con quelle dei morti. La popolazione di Roma dal 1813 in qua va crescendo senza interruzione. Ma cresce per effetto di immigrazioni dal di fuori o per virtù generativa propria e per longevità di quelli che vi hanno già sede stabile? È questo un quesito di alta importanza per la popolazione di tutte le città, ma d'un'importanza suprema per quella di Roma, a causa specialmente delle esagerazioni che si divulgarono sugli effetti della malaria. Sventuratamente però, tanto è grande la curiosità che ce lo impone, quanto la difficoltà di soddisfarvi, essendo appunto in Roma pressochè innumerabili le cause di errore per la straordinaria mobilità della sua popolazione. Non solamente nei mesi d'inverno e di primavera v'è in Roma una città di forastieri che manca in estate e in autunno, ma in estate se ne vanno a decine di migliaia gli stessi Romani. Aggiungasi che d'inverno c'è una popolazione molto numerosa di operai, di manuali e di lavoranti di ogni genere, che s'assottiglia nei mesi estivi, una specie di colonia mobile, che viene quando c'è il pane e se ne va tosto che non lo trova più. Distinguere i residenti dai non residenti pare una necessità, volendo arguire, per quanto è possibile, l'influenza dell'aria di Roma. Ma come non avvertire che i non residenti son quasi esclusivamente adulti e in gran parte attempati, mentre nei residenti ci sono i giovani e i fanciulli, ciò che potrebbe spiegare, come fra questi la mortalità sia minore che non fra quelli?

Per queste e molte altre indagini delicate e minute, non essendo possibile parlarne di proposito in una prefazione, rimandiamo i lettori, oltrechè al lavoro del dott. Castiglioni, a quelli del dott. Rey e del professore Guido Baccelli, limitandoci a qualche osservazione superficiale.

È un fatto innegabile che in Roma il numero dei morti supera ogni anno, quasi senza eccezione, quello dei nati, e che, quindi, se la sua popolazione cresce, ciò non avviene se non per effetto di una continua immigrazione. La gente che non cessa di affluirvi da fuori riempie il vuoto recatovi dalla esuberante mortalità, e di più lascia un'eccedenza, che rappresenta l'aumento. Questo fatto però, dal quale si trassero e si traggono troppo leggermente lugubri conseguenze, è comune a tutte le grandi città, le quali, al pari di Roma, consumano più uomini che non ne

producano, e ne vengono rifornite dalle campagne. Nelle grandi città si lavora di più, ma questo maggior lavoro è alimentato da un continuo assorbimento di forze, che abbrevia la vita e la rende meno generativa, senza dire che lo agglomeramento non giova alla razza umana, generando attriti e passioni che conferiscono forse al progresso civile, ma certamente non alla conservazione della salute e alla longevità. A questo è da aggiungere, come avvertimmo, che quelli, che non vi hanno dimora stabile, ordinariamente non appartengono a quell'età nella quale si muore più difficilmente, cioè alla prima gioventù. Sopra tutto però è da notare che Roma è, e forse fu sempre, la città dei celibi per eccellenza. Nell'antichità, quando Roma era il cuore del mondo incivilito, e attirava gente da tutte le provincie sommesse, è molto probabile che i forastieri si componessero in gran parte di maschi e di celibi, perchè le donne a quei tempi poco si movevano. Ma dacchè Roma diventò la capitale del cattolicismo, e più precisamente dopo Gregorio VII, ai celibi forastieri s'aggiunsero i celibi del clero. Siccome poi più tardi i papi tennero guarnigioni di mercenari, e segnatamente di Svizzeri, s'ebbero, oltre agli altri, anche i celibi soldati. Ciò spiega come nel secolo XVII il numero dei maschi superasse quello delle femmine di un terzo, e a volte perfino della metà. Così, per esempio, secondo le tavole recate dal dottor Castiglioni, nel 1606 si noverarono 66,281 maschi e 39,443 femmine, e nel 1608, 70,744 a petto di 37,736. A misura che la popolazione cresce, l'esuberanza dei maschi diviene via via meno sensibile, fino a ridursi a otto o dieci mila al principio del regno di Pio IX. Ma d'allora ecco che torna a crescere per l'aumento dei forastieri e dei soldati, e cresce poi rapidissimamente dopo il 1870, quando ai forastieri ed ai soldati viene ad aggiungersi una valanga d'impiegati, ai quali neppure il promesso spartimento del milione basta per far famiglia. Oggi la differenza fra i maschi e le femmine è di circa 40,000. E questi maschi sono evidentemente in gran parte celibi, e senza dubbio poi anche gli ammogliati non hanno con sè la moglie. Ora, siccome tutti questi celibi o pseudo-celibi pagano bensì la loro contribuzione alla morte, ma procreano pochissimo, accrescono cioè la cifra dei morti, ma non anche o almeno non in proporzione quella dei nati, ne viene il fenomeno che in Roma la cifra dei nati resti di regola inferiore a quella dei morti senza che da questo fenomeno si possa dedurre che la mortalità vi sia maggiore che negli altri luoghi.

Si dirà per questo che non c'è in Roma nessuna causa stra-

ordinaria di morte, che l'aria è saluberrima, e le febbri sono un sogno, come pretendono gli albergatori? Sarebbe un'altra esagerazione, poichè negli anni 1874, 1875, 1876, sopra 9182 morti, in media, perirono di febbre intermittente 415, vale a dire circa il 4 e mezzo per cento. Ben si può dire che non è cosa da sgomentarsene, specialmente se si considera che la maggior parte di questi 415 son contadini, che vengono bensì a morire negli ospedali di Roma, ma si pigliano le febbri lavorando la campagna all'intorno. Le febbri si contraggono nei mesi di agosto, di settembre e di ottobre, e tuttavia la mortalità massima cade in Roma, come da per tutto, in dicembre, gennaio e febbraio, forse anche perchè nei mesi estivi una parte della popolazione se ne va, e, naturalmente, diminuendo la cifra degli abitanti, diminuisce anche quella dei morti. Comunque, è fuori di ogni dubbio che chi vive regolarmente entro la città prende le febbri assai raramente. Siccome poi è cosa accertata che il principio miasmatico, sia d'una natura o di un'altra, è generato dal suolo, si può tener per sicuro che più si estenderà la fabbricazione, ossia maggiore spazio occuperà la città, con tutte le conseguenze della vita civile, illuminazione, fuochi, selciatura delle vie, ecc., e più le febbri diminuiranno. Che qualche anno la cifra degli ammalati di febbre giunga anche a superare quella di anni non vicini, non vuol dir nulla, potendo dipendere da cause d'insalubrità particolari di quell'annata, da copiose piogge alternate con soli ardenti, da venti di mezzogiorno, ecc., come accadde due anni fa. Ma che le febbri abbiano a diminuire coll'estendersi dell'abitato, delle vie selciate, delle fognature regolari e delle previdenze igieniche in uso, è, piuttosto che una speranza ragionevole, una sicura aspettazione.

L'esperienza ha infatti posto fuori di dubbio che le parti più sane della città sono le più riparate dall'aria della campagna, quelle d'aria più modificata dalla vita civile, o infine le più centrali, come per esempio piazza Minerva, piazza Navona, San Luigi dei Francesi, ecc. Ci son poi delle vie fino a pochi anni fa infestate dalle febbri, diventate salubri dopochè sorsero loro intorno nuove case e si diramarono nuove vie invadendo le vigne e gli orti. Tali sono piazza Barberini, San Nicola da Tolentino, via Quattro Fontane, via Urbana, ecc. Si può quindi conchiudere che, anche per ciò che riguarda la salute, un miglioramento già s'è ottenuto, e il resto s'aspetta con una fiducia che non può rimaner delusa dall'avvenire. Una sola cosa pur troppo è impossibile, far di Roma una città in cui non si muoia mai, come bisognerebbe

perchè i più esigenti si contentassero. Se questo si potesse, nel termine di una settimana si parlerebbero nella capitale d'Italia più lingue che intorno alla torre di Babele, si pagherebbe il terreno da fabbricare mezzo milione il metro quadrato, una tassa sulla vita basterebbe almeno a sollevare da tutte le imposte tutti quegli Italiani, che non fossero in grado di trasportarvisi e di pagarla, e chi sa forse anche gli albergatori non si chiamerebbero malcontenti del numero e della generosità dei forastieri. Che lauti guadagni, che splendide mancie, che conti colossali pagati sull'istante con accompagnamento di ringraziamenti, di inchini e di sorrisi! Tutto questo disgraziatamente non avverrà mai Siccome però gli uomini non aspirano a viver eterni e s'accontentano di campare più a lungo che sia fattibile, questa sciocchezza serve a mostrare quale immensa potenza d'incremento stia riposta nella crescente riputazione di salubrità. Roma, risanata dalle febbri, esente da quella forzata sosta estiva, che torna ogni anno a chiudere una buona parte degli alberghi e dei negozi, a interrompere gli affari, e render difficile la durata di qualunque impresa, vedrebbe l'esuberante vita cittadina spargersi ad animare le sue campagne, vedrebbe trasformarsi in ridenti giardini i suoi prati solitari e silenziosi, vedrebbe le mura delle nuove case avanzarsi rapidamente fino ad abbattere quelle della città.

Ma appunto perciò quei forastieri, che per la più spiccia si spiegano la malaria coll'incuria romana, mostrano una sapienza, che se non supera eguaglia la garbatezza. Le cause sono indagate e spiegate dall'illustre prof. Baccelli con quell'ingegno scrutatore e quella briosa ed efficace chiarezza, che tutti ammirano, e non si vede che fra queste cause la proverbiale incuria c'entri per molto. Ma anche senza profondi studi, un po' di storia sarebbe bastata, perchè si risparmiassero molte accuse. È una specie di tradizione popolare che la malaria sia incominciata al principio del Medio Evo, dopochè le invasioni dei barbari avevano messo in fuga gli abitanti dell'agro, onde seguì che le campagne rimasero abbandonate ed incolte. E poichè nelle cose di questo mondo una disgrazia dà mano all'altra, coll'indifferenza e l'ignoranza che invasero, si sarebbero lasciate ostruire le foci del Tevere, che straripando più di frequente fece elevare rapidamente il suolo e rese più lento lo scolo delle acque che imputridirono nei solchi e pei prati, preparando di lontano quelle cause di infezione che durano ancora. Questa storia compilata senza la noia di consultare archivi, e con cui e inventori e ripetitori si procacciarono la solita compiacenza di attribuire agli uomini le

colpe della natura, mirerebbe a far credere che la campagna romana, nonchè Roma stessa, fossero esenti dalle febbri al tempo della maggiore grandezza antica. Tante magnificenze, tanti teatri, tante terme, tanti tempii, tanti archi, tanti obelischi e tante statue non sembrano infatti conciliarsi molto col miasma palustre, abitatore delle solitudini e persecutore della miseria. Ma in vero nella maggior parte dei classici del secolo aureo si trovano testimonianze che la campagna romana era infestata dalle febbri fino dai tempi di Augusto. Che poi Roma stessa non ne andasse preservata, oltrechè basterebbe ad arguirlo la condizione della campagna, è provato dal fatto che vi sorgevano parecchi tempii dedicati alla dea Febbre, una di quelle divinità, che non s'inventano per piacere. Ciò che costrinse i meno ingenui e meno corrivi lodatori dell'antichità a supporre che la città e l'agro non andassero salvi dalla malaria se non in un' età molto anteriore, un'età alla quale avrebbe parimenti posto fine un'invasione di barbari, ma d'altra origine e d'altra natura. Questi barbari sarebbero nè più nè meno che gli stessi Romani. i quali nel periodo monarchico e nei primi secoli della repubblica devastarono le fertili campagne e distrussero le numerose città che popolavano l'agro, come Fidene, Ardea, Cere, Vejo, ecc., testimonianze, secondo essi, irrefragabili d'un'aria salubre in luoghi nei quali oggi non si può vivere. Non badano però che nelle città anche in mezzo all'agro si vive anche adesso, e non solo nelle grandi come Roma, ma anche in molto piccole e nelle borgate, segnatamente sulle alture; onde, se si deve ammettere che le scorrerie dei Romani abbiano contribuito a spopolare l'agro assai più di quelle dei barbari, non si può tener per provato che l'aria fosse salubre dall'esistenza di alcune città, perchè nelle città l'aria si modificava nei tempi antichi, come si modifica ancora adesso. Ciò è quanto dire che il problema dura immutato presso a poco da quando esistono memorie umane, e un problema che dura tanto ha qualche ragione più forte che non la negligenza umana che lo tiene in piedi, e non si risolve facilmente, se non nelle nobili fantasie di quelli che lo considerano fra un sorso e l'altro d'un buon caffè. La negligenza degli uomini vi ha così poca parte, che i colli tusculani son coltivati quanto le pianure ondulate della Sciampagna e della Borgogna, e la gente a dieci o dodici miglia di distanza non si può credere molto differente.

XII.

Ma che è quest'agro che fa di Roma una capitale intermittente, che colle sue esalazioni costringe a interrompere la vita cittadina, e rende più tardo e più faticoso quell'incremento, che tutti aspettano con impazienza? Che è questa miniera guardata dalle arpie, che promette oro e comincia col dispensar perniciose, quest' enigma dei naturalisti e dei medici, quest' amore dei pittori, questa tomba dei contadini, questo tormento degli economisti, così tristamente grandioso, così bello e così crudele? L' agro romano co'suoi silenzi solenni, colle sue linee sterminate, colle sue mandre che ruminano fra le rovine degli acquedotti, co' suoi pastori erranti, co' suoi tristi abituri colore di terra arrampicati su per le roccie, colla sua vastità melanconica, con quell'aspetto di desolazione contegnosa e superba, che vi rammenta un re decaduto, è il letto su cui riposa la gloria di Roma. Soltanto il deserto e il silenzio potevano circondare degnamente la sepoltura di due civiltà. Roma è sola come il leone, perchè da quando nacque non potè tollerare vicini, perchè nulla meritava di starle al lato, perchè nessuno ha il diritto di turbare la sua quiete pensosa. Là in mezzo a quella nuda campagna, primo testimonio della sua grandezza e ultimo del suo decadimento, il colosso mondiale sembra meditare sul suo passato, e, ravvolto nelle memorie de' suoi fasti immortali, sfidare i secoli che non osano varcare le sue mura. In quella conscia campagna, popolata dai nomi dei suoi trionfi, su cui distendono non più osservate l' errante volo la grù peregrina e la cornacchia presaga, pare specchiarsi come in un regno serbatole a render più fulgida la sua corona. Bella, quando una luce sfolgorante dà ombra e risalto a ogni cosa e la veste di tutti i colori; bella, quando la percorrono lontan lontano in lunghe striscie le nebbie della sera, che rammentano le sue falangi; ma più bella, quando la limpida luna domina dall'alto del cielo il vasto silenzio e ricerca col fido raggio le sue rovine. Quando poi a traverso i campi deserti comincia ad apparire sull' estremo orizzonte l' immensa cupola di S. Pietro, quella cupola sembra al forastiere che s'avvicina un faro fra l' onde tenebrose del mare, sembra il simbolo della speranza fra le miserie mondane, sembra la promessa d'una felicità imperitura a un mondo in cui tutto vacilla e cade. Imaginiamoci Roma circondata da campi piantati a regolari e monotone file di gelsi, sgombri dalla mano dell'avido agricoltore

dei suoi ruderi antichi, popolate di bianche casuccie massaie come i dintorni di Vicenza e di Treviso; ci avrebbero guadagnato un tanto l' economia e forse anche la salute, ma la poesia e l'arte vi avrebbero innegabilmente perduto.

I pittori però e i poeti si rassicurino, chè pur troppo il tempo di questa prosaica, ma utile trasformazione è assai lontano. Quando gl'Italiani entrarono in Roma, non eran molti quelli che non avessero in mente un disegno di bonificamento e di coltivazione della campagna romana. Soltanto il tempo e la convivenza in Roma poterono tranquillare le fantasie, facendo toccar con mano poco meno che insuperabili difficoltà, alle quali quasi nessuno aveva pensato. Quando si considera che ben 79 disposizioni furono date dai vari governi nel corso dei secoli per il miglioramento dell'agro, e ad onta di questo tutto restò come prima, se pure nel complesso non andò peggiorando, si può persuadersi senz'altre prove di una verità volgare, che, cioè, molte volte le cose a questo mondo sono in un modo, per la buona ragione che non potrebbero essere a un altro. Presso a poco questa verità vien fuori dal bel lavoro dell'ingegnere Giordano, il quale, senza far perdere le speranze che l'ottantesimo esperimento possa riuscire meno inutile dei precedenti settantanove, le riduce però a quella giusta misura, che è necessaria a sostenere il coraggio senza alimentare le illusioni.

Per vero una delle difficoltà, quella che l'agro appartenesse in proprietà a poche grandi famiglie o a corporazioni, che affittavano i loro vasti possedimenti a intraprenditori, i quali li subaffittavano ad altri, senza che alcuno, eccetto questi ultimi, privi di cognizioni e di capitali, fosse interessato direttamente alla coltura, questa difficoltà, si diceva, fu cominciata a superare. Colla legge di soppressione delle corporazioni religiose e colla vendita dei loro beni, e coll'altra che sopprime i fedecommessi, fu almeno iniziata una divisione delle proprietà, che, se non apparisce gran fatto per ora, è destinata a crescere col tempo. Bisogna però convenire che anche coll' aumento del numero dei proprietari e col passaggio della terra dalle mani morte alle mani vive sarà fatto ben poco in un terreno, dove i proprietari e i fittaiuoli ritraggono dal taglio dell'erbe e dal pascolo, senza impiego di capitali e senza rischi, più che non potessero ritrarre da un'intelligente ma costosa coltivazione. Nell'agro romano, frastagliato da per tutto da catene di piccoli colli, non sono infatti coltivabili se non i fondi delle vallate, essendo tutto il resto formato da un tufo spugnoso, che impedisce la filtrazione delle acque e non è l'ultima fra le cause della malaria, coperto da un brevissimo strato

di terra vegetale. E per questi fondi delle vallate, bisognerebbe costruire stalle, case coloniche, ecc., anticipando capitali enormi col pericolo quasi certo di vedervi perire le famiglie dei coloni in uno o in due anni. La questione si riduce infatti in un circolo vizioso, dal quale è difficile trovare un'uscita. L'agro per esser messo a coltivazione, e innanzi tutto per essere ridotto sano, vuol essere popolato, e la popolazione non ci può vivere, se non è prima ridotto sano. C'è chi dice che bisognerà rassegnarsi a conquistarlo a forza di vittime, come si fa nell'assalto d'una cittadella assediata. Ma non mancano esempi di agricoltori intraprendenti che per tre volte cangiarono le famiglie dei coloni e le videro una dopo l'altra perire. Si accusano gli sforzi isolati, si dice che l'agro vuol essere popolato e messo a coltivazione tutto insieme. Ma chi può ridurre a questa concordia e unità di movimento tutti i proprietari? Quei proprietari che trovano il loro conto a lasciare le cose come stanno? E supposto che per un miracolo o per violenze impossibili si movessero, si potrebbe sperarne un frutto? Il pericolo massimo sta nel dissodar la terra, da cui con questa operazione si sviluppano in maggior copia i miasmi fatali.

Pe tutto ciò il governo italiano fece assai bene ad operar con prudenza, attenendosi ai consigli della Commissione nominata fin dall'ottobre 1870, con una fiducia un po' frettolosa, a cui più tardi imposero calma gli studi e l'esperienza. La prima operazione da fare era quella del prosciugamento dell'agro, alla quale fu provveduto per legge due anni fa, ma che ancora non è cominciata; operazione difficile per più ragioni, perchè l'agro romano non è una pianura, ma un altipiano tagliato da insenature, da vallate, da borri, da infossamenti, che lo solcano in tutte le direzioni; perchè verso il fondo di queste vallate e di questi infossamenti trasudano e gemono acque, che a breve distanza impaludano, e di queste filtrazioni dalle alture vicine se ne noverarono ben 10,000 (tanto dev'essere lunga la fatica dell'allacciarle!); perchè in fine uno scolo regolare a tutte queste acque suppone un riordinamento del corso del Tevere, lo scaricatore naturale. Quando poi questa grande operazione, per merito del governo e dei consorzi obbligatorii, sia preceduta, verrà il caso di estendere a poco per volta la coltivazione dalla cerchia della città, a cui ora è ristretta, a un raggio sempre maggiore, secondo che fu disposto in un'altra legge, assai temperata, assai prudente, assai mite, ma la sola che, in un governo il quale non ha a sua disposizione i Cosacchi, si potesse ragionevolmente fare. Andare avanti, se è possibile, colle trincee, come in un

assedio, e non colle vite dei combattenti, come in un assalto, aspettando molto dal tempo, dal moto di tutta la civiltà e dalla speculazione privata, è, dopo molti studi e molte riflessioni, la modesta conclusione dei gran disegni concepiti da principio sull'eterno nemico di Roma. La qual Roma, come si vede, se ha molto a sperare quanto a salute dagli ordini suoi interni, dall'estendersi della fabbricazione e dei selciati, dalla pulitezza e da tutte le sollecitudini igieniche, non può confidare altrettanto nel miglioramento della sua campagna, che continuerà a pascere, secondo le antiche usanze, le mandre erranti con grande consolazione dei poeti e dei pittori.

XIII.

Del rimanente è notabile, a proposito di questa, come di tante altre cose, che in Roma i cangiamenti morali si compiono con una facilità molto maggiore che i materiali; effetto in parte della naturale docilità e pieghevolezza degli abitanti, in parte di quel continuo rinsanguarsi di gente nuova che fa naturalmente una capitale. Disparvero presto certe idee e certe usanze che parevano avere radici profonde nelle tradizioni e nella storia. La popolazione, avvezza a considerare il clero presso a poco come il solo maestro, passò subito per due terzi dalle scuole dei frati e delle monache a quelle del Comune affidate a laici. Sorsero a decine nei luoghi più popolosi della città, senza il più piccolo indizio, nonchè di scandalo, di maraviglia, le chiese protestanti di tutte le confessioni possibili, relegate da prima fuor delle mura. Si videro funerali all'antica, con accompagnamento di salmodie fratesche e di confraternite col cappuccio arrovesciato sul volto, e nuovi con qualche prete, il carro municipale e la banda, e nuovissimi senza preti, senza musica, senza torcie, con venti amici in cappello di feltro che si portavano a spalle il defunto; e nessuno, se si tolgono i danneggiati, trovò a ridire piuttosto su una forma, che sull'altra. Come per incanto cessarono, nonchè le persecuzioni legali, il che s'intende, gl'insulti, gli scherni agli ebrei, fatti spregevoli dalle più strane persecuzioni secolari. Erano stati condannati via via a star la notte chiusi nel ghetto e a pagare il portinaio che ve li chiudeva, a sostener le spese del carnevale per i cristiani, a correre per loro sollazzo nelle feste pubbliche, a portar un berretto giallo; un ebreo era rotolato dal Testaccio il giovedì grasso fra la calca plaudente, e per grazia di Clemente IX gli fu sostituito un porco; ancora in tempi molto vicini a noi, avendo gli ebrei reclamato contro una tassa che credevano ingiusta, fu

sentenziato che la meritavano per aver condannato a morte Gesù Cristo. E nondimeno con questi esempi e queste abitudini, il popolo della provincia di Roma riunita all'Italia, li fece consiglieri comunali, consiglieri provinciali, deputati al parlamento, mostrando quasi una generosa premura di risarcirli. È vero che in questo, ed in molte altre cose, la civiltà era, in certa maniera, precorsa alle leggi, come fra noi talvolta le leggi precorrono la civiltà; o, in altri termini, il rivolgimento era già avvenuto nelle opinioni, e perchè producesse tutti i suoi effetti bastava togliere gl'impedimenti. Ciò spiega però, ma non toglie il fatto che certe mutazioni morali avvengono in Roma con una straordinaria rapidità.

Ma tutt'altra cosa, bisogna confessarlo, è nelle novità materiali. Anche in questa parte fu fatto non poco, e la Via Nazionale condotta in mezzo a tante difficoltà, che non si sospettano da chi non la vide in lavoro, n'è la più gran prova. Ma non si può negare, che i primi quattro anni dopo che Roma diventò la capitale d'Italia andaron presso a poco perduti, e tutti parvero impiegarli massimamente a restare attoniti. Anche dopo e ancora adesso, quando s'ha a fare col legno, colle pietre, col ferro, colle espropriazioni, coi contratti, coi danari, tutto inciampa, tutto si impiglia, tutto intoppa, tutto si arresta, tutto dura un'eternità. La ricostruzione d'una fogna mette sottosopra una strada per mesi e mesi; tre travi appuntati al suolo sostengono il muro di una casa che minaccia rovina, e per anni ed anni son sempre lì nello stesso atteggiamento a impedire il passo a chi va e viene. E la colpa è di nessuno o di tutti, è del complesso delle condizioni, è di un ambiente mal preparato alla rapidità delle transazioni e del lavoro moderno.

XIV.

Non di rado gl'indugi e gl'impedimenti nascono dalla Roma antica, che si solleva contro la nuova come uno scheletro che venga turbato nel suo sepolcro. Colla fitta e intralciata e non sempre nota rete dei suoi acquedotti sotterranei, coi cunicoli inesplorati delle sue catacombe, colle sue profonde cave di pozzolana, spesso a due o tre piani l'uno sopra l'altro, co' suoi meati tenebrosi, cogli avanzi colossali delle sue cloache, delle sue terme, de' suoi teatri, de' suoi templi, che si diramano sotto il suolo come le radici di un bosco tagliato, le costruzioni delle nuove case e l'apertura delle nuove vie non sono meno difficili che costose. È cosa poco

meno che incredibile; a ogni buco che si faccia nella terra, in qualunque luogo entro la cerchia delle mura, rivede il sole un pezzo della Roma sepolta da secoli dalle alluvioni del Tevere, dalle macerie ammonticchiate, dalla natura congiurata coll'incuria o colla mania distruggitrice degli uomini.

Sotto la Roma d'oggi si distende l' immensa salma ischeletrita dell'antica. Sopra è la città costrutta dal millequattrocento in poi; sotto è l'ossatura gigantesca di quella su per giù che servì a fabbricarla e ad abbellirla, che le diede le sue pietre, i suoi marmi, le sue colonne, le sue statue, i suoi bronzi, le sue gemme, il suo oro e la lasciò erede del suo splendore e della sua gloria. Da quando si incominciarono a costruire i grandi edifici della Roma moderna fino ai nostri tempi, dicono che non un pezzo di marmo sia stato portato da fuori. Così sterminata suppellettile n'era stata accumulata qui. Le chiese son rivestite dei marmi delle Terme di Tito e di Caracalla, e le scale, gli anditi, i vestiboli di quasi tutti i palazzi sono popolati di statue antiche. E da per tutto, pei vicoli, nei cortili, incastonati nelle mura delle case, pezzi di cornicioni che sbucan fuori, capitelli, teste, busti, rottami di bassorilievi, urne cinerarie, da sbalordire. E tuttavia si scava e da per tutto si trova, dopo tanto che s'è lavorato a distruggere. Proprio in quel Foro Romano, che fu nobilitato col nome di Campo Vaccino, stava una fornace di calcina, e non s'era certamente piantata là per far venire i sassi da lontano. Nondimeno quel Foro, sepolto sotto otto metri di terra, saluta il giorno. Sia pure un cimitero! Appunto dai cimiteri s'aspetta la risurrezione.

E lo faccia il cielo! Piacciagli che la nostra Italia ritorni grande, e Roma, che il può, gliene inspiri l'ambizione e la fede. Roma ha un vero fascino sulle imaginazioni, perchè ha la gloria mondana, ha le memorie, ha l'arte, ha il segreto delle speranze immortali, ha l'austera bellezza della natura, ha tutto quello che esalta e rapisce l'anima umana. Quante volte rimasi estatico nel contemplarla dal Pincio! Quella terrazza del Pincio sembra un palco eretto dalla mano dell' uomo riconoscente, per ammirare lo spettacolo più grandioso, che un Dio d' amore possa offrire alle sue creature. Sì, riconoscente, o mio Dio, che a distorglierci dalla frivola malignità e a infondere un sacro disprezzo delle miserie, fra le quali passa insulsamente inutile la nostra vita, ci donasti questo sterminato oceano di luce, quest'aria pregna dell'olezzo dei fiori, quest'infinita ricchezza di colori e di forme, in cui la nostra anima ti sente e ti adora! E tutti questi doni accumulasti, dove i tuoi figli apparvero più forti e più

grandi, dove una civiltà non perisce se non per generarne una nuova, dove non crolla il dominio della terra se non per diventare quello del cielo.

Che sia il Pincio nell'ora che sul ponente color d'arancio si dipinge la gigantesca ombra di S. Pietro e del Vaticano, non c'è lingua che possa dire. È un incanto, un' estasi, un sogno, è un confuso via vai di immensi pensieri, è un tumulto di memorie grandiose e di speranze arcane, in cui la mente si perde come in un mare senza confini. Guardando il Gianicolo e Monte Mario, che stanno in faccia, par di vedere ventisei secoli passare silenziosi fra le nebbie della sera nel fondo dell' angusta vallata, e un brivido corre per le ossa, come se da quel fondo si rizzassero taciturni e cupi gli spettri dei grandi, che resero temuta e sacra alle genti questa terra fatale. Questo piccolo spazio, che lo sguardo abbraccia senza fatica, è il punto più storico di tutto il mondo. Tutta la civiltà antica s' è condensata tra questi colli e di qui risalendo il Tevere s'è distesa a conquistare la maggior parte della terra conosciuta. Di qui mossero gli eserciti invasori, qui ripassarono in trionfo, di qui si propagarono le leggi e la lingua che fecero di gran parte dello sterminato impero un popolo solo. Quando poi i vinti si ribellarono, la non vinta regina soggiogò colle speranze di un'altra vita tutti coloro che ricusavano il suo dominio in questa. In nome di Cristo essa risollevò l' impero caduto; poichè le furono strappate di mano le armi, regnò disarmata e dopo la vendetta dei conquistati non fu meno grande e potente di prima. E l'emblema di questa storia è là sotto gli occhi; un obelisco egiziano portato in Roma dagli imperatori romani e sormontato dalla croce compendia la storia di tutta la civiltà. Ma quell'obelisco ci narra quello che fummo, non anche quel che saremo. Che farà l' Italia con una capitale che fu due volte capitale del mondo? Sarà essa una forza di più, uno stimolo, un incitamento, un esempio, o un rimprovero e un'umiliazione? Un passato di gloria ci incalza, ma nulla ci rivela il segreto dell' avvenire. Intanto, senza sognare rinnovamenti impossibili, l'Italia lavora, e, nè superba nè umile, come si conviene al presente, s'inchina devota all'incontesa supremazia della città eterna, e porgendole omaggio delle infauste ambizioni che la resero per tanti secoli impotente e derisa, aspetta col coraggio della fede le sorti che le prepara il futuro.

A. Gabelli.

ROMANZIERI CONTEMPORANEI.

I.

TEODORO DASTAIEVSKI. [1]

Nello scorso mese di febbraio è succeduto in Russia un caso alquanto straordinario. Morirono due scrittori d'ingegno e forse di fama letteraria uguale, il Pissemski e il Dastaievski, l'uno e l'altro romanzieri, ed il primo anche drammaturgo assai notevole. La morte dell'uno passò quasi inosservata; quella dell'altro fu deplorata come una sventura nazionale. Come si spiega questa differenza di omaggio reso a due chiari scrittori d'una stessa terra morti quasi nel tempo stesso? Per fortuna dell'osservatore, il popolo russo esprime i suoi sentimenti con una sincerità ed una effusione tale che la ragione di un così curioso fenomeno si può trovar subito. Alessio Pissemski era uno scettico; Teodoro Dastaievski un credente. L'uno e l'altro rappresentavano al vivo i mali ed i vizi della società russa, ma il primo come un satirico spietato che vuol ridere, colpire, flagellare, senza curarsi d'altro; il secondo come un medico che vuol conoscere le malattie sociali

[1] Queste pagine erano scritte avanti l'orribile attentato del 13 marzo, e dovevano pubblicarsi nel fascicolo del 15 marzo. Ritardate, possono servire a mostrare la maggiore iniquità dell'attentato, in un momento in cui la Russia era avviata ad utili, saggie e liberali riforme che davano maggiori speranze. Quantunque gli assassini siano stati veri e proprii Russi, l'universalità de' Russi li rinnega, e sostiene che senza il fomite che viene loro dall'estero, i nichilisti russi non avrebbero alcuna energia. Essi sono missionarii della morte designati dalle case di propaganda che lavorano sicure ed impunite all'estero. Fanno dunque voti i Russi perchè sia rifiutata l'ospitalità dell'Europa occidentale agli spostati disturbatori dell'ordine sociale. Ma, intanto, sarebbe utile che in Russia ed in ogni luogo si predicasse nelle scuole contro l'assassinio di qualsiasi maniera, e che si negasse assolutamente, in ogni caso, a qualsiasi uomo il diritto di uccidere un altro uomo.

per curarle. In Italia il distinguere uno scrittore che crede da uno scrittore che non crede parrebbe quasi una ridicolezza. Gli scrittori che credono veramente a qualche cosa di buono, e se ne commuovono, fra di noi sono pochissimi; ma la ragione principale per cui essi sono tanto pochi è forse ancora questa, che il popolo nostro non ha, pur troppo, (e s'intende ch' io parlo in genere) alcuna profonda fede religiosa. Vi sono anche da noi uomini e donne che popolano le chiese; ma il maggior numero de' frequentatori delle nostre chiese le visita per sola consuetudine, o per riguardo sociale; i più assidui ci vanno, più ancora che per amor di Dio, per timore delle pene dell' inferno; e molti poi per amore dello spettacolo che le pompe cattoliche offrono all'occhio dei devoti! Il popolo nostro non è punto religioso; della religione osserva alcune pratiche, ma non possiede il sentimento vivo, caldo che accende nell'anima i profondi e vivaci entusiasmi. Questo difetto di sentimento religioso è un nostro vero difetto nazionale, onde avviene che lo spirito di carità umana che ne deriva è pure spesso assente da noi. Il popolo russo appare ben altro. Esso crede, e non discute, e non ammette che si possa discutere la sua fede. Crede alla giustizia, alla bontà suprema di Dio, e s' inchina ad essa, e vede soltanto nelle opere buone dell'uomo una manifestazione della virtù divina. Io l'ho veduto nelle sue chiese di campagna prostrato innanzi alle sacre immagini; non era furba ipocrisia, non era neppure cieca idolatria, ma umiltà sincera dell' uomo inchinato ad una potenza misteriosa che lo dominava. Il prete russo può esser buono o cattivo; il contadino russo non se ne preoccupa, quando egli lo vede in chiesa. In Italia, pur troppo, e in tutti i paesi cattolici, il popolo s' allontanò da Dio, quanto meno rispettò il papato, il clero, e gli ordini religiosi. In Russia, si può benissimo sapere e deplorare che il prete del villaggio s' ubbriachi ogni sera, ch' egli sia uomo zotico e villano, e pure, quando egli si veste degli abiti sacri, lo si venera come un inspirato messaggiero della parola e della grazia di Dio; quando poi il prete è buono e veramente illuminato dalla carità evangelica, lo si adora come un santo. La vera religiosità in Italia è una rara eccezione; in Russia, invece, è la regola. Un contadino irreligioso, ateo, bestemmiatore, darebbe scandalo a tutto il villaggio. Teodoro Dastaievski [1] era uomo religiosissimo,

[1] Nel mio *Dizionario Biografico degli scrittori viventi* trovasi un ritratto somigliantissimo del Dastaievski accompagnato dalla seguente notizia: « *Dastaievski* (Teodoro, scritto Doçtoevski) romanziere russo, nato nel 1818, è autore

come il popolo al quale apparteneva. Ma io prevedo qui già dai miei benevoli lettori un'obbiezione. Come va, mi si può domandare, che, in mezzo a quel popolo religiosissimo, abbia attecchito il nichilismo, ossia la negazione assoluta? Come si spiega che lo stesso Dastaievski, pur tanto religioso, siasi da alcuno definito uno Zola russo, e il campione della letteratura realistica in Russia? Come intendere che lo stesso Dastaievski si preparasse, pochi giorni innanzi alla sua morte, a scrivere un nuovo romanzo in continuazione de' *Fratelli Karamazoff*, ove il fratello buono, educato

di una lunga serie di romanzi, fra i quali alcuni dimostrano un ingegno originale unito ad un cuore generoso, mentre altri paiono essere stati scritti in momenti di vera infermità fisica e morale. Il suo primo lavoro, stampato nel 1846 nella Raccolta di Pietroburgo ed intitolato: *La povera gente*, lo rese tosto simpaticissimo al pubblico, il quale, ammirando la semplicità, il calore e la sincerità del sentimento, di cui l'autore faceva prova, gli perdonò volentieri certe lungaggini ed inuguaglianze di stile. La critica, guidata allora dal Belinski, salutò in lui una gloria nascente che non avrebbe mancato di fare onore al suo paese. Tuttavia le opere seguenti del Dastaievski: *Le notti bianche; Il Doppione; Il signor Prohorcin*, corrisposero solo in parte alle speranze concepite intorno a lui, e non fu che nel suo Racconto intitolato: *Netoc'ka Nezvanova* ch'egli mostrò di nuovo la maestria di che avea fatto prova nel primo saggio. Dopo la pubblicazione di questo romanzo egli tacque per dodici anni. Gravemente compromesso in un affare politico conosciuto sotto il nome di *affare del Pietrascevski*, egli fu arrestato, giudicato e condannato, dapprima ai lavori forzati e poi all'esiglio in Siberia. Finalmente graziato, egli, appena tornato a Pietroburgo, nel 1860, si presentò di nuovo al pubblico con un'opera che non solamente superò quanto aveva scritto fino allora, ma rimase pur sempre il suo vero capolavoro. Fu una pittura commovente, piena di fedeltà e di situazioni drammatiche della vita e dei costumi dei condannati ai lavori forzati. Quel libro, intitolato: *Memorie della casa della morte*, fu accolto con grandissimo favore e con una nuova aspettazione che in parte fu delusa, per la poca importanza de' seguenti suoi lavori: *Il coccodrillo; Un brutto aneddoto; Un cuore debole.* Ma nell'anno 1861, apparve il romanzo *Gli umiliati e gli offesi*, il quale ravvivò tutte le simpatie del pubblico verso l'Autore, che crebbero ancora, nel 1867, dopo la pubblicazione del romanzo *Delitto ed Espiazione*. Quest'ultimo romanzo ci offre una serie di pitture piene di vigore drammatico e di verità, e svegliano in noi l'ammirazione per la maestria con la quale il Dastaievski sa scoprire e notare i movimenti più nascosti dell'anima. Ma, per un altro verso, esse ci fanno passare per commozioni che somigliano talvolta alle sensazioni di un sogno sinistro o di un incubo. Nel romanzo soprannominato ed in quelli intitolati: *Il demonio; L' idiota; Il minorenne; I fratelli Karamazoff* ecc. il Dastaievski ci dipinge miserie umane eccessive, e, per questo motivo stesso, fortunatamente esclusive, scegliendo per suoi protagonisti esseri disgraziati, infermi, degni di venire studiati dal medico più che dall'artista. L'impressione che la lettura di questi libri produce è certo delle più forti, ma anche poco sana, perchè o ci dà il ribrezzo, o sveglia la nostra commiserazione, e quasi la nostra simpatia per traviamenti che sono colpevoli, ma, in grazia delle condizioni eccezionali, nelle quali l'Autore pone i suoi personaggi, pigliano quasi colore di azioni virtuose. Il Dastaievski fu pure per qualche tempo direttore di una Rivista periodica intitolata *Il Giornale di uno scrittore*, e della Gazzetta *Il Mondo Russo*, ma egli ebbe poco successo come pubblicista, a motivo del suo carattere generoso ma troppo soggettivo.»
Teodoro Dastaievski morì a Pietroburgo il 10 febbraio 1881.

ne' sentimenti più religiosi da un monaco santo, sarebbe diventato un nichilista? Come rendersi ragione dell' omaggio insolito reso alla memoria del Dastaievski, omaggio che fu chiamato con dispetto, da alcuni giornali russi, « un trionfo del nichilismo »? Come finalmente non meravigliarsi che a questa dimostrazione in favore d'uno scrittore creduto nichilista, il governo, la casa imperiale, il clero russo abbiano presa tanta parte?

Tutti questi problemi sembrano a me stesso assai curiosi, se bene, dopo quello che ebbi occasione di scrivere in queste pagine, or sono alcuni anni, sul nichilismo in Russia, prima degli orribili attentati che ebbero per conseguenza un governo di paura e di terrore, mi imbarazzino forse assai meno di alcuno che non abbia avuto modo di studiare lo svolgimento progressivo delle idee nichilistiche in Russia. Se il lettore si ricorda, io notavo che tutta la Russia era inquieta e scontenta; che il malessere era forse sentito ugualmente da tutti gli ordini sociali; che il nichilismo avea trovato in Russia un terreno adatto a svolgersi; lo scontento avea degenerato in pessimismo; che vi era un pessimismo filosofico il quale turbava profondamente gli spiriti; che molte persone russe portate naturalmente all'idealismo, anzi al misticismo, nella contemplazione delle infinite miserie sociali prendevano un profondo disgusto della vita; che vi erano i pessimisti buoni, i buoni russi che disperavano; che di questi buoni scontenti il numero era infinito; che il governo russo avrebbe operato sconsigliatamente perseguitandoli, invece di cercare le cause del malcontento, del malessere per rimediarvi. Dicevo allora che questa forma di così detto nichilismo era la più invadente e pericolosa, e che si poteva trovarne de' sintomi alla corte stessa, assai prossimi alla persona dello tzar.

Al *nichilismo* o *pessimismo* de' buoni malcontenti venne ad aggiungersi in Russia il materialismo alla Büchner ed il comunismo alla Lassalle, alla Prudhon, alla Bakunin; il Bakunin era egli pure divenuto comunista, dopo avere studiato in Germania. Questo nichilismo importato fu fatale alla Russia e di pessimo effetto; turbò molti spiriti ardenti, distolse la gioventù da qualsiasi ideale e dalla sua vecchia fede; negò la patria, la religione, la famiglia, tutto ciò ch'era da prima più sacro al buon popolo russo, e lo gettò in una agitazione astiosa ed infeconda, che ebbe pur troppo le sue vittime. Questi agitatori sociali in Russia erano inspirati dall'Europa. Il Dastaievski invitava pertanto i giovani russi a guardarsene, a diffidarne. Voleva egli pure sostenere i diritti del popolo russo, ma in nome della giustizia, della carità, della umanità,

tutte parole che non avevano alcun senso pel nichilista settario. Io ho già detto che la parola *nichilista* è una brutta ed antipatica parola che non esprime punto la condizione particolare dei Russi scontenti che compatiscono a vicenda i loro dolori, le loro miserie, e si uniscono nel comune desiderio di alleviarle. Se il Dastaievski avesse vissuto, ci avrebbe forse provato che si poteva essere nichilista e pure conservar l'antica fede religiosa. Certo bisognerebbe proprio che gli scrittori russi si decidessero a foggiare un'altra parola meno equivoca per esprimere il concetto della rivendicazione de' diritti umani, in nome dello stesso Cristianesimo, per tutti quelli che in Russia soffrono ingiustamente.

La parola *nichilista* avendo servito a rappresentare gli atei, gli scettici, i negatori, i distruggitori sfrenati d'ogni cosa, non può essere riferita ai credenti russi che combattono per la giustizia, per la moralità, per la felicità del popolo. I nichilisti puro sangue non possono, se sono sinceri, esser contenti delle ovazioni fatte ad uno scrittore religioso come il Dastaievski; bisognerebbe dunque chiamare gli uni e gli altri in modo diverso; e quando si faccia questa importante e, secondo quello che ne pare a me, troppo necessaria distinzione, non ci meraviglieremo più in alcun modo, che, sotto la dittatura di un uomo d'ingegno e di cuore, come il generale Loris Melikoff, siansi celebrati, con tanta solennità, i funerali d'uno scrittore di sentimenti profondamente democratici. Prima del governo di Loris Melikoff, si faceva in Russia dalle autorità una strana e funesta confusione tra i pochi fanatici atei e rivoluzionarii e la moltitudine di russi malcontenti. Ogni malcontento era sospetto di nichilismo, e poteva quindi essere perseguitato. Si può dunque immaginare facilmente l'irritazione nel popolo russo, e gli sgomenti d'un potere che dovea reggersi sopra un'onda di popolo malcontento. Per la fortuna della Russia venne a governarla il Loris Melikoff, che, deplorando l'immenso equivoco, ebbe il coraggio di farlo cessar subito Il Dastaievski fu, naturalmente, tra quelli che si rallegrarono di più pel nuovo indirizzo dato alla cosa pubblica, e quando un pazzo nichilista ebbe l'infelice pensiero d'attentare alla vita del generale, provò un vero dolore, temendo che quel fatto determinasse il generale Loris Melikoff a mutar sistema e a ritornare alle prime misure del terrore; quando invece si persuase che l'intrepido e generoso Armeno posto al governo della Russia proseguiva nella sua via liberale, se ne sentì vivamente consolato insieme con la miglior parte della Russia intelligente.

Premesse queste parole, posso ora recar tradotte le parole che furono scritte nel *Nuovo Tempo* di Pietroburgo per annunziare la morte ed i funerali di Teodoro Dastaievski:

« Oggi (10 febbraio; 29 gennaio stile russo) è morto Dastaievski, il più sincero, il più leale servitore della verità. Morì dopo tre giorni di malattia, nel massimo vigore del suo ingegno, quando egli dava migliori speranze per la difesa de'diritti più cari all'uomo russo. Questa è una grave perdita, non solo per la letteratura, ma anche per ogni uomo russo che abbia nell'anima pure una stilla di sincerità, che abbia patito, che abbia dubitato, che siasi un istante infiammato per l'amore del vero, per la carità del prossimo. Egli s' estinse impercettibilmente alla vigilia del quarantesimo quarto anniversario della morte del Pushkin, nella sua modesta dimora, la via della quale era così ben nota alla nostra gioventù, che amò tanto il Dastaievski e l'anima di lui pura e nobile; che si consigliava con esso, che gli confidava i suoi dubbii, le sue ansie, i suoi dolori, e lo faceva arbitro per risolvere i più ardui problemi della vita. Non è morto lo scrittore soltanto; è morto il maestro, il più nobile degli uomini, ben degno che si versino per esso le lacrime più sincere. Si ammalò di lunedì; una vena gli si era rotta ne' polmoni, e s'era prodotta un' emorragia alla gola. Egli si confessò e si comunicò. Tutto il giorno di ieri egli fu allegro e tranquillo; parlò, scherzando, de'suoi futuri lavori, e dei proprii figli; tentò di rassicurare gli astanti; ma la morte lo custodiva. Oggi egli incominciò a turbarsi: la perdita del sangue s'accrebbe; a poco a poco si affievolì, e si estinse tranquillamente, come s'estinguevano i nobili romani della decadenza, aprendosi le vene. — Un arduo lavoro avea incominciato a procacciargli alcun guadagno; poi la sua vita fu piena di patimenti, la sua gioventù fu spietatamente interrotta dall'esiglio; l'età matura passò nel bisogno, visitato spesso da un male terribile, il mal caduco, [1] nella lotta per le sue opinioni, per la santa verità, per i diritti dell'uomo russo; e finalmente la vecchiaia che s'avvicinava, con l'intelletto maturo, piena di pensieri profondi, di parole ardenti, consolatrici, inspirate dalla più vera carità del prossimo; tale fu la vita del Dastaievski. Ciò ch'egli sopportò e patì, lo scrisse col proprio sangue nelle sue opere, lo personificò ne' proprii eroi, ne' suoi martiri. Egli non adulò nessuno, meno di tutti, i giovani,

[1] Vogliono che questo male abbia incominciato nel suo esiglio in Siberia, dopo l'umiliazione patita un giorno in cui egli, il nobile scittore, venne indegnamente flagellato.

ma egli li amò ardentemente, e con passione; e si esprimeva intorno ad essi nel modo più caldo e più schietto. Era uomo e capiva l'uomo; comprendeva il cuore umano, e ne pregiava tutti gli impeti più nobili. Come artista, manifestava tutto sè stesso; scrittore soggettivo, malato, nervoso, capace di grandi entusiasmi, predicatore appassionato della verità, difensore di tutti gli umiliati, di tutti gli offesi. — Noi l'abbiamo veduto ora, verso la mezzanotte. Egli giaceva come se fosse vivo. Pallido, calmo, egli sembrava dormire. La moglie di lui singhiozzava presso il cadavere, ne baciava ora le mani, ora il volto..... »

Il giorno dopo, lo stesso giornale scriveva che il giovane erudito signor V. S. Solovieff aveva dedicato la sua lezione alla memoria del Dastaievski, chiamandolo in essa profeta d' un tempo nuovo. « Gli uni, diss'egli, lo rimproverarono per avere idealeggiato il vizio, poichè nel covo del vizio egli andava a cercare i proprii eroi; altri lo tenevano come un rinnegato. A molti sembrava strana la sua idea di lottar col male specialmente col mezzo dell' interno perfezionamento, unico che gli paresse adatto a vincere la menzogna sociale. Ma il Dastaievski rimase pur sempre fedele a sè stesso; anche al Cristo i suoi contemporanei muovevano rimprovero d'aver vissuto e lavorato in mezzo a pescatori. »

Il Dastaievski morì lasciando nella povertà la propria famiglia. Non è un segno indifferente del nuovo sapiente indirizzo dato dal Loris Melikoff al governo russo il fatto che, appena s' intese a corte esser morto il grande scrittore, la vedova di lui ricevette una lettera, per la quale essa veniva informata che lo tzar, per i servizii resi dal defunto marito alla letteratura ed alla patria russa, destinava a lei ed a' suoi figli una pensione annua; un decreto imperiale ordinò pure che i figli del Dastaievski vengano educati ed istruiti a spese dello Stato. Queste due misure intelligenti fecero tosto che i funerali dello scrittore prendessero un carattere nazionale; e chi si dolse che la dimostrazione in favore del Dastaievski rappresenti il trionfo del nichilismo, può consolarsi al pensiero che il nichilismo non fa più paura in un paese ove il primo nichilista è lo stesso tzar, ma nichilista al modo del Dastaievski, cioè, d'un uomo che sente pietà per l'uomo che soffre, che non teme, che ama la verità e la giustizia, e lavora pel suo trionfo.[1]

[1] Lascio star queste parole come furono scritte or fanno venti giorni, perchè possono essere un valore storico e mostrare maggiormente quanto grande sia stato il sacrilegio commesso a Pietroburgo il 13 marzo!

Ai funerali del Dastaievski si contarono intorno a trenta mila persone, di tutti gli ordini sociali, e venuti da tutte le parti della Russia. Il granduca Demetrio Costantinovic' accompagnava la sepoltura. Il cadavere era coperto di verde e di fiori; una folla di bambini distribuiva fiori in memoria del trapassato; nella cassa mortuaria, messavi da mano ignota, fu trovata una busta contenente due rubli, con l'iscrizione: « A pro di quelli che soffrono, in memoria del defunto Teodoro Dastaievski, il benefattore dei poveri e dei perseguitati. » Uomini, donne, fanciulli, fanciulle, gli studenti di tutte le scuole, i rappresentanti di tutte le società si mossero con un sentimento solo alla dimora dello scrittore nazionale, per mostrare quanta fosse la gratitudine della patria. Si aprirono spontanee soscrizioni a favore della famiglia del defunto, si fecero letture commemorative, si fondarono nuove benefiche istituzioni col suo nome. L'ovazione postuma al Dastaievski prese, insomma, proporzioni insolite, inaspettate. La Russia buona sentì allora sè stessa e si riconobbe in quello de' suoi scrittori che aveva maggiormente patito per gli altri. Con quella dello scrittore, si pianse e si onorò la memoria dell'ottimo cittadino russo e dell'ottimo cristiano.

Ed è un tal uomo. un tale scrittore che i realisti chiamano lo Zola russo, confondendo i mezzi artistici de' quali i due scrittori si sono serviti e che, in verità, non sono molto diversi, con l'anima che muove i loro scritti, e col fine loro. Due miei intelligenti amici russi dicono: se lo Zola fosse nato e avesse scritto in Russia, se il Dastaievski fosse nato e avesse scritto in Francia, forse l'uno avrebbe scritto quello che scrisse l'altro; la loro sola differenza è la differenza dell' ambiente, della società, in mezzo alla quale si educarono e pensarono. Io non do all'ambiente tanta importanza, quando si tratta di due scrittori di ingegno originale; l' ambiente opera sul volgo, ma può avere piccola presa sopra una individualità molto spiccata. Io trovo fra lo Zola e il Dastaievski una differenza essenziale: l'uno scrive con la testa e l'altro col cuore, l' uno descrive spietatamente i mali che vede, quasi per dare uno schiaffo alla società, e adopera spesso un linguaggio sudicio per fare un dispetto ai lettori di gusto delicato e per far piacere a certi lettori che hanno gusti grossolani; mostra il popolo basso, ma non ci inspira per esso alcuna profonda simpatia, alcuna viva pietà; e poi il signor Zola non crede a Dio, non vuole nè essere nè parere cristiano. Ciò non è francese; ci sono ancora in Francia scrittori credenti, scrittori di

cuore, scrittori eloquenti che si commuovono per le miserie umane; lo Zola è diverso in ciò dal Dastaievski, non perchè l'uno sia francese, l'altro russo, ma perchè il temperamento, l'animo, il costume, l'ideale de' due scrittori è molto diverso; il Dastaievski custodisce gelosamente il suo, gli serba fede tutta la vita, lo predica alto e di continuo e ne innamora i giovani. Quale confronto si può egli mai fare tra uno scettico ed un credente, tra un uomo che odia e disprezza come lo Zola, ed un uomo che ama e compatisce come il Dastaievski? Il cosidetto realista Dastaievski somiglia, come scrittore, al realista Zola, quanto, come cosidetto nichilista russo, egli somiglia al nichilista Bakunin. Egli rappresenta il mondo qual è, senza alcuna scelta, onde non esclude da' suoi racconti certe pitture che possono destare il nostro ribrezzo; la lettura de'suoi romanzi stanca quanto la lettura dei romanzi dello Zola. I suoi romanzi non sono mai fusi in un solo tutto artistico ed armonico; vi è in essi una successione di scene e descrizioni, ora vivaci e potenti, ora prolisse ed affaticate, che mancano talora di proporzione. Il Dastaievski e lo Zola sono entrambi scrittori indipendenti ed angolosi; si danno perciò poca cura di togliere le asprezze del loro linguaggio, le disuguaglianze del loro racconto. Io direi che hanno comuni i loro difetti, ma non già i loro pregi, poichè sento nello scrittore russo la coscienza d'un grande scrittore appassionato per la virtù e per la giustizia, che non sono riuscito a scoprire nello scrittore francese. Lo scrittore russo mi fa vedere che anche nel peggiore de' malfattori si può trovare una scintilla divina per salvarlo; l' autore dell'*Assommoir* si diverte invece a mostrarmi come due anime naturalmente buone come *Gervaise* e suo marito possono, per una fatalità rara che il mal genio dello scrittore francese ha immaginata, diventare perversi. Le tesi de' due scrittori non solo non mi paiono somiglianti, ma anzi opposte, anche negli effetti, poichè l'una conduce allo scetticismo, alla indifferenza, alla immoralità; l' altra alla speranza, alla fede, ad una vita più pura. Con l'idea che noi Italiani, eredi de' Greci, ci formiamo dell'arte, preferiremmo, senza dubbio, che i mezzi artistici del Dastaievski fossero più estetici. Ma se il Dastaievski avesse adoperato altro linguaggio, non sarebbe forse stato compreso dal suo popolo russo, sul quale voleva produrre un grande effetto morale molto più che artistico; egli dovea parlare al popolo il suo proprio linguaggio ruvido, schietto, qualche volta quasi brutale. Io non so se in Francia lo Zola abbia avuto lo stesso scopo di scrivere per

essere inteso dal popolo; il popolo francese, anzitutto, è più colto del popolo russo e d'orecchio più delicato; lo Zola ha scritto per un pubbblico avido di forti aromi, e per questi soli aromi furono ricercati dalla maggior parte dei lettori i suoi romanzi.

Innanzi alla stessa nebbiosa prefazione del Dastaievski all'ultimo de' suoi romanzi, *I fratelli Karamazoff*, si legge qual motto il sublime versetto del Vangelo di S. Giovanni: « *In verità, in verità vi dico: se il grano di frumento non muore, dopo che lo avrete gittato in terra, esso rimarrà solo; ma, se esso muore, darà molti frutti.* » Bisogna che Adamo muoia, perchè nascano gli altri uomini; che l'individuo perisca, perchè duri la specie; bisogna che uno muoia per tutto il popolo; bisogna che alcuno soffra perchè gli altri godano. Il Dastaievski, per suo conto, intendeva così la missione dello scrittore. Uno scrittore che non abbia combattuto e sofferto, per la verità, per la giustizia, per la moralità, potrà vivere giorni più quieti e più tranquilli di certo; ma i frutti dell'opera sua saranno scarsi; egli vivrà come il grano di frumento evangelico più lungamente, ma solo; ma se lo scrittore avrà, scrivendo, affranto la sua salute, turbata la propria pace, diminuiti i suoi giorni, per diffondere un poco più di luce, per accendere intorno a sè qualche gentile entusiasmo, per sollevare a tempo qualche sdegno magnanimo, non gli sarà lecito più muovere alcun lamento, poichè non avrà vissuto e patito invano. Questo è il senso del motto che l'illustre romanziere russo pose innanzi all'ultimo suo romanzo e che compendia in alcun modo la nobile sua esistenza.

La prefazione al romanzo poi suona così: « Nel dar principio alla biografia del mio eroe Alessio Fedorovic' Karamazoff, io mi trovo innanzi ad un certo imbarazzo; ed a ragione. Quantunque io chiami Alessio Fedorovic' il mio eroe, io so da me stesso ch'egli non è punto un grand'uomo; perciò prevedo inevitabili alcune domande simili a queste: in che cosa emerge il vostro Alessio Fedorovic' perchè abbiate a sceglierlo come vostro eroe? Che cosa ha egli fatto d'eroico? Chi lo conosce e per quali gesta? Perchè io lettore debbo perdere il mio tempo per conoscere i casi che lo riguardano? L'ultima domanda potrebbe avere per me conseguenze funeste, tanto più ch'io non posso rispondere altrimenti che così: « Leggete il romanzo e forse lo vedrete. » E se si leggesse il romanzo, senza accorgersene? Se non si ammettesse che il mio Alessio Fedorovic' sia un personaggio notevole? Io parlo così, perchè prevedo pur troppo una tale conclusione. Per me esso è notevole, senza dubbio, posto che l'ho scelto; ma io temo di non riuscire a convincerne il lettore. Egli è

bene un uomo operoso, ma erra ancora nel vago, nell'incerto, e non s'è ancora affermato; e, nel tempo in cui viviamo, è pure cosa strana il pretendere che gli uomini sappiano ciò ch'essi devono volere. È certo, tuttavia ch'egli è un uomo singolare, anzi un originale. Ma la singolarità e l'originalità nuocciono più tosto che dar diritto all'attenzione, specialmente quando tutti cercano di mettere all'unisono ciò ch'è particolare e di cavare un senso generale da tutto ciò che non ha senso alcuno. Nella maggior parte de' casi, un originale è un caso isolato; non è egli così? Se voi non siete d'accordo con quest'ultima tesi e soggiungete: « Non è così, non è sempre così, » è possibile ch'io prenda coraggio, e speri che troverete voi pure importante il mio eroe Alessio Fedorovic'. Poichè non solo un originale non è sempre un caso isolato, ma, all'incontro, accade ch'egli rappresenti, per l'appunto, gli altri uomini del suo tempo, i quali tutti si staccarono da lui per qualche soffio di vento. Io non mi distenderò oltre in queste confuse e poco attraenti dichiarazioni, e incomincerò senz'altro, senza prefazione. Esso piacerà; lo si leggerà; ma il male è che io con una sola biografia farò due romanzi. Il romanzo essenziale sarà il secondo, il quale rappresenterà il mio eroe in opera, per l'appunto nel tempo presente. Il primo romanzo si compì or sono tredici anni e non è neppure, a dire il vero, un romanzo, ma un solo momento nella prima gioventù del mio eroe. Io non posso farne a meno, perchè senza questo primo romanzo, molte cose del secondo non si comprenderebbero. Ma, in tal modo, s'accresce la mia confusione. Se io, biografo, trovo già superfluo un solo romanzo per un eroe tanto modesto e mal determinato, come venir fuori con due romanzi, e come spiegare tanta mia temerità? Perdendomi io nel voler definire questioni siffatte, preferisco lasciarle insolute e passar oltre. Un lettore perspicace ha, senza dubbio, già indovinato che fin da principio io avrei avuto la tentazione di fare a meno d'una prefazione, per risparmiare parole inutili ed un tempo prezioso. A questa osservazione risponderò schiettamente: gettai parole inutili ed un tempo prezioso anzi tutto, per cortesia, e poi per politica. Anzi tutto, dissi io stesso, ho prevenuto il lettore. Sono poi soddisfatto d'aver diviso in due racconti il mio romanzo, pure serbando l'unità essenziale dell'insieme. Avendo conosciuto il primo racconto, il lettore deciderà egli stesso se convenga intraprendere il secondo; il che non dispensa alcun lettore dal gettare il libro alle prime pagine, se così gli parrà. Ma vi sono lettori delicati che vorranno pure andare al fine del libro, per

non precipitare il loro giudizio, in modo che riesca imparziale; tali sono, per esempio, tutti i critici russi. Dopo una simile confessione, sento il cuore più leggiero; a malgrado della loro esattezza e della loro buona fede, io offro loro il pretesto di gettare il racconto al primo episodio del romanzo. Ed ecco tutta la mia prefazione. Sono convintissimo ch'essa è inutile; ma poichè l'ho scritta qui, ci resti. »

Ho riferita questa prefazione, non certamente per dare un saggio del modo di scrivere del Dastaievski, che non ha forse mai scritto in modo più confuso e più scucito, ma perchè dopo tutto il bene che ne dissi, si possa pure intendere quello che vi era di vago, d'indeterminato nell'ideale di questo scrittore, che inclinava al misticismo, e che alcuna volta non fu interamente padrone della sua ragione. La prefazione che precede l'ultimo romanzo del Dastaievski non appar l'opera di un gran savio, e ci fa pure temere un poco che il suo eroe, nel secondo romanzo, dovendo arrivare ad una conclusione, a tradurre in opera le sue idee, come originale, avrebbe pure fatto qualche stranezza e invitato altri giovani a tentarne di consimili. Nello stesso primo romanzo dei *Fratelli Karamazoff*, l'autore esagera già per modo alcune delle sue tendenze, che, invece d'uno scrittore liberale, lo si crederebbe un campione della santa inquisizione. « Gli esigli ai lavori forzati, dice il vecchio a pagina 105, non correggono alcuno, non spaventano alcun malfattore; e il numero dei delitti non solo non diminuisce, ma si accresce. Se la società corregge il malfattore stesso e lo trasforma in un altro uomo, la sola legge del Cristo si afferma nel riconoscimento della propria coscienza. Ma riconoscendo la propria colpa come figlio della società cristiana, cioè della chiesa, egli confessa la sua colpa verso la società, cioè verso la chiesa. Se il tribunale appartenesse alla chiesa, essa saprebbe chi ricondurre alla fede e alla pietà. Ora la chiesa non avendo alcun giudizio attivo, ma solo la possibilità della condanna morale, essa non condanna il colpevole. Che cosa diventerebbe il malfattore se la società cristiana, cioè la chiesa, lo condannasse dopo la condanna della legge civile? Una disperazione maggiore non potrebbe immaginarsi, almeno per un malfattore russo, poichè i malfattori russi credono ancora. » Un simile discorso non avrebbe alcun senso in alcun altro Stato d'Europa; in Russia, invece, deve avere fatto alcuna impressione, a giudicarne dalla parte che prese il clero russo ai funerali del Dastaievski, dalle pubbliche preghiere che si fecero nelle chiese russe, ed anche nella cappella russa di Firenze, per cura del

reverendo e intelligente arciprete Levitzki, in suffragio dell'anima del pio scrittore.

Un tale scrittore non poteva di certo sorgere che in Russia, e nella sola Russia, malcontenta del suo stato, ma profondamente cristiana, era possibile la glorificazione postuma d' uno scrittore vissuto come un martire cristiano pel trionfo della giustizia e della libertà.

ANGELO DE GUBERNATIS.

FRANCESCO BERNI A VERONA

NEL 1532.[1]

Nell'ottobre del 1531 era il Berni tornato, dopo varie e assai curiose vicende, a Verona, e presso il suo buon padrone, Vescovo di questa città, Giovan Matteo Giberti. Partitone pochi mesi innanzi spontaneo, tornava ora pentito all'ovile; tornava con una gran provvista di buone intenzioni e di migliori propositi, che dovevano poi al solito risolversi in fumo. A noi bisogna vedere quello che fosse del Berni, e quel ch'egli scrivesse, in questo suo secondo soggiorno in Verona, dall'ottobre 1531 alla fine del successivo anno 1532.

Prima di tutto, malgrado quei lamenti così freschi delle notissime Stanze autobiografiche, da lui inserite nel canto sessantasette dell'*Orlando,* e che io proverò scritte evidentemente nel 1531, malgrado dunque quei lamenti di non riscuotere mai un quattrino da' suoi benefizi e pensioni, sembra che gli affari non gli andassero poi così male. Infatti, il 26 ottobre 1532, il fratello Tommaso compra, per sè e per il nostro poeta assente da Firenze, una casa posta in Barberino di Val d'Elsa, popolo di San Romolo a Tignano, luogo detto Olivaio, con vari pezzi di terra, ed altri immobili e mobili: ai quali acquisti vedremo negli anni appresso seguirne altri spessi e non pochi.[2] E poi, per questo rispetto, ei non po-

[1] Diamo il presente capitolo come saggio di un libro, che sarà quanto prima pubblicato dai Successori Le Monnier col titolo: *Francesco Berni, con documenti inediti.*

[2] Ciò risulta da atti esistenti nell'Archivio notarile fiorentino; i quali atti saranno distesamente citati nel libro di prossima pubblicazione.

teva avere cagione di troppi pensieri; solo com'era e senza famiglia, senza quella, dico, che l'uomo da sè stesso si elegge e che lo rende pensoso, più che di sè stesso, d'altrui. Fuori di questa, non delle menome certo, pochi altri ebbero in sè al pari di lui tutte le altre ragioni, che possa avere un uomo, di guerra interiore. Io ne dirò qui una soltanto, ma dalla quale forse tutte le altre in lui derivarono; cioè un ingegno grandissimo e troppo fervido e vivo, una fantasia prepotente su tutte le altre facoltà, e da cui sola s'informino i pensieri e la vita. Onde poi, il « governarsi a volte di cervello, » e i pentimenti, e quella ch'egli chiama poltroneria e che gli è stata anche troppo sulla parola creduta, e le contradizioni perpetue di parole e di fatti, di volere e disvolere, di dire e disdirsi, che sono la natura, come più volte ho detto, di questi infelici. Egli sapeva troppo bene come si vivesse in casa il Giberti, e quanto quella vita facesse per lui: ed ora ce lo vediamo tornato, e certo pentito, come altra volta presso un altro de' suoi padroni, il Dovizio, pensandosi « d'impastorare il *proprio* cervello, e farlo andare dove non va volentieri; » quel benedetto cervello, che con tutti i suoi buoni propositi avrebbe rotto ogni catena da capo, tornando a peggior termine che mai.

Ed i suoi versi ritraggono al vivo lo stato mutabilissimo dell' animo suo in questi mesi, e negli altri ch' ei fu a Verona presso il Giberti. Cotesti versi si colorano, per così dire, dei pensieri, ora torbidi, ora sereni, che gli attraversano la fantasia, e delle varie impressioni che ad ogni istante in lui si rinnovano. Vedasi ad esempio il Sonetto, dove con imagini ardite ma di evidenza mirabile, e con un'energia di linguaggio profondamente sentita, si duole della libertà tante volte sfuggitagli, e del suo essere inetto

Contra il giogo più volte indarno scosso: [1]

il qual Sonetto basterebbe solo a provare quella, che dicevo sopra, guerra interiore che egli faceva a sè stesso in questi mesi, e negli altri pochi che restano della sua vita. Eccone intanto la fine, del Sonetto intendo, ove dopo lo sdegno, o piuttosto dopo la rabbia impotente, è riso amaro e che sembra, quasi direi, fargli groppo:

A dir il vero ell'è una gran cosa,
Ch'io m'abbi sempre a stillare il cervello
A scriver qualche lettera crestosa;

[1] Cotesto solo verso mostra evidentemente la data del Sonetto. Esso può leggersi a pag. 193-94 delle *Opere di Francesco Berni*, Milano, Sonzogno, 1873.

Andar legato come un fegatello,
Vivere ad uso di frate e di sposa,
E morirsi di fame: Oh il gran bordello! [1]

Un' altra volta invece, volgendosi al padrone medesimo, sorride, senza alcuna amarezza, dei suoi sudori e stenti di segretario,

Ancor ch'io sappia ch'io non vi contento; [2]

precisamente come in quella pittura vivissima, e tanto più felice, delle Stanze autobiografiche, dove ritrae sè medesimo con

in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi, di lettere un fastello.

E come i versi, così i suoi giudizi sulle cose, sugli uomini, su tutto quello che si vedeva d'intorno, si colorano spesso delle sue fugaci impressioni del momento, dicendone (anche per questo lato, infelice) quello ch'egli credeva « il fatto suo a questo ed a quello; [3] » ch' egli credeva, dico, e non era, dandoci di ciò egli stesso le prove. Ha in un luogo lodi di Verona, magnifiche:

Terra antica, gentil, madre e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline;

e da lei riconosce la fecondità del suo ingegno:

E nel fecondo suo lieto terreno
Allargo le radici e' rami spando,
Qual sterile arboscel frutto produce,
Se in miglior terra e cielo altri il conduce. [4]

Un altro giorno invece la mette in bernesco, e tra le cose sue più famose ne trova quattro principalmente

Da sotterrarvi un drento insino agli occhi,

[1] *Legato come un fegatello* intende l'abito da prete, imposto dal Giberti a' suoi famigliari. *Sposa*, cioè sposa monaca novella. Il *morirsi di fame* poi, le astinenze e i digiuni della tavola del Giberti medesimo, il quale aveva introdotto nella sua famiglia una severa ed esemplar disciplina.

[2] Ved. il Madrigale « Al Vescovo suo padrone » pag. 207, ediz. cit.

[3] S'io v'usassi di dire il fatto mio,
Come lo vo dicendo a questo e quello.
Madrigale citato di sopra.

[4] *Orlando*, XXX, 7-8.

e che ognuno può andare a vedere in fine al quarto Sonetto dell'edizione da me continuamente citata; [1] per udirlo poi poche pagine appresso disdirsi, e farne palinodia, e ricantar le lodi di Verona, dando di tutto ciò la colpa « al martello ch'egli ha del suo padrone. [2] » Onde anche qui si conclude quello che si può solo concludere parlando di lui, cioè che la sua vita fu tutta di fantasia e d'impressioni; e che il solo verso da prenderlo, dove egli non cangi mai suo malgrado e si trovi sempre costante, e sia possibile darne, ancorchè non senza difficoltà grandi, giudizio, è quello dell'arte, dell'arte sua che in questi mesi stessi parve raggiungere la perfezione.

E infatti fra tutte queste lotte interiori, fra tutte queste contradizioni in cui l'infelice si dibatteva, vedesi l'ingegno suo scoppiare più che mai vivo e limpido e netto, e darci saggi intorno al cui valore bisogna essere tutti d'accordo. Infelice, ho detto e ripeto, ancorchè a questa conclusione nessuno si sarebbe certo aspettato di dover giungere, parlando del Berni; infelice, ancorchè senta così vivamente, e faccia ad altri sentire, la parte comica della vita e dell'uomo: il che non si può veramente, e n'è la miglior prova egli stesso, senza sentirne con vivezza eguale quello che v'è di serio e di tragico.

Una bella giornata d'estate, certo dopo il 7 d'agosto di quest'anno 1532 (e ciò per le ragioni che vedremo fra poco), era convito magnifico ed allegria di musiche e balli nel palazzo dei signori Fregoso a Montorio, un miglio fuor di Verona. Cesare, di quella illustre famiglia, generale dei cavalli in questa città per la serenissima Signoria di Venezia, volendo festeggiare alcuni suoi ospiti, aveva fatto invitare molti gentiluomini e gentildonne veronesi, « e tutto un dì con desinare e cena luculliani, balli, canti e suoni gl'intertenne. » Di tutto ciò c'informa un Novellista famoso, il Bandello, il quale era in questi anni al servizio di Cesare Fregoso, e le cui Novelle son piene di memorie veronesi. Fra cotesti invitati era, per testimonianza del Novellista suddetto, il Berni medesimo, il quale probabilmente vi rappresentava il Giberti. Mentre gli altri ballavano, alcuni tra quei convitati, e il Berni tra questi, non troppo amico dei balli, come da lui stesso sappiamo, [3] si erano ridotti « sotto un om-

[1] Pag. 173-74.
[2] Sonetto XXXII, pag. 195, ediz. cit.
[3] Caccie, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorta di piacere
Troppo il movea, ecc. *Orlando*, LXVII, 45.

broso pergolato del giardino..... e ne la minuta erbetta assisi..... *passavano* il tempo in ragionamenti piacevoli..... Il gentilissimo Berna recitò il suo piacevole e facetissimo Capitolo, scritto da lui al dottissimo nostro Fracastoro, del prete del Povigliano, che più volte ci fece ridere. [1] » Poi il discorso cadde, come suole in compagnia d'uomini tali, e molto più allora accadeva, sopra una delle novità letterarie del giorno, che uno di quei convitati avea in mano; cioè sopra « gli acuti ed ingegnosi *Discorsi* dell'arguto messer Niccolò Machiavelli. » Il qual convitato, « pregato da tutti che alcuna cosa leggesse, lesse a caso quel Capo il cui titolo è: Che sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi od al tutto buoni. Sovra questo Capo si dissero di molte cose. » [2]

Io non oso in verità sperare che agli altri accada quello che a me: a me pare di trovarmi proprio nel mezzo a quella eletta compagnia di persone, e porgere l'orecchio e la mente ai loro ragionamenti piacevoli. Piacevoli al tempo medesimo e gravi; perocchè il discorso, come ognun vede, dopo il Capitolo del Berni, cadde su ben gravi materie. Ma intanto, e prima di tutto, quella menzione dei *Discorsi* del Machiavelli ci pone in mano la data sicura di questo famoso Capitolo al Fracastoro; perocchè i detti *Discorsi* essendo stati pubblicati la prima volta d'ottobre o novembre 1531, ne segue necessariamente che il 7 d'agosto, che nel Capitolo stesso si nomina, e nel qual giorno il fatto che gli diè occasione sarebbe successo, non può essere d'anno anteriore al 1531. [3] Dopo il quale anno non essendo stato il Berni a Verona se non nel 1532, bisogna per forza concludere che il Capitolo stesso nascesse proprio in questo anno in cui ci troviamo, d'estate, passato il 7 d'agosto.

Dopo di che sembrerà forse a taluno non resti altro da fare, se non tornarsene al Berni e al Fracastoro, dovendo parere abbastanza se da una delle più famose Opere di Niccolò Machiavelli si è potuta avere, per mero caso, la data di questo Capitolo

[1] *Novelle del Bandello*, Parte III, Novella 55, dedica al conte Bartolommeo Canossa.

[2] Bandello, loc. cit. La Novella è posta in bocca di Francesco Torre, d'illustre famiglia milanese trapiantata a Verona, altro dei familiari e segretari del Giberti. Il Discorso del Machiavelli è il XXVII del primo libro dei *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*.

[3] « Fu a' sette d'agosto, idest di state. » I *Discorsi* del Machiavelli uscirono per la prima volta quasi contemporaneamente, in Firenze, per Bernardo di Giunta, MDXXXI a' dì 18 d'ottobre, e in Roma per Antonio Blado, a' 10 novembre dello stesso anno. Benchè posteriore di data, questa ultima di Roma sembra veramente l'originale edizione.

bernesco. E che altro infatti che il mero caso poteva avvicinare questi due nomi, il Machiavelli ed il Berni? Eppure, ora che il caso me li ha fatti avvicinare, io voglio tenerli per un momento l'uno all'altro vicini: al che io non avrei osato nemmeno accennare, se non sapessi d'avere dietro a questo saggio un libro, qualunque esso siasi, ma dove sarà detto, o bene o male, del Berni, tutto quello che fu possibile dirne. Nel qual libro è convenuto più d'una volta tacitamente accostare questi due nomi, tra i quali potrebbe parere un abisso, il Machiavelli ed il Berni; più d'una volta è convenuto toccare di quei terribili ingegni fiorentini, così coperti e così limpidi insieme, che tante forme pigliano e tanti aspetti diversi, e paiono un proprio e particolar frutto di questa povera città, alla quale nulla affeziona meglio come studiarne le glorie, che tante sono da bastare esse sole all'Italia. E forsechè nell' ingegno del Machiavelli, e nei vari suoi atteggiamenti, e nel discorso suo, e nello stile, e in quella parte soprattutto dello stile che dall' ingegno si attinge, non è sovente assai di bernesco? Non c'è la celia, la beffa, l' ironia atroce e feroce, talvolta anche, sotto il raziocinio più freddo, l'impeto della passione ed il fuoco? Certo che quei loro ingegni potenti volsero a direzioni molto diverse: ma non succede loro d' incontrarsi talvolta, ancorchè l'uno vada pei viottoli, l'altro per le vie regie e maestre? Forsechè nello studio e nel giudizio della umana natura, e nello scrutare quello che gli accade d' intorno, il Berni non porta spesso l'acume, la limpidità mirabile del Machiavelli? Quanto all'uso poi dell' ingegno, lasciamolo stare; ma dei due non è certamente il più tristo quello del Berni. Egli almeno non ci rende peggiori; nè c' insegna quello che convenga fare per essere « onorevolmente tristi, » non potendo essere « perfettamente buoni. » Perocchè questa è proprio la morale di quel Capo ventisettesimo del Libro primo dei *Discorsi*, che il Bandello ci dice aver sentito leggere in presenza del Berni, e sopra il qual Capitolo, soggiunge, « si dissero di molte cose. » Peccato che il Novellista non riporti che quelle del narratore della novella, Francesco Torre, come pocanzi notavo; peccato, non ci dica piuttosto quel che pensasse di cotesto obliquo Capitolo l'animo retto del Berni. [1] Ma perchè non potrebbe egli averne sentito precisamente

[1] In quel Capitolo dei *Discorsi* si narra di Giulio II, che nel 1505 entrò in Perugia, dove era signore Giovan Paolo Baglioni; e v'entrò disarmato, seguito solo da cardinali e prelati, sebbene fosse nota al Baglioni l'intenzione del papa di privarlo dello stato. Il Machiavelli nota che il Baglioni, essendo

come l'amico suo, il quale ne discorre sì a lungo prima di cominciare la Novella? Il che riesce tanto meglio probabile, non trovandosi che a cotesto giudizio si movesse alcuna obiezione da parte di quelli che udirono proferirlo, e tra i quali era, ripeto, anche il Berni. Del qual giudizio, il primo forse e più antico di quanti se ne hanno su quel « lucido intelletto ma cuor tenebroso, » come altri egregiamente in due parole lo disse, [1] mi piace qui riferire una piccola parte, nella quale mi sembra pur di sentire un non so che di bernesco: « Egli è pur troppo la condizione della debole e fragilissima natura umana inclinata e pronta al vizio, senza che abbia maestri che ce lo insegnino... Io non posso nel vero, se non ammirare, lodare e commendare l'acutezza dell'ingegno del Machiavelli; ma desidero in lui un ottimo giudicio, e vorrei che fosse stato alquanto più parco e ritenuto, e non così facile ad insegnare molte cose triste e malvagie, dalle quali molto leggermente se ne doveva e poteva passare tacendole, e non mostrandole altrui come fa in diversi luoghi. [2] » E chi sa poi s'egli fu così tristo, come da molti di cotesti luoghi apparisce; chi sa non affettasse talvolta negli scritti, come anche ad altri è successo, maggior tristizia di quella che avesse nel cuore?

Ed ora ritorno al Berni ed al Capitolo scritto da lui al Fracastoro. Il qual Capitolo sarebbe veramente degno di quelle cure minute, che spesi pure altra volta intorno a roba che le meritava assai meno, prima che quel benedetto Rifacimento dell'*Orlando* mi avesse levato la mano; degno ch'io ne cercassi con ogni diligenza l'occasione, l'origine, e tutto quello che a lui s'appartiene. Orazio ne avrebbe fatto un sermone, una satira: il Berni ne fece più modestamente un Capitolo: ma capitolo o sermone che vogliasi dire, egli ne fece uno dei suoi capolavori, di quelli dove

quel gran ribaldo che era, avrebbe dovuto, per essere coerente a sè stesso, spengere il papa e tutti i cardinali e prelati, che gli si erano dati in mano così ciecamente; e dal non avere il Baglioni fatto cotesto tradimento, « la cui grandezza *avrebbe* superato ogni infamia, ogni pericolo che da *quello* potesse dipendere, » il Machiavelli conclude « che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi o perfettamente buoni. »

[1] Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879, vol. I, parte I, pag. 157.

[2] Bandello, loc. cit. Il passo non parrà forse tutto di sicura lezione; ma io l'ho trascritto dalla prima e più stimata edizione, Lucca, Busdrago, 1554, in-4. È poi degno di nota, come il Torre, il quale certamente parla nel 1532, dica del Machiavelli « non so se viva o sia morto, » mentre era morto, come tutti sanno, da quattro anni compiti (1527). Ma in ciò sembra che sia un nuovo indizio della oscurità in cui quel grande intelletto si spense, e dell'odio che i suoi scritti e le dottrine sue gli avevano conciliato anche in Italia. Ved. Busini, *Lettere a Benedetto Varchi*, ec. Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 84.

l' arte sua tocca propriamente il perfetto. Qui non è neanche l'ombra di tutto quello che vedemmo succedersi entro di lui in questi mesi: qui è la giocondità sola che domina, qualità che dissi altra volta necessaria ai grandi ingegni, e di cui nessuno in Italia, secondo l'universale consenso, ha dato saggi come questi, che siam per vedere, del Berni. Qui è riso schietto e sereno, che sgorga di vena, e pura e limpida vena; senza mistura alcuna di amarezza, di stomaco, di oscenità o furberie, di secondi fini più o meno nascosti, come vedemmo spesso anche in lui. E per chi senta ogni tanto il bisogno (e chi non lo sente?) d'uno di quei lavacri di giocondità e d' allegria, ove deporre un momento i dolori e le noie della vita, io almeno non so ricetta migliore di uno di questi Capitoli, o di qualche Opera giocosa di Giovacchino Rossini. E questa volta basti il solo richiamo, lasciando a chi voglia il discorrervi sopra.

Al convito dei signori Fregoso il Berni nostro « disse anco alcuni Sonetti, i più festevoli del mondo, [1] » tra' quali dovette essere quello famoso della *Mula di Florimonte;* una mula prestatagli per qualche viaggetto da Galeazzo Florimonte, quello stesso che abbiam veduto più volte tra i famigliari del Giberti. È uno dei suoi burchielleschi, che anzi il Burchiello ne avrebbe uno, di cui questo del Berni sarebbe imitazione evidente. Ma in lui l'imitazione, anzi che agghiacciargli, come suole, l' ingegno, e costringerglielo, sembra piuttosto eccitarglielo: e alle bizzarrie burchiellesche egli ne aggiunge delle sue e tutte nuove, senza passare mai i termini del proprio e del vero, senza cadere mai in esagerazioni o in freddure, come succede talvolta anche ai grandi scrittori, imitando, massime poi in questo genere.

Un'altra delle qualità più proprie del Berni, e dove egli non patisce confronti, è l'antitesi, sempre in lui felicissima, del sublime e del tenue, ch' egli mescola anche e tempera insieme, e sa fare andare, nel concetto e nella forma, congiunti. Vedesi cominciare talvolta con idee e con parole della più alta poesia, e poi finire bernesco. Come sovente con versi tenuissimi dice cose alte e profonde, così talvolta le più lievi cose del mondo con altissimi versi; onde anche per questo lato bisogna stare sempre all'erta con lui, non sapendosi mai dove voglia andare a parare. Questo Sonetto della mula di Florimonte ha di tutto ciò in principio un esempio notissimo:

[1] Bandello, loc., cit.

Dal più profondo e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro. [1]

E ripigliando più tardi cotesta immagine stessa, il che è rarissimo in lui che i suoi pensieri profonde con quella stessa larghezza che fa di quelli musicali il Rossini, ce la presenta con tanta grazia che sembra nuova e diversa; cosa difficile molto anche ai grandi scrittori:

Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre e la miniera,
Ch'ell'è matricolata gioielliera.
E con una maniera
Dolce e benigna da farsele schiave,
Se le lega nei ferri e serra a chiave.

Qui una similitudine, di quelle di prima mano, cioè non copiata da altri, dove il concetto e lo stile s'inalzano, e all'evidenza si aggiunge energia:

Come di grossa nave,
Per lo scoglio schifar, torce il timone
Con tutto il corpo appoggiato un padrone;

poi l'applicazione bernesca:

Così quel gran testone
Piegar bisogna come vedi un sasso,
Se d'aver gambe e collo hai qualche spasso.
Bisogna ad ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar nelle bolge il sacramento.

Queste altre similitudini, ch' io tolgo dal Capitolo al Fracastoro, sono al tutto dantesche; e ciò è degno di nota in un secolo, in cui Dante, come sarà sempre del resto, era pasto da pochissimi uomini e rari. Uno dei quali appunto si trova essere il Berni, il cui stile rende sovente, più che quello di qualsiasi altro scrittore del secolo, l'energia, l'efficacia, la potenza dantesca. Ecco le similitudini intanto:

Qual è colui che a perder va la vita,
Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur s'altri l'aita;
Tal io schifando a quell'orrendo lezzo.

[1] Sonetto VI, pag. 175, ediz. cit.

E quest' altra, anche più breve, che, cominciando dantesca, termina come io notavo poc'anzi:

Io stava come l'uom che pensa e guata
Quel ch'egli ha fatto e quel che far conviene,
Poi che gli è stata data una canata.

A questi mesi stessi appartengono due altri dei suoi capolavori, i Capitoli cioè *Della Peste* da lui intitolati *A maestro Piero Buffetto cuoco*. Un anno intercede tra essi, come dice chiarissimamente il secondo:

Cantai di lei, come tu sai, l'altr'anno; [1]

e poichè questo secondo non potè essere scritto, per le ragioni che vedremo fra poco, se non nel 1532, bisogna di necessità conchiuderne che il primo fosse scritto o innanzi il marzo, prima che lasciasse il Giberti, o più probabilmente negli ultimi mesi del 1531, dopo che fu tornato a Verona. Quanto poi a quel maestro Piero Buffetto, parrebbe una di quelle oscure persone alle quali, come dissi altra volta , il Berni, solito praticarne d'ogni risma e colore, si affezionava, mettendole ne'suoi versi, com'altri i pezzi grossi ed i principi. Certo è ch'egli era francese, e stato in Corte gran tempo, e col Giberti poi passato anch' egli a Verona: [2] ma chi fosse veramente, e se veramente cuoco, come lo chiama il Berni più volte con una certa insistenza, impossibile oggi a sapersi, nè io saprei proprio che dirmene. Basti che se era cuoco, era un cuoco che aveva benefizi ecclesiastici e che diceva l' uffizio; il che non parrà forse strano a quei tempi, nei quali i benefizi ecclesiastici erano premio a ben altri servigi. [3] Ma è anche vero che il Berni, come fa di sè stesso, così suole anche abbassare quelli che avessero che fare con lui; onde potrebbe pure essere che questo suo amico fosse qualche cosina più d'un semplice cuoco, un siniscalco, ad esempio, della famiglia del Giberti, il quale lo avesse seco portato da Roma a Verona, come vedemmo del Berni.

[1] *Di lei*, cioè della peste. Pag. 82, ediz. cit.

[2] Ved. *Orlando*, LXVII, 50, 53. Il Berni lo fa suo compagno d'albergo in quel fantastico palazzo del Riso, che fu occasione alle Stanze autobiografiche.

[3] Se guati, dico, in su 'l tuo breviario,
Mentre che di' l'uffizio e cuoci il bue,
Dipinto addietro a piè del calendario.

Forse il breviario di monsieur Buffet era uno di quei libri d'*Horæ*, appunto francesi, nei quali è sempre il calendario con le immagini dei mesi, e tanto cari oggi ai Bibliofili.

E in verità io avrei, come ognun vede, assai curiosità di sapere qualche altra cosa di lui; perocchè direbbesi avere avuto una strana efficacia sopra l'ingegno del Berni, il quale ogni volta che a lui, comecchè sia, si rivolge, diventa grandissimo. [1]

Che cosa sono poi questi due Capitoli, dove egli vuol provare, non solo i vantaggi, ma anche la necessità della peste, e che quando ella imperversa vivesi la miglior vita del mondo? Un paradosso, come ognun vede, uno di quei capricci che gli volevano, come egli stesso dice, a suo dispetto venire, e che bisogna lasciargli venire, perchè egli sa trarne capolavori veri di giocondità e d'allegria, di quella che fa propriamente buon sangue, e che è pur tanto necessaria alla vita. Solo a sentirlo proporre codesto paradosso, parrà avere in sè assai d'inumano: lasciatelo svolgere a lui, e questa e ogni altra impressione cade dinanzi a quei vortici di lieto umore e giocondo, nei quali egli trascina. I più strani argomenti ci vengono da lui posti innanzi con tanta grazia che, per usare le sue stesse parole, ce li sentiamo

. . . . . andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento. [2]

Egli ne piglia da tutte le bande; e con rapidità di pensiero mirabile li costringe al suo fine, e in due parole fa loro fare un cammino a cui una mente volgare consumerebbe una pagina, e di strani e bizzarri diventano nelle sue mani i più naturali argomenti del mondo. Eccone qua alcuni esempi:

Come van tutti i fiumi all'Oceàno,
Così vanno alla peste gli altri mali
A dar tributi e baciarle la mano.
E l'accoglienze sue son tante e tali,
Che di vassallo ognun si fa suo amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni maluzzo furfante e mendico
È allor peste, o mal di quella sorte,
Com'ogni uccel d'agosto è beccafico.
Se tu vuoi far le tue faccende corte,
Avendosi a morir, come tu sai,
Muorti, maestro Pier, di quella morte.

[1] Di lui parla, come dicevo sopra, anche nelle Stanze autobiografiche, e oltre questi due *Della Peste* a lui è diretto anche il Capitolo *In lode d'Aristotile*, che vedremo fra poco.

[2] Capitolo *In lode d'Aristotile*, di cui appresso.

Almanco intorno non arai notai
  Che ti voglin rogare il testamento,
  Nè la stampa volgar del *Come stai.*

. . . . . .

Son gli altri mali ignoranti e indiscreti;
  Cercano il corpo per tutte le bande;
  Costei va sempre a' luoghi più segreti,
Come dir quei che copron le mutande,
  O sotto il mento, ovver sotto le braccia,
  Perch'ella è vergognosa e fa del grande.

Ma non tutti i suoi argomenti sono di questa sorta: molti egli ne trae dal buon senso e dal senso comune, dalla più acuta osservazione della natura e delle sue leggi immutabili, come questi ad esempio, alcuni dei quali passarono già per la testa anche a quel carattere così stupendamente umano di don Abbondio:

Non fu mai malattia senza ricetta:
  La natura l'ha fatte tutt'a due;
  Ella imbratta le cose, ella le netta.
Ella fece l'aratol, ella il bue;
  Ella il lupo e l'agnel, la lepre e 'l cane,
  E dette a tutti le qualità sue.
Ella fece gli orecchi e le campane;
  Creò l'assenzio amaro e dolce il mèle,
  E l'erbe virtuose e le mal sane.
Ell'ha trovato il buio e le candele;
  E finalmente la morte e la vita,
  E par benigna a un tratto e crudele.

. . . . . .

Trovò la peste perchè bisognava:
  Eravamo spacciati tutti quanti,
  Cattivi e buon, s'ella non si trovava,
Tanto multiplicavano i furfanti:
  Sai che nell'altro canto [1] io messi questo
  Tra i primi effetti, della peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
  Collera e flemma e altri mali umori,
  Per mangiar, per dormir, per istar desto;
E bisogna ir del corpo e cacciar fuori,
  Con riverenza, e tenersi rimondo,
  Com'un pozzo che sia di più signori;

[1] Intende l'altro Capitolo (il primo) su questo stesso soggetto.

Così a questo corpaccio del mondo,
Che per esser maggior più feccia mena,
Bisogna spesso risciacquare il fondo;
E la natura che si sente piena,
Piglia una medicina di morìa,
Come di reubarbaro o di sena,
E purga i mali umor per quella via.

Questi due *Della Peste*, e l'altro al Fracastoro, e sopra tutti un quarto Capitolo che ci resta ancor da vedere, vogliono per giustizia essere nettamente sceverati da quelle sue baie d'*Orinali*, di *Pesche*, d'*Anguille*, e via discorrendo; sceverati, dico, così per rispetto del tempo in cui furono scritti, come per quello della morale e dell'arte, la quale ultima raggiunge in questi una perfezione, da cui gli altri tutti sono molto lontani. Il Settembrini che li messe tutti in un mazzo, e trovò in tutti titoli furbeschi ed equivoci osceni, fece male dimolto, e fu anche questa volta non giusto nè cauto, parlando del Berni. [1] Il quale, anche ciò vuole essere notato, era per questi Capitoli assai meno restio a lasciarseli uscire di mano, che non fosse per gli altri. Infatti, pochi mesi dopo che il secondo *Della Peste* fu scritto, lo mandava a un amico, il quale ultimo lo avrebbe volentieri mandato ad un altro, se non avesse temuto « di far dispiacere all'autore. [2] »

L'altro Capitolo che ci resta qui da vedere, nato in questi giorni medesimi come si ha da lui stesso, darebbe esso solo assai più da dire, intorno all'arte ed all'ingegno del Berni, che non l'intero Rifacimento dell'*Orlando*. Qui l'importanza infatti è tutta in lui propriamente, e tutta di lui: nel *Rifacimento* invece una buona parte deriva da tutti quelli scandali a cui diè luogo in vita e dopo morte del Berni, da tutte quelle frodi e imposture che risulteranno assai chiare. Pochi giorni dopo le lodi della peste, quelle d'Aristotile, allo stesso maestro Piero Buffetto cuoco. Questo piccolo capolavoro, d'una perfezione unica piuttosto che rara, è anche il documento più importante del carattere del Berni e dell'indole sua. I primi versi ce ne porgono la prova più chiara:

[1] Ved. *Lezioni di Letteratura italiana.* — Napoli, 1875, vol. II, pag. 94.
[2] Ved. Atanagi, *Lettere facete*, ec., ediz. Venezia, 1561; una di Piero Mellini a Gio. Francesco Bini, con data di Camerino, 15 febbraio 1533, e nella quale è detto il Capitolo *Della Peste* essergli stato « mandato pur hieri dal nostro dolcissimo Berni. »

Non so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia maninconia,
Ch'i' ho tolto Aristotile a lodare.
Che parentado o che genealogia
Questo ragionamento abbia con quello,
Ch'io feci l'altro dì, della morìa,
Sappi, maestro Pier, che quest'è 'l bello:
Non si vuol mai pensar quel che l'uom faccia,
Ma governarsi a volte di cervello.

Al qual testo non bisognano ormai più commenti, avendocene poco sopra fatti abbastanza. Io vorrei qui essergli piuttosto severo per questa certa compiacenza, onde egli rivela, in un impeto di giovialità spensierata, la sua malattia; malattia morale, intendo, e comune oggi a molti, in questa nostra civiltà che emana diretta da quella di cotesti tempi medesimi, e ne ha molto del tristo ed assai poco del buono. Vorrei essergli severo, dico, e non posso, o meglio, non me ne dà l'animo. Verso questi infelici, cui le volte di cervello governino, il solo sentimento umano è il compiangerli. Affezioniamoci pure all'animo ed all'ingegno del Berni, che a me almeno par che lo meritino; ma quanto al carattere, pigliamone un documento utile molto alla vita, sciupando, senza scrupolo alcuno, un suo verso; cioè

Non governarsi a volte di cervello.

E in verità, ai tempi che corrono, il poter essere cagione che altri si affezionasse, ancorchè non ci sia di questi pericoli, oltrechè all'animo ed all'ingegno, al carattere anche del Berni, sarebbe, più che inconsideratezza, delitto.

Dopo questa breve « omelia, » come esso Berni l'avrebbe chiamata, [1] tutto quello che resta da dire intorno a questo Capitolo saprà piuttosto di panegirico. Non so in verità neanch'io da che verso guardarlo, tanti e tanti ne offre, l'uno più dell'altro importanti e curiosi. Vediamone intanto uno dal quale non è stato ancora considerato, e che nessuno certo si aspetta. Il Berni che canta le lodi d'Aristotile a un cuoco! Perchè il nostro maestro Piero anche questa volta sembra propriamente cuoco, sia pure un cuoco che diceva l'uffizio. In verità, c'erano anche troppe ragioni di credere che il nostro autore non avesse voluto altro che volgere in

[1] Ved. *Orlando*, IX, 1.

burla un soggetto nobile e grave! E col volgare concetto che fin qui è prevalso di lui, chi sa quanti avranno pensato e forse anche detto: Ma che volete voi che ci sia d'Aristotile? Il Berni non lo avrà mai visto nè conosciuto. Il quale argomento a me, per dire il vero, pareva assai poco bernesco. In quel secolo, dimenticato quasi Platone che era stato in tanto onore sulla fine del secolo innanzi, i libri d'Aristotile e le dottrine sue erano diventate comuni: tanto comuni, che in certe case signorili si leggevano a veglia, e non mancò neppure uno di codesti signori che ne prescrisse la lettura fino alla sua più bassa famiglia. Onde potrebbe pure essere, conoscendo con che razza di cervello abbiamo da fare, che il Berni nostro, cantando le lodi d'Aristotile a un cuoco, volesse volgere in beffa coteste superstizioni ed abusi. Ma che che sia di ciò, il vero è che in questo mirabil Capitolo è in pochi e rapidi tratti un sunto mirabilmente vero e preciso delle dottrine d'Aristotile e del metodo suo. Ecco qua intanto la *Logica*, la semplicità e precisione del suo dimostrare:

Non dice le sue cose in aria al vento,
Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento.

Ecco qua il suo discorso:

Sempre con sillogismi ti ragiona,
E la ragion per ordine ti mette;
Quella ti scambia che non ti par buona.

Nel quale ultimo verso principalmente è còlto tutto il metodo aristotelico, seguìto poi da san Tommaso e dagli Scolastici, di fare continuamente obiezioni a sè stesso, recando sempre nuove ragioni, e considerando il soggetto da tutti gli aspetti possibili.

Questi altri versi ritraggono, con evidenza mirabile, la rapidità del suo metodo, l'andar diritto al suo fine, il non affiggersi, per dirla con Dante:[1]

Dilettasi d'andar per le vie strette,
Corte, diritte, pèr finirla presto,
E non istar a dir, l'andò, la stette.

[1] *Purg.*, XXV, 4.

In quest'altri, nel loro principio danteschi, il poggiare alla sintesi per discenderne quindi all'analisi scrupolosa e minuta; metodo essenzialmente aristotelico, passato poi nelle scuole, e degno di rimanervi, perchè il più conforme a ragione:

Come falcon che a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende,
Così par ch'egli a te parlando cali,
E venga al punto: e perchè tu lo investa,
Comincia dalle cose generali,
E le squarta e sminuzza e trita e pesta;
Ogni costura, ogni buco ritrova,
Sì che scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l'uomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in sei modi non prova.
Non fa proemi inetti, non invano;
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar toscano.

Il quale ultimo verso, che parrà forse una burchielleria, come chiamavale il Doni, conviene invece mirabilmente al soggetto; perocchè Aristotile in più luoghi protesta di non volere affettare il parlar attico, che era, come tutti sanno, il toscano dei Greci.

In quest'altra terzina, la scienza della felicità, Eudemonologia, come la chiama il Rosmini, professata da Aristotile in tutte le Opere sue, e particolarmente nell'*Etica:*

Ha insegnato i costumi alle persone:
La felicità v'è per chi la vuole,
Con infinito ingegno e discrezione.

Finalmente il metodo sperimentale, derivato pur da Aristotile:

È regola costui della natura,
Anzi è lei stessa; e quella e la ragione
Ci ha posto innanzi agli occhi per pittura.

E dopo averci dato in un Capitolo bernesco la più perfetta idea del metodo aristotelico, come mi diceva un insigne cultore di questi studi e traduttore egregio di Opere del sommo Filosofo, il Berni torna a sè stesso e al suo maestro Piero con una di quelle scappate tutte sue e inimitabili, che sono la prova migliore di quella elettrica virtù del pensiero, ond'egli avvicina d'un

tratto, rifiutando ogni idea secondaria, i concetti più remoti e più disparati tra loro:

Hanno gli altri volumi assai parole:
Questo è pien tutto di fatti e di cose,
Chè d'altro che di vento empier ci vuole.
Oh Dio, che crudeltà, che non compose
Un'operetta sopra la cucina,
Fra l'infinite sue miracolose!
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dove hai 'mparato a far la gelatina.

Dissi che nei suoi capolavori di questi mesi non è traccia di furbesco o d'osceno; ma in verità per questo *In lode d'Aristotile* credo bisogni fare eccezione quanto al furbesco, e ce ne sia anzi non poco, benchè di genere molto diverso da quello delle vere sue baie. Lasciamolo dire a lui stesso:

Io che soglio cercar materia breve,
Sterile, asciutta e senza sugo alcuno,
Che punto d'eloquenza non riceve:
E che sia 'l ver, va', leggi ad uno ad uno
I capitoli miei, ch' io vo' morire
S'egli è subietto al mondo più digiuno:
Io non mi so scusar, se non con dire
Quel ch' io dissi di sopra: e' son capricci
Che a mio dispetto mi voglion venire,
Com'a te di castagne far pasticci.

E forse che questo non fu tutto capriccio, non tutta volta di cervello, com'ei vorrebbe far credere: forse che gli dolevano ancora le orecchie di quelle certe tiratine che a suo luogo vedemmo, e volle a suo modo rispondervi, mostrando essere di ben altro capace che d'*Orinali* e d'*Anguille.* [1] Forse cercò a disegno

[1] Qui mi è necessario notare che alludo a certi versi di un suo Capitolo al cardinale Ippolito de' Medici (Vedi pag. 125, ediz. cit. delle Rime), i quali versi dicono precisamente così:

Provai un tratto a scrivere elegante,
In prosa e 'n versi, e fecine parecchi,
Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante.
Ma messer Cintio mi tirò gli orecchi,
E disse: Bernia, fa' pur delle Anguille,
Chè questo è il proprio umor dove tu pecchi.
Arte non è da te cantar d'Achille, ec.

Il significato dei quali versi supremamente berneschi, fin qui creduti una classica allusione ad Apollo, sarà da me dichiarato nel libro di prossima pubblicazione.

un soggetto nobile ed alto, da contrapporre agli altri umili e vili; e trovatolo altissimo e nobilissimo, trattarlo poi con quella forma stessa degli altri. Tanto, o scrivesse d'*Aristotile*, o d'*Orinali* e d'*Anguille*, egli sarebbe stato sempre il Berni. Egli aveva, come altra volta dissi, coscienza intera di sè, e sapeva di aver troppo contribuito egli stesso a quel concetto acquistatosi, e che non poteva ormai più levarsi d'addosso. Questo il furbesco, che io non dico sia qui propriamente, ma che ci potrebbe pure essere. Certo è poi e indubitabile, che il suo ingegno non mandò mai così viva luce come in questo Capitolo, una delle più perfette scritture che si possano leggere. E chi è capace di questi miracoli, abbia pure tutti i torti del mondo, merita che italiani e stranieri ne parlino con grande cautela, e soprattutto poi col rispetto che ai grandi ingegni è dovuto. E merita anche, mi pare, d'essere ormai sceverato da quei così detti Berneschi italiani, ai quali parve aprire una via, di cui egli invece, come tutti gl' ingegni veramente originali e potenti, chiuse in faccia le porte a chiunque si presumesse seguirvelo.

A. Virgili.

IL NETTUNNO.

RACCONTO.

I.

L'ora del pranzo era suonata e noi stavamo raccolti nella gran sala terrena aperta sui giardini. Le due tavole immense si popolavano con rapidità, e l'appetito, stuzzicato dai bagni gelati dell'Arve, comunicava a tutti un'ansietà piacevole la quale si traduceva in occhiate amorose alla lista delle vivande, che girava di mano in mano.

Gli è facile comprendere che ci trovavamo in uno dei tanti *hôtels pensions* di cui sono popolate le vicinanze di Ginevra. Il nostro, chiamato *la Delizia*, era fra i migliori e faceva quasi parte dello Stabilimento idroterapico di *Champel-sur-Arve*, offrendo tutte le facilitazioni possibili per la cura dei bagni. Io vi era stabilita da qualche settimana coi miei bambini ed ero contentissima.

I bagnanti erano di tutte le nazioni: inglesi, francesi, tedeschi, russi, americani, io sola italiana. Ma una lingua unica dominava, la lingua universale, la francese.

Nel sederci a mensa in quel giorno, ci avvedemmo subito che v'erano apparecchiati due posti di più. In uno stabilimento di bagni ove ci si annoia parecchio, ogni persona nuova che arriva, è sempre un piccolo avvenimento. Epperciò quei due posti, è d'uopo confessarlo con qualche rossore, furono in un istante il principale soggetto dei nostri discorsi.

Stavano apparecchiati tra la vecchia baronessa Dasch, parente

di un arcivescovo belga, e la signorina Retskine, una di quelle giovanette venute su girando per le locande e gli stabilimenti di bagni, giovanette che sanno tutto, discutono su tutto e fanno rimanere talvolta a bocca aperta per l'audacia innocente delle loro opinioni. La baronessa affettava un gran sussiego verso le signore Retskine madre e figlia, di cui non si sapeva altro che la patria, Pietroburgo; ma in quel giorno un sentimento più forte dell'orgoglio e dei pregiudizi ci permise di vedere la baronessa scambiare qualche parola colle signore russe, mentre altre divergenze ed altri screzii, tanto facili a nascere fra persone obbligate a convivere nello stretto spazio di uno stabilimento, sparivano momentaneamente grazie al vizio comune che ci tormentava più o meno, — la curiosità.

Nessuno però era in grado di dare contezza dei nostri futuri commensali: il loro arrivo soltanto potè dunque far tacere i nostri pettegolezzi ed i nostri commenti.

I commensali erano due signore, le quali alla vista di tanta gente e di tanti occhi indagatori, provarono una certa esitanza e un grande imbarazzo. Giovani entrambe, potevano essere due sorelle come madre e figlia, e la loro somiglianza era perfetta.

La più giovane aveva forse sedici anni, la più attempata non ne dimostrava trenta, la sua bellezza fine e aristocratica doveva aiutarla a dissimulare facilmente cinque o sei anni. Il loro carattere non era, al certo, audace nè civettuolo, perchè si strinsero una contro l'altra e si assisero un po' tremanti e arrossite in viso.

Avrei voluto dirigere loro la parola per levarle dall' imbarazzo del primo momento, ma ero troppo lontana, e la baronessa e la signorina Retskine in mezzo a cui sedevano, le guardavano solo con un' insistenza che doveva riescir loro assai molesta. Mi duole pel mio sesso, ma debbo dire, ad onore della verità, che chi fece loro le prime cortesie e loro strappò le prime parole, fu un vecchio signore americano, quasi sempre di pessimo umore perchè ammalato sul serio, ma che non aveva ancora dimenticata la deferenza, volta in abitudine, nel suo paese, verso le signore isolate.

Le due forestiere parlavano francese, ma con un accento particolare che me le rivelò subito come italiane. Questa scoperta me le rese anche più simpatiche, e quando dopo il pranzo stavano già per ritirarsi, io non potei fare a meno di avvicinarle e d'invitarle nella nostra lingua natìa a venire meco sotto il terrazzo coperto ove si faceva ordinariamente crocchio per qualche ora.

Gli occhi d'entrambe brillarono un istante udendo le mie parole.

— Ella parla italiano? mi chiese la madre.

— Meglio ancora; sono italiana; risposi.

Ci stendemmo la mano e questo fu il principio della nostra amicizia.

Più tardi, seduta sotto il terrazzo coperto cogli altri, mentre la giovinetta passeggiava sullo spianato con alcune signorine, la signora Ugolini narrava che era venuta ai bagni a motivo della sua unica figlia, Silvia, debole e palliduccia da molto tempo. Era giunta nel mattino a Ginevra, e aveva avuto la ventura d'incontrare un amico il quale l'aveva diretta a Champel-sur-Arve, quindi alla *Delizia*. Ella aveva dovuto contentarsi di una camera e un gabinetto al piano terreno, non essendovi altro disponibile nello stabilimento.

La camera occupata dalle signorine Ugolini era appunto accanto alla mia; ciò agevolò le nostre relazioni nei primi giorni; io entravo da loro, esse venivano da me, e la mia piccola Ada contrasse subito un'amicizia ardente per la giovane Silvia, malaticcia davvero e sovente obbligata a rimanere distesa buona parte del giorno sopra una poltrona.

Una notte in cui mi trovavo tra il sonno e la veglia, accadde un fatto singolare. Intesi distintamente un colpo bussato allo sportello esterno della mia finestra; mi svegliai interamente e balzai seduta sul letto.

Non sono paurosa e, del resto, la *Delizia* era un soggiorno tanto tranquillo e sicuro, che un attentato di malfattori mi pareva cosa impossibile. Tuttavia la mia finestra essendo a pochi passi dal suolo, non fui, nel primo momento, proprio padrona di me, e gridai:

— Chi è là?

Il colpo alla mia finestra non si replicò, ma udii alcuni passi leggieri, eppoi un nuovo colpo alla finestra della mia vicina.

Il visitatore aveva bussato da me per isbaglio; ogni ombra di timore svanì, scesi piano dal letto e apersi i cristalli con precauzione: i cristalli della mia vicina si aprivano nello stesso momento, e potei afferrare queste parole dette sommessamente in inglese.

— Quale imprudenza! Che c'è di nuovo? —

Una voce d'uomo pure sommessa rispose una frase di scusa

adducendo, mi pare, la necessità; poi la conversazione s'impegnò come un bisbiglio dal quale, data anche la mia poca conoscenza della lingua inglese, non potevo raccapezzare nulla; laonde richiusi colle stesse precauzioni la finestra, e ritornai nel mio letto pensando che era meglio non far parola a nessuno di quanto accadeva.

Ma contavo senza la baronessa, la quale occupava una camera immediatamente sopra la mia. Il dimane di buon mattino ella fece irruzione da me; era tutta sconvolta; avvezza a leggere sino ad ora avanzata nel proprio letto, aveva inteso distintamente a bussare alla mia finestra. Avevano bussato quattro o cinque volte; come mai non ero morta di spavento? In quanto a lei era già in procinto di suonare il campanello e risvegliare tutta la casa, quando potè capire che si bussava più innanzi dalla mia vicina, e che la finestra questa volta veniva subito aperta.

Allora aveva indovinato tutto! Era un'onta, una vergogna! Una donna già attempatella, una madre! La baronessa sospettava bene anche prima che la signora Ugolini fosse qualche cosa di poco conveniente a frequentare; d'ora innanzi sperava che nessuno le avrebbe più rivolta la parola e che io, già entrata con tanta imprudenza in una certa intimità con lei, sarei stata la prima a significarle il mio disprezzo.

Volli assumere la difesa della mia vicina; come italiana mi doleva che se ne parlasse male; tempo e fiato sprecato; la baronessa, indignata, lasciò la mia camera e andò a sfogare la sua bile narrando a diritto e a rovescio tutto quello che sapeva e più particolarmente quello che non sapeva.

Ero imbarazzata anch'io; avrei voluto vedere la signora Ugolini prima della colezione, ma in quel mattino nè essa nè la figlia si fecero vive, e io non osai entrare da loro. A colezione non comparvero, e io lascio immaginare come il fatto della notte, combinato colla loro assenza, porgesse carriera alle male lingue. Prima della metà del pasto la madre era passata nel numero delle peccatrici più conosciute, e la figlia destinata a divenire, se non lo era ancora, una vittima del mal costume.

Una piccola congiura fu bentosto tramata, da buon numero di signore, contro le assenti; e ciò che vi fu di particolare in questa congiura dettata dalla malignità, gli è che le persone meno stimate dapprima entrarono francamente a farne parte, mentre le più ortodosse, le più severe, le ammisero senza difficoltà. Tale e quale come in politica in cui tutte le forze sono buone purchè si riesca a creare imbarazzi al partito avverso. In quanto a me

rifiutai recisamente di mischiarmi a tutto ciò, tanto più che aveva uno scopo odioso, quello di obbligare le signore Ugolini a lasciare lo stabilimento.

La mia protezione isolata valeva poco, senza dubbio: ma non tutte le bagnanti assomigliavano alla baronessa, alle signore Retskine e alle altre che stavano con loro: v'erano pure parecchie buone creature pronte a vedere ogni cosa in bene, e facili a seguire un impulso dettato dalla cortesia e dalla lealtà. Queste potevano divenire mie alleate, e io contavo sovr'esse come sull'elemento mascolino della nostra società per controbilanciare la malignità delle congiurate.

Ma la condotta della signora Ugolini non mi aiutava in nulla per la propria difesa. Sotto pretesto che la piccola Silvia era soffrente, sua madre non si muoveva dalla camera se non per uscire misteriosamente mentre tutti stavano ritirati. La signorina Retskine, che andava a mettere il naso dappertutto, narrò trionfalmente una sera di avere veduto la signora Ugolini sul limitare del bosco in istretto colloquio con un signore elegante, il quale non poteva essere altri che l'eroe della visita notturna.

Questa notizia spiacque un poco anche a me che avrei voluto persuadermi della perfetta innocenza della mia vicina. Avrei voluto sopratutto che ella facesse qualche cosa per giustificarsi, e poichè il caso o la di lei volontà mi avevano impedito d'incontrarla in quei giorni, mi decisi a recarmi, come facevo sovente prima, in camera sua.

Non mi aperse colla solita premura, e quando entrai mi fu facile capire che non ero precisamente la ben venuta. Silvia stava sopra un seggiolone col capo appoggiato ad un mucchio di guanciali; il viso della giovanetta era pallido, e l'aspetto della madre desolato. A quella vista sparvero ad un tratto tutte le mie prevenzioni, e non seppi dire alla signora, che mi venne incontro che queste parole:

— Dio mio, è dunque molto malata?

— Speriamo di no, rispose ella cercando sorridere; ha bisogno di riposo e di tranquillità, povera piccina; e invece temo di dover partire presto.

Credetti che ella volesse alludere a quanto era avvenuto e alle ostilità che si preparavano contro di lei, e mi lasciai sfuggire questa sciocca domanda:

— Partire! perchè?

La signora Ugolini parve imbarazzata, e invece di rispondere,

mi condusse accanto a Silvia, colla quale, per riparare la mia indiscrezione, cercai di appiccare il discorso. A poco a poco la madre si rimise e venne da sè a parlare della meraviglia che doveva destare la sua disparizione dal nostro crocchio; ma ella non aveva più pensato a nessuno dacchè la sua Silvia stava poco bene; io che ero madre dovevo comprenderla e compatirla. Di me sola ella si preoccupava, del resto; perchè eravamo più o meno dello stesso paese, o io le avevo sempre usata molta cortesia.

Era evidente che sapeva tutto. Difatti era difficile che i discorsi tenuti sul conto suo non fossero giunti sino a lei. Susanna, la sua cameriera, che dormiva nelle soffitte colle altre persone di servizio, aveva dovuto udirne molte sul conto della padrona, non foss'altro che dalla cameriera della baronessa solita a partecipare, in certi momenti di forzata intimità, a tutti i pettegolezzi della sua signora.

Volli tentare indirettamente qualche consiglio, e Silvia me ne offerse il destro dicendo che la sua mamma era troppo buona e si sacrificava del continuo per lei.

— Forse è un po' vero, replicai prontamente: perchè non venire con noi almeno all'ora dei pasti? Vi assicuro che sarebbe meglio; — soggiunsi guardando significativamente la signora Ugolini.

Ella scosse il capo con malinconia.

— Vi comprendo, rispose, ma per ora Silvia ha ancora bisogno di me. Vedremo prima di partire.

E quando mi accompagnò soggiunse stringendomi la mano.

— So che avete ragione, ma non ho coraggio di lasciarla prendere i suoi pasti sola. Pensate! la poverina non ha mai avuto altri al mondo che me.

Non osai insistere e uscii preoccupata e persuasa che qualche mistero doloroso pesava sulla vita di quelle due donne.

II.

Alcuni giorni passarono: la salute della giovane Silvia migliorava: senza rendermi importuna alle mie vicine, tornai a visitarle qualche volta, mentre da un altro lato mi adoperavo presso le signore più prudenti e bramose di tranquillità onde far pendere la bilancia in favore delle mie protette. La baronessa mi teneva bene il broncio, e la signorina Retskine mi metteva in canzonatura chiamandomi — *petit manteau bleu* — ma io non ci badavo, e un giorno

venne in cui, quasi sicura del fatto mio, insistetti tanto presso le signore Ugolini, che le persuasi ad assistere di nuovo al pranzo comune.

Era forse meglio che non lo avessi mai fatto. Eravamo sul principio del pasto, e sebbene un certo imbarazzo regnasse ancora fra le persone che stavano più dappresso alle signore Ugolini, tutto mi faceva sperare che non sarebbero avvenuti scandali, quando un signore entrò improvvisamente nella sala scrutando ogni angolo come se cercasse qualcheduno.

Quel signore, benchè sulla cinquantina, era vegeto, robusto, di bell'aspetto, ma un po' volgare. Le signore Ugolini volgevano le spalle all'uscio della sala e non potevano vedere il nuovo venuto, nè essere vedute da lui. Tuttavia egli parve ad un tratto ravvisarle e venne diritto a loro.

La signora Ugolini, osservando che tutti guardavano dietro le sue spalle, si volse finalmente e balzò in piedi; Silvia si volse anch'essa e non potè reprimere un grido di spavento.

— Sono io, sì, sono io, disse allora il signore sorridendo piacevolmente e stendendo le braccia verso la signora Ugolini che indietreggiò. Comprendo, soggiunse egli allora, in faccia a tante persone rispettabili non è troppo conveniente l'abbracciarsi. Ma, via, cara Matilde, io non dubito che questi signori ci scuserebbero: quando marito e moglie non si sono visti da parecchi anni, è lecito darsi il bacio del benvenuto.

Così parlando, egli volgeva uno sguardo interrogatore in giro come per attendere un'approvazione che qualcuno, premuroso di rimettersi a mangiare, gli accordò senz'altro, sperando forse di arrestare ogni ulteriore diluvio di parole.

Ma ci voleva ben altro per far cessare la loquacità di quell'individuo. Prima che la signora Ugolini e sua figlia avessero trovato la forza di replicare, egli ripigliò con crescente vivacità e volgendosi un poco a tutti:

— Avrei dovuto avvisarle, è vero; sono uno stupido, un fanciullone! Dovevo pensare che la sorpresa poteva farvi male; anche il piacere è pericoloso, soprattutto per la piccola Silvia tanto delicata. Vieni, vieni, piccina mia, càlmati.

Pronunziando queste parole, fece due passi incontro a Silvia bianca come un lenzuolo; la povera fanciulla non osò respingerlo, ma subì l'amplesso con tale sensazione di spavento che rese manifesta a tutti la sua ripugnanza per quel genitore improvvisato. Egli si contentò per altro di quell'apparente sommessione e si volse

tosto altrove chiamando un cameriere e ingiungendogli colla massima disinvoltura di apparecchiare anche per lui.

— Pranzerò con mia moglie e mia figlia, disse con accento che voleva essere gioviale; so che v'è sempre posto pei parenti che vengono a visitare i bagnanti.

Bene o male ci stringemmo tutti per fargli posto; si collocò accanto a sua moglie avendo alla sua destra la baronessa verso la quale cominciò subito a mostrarsi galante. Ciò non gl' impediva di mangiare di tutto, servendosi copiosamente e chiedendo anche tre volte di una cosa come se fosse digiuno da lungo tempo. La signora Ugolini all'incontro non toccò quasi cibo e Silvia stette cogli occhi fissi e lagrimosi sul suo piatto.

Prima assai delle frutta, la madre si alzò dicendo, mezza rivolta al consorte, mezza a noi:

— Silvia non sta bene ancora; io chiedo il permesso di ritirarmi. Non vi disturbate, soggiunse con accento quasi imperativo all'uomo che sedeva accanto a lei.

— Vi raggiungo in un istante, rispose quest'ultimo colla bocca piena, mentre la signora si dirigeva già verso l'uscita tenendo pel braccio la giovinetta.

Dopo la partenza delle due donne, il signor Ugolini parve sui carboni ardenti; mangiò ancora qualche cosa con avidità arrabbiata, eppoi si alzò anch'esso invocando la nostra indulgenza pel desiderio vivissimo che lo spingeva a seguire la moglie e la figliuola.

— È un'ottima persona, disse la baronessa appena il suo vicino fu fuori dalla sala; e la signora Ugolini è molto sgarbata con lui. Ma lo so bene io perchè: perchè ha l'amante; qui, fra noi, non possiamo dubitarne dopo la scena notturna che sappiamo: eppure il signore Ugolini ha l'aspetto di un sì brav'uomo capace anche di perdonarle.

Io non volli udirne di più. Non avevo voglia di attaccar briga con nessuno; e se rimanevo, lo avrei fatto inevitabilmente prendendo le difese di quella donna che non credevo ancora colpevole. Del resto il presentimento di poter esserle forse maggiormente utile, mi spingeva a rientrare nella mia camera così vicina alla sua. Quando apersi il mio uscio, intesi distintamente queste parole della signora Ugolini:

— Sapete che la cosa è impossibile. Silvia non consentirà mai e io non mi voglio separare da lei.

Un brontolio sommesso del consorte, che assomigliava quasi a una preghiera, non mi permise di comprendere bene la sua risposta; ma un istante dopo la signora Matilde replicò:

— Sono stanca di sotterfugi e parlerò senza esitare se mi costringete. Sono pronta a narrare la mia storia a tutti per liberarmi di voi. Preferisco oramai il disonore alla vostra compagnia.

Entrando io mi ero arrestata involontariamente presso l'uscio di comunicazione tra la mia camera e quella della signora Ugolini; ero assorta nel mio innocente spionaggio, quando sentii una mano leggiera posarsi sul mio braccio; mi volsi e il mio sguardo incontrò quello di Silvia.

La giovinetta teneva un dito alle labbra per invitarmi al silenzio; io mi chinai verso di lei ed essa mormorò al mio orecchio:

— Datemi l'ospitalità in camera vostra; mia madre mi crede nel gabinetto da toletta; ma io ho paura; spero che nessuno verrà a cercarmi qui da voi.

Io la trascinai lontano dall'uscio di comunicazione, la feci sedere sopra una poltrona e andai a chiudere bene la mia porta.

— Avete gran paura di vostro padre? le chiesi quindi sedendomi vicino.

— Oh, sì, molta paura; la mamma ha già pianto tanto per lui. Oh, perchè non siamo partite prima? disse la giovanetta con voce tremante.

— Lo fuggite dunque?

— Oh sì, è necessario; altrimenti mi condurrebbe con sè: anche Ugo ci consiglia a fuggirlo.

— Chi è Ugo?

Ma prima che Silvia potesse rispondere, una forte scampanellata proveniente dalla camera di sua madre la fece restare a bocca aperta. Udimmo subito accorrere una cameriera dello stabilimento.

— Voglio una camera accanto a quella di mia moglie, disse allora il signor Ugolini con accento di comando.

La cameriera rispose naturalmente che era impossibile; il piano terreno, il primo, il secondo piano tutto era occupato da bagnanti per nulla disposti a cedere la loro camera.

— Vedete bene, ripigliò allora prontamente il marito, che non potete rifiutarmi l'ospitalità in camera vostra. Silvia è fuggita nel gabinetto da toletta e vi resterà tutta la notte: le preparerete un letto, soggiunse rivolgendosi, senza dubbio, alla cameriera.

— No, no, rispose con voce spaventata la signora Ugolini: Silvia è ancora mezza malata e non può riposare in un letto improvvisato: del resto il gabinetto da toletta è troppo piccolo per contenere un letto qualunque. Vedete, Albertina, se non potete trovare qualche cosa nell'altro corpo di casa.

— V'è all'ultimo piano una stanza per una cameriera, se il signore, se ne contenta, disse la donna timidamente.

Vi fu un nuovo battibecco; infine il signor Ugolini parve contentarsi e andò a visitare la camera.

Appena egli si fu allontanato, Silvia si lanciò all'uscio di comunicazione fra camera e camera, e bussando con mano febbrile e girando la chiave dalla mia parte, invitò sua madre a levare il catenaccio dalla sua, dicendo:

— Mamma, mamma, sono qui!

La signora Ugolini aperse un istante; era pallida, un po' stravolta; scambiò meco un'occhiata e un movimento del capo indicante saluto, e disse a sua figlia disponendosi a richiudere:

— Rimani per ora se non dai incomodo alla signora.

Non ebbi bisogno di protestare: i miei bambini giuocavano ancora sullò spianato coi loro piccoli amici; strinsi al seno Silvia per confortarla e mi disposi ad attendere con lei. La signora fece altrettanto in camera sua dopo di essersi chiusa dentro con precauzione.

Un istante dopo, il signor Ugolini ritornò; si arrestò all'uscio della signora Matilde, e trovandolo chiuso, bussò forte gridando:

— Son io, aprite, aprite!

Sua moglie gli rispose attraverso l'uscio che non poteva. Silvia, la quale aveva inteso tutto dal gabinetto da toletta, si era spaventata e stava male. Essa era giusto al punto di metterla a letto; bisogneva lasciarla riposare tranquilla; cosicchè era necessario rimettere al dimane qualunque discussione.

Il signor Ugolini tempestò, pregò: tutto fu vano: stanco finalmente, vergognoso fors'anco di lasciarsi sorprendere all' uscio della consorte dagli inquilini delle camere vicine che stavano per rientrare, si decise a ritirarsi dietro la promessa di ripigliare il discorso nell'indomani.

Se ne andò di mala voglia, e doveva avere qualche sospetto, perchè si stabilì sotto il terrazzo coperto che circordava lo spianato innanzi la casa, e non si mosse finchè tutte le porte dei due fabbricati componenti lo stabilimento non furono al punto di chiudersi.

La signora Matilde intanto si preparava febbrilmente alla partenza: appena suo marito aveva acconsentito a ritirarsi, ella era corsa da me: madre e figlia si abbracciarono, poi la madre disse:

— Sei pronta a venire meco questa notte istessa?

— Volete partire? sclamai spaventata.

— È necessario; rispose la signora Ugolini: debbo anzi tutto porre in salvo mia figlia. Voi lo vedete, ella trema pensando alla pos-

sibilità di dover andare col genitore, e aveva bastato prima la notizia che egli era a Ginevra per renderla malata.

— Ma è possibile che la voglia seco per forza? dissi piena di meraviglia.

— Possibilissimo! rispose freddamente la signora Ugolini. Mia figlia ha avuto recentemente un'eredità, e suo padre avrebbe diritto di amministrare quanto ella possiede sino alla sua maggiore età.

— Ma in tal caso si varrà dei tribunali?

— Spero di no, replicò la povera madre, ma ve ne scongiuro, o signora, non ritardate la nostra partenza. Quando tutti saranno ritirati e le porte chiuse, io non dubito che il signor Ugolini stia lo stesso in osservazione dalla sua finestra. L'ho inteso dire alla cameriera dello stabilimento che avrebbe presa la camera disopra purchè guardasse sul davanti della casa: ciò vuol dire che intende sorvegliare l'ingresso dello stabilimento nel timore di una nostra fuga. Ma noi siamo al piano terreno, ed egli non sa che il camerino da toletta ha una finestrina dal lato opposto: Silvia ed io non siamo voluminose; vi passeremo bene e facendo un lungo giro nella campagna raggiungeremo la strada di Ginevra senza che egli se ne avveda. A Ginevra abbiamo un amico che ci aiuterà.

— Ugo, non è vero? diss'io sperando di indurla alla confidenza.

La signora Matilde mi guardò un poco sorpresa, e reprimendo a stento un lieve sorriso;

— Sì, Ugo, diss'ella; vedo che Silvia ha parlato, tanto meglio. Voi, o signora, vi siete sempre mostrata una vera amica per noi, e se ne avessi il tempo, vi narrerei tutta la mia misera storia. È breve quanto terribile, ma non posso ora e, soggiunse dando furtivamente un'occhiata per vedere se Silvia poteva udirla, non debbo dirvi tutto dinnanzi a mia figlia. Abbiate pietà di me, più tardi ci rivedremo, io lo spero.

Mi guardai bene d'insistere, e mi affrettai invece a pormi a disposizione di Matilde per tutto quanto poteva occorrerle. Ella mi pregò di chiamare la mia cameriera onde far avvisare segretamente la sua che venisse a raggiungerla.

— Susanna mi è tutta devota, disse; è robusta e coraggiosa quanto un uomo; in sua compagnia non temo nulla. Lascierò qui i miei effetti, e voi, che siete tanto buona, li raccomanderete al proprietario della locanda pel quale vi darò anche un biglietto coll'ammontare della mia pensione. Se vi fermerete ancora a lungo costì, vi scriverò: quando avrò posta in salvo mia figlia, non temerò più nulla.

Parlava febbrilmente mentre, aiutata da Silvia metteva in una piccola valigia tuttociò che poteva occorrerle immediatamente in viaggio. Io chiamai la mia cameriera, e dopo di averla inviata in traccia di Susanna, le ingiunsi di mettere a letto i miei bambini che dormivano in una camera più lontana. Se fossi stata sola, non avrei esitato a seguire Matilde e sua figlia; ma avevo altri doveri, e mi contentai di fare quanto dipendeva da me per agevolare la loro fuga.

Quando tutti i bagnanti si furono ritirati, e tutte le porte chiuse, le signore Ugolini si disposero alla partenza. Silvia tremava e la signora Matilde stessa non pareva esente da timore. Susanna sola aveva un aspetto risoluto e aggressivo; se il signor Ugolini si fosse incontrato faccia a faccia con lei, credo bene che avrebbe trovato qualcuno capace di farlo indietreggiare.

Tuttavia quella partenza non cessava di sembrarmi una follia: all' ultimo istante tentai ancora di far mutare decisione alla signora Matilde.

— In fin de' conti, le dissi, qui non siete isolata: eppoi si tratta di vostro marito.

— Non è mio marito; oh non parlatemi di lui: non è nulla per me!

Rimasi a bocca aperta, mentre la signora Ugolini salì risolutamente sul davanzale della finestra e, aggrappandosi ai rami di una vite che si abbarbicava al muro, giunse piano piano a terra aiutata da Susanna scesa prima di lei. Diedi un bacio a Silvia e l'aiutai a mettersi alla portata delle braccia di Susanna che l' accolsero come una piuma e la deposero accanto alla madre.

Non pronunziammo più una parola; ci salutammo colla mano e le tre donne sparvero nella oscurità della notte.

III.

Lascio immaginare i nuovi commenti che si dovettero fare su questa fuga. Ma prima dei commenti vi fu il chiasso che il signor Ugolini menò nell'indomani appena potè avvedersi della disparizione della moglie e della figlia. Accusò il proprietario della locanda di connivenza con loro, e lo minacciò di denunziarlo ai tribunali come se avesse sequestrate le due donne. Fortunatamente il locandiere poteva mostrare la lettera che io avevo avuto l'incarico di consegnargli nella quale era fatto cenno della loro partenza preci-

pitosa: allora il signor Ugolini volle ritirare gli effetti che le due signore avevano lasciato in custodia alla *Delizia*: ma il proprietario si difese energicamente, dicendo che egli non era autorizzato a dare quegli oggetti a nessuno.

— Meno che a suo marito, interruppe l'altro infuriato.

Il locandiere si strinse nelle spalle.

— Dubitate forse che io sia suo marito? sclamò il signor Ugolini con veemenza.

Io stavo sul terrazzo esterno e potevo assistere a quel colloquio guardando a traverso la finestra aperta nella sala d' entrata dello stabilimento. Il locandiere, un tedesco serio e calmo, non si smosse, ma fece intendere in poche parole al signor Ugolini che la sua affermazione non bastava infatti a provare che egli fosse lo sposo della signora la quale aveva preso la fuga, si poteva dire, dinnanzi a lui. Occorreva una testimonianza che lo invitava a presentare.

Il signor Ugolini ebbe un istante di collera terribile, e parve volersi scagliare contro il locandiere; ma poi si calmò ad un tratto, dicendo che avrebbe ben saputo ridurre da sè sua moglie alla ragione; che se nè andava diffilato a Ginevra, donde, se non la rinveniva subito, sarebbe ritornato con persone che avrebbero fatto pentire chi lo trattava con tanta insolenza. Il conduttore della pensione s'inchinò senza fiatare, si sentiva sicuro del fatto suo e doveva stimare mediocremente quell' individuo che poneva a repentaglio la tranquillità della sua casa. Lasciò dunque che il signor Ugolini se ne andasse senza pensare menomamente a soddisfare il piccolo conto di un pasto e di una notte di cattivo alloggio.

Questa scena avveniva nelle ore mattutine mentre quasi tutte le signore erano al bagno. Io ero rimasta in casa appunto per sapere che cosa avrebbe detto e fatto il signor Ugolini. Benchè non conoscessi la storia della signora Matilde, facevo voti ardentissimi perchè ella potesse sfuggire alle ricerche del marito, persuasa che tutti i torti fossero dal lato di lui. Senza una certezza contraria, qualsiasi donna avrebbe pensato come me.

Meno la baronessa però, la quale informata da non so chi, al suo ritorno dal bagno, di quanto era accaduto, perorò durante tutto il tempo della colezione per persuadere i suoi vicini di tavola che la signora Ugolini era capace di qualunque scelleraggine. Io venni pure assalita da mille domande a proposito della sua fuga. La mia vicinanza di camera faceva supporre la mia complicità, e

sebbene assicurassi che non avevo inteso nulla, nessuno, senza dubbio, prestò fede alle mie parole; e se debbo anzi dire il vero, per alcuni giorni ebbi non poche noie a motivo di quell'amica che conoscevo appena; senza l' arrivo improvviso di mio marito avrei forse finito con perdere alquanto la pazienza.

Io non ero come la signora Ugolini; la visita improvvisa mi fu gratissima; mio marito mi trovò un po' nervosa, inquieta, e quando ne seppe la cagione, volle ad ogni costo condurmi a fare un piccolo giro per la Svizzera. I bimbi potevano rimanere alla *Delizia* colla cameriera; v' erano tante signore eccellenti disposte ad occuparsi di loro! La cameriera era fidata, del resto: l'incoraggiamento di tutti mi decise e acconsentii al viaggio progettato.

Fu una gita incantevole; ma il parlarne mi allontanerebbe troppo dal mio soggetto. Dirò solo che, nel ritorno, siccome avevo lasciato più o meno il nostro itinerario alla cameriera per avere notizie dei bimbi, mi pervenne a Neuchâtel una lettera che mi era stata indirizzata alla *Delizia*. La lettera era della signora Ugolini e concepita in termini affettuosissimi.

Le doleva di non avermi scritto subito, ma ne era stata impedita dal timore che il signor Ugolini si fosse trattenuto alla *Delizia* e avesse potuto indovinare dal bollo postale dove ella si trovava. Ora sapeva positivamente che l'inseguiva, ma essa lo temeva meno perchè aveva presa la momentanea eroica risoluzione di separarsi da sua figlia. La salute compromessa della giovinetta esigeva ancora molte cure, ed ella aveva avuto la fortuna di poterla confidare a una signora inglese la quale l'aveva condotta seco nel Giura. La sapeva arrivata felicemente a destinazione e non disperava di raggiungerla presto. Intanto si era fermata a Neuchâtel in compagnia di un amico pronta ad attendervi il signor Ugolini e a spiegarsi una buona volta con lui ora che aveva seco chi poteva difenderla, e non tremava più per lo spavento della figliuola. Mi dava quindi l'indirizzo delle persone presso cui alloggiava, e mi pregava di farle inviare a questo indirizzo gli effetti lasciati da lei alla *Delizia*.

Sapere che la signora Matilde era a Neuchâtel mentre c'eravamo noi pure e non correre a vederla, mi pareva cosa impossibile. Un istante mi arrestò il particolare che si trovava in compagnia di un amico, ma scacciai presto ogni maligno pensiero senza voler parlarne neppure a mio marito: gli uomini, per quanto buoni e delicati, dubitano troppo facilmente della virtù delle donne; volevo essere persuasa di quella della mia amica, e mi presentai

senz'altro in casa di una signora Müller presso la quale era alloggiata.

Trovai una casa agiata e onestissima all' apparenza: fui introdotta in un salotto i cui mobili appassiti rivelavano ancora un antico splendore: un istante dopo la porta si aperse e la signora Ugolini si precipitò nelle mie braccia.

Teneva ancora in mano il mio biglietto di visita; era meravigliata che io fossi a Neuchâtel e commossa perchè venivo a vederla. Dovetti narrarle come e quando avevo ricevuto la sua lettera. In quanto a lei, si trovava già da parecchi giorni in quella città e quasi desiderava di essere colà raggiunta dal signor Ugolini. Voleva spiegarsi una volta per tutte con lui; il coraggio le era ritornato ora che aveva posto in salvo la sua piccina. Eppoi, come mi aveva scritto, aveva seco un difensore. Me lo voleva anzi presentare, poichè egli mi doveva qualche scusa per avere bussato una certa notte in sbaglio alla mia finestra.

Sorrideva senza imbarazzo parlando così. Pensai che la sua amicizia per quell'uomo fosse veramente innocente e aspettavo che mi presentasse qualche signore attempato, scevro d'ogni sospetto. Fui invece non poco sorpresa nel vedere che questo suo amico aveva vent'anni o poco più, e una fisionomia franca, aperta, quasi candida, con un mustacchietto appena nascente. Aveva però tutta la vigoria della razza sassone mitigata da un non so che rivelante un'origine mista.

— Ecco Ugo, disse la signora Matilde ridendo, il famoso Ugo, un parente se vogliamo; e soprattutto il futuro fidanzato della piccola Silvia.

A malgrado della mia qualità di madre di famiglia, non potei fare a meno d'arrossire alquanto. Come avevo potuto immaginarmi che si trattasse di qualche simpatia segreta di quella donna giovane ancora e tanto bella? Giacchè questo pensiero aveva, senza dubbio, sfiorato la mia mente; lo compresi alla gioia che provai accertandomi del mio inganno. E non dubito che la signora Ugolini stessa comprendesse il mio pensiero, perchè, dopo la presentazione in tutta forma, mi strinse significativamente la mano, dicendo:

— Io non sono più che madre; a dir vero, non fui mai altro dacchè la mia piccina è venuta al mondo. Ugo lo sa e mi ama già come una madre.

— Vi ammiro sopratutto, e vi benedico! sclamò il giovane con uno slancio pieno di sincerità.

Dopo di che si affrettò a farmi le sue scuse e a lasciarmi sola colla mia amica.

Volevo ritirarmi anch'io, poichè avevo lasciato mio marito ad attendermi fuori; ma quando glielo dissi, la signora Matilde mi pregò invece di farlo salire: bramava tanto conoscerlo, eppoi sapendolo avvocato, mi disse in confidenza che gli avrebbe volentieri chiesto qualche consiglio.

Mio marito venne e si pose tutto a sua disposizione: allora senza entrare in lunghi particolari, ella spiegò in poche parole la sua dolorosa situazione.

— « Al momento di separarmi da voi, ripigliò volgendosi a me, mi è sfuggita una parola che avrete forse notata; vi ho detto che non ero la moglie del signor Ugolini. Pur troppo è vero! Il signor Augusto Ugolini era già ammogliato in Inghilterra, quando, per speculazione o per non so quale altro motivo, chiese la mia mano. Io ero sola con mia madre malaticcia. La famiglia Ugolini era conosciuta e stimata assai a Livorno. Due Ugo lini sul principio del secolo erano andati a stabilirsi in Inghilterra ove avevano acquistato fama e ricchezza. Questi due Ugolini, due fratelli, erano, uno il nonno del signor Augusto, l'altro il bisnonno di Ugo. Mia madre accolse la richiesta del signor Ugolini, e, persuasa che quest'unione fosse vantaggiosissima per me, acconsentì a tutto ciò che il suo futuro genero proponeva, e così rese possibile l'atroce inganno che ha fatto infelicissima la mia vita.

» Io sposai senza amore e senza ripugnanza quell'uomo, ma quando seppi il suo tradimento l'odiai, e avrei anche ricorso ai tribunali per liberarmi di lui, se non mi avesse spaventata il disonore che ne doveva risultare per me, meschina, e già sola al mondo a quel tempo, colla mia piccola Silvia. Mio suocero, preoccupato della condanna a cui sarebbe andato incontro il figliuolo, mi persuase, del resto, a tacere: ignorava affatto che vi fosse un secondo matrimonio, ma quando lo seppe, fu eccellente per me, e debbo a lui se, dopo che mio marito ebbe sciupato al giuoco e in bagordi tutta la mia dote, ho potuto educare bene la mia Silvia e renderle la vita agiata e tranquilla. Ma ora mio suocero è morto lasciando una ricca dote a Silvia, e l'uomo che mi ha atrocemente ingannata, non più trattenuto dalla severità paterna, pretende avere la tutela di mia figlia e indurre me a ridivenire sua sposa.

» Ho resistito finora, opponendogli per lettera i più aspri rifiuti, ma egli mi perseguita ora, a grande spavento della mia bambina abbastanza intelligente per avere compreso, senza che io gliene

abbia parlato mai, che il genitore non ci renderebbe felice. Io sono decisa oramai a non pensare più alla mia riputazione, tanto più che Silvia è amata da chi conosce tutta la mia misera storia e non me ne fa colpa: ma posso io ricorrere ai tribunali colla certezza di ottenere una condanna contro l'indegno che ha reso così triste la mia giovinezza? »

Ella pendeva dal labbro di mio marito, il quale le chiese:

— La prima moglie è sempre viva?

— Ahimè no, è morta cinque o sei anni fa.

— Allora mi duole dirlo, non ci sarà più condanna pel signor Ugolini.

La signora Matilde divenne pallida:

— Qualcuno me lo aveva fatto intendere, ma speravo che non fosse vero, mormorò. E io potrei anche essere costretta ad accettare le sue proposizioni?

Mio marito disse che non v'era costrizione possibile per ciò: ma egli sarebbe almeno stato dichiarato suo sposo finchè non fosse giunta ad ottenere una separazione legale, e avrebbe sempre potuto avere autorità sulla moglie e sulla figlia: i tribunali però gioverebbero a proteggerle entrambe.

La giovine donna balzò in piedi troncando ogni spiegazione.

— Lo vedete, diss'ella nella massima agitazione, se non avevo motivo di fuggire e di mettere in salvo la mia Silvia? Ho fatto male certamente a separarmi da lei. Se egli giungesse a trattenermi lontana dalla mia bambina, non la vedrei certamente mai più. Bisogna che io la raggiunga immediatamente.

Tentammo invano calmarla offrendole tutto quanto era in nostro potere di fare; ma ella era troppo spaventata per ragionare: tutto il suo coraggio era svanito udendo che non poteva tenere a freno il signor Ugolini mediante la minaccia di una denunzia ai tribunali, e non sapeva dire altro se non che voleva riunirsi a sua figlia.

Ugo intervenne nella discussione ed opinò perchè la signora Matilde compiesse la sua volontà. Silvia si trovava presentemente nel Val Moutier con una comitiva di signori inglesi, dei quali il disonesto signor Ugolini aveva molta soggezione, e non poco timore. I genitori stessi di Ugo erano della partita: benchè parenti, conoscevano e giudicavano il padre di Silvia: se Matilde riesciva a raggiungerli senza inconvenienti, poteva dirsi al sicuro almeno per un poco: dopo, si vedrebbe.

Da otto o dieci giorni Matilde e Ugo si trovavano a Neu-

châtel e non avevano mai veduto nulla di sospetto. Evidentemente il signor Ugolini aveva perdute le traccie di lei; non era meglio profittarne e partire subito?

Matilde era disposta. Bramava però che Ugo non la seguisse più. Finchè aveva pensato di poter affrontare il suo persecutore, la compagnia di Ugo le era preziosa come protezione e come difesa: ora egli era troppo noto a colui per continuare ad accompagnarla. Una donna può celarsi facilmente sotto un fitto velo, e mutando foggia di vestito; così avrebbe fatto e sarebbe partita sola.

Questo io non potevo permetterlo, e mi offersi subito ad accompagnarla. I pericoli a cui la signora Ugolini si esponeva non erano che morali. Che potevo temere dal canto mio?

Mio marito mi approvò: ma il pomeriggio era avanzato e non v'erano più partenze dirette per Bienne verso cui la signora Ugolini doveva andare: attendere il domani le pareva troppo lungo: Ugo ebbe allora un'idea che tutti credemmo felicissima.

Era una domenica di luglio: in quella stagione un piccolo vapore partiva nei giorni festivi dalla città di Bienne e faceva una escursione intorno al lago dello stesso nome entrando, per mezzo della Thièle, in quello di Neuchâtel, onde ritornare alla sera stessa al suo punto di partenza. Quel giorno il *Nettunno* stava appunto dondolandosi sulle acque increspate del lago di Neuchâtel e attendeva i viaggiatori pel ritorno. Ugo ci propose di profittare dell'occasione.

Accettammo con entusiasmo; un viaggio in battello ci pareva anche più sicuro che in ferrovia. Le rive del lago di Bienne offrono pochi punti di sbarco, ed ove il signor Ugolini non fosse stato a bordo, cosa di cui potevamo accertarci prima, era presumibile che non ci avrebbe raggiunte più.

Partimmo infatti piene di fiducia insieme alle trenta o quaranta persone venute nel mattino da Bienne. Mio marito e Ugo persuasi che saremmo interamente sfuggite al signor Ugolini, rimasero insieme salutandoci allegramente dalla riva. Noi stemmo a guardarli un pezzo, eppoi andammo a sederci sulla tolda.

Ella mi narrò allora interamente i suoi casi, e i particolari della sua vita dolorosa me la resero anche più cara; le umiliazioni sofferte così ingiustamente, e a cagione di un uomo che aveva sposato per obbedienza, la semplicità colla quale aveva sacrificata la sua giovinezza per amore della figlia, tutto contribuiva a riempire l'animo mio di ammirazione e d'affetto. Ora un solo pensiero la dominava, quello di riunirsi alla sua Silvia e di raggiungere con essa

l'Inghilterra in compagnia dei genitori di Ugo. Sperava che in Inghilterra Augusto Ugolini l'avrebbe molestata meno, giacchè tutti conoscevano colà il suo primo matrimonio e ignoravano assolutamente l'esistenza di una seconda moglie. L'essenziale per lei era dunque di collocarsi sotto la protezione della carovana di amici inglesi che stavano con Silvia nel Val Moutier.

E sotto questa protezione ci saremmo incamminate velocemente per poco che il *Nettunno* ci avesse secondate. Ma, ahimè, quel battello così elegante, tutto pavesato a festa, non era seducente che all'apparenza. Mentre noi stavamo tranquillamente a discorrere, le sue sorti, che parevano tanto prospere, mutarono come per incanto. Un vento contrario cominciò a soffiare, e l'andare del battello divenne ineguale ed incerto. Il lago di Bienne, lungo e stretto, colle sue rive ridenti da un lato, scoscese dall'altro, è stupendo ma perfido; Matilde ed io non lo conoscevamo affatto, ma non dovevamo tardare a convincerci degl'inconvenienti che offriva.

Tuttavia sino all'isola di Saint-Pierre le cose non andarono troppo male. All'isola il battello fece sosta; il vento mugghiava oramai con violenza e grossi nuvoloni si addensavano sul firmamento. Noi due non temevamo nulla però e stavamo appoggiate al parapetto del ponte osservando la spiaggia. Ad un tratto un viaggiatore accorse verso il battello e si accinse a salire.

Matilde trabalzò: la sua mano strinse la mia mentre sclamava con voce soffocata:

— È lui, è il mio persecutore!

Guardai meglio l'uomo che veniva sul battello e lo riconobbi benchè portasse una sciarpa avvoltolata intorno al collo: era il signor Ugolini.

Quella apparizione funesta per noi giungeva tanto improvvisa, che Matilde, come colta da timor panico, mi trascinò giù per la scaletta che conduceva alla sala inferiore affatto deserta in quel momento.

Potevamo credere d'essere colà in salvo? A dire il vero io lo speravo e volevo persuadere la mia compagna che il caso solo aveva condotto il signor Augusto sul battello, e che nella confusione, coi nostri veli calati, avremmo potuto sfuggirgli facilmente alla discesa: ma le mie parole vennero presto smentite dal passo d'un uomo giù per la scaletta e dal presentarsi del signor Ugolini stesso sulla porta della sala.

Girò uno sguardo acuto intorno, fece due passi innanzi e rico-

nobbe immediatamente sua moglie benchè coperta da un'ampia mantellina e col velo sugli occhi.

— Matilde, quale ventura, sclamò e quale sorpresa! Finalmente ti ritrovo, cara piccina.

Così dicendo si avanzava verso di me: vedendo due donne, credeva naturalmente che una di esse fosse sua figlia. Io sorsi in piedi e rialzai il mio velo.

— Oh, scusi, signora, disse allora con un sorriso ambiguo: non pensavo di vederla qui. Se non erro, ella si trovava alla *Delizia* il giorno del mio arrivo.

— Spero, disse Matilde, con voce che cercava di rendere ferma, spero che non turberete maggiormente la tranquillità della signora la quale ha la cortesia di accompagnarmi. Del resto, mia figlia non è qui.

— Tolga il cielo che io voglia turbare la pace di queste signore, replicò il signor Ugolini con ironica gentilezza: a me basta sapere che siete sul battello: eppoi, seguendo le traccie della madre, non dubito di ritrovare quelle della figlia. Mi ritiro dunque, ma prima di lasciarvi, mia cara Matilde, è bene sappiate che ho consultato seriamente un avvocato ginevrino, il quale mi ha affermato che in caso si ricorra, da parte vostra, ai tribunali, avrei una sentenza favorevole. Il padre è sempre il tutore naturale della propria figlia e ha diritto di averla seco.

Se ne andò dietro queste parole che destarono uno spasimo atroce nella povera Matilde.

— Che fare? mormorò essa scoppiando in lagrime.

— Non spaventarsi oltre misura, rispos' io cercando d'infonderle coraggio. V'è una comitiva d'amici sotto la cui protezione vi credete quasi al sicuro: raggiungiamola lo stesso, trascinandoci dietro il signor Ugolini, il quale non oserà forse molestarvi in mezzo a loro.

— Chissà che cosa avverrà prima! mormorò ella con abbattimento; credo quell'uomo capace di tutto. Chissà se rivedrò ancora la mia Silvia?

— Dio! che potete temere? Avevate tanto coraggio stamane!

— Ne avevo perchè speravo ancora di poterlo schiacciare con una parola: non v' era che una condanna che potesse spaventarlo: ora che so questa condanna impossibile, temo qualunque eccesso.

Eravamo divenute inquiete, e quella sala solitaria, quasi buia c'incuteva una sensazione che, senza essere di spavento, riesciva

penosa assai. Di comune accordo salimmo dunque con precauzione, dando un'occhiata intorno prima di avventurarci sul ponte. Ma sul ponte v' era un gran tramestìo: occupate a sfuggire un nemico, non avevamo pensato ad un altro nemico più formidabile; al temporale che si scatenava oramai in spaventosa burrasca. Il lampo guizzava, la pioggia scrosciava violenta, le acque del lago chiuse fra le strette rive, gorgogliavano furiosamente, e il *Nettunno* camminava a sbalzi come un cavallo impennato.

I passeggieri gridavano e tempestavano che volevano scendere a terra: le signore piangevano, alcune cominciavano a cercare rifugio di sotto. Il capitano dava ordini e contr'ordini che nessuno eseguiva.

Preoccupate sempre dalla presenza del nostro nemico, noi pensammo, per la prima cosa, a ritirarci in un angolo ove ci fosse facile chiamare aiuto e rimanere nello stesso tempo segregate dagli altri passeggieri in mezzo ai quali egli si trovava. Andammo perciò sul ponte inferiore dietro il corpo del battello donde potevamo vedere, ed anche udire tutto quanto avveniva senza essere esposte agli sguardi altrui.

Il pilota intanto, aderendo al desiderio della maggior parte dei passeggieri, si decise a cercare un approdo; ma egli faceva le sue condizioni, intimando a tutti di scendere e lasciarlo tranquillo. Nell'imperversare della bufèra, e nel punto del lago in cui si trovava, gli occorreva di poter manovrare con calma e ponderatezza; le grida inquiete di tante persone gl' impedivano, non solo di riflettere, ma di farsi intendere. Quando il ponte sarebbe stato sgombro interamente, le manovre per giungere ad un sicuro approdo avrebbero avuto principio.

La paura rese docili i più turbolenti; tutti si affrettarono a discendere senza resistenza: non so come, nessuno pensò a noi. A pochi passi dalla riva, un naufragio ci sembrava cosa impossibile, perciò, convinte che il signor Ugolini fosse disceso cogli altri credendo di trovarci disotto, rimanemmo salde al nostro posto unicamente preoccupate di un prossimo sbarco nella notte in luogo, senza dubbio, deserto colla prospettiva di ritrovarci faccia a faccia col temuto persecutore. Questa preoccupazione era la sola che ci teneva anelanti al punto che, senza curarci dell'onde infuriate, saremmo state pronte a gettarci in uno schifo qualunque per raggiungere la riva.

Dio parve esaudire il nostro voto. Matilde, che aveva la vista più acuta della mia, ad un tratto sclamò:

— Una barca, una barca! Non la vedete che si avanza balestrata dall'acque: oh, se i battellieri potessero vederci e udire le nostre grida, che non darei per uscire dal battello prima dello sbarco!

Il desiderio era insensato, ma vi sono momenti di tale disperazione in cui tutto sembra facile pur di uscire d'affanno. Spinta da questo sentimento, Matilde si pose ad agitare freneticamente il suo fazzoletto bianco. Con mia somma meraviglia, vidi che i battellieri facevano sforzi sovrumani per avvicinarci: bentosto distinsi anch' io, allo spesseggiare de' lampi, quattro uomini che si sbracciavano ai remi, mentre due altri, in piedi in mezzo alla barca, sembravano regolare i movimenti dei rematori. Quando appena la barca fu alla portata della sua voce, Matilde, spingendosi fuori dal parapetto, cercò di farsi intendere in mezzo al rombo della tempesta.

— Quanto volete per portarci alla riva? Vi darò tutto quello che chiedete.

— Signora Matilde, rispose la voce di Ugo, venivamo appunto in traccia di voi.

Vi sono istanti indescrivibili. Il compagno di Ugo era naturalmente mio marito: il pensiero che il padre de' miei bambini era vicino a me, mi tranquillò interamente, tanto che cercai subito d' indurre Matilde a lasciar salire i nostri amici sul *Nettunno:* accanto a loro che potevamo temere?

Tale non era l' intendimento di Matilde, e ciò che mi sorprese anche più, nè Ugo nè mio marito furono del mio avviso. Essi spinsero invece il loro schifo contro il *Nettunno* giurando che ci avrebbero tolte a qualunque costo da ogni pericolo.

Pensai che conoscessero la presenza a bordo del signor Ugolini, e non ebbi tempo a chiedere spiegazioni. Sul ponte del battello era un agitarsi confuso: i passeggieri non si vedevano più: erano stati chiusi disotto, nessuno infastidiva ora il capitano, eppure non si era in via di approdare. Il domandare di discendere in quel momento, sarebbe stato un farci cacciare di sotto cogli altri: i nostri amici c'ingiunsero di abbandonarci a loro.

Se dovessi dire in qual modo uscii dal *Nettunno*, non lo potrei; il battello era piccolo, il ponte inferiore ove noi stavamo ritirate, basso assai; ciò agevolò, senza dubbio, l'impresa. So che mi trovai ad un tratto sospesa fra il cielo e le acque e provai una sensazione di folle terrore, mentre raccomandavo a Dio i miei bambini: ma non ebbi tempo a terminare la mia preghiera

che già dalle robuste braccia di un battelliere, aggrappato al *Nettunno*, passavo in quelle di mio marito che mi deposero dolcemente in fondo alla barca in compagnia di Matilde. Preoccupata ancora del pericolo corso, sclamai con convincimento:

— Oh quanto era meglio se foste saliti voi due sul *Nettunno!*

— Per morire tutti insieme, replicò prontamente Ugo. Il *Nettunno* non toccherà mai la riva: la direzione che ha presa rende fatale la sua perdita.

Aveva appena pronunziate queste parole, che uno scroscio orrendo, come se il fianco della montagna si fosse spaccato, dominò il fragore della tempesta, e la negra massa che rappresentava il *Nettunno* a pochi passi da noi, oscillò mezzo minuto e sparve nelle onde, mentre un coro di umane disperate grida risuonava per l'aere annebbiato.

IV.

Non ho mai saputo in qual modo potemmo giungere a terra; non ho memoria che di un ondeggiare furioso, di una pioggia dirotta, e dell'agitarsi disordinato degli uomini nella barca. Due o tre sventurati, che avevano cercato invano di mandare a salvamento il *Nettunno*, vennero ad aggrapparsi al nostro schifo, e furono raccolti da noi. Ma noi pure correvamo grave pericolo e i battellieri che ci guidavano non potevano pensare al salvataggio degli altri. I nostri amici però, quando ci ebbero finalmente condotte alla riva, ove fummo ricoverate in una casa di poveri contadini, ripartirono tosto cogli uomini della barca per tentare qualche cosa in favore dei naufragati.

Inutile fatica! Il *Nettunno* si era sprofondato sì repentinamente che non aveva lasciato traccia alcuna di sè. Nessuno potè rammentarsi il punto giusto in cui era sparito, e le ricerche fatte immediatamente il domane non diedero verun risultato.

Degli uomini che stavano sul ponte, tre soli, quelli che avevano raggiunto la nostra barca, riescirono a salvarsi; il pilota e gli altri erano periti col legno.

E i passeggieri? Nessuno li aveva veduti; chiusi di sotto, erano tutti miseramente periti.

L'orrore di quella notte ci rese malate per parecchi giorni. Matilde, terribilmente scossa, non osava neppure volgere il pensiero all'uomo per cui aveva tanto sofferto. Era egli disceso cogli altri

passeggieri del *Nettunno?* Tutto lo faceva supporre, ma l'animo di lei, mite e pietoso, l'induceva ora a cercare mille appigli per persuadersi che il signor Ugolini aveva trovato il mezzo di salvarsi.

Non si poteva invece dubitare del contrario. Certamente egli aveva cercato assai la consorte prima di capitare all' Isola di Saint-Pierre, ove ben più che le memorie del filosofo Ginevrino, lo chiamava il sospetto che le donne di cui seguiva le traccie avessero potuto celarsi. Ma là doveva aver termine la sua odiosa persecuzione. Matilde avrebbe potuto dormire tranquilla d'ora innanzi se il suo nobile cuore glielo avesse permesso.

In quanto al modo miracoloso con cui mio marito e Ugo ci avevano raggiunte, nulla è più facile a spiegarsi. Rimasti sulla sponda del lago dopo la nostra partenza, essi avevano uditi certi discorsi da persone del paese che li avevano posti in gran pensiero. Si diceva che il *Nettunno*, tutto dipinto a nuovo, era vecchio, sdruscito e malsicuro quanto il lago che percorreva. Se il tempo non era favorevolissimo, correva seriamente rischio, una domenica o l'altra, di rimanere per la via.

Coloro che parlavano in tal guisa non credevano, senza dubbio, d'essere così sinistramente profeti. Ma i nostri amici che li avevano ascoltati, osservando il repentino mutamento dell' atmosfera, concepirono i più seri timori e corsero a noleggiare una barca solida, sicura, ben provvista di rematori per tenerci dietro. Dio li aveva guidati.

Per tre o quattro giorni la povera Matilde non fu in grado di riporsi in viaggio. Mio marito ed io non avevamo il coraggio di lasciarla sola e deliberammo di accompagnarla sino nel Val-Moutier. La traversata di quei luoghi pittoreschi sarebbe stata incantevole, senza il pensiero dell'orrendo disastro che ci faceva ancora rabbrividire.

Quando Matilde vide sua figlia, la prese quasi disperatamente nelle braccia singhiozzando in modo convulso.

— Oh, mamma che è avvenuto? sclamò la giovinetta spaventata: il babbo forse?....

— Taci! disse la madre quasi severamente; io sono stata spesso ingiusta con lui. Non ci molesterà mai più: ebbi torto a lasciarti intendere che era cattivo: ora devi sempre pregare per lui come è dovere d'ogni buona figliuola.

— Di tutto cuore, mamma, disse Silvia alquanto sorpresa, purchè mi lasci sempre con te e con Ugo.

Matilde non ebbe forza a rispondere e strinse la mano a me, soffocando un doloroso sospiro.

Ella non voleva rivelare alla sensibile giovinetta la fine miseranda del genitore, sulla quale, del resto, cercava illudersi ancora. Il dubbio pietoso dovette però interamente svanire allorchè le acque del lago di Bienne non ebbero più misteri. Il povero *Nettunno* ripescato, malconcio, un mese dopo ha messo a nudo tutto l'orrore della sua catastrofe. Io non voglio fare inorridire nessuno narrando i particolari dell'atroce spettacolo offerto nello stretto spazio della sconquassata carena, tanto più che i giornali hanno dato su di ciò le più ampie dolorose informazioni. Dirò solo che fra i naufraghi fu rinvenuto il signor Ugolini aggrappato ad una finestrella da cui il suo corpo era già uscito per metà. Ancora uno sforzo e la salvezza sarebbe stata possibile; e la povera Matilde non avrebbe avuto forse mai riposo, nè pace. Ora ella potrà consolarsi pensando alle future nozze della sua diletta Silvia.

LUISA SAREDO.

LE CONTROVERSIE MONETARIE E L'ITALIA.

Lettera seconda al Direttore della *Nuova Antologia*.

Caro Amico.

A me si obbietta da alcuni uomini egregi: voi volete riabilitare l'argento nelle sue funzioni di moneta internazionale e nello stesso tempo ne paventate la invasione dagli altri Stati della Lega latina in Italia, appena sia cessato il corso forzoso. Nell'apparenza vi è contraddizione in questo discorso e non nella sostanza. Infatti una circolazione d'argento in uno Stato civile, finchè è ridotto a così umile ufficio e perduri nel presente svilimento, sarebbe una sventura economica e sociale non minore di quella del corso forzoso contenuto in limiti severi. Mantengo l' affermazione ardita e agli esempi che ho dato ne aggiungo uno che parmi decisivo e serve al fine di questo lavoro, alieno da ogni esagerazione. Il Max Wirth, competentissimo monometallista, da cui traggo i dati, apre anche la via ad alcune considerazioni forse abbastanza curiose; imperocchè in queste materie così dibattute non è lecito ripetere ciò che è noto universalmente. Il corso forzoso in Austria-Ungheria è allo stato cronico; e non sarà picciolo vanto dell'Italia di aver pareggiato il suo bilancio e di essersi liberata da tanta degradazione monetaria prima di quell'antico e potente imperio. Il tipo monetario unico è ancora d'argento, com'era d'argento quello della Germania prima del 1871. I due Imperi si penetrano da troppi lati e hanno troppi rapporti fra loro per conservare lungo tempo un sistema monetario diverso. In mancanza di patti generali, si dispongono alcuni raggruppamenti naturali: Scandinavia, Germa-

nia, Austria-Ungheria, Olanda, anche senza il vincolo delle leghe monetarie, tendono a conformarsi a uno stesso tipo; come l'Inghiltera e il Portogallo, il Giappone e gli Stati Uniti d'America, e, sino a un certo punto, l'Italia e la Francia. In Austria-Ungheria nel 1873 quando comincia l'argento a declinare, il disagio in argento della carta inconvertibile (marzo 1873) fu determinato al 7 3/4 per cento e in oro al 9 per cento. Da quel periodo il premio dell'argento declina e sale quello dell'oro, sinchè nell'ottobre del 1878, scompare ogni specie di disagio della carta paragonata all'argento. Si notò allora il fatto meraviglioso non solo dell'abolizione dell'aggio, ma del premio del biglietto sul fiorino d'argento. Le poche volte che l'argento scendeva sotto 50 denari all'oncia, il biglietto di banca era preferito ai fiorini d'argento, poichè si comperava con esso l'oro a miglior mercato.[1] E i sagaci calcolatori di arbitraggi,[2] che determinano la direzione delle correnti metalliche secondo il tornaconto, depositavano le verghe d' argento alla zecca di Vienna, le cambiavano in fiorini a tenore di legge e ottenevano dalla Banca i biglietti. E se il governo, valendosi del suo diritto di prelazione nella zecca non avesse comperato verghe di argento per venti milioni di fiorini a fine di convertirle in monete, eliminando la folla degli speculatori, impacciando prima e sospendendo in appresso, nel 1879, la coniazione per conto dei privati, il guadagno dei pochi a scapito del pubblico tesoro sarebbe continuato. Quando la Banca austro-ungarica ebbe la facoltà di rifiutare i biglietti in cambio dei fiorini d'argento, il disagio del metallo bianco rispetto alla carta si alzò sino al 6 per cento; oggidì vi è la parità.

[1] Per gli articoli 87 degli statuti la Banca Austro-Ungarica è obbligata a cambiare i fiorini di argento in biglietti di banco col diritto di commissione di uno e un quarto per cento.

[2] Mi sia lecito citare questo brano del mio ultimo discorso: .... « Imperocchè, o signori, il mondo è recinto oggidì da una catena aurea troppo sottile e quasi invisibile che tutta lo ricinge come un filo telegrafico.

» Vi è una potenza di cui non scorgiamo i segni a primo tratto, una potenza invisibile e straordinaria come quella del telegrafo, ed è il motore segreto delle correnti auree, ora terribili come le oceaniche, ora nascoste come le acque che corrono sotto la crosta gelata di un fiume; ora, o signori, appena avvertite dall' occhio dell' avido calcolatore di arbitraggi, il quale, più pratico degli economisti e dei governanti, trova il modo di far traversare a una lira sterlina o ad un marengo tanti cambi in sino che ritornino sostanzialmente o con simboli al luogo d' origine d' onde erano mossi ingrossandosi delle altrui spoglie. Tutta questa scienza degli arbitraggi e delle correnti metalliche si collega coll' avvenire dello sconto nel nostro paese. Avremo il doppio strumento della circolazione? Si può prevedere uno sconto relativamente basso: ne avremo uno solo, nel qual caso non potrà essere che l' oro? Allora intravedo guai, nubi oscure, e non scorgo il raggio di sole che le squarcierà.»

Il governo traendo profitto di queste straordinarie perturbazioni monetarie cominciò a pagare in argento; e la povera gente, oltrechè la ricca, resistette, e anche in Austria-Ungheria l'argento rifluì nella riserva della Banca (giugno 1879), come è avvenuto in Francia, in Germania e nella tesoreria degli Stati Uniti, ove il governo esercita l'ufficio della emissione.

Questo esempio è eloquentissimo; e giustifica un'asserzione che parve alla Camera e fuori un po' paradossale. Desidero che l'argento ripigli il suo antico valore, e intanto lo pavento e non vorrei che se ne ingorgasse l'Italia. Infatti nella circolazione interna dell'Austria-Ungheria, per tornare all'esempio vivo di cui mi giovo, la carta era preferita all'argento, perchè più comoda e in certi periodi valeva di più. Il biglietto di banca, che non ha alcun valore intrinseco, per effetto del credito perdeva meno del fiorino d'argento, il quale ha un valore intrinseco minore del legale. Ciò è pur avvenuto negli Stati Uniti di America fra il greenback e il dollaro d'argento e la cosa si spiega con somma semplicità nella seguente maniera. La carta professa di essere soltanto il simbolo della moneta internazionale e più apprezzata (oggidì l'oro), mentre la moneta di argento professa di avere un valore intrinseco il quale, fino a che le verghe si tengono al disotto di esso, tutti avvertono che non ha. E da ciò si trae un'altra osservazione forse degna di benevolo esame. Da per tutto dove esistono i grandi e solidissimi istituti di credito, i quali hanno il privilegio dell'emissione, e il tipo monetario è doppio, l'argento si accentra in essi, e il biglietto tramutato in una specie di moneta di conto [1] rappresenta essenzialmente la moneta composta del metallo più apprezzato. E per mantenere questa finzione economica, la Banca procura di cambiare in oro, specie quando principalmente si va al cambio pel saldo

[1] Cournot: « Quando gli uomini concepirono l'idea di una moneta di conto, a mezzo della quale si correggessero le variazioni di valore dei metalli preziosi, modificando il rapporto dell'unità ponderale del metallo alla moneta di conto, tutte le volte che una stima ragionata indicherebbe nel metallo un cangiamento assoluto di valore, non hanno fatto della metafisica più che non ne facciano l'astronomo e l'orologiaio quando correggono i loro cronometri e il sole stesso coll'aiuto di un cronometro e di un sole ideale. » E altrove: « Le nostre istituzioni politiche e sociali sono divenute abbastanza solide e possono di tanto migliorarsi che non si debba considerare come chimerica e perniciosa l'idea di un alto Consiglio di arbitri e periti, probi e colti, incaricati della funzione di stimare le variazioni del valore del tipo metallico, ristabilendo una moneta di conto. » Mentre si attende che questo ideale si attui, il solido biglietto delle grandi Banche si adopera ad ottenere in parte questo fine.

dei pagamenti internazionali; il che per la comodità e pel credito infallibile di quei biglietti è il caso più comune. Ma in Austria-Ungheria dove il tipo monetario del valore è il solo argento, la carta moneta inconvertibile ha due corsi, uno espresso nella moneta degradata, l'altro in quella internazionale. Infatti, come si è già osservato, ogni fluttuazione nell' argento si riverbera con doppia forza nella circolazione dell' Austria-Ungheria, imbasata sul tipo argenteo. Gli uomini di affari sono costretti a modificare i prezzi delle loro merci secondo il valore delle verghe di argento, e quando non è possibile presagirlo, aggiungono ai prezzi un premio di assicurazione contro l'ignoto. Insomma, bisogna che si salvino dalla depressione dell'argento e da quella del biglietto a corso forzoso, che varia parte in corrispondenza, parte per proprie ragioni. Nell' India, dove il tipo unico in argento non si complica col corso forzoso, non vi è che la fluttuazione dell'argento, la quale si irradia nei prezzi con lentissimo processo di svilimento, come si vedrà in appresso. Ciò non avviene negli Stati monometallici in oro, o bimetallici, i quali anche quando soggiacciono alla iattura del corso forzoso, hanno il disagio del biglietto espresso soltanto in relazione all'oro, più apprezzato dell'argento. Alludiamo a quei paesi bimetallici, pei quali è sospesa la coniazione degli scudi d'argento e per le loro condizioni finanziarie ed economiche affidano che, abolito il corso forzoso, si ripiglieranno i pagamenti nella moneta composta del metallo più apprezzato o almeno con assoluta preponderanza di essa.

Questo esempio dell' Austria-Ungheria è argomento di dottissime controversie nei recenti lavori dell'Arendt e del Neuwirth, dei quali ho ragionato nella lettera precedente. Quantunque un po' involute, è opportuno farne cenno anche col proposito di metterne in maggior rilievo la gravezza profonda e gli oscuri avvolgimenti. Varrà anche a persuadere che tutto non è facile ed argomento di solo buon senso in questi problemi di meccanica monetaria. Secondo l'Arendt, il monometallismo in oro, quando fosse generale, recherebbe un aumento di valore nel medio circolante e una conseguente diminuzione nei prezzi; per contro il bimetallismo avrebbe l'effetto di diminuire lievemente il valore attuale nel medio circolante e di rialzare i prezzi. Fra i due mali, secondo l'avviso dell'Arendt, il minore è quello che rincarisce lievemente i prezzi per effetto dell'abbondanza del medio circolante. Ei crede inevitabile il pericolo dell'aumento del pregio dell'oro, e imminente; ma esclude che il rincarimento sia già avvenuto e abbia già prodotto

i suoi effetti. A tale uopo allega la tenue ragione dell' interesse che negli ultimi anni ha retto il mercato monetario di Londra, nonostante l' esodo dell' oro negli Stati Uniti. [1] Lo stesso Arendt esclude che la crisi del 1873 e il conseguente ribasso dei prezzi si debba attribuire all'accrescimento del metallo d' oro. A suo avviso la diminuzione di valore dell' argento di fronte alle merci non differisce dalla caduta dell'argento paragonato con l'oro, e i prezzi dopo il 1873 diminuirono nelle stesse proporzioni in relazione all'argento e all'oro. Vedremo in appresso che si disputa intorno a ciò acremente, e parecchi scrittori competenti non sono così miti nei loro giudizii come l' Arendt. E poichè in Europa si offeriva appunto nell'Austria-Ungheria un vasto campo di osservazioni, l' egregio economista tedesco osserva che colà è scomparso il premio dell' argento sulla carta moneta, e si è mantenuto quello dell'oro, senza che per ciò siensi diminuiti i prezzi valutati in oro, mentre si è ribassato notevolmente, di fronte all'oro, il prezzo dell'argento. Ma di ricontro il Neuwirth avverte che le contingenze monetarie austriache hanno una importanza molto discutibile per solvere il problema del rincarimento effettivo dell'oro o della diminuzione effettiva del valore dell'argento. L'aggio dell'oro in Austria è soggetto ad oscillazioni, che si devono attribuire alle influenze di fattori, i quali non hanno attinenza col paragone di valore fra l'oro e l'argento. E ciò che più fa senso è che i corsi dell'argento indicati sulla piazza di Vienna non sempre corrispondono al prezzo dell'argento registrato a Londra e tanto meno corrispondono ai prezzi stabiliti per i fiorini di argento austriaci alle borse estere. Infatti dall'ottobre 1875 fino al 22 marzo 1876, il prezzo dell'argento sul mercato di Londra si ridusse del 7 0/0 (cioè da 56 3/4 a 52 1/2 soldi per oncia) mentre nello stesso periodo il valore dei fiorini austriaci alla Borsa di Berlino diminuì soltanto di 1/4 0/0. E più volte si è rinnovato il fenomeno, in ispecie nel 1876, che mentre il prezzo dell'argento soggiaceva alle più forti oscillazioni, il valore dei biglietti rispetto all' oro sviliva in proporzione più piccola del deprezzamento del metallo bianco.

E per compiere il cenno di queste strane contraddizioni più facili a notarsi che a conciliarsi si aggiunge che, quantunque l'argento non faccia più alcun aggio sulla carta da molto tempo, la rendita

[1] Nella Lettera precedente ho chiarito come si tocchi omai il *fondo necessario* e che nuove emigrazioni d'oro farebbero alzare ancor più la ragione dello sconto.

consolidata in argento ha un corso sopra la rendita in carta. Così, per esempio, al 4 marzo 1876, l'argento a Vienna era a 102, la rendita in carta a 68,05, la rendita in argento 72,20; e al 1 luglio 1876 l'argento 101,80, rendita in carta 64,80, rendita in argento 68,25. Il 1876 è l'anno critico dello svilimento del metallo bianco; e oggidì la rendita in argento è più alta di quella in carta, quantunque i due stromenti di circolazione sieno alla pari.

Forse ciò dipende da più cagioni non ancora interamente investigate. Qualcuno ha creduto che la rendita in argento vendendosi anche all'estero abbia un mercato più ampio. Ma non è così, e se non erro, anche gl' interessi della rendita in argento non si pagano che all' interno, al pari della rendita in carta che ha il mercato chiuso della monarchia; nella quale la potenza di produzione non eccedendo grandemente i consumi, i risparmi progressivi non sono notevoli. Ma più probabilmente nella monarchia austro-ungarica, ove il bilancio ha la malattia cronica dei forti e continui disavanzi, un titolo le cui cedole si pagano in moneta d'argento presenta al capitalista maggiore allettamento di un titolo la cui rendita non è pagabile che in una carta a corso forzoso fortemente e variamente deprezzata. Infatti anche oggidì la moneta d'argento scesa al livello di un biglietto di banca, il quale perde il 12 per cento nel cambio coll'oro, offre maggiori speranze di aumento di valore in confronto del biglietto a corso forzoso, il cui svilimento in Austria può crescersi notevolmente, come il triste esempio del passato ammaestra. Insomma, per ridurre a formula questi fatti, appare che *in un paese a corso forzoso le cui finanze si avviano al pareggio, e le emissioni di carta sieno moderate senza facoltà di ampliarle, nella presente condizione del mercato dell'argento, la carta moneta obbligatoria è preferibile alla moneta unica d'argento o prevalente in forte proporzione; per contro in un paese nel quale il senso dell'ignoto avvenire si aggrava perchè il biglietto a corso forzoso poggia sovra un bilancio fortemente squilibrato e l'aspro disagio tende ad esacerbarsi sempre più, una circolazione di argento è meno paurosa di quella a corso forzoso, quantunque l'esempio dell'Austria ammaestri come sia difficile sostituirlo alla carta negli uffici della vita cotidiana, anche quando sia pareggiato ad essa o vi scapiti al paragone.*

Insomma l'argento svilito qual è oggidì ha perduto il principale carattere di una buona moneta, cioè la stabilità e la lentezza nelle variazioni di valore. Chi non deve temerne l'invasione, che in questi ultimi anni varia spesso perfino di settimana in setti-

mana, ed è meno costante dei fondi pubblici? Non si può credere a quale grado di delicata ed eccessiva sensibilità sieno giunte le sue perturbazioni. Per esempio, nel mese di marzo a Londra il prezzo dell'argento scese dai 53 a 52 soldi solo perchè crebbero le vendite delle tratte governative sull'India. In questi ultimi tempi se ne vendevano per 400,000 lire sterline alla settimana, mentre nelle ultime settimane crebbero a 450,000 lire sterline; il che diminuendo la ricerca di argento per l'India, che è il principale centro di consumo monetario, ne ha fatto svilire il prezzo. Qui si vede coi fatti, e perspicuamente, se non m'inganno, l'intreccio delle cagioni che deprimono l'argento, anche trascurando la quantità della sua produzione. Ne scemarono col perfezionamento degli strumenti di credito fra l'India e l'Inghilterra le spedizioni effettive in India. Se l'Europa non avesse sospeso la coniazione dell'argento, una richiesta maggiore o minore dell'India per effetto della legge di Cournot sulla difficoltà di modificare il valore della massa preesistente da secoli, non avrebbe una influenza culminante; ma l'acquista oggidì appunto perchè il principalissimo centro di consumo d'argento per uso monetario, senza parlare degli usi industriali e artistici, è l'Asia e segnatamente l'India. E infatti come sia grande la potenza assorbitrice dell'argento in India la si trae dal seguente prospetto:

Eccedenza della importazione dell'argento in India.			*Monetazioni.*	
1874-75	4,640,000	lire sterline	4,900,000	lire sterline
1875-76	1,550,000	»	2,550,000	»
1876-77	7,200,000	»	8,270,000	»
1877-78	14,680,000	»	16,180,000	»
1878-79	3,970,000	»	7,250,000	»
1879-80	7,870,000	»	10,250,000	»

E pur nonostante così enorme potenza di assorbimento, l'argento non rialza! Quindi correrebbe un grandissimo pericolo l'Italia, e ciò si trae da vari indizii, se non si difendesse dall'invasione dell'argento or che si ripiglieranno i pagamenti in ispecie metalliche; il che non toglie che dalla gravezza del minacciato pericolo e difficilmente evitabile in altra guisa, essa non debba trarre l'augurio di riapprezzarlo nelle sue primitive funzioni di moneta internazionale. Non vi è alcuna contraddizione nel paventarlo qual'è oggidì, nel desiderarlo quale si confida che possa essere in appresso.

Ma qual' è la parte vera e quale la esagerazione nelle dottrine dei fanatici fautori dell' argento, e qual' è la probabilità che si riabiliti per intero con nuovo patto internazionale? E non sarebbe meglio fare da sè anche nell'ordine monetario? E se l'argento non risorge per efficaci accordi internazionali, non sarà necessaria una legislazione autonoma? Tutti problemi gravissimi che io vorrei esaminare in tua compagnia, movendo incontro risolutamente alle utopie, alle illusioni e alle prepotenze dei menometallisti e dei bimetallisti. Imperocchè ciò che non si può tollerare in pace è l'orgoglio dell'assoluto che fa velo al loro intelletto. Parecchi bimetallisti, anche fra quelli che hanno un nome più illustre, eliminano facilmente le difficoltà asserendo nell'ordine teoretico che il bimetallismo universale fissato per legge renderebbe invariabile il rapporto da 1 a 15 1/2, e nell'ordine pratico e statistico che l'argento è innocente delle presenti crisi, non è sbassato esso, ma l'oro è rialzato, di per sè avrebbe tenuto e terrebbe ancora con onore il suo uffizio internazionale e la grande colpa si deve attribuirla alla demonetazione germanica, causa di tanti mali. Questi pensieri insieme condensati rappresentano ciò che vi è di eccessivo, e, ci si passi anche la parola, di paradossale nelle affermazioni dei bimetallisti teoretici più focosi. E conviene accennare tutto ciò schiettamente per non confondere le ragioni eque con quelle ch'essi mettono avanti a fine di generare l'illusione che il rapporto antico si possa ristabilire con la massima facilità e felicità dei popoli travolti nella crisi monetaria.

Si asserisce che la legge positiva, e non le condizioni naturali della loro produzione, stabilisca il valore monetario dei metalli nobili; alla quale dottrina in una dottissima lettera si ribella il Ferraris nostro, il quale impugna che basti una convenzione internazionale per appaiare a libito dei governi i due metalli monetati con qual si sia rapporto di valore; e si duole che i bimetallisti ricorrano *all'arsenale delle vecchie e confutate teorie.* Primieramente si può notare che il Wolowski [1] non ha mai spinto l'ar-

[1] Il Wolowski per difendere il bimetallismo mette innanzi l'imagine del bilanciere compensantesi a due lamine, il Jevons quella dei due bacini in comunicazione, i quali riescono a moderare le variazioni del livello. Insomma la difesa del Wolowski del doppio tipo rimane sempre classica. Anche nel caso che in un sistema di doppio tipo emigri quello che vale di più, si osserva che talora si otterrà il compenso di questo maggior pregio; quantunque rimanga il danno eccedente e culminante d'impoverire il paese della specie monetaria, che serve appunto all'uso internazionale. Il Laveleye, entusiasta del doppio tipo, afferma come principii nuovi, omai aggiunti alla scienza, le due seguenti proposizioni:

1. Una moneta composta di due metalli ha un valore più stabile che

gomentazione a queste eccessive illazioni, dalle quali si trae con mirabile facilità che la *natura fa il metallo e la legge fa la moneta;* egli ammette chiaramente che, nonostante la sanzione della legge positiva, vi saranno continue oscillazioni dipendenti dalle vicende della sproporzionata produzione dei due metalli. Ma quando anche il bimetallismo fosse universalmente accolto alle stesse condizioni, il che non è possibile oggidì, troppo si dimentica l'uso industriale dei metalli preziosi, il quale si conforma alla legge dell'offerta e della domanda ed è più notevole che non si creda.

Il sig. Leroy-Beaulieu fissa in 100 milioni, a mo' di esempio, il consumo d' oro per usi industriali.[1] Ma calcola inesattamente quando si pensi, secondo il direttore della zecca degli Stati Uniti, che l'industria ne adoperò soltanto in quel paese per cinquanta milioni l'anno scorso. Dieci anni fa in Francia la cifra del consumo non era minore, e oggidì sarà oltrepassata. I Bullion brokers (commissionari di metalli preziosi) di Birmingham affermano che in quel solo centro industriale si assorbono 300,000 oncie d' oro all'anno, cioè 30 milioni all'incirca. In Olanda nel 1877 agli uffici di verificazione si è presentato l'oro per sei milioni, cioè 1 lira

una moneta formata d'un solo metallo, pel tempo in cui dura la maggior parte dei contratti;

2. Il bimetallismo, per essere efficace, deve avere un carattere internazionale.

E cita, oltre all'opinione del Cernuschi, quella di Vrolik, ministro olandese, così efficacemente espressa: « Se si adotta sovra un territorio quasi illimitato una proporzione legale uniforme tra il valore dell'oro e quello dell'argento, è evidente che l'espulsione d'uno di questi metalli, quello che è accidentalmente più ricercato, e l'ammissione dell'altro metallo più o meno deprezzato, trarrà un'offerta maggiore del primo e una domanda più forte del secondo, e la conseguenza sarà che l' ampiezza delle variazioni, estendendosi sovra una superficie più considerevole, sarà ridotta al *minimum.* Si godrebbe in larga proporzione dell'azione compensatrice propria al bimetallismo. Il rapporto di valore tra l' oro e l'argento otterrebbe una stabilità, se non assoluta, almeno grandissima. » Anche questa asserzione è troppo cruda; è certo però che le variazioni si modereranno e in quali limiti lo esporremo in appresso accennando all' uso monetario e industriale dei metalli preziosi.

Cournot: « Nell'eccellente opera che noi abbiamo più volte citato, lo Chevalier dice che la Francia ha servito di paracadute all'oro, considerando l'enorme quantità di oro che ha monetato in questi ultimi anni, a fine di sostituire la moneta di argento cacciata dal mercato francese in seguito al divario tra il valore legale e il valore commerciale del rapporto fra l'oro e l'argento. Ma noi pensiamo che l'argento ha sovratutto servito di paracadute all' oro compartecipando al suo movimento di ribasso, in modo di attenuare considerevolmente non solo il movimento di ribasso relativo, ma anche quello di ribasso assoluto, quale l'avrebbe dovuto imprimere alla sola massa d'oro l' invasione di un vero diluvio di oro.» Allora (1866) l'argento salvava l'oro!

[1] Dai dati del Jacob appare quanto sia grande l'uso industriale dei metalli preziosi (arti, utensili, ecc.), circa la metà del totale dei metalli preziosi nei periodi ch'ei considera. Vedi qualche altro dato in appresso.

e 50 centesimi per testa. Il che permetterebbe nei paesi civili di fissare a 1 lira per testa all'anno il consumo dell'oro. Non è lecito dimenticare che l'uso industriale dei metalli preziosi ha la sua azione indipendente dall' ufficio monetario. Ma se esagerano alcuni bimetallisti, esagerano alla loro volta quei monometallisti, i quali asseriscono che il valore della moneta dipende unicamente dalle vicende della produzione, dalla offerta e dalla domanda dei metalli preziosi, i quali s'influiscono a vicenda e in piena corrispondenza anche quando sieno monetati. Si possono fare a questo proposito due ipotesi estreme; una del Seyd [1] che l'uso industriale dell'oro preponderi in tal guisa da superare lo stesso uffizio monetario; l' altra ipotesi è che cessi per intero. Nell' uno e nell'altro caso, in senso inverso, se ne risentirebbe il valore della moneta composta di quel metallo prezioso. Errano quindi i bimetallisti che trascurano questo elemento ed errano ancora più quando asseriscono che i metalli non sono moneta perchè valgono, ma valgono perchè sono moneta, confondendo la moneta metallica colla carta a corso forzoso. Anche lasciando da parte l'uso industriale, che contrassegna l'origine storica della scelta a moneta dei metalli preziosi, anche supponendo che cessi ogni uso dei metalli preziosi per l'arte e per l'industria, il costo di produzione dell' oro e dell' argento ne determinerà sempre il valore monetario. La nostra carta a corso forzoso costa quasi nulla ad essere prodotta e si allarga o si restringe a libito del legislatore; i metalli preziosi dei quali si compone, e non a caso, la moneta, si allargano o si restringono a libito della natura. Però, come ha osservato Giovanni Law, il nuovo uso monetario al quale furono dedicati i metalli preziosi, ne crebbe il valore, crescendone la domanda. *La valeur additionnelle que l'argent reçut de son usage*

[1] Seyd. E., *Bullion and Foreign Exchanges.* Londra, 1868, p. 23.

Seyd si domanda se sia impossibile che si trovino altri usi dell' oro di maggiore importanza che il monetario. Se l'oro non servisse più all'ufficio di moneta, per una strana ipotesi, il suo valore dipenderebbe dalla qualità e quantità di usi ai quali sarebbe ancora dedicato.

Il progresso della scienza può guidare nel futuro a scoperte che necessitino l'uso dell'oro in molti uffizi importanti; del che si può avere oggidì un barlume così lieve come quello che avevano i nostri padri sull'uso del vapore. Il nostro secolo si è posto alla ricerca attiva di un agente motore più forte del vapore. Supponiamo che una potenza di tal fatta si trovi in qualche combinazione esplosiva, e molto corrodente pei metalli ordinari e che richiegga un perfetto conduttore del calore, allora l'oro potrebbe servire all'uopo. E il Seyd può essere un profeta e risponde sin d'ora all'obiezione della spesa che la durata e la perfezione potrebbero compensare il fortissimo costo. L'oro sarà un potente *organo generatore*.

comme monnaie provient de ses qualités qui le rendaient propre à cet usage; *et cette valeur fut en raison de la demande additionnelle, occasionnée par son usage comme monnaie.* Fra i due eccessi di così competenti bimetallisti e monometallisti, fra chi assevera che il valore monetario dei metalli preziosi è creato dalla legge, e chi professa che è determinato unicamente dalle vicende della produzione e dell'uso industriale, sia lecito ricorrere all' autorità di Giovanni Law, non senza avvertire che quando dimenticò la saviezza media della sua dottrina, diede al mondo con immani catastrofi la prova più evidente dell' errore economico, il quale trae dalla legge positiva l'efficacia della moneta. In siffatti problemi di meccanica monetaria sono continue le illusioni della *diplopia*; si vede facilmente in doppio.

Da queste rettificazioni teoretiche delle due tendenze eccessive e opposte si trae che il bimetallismo esteso il più possibile anche per effetto delle leggi positive può contribuire efficacemente a moderare le oscillazioni, le variazioni del rapporto legale fra l'oro e l'argento; ma non le elimina interamente perchè l'uso industriale variabile e le vicende della produzione, che influiscono sul costo, avranno sempre una notevole influenza. Anche in bimetallismo largamente esteso, perfino universale, se l' oro fosse più scarso dell' argento, varrebbe di più, avrebbe la tendenza a nascondersi, a tesoreggiarsi, a fondersi in usi artistici e industriali e sarebbe preferito nei patti speciali della valuta, i quali, in qualsia ordinamento monetario legittimo, devono essere riconosciuti. Imperocchè la legge positiva repugnerebbe all' ordine giuridico ed economico, se imponesse una data moneta o un rapporto fra certe monete, anche nel caso che le parti contraenti avessero nella loro libertà stabilito la specie monetaria. La moneta legale serve di norma al governo e impera nei casi, nei quali non si è pattuita la specie. [1]

[1] Il senatore Lampertico nel IV volume della sua opera preziosa: *Economia dei popoli e degli Stati*, e più precisamente nel X capitolo, consacrato all'analisi e alla discussione delle opinioni controverse sulle « due monete e la moneta unica, » pone ne' seguenti termini lo stato attuale del problema menetario:

« Un ragguaglio di legge non è certamente senza notevole influenza sul pregio della moneta. Non è vero che la moneta ritragga da magica virtù di legge il suo pregio: questo ha necessariamente in se stessa. Ma non è meno vero che la legge col determinare quali monete l'erario pubblico riceva, e quali monete abbian corso ove i patti non provveggano diversamente, ne viene con ciò ad accrescere l' inchiesta.

» Quei grandi travasamenti del capitale monetario, che si sogliono attribuire al ragguaglio di legge, ebbero nel fatto più vera e adeguata cagione

Si sente il bisogno di un libro, il quale determini con precisione tutte queste influenze e limpidamente misuri i limiti dell'uso industriale e dell'uso monetario dei metalli preziosi secondo la storia, le condizioni presenti e le probabilità del futuro. E allora soltanto non per conghiettura di buon senso e per approssimazione, ma per potenza dimostrativa, si correggeranno le asserzioni eccessive dell'una e dell'altra scuola. Ma intanto rimane chiarito almeno per lo scopo della presente controversia, che il rapporto fissato per legge fra la moneta d'oro e d'argento attenuerebbe le variazioni, senza produrre gli effetti miracolosi presagiti da alcuni bimetallisti e senza cansare interamente i guai del nuovo sistema. Ciò che preme è di non illudersi e di non illudere; ciò che preme è di restringere i margini delle crisi e delle perturbazioni. Anche qui gioverà riferire un'aurea sentenza di Cournot, il quale quantunque non sia bimetallista teoretico, nota che come l'argento serve in questo momento di paracadute all'oro, (nel 1866 quand'ei scriveva avveniva così!), in altre circostanze l'oro potrà aver l'ufficio di moderatore rispetto all'argento. « Questa solidarietà fra i due metalli preziosi, di cui ciascuno ha la sua storia più o meno seminata d'incidenti fortuiti, è di tal fatta che può dividere le sorti, attenuarne qualche volta gli effetti; e in generale essa deve contribuire a moderare utilmente le peturbazioni del sistema economico; mentre che il peggiore di tutti i partiti sarebbe quello di passare alternativamente da una moneta all'altra, *in modo di accrescere l'ampiezza delle peturbazioni economiche a ogni cangiamento di moneta.* » Quanta sapienza in queste parole e come costa caro alla Germania di non averle meditate, essa che col monometallismo in argento sino al 1871 e col monometallismo in oro accolto in appresso, crebbe l'ampiezza delle perturbazioni economiche a ogni mutamento di sistema!

Così ci paiono eccessive alcune asserzioni di scrittori bime-

nelle repentine ed instabili innovazioni dei sistemi monetarii. . . . . Non dubito di asserire che le momentanee perturbazioni, che vengono prodotte da un divario fra il ragguaglio di legge e la realtà, sono sempre più lievi di quelle perturbazioni che vengono prodotte da un totale mutamento di sistema monetario. Nel mentre si intende con ciò di conformarsi allo stato vero delle cose, si viene già a introdurre un elemento di nuova alterazione, e ciò mediante quella maggiore inchiesta che si determina nel metallo prescelto, e mediante lo svilimento del metallo, che si mette al bando. »

Nella Commissione della Camera per l'abolizione del corso forzoso si discusse a lungo la necessità e la convenienza di convalidare la libera fissazione della specie nei contratti. Io la sostenni insieme coll'onorevole Simonelli; e fu, su nostra proposta, eliminata la parola *obbligatorio* aggiunta al corso dei biglietti dello Stato, per togliere ogni equivoco.

tallisti, e perciò soverchie le speranze che se ne traggono, rispetto all'invariabilità del valore dell'argento e al rincarimento di quello dell'oro.

L'oro essendo il tipo monetario dell'Inghilterra e il prezzo monetario dell'argento in oro essendo caduto, se ne inferì che l'argento erasi deprezzato. Ma, osserva il Cournot, quando due corde sonore hanno fra loro un intervallo musicale definito (tal che l'ottava e la quinta), che dopo un certo tempo si altera, si domanda se il tuono dell'una è alzato, se è abbassato quello dell'altra, o se amendue queste cagioni concorsero a far variare l'intervallo. Così dovrebbesi procedere anche nell'indagine delle variazioni economiche dei due metalli preziosi. Per contro gli avversari dell'argento lo accusarono di svilire, i suoi fautori lo felicitarono di conservare il suo pregio attribuendone l'apparente depressione misurata in moneta d'oro al rincarimento dell'oro. Se lo spazio mel consentisse, gioverebbe un'imparziale notizia dell'ampia o profonda controversia. [1] Il governo inglese dell'India attribuiva sin dal 1876 la responsabilità all'oro, sostenendo che la potenza di acquisto dell'argento, che in India è il tipo unico del valore, era alzata più che

[1] Vedi il Rapporto del governo centrale dell'India sulla questione monetaria (22 settembre 1876). La Camera di Commercio del Bengal aveva chiesto che il governo sospendesse temporaneamente la clausola 19ª dell'Atto XXIII del 1870 che impone alle zecche dell'India l'obbligo di ricevere l'argento per convertirlo in moneta, e la sezione II (clausola 6ª) dell'Atto III del 1871 che impone al servizio di tesoreria l'obbligo di emettere buoni sulla consegna di materie di argento. Questo è stato l'inizio della controversia, dalla quale piglia le mosse il *memorandum* del governo indiano. Il governo dell'India deve pagare a Londra annualmente in oro 15 milioni sterlini. È quindi evidente l'interesse del Tesoro indiano.

Il Governo si rifiutò a sospendere la coniazione delle rupie di argento, perchè, a suo avviso, la prima condizione necessaria per stabilire e mantenere un metallo come tipo del valore è quella che si chiama il *sistema della monetazione libera*. Se in un paese si restringe la coniazione di un metallo, il valore del metallo cessa, perciò solo, d'essere il tipo del valore. E nel *memorandum* la proposizione XVII dice che « il cambiamento attuale nel valore relativo dell'oro e dell'argento non prova necessariamente una diminuzione del valore dell'argento. Può essere anche attribuito a un rialzo nel valore dell'oro; e infatti, è probabile che dal tempo in cui questo cambiamento è incominciato nel novembre del 1872, vi sia stato insieme un rialzo del valore dell'oro e un ribasso del valore dell'argento. I valori attuali, espressi in argento, delle mercanzie di un uso generale, nell'India e in Inghilterra, non danno finora alcuna prova di un ribasso recente, improvviso e considerevole nel valore dell'argento; e se *a priori* serie ragioni paiono indicare che l'argento debba soggiacere a uno svilimento, le stesse ragioni rendono probabile che l'oro debba aver subìto un rialzo. » E il documento prezioso è accompagnato da prospetti minuti e comparati sui prezzi delle merci in argento.

È testè uscito, dopo quattro anni di silenzio, un nuovo *memorandum* del governo inglese nell'India, nel quale sostanzialmente conferma il primo e tende a convalidarlo con nuove osservazioni.

diminuita. Le due grandi inchieste sull'argento, quella della Camere dei Comuni e del Congresso degli Stati Uniti riuscirono a conclusioni diverse. Infatti la inchiesta inglese accennava a uno svilimento reale del metallo bianco, cioè non solo rispetto all'oro, ma anche rispetto a tutte le altre merci. Per contro l'inchiesta del Congresso americano recisamente asseriva che non vi era stata alcuna diminuzione nel valore dell'argento tranne che nel suo prezzo monetario in oro, il cui valore era cresciuto. *Sin dal 1873 la potenza di acquisto dell'oro è cresciuta in tutti i paesi, e la potenza d'acquisto dell' argento non è caduta in alcuno.* Il Lindermann nel 1877, quando era direttore della zecca degli Stati Uniti, ha combattute queste conclusioni; ma nella stessa Inghilterra, ove la Commissione d'inchiesta aveva dominato sulla pubblica opinione, eminenti autorità asserirono l'aumento del valore dell'oro e lo stesso Bagehot, contrario al bimetallismo, sosteneva che i prezzi delle cose in India non erano cresciuti *rapidamente e d'un tratto*, come avrebbe dovuto accadere se l'argento si fosse svilito in modo assoluto e non soltanto relativamente all'oro. E anzi vi è chi ha sostenuto con apparente fondamento persino che crebbe il valore dell'argento essendo nei mercati dell'India e della Cina sviliti i prezzi di alcune merci misurate in quel metallo.

All'inchiesta inglese del 1876 il Crawford [1] allegava, fra gli altri esempi, il cotone svilito di prezzo. Non è lecito impigliarci per incidenza in questa controversia, nella quale dominano tanti interessi e pregiudizi e tante vedute unilaterali. Basti dire che in India il deprezzamento del cotone si può attribuire a ben altre cagioni che all'ipotesi del cresciuto valore dell'argento, quando si pensi che colaggiù la coltivazione del cotone fu esaltata quando gli Stati Uniti d'America non ne davano più che poche balle, e che oggidì la esportazione mantenuta quasi invariabile si sostiene per far fronte ai prezzi

[1] Roberto Wigram Crawford interrogato all'inchiesta inglese del 1876 indicava così la caduta del prezzo del cotone 6 1/2 d., 5 1/4 d., 4 1/4 d.: in tre (1873-76). Parl. pap. p. 64., domanda 1337. — *Fawcett* domanda al Bagehot: « In India dove l'argento e non l'oro è il tipo della circolazione se l'argento è deprezzato in certa misura, i prezzi delle cose devono alzarsi in proporzione, quindi il vostro ragionamento è basato sovra un' ipotesi che non può aver il suo posto attualmente. »

Bagehot: « No; considero che si appoggia sui fatti presenti. La potenza di acquisto dell'oro e dell'argento per parte dei mercanti inglesi è accresciuta in questo momento; l'oro comprerà una somma d'argento più dell'usato, ma i prezzi in argento dei prodotti di Calcutta non ne sono stati interessati. L'argento non era ancora deprezzato in Oriente. » Insomma prevale nel Bagehot il concetto che il processo di deprezzamento dell'argento è lungo; prima che si possa deprezzarlo del due per cento se ne richiede una larghissima somma, perchè il territorio è vasto.

americani, lottando col buon mercato. E tacciamo degli interessi dei produttori di argento in America, e dei pregiudizi teoretici dei suoi fanatici fautori spesso più nocevoli degli stessi interessi particolari. Certi furori bimetallici perderebbero le migliori cause. Ma senza spingere la riabilitazione dell'argento a questo punto si possono spiegare colla diversità dell'ambiente le apparenti contraddizioni. L'argento non si è svilito in India rapidamente per la forza d'inerzia dell'abitudine, che resiste alle mutazioni nei popoli dell'Oriente; per l'ampiezza del territorio, il quale a poco a poco si abitua alla moneta nei cambi sostituendola al baratto. Quindi la quantità esistente di argento insieme colla nuova che vi si aggiunse estendendo le sue funzioni per la sostituzione della moneta al baratto, non è scaduta immediatamente e fu assorbita senza ingorgo nei canali della circolazione. Per certo in ambienti più civili e perciò più squisitamente sensibili, per esempio in Austria-Ungheria, nel Messico e nel Perù, l'effetto dello svilimento del metallo bianco si è irradiato più rapidamente nei prezzi delle cose che esso misura. [1]

E dall'altro lato, pur scemando le sue asserzioni troppo esagerate, conviene notare col Giffen, « che la produzione e la conseguente offerta dell'oro cade di anno in anno (a cominciare dal 1873) e ne cresce la domanda non soltanto perchè cresce il volume del commercio del mondo, ma perchè i paesi che nel passato lo ricercavano scarsamente ora fondano sovra esso la loro circolazione. » E un altro illustre scrittore, il Patterson, in uno studio importante nel quale con somma erudizione statistica sostiene le ragioni dell'argento, che, secondo lui, non si è svilito se non di fronte all'oro, nota: « Dal 1872 l'offerta dell'oro prodotto dalle miniere è continuata a declinare, quantunque lievemente in sul principio, e oggidì (marzo 1880) è quasi il 30 per cento meno di ciò che è stato fra il 1851 e il 1860. Nello stesso tempo, sin dal 1870 la demonetazione dell'argento ha creato una inchiesta proporzionatamente maggiore dell'oro. Da ciò se ne trae che essendo diminuita sin dal 1872 la produzione dell'oro, ed essendone largamente cresciuta la ricerca, il suo valore tende ad alzarsi. »

E infatti è fuor di dubbio il minor gitto in oro delle miniere degli Stati Uniti, dell'Australia e dell'Ural; è fuor di dubbio la maggiore e crescente ricerca di oro per usi industriali e

[1] Lo svilimento del metallo bianco al Perù e al Messico, e il conseguente rialzo del prezzo delle cose, è asserito dal sig. Fould Henry. (Vedi Società degli Economisti di Parigi, tornata del decembre 1878).

monetari, secondochè si svolgono la ricchezza e la civiltà; è fuor di dubbio la depressione dell'argento principalmente perchè non si conia più negli Stati che ne facevano ogni anno una larga provvista per usi monetari. Se a ciò si aggiungano gli Stati Uniti, esciti dal corso forzoso, e che annualmente consumano sin dal 1879 l'oro che producono e assorbono anche quello dell' Europa con potenza pari a quella con cui l' India assorbe l' argento, l' Italia che sta per uscire dal corso forzoso, i dazi che si pagano in oro nei paesi a corso forzoso, la necessità di riserve in oro sempre maggiori nelle Banche più si svolge la potenza del credito, anche senza incespicare in alcuna esagerazione dei bimetallisti, quale meraviglia che incominci *una lotta nel mondo per l'acquisto e per la conservazione dell'oro?* [1]

[1] Dalla *Commercial History and Review* per il 1880, pubblicata come supplemento all'*Economist* inglese del 12 marzo, togliamo le cifre seguenti intorno alla produzione approssimativa nel triennio 1877-79:

(*I dati rappresentano milioni e decine di migliaia di sterline*).

Anni:	*1879*	*1878*	*1877*
Stati Uniti d'America	7,78	10,24	9,40
Australia	5,80	5,80	5,80
Russia	5,44	5,60	5,32
Messico	21	21	20
Austria	1,21	1,22	1,22
Europa, meno la Russia e l'Austria	50	50	50
America del Sud	1,36	1,36	1,36
Africa e Giappone	50	50	50
Complessivamente *Sterlini*	22,80	25,43	24,30

Secondo questi dati, le variazioni avvenute nel triennio nella produzione complessiva dell'oro sarebbero derivate quasi esclusivamente da una riduzione nel prodotto dell'America del Nord. I dati relativi alla produzione degli Stati Uniti, all'ovest del Missouri, sono forniti dai sigg. Wells Fargo andCo.

Produzione dell'oro e dell'argento agli Stati Uniti dal 1870 al 1880, in milioni di sterline

Anni	*Oro*	*Argento*	*Anni*	*Oro*	*Argento*
1870	6,75	3,46	1876	8,58	8,00
71	6,88	3,85	77	8,96	9,20
72	7,63	4,00	78	7,52	7,45
73	7,70	5.50	79	6,30	7,40
74	8,00	5,94	80	6,51	7,61
75	8,60	6,63			
		Complessivamente dal 1870 all'80:		37,87	39,66

Il sig. Hector Hay, autorità eminente così tratteggia la produzione dell'oro sin dal 1874. Si conta in sterlini.

	Stati Uniti	*Australia*	*Russia*	*altri paesi*	*Totale*
1874	6,400,000	6,000,000	4,500,000	1,500,000	18,400,000
1877	8,900,000	4,500,000	4,500,000	1,500,000	16,000,000
1879	6,500,000	3,500,000	4,500,000	1,500,000	16,000,000

L'oro prodotto in America si consuma ora colà; quello della Russia parte va in Germania, parte sino a Cabul, parte provvede ai bisogni locali,

Non vi è bisogno che la dipingano a foschi colori e con nera tavolozza i bimetallisti; perchè i monometallisti sentono anch'essi in tal guisa la gravezza della situazione, che non osano più consigliare agli Stati bimetallici di demonetare l'argento, e all'India di adottare il solo tipo in oro e smettendo le antiche superbie sostengono lo *statu quo* o propongono, dopo sì cruda guerra all'argento, di alzarne notevolmente la capacità liberatrice pegli usi interni del commercio!

pagamento dei dazi in oro, ornamenti ecc. ecc. Il centro di offerta per l'Europa dell'oro in verghe è l'Inghilterra, la quale dipende dall'Australia; ma l'Australia trattiene anch'essa oggidì pei bisogni della circolazione locale parte della sua produzione aurea, *quantunque*, o *perchè*, abbia saputo ordinare mirabilmente, ad uso inglese gl' istituti di credito. E l'India che assorbe l'argento assorbe anche l'oro. In questi ultimi dieci anni, l'Inghilterra ha ricevuto dall'India sei milioni sterlini di oro in più che non ne abbia mandato; ma quest'anno il flusso ha mutato la sua direzione. L'oro spedito in Inghilterra proveniva dalle presidenze di Madras e Bombay, e più che escito per effetto della depressione dell'argento, si vendeva per la miseria del popolo costretto a spogliarsi dei suoi ornamenti. In questi ultimi dieci anni, nonostante che l'Inghilterra ricevesse dall'India 6 milioni sterlini di oro in più, la totale importazione di oro in India ha ecceduto l'esportazione di 10 milioni sterlini. L'oro affluiva in India dalla China, dall'Arabia e dall'Australia. L'India svolgendo la sua operosità, negli anni di buoni raccolti, assorbirà sempre più oro, senza che si possa fare assegnamento per ora sulla produttività delle miniere indiane. Le scoperte somiglianti a quelle che si fecero in California e in Australia non si ripetono di mezzo in mezzo secolo e sono fortunatamente eccezionali. Altrimenti il mondo sarebbe in perpetua crisi, e penerebbe a trovar posa. (*John Hector*).

Le calcolazioni variano secondo le simpatie degli economisti! La produzione di oro sta ancora nel suo insieme in una ragione dieci volte maggiore che prima del 1850 e va da 550 milioni a 600 milioni di marchi all'anno, secondo i calcoli del Max Wirth, mentre prima del 1850 non toccava i 50 milioni all' anno. Ed esagera per ricordare che l'oro non manca e che il monometallismo in oro si regge anche statisticamente. Il Laveleye calcola a 440 milioni di lire italiane in oro la produzione del 1879. Ed esaminando i fatti senza passioni teoretiche, come chi scrive professa di fare, è evidente la *scarsità relativa* dell'oro.

Il Bagehot, monometallista in oro, scriveva del suo lavoro *Depreciation of silver*, pag. 79: « L'Inghilterra assorbe essa sola 4,432,000 sterlini d'oro in media per anno, cioè 110,800,000 lire italiane, il che rappresenta la quarta parte della produzione totale. L'America, la Germania e l'Unione latina, se adottassero l'oro, certo non ve ne sarebbe di troppo! Probabilmente i mercati monetari del mondo sarebbero contratti per tale insufficienza » Infatti assunta in 440 milioni la produzione del 1879 e dedotti 250 milioni per usi industriali (è il minimum secondo un autorità competente, il Neumann Spallart) e 60 milioni di oro assorbiti dall' India, non rimangono nell'anno 1879 che 130 milioni pei bisogni monetari di tutti i paesi. E tutti chiedono l'oro, tutti se ne muniscono, specialmente Stati e riserve delle Banche, gli Stati Uniti e l'Italia escono dal corso forzoso, gli usi monetari dell'oro crescono e cresce ogni anno il fondo di reintegrazione pel servizio delle monete d'oro esistenti. Si noti poi che gli usi industriali e artistici dell' oro crescono collo svolgersi della civiltà e della ricchezza.

Il bisogno d'oro è maggiore che non paja. Per esempio non ci par esatto, quanto si asserisce che la domanda di oro dell'Italia non eccederà 600 milioni; perchè i privati dovranno introdurne più del governo, se si voglia veramente uscire dal corso forzoso.

Ma i bimetallisti estremi continuando le loro dimostrazioni estreme soggiungono che lo svilimento del metallo bianco connettendosi soltanto con la demonetazione della Germania e con la sospensione delle coniazioni nei paesi della Lega latina, ne conseguita che instaurando il bimetallismo in Germania, e ripigliando le coniazioni nella Lega latina, il valore dell'argento ritornerà nel rapporto di 15 $^1/_2$: 1. A noi pare questo studio delle cagioni incompiuto, e connettendosi con conseguenze pratiche importantissime, gioverà percorrere la materia rapidamente.

Il Soetbeer così epiloga e commenta le quattro cagioni principali indicate dal *Select Committee on silver depreciation* del 1876:

a) Il grande aumento della produzione argentea negli Stati Uniti;

b) La sostituzione di molte e grosse cambiali (*India Council Bills*) ai pagamenti in argento che l' Inghilterra doveva fare nelle Indie orientali;

c) La demonetazione dell'argento in Germania e in Scandinavia;

d) La sospensione della libertà di monetare l'argento senza limite, negli Stati della Lega monetaria latina.

Rispetto alla produzione, l'illustre economista osserva che la produzione dell' argento negli Stati Uniti, la quale nel decennio 1841-49 fu di chil. 780,400, ascese nel decennio 1861-70 a chil. 1,220,000 e nel decennio 1871-79 chil. 4,269,000. La semplice notizia di queste cifre basta a far vedere quale parte importante abbia rappresentato l'accumularsi della produzione dell' argento nella depressione del suo valore. E per effetto dello svilimento si è dovuto abbandonare la coltivazione di parecchie miniere, che più non sostenevano con profitto le spese di produzione. Ma l'Arendt gli contrappone che dal 1876 la produzione di argento è diminuita. Il Suess, l' illustre geologo austriaco, sin dal 1877 attenuava le impressioni delle favolose ricchezze del Comstock Lode, [1] il che si conferma oggidì. Sui *Council Bill* per

[1] Circa la produzione della famosa *Comstock Lode*, dalla quale si speravano gitti miracolosi di oro e d'argento, ecco le notizie raccolte dai notissimi Wells, Fargo and Co.

	in milioni sterlini		
Anni	Oro	Argento	Totale
1876	3,43	4,00	7,43
77	3,55	4,03	7,58
78	1,96	2,08	4,04
79	0,73	1,04	1,77
80	0,53	0,53	1,06

l' India, l' Arendt osserva che l' esportazione dell' argento è cresciuta dal 1877 al 1879 per l'India e che la vendita dell'argento in Germania ebbe più influenza che le esportazioni indiane nel corso discensivo del metallo bianco. Il Soetbeer, senza negare l'effetto delle demonetazioni tedesche e scandinave, e dei provvedimenti della Lega latina, dichiara la prevalenza delle due cagioni, a suo avviso, permanenti: la cresciuta produzione e i mezzi di credito di pagamento in India. Imperocchè la produzione dell'argento nell'ultimo decennio ascese a 171,000,000 sterlini
gl'*India Council Bills* » 105,000,000 »
le vendite della Germania » 31,300,000 »

Nè la riforma monetaria tedesca può esercitare una grande influenza, secondo il Soetbeer, sul prezzo dell'argento, neppur nell'avvenire. Di rincontro l'Arendt, attribuendo la maggior responsabilità alla riforma tedesca, vede il supremo rimedio confidato alla patria sua, che oggidì è la cagione suprema del male. A noi paiono troppo parziali queste opposte investigazioni e temperantisi a vicenda.[1] E conviene osservare che si penetrano a vicenda e che nel misurare le loro influenze si trascurano alcune considerazioni. La prima è che l'abolizione del corso forzoso negli Stati Uniti ha aperto anche all'argento un campo larghissimo; l'altra è che la produzione già notevole accresce il suo effetto non solo per la diminuzione della domanda ma pel panico che discredita il metallo bianco.

E il panico[2] e la demonetazione avendo abituati i popoli civili a escludere l'argento dalla circolazione attiva pei medi e grossi pagamenti, oggidì se ne passano volentieri e ciò aggrava col disgusto il panico. Bisogna rifare la nostra educazione a favore dell'argento; le morbide seduzioni della carta e dell'oro, che contengono in così piccola forma un valore grosso, sono cagioni invisibili e potenti dello svilimento del metallo bianco. Non si potrà liberarsene interamente neppur col bimetallismo internazionale e converrà

[1] I periodici statistici relativamente lunghi del Soetbeer si modificano con l'analisi più vicine dell'Arendt.

[2] Lexis, *op. cit.*, osserva che la riforma monetaria germanica ha dato l'occasione e l'impulso al deprezzamento dell'argento, non perchè in seguito ad esso la Germania ha venduto l'argento o perchè ha cessato di comperarne, *ma principalmente per l'impressione prodotta dalla riforma nel mercato dell'argento* e per la reazione operata da esso sulla Unione latina; che dovette risolversi prima a limitare e poscia a sospendere la monetazione dell' argento, distruggendo in tal guisa il meccanismo del doppio tipo. Si pensi alla crociata che per alcuni anni si fece contro l'argento e all' effetto morale che si collega con esso.

dare larghissima esplicazione al sistema dei certificati d'argento, [1] come dicevo nella lettera precedente. Ma anche ammesso che l'Arendt esageri, vi è una parte notevolissima della sua opera, in cui dimostra chiaramente, seguendo il consiglio del Cernuschi, che ripigliando l'uso monetario, il valore dell'argento tenderà ad avvicinarsi al corso precedente al 1873, più si allarghi il territorio del mondo alla sua circolazione. Come si può pretendere che l'argento, esiliato, avvilito, temuto risorga da sè? Se l'oro bastasse da solo alla circolazione dei principali paesi del mondo, s'intenderebbe; ma poichè non basta, e di ciò pochi dubitano oggidì, senza recare una violenta crisi nei prezzi, e lo svolgimento del credito ha limiti inesorabili, la riabilitazione dell'argento è una necessità, e per fortuna la statistica interrogata lealmente dimostra che non è una impossibilità.

Ristorando l'argento nelle sue funzioni di moneta internazionale e aggiungendosi alla massa di oro accumulato e che ogni anno s'ingrossa, non vi è il pericolo opposto che i prezzi delle cose si rialzino troppo rapidamente? Alcuni economisti competenti hanno espresso anche di recente questo timore. Ma se si pensi che l'oro scarseggia in relazione all'enorme volume dei traffici, alle nuove terre che si scoprono, e si inciviliscono passando dalle forme primitive del baratto a quelle dell' economia monetaria, si può asserire che i prezzi delle cose in oro avendo una tendenza a svilirsi pel difetto d' oro, il ravvalorarsi dell' argento li condurrà al giusto limite e agevolerà la trasformazione economica del mondo selvaggio e semibarbaro. [2] Ma veggasi anche in questo caso il valore tecnico di un' esatta calcolazione statistica dei prezzi in relazione alla quantità annua dell'oro e dell'argento. E quantunque si sieno fatte osservazioni insigni e pazienti, basta accennare fra le altre quelle del Jevons e del Foville, il libro dei libri manca ancora.

Però quanto se ne sa, vale all'uopo per escludere il pericolo che ravvalorando l'argento con patti internazionali vi sieno troppi mezzi monetari nel mondo e si può asserire che i prezzi non si alzeranno, ma si ricondurranno al loro giusto livello, e vi si manterranno con maggior costanza, se straordinari eventi nella pro-

[1] Le coniazioni dei dollari d'argento secondo il *Silver Act* del 1878 salgono intorno a 72 milioni di dollari; di questi il tesoro ne detiene 50,235,000 (1 febbraio 1881). Ma non tutta questa somma appartiene agli Stati Uniti; 36,814,000 dollari rappresentano argento depositato dai privati per ottenere *Silver Certificates*, i quali rappresentano più della metà dell'argento coniato e quasi il doppio della circolazione effettiva degli *Standard Silver Dollars*.

[2] Nei paesi selvaggi, fra le pelli rosse dell'America, per esempio, l'idea del tempo e il desiderio di avere l'orologio d'argento accennano già a un principio di salutari influenze civili.

duzione dei metalli preziosi non tornino a turbare l' equilibrio appena accenni a ricomporsi.

Così, come abbiamo visto, le esagerazioni si contrappesano; a quelle dell'Arendt, del Laveleye e del Cernuschi fanno riscontro gli studi del Soetbeer e dei suoi seguaci che scagionano da ogni responsabilità la riforma tedesca. Secondo questi ultimi anche col bimetallismo in Germania, e colla continuazione del conio nei paesi della Lega latina, la precipitazione dell'argento non si arresterà. Quindi, se pur trionfi il bimetallismo più o meno universale, converrebbe mutare il rapporto di 15,50 ad uno, e sostituirlo con un rapporto che corrisponda allo svilimento medio di questi ultimi dieci anni; 1 a 17, dice uno scrittore competente di quella scuola.

Se la Germania si convertisse al bimetallismo, se l'Inghilterra accrescesse il consumo annuo dell'argento, se l'Olanda e la Spagna ritornassero al bimetallismo illimitato, e agli Stati che oggidì formano l'Unione latina si aggiungessero, come non par dubbio, gli Stati Uniti, il 15 e mezzo forse basterebbe; e tanto meno risponderebbe all' uopo quanto più si restringesse il nuovo territorio monetario, o cadesse una delle speranze, sulle quali si fa assegnamento.

Il punto essenziale è che s' impegni nella riabilitazione dell'argento il maggior numero di Stati. Sarebbe un errore il pretendere da tutti una medesima professione di fede.

La massima concessione che l'Inghilterra potrebbe fare alla nuova Lega sarebbe di tenere nella riserva della sua maggiore Banca 125,000,000 di nostre lire, come lo statuto le acconsente, di battere un pezzo di argento di quattro scellini sulla base dell'uno a 15 e mezzo, di elevare a 120 lire il limite liberatore dell'argento, di accettare il bimetallismo nell'India nella ragione di uno a quindici e mezzo. Chi non vede la importanza di cotali concessioni in un ambiente così ricco qual'è l'Inghilterra, e in un territorio così sterminato qual' è l'India?

La sua presenza e la sua cooperazione avrebbero un effetto morale straordinario, e si sa quanta parte spirituale vi sia anche nell' apprezzamento delle cose più materiali. Così se un altro Stato, a mo' di esempio, l'Olanda, oltre agli spezzati metallici, si obbligasse a coniare moneta d'argento a pieno valore, o quale moneta commerciale in certe proporzioni, o quale moneta legale per una certa somma, pur si dovrebbe accogliere nella lega.

Le oscillazioni lievi nel doppio tipo si compensano o non recano grandi perturbazioni, o ne recano minori del tipo solo; ciò

attesta la storia monetaria della Francia, quando si tenga conto anche della sua suprema vitalità economica. Quindi se ampliando il territorio si rendessero più lievi le perturbazioni, il rapporto legale fissato fra l'argento e l'oro si reggerebbe, non scevro di guai, ma con guai minori del monometallismo universale in oro degli Stati civili, a cui condurrebbe fatalmente la presente depressione dell'argento.

Il peggior partito sarebbe quello di fissare una formula di bimetallismo assoluto dalla quale non fosse lecito deviare. Se gli Stati dell'Unione latina ripiglino con certe cautele, e per gradi successivi, la coniazione illimitata dell'argento e ad essi si accompagnino gli Stati Uniti e la Germania, il risultato sarebbe troppo grande perchè si dovesse menomarlo con rigidi rifiuti in nome di formule dogmatiche. Anche gli Stati che perseverassero nel monometallismo in oro possono contribuire alla grande impresa economica, adoperando una maggior somma d' argento e obbligandosi (in ciò starebbe l'importanza della loro adesione parziale) all'uso monetario di certa somma annua di verghe d'argento, in varia forma e adattandosi alla varietà delle tradizioni e condizioni economiche e sociali. Le intemperanze di alcuni scrittori bimetallisti i quali consigliarono ai governi degli Stati Uniti e della Francia un programma troppo assoluto hanno già raffreddato il Gabinetto inglese, nel quale il rigido monometallismo in oro professato dal Gladstone può temperarsi colle prudenti vedute del signor Goschen a patto che si chieda all' Inghilterra un aiuto indiretto e non un'adesione assoluta al bimetallismo.

E qui, amico mio, per pigliar fiato e per darne ai lettori, faccio punto.

Da questo nostro discorso si trae che è insufficiente ai cambi internazionali la dote presente dell'oro e quella probabile che ci promette il futuro, nè il credito coi suoi felici e delicati ordinamenti può riempire da solo la lacuna; che più si allargherà l'uso monetario dell' argento e più risorgerà e che se il nuovo territorio fosse veramente ampio e involgesse indirettamente anche i paesi che perseverassero nel monometallismo in oro, si può disputare seriamente se basti il 15 1/2 o se sia uopo alzare la ragione al 16. Certo è che non sarebbe giusto il fissare il nuovo rapporto sulla media dello svilimento degli anni scorsi, imperocchè in tal guisa non si terrebbe alcun conto della influenza della demonetazione tedesca e delle sospensioni della coniazione dell' argento nei suoi successivi svilimenti.

Ma se, nonostante tutte le ragioni d'intendersi, le nuove conferenze fallissero come quelle del 1878? [1] Se cadesse la speranza di un accordo così largo da renderlo veramente efficace e ogni Stato dalle sublimi idealità delle federazioni universali monetarie dovesse precipitare nell' isolamento? L' ipotesi non è vana in un secolo così fecondo di contraddizioni economiche, nel quale alle Unioni postali e telegrafiche, agli accordi pei servizii cumulativi delle ferrovie, fanno tristissimo riscontro le tariffe generali dei dazii di confine opposte alla politica dei trattati di commercio e alla concessione della clausola salutare della nazione più favorita. In questo caso come farà l'Italia a salvarsi dall'invasione dell'argento sino al 1885, in cui è impegnata nella Lega latina? E non riuscendo la lega più o meno universale, l'Italia ha interesse a rinnovare almeno la lega degli Stati latini ampliandola il più possibile, ovvero deve darsi un ordinamento monetario autonomo, e quale, se ciò le convenga?

Queste ultime indagini, se lo desideri, le farò alla fine del venturo mese nell'ultima lettera, per la quale a te mi raccomando acciocchè, com'è tuo costume, mi lasci una somma libertà di parola, anche se dovesse parerti troppo rude e grave. Sai che un solo proposito mi muove: l'amore del pubblico bene.

Roma, 29 marzo 1881.

Tuo aff.mo
LUIGI LUZZATTI.

[1] Le Conferenze del 1878 non riuscirono anche perchè mancava la Germania, e la gravezza del male non era ancora generalmente sentita. La Francia esciva allora appena dal corso forzoso.

POPOLAZIONI DELL'ALTA-NUBIA.

I BOGOS E IL PADRE STELLA.

I Bogos o Mogos, che formano il nucleo principale della popolazione del Sennaheit, non lo abitano che da circa quattro secoli. Essi provengono dal Larta, provincia alpestre dell'Abissinia centrale e appartengono alla razza bellicosa e montanara degli Agò, che sono gli aborrigini dell' altipiano Abissino. Il padre, o meglio lo stipite della loro tribù, Guevra-Terkè, avendo ucciso il proprio fratello o altro prossimo parente, la tradizione non precisa bene chi dovette, onde sfuggire al sangue (diritto di vendetta), emigrare in tutta fretta con i suoi due figli Seguina e Korsokor.

Questa fuga diede nascita ad una leggenda che potrebbesi considerare come biblica e composta di frammenti della storia di Giacobbe e di Giuseppe. Secondo essa Guevra-Terké, che era giovane, bravo e bello, ebbe la sfortuna di piacere alla giovane favorita del suo vecchio padre, le di cui proposte esso respinse indignato, facendosi della schiava una mortale nemica. Essa approfittò della cecità del vecchio genitore e della pelosità di Terkè per fargli precisamente lo stesso tiro che Rebecca fece ad Esaù a proposito della paterna benedizione. Terké diseredato a benefizio del fratello minore, invece di reclamare, emigrò. Tale *potpourri* di reminiscenze bibliche considerasi pure fra i Bogos piuttosto come leggenda che come la vera storia della loro origine

Attualmente i Bogos, che chiamansi pure Bilen e che parlano un dialetto della lingua Agò, contano circa 18,000 anime ripartite fra diciassette villaggi che occupano le due rive dell' Aerisaba. Sono divisi in due frazioni, ognuna delle quali piglia il nome dei due figli di Terké: Gli *Ad-Seguina* al Nord-Est, gli *Adf-Korsokor*

al Sud e all' Ovest. È un popolo alla volta agricoltore e pastore che abita gli altipiani delle natie montagne seminandovi la *durra*, necessaria al mantenimento, ma la di cui principale ricchezza consiste nelle mandrie di bovini che costituiscono la maggiore sua risorsa.

L' organizzazione aristocratica dei *Chumaglié* esiste fra i Bogos come fra tutte le tribù del Sennaheit. Il diritto di progenitura, che ne è la conseguenza naturale, vi è in pieno vigore. Se un *Chumaglié* (patrizio) muore, il primogenito diventa l' erede naturale del mobilio, della spada degli avi, delle vacche bianche della mandria, degli schiavi e in certi casi anche della vedova. Questa usanza, assai strana in un popolo cristiano, ha bisogno di spiegazione. Se un uomo ammogliato muore, i pareuti o anche i suoi figli di altro letto hanno il diritto (e fino ad un certo punto anzi il dovere) di sposare la sua vedova, ciò che non solo non sembra singolare a nessuno, ma che anzi tanto presso i Bogos cristiani, come i Beni-Anar mussulmani, costituisce un'atto di protezione cavalleresca, nonchè una maniera di onorare la memoria del defunto. In quanto agli altri figli, il primogenito deve loro una parte dell' eredità paterna, una specie di legittima sufficiente, onde si possano scegliere un altro domicilio. Una disposizione speciale però, e che sembrami di una delicatezza squisita, vuole che il più giovane dei figli erediti la casa paterna. Direbbesi che la legge lo supponga sempre il più degno di amare e di conservare la memeria del defunto genitore, nonchè il focolare che ne è il segno materiale.

Le fanciulle, che del resto maritansi quasi tutte assai giovani, a nulla hanno diritto. Esse sono quasi tutte di una bellezza fina, delicata e timida; nulla uguaglia lo splendore dei loro grandi occhi neri raddolcito dalla tinta bronzina della loro cute. Le donne presso i Bogos non godono di nessun diritto sociale e però per una tristissima conseguenza hanno responsabilità assai gravi. Spesse volte, allorchè il padre muore insolvibile, i creditori se ne impossessano in guisa di pegno e le vendono indi come schiave onde venire coperti del loro credito, e il caso si presentò pochi mesi or sono a Kerem stesso, ove due fanciulle che dovevano subire questo triste destino furono comperate e liberate per 24 dollari l' una dalle suore di carità che colà tengono una missione.

Già dissi che nel Senehar, come del resto in quasi tutta l' Africa, esiste il *diritto del sangue* o diritto di vendetta, diritto che esiste ed ha esistito presso tutti i popoli che non si sono an-

cora innalzati all' idea dello stato protettore e garante della sicurezza pubblica, e che rappresenta la solidarietà della famiglia e della tribù in materia criminale. Esso chiamasi *dia* presso gli Arabi e *dem* presso i Bogos. Questi ultimi riconoscono il *sangue* ed il *mezzo sangue*. Il primo devesi ogni qual volta vi fu omicidio volontario, e che la vittima ne fosse pure una donna, un fanciullo, un *chumogliè* o uno schiavo. La seduzione e spesso il non mantenimento di una promessa di matrimonio equivale ad un omicidio. Il mezzo sangue si esige per una ferita che fece colare il sangue e che occasionò gravi lesioni, per un accidente mentale causato da un'arma o da qualunque strumento, senza che vi fosse partecipazione volontaria per parte del proprietario. Il marito che uccide la moglie non deve rendere conto a nessuno dei motivi che lo indussero ad agire in tale guisa, ma deve però pagare il mezzo sangue nelle mani del suocero. Il *sangue* di un *chumogliè* stimasi a 132 vacche, una mula ed una stuoia; quello di uno schiavo a 93 vacche di cuí un terzo vengono pagate al padrone e due terzi alla famiglia del defunto.

Rimarcasi in alcune di queste disposizioni un sentimento che cercherebbesi invano nei costumi analoghi dell'Africa e dell'Oriente ed è il sentimento dell' onore nel senso un po' eccezionale dato a questa parola dalle società europee. L'oltraggio alla virtù di una donna, che esso sia o no complice, è uguagliato all' assassinio di un uomo libero. Nulla trovasi di simile nella società mussulmana, ove la donna, sia pur essa vestita di seta o ricoperta di cenci, non è che una sorgente di piacere e di maternità. Presso i ricchi negozianti del Kordofan, per esempio, è d'uso che allorchè uno di essi si mette in viaggio, affida le cose e la moglie ad un amico che è abitualmente il socio della ditta, incaricandolo di rimpiazzarlo senza scrupolo nell' Harem; se l' amico si rifiuta o trascura questa strana incombenza, si fa una mortale nemica della donna sprezzata e spesso il marito stesso gli tiene rancore. Del pastore Bogos povero e seminudo e del *taghir* del Kordofan che conosce quasi quanto noi le ricercatezze della civiltà, chi è il più incivilito, il più dignitoso, il più veramente degno del nome d' uomo? Sembra veramente che la nostra civiltà abbia aggiunto al cervello umano dei compartimenti supplementari che l'islamismo ha soppressi.

I Bogos si dicono cristiani per tradizione ereditaria, ma essi non conservano nè chiese, nè preti fino verso il 1852, anno in cui un benevole azzardo condusse fra loro il padre Giovanni Stella,

che, non sentendosi vocazione per le missioni dell'interno del-Abissinia, venne a fissarsi a Kerem, ove aveva intraveduto un terreno quasi vergine ove le sue eminenti qualità troverebbero utilissimo impiego. Differente in ciò da certi missionari più zelanti che intelligenti, i quali si contentano di distribuire ai negri medaglie dell'Immacolata, che questi considerano come amuleti o *gris-gris* di primo ordine, il padre Stella mise prudentemente il suo formulario cattolico in tasca, rimandò a tempi migliori l'insegnamento del dogma e si applicò a rendere i Bogos più atti, moralizzandoli, a capire le astrazioni del cristianesimo. Si applicò anzitutto a conciliare le querele ed i *sangui* esistenti fra tribù e tribù, fra villaggi e villaggi e che diminuivano di un decimo queste popolazioni già sottomesse a tante eventualità; ottenne dai Bogos l'abbandono di quelle abitudini di saccheggio verso le quali propendevano, penetrò nell'interno delle famiglie e insegnò a quegli orgogliosi montanari il rispetto dei legami matrimoniali della vita e della proprietà altrui, nonchè a cedere meno spesso alle suggestioni omicide di un punto d'onore che se lodevolissimo quale principio era spesso detestabile nell'applicazione. Per uno o due anni predicò al deserto, ma un segnalato servizio che rese ai Bogos inspirò loro tale fiducia nel padre Stella che in pochi anni il coraggioso lazzarista divenne il dittatore morale e il giudice inappellabile dei diciassette villaggi Bogos nonchè di una diecina di borgate o di tribù limitrofe.

Questa dittatura inquietò il *Negus* in allora signore nominale del Sennaheit, come più tardi inquietò Munzinger, governatore effettivo per conto del governo egiziano; volle vedere da vicino l'*abuna* (prete) *Johannes* e lo invitò, in termini assai cortesi, a recarsi alla sua residenza di Debra-Tabar chiamandolo figlio e assicurandogli la miglior accoglienza. Padre Stella rispose gentilmente agli inviti del re di Etiopia, cercò di guadagnare tempo e quando fu d'uopo prendere un partito preferì, conoscendo i suoi polli, recarsi a Massauah invece di portarsi alla capitale abissina.

Posto a cavaliere della strada che da Kartum e il Vila conduce al porto di Massauah, il Sennaheit doveva tentare la cupidità dei governatori egiziani della frontiera e principalmente di quello del *Taka* (Kassalà). Nel 1850, uno di quei funzionari, uomo d'altronde capace ed energico, ma conosciuto per l'odio implacabile che portava ai cristiani, Elias-Bey, invase inopinatamente la regione dei Bogos. Questi, avvisati in tempo, ebbero campo a salvarsi colle loro greggi sulla riva opposta dell'Ainsaba. Elias spinse

le sue forze fino a Uassentet, piccolo villaggio ad una dozzina di chilometri da Kerem, ove non trovò che alcune donne che furono vilmente oltraggiate e massacrate.

Nel 1854 ebbe luogo la seconda invasione che lasciò sì triste ricordo fra i Bogos. In Persia pure, un turco selvaggio che comandava a Kassalu, Kosrow Bey, radunò i suoi soldati, aggiunse loro tutti i banditi del Barka e del Gach e lanciò tutta questa masnada sul Sennaheit. Si mosse all'assalto dell'altipiano di Kerem dalle due gole di Inconometri e di Goaga, di maniera che i Bogos che in allora avevano il loro principale villaggio a Mogarech furono presi come in una rete, perdendo cinquanta uomini morti combattendo, mentre l'abitato venne bruciato e 380 persone, quasi tutte donne e fanciulli, venivano condotte in schiavitù, senza contare le numerose mandrie rubate dai banditi, che dopo questo bel risultato rientrarono nei loro focolari.

Il padre Stella era assente e non giunse a Kerem che l' indomani del saccheggio; raccogliendo frettolosamente i documenti necessari si recò a Kassala, ove energicamente reclamò una riparazione da Kosrow Bey. Costui si rifiutò grossolanamente di riconoscere il carattere ufficiale del Lazzarista, dichiarando inoltre che tutti i cristiani del Sennaheit erano *assin* (ribelli) che l'Egitto aveva il diritto e la ferma intenzione di sottomettere. Il padre Stella si indirizzò allora ai consoli di Francia e d' Inghilterra. Quest'ultimo era il sig. Ploloden, uomo di un'intelligenza e di una energia rimarchevole. Andò in persona a Kassala, reclamò altamente, nulla ottenne e partì per il Cairo, portatore di un indirizzo dei Bogos alla regina d' Inghilterra, vi trovò un energico concorso nella persona del console generale di Francia, sig. Sabatier, ottenne infine giustizia per i suoi protetti. Kosrow fu destituito e si spedì l' ordine di restituire i prigionieri. Trecento sessanta furono immediatamente messi in libertà, ma una dozzina d'infelici erano già stati spediti a Djedda, il grande deposito della tratta sul Mare Rosso. città rinomata per due cose inseparabili, un fanatismo religioso esaltato ed una immoralità abbietta. Altri dieci o dodici furono ritrovati dopo, sparsi negli harem di Kassala e dei dintorni.

Dopo energiche proteste per parte dei consoli presso il governo del Cairo si ottenne pure il pagamento delle indennità dovute per il bestiame derubato.

Da quell'epoca in poi, il Sennaheit subì diverse fasi, tutte una più triste dell'altra. Ora svaligiato dal Negus di Abissinia,

che ne reclamava la sovranità, ora invaso dagli Egiziani o derubato dai briganti delle tribù vicine che improvvisamente lo assalivano, il paese poco per volta ruinava, nè gli sforzi del padre Stella erano sufficienti per scongiurare il sempre invadente pericolo. L'ultima invasione, per parte degli Abissini ebbe luogo nel novembre 1871, sotto il comando del famigerato Abakais, che rubò quanto gli capitò fra le mani, senza menomamente rispettare le proprietà degli europei stabiliti a Kerem.

Il governo egiziano aveva preso possesso nominale del paese, vi si fortificò e vi nominò un governatore, posto che fu per pochi mesi disimpegnato dal Munzinger che studiò diligentemente il paese. Nel 1875, il Sennaheit, fu di nuovo il campo sanguinoso delle lotte fra Abissini e Egiziani che anzi ne rivendicarono il possesso. La battaglia di Gura terminò la lotta effettiva, ma non la sorda inimicizia che tuttora regna fra i due paesi e che tre mesi or sono credevasi scoppiasse in guerra aperta. La vittoria però non diede nessun profitto agli Abissini; re Giovanni, sia per deficienza di quattrini, sia per tema di interne risoluzioni, si ritirò nei suoi domini, lasciando gli Egiziani padroni del paese, malgrado la loro sconfitta.

Da quel giorno il governo del Kedive vi mantiene un governatore ed una forte guarnigione. Per dire il vero, da quell'epoca il paese gode di una sicurezza relativa; i briganti abissini si fanno vedere meno spesso, e meno le angherie inseparabili dall'autorità turca, il paese è relativamente prospero e tranquillo.

In quanto al padre Stella dovette cedere le armi dinnanzi la prepotenza e la gelosia di Munzinger. Dopo aver provato di colonizzare gli alti piani dell' Amazène, volle fondare una colonia italiana a Sciotel, nella stessa località, progetto che andò in fumo per diverse ragioni e specialmente per mancanza di fondi. Il chiarissimo professore Mel, nel racconto del suo interessante viaggio nel Mar Rosso e fra i Bogos, rivendica altamente la fama e la memoria di padre Stella colle seguenti parole:

« La piccola falange di ben trenta persone che nel 1867 avea messo mano ai primi lavori di costruzione nel territorio di Sciotel, conceduto al padre Stella, dal governatore dell'Amazène, si vide ben presto ridotta all'impotenza per mancanza di capitali e dalla diserzione dei soci. Frattanto il Munzinger, osteggiando con ogni sua possa lo Stella, tanto fece coi suoi intrighi, che gli suscitò molestie e persecuzioni di ogni maniera, finchè il povero missionario, affranto dalle sciagure, finì col soccombere miseramente di

improvvisa malattia li 24 ottobre 1869. Con lui periva anche l'impresa, cui si era con tanto ardore consacrato.

» I miei compagni, Antinori e Beccari, si diedero ogni premura immaginabile per raccogliere documenti e testimonianze, riguardanti le vicende e la fine dello stabilimento di Sciotel, e il dottor Beccari, tornato in patria, ne espose e per filo e per segno una storia imparziale, nella relazione destinata ai suoi concittadini. Ma siccome questa mette in luce alcuni fatti poco lusinghieri pel sig. Munzinger (nè poteva essere altrimenti in uno scritto veridico), il Consiglio della Società Geografica, oppose tale difficoltà alla pubblicazione del rapporto, che l'autore credette doverlo ritirare almeno per allora. »

I Bogos, privati del loro protettore, ruinati ora dagli Abissini, ora dagli Egiziani, hanno finito per accettare le leggi del vincitore, e poco per volta ne hanno adottato i costumi, e molti fra essi anche la religione. Le loro antiche usanze tendono a sparire, l'immoralità islamita ha già fatto numerose vittime, e fra pochi anni quelle massime di onore e di morale che li distinguevano dalle tribù vicine, spariranno del tutto, per far posto all' abbiezione e alla corruzione musulmana.

In altra mia, parlerò dei Borreas, la più strana e la più misteriosa delle tribù del Lamhar.

LUIGI PENNAZZI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Una biografia inglese di Giuseppe Mazzini. — Le lettere del Mérimée al Panizzi. — *Lettres de femmes.* — Scene della vita clericale. — Leila.

Per l'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, l'editore Charpentier di Parigi pubblicò in questo mese di marzo una versione francese della biografia inglese del grande agitatore. L'autrice inglese è la signora E. Ashurst Venturi; la traduttrice francese è la signora Èmilie de Morsier; la traduzione francese è dedicata al conte Aurelio Saffi. Inutile premettere che questo libro è apologetico; che la storia vi è raccontata *ad usum Mazzinii*; che tutta la monografia è scritta nel senso anti-monarchico più esplicito e più puro. Se bene le dottrine mazziniane si conoscano, non è superfluo tuttavia l'udire da persone mazziniane stimabili in qual conto esse tennero il Mazzini e come ne venerano la memoria; il grande agitatore fu tante volte oltraggiato, tradito, calunniato da' suoi propri seguaci ed adepti, che è sempre cosa consolante osservare il culto che gli prestano i pochi rimasti fedeli, e il posto che, secondo essi, il Mazzini deve pigliare nella storia e nella umanità. Le biografie de' preparatori del risorgimento italiano hanno quasi tutte il medesimo difetto; esse amplificano per modo la vita ed i miracoli del loro cittadino, che egli appare l'unico padre della patria. Invece di dargli il posto sempre cospicuo, ma non universale ed esclusivo, che gli spetta, i biografi collocano il loro eroe sempre tant'alto e gli fanno abbracciar tanta opera, che nel leggere biografie così fatte si può credere davvero che l'Italia sia stata fatta per virtù meravigliosa d'un uomo solo. Le biografie uscite da vent'anni in qua del Cavour, del La Marmora, del Rattazzi, dell'Azeglio, del Pallavicino, del Fanti, del Re Vittorio Emmanuele, e di tanti altri insigni autori o cooperatori dell'unità e indipendenza italiana, ci rappresentarono l'Italia come fatta per virtù d'un uomo solo; è ben naturale dunque che anche i Mazziniani ed i Garibaldini credano che l'Italia è l'opera unica

del patriottismo ardente di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi. Il lettore è già prevenuto, quando egli sa che l' autrice è mazziniana, che non si può attendere dal libro molta giustizia verso i monarchi ed i monarchici; ma il male è che in questo libro il senso della giustizia non è nè molto, nè poco; esso manca intieramente. L'autrice va più in là del Mazzini stesso, il quale, quantunque capo de' repubblicani, poichè desiderò egli stesso più che una volta allearsi alla monarchia Sabauda per liberare la patria dalla servitù straniera, dovea pure tener qualche conto della potestà regia che non amava; onde, scrivendo la storia del suo tempo, egli ne avrebbe pure parlato con qualche rispetto, non foss'altro per amore dell'idea unitaria che la monarchia aveva fatto trionfare. Ma i cardinali sono sempre più zelanti del papa e i cortigiani più zelanti del re; anche il Mazzini ebbe la sua corte; e le sue dame di corte, repubblicane ardenti, non videro più nei monarchi Sabaudi gli splendidi esecutori dell'idea unitaria che non era privilegio del Mazzini, ma nazionale, da Dante al Machiavelli, al Manzoni, ma l' ostacolo vivente più formidabile e più molesto che l'idea repubblicana di Giuseppe Mazzini avea trovato in Italia. Il libro non ha nessun valore innanzi alla critica storica; esso racconta le leggende della tradizione mazziniana con la maggior semplicità e buona fede, ma anche con la maggior leggerezza. Così, per un esempio, si ridesta la indegna fiaba del tradimento regio di Novara e del generale Ramorino capro espiatorio, fatta girare allora dai repubblicani, i quali non volevano ricordare che il Ramorino era già passato per traditore nella rivoluzione di Polonia, che era stato disertore della congiura repubblicana alla vigilia della spedizione di Savoia, solamente perchè nel 1848 e 49 egli aveva conservato aderenze con la parte repubblicana. Un libro simile può esser letto con qualche utilità, quando il lettore sia prevenuto che tutto ciò che non riguarda esclusivamente il Mazzini e lo mette di fronte ad altri uomini è riferito con molta parzialità di giudizio, quando ci contentiamo di vedere in queste pagine la figura del cospiratore illuminata dall'affetto di una donna che lo conobbe e certamente lo amò. Questo libro è scritto con amore, direi quasi religioso; il Mazzini, negli ultimi anni della sua vita, non era soltanto amato, ma adorato da alcune signore inglesi, che vedevano in lui il martire dell'ideale, il profeta della libertà e della indipendenza de' popoli, il sacerdote, il papa del dovere, il santo. « Dur et exigeant, scrive l'Ashurst-Venturi e traduce la Morsier, comme un stoïque à l'égard de lui-même, doux et compatissant comme une femme à l'égard des autres, beau, non pas seulement par la régularité des traits, la proportion de la forme, mais par l'expression mobile de ses yeux profonds et par la douceur ineffable de son sourire, Mazzini possédait un charme personnel inexprimable dont la magie enchantait les jeunes comme les vieux. Pour ceux qui ne l'ont pas connu, ce simple récit contribuera à dissiper les brouillards qui ont entouré l'ensemble de sa vie. Pour ceux qui l'ont connu, mon plus grand espoir est que ces pages atteignent leur

coeur, comme si leur ami bien-aimé, en terminant l'étape terrestre du voyage, se fût arrêté un instant au dernier sommet où leurs yeux en pleur peuvent encore l'apercevoir et, tournant son visage vers eux, leur eût fait de la main un signe d'encouragement. » Qua e là l'autrice parla del Mazzini in modo carezzevole che rivela una profonda simpatia e una poetica devozione. Il fascino personale che un tal uomo esercitava vogliono in vero che sia stato possente; austero e pur soave, energico e pure compassionevole, aveva in sè quelle qualità opposte che inspirano ad un tempo la riverenza e l'amore. Il pensiero stava scritto sull' ampia sua fronte, un pensiero profondo, ostinato, continuo, doloroso; egli sognò molto fin da giovinetto, e così avesse egli sempre soltanto sognato e predicato; il suo intelletto era vasto, colto ed immaginoso, il suo cuore caldo e la sua parola eloquente. Il Mazzini pensatore e scrittore furono ancora più grandi della loro fama; il Mazzini agitatore, cospiratore, commise invece molti errori, e non merita di certo tutti gli onori postumi che lo proseguono S'egli si contentava, dopo aver concepita da Savona la Giovine Italia, di continuar nell'esiglio, con la sua fede ardente, piena di avvedimenti profetici, a predicar la patria, la libertà, la indipendenza, la unità, sia pure anche la sua repubblica ideale, senza occuparsi di piccole, minute, continue collette, piccole, minute, continue congiure, quasi contendendo una parte degli uffici ai poliziotti delle monarchie da lui tanto odiate, se invece di mandare a diecine, a centinaia alla morte valorosi giovani illusi da lui nella speranza d'un prossimo immediato risorgimento della patria, se invece di far la polemica coi monarchici, coi moderati, con quelli che lavoravano essi pure come l'intendevano pel loro paese, egli avesse guardato sempre le cose dall'alto, in modo largo, predicando ai giovani la fede, la speranza, la carità della patria nel nome di Dio, come alcuna volta egli volle e seppe, quanto più grandeggerebbe la sua figura innanzi alla storia, quanto più benefica e durevole rimarrebbe l'opera sua, e quanti rimorsi di meno avrebbero turbata la sua agitatissima esistenza! Ma i rimpianti postumi sono inutili; noi dobbiamo ora ricordare il Mazzini qual fu e non occuparci di quello ch'egli avrebbe potuto essere. Ora ricordandolo quale esso fu, la sua individualità spicca ancora tra le più originali del nostro tempo; il suo esempio come educatore della volontà nazionale merita ancora d'essere citato, anzi ora più che mai, non per la ragione addotta dal Mazzini che la monarchia rende servili gli uomini e non permette ai caratteri di temprarsi fortemente e che la repubblica aiuta invece la formazione dei più nobili caratteri, ma perchè egli stesso, vissuto in tempi dispotici, quando si vedevano molti più forti caratteri che non si ritrovino oggi fra le mollezze e le mobilità irresponsabili de' governi costituzionali, serbò sempre fede al suo ideale patrio, unitario, repubblicano, con una energia e con una devozione che ci obbligano all' ammirazione. Giuseppe Mazzini fu un vero apostolo della sua idea; egli era l'uomo del pensiero per eccellenza; volle unire l'azione al pensiero; ma come accade, l'una non cor-

rispose all'altro. Il cospiratore, l'agitatore materiale non fu all'altezza dell'agitatore ideale. Il Mazzini capo di piccole campagne insurrezionali, il Mazzini triumviro, il Mazzini polemista, velarono in parte l'alto genio del solitario pensoso, indimenticabile per ogni ordine d'Italiani che abbia amato e che pensi.

La biografia della signora Ashurst-Venturi è, del rimanente, assai povera di fatti e d'aneddoti. Essa si ferma ai casi più noti della vita esterna del Mazzini per magnificarli; e ciò che noi eravamo più curiosi di trovare in un libro simile scritto da una donna, da un'amica inglese, si desidera. Vi abbondano invece le considerazioni sul valore dell'azione repubblicana del Mazzini, nella quale l'autrice ha tanta fede che s'arrischia pure a scrivere queste parole: « Le vrai libérateur de l'Italie ne devait jamais contempler cette terre promise de l'Unité républicaine italienne que ses compatriotes repentants sont certains d'atteindre un jour. Alors, et alors seulement, ils reconnaîtront le génie et rendront un juste hommage au nom du prophète et du maître qui les a conduits en vue de leur héritage. » Chiamarono utopista il Mazzini; ma la sua utopia era almeno fondata sul sentimento della propria energia e tenacità, e fin ch'egli visse, si poteva ancora comprendere l'illusione di alcuni de' suoi più devoti e onorevoli adepti che la repubblica unitaria mazziniana con la formola *Popolo e Dio* fosse possibile Ma ora essa si può sognare ancora tra le nebbie inglesi, non di certo sotto il bel cielo d'Italia che illumina un popolo fortemente unito in Roma sotto una dinastia fortissima ed amata. La monarchia costituzionale italiana può ancora riformarsi, ed è possibile che nell'altalena de' suoi movimenti tocchi gli estremi limiti fra l'autorità e la libertà; ma se pure, come Dio non vorrà di certo, dovesse venire un tristo giorno per l'Italia, in cui gli Italiani perdessero la testa, e mutassero, sia pure per poco, l'ordine monarchico attuale in un nuovo stato anarchico, i promotori di quella anarchia non saranno di certo più i superstiti mazziniani credenti in Dio, ma apparteranno a quella setta petroliera e nichilistica, che negli ultimi anni della sua vita il Mazzini avea mostrato, nel suo puro e sincero idealismo, di temere assai più de' monarchici. Fino all'anno 1848, e forse ancora fino al 1859, si poteva in Italia eleggere fra la monarchia Sabauda e la repubblica ideale mazziniana; ora che il primo fatto è felicemente compiuto, e alla seconda è mancato il suo campione, bisognerà lasciar passare qualche centinaio d'anni, invecchiare, stancarsi, esaurirsi la vegeta e simpatica monarchia, beatificare e diventar leggendario il Mazzini perchè venturi apostoli possano ancora sperare di poter costrurre sulle rovine della consunta monarchia, il loro tempio ideale repubblicano.

Una figura ben diversa che nella biografia inglese fa il Mazzini nelle lettere del Mérimée al Panizzi, di cui si è pubblicato nel mese di marzo il secondo volume. Il Mérimée parla, senza dubbio, del solo Mazzini cospiratore. E vivendo presso Napoleone III, non è da attendersi che un simile cospiratore potesse inspirar grandi simpatie. Il Mérimée non ne ha

alcuna nè pel Mazzini, nè pel Garibaldi; a me pare che egli non abbia veduto abbastanza nel primo l'uomo di testa, nel secondo l'uomo di cuore; vide del primo i tenebrosi intrighi che potevano farlo credere uomo di piccolo cuore; del secondo vide la testa soltanto, ch'egli trovò « creuse. » Un giudizio fatto con simile criterio non può essere compiuto, e quindi non è giusto se non per un verso. Il Mérimée aveva un moderato entusiasmo per la libertà; in Italia, come molti altri stranieri, amava l'arte; e della no tra politica parlava molto più da artista che da patriota; non avea gran fede nella possibilità di costituire l'unità italiana; quando questa si costituì, accettò il fatto compiuto senza commuoversene. Egli non amava e non stimava nè il Mazzini, nè il Garibaldi; ma anche i suoi apprezzamenti sul Cavour non sono simpatici. S' egli parlava spesso per inspirazione delle Tuilleries, come si crede, noi possiamo ora persuaderci chiaramente che alle Tuilleries il conte di Cavour dava noia e faceva ombra. Napoleone III subiva il genio del Cavour, ma non l'amava; e la sua corte, della quale il Mérimée faceva parte, doveva essere dello stesso animo. Un cortigiano tuttavia d'una forma curiosa, anzi unica, il Mérimée. L'amicizia sua per la contessa di Montijo e per l' imperatrice Eugenia, alla quale bambina egli avea regalato le chicche, lo portarono a corte, ove egli avea l'aria di annoiarsi, ma ritornava spesso e, dopo tutto, si divertiva. Era un gran curioso, che mostrava di seccarsi per molte cose che, invece, l' attraevano fortemente; scettico, volteriano, ma uomo di buon gusto, non gli sfuggiva mai il lato artistico delle cose. Egli assisteva agli avvenimenti del suo tempo come uno spettatore ad un dramma che tien desta la sua curiosità, ma che non lo tocca direttamente. Dall' anno 1850, in cui egli scrisse la sua prima lettera al Panizzi, al 1870, in cui scrisse l'ultima e morì, non vi fu avvenimento notevole in Europa, sul quale egli non abbia voluto dir la sua; e poichè era di quegli uomini che amano veder sempre il rovescio della medaglia, *le dessous des cartes*, le sue informazioni non potevano mancare di originalità. Molte volte egli portava all'orecchio del Panizzi le confidenze imperiali, perchè l'amico e confidente del Gladstone se ne giovasse per modificare l'opinione pubblica inglese secondo il gusto napoleonico. Non vi era tuttavia nel suo ufficio alcuno zelo servile. Egli accettava e consigliava soltanto ciò che gli pareva buono e ragionevole, e alcune volte, quando gli pareva che il *maître* o la *maîtresse du logis* sragionassero, egli teneva sempre il suo cervello a segno. L'Austria avea avuto nel cavalier Gentz un politico dilettante; ma ora s'è saputo che un tal politico, nel servire particolarmente gli interessi del principe di Metternich, metteva a prezzo tutti i suoi servigi, e ne ritraeva da più parti emolumenti annui vistosi. Il Mérimée era uomo di tutt'altra tempra. All' Impero egli s' era affezionato sinceramente; pregiava molte qualità di Napoleone III, ed amava rispettosamente la sua sovrana. Consigliere desiderato, ma gratuito e perciò indipendente, quando era necessario, egli sapeva pure conservar la propria opinione ed esprimerla contro l'opinione

stessa di quelli ch'egli poteva scherzosamente chiamare suoi padroni, perchè sentivasi libero. Ecco, per esempio, ciò ch' egli scriveva al Panizzi l'otto aprile 1859: « Et du Congrès, en savez-vous quelque chose? Il paraît qu'en Italie, c'est un mouvement d'enthousiasme général. Tous les jeunes gens en gants jaunes se font soldats. Les vieux achètent de l'emprunt piémontais. Qu'arrivera-t-il? Ce pays-ci est aussi répugnant que possible à la guerre, et sans doute c'est ce qui donne à l'Autriche sa prépotence actuelle. Cela ne veut pas dire que, si l'on en vient aux coups de canon, nous nous conduirons en lâches L'armée est très-belle, très-allègre, très-confiante même, quoique ses généraux ne passent pas pour des aigles. Mais le reste de la nation ne voit dans la guerre que la perturbation du commerce, de l'industrie et du *dolce far niente*, sans parler de la chance d'une nouvelle révolution. L'empereur, que j'ai vu l'autre jour, me paraît de belle humeur; mais il ne m'a pas fait confidence de ses projets. Tout ira bien, tant que l'Angleterre ne se tournera pas contre nous. Dans mon opinion personnelle (mais je suis le seul qui ai cette opinion-là) elle ne se mêlera pas activement de la querelle, tout en nous souhaitant un *accidente* lorsque nous aurons quelque succès. Il me semble que si j'étais homme d'État anglais, je serais beaucoup plus franc. Supposé, ce que je ne crois pas, que l'empereur ait des vues ambitieuses sur l'Italie, le meilleur moyen de les contrecarrer et de les rendre impossibles, n'est-ce pas de s'associer franchement à la France et au Piémont? Il est évident que si l'Angleterre faisait cause commune avec nous, l'Autriche et tous les *Französenfresser* d'outre-Rhin rentreraient sous terre, sans brûler une amorce. » In queste lettere abbiamo una elegante cronaca politica dell'impero napoleonico, dei suoi nemici e dei suoi alleati; la cronaca è elegante, vivace, spiritosa, e permette al Mérimée di condirla di barzellette vivaci, talora vivaci tanto da diventare scabrose, come, per esempio, certe scene della vita aristocratica spagnuola; alcuni frizzi destano il buon umore, come nella lettera ora citata, tutta politica, la chiusa inaspettata: « Adieu, mon cher ami. J'ai vu que vous aviez dîné l'autre jour chez M. Gladstone. Beaucoup d'argenterie et de l'agneau, n'est-ce pas? J'aime mieux les dîners que nous avons faits tête à tête au Muséum. »

Dalle Lettere dell'anno 1859 sappiamo pure quanto i Russi avessero simpatia per la causa italiana; le informazioni del Mérimée erano sempre attinte a buona fonte; l'informatore questa volta era il Turghenieff, di cui il Mérimée dovea quattro anni dopo pubblicare tradotto in francese il romanzo: *I Padri ed i Figli*. « Je ne sais rien, scrive il Mérimée al Panizzi, il 27 maggio, je ne sais rien de la Prusse, sinon que la fureur des *Französenfresser* y est très-grande. Le gouvernement semble plus raisonnable; mais ne sera-t-il pas entraîné? Un russe, M. de Tourgueneff, que je vous ai présenté l'année passée, à ce fameux banquet, arrive de Moscou. Il dit que les Allemands veulent avaler d'une bouchée la France et la Russie à la fois Ils nous demandent l'Alsace et aux Russes la Cour-

lande et la Livonie. Tourgueneff dit que tout le monde chez lui est sympathique à la cause italienne, et que toute l'armée brûle de se battre contre les Autrichiens. »

Riguardo al papato, il Mérimée non solo non era punto dell'opinione della sua pia sovrana, ma, al contrario, manifestava idee intieramente Volteriane. I suoi scherzi sul papa Pio IX sono abbondanti ed alcuni felicissimi ed esilaranti. Irritato dell'eterno *non possumus* di Pio IX e delle imprudenze del generale Garibaldi, il 25 ottobre del 1867 egli poco rispettosamente quanto all'appellativo, ma per conchiudere ad una proposta ingegnosa ed originalissima, scriveva così: « Il est déplorable que deux vieux imbéciles, aussi têtus l'un que l'autre, menacent la paix du monde. Je n'y vois qu'un remède, c'est de les enfermer ensemble dans une île déserte et de les y laisser jusqu'à ce que l'un ait converti l'autre. » Il Mérimée conchiude con una osservazione pur troppo giusta: « Comment se fait-il que dans un pays où l'on n'a pas l'habitude de se payer de mots comme en France, les phrases de Garibaldi et de Mazzini produisent tant d'effet? »

Il Mérimée era scrittore d'una eleganza e squisitezza insuperabile; le sue lettere dovrebbero servire ad educare specialmente quelli che fanno professione di scrittori spiritosi; essi vedrebbero in esse fin dove è lecito, e dove diviene soverchio e sgarbato lo scherzo, vedrebbero che si può dissentire serbando la cortesia e consentire senza viltà; il Mérimée è non solo un osservatore arguto e fine, ma un gran maestro di buon gusto letterario. Lo storico del nostro tempo terrà gran conto di queste lettere, e il motivo ce lo dice l'autore della Prefazione, nel quale sembra potersi riconoscere la mano maestra del Taine. « La longue suite de ces lettres, vi è detto, est une véritable histoire du second empire, écrite par l'auteur de *Carmen* et de *Colomba*. Quel témoin pourrait-on souhaiter plus brillant et mieux renseigné? Vivant dans l'étroite intimité de l'empereur et de l'impératrice, placé au premier rang pour tout voir et tout savoir, Mérimée rapportait fidèlement à son ami Panizzi tout ce qu'il voyait et tout ce qu'il savait. Et, comme il avait en son correspondant la plus entière confiance, il lui disait aussi tout ce qu'il pensait. Voilà comment l'histoire de l'empire venait se glisser, au jour le jour, sous la plume de Mérimée, dans l'abandon d'une affectueuse causerie, et voilà pourquoi ces deux volumes pourraient avoir pour titre: *Le second empire raconté par Mérimée.* Mérimée ne se bornait pas à écrire l'histoire de son temps. Il y était mêlé très-étroitement et très-activement. Il faisait lui-même de l'histoire. Ce sera la grande surprise, ce que nous pourrions appeler le coup de théâtre de cette publication. Il est pour les souverains une tentation si forte, qu'ils y échappent très-rarement. C'est un vrai plaisir de roi que de faire personnellement de la politique extérieure, en dehors et à l'insu de son ministre des affaires étrangères et de ses ambassadeurs attitrés, quelquefois même contre ce ministre et contre ces ambassadeurs. »

Nessuno forse più dotto del Mérimée nell'arte di scrivere alle donne e di farle scrivere. Non si trasformò egli un giorno in Clara Gazul? Non ha egli scritto le *Lettres à l'inconnue?* Ma c'è da scommettere che se gli fosse venuto in mente un giorno di comporre una serie di *Lettres de femmes*, egli sarebbe riuscito ad illuderci meglio che non abbia saputo l'autore del libro stampato a questi giorni dal Charpentier e che tolse il nome di *Mme Alix d'Artigues*. Credere che questo sia il vero nome d'una signora francese mi è impossibile, non perchè alcuna signora francese non possa nel conversare e nello scrivere confidente a qualche sua amica adoperare il linguaggio arrischiatissimo che qua e là eccita, in chi legge il presente volume, una curiosità malsana; ma, se mai essa ha scritto così, non diede mai il permesso ad alcun editore di stampare ciò che scrisse. Sotto forma di *Lettres de femmes* l'autore intende rappresentarci i vizi della elegante società legittimista, il suo linguaggio immorale, i suoi pregiudizi, le sue vanità, la sua insipienza. In questa rappresentazione, si va fino alla caricatura. È troppo evidente che l'autore del libro non appartiene a quella società. La figura ideale che, nelle lettere, si riserba alla donna borghese, *Ursule Leblanc*, tradisce il segreto. Vi è troppa parzialità nel giudicare il modo di vivere, di pensare, e di sentire borghese perchè non sia lecito supporre che *Mme Alix D'Artigues* sia un prestanome Berthe de Chartrois fu compagna di collegio ad Ursule Leblanc. La prima ha sposato un marchese, la seconda un onesto borghese. La seconda è felice. La prima, dopo una luna di miele inebbriante, s'accorge che suo marito s'è raffreddato per essa, e che le preferisce l'acre voluttà di un amore di contrabbando con una cugina procace, che appare una vera arpia. Berta sfoga con l'amica le sue malinconie, e s'irrita della felicità domestica di cui borghesemente si contenta Ursule Leblanc. Questa non si dà per vinta; combatte anzi bravamente per la propria causa, e mette in guardia l'amica de'pericoli che corre per la corte che le fa un elegante visconte ronzone. Le due amiche nelle loro lettere si confidano molti secreti relativi alla loro vita coniugale, che nessuna di esse avrebbe di certo mai voluti confidare al pubblico. Parlano poi tratto tratto l'una all'altra un certo linguaggio petulante che i nostri orecchi non intesero ancora dalla bocca di alcuna gentildonna. Il marchese e la cugina Clara hanno il tempo di saziarsi e di provare disgusto l'uno per l'altro; Berta che credeva il visconte un amante spiritualissimo s'accorge invece che egli ama come ogni altro uomo volgare; anzi fa il confronto tra il marito e l'amante, e trova che il marito ha maggiori vantaggi. Allora rinuncia all'amore illecito, e disperando far tornare a sè il marchese disertore, scrive all'amica che ha risoluto farsi monaca. Questa allora interviene; cioè, per dire il vero, interviene il marito di lei, il signor Leblanc, il quale volendo riconciliare i due sposi, manda al marchese le lettere che sua moglie ricevette dall'amica Berta, affinchè si persuada di ciò che manca a Berta, della possibilità ch'egli ha di farla felice, e che anche, abbandonata da lui, essa non commise alcuna

imprudenza. Il merito, invero, non era tutto di Berta; il Visconte, dopo aver fatto la parte di sognatore, si mostrò a un tratto brutalmente aggressivo; egli sbagliò di tattica; il che vuol dire che la virtù di Berta, assediata con altr'arte, si sarebbe resa Ma il marchese non fece di questi conti. Pensò egli stesso ai propri torti; si trovava in un momento propizio, in cui, per la noia di Clara, egli sarebbe volentieri tornato al suo nido. Le lettere di Berta all'amica Orsola produssero in lui ottimo effetto. I due sposi tornarono ad amarsi come colombi. Ma, dopo l'arpia Clara, minacciò, per un momento, di tornare a dividerli un' altra causa, la politica religiosa. Il marchese sta per diventare ragionevole, per adattarsi e conformarsi a' suoi tempi; Berta e sua madre si mantengono invece fedeli all'idea papistica. Inorridiscono all'annunzio della soppressione degli ordini religiosi; levano rumore, e vorrebbero obbligare il marchese a fare altrettanto; questi si raccoglie e tace; per un momento alla fanatica madre di Berta s'affaccia come possibile l'idea d'un divorzio; ma oramai Berta ama suo marito più di sua madre e più del papa; i due sposi riconciliati partono insieme per l'Italia a ritentarvi una seconda luna di miele. Si può presentire che Berta lontana da sua madre diventerà intieramente ragionevole.

Questo è il soggetto del libro; il buono ed il cattivo vi si confondono; ciò ch' è morale con ciò che non lo è; ciò ch' è ruvido e grossolano con ciò ch'è delicato. Il libro è attraente, ma ha le sue parti pericolose, onde vuol essere letto con giudizio; ossia da persone di giudizio; chè non mi pare prudenza il pretendere che acquisti il giudizio a posta chi non l'ha ancora. Certo fra le due amiche corrispondenti la borghese vale assai più; ma ciò non vuol dire punto punto che non si trovino tra le borghesi donne molto simili a Clara, ed anche peggiori, e tra le gentildonne mogli che sentano la virtù e la dignità come Orsola, ed anche un tantino di più in quanto la dignità richiegga nelle parole e nelle opere una osservanza delle leggi del buon gusto. Questa osservanza in Orsola Leblanc non è perfetta e costante.

L'editore Derveaux di Parigi ci offre *Les Amours Buissonnières* di Camille Allary. Questi amori di contrabbando sono per la massima parte amori di monaci e di preti. Ma il vero maestro tra gli scrittori francesi in questo genere di pitture e di descrizioni è il signor *Ferdinand Fabre*, di cui l'editore Charpentier pubblicò in un volume una minuta, esatta, e vivace pittura de'costumi clericali sotto il titolo: *Mon oncle Célestin*. Il Fabre compone i suoi romanzi alla maniera inglese, messa in voga fin dal secolo passato dal *Vicario di Wakefield*. È evidente ch' egli parla di ciò che conosce bene e che studiò lungamente sul vero. Alcuni particolari sono così minuziosi e di piccolo rilievo, che possono parere superflui e sono tali, senza dubbio, da destare l' impazienza di qualche lettore avido di forti e continue emozioni; ma chi ami conoscere la vita del clero qual'è, in queste pagine la trova, senza caricatura, fedelmente espressa, con una

diligenza degna del Balzac. La vita del povero abate Celestino non fu gaia; anche il clero ha le sue vittime; ed è gran merito del Fabre, in questi tempi ne'quali, per mostrare amore e rispetto alla libertà, pare al volgo che convenga mostrarsi pretofobi, l'aver sentito pietà per gli umiliati, i perseguitati, gli offesi della casta religiosa

Un illustre greco, il ministro Rangabé, ci offre un suo romanzo di soggetto indiano tradotto in francese. S'intitola *Leila:* potremmo non rilevare le piccole inesattezze nella citazione di nomi indiani (così *gardavah* invece di *gandharvas*, *Trimourti* nominata come una sola persona, per esempio, *l'hommage dû à Trimourti:* è il medesimo che se noi dicessimo: l'omaggio *dovuto a Trinità: la sloque* invece di *le sloque: la Ramayana* invece di *le Râmâyana: Sandalah* invece di *Ciandalas* ed altre simili inezie); non ci fermerebbero, ripeto, se il romanzo fosse molto attraente; ma esso appartiene, purtroppo, ad un genere un poco noioso, quantunque pieno di casi mirabili; alcune frasi immaginate efficacissime riescono poi invece ad un effetto grottesco, come, per dirne una, la parola d'ordine attribuita alle sentinelle indiane: « Gange et Himalaya! » Io darei volentieri, in ogni modo, tutto questo romanzo arruffato, confuso e, senza dubbio, levato in gran parte da racconti inglesi, per una breve, spiritosa, saporita *descrizione d'una escursione a Poros*, che fa parte anch'essa del presente volume, e nella quale si distinguono assai meglio i pregi dell'elegante ingegno dell'illustre scrittore diplomatico, la sua vena facile, e, trattandosi di un paesaggio greco realmente visitato dal Rangabé, una pittura vivace e piena d'attrattiva.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Echi della bomba di Pietroburgo. — Se i casi della Russia annuncino un prossimo primato degli Slavi. — Contraddizioni della civiltà russa. — Tentativi colpevoli in altre parti d'Europa. — Pericoli dell' affrettar troppo il movimento democratico. — La discussione sulla legge elettorale alla nostra Camera. — Il progetto di legge sul divorzio. — Ultime notizie sulla Conferenza di Costantinopoli.

Son già trascorsi quindici giorni dallo scoppio dello strumento fatale, che tolse la vita all' imperatore Alessandro, e in ogni parte d' Europa se ne discorre tuttora, come se fosse un caso di ieri. Non si finisce di rammentare i quattro attentati audacissimi preceduti a quest'ultimo, le lunghe e ostinate repressioni vane, le vane speranze di debellare i settari ora colla severità, ora colla promessa lasciata intravedere d'un lento obblìo, e in fine la spaventosa catastrofe, quando pareva incominciato un periodo, non di pace, ma di tregua e di aspettazione. E non si lascia di spingere con ansia affannosa il guardo nell'avvenire, domandandogli che cosa esso prepari, non solamente alla Russia, ma a questa vecchia Europa così profondamente agitata, in cui tutto il vecchio tentenna o crolla, e il nuovo non sorge con sicuri indizi di prospera vita.

C'è chi crede, che all'Europa sovrasti un'êra di predominio slavo, un primato in cui debbano portare la bandiera i Russi, poichè se la lasciarono cadere di mano i Latini, e già vacilla fra quelle dei Tedeschi. Ma a noi pare che i regicidi, ossia gli omicidi, perchè si permetterà almeno che anche i re e gli imperatori si considerino come uomini, non sieno mai stati segni

precursori d' una grandezza civile, che è figlia di antica virtù e non di vizi nè di delitti. La corruzione e il delitto non prepararono in nessun tempo il risorgimento dei popoli, non li resero mirabili agli occhi altrui, non acquistarono loro quelle aderenze e quel seguito, che per le nazioni come per gl' individui è parte principalissima di potenza. E nel tempo nostro ciò è possibile anche meno che negli altri, perchè in nessuno s' è generato così vivo odio dalla violenza, in nessuno la forza materiale da sola ha incontrato tanta difficoltà di prevalere e di imporsi. Il predominio non è serbato esclusivamente alla forza morale, ma vuol essere preparato e sostenuto da questa, e una società, dove sono possibili cinque attentati del genere di quello che finì col togliere la vita all'imperatore Alessandro, manifestamente non ne ha abbastanza.

La società russa fu spinta da'suoi governanti, nel corso dei secoli, con una strana imprudenza, per la via delle contraddizioni. Da un lato convinti che una gran forza è il sapere, si volsero ad accrescere con tutti i mezzi la coltura delle classi privilegiate, importando da fuori, e particolarmente dalla Francia, tutti i raffinamenti delle società più avanzate. Tutte le invenzioni scientifiche, tutte le novità intellettuali trovarono in Russia non solamente l'ospitalità la più larga, ma la più generosa protezione. Ma non si comprese che tutto questo sviluppo mentale doveva prima o dopo far nascere il desiderio della libertà politica, ed era un sogno quello di voler associare le più avanzate istituzioni scientifiche e le più libere teorie nel campo della dottrina colle forme più dure e rigide d'un governo autocratico e perfino colla servitù della gleba L' uomo avvezzo a pensare liberamente non rinnega la sua volontà in faccia a un altro, non si sommette ai capricci del dispotismo e pretende a un'influenza proporzionata alla sua capacità sul governo del suo paese. Considerare la coltura come una forza indispensabile a un governo, presumendo che essa resti sommessa al servigio di questo, senza pretendere nulla per sè, è un errore molto più pericoloso di quelli in cui caddero i despoti di altri paesi, che si volsero a impedire lo sviluppo intellettuale, per prevenire quello delle ambizioni. Quest' ultimo, umanitariamente parlando, è più crudele, perchè contende all'uomo il maggior bene; ma l'altro è più grossolano, perchè, dandogli questo, crede possibile negargli gli altri, a cui l'uomo stesso per conseguenza si sente chiamato e aspira. Ne vien fuori così una società non ancora civile che ha tutti i difetti della civiltà più avanzata, una società vecchia prima di essere stata giovane, turbata da

aspirazioni impossibili, irrequieta, affannata, scettica, bisognosa di rinnovarsi e impotente a riuscirvi.

Per queste ragioni non è facile prevedere, se la costituzione potesse giungere ancora in tempo di dare ai Russi quell'omogeneità di progresso che non ebbero dalla storia, se cioè a un errore ripetuto pel corso dei secoli ci fosse modo di rimediare in un giorno. Probabilmente le libertà costituzionali verrebbero in Russia troppo tardi per certe classi sociali e troppo presto per alcune altre; tanta è la distanza che le disgiunge! Siccome però in null'altro oramai si può sperare, è naturale che a queste si volgano gli animi più temperati e più sinceramente desiderosi di pace. Le libertà costituzionali avrebbero per effetto, non foss'altro, di isolare i nichilisti, mettendo dalla parte, non solamente del trono, ma della legalità e dell'ordine, tutti quelli pei quali la rivoluzione è un mezzo, ma non un fine. A questo stesso modo furono disarmate in Italia le sètte, alle quali non isdegnavano un tempo di appartenere gli uomini più insigni e che ora son ridotte a cercare molto lontano da essi i loro affigliati. Soltanto parrebbe necessario che il nuovo imperatore si risolvesse a questo passo prima che nuovi attentati venissero a togliere l'apparenza della spontaneità alle sue concessioni. Quando le bombe e le mine cominciassero a turbare il suo regno, come quello del suo predecessore, egli non potrebbe se non perseverare in misure di rigore, che accrescerebbero il numero dei settari, impedendo ogni esperimento che avesse per fine di disarmarli.

Che dire però dei paesi retti col più largo sistema di libertà, e nei quali non per questo i nemici di ogni ordine sociale e i sovvertitori di ogni legge appariscono di giorno in giorno più audaci e più minacciosi? A Londra cercarono di far saltare in aria, colla dinamite, il palazzo del Lord Mayor. Lo stesso tentativo fu fatto a Madrid contro il duca d'Ossuna. A Vienna fu inviata una scatola incendiaria al ministro Haymerle. Da pertutto una vera frenesia di nuocere e di far male, un' invidia velenosa che si manifesta cogli atti più violenti e più brutali contro chi ha e chi può, un furore di distruzione, che impensierisce e sgomenta i più fidenti e i più coraggiosi. A completare poi il quadro, alla Camera francese si interpella il ministro dell' interno, per i processi contro i giornali, che approvarono l'assassinio dello czar, e si trovarono così ingiustamente impediti nel loro diritto di liberare il popolo dal pregiudizio volgare, che non sia lecito uccidere il prossimo e spezzare giorno per giorno alle plebi ignare il pane delle loro teorie umanitarie.

Da queste inclinazioni selvaggie è fino ad ora tormentato meno degli

altri il nostro paese. Bisogna però persuadersi che noi dobbiamo questa fortuna, anche più che al buon senso e all'equanimità naturale delle popolazioni nostre, a un progresso civile più tardo, più lento, e per dir tutto, meno artificioso e meno febbrile di quello di altre nazioni. Venuti più tardi a questo mondo, più tardi dovevano assalirci i mali, che nascono da una lunga vita. Non abbiamo, se si vuole, i beneficii e i vantaggi di certe condizioni che siamo soliti di invidiare agli altri, ma non ne abbiamo neppure i pericoli e i danni, o almeno li abbiamo in una misura minore; allo stato piuttosto di segni e di indizi precursori di sciagure, che non di sciagure vere. Perchè dunque, avendo avuto la fortuna di nascere gli ultimi, non cercheremo di trar profitto dall'esperienza degli altri, governandoci in modo che la democrazia abbia il tempo di accostarsi agli altri ceti più colti, e di esserne, per dir così, assimilata in luogo di scagliarla contro di questi scatenando passioni che minacciano lei e tutti? Perchè non procederemo con calma, assicurando al nostro paese un progresso ordinato, esente da convulsioni, da subbugli, da reazioni, di tal natura che la maggior parte l'accetti e vi cooperi?

Bisogna dire il vero, che la discussione sulla legge elettorale alla Camera procede in modo, da inspirare questa fiducia. Fino ad ora, è una vera ragione di compiacenza e di orgoglio per il paese il contegno perfettamente calmo e pieno di dignità della rappresentanza elettiva nell'esame della questione più atta di ogni altra ad accendere le passioni politiche. Ma detto questo, non possiamo esimerci da un sentimento di tristezza, considerando, come, abbandonato il campo dell'esperienza che si potè fare nel nostro Stato sulla legge ancora in vigore, nessuno sia in grado di prevedere, neppure con una certa presunzione di probabilità, gli effetti delle novità che si propongono. E non intendiamo soltanto gli effetti morali, ma neppure i materiali, neppure l'aumento del numero degli elettorali, che deriverebbe dal progetto della Commissione o da quello del Ministero, nè il rapporto di coloro che userebbero del loro diritto in confronto coi rimanenti.

Circa l'allargamento del diritto elettorale, le opinioni predominanti si riducono a tre: allargamento per mezzo della limitazione del censo; allargamento per mezzo della sostituzione al censo delle capacità; suffragio universale. E parimenti tre sono circa il modo di scrutinio: scrutinio uninominale; scrutinio di lista limitato a certe divisioni territoriali stabilite nella nuova legge; scrutinio di lista esteso a tutta la provincia. Tutte queste opinioni, combinandosi variamente fra loro, son causa di quella va-

rietà e moltiplicità di pareri, che è andata sempre crescendo, dacchè s'è cominciato a discorrere di questa legge. Questo però non si può a meno di riconoscere, che fra tutti questi pareri il solo che si appoggi all'esperienza del nostro paese, all'unica cioè conclusione, è quello che sostiene l'allargamento del voto per mezzo della riduzione del censo, conservando il collegio uninominale. Tutti gli altri devono di necessità contentarsi di supposizioni, di presunzioni e di teorie.

Diremo meglio, se ci sono esperienze, ci sono in contrario, son tali che dovrebbero bastare a dissuadere dal preparare anche a noi disinganni e sventure, a cui andarono incontro gli altri. È ben chiaro che parecchi alla Camera propugnano il suffragio universale unicamente come un male minore di quello a cui ci avvierebbero i progetti del Ministero e della Commissione, che assicurano alle plebi cittadine una prevalenza insuperabile sui voti dei campagnoli. Ma forse essi non avvertono, che per ora fra noi l'apatia delle campagne non si vince, e però, astenendosi quasi tutti i campagnuoli dal voto, il suffragio universale non farebbe che procacciare agli abitanti delle città una prevalenza ancora maggiore e più sicura. In altri termini, il rimedio finirebbe a rendere ancora più grave il male. Ma poi qual è il paese d' Europa, dove si sia fatta esperienza del suffragio universale? La Francia. E in Francia quali effetti produsse, a chi ha servito? Al dispotismo. Il suffragio universale è la porta dell'autorità illimitata, perchè le plebi adorano da per tutto la forza, e non la libertà, non la tolleranza vicendevole, non la discussione. Non pochi lamentano che ora chi comanda sia la piazza, che per via delle elezioni s'impone alla Camera, la quale alla sua volta s'impone ai Ministeri. Questa piazza però qual'è oggi non è la più incolta, la più appassionata, la più schiava dei propri istinti, la più cieca, la più indomabile. Si può credere a un miglioramento, quando questa piazza viene ingrandita, e però resa più forte, di cinque o sei volte, chiamandovi gli elementi meno colti, più inquieti e più torbidi che fino ad ora si erano esclusi?

Quanto allo scrutinio di lista, è curioso che quelli stessi che lo raccomandano non osino proporlo, se non dimezzato e annacquato. Si pretende ch'esso possa esimere il deputato da quella specie di dipendenza in cui ora si trova da'suoi elettori ed elevarlo a rappresentante d'Italia e non del campanile. Ma, se fosse così, si potrebbe credere che nel nostro paese gli elettori, sentendo rotto il legame che ora gli unisce al loro rappresentante, non si disamorassero anche più delle elezioni e non si astenessero

dall'esercizio del loro diritto? A luoghi, segnatamente nelle campagne, è probabile che questo accada; ciò che accrescerebbe ancora, oltre al modo in cui è allargato il diritto elettorale, il predominio delle città. Ma fuori di dubbio è che lo scrutinio di lista, segnatamente ridotto e ristretto com'è nella legge, non servirà a scemare per nulla il predominio degli interessi locali sopra di quelli dello Stato. È infatti sommamente difficile di trovare una legge, la quale interessi esclusivamente un circolo elettorale, e non una provincia o una nazione. Ora in tutti questi casi, che sono di gran lunga in numero maggiore, i deputati, sieno pure eletti a scrutinio di lista, si uniranno fra loro per difendere l' interesse comune, senza la menoma differenza da quello che accade adesso. Si supponga una proposta di legge per nuove costruzioni ferroviarie o simili, e tutti i deputati delle provincie o della regione interessata si collegheranno insieme, in qualunque modo sieno stati eletti. Ma non entriamo più di così in un esame, che vien fatto alla Camera tanto completamente e coscienziosamente, che nulla resta ad aggiungere. Bensì osiamo dire che questione più importante e più grave non le fu mai sottoposta dacchè esiste lo Stato italiano, e dalle risoluzioni ch'essa sarà per prendere dipenderà in gran parte la sorte futura del nostro paese. Certe disposizioni legislative di forme e di apparenze liberali nel nostro tempo non si revocano, senza colpi di Stato che nessuno desidera mai più, perchè non c'è chi voglia assumersene l'odiosità. Essi possono quindi diventare una causa permanente di disordine, a cui non si trovi più rimedio. Gli uomini passano, ma le conseguenze degli errori restano, e queste conseguenze traendosi dietro l'una l'altra possono formare una catena così lunga, da compromettere un popolo, che s'è ricostituito quasi per forza di un miracolo e nel quale non si può affermare onestamente che tutto sia volto al male. Perciò è il caso di fare un po' i conti, non solamente colla testa, ma anche colla coscienza, di non sacrificare nulla a secondi fini, di serbarsi immuni da qualunque amore di popolarità, di prendere consiglio unicamente dal bene del paese. Il qual paese non procede per salti, per effetto di decreti improvvisati da capricciose o mutabili volontà, ma secondo certe leggi naturali di sviluppo che son date dalla storia e che si possono modificare alcun poco, ma non sconvolgere.

A questa medesima verità si penserà senza fallo nella discussione della legge presentata dal ministro guardasigilli sul divorzio Perchè, come s'è visto assai volte anche in Francia, si procede temperatamente e con prudenza in tutte le leggi che toccano direttamente le usanze tradizionali, i

costumi e la vita privata, mentre si crede di poter far tutto quello che piace circa le istituzioni politiche; come se certe usanze e certi costumi non supponessero anche questo, e coll'indole della vita privata non si collegasse la pubblica. Appunto perciò la sorte del progetto ci pare incerta, quantunque in vero sia per sè il più temperato e il più mite che si potesse ideare, volendo fare qualche cosa. Noi non abbiamo mai potuto comprendere a che serva il tenere a forza legati insieme due esseri diventati incompatibili l' uno con l'altro. Questa violenza, senza impedire nessuno scandalo, diventa tratto tratto il fomite di delitti, che risparmiandola si sarebbero probabilmente evitati. Fra i protestanti e fra gli israeliti il divorzio non cagiona nessuno degli inconvenienti che si temono fra i cattolici. Presso dei quali l'indissolubilità del matrimonio non è che un omaggio reso alle tradizioni ecclesiastiche e al sacramento; un omaggio che per sè non si potrebbe riprovare, ma che diventa una contraddizione, dacchè lo Stato divise la causa sua da quella della Chiesa e dichiarò che il matrimonio per lui, in luogo di essere un sacramento, è un contratto come gli altri.

Si annuncia da Costantinopoli che gli ambasciatori si son messi d'accordo sulle proposte da fare alla Grecia, ma non si aggiunge quali queste proposte sieno. Non è quindi impossibile che questo annuncio esprima un desiderio o una speranza piuttosto che un fatto. In vero sembra poco credibile che siasi potuto venire a un accordo così completo, quando appena pochi dì fa esso appariva più lontano che mai. È noto che la Porta aveva offerto da ultimo la cessione dell' isola di Candia con una striscia di territorio della Tessaglia, ovvero quella di quasi tutta la Tessaglia senza Creta, rifiutando, tanto in un caso quanto nell'altro, l'Epiro. Questa proposta, a cui la Porta parve indursi con una improvvisa generosità, era fatta evidentemente col fine di dividere le potenze, perchè mentre la Russia, da cui venne la prima idea della cessione di Candia, e la Prussia e l' Austria l' avessero accettata con piacere, l' Inghilterra, che non ha mai perduto la speranza di un'annessione simile a quella di Cipro, si sarebbe appigliata all' altra. L' ambasciatore inglese infatti si ricusò, adducendo che la Grecia non l'avrebbe accettata. Ora forse l'improvviso accordo degli ambasciatori, se è vero, provenne da questo, che anche il governo inglese, al quale l' ambasciatore Goschen chiese istruzione, ha finito col rassegnarsi, per non essere causa del disaccordo europeo e per non dar troppo sospetto di mirare a secondi fini. La Grecia però continua i suoi apparecchi guerreschi, come se nulla fosse accaduto, assolda truppe, sbarca fu-

cili e cannoni, e fa mostre e rassegne militari. Molto probabilmente tutti questi procedimenti non avranno altro fine che quello di ottenere dalle potenze e dalla Porta il più possibile. Ad ogni modo non vuol essere piccola la pena di persuaderla ad accettare ciò che agli ambasciatori sarà parso accettabile, e il timore che la questione diventi interminabile non è più irragionevole oggi che un mese fa. Solamente si può dire che più dura e più l'Europa vi si abitua, e in certa maniera ci fa l'orecchio, sopportandola con inquietudine sempre minore.

X

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Le Odi barbare di G. Carducci e la metrica latina. Studio comparativo del Dottor Ettore STAMPINI. Seconda edizione. — Torino, Loescher, 1881 (pag xvi-70.)

Commento metrico a XIX Odi di Orazio Flacco di metro respettivamente diverso col testo relativo, ecc., pel Dottor Ettore STAMPINI. — Torino, Loescher, 1881 (pag. xi-60.)

Fra coloro che danno lode al Carducci perch'egli, nella imitazione dei metri antichi, abbia per lo più rispettato le leggi della ritmica italiana, curando meno quella latina e greca, e coloro che lo biasimano dell'essere stato troppo italiano e poco latino e greco, si interpone il dottore Stampini con questo dotto e garbato opuscolo. Egli mette la questione ne' suoi veri termini, cerca cioè fino a qual punto i versi antichi presentano al nostro orecchio un armonia tale da poterla gustare, tale. in altre parole, da rispondere ne' suoi elementi a quella del nostro ritmo. Esclude quindi affatto l'efficacia della quantità delle sillabe (per la quale il nostro orecchio è affatto sordo), ma ammette in gran parte quella del ritmo. Ora il verso degli antichi si può leggere o secondo l'accento grammaticale, o secondo l'arsi e le tesi, cioè secondo gli accenti musicali. Egli, procedendo ordinatamente pei vari metri antichi, mostra quali ci rendono armonia soltanto letti secondo l'accento grammaticale, e quali ce la rendono anche letti secondo il ritmo: non biasima il Carducci dell'avere le più volte seguito gli accenti, ma crede doversi preferire quell'accentatura italiana

che seconda il ritmo, come pure il Carducci stesso ha fatto talvolta, e così conciliare tutto quello che è conciliabile per una imitazione relativamente fedele. L'autore mostra di conoscer bene l'argomento, sa esporre le sue ragioni con chiarezza di linguaggio, e può riuscire molto utile alla gioventù per ben comprendere le varie maniere dei versi classici.

Non meno utile e diligente ci pare l'altro opuscolo del medesimo autore. Osserva egli con ragione che la metrica degli antichi si conosce o piuttosto si capisce poco, perchè viene insegnata in un modo troppo teorico, astratto e sminuzzato. Per rimediare a questo inconveniente egli prende diciannove Odi oraziane, una come tipo e modello per ciascuno de' metri usati da quel poeta, le fa precedere ciascuna da brevi nozioni sul metro in cui è scritta, e nelle postille nota le irregolarità. Non ci mancano, per comodità de' giovani e per maggior chiarezza e precisione, alcune nozioni generali di metrica sui piedi e sui ritmi, e, affinchè la lettura dei versi resti facile, su tutti i versi delle 19 Odi sono segnate le arsi. La critica del testo che apre l'opuscolo, mentre fa vedere quanto il signor Stampini sia seguace del vero metodo scientifico, giova d'altra parte a risolvere delle questioni che hanno attinenza col metro. Non può dunque parere uno sfoggio di poca utilità. L'Autore con questo libretto ha certo agevolato assai ai professori ed ai giovani lo studio di una cosa tanto importante quanto è la metrica, specialmente in un poeta, come Orazio, la bellezza delle cui Odi dipende anche, in gran parte, da questo elemento.

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 21 di novembre 1880. — Firenze, Cellini, 1881.

Nel rapporto dell'anno accademico trascorso il ch. commendatore Cesare Guasti rende ragione delle opere nuovamente citate per la compilazione del quarto volume, ora in corso, del Vocabolario, cioè i *Versi* del Giusti e del Niccolini, gli *Scherzi poetici* del Guadagnoli e le *Prose* di Pietro Giordani, e dice essere state proposte all'accettazione anche alcune opere del Rosmini, utili per prenderne voci del linguaggio filosofico. Ciò lo porta a discorrere dei criterii che l'Accademia ha tenuto nella scelta degli autori moderni, e come a tali criterii essa si serbi fedele anch'oggi, rispetto ai tempi mutati. Annunzia dipoi esser venuto in luce il secondo fascicolo del Volume IV, col quale si giunge al foglio sessantesimo e alla voce *Discaricato* Commemora quindi tre colleghi mancati a' viventi nel giro di pochi mesi, Emilio Frullani, Silvestro Centofanti e Giacinto Ca-

sella, diffondendosi specialmente, come l'argomento stesso richiedeva, sul Centofanti. Non si poteva, nel giro di poche pagine, dare un più vivo ritratto di questi valentuomini, sì quanto all'indole e all'ingegno, sì quanto alle opere, nè si poteva con più scelta erudizione e temperanza e saviezza di giudizi infiorare il soggetto, di quello che ha fatto il ch. Guasti, le cui relazioni accademiche sono veramente un modello insuperabile nel genere loro. Di un altro collega mancato pure nell'ultimo anno, Pietro Estense Selvatico, egli lascia la parola al commendatore Tabarrini, il quale con quella schiettezza d'animo che gli è propria, e quella beata vena di scrivere facile ed eloquente, percorre i primi studii dell'artista padovano, la sua speciale ammirazione per l'arte medievale e del rinascimento, l'opinione avversa, forse troppo avversa, alle accademie come corrompitrici del gusto, le sue fiere polemiche; enumera e accenna ad una ad una le opere principali del Selvatico; indi ne espone in brevi tratti la *vita operativa* scagionandolo degli appunti fattigli per avere accettato dall'Austria la presidenza dell'Accademia veneziana di belle arti, ufficio che insieme con altri seppe deporre quando *la politica invadeva ogni cosa:* e descrivendone l'attività, l'autorità che meritamente godè specialmente negli ultimi anni, e le riforme da lui iniziate nell'insegnamento accademico.

Sebastiano Bagolino. Studio storico di Ugo Antonio AMICO. — Palermo, tipografia Amenta, 1880 (pag. 86.)

Matteo Donia e Leonardo Orlandini, umanisti siciliani del secolo XVI, per Ugo Antonio AMICO. — Palermo, tipografia Montaina, 1880, (pag. 40.)

Anche la Sicilia non fu scarsa di umanisti che illustrarono coi loro versi il bell'idioma latino, e merita lode il prof. Ugo Antonio Amico che si è volto a mettere in maggior luce le glorie letterarie della sua isola natale. Il primo e più compiuto di questi opuscoli non solo ci offre nuove e diligenti ricerche sulla vita del Bagolino (nato in Alcamo il 1560 e morto il 1604), ma illustra gli uomini dotti con cui egli ebbe relazioni d'amicizia e che facevano cerchio al munifico suo mecenate, Francesco Moncada, principe di Paternò; parla de' suoi detrattori, ed estendendosi intorno al volume de' versi latini di lui, ne dà copiosi saggi, dividendo que' versi in tre classi, i sacri, gli erotici, quelli di vario argomento. Senza ammirar

tutto, sa distinguere il buono dal mediocre, ma dove loda ci sembra davvero giusto lodatore, poichè fra i versi del Bagolino qui riportati ne ha certo de' belli. I più vaghi sono gli amorosi; i più importanti per la storia, quelli che si riferiscono alle incursioni barbaresche e ad altre vicende dell'isola. Lo difende il prof. Amico dalla taccia di adulatore per le lodi che la gratitudine gli suggerì verso il suo benefattore Moncada e verso l'ornatissima consorte di lui, ne considera i primi passi nell'arte dello scrivere, e con sottil critica scevera dalle poesie del Bagolino alcune falsamente attribuitegli. Al termine di questo studio che contiene una considerev ole parte di storia letteraria siciliana, egli può affermare con giustizia, di sè stesso parlando: « È difficile che altri mi superi nella diligenza di non dir cosa che non abbia la sua autorità; e moltissime volte non ho che messi insieme vari luoghi del poeta, e parlato quasi colle parole di lui. » (Pag. 79.)

Nè meno importanti, benchè ristretti in più brevi termini, sono gli studi su Matteo Donia palermitano, contemporaneo del Bagolino e, su Leonardo Orlandini di Trapani (1552-1618). Il prof. Amico, esaminati del primo alcuni poemetti e il libro degli epigrammi, tutti composti nella lingua del Lazio, preferisce per semplicità ed affetto questi a quelli, e ne offre singolari esempi: in italiano considera un poemetto per *San Giorgio* e lo giudica molto mediocre e scadente, e di lingua assai difettosa. Quanto all'Orlandini, tra le opere molteplici di lui già lodate da altri, trasceglie un volumetto rarissimo (*Variarum imaginum*, lib. III. Panormi 1595), che contiene *Emblemi* alla maniera di quelli dell'Alciati, espressi in eleganti distici latini, e ne porta diversi saggi assai notevoli. Ma l'Orlandini fu de' migliori poeti italiani che avesse la Sicilia in quel secolo, e ne fanno fede alcuni sonetti fra' quali uno « che freme di sdegno contro l'orgoglio mussulmano, e la caduta grandezza della Grecia. » Di più, egli fu anche cultore della metrica antica riprodotta in italiano, forse l'unico nella Sicilia; notizia che tornerà grata ai verseggiatori in metri *barbari* del tempo nostro. Ripetiamo ciò che dicemmo in altra occasione: il professore Amico sa congiungere alla buona critica un gusto molto fino e, quel che è più raro, sa scrivere con purità e garbo la lingua italiana.

POESIA

Nembrot. Elegia drammatica di Paolo Emilio CASTAGNOLA. — Imola, Galeati, 1881.

Son cinque scene in cui parlano Nembrot, Gether, Nadiah schiava semitica, Eliah schiava giapetica, e alcuni cori. Si vede prima insuperbire quell'empio e ribelle a Dio, opprimendo i Semiti e uccidendo il giusto Gether che gli predice i futuri guai, e mandando a morte le due schiave che non volevano adorarlo. Avvenuta poi la confusione delle lingue, le tre stirpi dei Semiti, dei Camiti, dei Giapetidi fuggono in varie parti, e Nembrot, oramai abbandonato e privo d'ogni potere, confessa la potenza di Dio, che vien cantata dagli angeli in un ultimo coro. La lingua e il verso di queste scene sono di una elegante semplicità e purezza come sa farle il ch. Castagnola. Del resto non sappiamo vedere qual fine morale egli si sia proposto, o per qual occasione abbia preso a trattare un tal soggetto, sublime di sua natura ma troppo semplice, e tale da richiedere la penna d'uno Shakespeare o d'un Alfieri perchè potesse destare qualche commozione. Nè pure sappiamo indovinare la ragione del titolo *Elegia*, non parendoci che abbia che fare nulla con questo genere poetico. Due righe di prefazione non ci sarebbero state male.

Gli Orti di L. Giunio Moderato Columella, tradotti da Giovanni PIRANI, — Modena, Società tipografica, 1881.

Mentre si conoscono e si studiano da tutti le auree georgiche di Virgilio, a pochi è noto quel leggiadro poemetto sugli orti, che Columella scrisse coll'intendimento appunto di riempire una lacuna lasciata nel suo libro dal cantore di Mantova Ne avevamo sì qualche versione ma poco fedele e priva di ogni eleganza Ora il poemetto si leggerà più volentieri nella traduzione del ch. Pirani, la quale, oltre ad esser fatta su testi migliori, ha miglior lingua e un verseggiare facile e non senza garbo. Ciò diciamo in generale, non potendo negare che di quando in quando giunga all'orecchio qualche verso un po' flacco, come per esempio questo: *Che sè allieta di selvaggi tralci.* Sarebbe anche stato a desiderarsi che più copiose note avessero, per uso e piacere dei giardinieri presenti, illustrato la flora degli orti antichi.

SCIENZE GIURIDICHE

Risposta ad un articolo inserito nella Nuova Antologia di MAURIZIO RIZZOLI, 1881.

Deroghiamo alle nostre abitudini e domandiamo la parola per un fatto personale. Nel fascicolo del 15 gennaio ci siamo permessi di muovere qualche appunto ad un lavoro scolastico del signor Rizzoli sul § 48 del commentario IV di Gaio e sulla origine della condanna in danaro e delle formule. Non l'avessimo mai fatto! Il signor Rizzoli, in un momento critico delle sue viscere paterne, s'è messo co' pugni e co' denti a difendere il marmocchio, e ci ha scaraventato addosso una serqua d'impertinenze — lo stile è l'uomo, dice lui — sicchè ci sentiamo ancora tutti pesti e indolenziti. Ma aveva egli ragione di mettere sossopra il vicinato con quel diavolerio? Vediamo un poco. Egli ci parla di complimenti avuti e giudizi stampati dai suoi maestri di Pisa e dal Brini suo avversario; ma gli potremmo dire che, avvezzi come siamo a pensare colla nostra testa, i giudizi altrui non ci tangono affatto; e poi nel nostro caso c'è questo: che la relazione del Buonamici, a cui egli si richiama, pur tenendo conto della diligenza e dell'ingegno suo, fa *le debite riserve sul merito del lavoro*, e quanto al Brini vi ha di peggio, perchè il valente giovane ne parla molto leggermente in base alla detta relazione, *senza neppur conoscere il lavoro.* Veda dunque se sia da tenerne conto.

Il Rizzoli aveva tanto meno ragione di pigliar fuoco che nella questione tra il Brini e lui, pur ammettendo che l'interpretazione del Brini fosse sagace, abbiamo dato ragione a lui, accettando la vecchia teoria, perchè, ci pareva suffragata dal naturale collegamento delle parole, o, se più gli piace, perchè certe frasi non avrebbero senso, qualora l'intendimento di Gaio non fosse stato di contrapporre la regola nuova all'antica. Che se abbiamo preso un po' di sotto gamba certe sue ragioni sintattiche, fu perchè si trattava di cosa molto ovvia, per la quale non francava la spesa di fare l'impettito, e d'altronde non si può dire che la regola grammaticale fosse formulata con tutta esattezza. O andiamo grandemente errati, ovvero le parole *aestimata re* unite alla proposizione *sicut olim fieri solebat* possono conservare la loro qualità di proposizione incidentale affatto staccata dal resto, com'è necessario per essere costruita con l'ablativo assoluto, e in questo caso sarebbe sintatticamente corretta l'inter-

pretazione: *sicut olim fieri solebat ut iudex) aestimata re (pecuniam condemnaret eum cum quo actum esset, sic et hodie) pecuniam eum condemnat.* Gli torna?

Ciò che non abbiamo potuto ammettere è la nuova teoria dell'Autore sulla origine della condanna in denaro. È una povera teoria che zoppica da ambedue le gambe; e giacchè l'Autore non ha voluto capire perchè zoppichi, chiariremo meglio il nostro concetto, tanto più che ci taccia di aver confuso una questione di *sostanza* con una mera *accidentalità.* L'Autore trova il modello della condanna in denaro nella *sponsio*, e nota vari caratteri che avvicinerebbero l'un istituto all'altro. Ma quali caratteri? Di seri, veramente seri, non ce n'ha che uno; l'*elemento pecuniario*, ed egli stesso deve averlo capito, perchè dice, che in fine dei conti *ciò che importa si è che non manchi l'elemento* PECUNIA, *e che questa rappresenti e faccia le veci della res* Ecco dunque una questione che chiameremo di *sostanza:* l' Autore stesso la considera tale; ed è appunto su questa che abbiamo richiamato la sua attenzione. Ma si può egli asserire che l'elemento pecuniario della *sponsio rappresenti veramente e faccia le veci della res?* No e poi no, egregio Rizzoli! *Non lo rappresenta e non ne fa le veci*, perchè la sponsione non raggiunge mai la cifra della *res*, e anzi importa tutto al più il 33 1/3 per cento; e perchè la sponsione non si esige punto, o se pur si esige, il pagamento di essa non dispensa dal prestare l'oggetto controverso. Invece la cosa sta diversamente colla condanna pecuniaria dell' epoca formulare. Qui sì gli è il caso di dire che l'elemento *pecunia rappresenta e fa le veci della res*, perchè corrisponde al valore di essa e perchè si esige in luogo di essa. Ma se può sostenersi in un caso che l'elemento pecuniario *rappresenti la res e ne faccia le veci*, e nol si può nell'altro, e d'altronde cotesto elemento pecuniario è il *solo* che implichi una questione di *sostanza*, ripetiamo, anche a rischio che il Rizzoli ci dia sulla voce, che ci sfugge proprio qualunque relazione *sostanziale* tra la sponsione e la condanna pecuniaria. E la morale di tutto ciò? La morale è ovvia: che cioè la condanna pecuniaria non può essere derivata dalla sponsione; nol può assolutamente

Creda poi il signor Rizzoli che se non abbiamo voluto *insistere* su qualche altro particolare, fu perchè non ci parve così intimamente legato alla questione principale da mettere conto che ce ne occupassimo, e anche perchè amiamo che il peccatore non si danni, ma si converta e viva Nondimeno giacchè proprio lo vuole, ecco il resto del carlino. E prima quanto alle *condictiones*, si persuada pure che non si devono confondere colle

actiones in personam. La teoria dominante, a cui aderisce anche il Serafini suo illustre maestro, vuole che sieno azioni personali *stricti iuris*, l'*intentio* delle quali era diretta senza più a un *dare oportere* o ad un *dare facere oportere*, a differenza di quelle di buona fede, che ricevevano sempre un'aggiunta che ne mitigasse il rigore. Forse però non erano nè anche questo; e giacchè sono in vena di chiacchierare, gli dirò in un orecchio, al mio onorevole contradditore, che mi fa specie particolarmente un certo passo di Papiniano, dove si sostiene che la *condictio indebiti* sia stata introdotta *ex bono et aequo*. Probabilmente erano azioni personali *astratte*, cioè dire azioni che si sperimentavano senza nominare la *causa debendi*, e senza che questa venisse inserita nella formula. La definizione di Gaio e quella di Giustiniano calzano a capello; e ciò stesso si rileva dalle formule, che tuttora esistono, di quacheduna di coteste *condictiones*. Insieme amo d'*insistere* ora sul fatto delle *res nec mancipi*. Sarà questione di stomaco debole; ma che vuole? non mi sa proprio andar giù che non fossero capaci di proprietà civile nè di obbligazioni civili. Badi a noi: la proprietà civile era possibile tanto nelle *res mancipi* quanto nelle *res nec mancipi:* la differenza stava solo nel modo d'acquisto; perchè le *res mancipi*, le quali corrispondevano nel mondo dei beni alla natura pubblica del cittadino, non potevano trasferirsi se non in via pubblica, colla *transcriptio in censu*, colla *mancipatio* e colla *in iure cessio*, mentre la proprietà civile delle cose non mancipabili si acquistava colla tradizione fatta *ex aliqua causa*. Medesimamente anche le *res nec mancipi* potevano essere oggetto di obbligazioni civili: almeno finora si è creduto così, e le fonti hanno detto così; ma se ne vedono tante a questo mondo, che non ci sarebbe da meravigliare se, tocche dalle paternali di qualche sopracciò, si picchiassero un bel giono il petto e confessassero d'aver sbagliato. Da ultimo m'interesserebbe di sapere dove l'Autore abbia attinto la notizia che nelle formule ci abbia *sempre* la *condemnatio?* Le azioni pregiudiziali sarebbero anche del numero? È una domanda onesta che buttiamo lì per mera curiosità e passiamo oltre.

Del rimanente non intendiamo affatto di farci belli del sol di luglio: le cose dette possono trovarsi sui boccali di Montelupo; e se l' Autore avesse bisogno di citazioni per chiarirne la verità, non avrebbe che da aprire il più imbozzacchito compendio di diritto romano, che gli capitasse fra le mani. Dopo tutto ci teniamo a dichiarare che se egli vorrà presentarci qualche nuovo saggio più meditato, saremo i primi a battere palma a palma e incoraggiarlo e confortarlo per l'aspra via; ma bisogna a tal

uopo che, invece di ribellarsi alla critica, cerchi di trarne partito, e non faccia troppo a fidanza colle sue forze, e s'informi un pochino dello stato della scienza, e studi e studi molto, e creda al senno maturo dei vecchi più che ai facili entusiasmi dei giovani, i quali arrischiano talvolta delle lodi, che il buon senso deve suggerire di non accettare e molto meno di pubblicare.

I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale, di Enrico FERRI. — Bologna, Zanichelli, 1881.

Lo diremo subito: noi abbiamo a che fare con una mente robusta e con un lavoro, che, per essere breve, non sarà meno efficace. L' Autore prende le mosse dai nuovi portati delle scienze sperimentali; e si studia di conciliare la teorica criminale con esse; così arriva a quelli ch' egli chiama *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale.* E affronta faccia a faccia le gravi difficoltà che gli si parano dinanzi. Una è la questione del *libero arbitrio*, che l'Autore ha svolto ampiamente in altra sua opera. L'Ellero, il Canonico, il Pessina ne aveano già prima d'ora ammesso qualche limitazione; il Lucchini era andato anche più in là senza negarlo; l'Autore, accettando i risultati della psicologia positiva, lo nega addirittura, e lo relega nel regno dei sogni. Ma la negazione del libero arbitrio non è ancora la negazione del diritto penale. Ogni uomo, dice il Ferri, reagisce alla sua maniera contro le influenze esterne, perchè ogni uomo ha la sua intelligenza e la sua individualità, e se questa reazione assume il carattere di una offesa, lo Stato può e ha diritto di rintuzzarla a tutela della sua propria esistenza. In sostanza è una lotta per l'esistenza che lo Stato ingaggia coll' individuo, contrapponendo necessità a necessità. Sia pure che il delinquente non abbia potuto a meno di commettere il reato, ma anche lo Stato dal canto suo non può a meno di difendersi; così il ministero punitivo conserva la sua ragione d'essere in quella, che l'Autore chiama difesa sociale o difesa giuridica. Una seconda difficoltà. C'è l'*uomo delinquente*, dice l'Autore: esso non è un uomo normale; è una varietà antropologica che nell'odierna società civile rappresenta le razze inferiori, tipo d'uomo dato al delitto per tirannia di anormale costituzione organica; ma anch' esso non basta a protestare contro la esistenza di ogni diritto penale, perchè non è solo. Oltre al delinquente nato e incorreggibile c'è il delinquente per passione e d'occasione; e se il primo appartiene al

dominio dell'antropologia criminale, il secondo resta nella esclusiva competenza del vero e proprio diritto criminale. Un'ultima difficoltà sta nei risultati della statistica penale: che cioè l'*aumentare e il diminuire dei reati dipenda da tutt' altre cagioni che dalle pene.* Osserva il Ferri che i reati e le pene si svolgono in due sfere quasi eccentriche: il fatto criminoso è il prodotto di fattori antropologici, fisici e sociali, contro cui la pena non può che poco; ma d'altronde può, sebbene in scarsa misura; e dunque il diritto punitivo conserva la sua ragione di esistere anche per questo lato. Nondimeno bisognerà riformarlo in modo che abbia veramente la sua base nei fatti della psicologia e della sociologia. L'Autore accenna in particolare alla teorica dell'imputazione e a quella delle pene, tra le quali vorrebbe data maggiore importanza alle pecuniarie, e amerebbe che fossero proporzionate non solo al reato, ma anche al delinquente. Soprattutto però insiste perchè si cerchino altri mezzi e strumenti più efficaci per la difesa sociale che non sieno le pene. La maggiore e più pratica differenza tra l'indirizzo oggigiorno prevalente del diritto criminale e la nuova scuola sta appunto in ciò, che, non contenta di reprimere, vuole conoscere e rimuovere i fattori criminosi. L'Autore arriva così al concetto dei *sostitutivi penali*; e ne dà parecchi esempi nell'ordine economico, politico, scientifico e via dicendo; certo il legislatore arriverà così a influire in modo indiretto ma più sicuro sull'andamento della criminalità. Ecco i nuovi orizzonti quali sono balenati alla mente dell'Autore. Sono gli orizzonti dischiusi dall'indirizzo sperimentale, che egli propugna in tutta la sua ampiezza E non discuteremo con lui su questo; ma se pure non accettassimo la negazione completa del libero arbitrio, come la intende la psicologia positiva, non saremmo meno pronti ad ammettere la importanza di talune sue osservazioni e farle nostre. Soprattutto ci preme di constatare la grande serietà di propositi di questo giovane, e la ricerca strettamente scientifica, e il vasto corredo di studi, e la parola sempre chiara, calda, efficace. La scienza del gius penale, così ricca di uomini egregi, può contare un cultore di più.

NOTIZIE.

— La notte del 27 marzo morì in Bologna il marchese senatore Gioachino Napoleone Pepoli, il quale, oltre agli altri suoi meriti, ebbe quello di autore drammatico e di oratore non volgare.

— È morto in Roma, fra le braccia di Giuseppe Giacosa, un giovine ed egregio scrittore, il signor *Roberto Sacchetti*, già scrittore principale del *Pungolo* di Milano, poi direttore del *Risorgimento* di Torino, infine corrispondente romano della *Gazzetta Piemontese*, autore del romanzo *Candaule* Lascia la moglie e quattro bambini nel bisogno. L'Associazione della stampa iniziò una soscrizione, il cui prodotto sarà devoluto a loro benefizio, iscrivendosi essa per la somma di lire 200. — A Milano si apre pure una sottoscrizione; a Torino, Michele Lessona, Edmondo De Amicis, Giuseppe Giacosa daranno conferenze a beneficio della famiglia del simpatico e laborioso scrittore.

— Il giornale letterario *L'Intermezzo* che si dirigeva a Genova da Domenico Milelli De Siena, si pubblica ora dallo stesso ogni giovedì a Napoli Lo stesso Domenico Milelli attende alla pubblicazione delle poesie inedite di Luigi La Vista e di un suo volume che recherà il titolo di *Diporti Letterarii*.

— Si annunzia a Torino la pubblicazione di un nuovo giornale letterario intitolato: *L'Espero*.

— Gli onorevoli deputati Pullé, De Renzis, Cavallotti, Martini e altri deputati autori drammatici presentarono alla Camera una loro proposta diretta a meglio tutelare la proprietà delle opere d'ingegno specialmente di quelle destinate al teatro.

L'articolo 2 della legge 10 agosto, ecc , è modificato nel modo seguente:

« Chiunque voglia rappresentare od eseguire un'opera edita o non edita, adatta a pubblico spettacolo e soggetta al diritto esclusivo indicato

all'articolo 1°, dovrà fornire all'autorità di pubblica sicurezza la prova scritta di averne ottenuto il consenso dall'autore o dai suoi aventi causa. In difetto di tale consenso, l'autorità di pubblica sicurezza dovrà proibire la rappresentazione.

» L'autorità stessa dovrà in apposito registro tener nota delle rappresentazioni da lei consentite, del nome di chi ha data la rappresentazione, della data del permesso dell'autore od aventi causa a lei esibito. Di tale registro dovrà dare visione e rilasciare estratti a qualsiasi autore od avente causa che ne faccia richiesta. »

— A Milano si recitò per alcune sere una cammedia del signor Castagneto intitolata: *Bianca e Alessandro Manzoni.*

— Fra poco deve andare in iscena una nuova commedia piemontese di Vittorio Bersezio intitolata: *Una famìa d'vissios.*

— Alberto Arnulfi che si nasconde sotto il pseudonimo di Fulberto Alarni, autore di una applaudita commedia piemontese intitolata: *Drolarrie* regalò al teatro piemontese un nuovo suo lavoretto comico intolato: *Una farsa d'occasion*, e Valentino Carrera ha in pronto una commedia intitolata: *Le ultime ore di Carlo Goldoni.*

— Il *Simone Boccanegra*, opera del Verdi in parte rifatta, ebbe a Milano una splendida accoglienza

— Il 21 marzo fu rappresentata al Teatro Rossini di Firenze la nuova commedia di A. Dumas: *Una società d'assicurazione contro i danni del matrimonio*, ed ebbe lietissimo incontro.

— La signora Fanny Zampini-Salazaro intraprende in Napoli ad imitazione della Biblioteca rosa dell'Hachette imitata dal Treves di Milano, una nuova *Biblioteca azzurra ad uso della gioventù.*

— È di ritorno dall'Africa il viaggiatore Gustavo Bianchi. Il capitano Antonio Cecchi e l'Antonelli che lo avevano accompagnato fino a Suez, col proposito di rimpatriare essi pure, sono tornati indietro richiamati dal re Menelick.

— Il prof. Sebastiano Turbiglio venne nominato professore ordinario di storia della filosofia nell'Università di Roma.

— Il prof. Giacomo Barzellotti venne destinato alla stessa cattedra nell'Università di Pavia.

— A Montalto di Castro nella tenuta del principe di Piombino vennero praticati nuovi scavi, con buoni risultati; tutti gli oggetti rinvenuti in oro, smalto e terra cotta acquistati dal ministero della pubblica istruzione furono destinati al Museo Etrusco.

— Nella sua adunanza del 20 marzo 1880, l'Accademia delle scienze di Torino procedette alla nomina di otto soci corrispondenti nella classe

del 20 marzo 1880. Riuscirono eletti, tra gli italiani, i padri Raffaele Garrucci e Luigi Bruzza, Giuseppe Fiorelli, G. I. Ascoli, tra gli stranieri, Ernesto Curtius, Samuele Birch, Alberto Weber e Guglielmo Whitney.

— È pubblicato il resoconto delle scuole militari della Russia per l'anno 1879. Le scuole son queste: Due scuole per i paggi cadetti, una scuola di cavalleria, tre di fanteria, diciotto ginnasii militari, una scuola preparatoria per i ginnasii militari, otto proginnasii militari, un seminario pedagogico militare ed alcuni corsi pedagogici separati. Gli allievi che ne uscirono furono 1683, cioè 576 dalle scuole militari, 625 dai ginnasii militari, 452 dai proginnasii militari, 8 dai corsi pedagogici, 22 dai seminarii pedagogici, sopra un complesso constatato il 1° gennaio 1880 di 11,384 alunni frequentanti le scuole militari, de' quali 5,093 figli di militari. La spesa totale fu di 4,870,521 rubli.

— Il dotto indiano Ragendra Lala Mitra, nella Società Bethune di Calcutta tenne una interessante conferenza sopra i Parsi di Bombay che ora riceviamo stampata.

— Il dotto prof. Guglielmo Lagus dell'Università di Helsingfors pubblicò in elegante volume una biografia del naturalista Erik Laxman con la descrizione de' suoi viaggi delle sue sceperte, e col suo carteggio.

— Il *Nouveau dictionnaire de géographie universelle* del Vivien Saint Martin è quasi pervenuto alla metà della sua pubblicazione.

— È uscito il secondo volume dei *Discorsi* del Gambetta.

— Tra le ultime pubblicazioni francesi che ci sono pervenute segnaliamo le seguenti: *Souvenirs et voyages* par D. Nisard de l'Académie Française (Paris, Calmann Lévy, due vol.); *Amour perdu* par Th. Bentzon (Calmann Lévy); *Le roman de Gilliane* par Rhoda Broughton, traduzione della signora Du Parquet (Calmann Lévy); *Le marinier* par Jules de Clouvet (Calmann Lévy); *Le guide des maitres et des domestiques* par Henry Buguet (Paris, Derveaux); *La Chanson de l'enfant* par Jean Aicard. (Paris, Sandoz et Fischbacher, quinta edizione riveduta ed accresciuta); *Les vacances du lundì, tableau de montagnes*, par Théophile Gautier. (Paris, Charpentier); *La maison d'un artiste*, par Edmond De Goncourt (Charpentier, in due vol.; ne sarà discorso in una prossima Rassegna).

— L'editore Calmann Lèvy pubblicherà quanto prima le lettere di madame Remusat dal 1804 al 1814.

— Nell'adunanza del 10 marzo 1881 dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi il dottor Lagneau termina la lettura della sua importante monografia sopra gli antichi popoli della Spagna.

— La casa editrice Teubner di Lipsia attende alla pubblicazione delle opere complete di Euclide, compreso il trattato di musica. Questa edizione è affidata alle cure di J. L. Heiberg di Copenaga e del prof. Menge di Glogau.

— Il quinto Congresso Internazionale degli orientalisti si radunerà a Berlino dal 12 al 17 settembre 1881. Nè sarà presidente il dottor prof. Dillmann; fanno parte del comitato dirigente i professori Dieterici, Kuhn, Lepsius, Olshausen, Schmidt, Scott, Schrader, Weber, tutti orientalisti di fama europea. Il biglietto d'ammissione al Congresso costa dieci marchi e dà diritto alle pubblicazioni del medesimo. Le librerie Brockhaus di Lipsia e Asher di Berlino ricevono le iscrizioni. Le domande d'ammissione vogliono esser spedite prima del 1° agosto.

— La *Filosofia dell'inconsciente* dell'Hartmann si traduce in inglese.

— L'editore Trübner annunzia una *Storia sociale delle razze umane*, che il signor A. Featherman compirà in dieci volumi.

— L'università di St Andrews in Scozia si propone di provvedere particolarmente all' istruzione femminile. Così si destina ad entrambi i sessi il nuovo collegio di Liverpool.

— Si annunzia la morte in Australia di Ernesto E. Waters direttore della *Evening News* di Sydney, e quella del professore Ottone Loth di Lipsia, orientalista, e dell'illustre giovine E. R Aston, giovine zoologo inglese.

— A Londra per cura della Società promotrice degli studi ellenici, fu pubblicato il primo volume di un importante *Journal of Hellenic Studies*.

— Si annunzia un nuovo volume sul Carlyle: *Thomas Carlyle: The Man and his Books*, by the rev. W. H Wilie di Helensburgh.

— William Henty di Brighton annunzia un suo prossimo volume: *Shakespeare, with Notes on his Early Biography*.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile*

TOMMASO CARLYLE.

I.

Diventò scrittore scrivendo, come egli dice di se stesso in qualche luogo del *Sartor Resartus*. Con ciò intese di dire che acquistò la sua coscienza di scrittore non per rivelazione improvvisa, ma lentamente e lottando. Egli vide a poco a poco disegnarsi nei suoi scritti la sua personalità di pensatore, e non conobbe veramente sè stesso se non quando si vide tutto formato nelle opere sue. Il che lo indusse ad invertire il precetto aristotelico: *Conosci te stesso*, in quest'altro: *Impara a conoscerti dal frutto del tuo lavoro.* Cominciò con alcuni articoli critici che pubblicò nell'*Edinburgh Cyclopoedia.* Più tardi collaborò molto e assiduamente nella *Rivista di Edimburgo*, nella *Quarterley Review* e nel *Fraser's Magazine.* Però questi lavori non erano che una preparazione a lavori maggiori e di più gran polso. Carlyle, che era un'anima di poeta, tutta ispirazione e entusiasmi, non doveva vivere e morire semplice critico. Nel 1837 pubblicò la sua *Storia della Rivoluzione francese* che rese in un giorno celebre il nome dell'autore. Questa fama, che gli giunse improvvisa, fece dare il passo al *Sartor Resartus*, che aveva terminato sin dal 1830, e che non aveva prima trovato fortuna presso gli editori. Vengono dopo il libro sul *Culto degli Eroi*, il *Passato e il Presente* e *le Lettere e i Discorsi di Cromwell* pubblicati nel 1845. Sono ultime sue opere gli *Opuscoli dell' ultimo giorno*, la *Vita di John Sterling* e la *Storia di Federico II* in tredici volumi.

Il Carlyle nacque nel 1795, presso Ecclesechan, nel Dumfriesshire. La sua giovinezza adunque coincide con un tempo in cui erano nel loro maggior furore le irrequietezze, e le disperazioni

romantiche che erano state portate nella letteratura da Rousseau, da Obermann e da Lord Byron. Egli sentì vivissima l'influenza del tempo e dell' ambiente in cui gli era toccato di vivere. Trovò abbattuti dall'indagine filosofica e screditati i dogmi religiosi nei quali era nato, e la società del suo paese interamente occupata in una ingloriosa lotta per le ricchezze e per il benessere materiale. Non poteva acquietarsi a forme religiose dalle quali era fuggito il primitivo spirito che le aveva vivificate; ma poteva ancor meno accarezzare, come avevano fatto Byron e Shelley, il demone che si sentivano in petto, o peggio, inneggiare all' età plutonica e adattarsi ad una società scettica, o ipocrita, non ravvivata dalla luce di un alto ideale. Si comprende facilmente che questo stato di dubbio dovette essergli cagione di cocenti dolori e si può accettare come schietta verità tutto ciò che su questo proposito il Carlyle racconta di sè stesso nel secondo libro del *Sartor Resartus*. Poichè l'antica religione più non gliela dava, egli dovette cercare altrove una spiegazione della vita e del mondo che soddisfacesse alla sua ragione assetata di verità e gli apportasse nel cuore la calma e la speranza. Sortire ad ogni costo dalle tenebre e vedere la luce; uscire dalla notte dello scetticismo per entrare nel pieno giorno della verità e della fede; fu questa la tormentosa aspirazione del filosofo di Dumfries nei primi anni della sua vita letteraria. Ma come riuscirvi? Come avere la parola rivelatrice che acqueti e che consoli? E pure il Carlyle l' ebbe questa parola. È stata l'azione, il lavoro, che rivelò a Carlyle il cammino della verità e l'intelligenza ideale della vita. Perchè, disse egli un giorno a sè stesso, stai qui tormentandoti il pensiero con problemi insolubili? Lavora. Fa' quello che è tuo dovere di fare. Non hai forse un cervello? prendi una penna, ascolta la tua voce interna, e scrivi. A poco a poco il tuo essere interno ti si rivelerà nell'opera tua stessa, e acquisterai la coscienza della tua forza e della tua destinazione. In fondo, è stato il lavoro sorretto da una coscienza profondamente onesta, che ha redento dallo scetticismo l' anima di Carlyle, come è il lavoro che sorregge le culte società moderne, le quali non hanno più un fermo appoggio nelle religioni positive. L' azione e il lavoro sono il vincolo mistico che tengono insieme unita l'umanità e rendono il cristianismo un fatto reale e positivo. Egli è in tal modo che il Carlyle partendo dalla negazione eterna (*everlasting No*) giunse, per il *Centro dell'Indifferenza*, al sì eterno (*everlasting Yea*), cioè alla visione del suo mondo ideale, al possesso della

sua « America » che, come egli dice, tutti cercano, ma non tutti sanno scoprire. È la stessa via percorsa da Goethe, dal *Werther* al *Wilhelm Meister*, dallo stadio dello scetticismo e della disperazione a quello nel quale l'uomo, mediante la non interrotta applicazione mentale, giunge alla piena conoscenza ed al possesso del mondo esteriore.

In quest'ordine di idee è il nostro interno che crea il mondo e lo foggia a sua guisa. Carlyle sulle traccie di Fichte considerò il mondo come una emanazione della Divina Idea e la natura come la veste inconsutile della Divinità. La natura è angelica e demonica ad un tempo, e il mondo dei fenomeni è una sorgente di infiniti enigmi dei quali non si giunge ad avere la spiegazione se non salendo fino alla Idea dalla quale emanano. Egli è su questo suo concetto del mondo che il Carlyle fondò la sua idea del vero e del reale. Bisogna stare continuamente in comunicazione e come assorbiti nella Divina Idea per non essere turbati nei nostri giudizi dalle fallaci apparenze che ci circondano, e per essere sempre nella verità della nostra natura. Uscendo da quella comunicazione si va a rischio di errare; abbandonandola del tutto si cade in un abisso di tenebre. Per il Carlyle dunque non è sano, buono e vero se non ciò che è un prodotto della contemplazione della Divina Idea. Quindi tutto ciò che è mera opera artificiale del tempo e dell'uomo, come le istituzioni, le consuetudini, le tradizioni, e via dicendo, sonó tutte cose fallaci e da rigettarsi se non ricevono ogni momento come a dire il battesimo divino. Vedremo più in là come colla scorta di questo concetto il Carlyle spiega la storia e tutta la vita politica e sociale del nostro tempo.

Cominciamo però a dire fin d'ora che il mondo così come va al nostro tempo si presentò al suo pensiero come una interminabile e clamorosa processione di maschere che sanno fare, più o meno bene, la loro parte; vide poca o punta ispirazione e ingenuità di pensiero nè in religione, nè in politica, nè nelle lettere; dominante dapertutto una critica arida e impotente, i libri pieni di luoghi comuni, il giornalismo fatto il rifugio di tutte le falsità e di tutte le menzogne, la politica, un pandemonio di vuote parole, di infingimenti, di assurdità e di ignobili blandizie. Egli è che, secondo il Carlyle, il mondo non guarda più all'interno, ma all'esterno; ha cessato di essere spirituale ed è diventato meccanico. Ogni male deriva da questo: la meccanica introdotta nelle cose dello spirito a prendere il posto del cuore, della fantasia, dell'ispirazione. La conseguenza è stata che il Carlyle un bel giorno

si lasciò andare a un immenso scoppio di umorismo e si indusse a mettere il mondo in caricatura. Quale contrasto fra la spiritualità della natura umana e i buffoneschi travestimenti di essa quali ci cadono ogni giorno sotto gli occhi!

Volete avere fin d'ora un saggio dell'umor sardonico del Carlyle? Eccolo. « A saper fare, si riesce con una facilità incredibile a darla ad intendere al pubblico. È uno spettacolo che si vede tutti i giorni. È strano, per esempio, che non si sia mai pensato seriamente a fare una vera e compiuta *Statistica dell'Impostura*. I nostri economisti, seppelliti fra mucchi di statistiche che riguardano ogni ramo d'industria, hanno — deplorabilissima indifferenza! — affatto trascurato l'importantissimo ramo: *Ipocrisia*, come se l'arte del ciurmare il pubblico in piazza, nei parlamenti, dal pulpito o da un trono qualsiasi non appartenesse alla branca generale dell'industria produttiva. Sapreste, ad esempio, dirmi quale è, a calcolarla a denaro, la vera reale istruzione, e la vera e reale lustratura che si ottiene andando dal letterato e dal lustrascarpe, e quanti quattrini invece il letterato e il lustrascarpe intascano esagerando ad arte quella istruzione e quella lustratura? Questo sarebbe già interessante a sapersi, ma anche più interessante e profittevole sarebbe di saper rispondere al seguente quesito: In tutti i più intricati rami della vita sociale; nel governo, nell'educazione, nelle fabbricazioni di ogni sorta, manuali, e intellettuali, quale è la quantità di *vera* merce, o mercede, se vi piace così parlare, che ognuno dà in corrispettivo del compenso che riceve sotto qualsiasi forma, e quale la quantità di merce tarata, scadente, o mera apparenza di merce: — in altri termini: Fino a qual punto, con quali metodi regolari o irregolari, con quali conseguenze, in varii tempi e paesi, l'Inganno e la Falsità, prendono il posto di un vero lavoro fatto? Ripeto che una statistica simile sarebbe utilissima e feconda di immensi risultati per l'avvenire, ma per ora pur troppo se ne hanno appena dei fugaci indizi. Supponiamo, per esempio, che presentemente nella nostra Europa la Merce e l'Apparenza della merce stiano fra di loro in ragione di uno a cento (e non saremo certo lungi dal vero se si tien conto degli stipendi che intascano alcune individualità, come ad esempio il papa, l'autocrate russo, i padroni di case da giuoco inglesi, ecc. ecc.) quali prodigiosi risparmi non dovremo noi aspettarci a misura che, perfezionandosi la *Statistica dell'Impostura*, dovrà naturalmente

scemare la manifattura delle Falsità, mentre quella delle Realità darà sempre maggiori e più evidenti prodotti? »[1]

Scoppi di umorismo simili si incontrano ad ogni passo nelle opere critiche del Carlyle, al punto da far talvolta pensare che l'autore possa essere dominato da una specie di insania. Il demone della falsità e dell'impostura gli sta continuamente dinanzi agli occhi ed egli lo ritrae sotto tutte le sue forme, ridicole buffonesche obbrobriose. Ma il Carlyle non morì matto come Swift. Egli rimase padrone della sua ragione e quel demone per spaventoso che egli lo vedesse e realmente fosse, non ebbe virtù di capovolgergli il cervello. Chi guarda il ritratto di Tommaso Carlyle che si vede in testa di qualche edizione del *Sartor Resartus*, non può non rimanere colpito dall'espressione di quel volto. I tratti della fisonomia sono severi, quasi angolosi e duri, pure quale dolce melanconia da essi traspare! Quanta pietà in quegli occhi! Quanta maestà in quella fronte pensosa! Non v'era nulla di maligno nell'ironia, nel sarcasmo e negli scherni del Carlyle. Quali scoppi di pianto dovettero costargli le sue umoristiche caricature! Egli è per questo che pur sentendosene feriti i suoi compatriotti non gli serbarono rancore. V'era qualche cosa del Mefistofele nella sua natura, ma di un Mefistofele che vi guarda senza malignità, con amore quasi, se pure si può immaginare tale quel personaggio, e che se porta il ferro nelle vostre carni è per il vostro bene stesso, per salvarvi dalla cancrena e guarirvi.

II.

Nel libro degli eroi (*On Heroes*) il Carlyle tenta di scoprire l'unità organica della storia universale, e pone un principio dal quale per genesi naturale discende ogni evoluzione storica dell'umanità; e per tal riguardo quel libro ha forse per noi maggior importanza di ogni altro dello stesso autore. Egli volge il suo sguardo sopra un punto, dal quale, come da uno specchio ustorio, emana una vivissima immensa luce che illumina tutti gli avvenimenti e i fatti sociali. Questo punto è la vita di quelli che egli chiama Eroi, siano essi semidei, profeti, poeti, sacerdoti, capi di popolo, o semplici uomini di lettere. Questi eroi di Carlyle, sorti in una data epoca della storia, ebbero il dono sopranaturale di vedere con occhio sicuro infallibile addentro alla natura

[1] *Sartor Resartus*, pag. 76.

delle cose divine ed umane, e di avere indotti i loro contemporanei a conformare a quella la loro vita sociale. Vengono tempi nei quali un popolo, o l'umanità tutta, vivono incerti e dubitanti in mezzo a credenze e a forme politiche invecchiate, le quali non hanno più il suffragio di alcuno tranne di coloro che le sfruttano a loro vantaggio. L'impostura e l'insolenza dei pochi genera l'odio pubblico e ne nasce uno stato di anarchia dove tutto è errore, falsità e menzogna. Ed ecco apparire in mezzo a questa confusione caotica di uomini e di cose un essere straordinario, il quale egli solo ha il dono di veder chiaro dove sta la realtà delle cose e il punto intorno al quale vengono a congiungersi in un armonico concerto i rapporti naturali e permanenti della vita come il tempo li intende e li vuole. Per tal modo la storia dell'umanità, secondo Carlyle, non fa che registrare i felici sforzi di pochi grandi uomini a veder bene e chiaramente la natura delle cose divine ed umane nei diversi periodi della vita, e a fare rientrare in essa l'umanità ogni qualvolta questa se ne diparte. Così furono eroi Odino, Maometto, Dante, Shakespeare, Lutero, Rousseau, Burns, Napoleone; uomini straordinari che combatterono l'artifizio per la realtà e mantennero aperta e pura la sorgente della vita quando essa minacciava di venire soffocata dallo spirito d'inganno e dall'ignoranza generale.

Odino che inventò le lettere runiche e diede una rozza veste al rozzo pensiero di una giovane e gagliarda nazione; che insegnò coll'esempio a disprezzare ogni momento la vita e ispirò nella coscienza del suo popolo la religione del valore e del sacrifizio di se stesso; ecco non solamente un eroe, ma una divinità sotto forme umane, un uomo *vero*, secondo il particolar modo di esprimersi di Carlyle. Odino indovinò, si può dire, l'organismo morale dell'umanità; e coll'elevare di tanto lo spirito al di sopra del corpo, « sembra, scrive Carlyle, [1] che si sia fatto inconscio banditore di quella che doveva poi diventare un'opinione di tanti filosofi, che, cioè, dopo tutto, questo mondo non è che apparenza e fenomeni, non già una cosa reale;

. . . . . *We are such stuff*
As dreams are made of! . . . . . [2]

Maometto fu un altro eroe-profeta che ebbe, per parlare il linguaggio di Carlyle, in dono la visione (*insight*) della natura

[1] *On Heroes*, pag. 33.
[2] SHAKESPEARE.

divina delle cose. Qual passo da Odino a Maometto! Non più un uomo divinizzato, ma un profeta che parla in nome di un Dio invisibile. Per un puritano come Carlyle, educato a guardare continuamente dentro di sè stesso e a cercare più nel proprio intimo che nella natura esteriore, l'armonia delle cose e gli oracoli della divinità, Maometto doveva apparire uno dei più grandi eroi dell'umanità. Il profeta arabo aveva, come tutti i suoi compatriotti, la religione della preghiera, della solitudine e del silenzio, ed è certo in una di quelle mistiche sue contemplazioni che ebbe la visione del vero Dio, del Dio reale. Gli idoli di legno e la Pietra Nera che i suoi compatriotti adoravano, non sono tali. Il Dio visto da Maometto è quello che tutti ci alimenta e ci fa vivere; noi e tutte le cose che vivono non siamo che l' ombra di lui, l'abito suo esterno che vela ed appanna il suo eterno splendore. Questo mondo materiale in fondo non esiste che come la manifestazione visibile del potere e della presenza di Dio, un' ombra da lui stesso collocata nel grembo del nulla infinito. Le montagne, egli dice, queste rocciose montagne, un giorno si vedranno scomparire, e come le nubi del cielo squagliarsi. Egli raffigura la terra alla maniera araba, cioè come un immenso piano sul quale sono collocate le montagne per rassodarla. Nel nuovissimo giorno le montagne scompariranno e tutta la terra percossa da un urto immenso si perderà nel nulla come polvere e vapore. Allah ritirerà da essa la sua mano ed essa cesserà di esistere. Lo ripetiamo: Qual passo da Odino a Maometto! La divinità chiusa, come in una buccia, e resa come visibile all'occhio nel mito scandinavo, nella religione di Maometto esce da quella e si perde nell'infinito. I simboli religiosi perdono il loro valore; da oggetti che erano esistenti per sè, diventano mere apparenze, come il mondo tutto che non è che un insieme di apparenze e di fenomeni, la veste inconsutile, come la chiama Goethe, del Dio invisibile. Questo fu veduto da Maometto nel silenzio delle sue meditazioni e per suo mezzo la divinità si è in modo splendido rivelata. E ciò che Maometto vide è vero, perchè lo vide nella piena sincerità del suo cuore, nè poteva aver luogo illusione od inganno. Lasciate dire agli ignoranti e ai ciechi di spirito che Maometto fu un taumaturgo e un impostore. Coll'impostura non si accalappiano milioni di uomini, nè si fonda una civiltà che stende il suo impero dal Mar Rosso a Cadice.

Lasciamo stare Dante e Shakespeare, che come poeti compendiarono nel loro pensiero un'intera epoca o ritrassero la na-

tura umana in ogni tempo e sotto ogni cielo. Noi qui dobbiamo occuparci di uomini che ebbero in dati momenti l'intuizione (*insight*) del presente, la visione della verità e realtà delle cose, la visione di Dio. Prendiamo Lutero: la Chiesa di Roma si è paganizzata; lo spirito del suo fondatore è da essa fuggito. Giovane ancora, Lutero era in Roma, e cosa trova nella capitale del mondo cattolico questo rozzo e semplice monaco? Trova l'egoismo e la lussuria dapertutto; lo spirito di Dio in nessun luogo. Trova in ogni luogo, nei templi stessi dedicati al culto, la divinità rappresentata da immagini nelle quali la pompa dei colori e la studiata umanità delle forme uccidono il senso del divino. Quale disinganno nel cuore di questo credente figlio del Nord! Chi, in questa nuova Babilonia, ha un occhio per vedere quello che egli chiama il cielo interno dell'anima e ritemprare in esso la fede e la speranza dell'eternità? Tutto è senso, apparenza, un pompeggiare di forme profane. E per alimentare questa sentina di vizii e di vergogne s'inganna il mondo con cento imposture. Siamo giunti alla scena finale che chiude tutte le religioni simboliche, a quel punto in cui l'idolatria non è più *sincera;* epperò diventa una cosa spregevole. Ebbene, Lutero romperà gli idoli romani. È questo il destino di tutti gli eroi: rompere gli idoli e tornare alla realtà. Essi si affidano alle cose e non alla mera apparenza delle cose. Quel giorno, 17 aprile 1521, in cui Lutero si presentò coraggiosamente alla Dieta di Worms per sostenervi la sua dottrina, fu iniziata una delle più grandi rivoluzioni che la storia registri. Se Lutero fosse stato meno coraggioso e meno fermo nella sua dottrina, e non avesse accettato la sfida dei suoi nemici, che ne sarebbe stato del puritanismo e della libertà inglese? Che ne sarebbe stato dell'America e della rivoluzione francese? Così è nato il protestantismo, il gran fatto del decimosesto secolo che battè in breccia una Chiesa che più non era animata dal divino afflato ed era divenuta una bolgia di falsità e di idoli bugiardi.

Cromwell, quantunque uomo d'azione e di guerra, per qualche tratto caratteristico somiglia a Lutero. Egli aveva come il monaco di Eisleben la visione intima della verità e il senso della divinità della esistenza. Così almeno lo dipinge Carlyle. E per verità le lettere di Cromwell, che il Carlyle pubblicò illustrandole con ampii e diligentissimi commenti, mostrano il Protettore inglese appunto sotto questa luce. Egli era, come il Carlyle si esprime, un uomo *sincero,* caratteristica questa, secondo il nostro

autore, del vero eroe, in quanto che nella sua lotta contro la falsità e l'errore egli non ascolta e non segue altra voce che quella intima rivelatrice della eterna verità delle cose. Quanto è dura e laboriosa quella lotta! Quale spettacolo quello di un uomo, egli solo veggente, in mezzo a una moltitudine di ciechi, affaticato a scotere e demolire tutto un ordine di cose che la tradizione, l'interesse e l'ignoranza vogliono mantenuto in piedi! « Che uomo era quello! quale selvaggio acume e quale selvaggia *sincerità!* e come era strano il suo apparire in mezzo a quegli eleganti dicitori di eufemismi, in mezzo al sottile Folkland, a Chillingsworth e a Clarendon, pedante quello e infinto diplomatico questo! Guardatelo. All'aspetto sembra l'immagine del Caos; la notte ha sogni spaventosi, visioni diaboliche; lo direste affetto da pazzia. E pure quale chiara, forte, potente energia lo determina e lo guida! Par di vedere nn raggio di purissima luce illuminare una landa desolata o un abisso di tenebre! Quanta grandezza in quell'uomo che porta sul volto come l'immagine della desolazione! Egli è che Cromwell sente, profondamente sente. Egli ha *la simpatia delle cose;* vorrebbe penetrar dentro al cuore delle cose e padroneggiarle. Ecco la causa della desolazione che porta dipinta sul volto.[1]» Cromwell era un uomo vero, aveva l'apprensione sicura del fatto e le sue istruzioni pratiche sono d'un uomo che è entrato dentro alla natura delle cose. « Non aspettate da lui eufemismi, formole, eleganti e sottili disquisizioni; egli si presenta nudo il petto e subito afferra come un gigante la nuda verità delle cose e la domina e tiene a sè serva.[2] »

Bisogna vedere come Carlyle tratta coloro i quali chiamano usurpatore Cromwell e lo accusano di aver fatto servire il patriottismo di Eliot, di Pym e di Hampden ai fini ed agli interessi della sua ambizione personale. Cromwell, dicono coloro, poteva essere il Washington del suo tempo e fermare su basi sicure le libertà del Parlamento inglese. In quella vece amò soffocare quelle libertà sotto il suo cappello di Protettore — Uomini di corta vista che siete — esclama qui il nostro Carlyle — io ammiro quanto voi il nobile carattere, e il patriottismo di Pym e di Hampden; ma la rivoluzione inglese avrebbe fatto un bel passo avanti se si fosse lasciata abbagliare dalle eufemistiche dissertazioni e dai lambiccati filosofemi di quei signori! Erano

[1] *On Heroes*, pag. 200.
[2] Id. pag. 193.

uomini irreprensibili coloro; gente rispettabile che camminava dritta sulla falsariga costituzionale; ma parlavano senza riescire a commuovere; le loro parole non scendevano al cuore. Il grande primissimo bisogno del tempo era di distruggere l'idolatria cattolica, che era la grande falsità che corrompeva la vita, e restituire al culto cristiano la sua primitiva verità e spontaneità; si dovevano distruggere le forme vecchie, bugiarde, false e sostituirne altre nuove semplici, e vere. Voi accusate Cromwell di dispotismo. Quale disgraziata cecità è la vostra! La sovranità non appartiene forse sempre al più abile? *Re*, *Rex*, *Regulator*; *King*, che vuol dire *Könning*, sapiente. Datemi un popolo in condizioni anarchiche di vita, e avrete infallibilmente un Cromwell, un Napoleone. Così è sempre stato e così sarà sempre. Uomini come questi portano l'ordine dov'è il disordine, la luce dove sono le tenebre. Essi sanno, vedono per tutti e trascinano tutti dietro di sè. Ammirarli, seguirli, ubbidir loro, è dovere, perchè nulla più nobilita l'uomo che l'umiliarsi e l'ubbidire ad un uomo migliore di noi. Per essi si manifesta l'idea divina che anima il mondo, e per essi il mondo vive e progredisce.

Quel raggio divino che discende nella mente del profeta e gli dà l' intuizione della verità eterna, illumina anche l' intelligenza del semplice uomo di lettere. Come il profeta, anche lo scrittore e il poeta hanno per missione di rendere, come a dire, visibile la divinità all'uomo, e di rivelargli il pensiero dell' esistenza, della quale le cose apparenti non sono che una forma e una veste. Quindi lo scrivere è un sacerdozio, una manifestazione divina di tutto ciò che è buono e bello nella vita. Chi credete che abbia fabbricata la chiesa di S. Pietro? Il Bramante forse? Sogni! Andate alla radice delle cose e vedrete che autore di S. Pietro è la Bibbia, la parola che Mosè fece sentire quattromila anni or sono sul Sinai. Un libro continua ad esistere e a manifestarci l'anima del passato anche quando le costruzioni dell'uomo nelle quali quel pensiero si è manifestato, sono scomparse come un sogno. Scompaiono flotte, arsenali, chiese, città intere; un libro, no. La letteratura, in quanto è tale, è un'apocalissi della natura, una perenne rivelazione del divino sulla terra. È lo scrittore che manifesta ed esprime il divino con più o meno chiarezza in questa o in quella lingua. Consciamente o inconsciamente egli è l'oratore, il profeta del suo tempo. Il Carlyle ha simpatia per un particolar genere di scrittori. Egli preferisce quelli che sono essenzialmente *sinceri*, perchè, secondo lui, la *sincerità* è nello scrit-

tore, come nel profeta e nel capo popolo, indizio di vero valore nativo e di eroismo. I suoi eroi-scrittori del secolo passato sono Johnson, Burns, Rousseau. Il secolo XVIII fu un secolo scettico; epperò un secolo falso, affetto da paralisi spirituale. Esso ci diede non soltanto il dubbio intellettuale, ma anche il dubbio morale e portò un'atrofia cronica e il disordine nella coscienza. Guardate quanto eroica era la missione di quegli scrittori. Dovevano farsi una strada attraverso una selva di falsità e di vani simulacri di cose. Quante difficoltà e quanti ostacoli! Non solo non avevano nessun compagno che li assistesse e li aiutasse nella lotta; ma avevano l'amaro spettacolo di una folla che li accompagnava dovunque con un sorriso d'incredulità e di scherno. Qual fonte di amarezza per chi ha in cuore la visione della verità! Che v' ha egli di peggio che vivere in tempi in cui non v' ha propriamente verità nella vita? E pure i tre citati scrittori portarono questa croce! Venendo in tempi scettici ebbero il coraggio di fondarsi — per usare il linguaggio di Carlyle — sulla eterna verità delle cose. Per Rousseau si potrebbe, per vero, fare qualche restrizione; egli era vano, un po'egoista e di una impressionabilità morbosa; ma col suo *contratto sociale*, coi suoi inni alla natura e colla guerra che bandì alla civiltà fittizia del suo tempo, mostrò di avere il senso della realtà, e merita quindi di essere annoverato fra i profeti del suo tempo. Johnson aveva per vangelo il motto: guerra all'ipocrisia e all'impostura; onore ai sinceri di cuore! Così pure sentiva Burns; egli era una natura veramente schietta e spontanea; di spirito vivacissimo; impetuoso e irrefrenabile nelle passioni, la sua caratteristica propria è la sincerità; non scrisse fantasticherie, ma cose sentite e vedute.

III.

Ecco gli *Eroi* di Carlyle; ecco i benefattori dell'umanità che egli addita alla venerazione del mondo. Essi furono eroi perchè furono *sinceri*, non fecero che ascoltare la voce del Dio che loro parlava nell'intimo della coscienza, ed ebbero, come tutti i veri eroi, inconsapevolezza della loro stessa missione. Se gli eroi di Carlyle ebbero questo tratto caratteristico, la *sincerità*, cosa si farà di tutti gli altri grandi uomini che riempirono della loro fama il mondo, e nei quali per essere eroi manca quel tratto essenziale? Cosa si farà di Alessandro, di Cesare, di Napoleone,

quando coronatosi imperatore, cessò di essere una realtà per diventare, sempre secondo il linguaggio di Carlyle, una formola od una chimera? Questi furono uomini dominati essenzialmente dal l'ambizione e dal sentimento della gloria, due passioni egoistiche, che escludono la sincerità. Cosa si farà di tante epoche luminose nella storia dove non trovi un solo eroe dello stampo di quelli del Carlyle? Cosa si farà del secolo di Augusto e del secolo di Leone X? Quei grandi uomini furono apparenze, falsità, idoli vani, e il secolo d' Augusto e di papa Leone un mondo di imposture e di idolatrie bugiarde. Lo dice implicitamente Carlyle stesso dappoichè Cristo e Lutero furono, per lo scrittore inglese, la vera e grande *realità* del loro tempo, destinata a mettere in fuga dal mondo l'errore e l'ipocrisia.

Carlyle aveva un punto solo di veduta, e a quello teneva continuamente rivolto lo sguardo; ogni deviazione del raggio visuale gli turbava e gli confondeva le impressioni, le immagini, la serenità del pensiero. Egli ha bisogno di giungere subito al fonte della vita, alla ragione primigenia di ogni esistenza; la bellezza di un paesaggio, un idillio campestre, non lo trattengono per via; una scena mondana che lusinghi il senso e fermi l' occhio sulle forme luminose che l'arte e la natura creano, lo turba e l'offende. Egli non si fermerà se non dove vedrà spicciare limpida e pura la sorgente della vita, e quivi starà questo e si riposerà. La vita per Carlyle non è che in questo punto. Qui si respira liberamente un' aria sana e vivificante. È il punto dove compare uno dei suoi eroi. Sono queste le oasi della storia, come il Carlyle la intende. Ma che avviene quando il suo eroe scompare dalla scena? Che avviene del pensiero ch'egli ha legato ai suoi contemporanei? Ogni pensiero si esplica in una forma. La forma primordiale, qualunque essa sia che si adatta al pensiero dell'eroe, è sempre vera e genuina, appunto perchè è primordiale. In questo senso la fede negli idoli deve rispettarsi anche dal monoteista, perchè è sincera al suo nascere. Ma col tempo cessa di essere tale. Nell'intervallo da un eroe ad un altro il pensiero che diede origine alla prima forma, sia essa religiosa o politica, non solo non riceve più alcun alimento, ma perde via via della sua intensità primitiva, mentre la veste di esso, ricevendo sempre coll'andar del tempo nuove aggiunte dalla venalità e dall'ipocrisia dei settari, viene a non più essere altro che una apparenza senza intima sostanza, una cosa falsa.

IV.

Il *Sartor Resartus* è la controparte del libro degli *Eroi*, la caricatura dell'umanità calzata, vestita, contraffatta e mascherata in mille guise diverse senza neanche più una scintilla di quell'idea divina che si compenetra nella materia, che la divinizza e che produce gli eroi. È impossibile immaginare un contrasto più vivo e più acceso di questo, e dopo Swift non vi fu forse in Inghilterra un altro umorista che ne abbia con pari vivacità ed efficacia riprodotto tutto il ridicolo e tutte le sue infinite varietà. Come tutti i veri umoristi, il Carlyle guarda questo seguito di scene buffonesche che gli presenta il mondo camuffato in tanti atteggiamenti diversi con un'aria di imperturbabile serietà. Egli, il mistico Carlyle, che vede Dio dappertutto e nella natura un continuo miracolo, si trova dinanzi agli occhi un brulicame di vuote esistenze, di fantasmi, di *non entità*, che non hanno alcuna vita interna, e che pure si affaticano senza posa per parere e volere essere vivi. Si deve ridere a questa scena o si deve piangere? Piangere sarebbe da uomini deboli e impotenti; è meglio riprodurla e farne risaltare tutto il ridicolo. Come abbiamo detto, l'autore si mantiene imperturbabilmente serio, ed è in questo atteggiamento che l'umorismo gli esce a scoppi gorgogliante dal cervello, come l'acqua dalla bocca di quelle strambe impassibili facce di bronzo che si trovano in certe pubbliche piazze. Una volta sola egli rise e di cuore, ma è stata una risata così sgangherata che ne hanno tremato le volte della sua casa. E fu ascoltando certe narrazioni di Gian Paolo Richter piene di certe ondate di umorismo così fresche e impetuose da spruzzarne il cielo. Ciò racconta il nostro autore tanto per mostrare che egli era in fondo un buon uomo, perchè chi ride veramente di cuore anche una volta sola nella sua vita non può essere un uomo cattivo.

Carlyle finge di avere preso questa *Filosofia del vestire* dalla Germania, paese, egli dice, dove si studia e si va veramente al fondo di ogni argomento. L'autore di essa è un tale che porta un sucido nome, e Carlyle è il suo espositore e commentatore. Quel nome è Diogene Teufelsdröckh; il suo libro porta per titolo: *Die Kleider, ihr Werden und Wirken* (Gli abiti, loro origine ed influenza) e l'editore è *Stillschweigen e C°*. (Silenzio e C°) di *Weissnichtwo* (Nonsisadove). Dice in principio del

suo libro che l' uomo prima che a ripararlo dalle intemperie pensò ad abbellire il suo corpo; ne siano prova i selvaggi che si dipingono la pelle e si praticano dei fori qua e là sul corpo per appendervi gingilli e ornamenti diversi. Poi si pensò al vestire, che andò sempre cambiando e progredendo in meglio fino a dare ad ognuno la propria individualità ed essere la base della organizzazione delle varie classi della società. Egli passa in rivista pelli di pecore per mantelli, cinturini mongoli, pentacoli, stole, camici, clamidi, toghe, sete chinesi, scialli afgani, scarpe chinesi, busti da donna e da uomo, calzoni di cuoio, gonnelle scozzesi, brache galliche più pulite e più pudiche di quelle, mantelli di ussari, sciarpe alla Vandyck, gale, collaretti, grembiali, pistagne, falbalà, guardinfanti e persino il berretto da notte dei Calmucchi. Che scene comicissime presenta questo mondo dove ognuno è vestito in tanti modi diversi, e dove ogni persona non è seria e rispettabile se non in quanto è vestita in quel tal modo e non in un altro qualsiasi! Che comiche e buffonesche parate nelle corti, nei teatri e nelle solennità ufficiali, dove ognuno si presenta agghindato e ripicchiato il meglio che sa e può! Ricordatevi di quella tal Corte, dove i cortigiani per rimpolparsi le natiche solevano calzare brache imbottite di crusca. Un giorno uno di quei cortigiani si adagiò sopra una sedia dalla quale sporgeva un piccolo chiodo. Questo penetra nelle brache, le bucherella in più luoghi e quando il cortigiano si alza per inchinarsi a sua Maestà che entra nella sala, ecco uscirgli la crusca a zampilli dalle perforate brache! E tutti gli astanti a sbellicarsi dalle risa, compresa sua Maestà; solo serio, confuso e umiliato in mezzo a tanta ilarità, il povero cortigiano che, per la crusca che aveva perduto, aveva vedute ridotte le sue natiche a un terzo del volume primitivo!

Sentite il proposito di Teufelsdröckh nello scrivere il suo libro:

« Nella stessa guisa che Montesquieu scrisse intorno allo *Spirito delle Leggi*, posso ben io scrivere un libro sullo *Spirito del vestire;* per tal modo accanto a uno *Spirito delle Leggi*, ossia, a parlar propriamente, *Spirito dei costumi*, avremo uno *Spirito degli abiti*. E ciò non è senza una profonda ragione, perchè nel far leggi come nel confezionare abiti l'uomo non procede per mero caso, essendo la mano nell'un caso e nell'altro guidata dalla misteriosa opera del pensiero. Prendete che moda volete e fermatevi su ogni più strano capriccio del vestire, e vedrete subito che

in quella moda e in quel capriccio è insita una idea architettonica. Corpo e vestito costituiscono il soggetto e i materiali, col mezzo dei quali il bell'edifizio di una persona umana viene costruito. L'abito vostro potrà scendere liscio sulla aggraziata persona oppure in larghe o minute pieghe, potrete avere ai piedi sandali leggeri, e sul capo un cappellone in forma di torre, o piramidale o a triangolo con pendagli e campanelli o senza; potete mettervi una gorgiera inamidata, imbottirvi o no, fare o no mostra di enormi protuberanze, vestire a fascie o tutto di un sol pezzo e presentarvi in guisa semplice o come un' agglomerazione di membra; in qualsiasi moda vestiate, sempre deve presiedere alla vostra scelta un'idea architettonica. Egli è in questo modo che vestirete alla maniera greca, gotica, gotica nuovissima, moderna, parigina, anglo-dandiaca. E che profonda filosofia nel colore de' vostri abiti! Dal più modesto color noce al più vivo scarlatto, quanta varietà di colori! Dalla scelta di essi si ha l'idiosincrasia spirituale di ognuno. Se il taglio dell'abito mostra la natura dello spirito e l'ingegno di chi lo porta, il colore ne fa vedere il temperamento e il cuore. [1] »

Il vestire adunque, e vestire in mille foggie diverse, è cosa naturale. Potreste voi immaginarvi, per esempio, lo spettacolo di lord Girella nudo, il quale parla ad una Camera dei Comuni composta di membri egualmente nudi? E senza un paio di brache almeno, come mai si potrebbe possedere quell'anima della vita, quella colonna del corpo sociale che è la *Borsa?* [2] « Vedete magica potenza del vestito! Avete dinanzi a voi due individui. Uno è vestito di panno rosso finissimo e l'altro di rozzo traliccio turchino. Il Rosso dice al Turchino: Ti condanno ad essere impiccato; poi il tuo cadavere sarà sezionato per istruzione dei medici. Come potete immaginarvi, un fremito di orrore corre per le vene del Turchino. Egli viene tradotto al luogo del supplizio, suona l'ora fatale, lo si impicca, e poi si trasporta la sua salma nella sala anatomica. Come mai questo? Il Rosso non ha alcun diritto sul Turchino; non aveva mai avuto nulla a fare con lui, e non si capisce che possa esservi tanta stretta relazione fra il Rosso, i soldati, lo sceriffo e il boia, che ad un cenno del primo tutta questa gente è messa in moto e quel povero diavolo è impiccato. La ragione è che l'uomo è uno spirito e che *veste certi*

[1] *Sartor Resartus*, pag. 24.
[2] *Sartor Resartus*, pag. 24.

panni, che sono come il simbolo della sua spiritualità. Il vostro Rosso porta la parrucca e veste la toga. Egli è un giudice. Questo vi spiega tutto. »

Sappiate che sotto la parola *vestire*, il Carlyle non intende soltanto di esprimere ciò che serve per coprire ed abbellire le persone, ma tutto ciò che l'uomo e la società possedono come un accessorio e una dipendenza naturale o fittizia della esistenza individua e sociale. Entrano adunque in quella denominazione, oltre agli abiti, tutte le esteriorità e le pompe della vita, le grandi cariche sociali e le stesse leggi e consuetudini di un popolo. Dall'osservazione di questo esterno apparato il Carlyle giudica se una data società non è che semplicemente vestita ed apparisce quale essa è realmente, oppure se è travestita e contraffatta. Egli guarda il suo mondo colla durezza e coll'occhio linceo e sospettoso di un ufficiale di polizia; il suo sguardo, passando per tutto le esteriorità parventi che osserva, giunge sempre fino al midollo della persona o della società che osserva e « giudica e manda secondo che avvinghia. » Egli è deciso a non volersi lasciare ingannare e a chiamare in ogni luogo e sempre le cose col loro proprio nome. Il Carlyle vi dice che le modiste non sono per lui divinità, il tappezziere non è un pontefice, e le corti e le grandi sale di ricevimento non sono un tempio, per quanto adorne esse siano di oro, di specchi e di arazzi. Egli ha l'aria di dire alla gente che osserva: Badate bene! Io vi conosco. Osservando come vi presentate vestiti, so dirvi che gente siete, se cioè siete gente seria, gente che vive di vera e sana vita, oppure se non siete che buffoni, ciarlatani e impostori, simulacri di persone, non persone vive e vere.

Questo simbolo del vestire studiato nel suo proprio senso conduce il Carlyle a fare una viva e pungentissima satira della presente Inghilterra politica e sociale. Egli rappresenta l'Inghilterra divisa in parecchie sètte religiose. Viene in prima linea la setta dei *Dandies*. Chi è un *Dandy?* Lo si potrebbe definire un uomo che veste panni, che ha per occupazione ed istituto essenziale di vita quello di vestire panni. La sètta dei *Dandies* è la più modesta che esista sotto la cappa del cielo. I *Dandies* non chiedono che una cosa dai loro simili, ed è di essere guardati, e guardati non tanto come persone vive, ma come oggetti visibili. Si può essere meno esigenti? E come non ringraziare il professore Teufelsdröckh di essersi occupato di gente così discreta e alla buona? È un po' difficile il dire quale sia il vero *Credo* dei *Dandies*.

Il professore Teufelsdröckh, dopo di averci molto pensato sopra, finisce per esprimere l'opinione che non siano che una varietà di quell'antichissima setta che aveva per fondamentale articolo di fede *l'auto-culto* (*Self-Worship*). Hanno templi loro propri che frequentano specialmente di notte, e i loro libri sacri sono quelli intitolati: *Novelle eleganti* (*Fashionable Novels*). Hanno anche un altro testo sacro più antico che intitolano: *Norme precise per il taglio e la forma degli abiti*, l'inosservanza delle quali norme è rigorosamente sorvegliata e punita.

In istranissimo contrapposto a questa setta dei *Dandies* stanno altre sètte che vivono in questa e in quella altra parte del Regno Unito. V'ha in primo luogo, in Inghilterra, la sètta così detta dei *Miserabili*, o per chiamarli con un termine meno astratto e filosofico, dei *Bianchi Negri*. Poi viene la setta dei *Pezzenti stracciati*. In Iscozia è notevole l'altra setta affine a questa, così detta del *Mucchio di cenci* (*Stock of Rags*) senza dubbio per il costume che portano gli addetti alla medesima. Molto maggiore è il numero di simili sètte in Irlanda. V'ha la sètta dei *Pantanosi maremmani* (Bogtrotters), la setta così detta degli *Stinchi rossi*, quella dei *Bifolchi* (Cottiers), la quale è veramente la più numerosa, ed ha articoli di fede che sono accettati da molte altre sètte; infine le sètte dei *Macchiaioli* (Babes of the wood), dei così detti *Pinajoli* e dei *Poveri Schiavi* (Poor-slaves); la quale ultima setta deve essere stata come lo stipite dalla quale poi tutte le altre derivarono. Il voto religioso degli addetti alla setta dei *Poveri Schiavi*, dalla quale, sia detto una volta per sempre, tutte le altre sopra accennate si possono considerare come altrettante varietà, è di povertà e di ubbidienza ad ogni costo e sempre. Esse poi hanno colla setta dei *Dandies* il gran principio comune di aver tutte un particolar modo di vestire. L'abito del *Povero Schiavo* è ordinariamente fatto di pezzi di panno di diverse qualità e colore, ma più spesso di traliccio, cuciti insieme quei pezzi con filo, o cuoio, e più spesso con corde di semplice paglia. La paglia, anzi, viene dai *Poveri Schiavi* generalmente usata anche per fare certi loro particolari sandali. Si è molto almanaccato sull' origine dei *Poveri Schiavi*. Argomentando dal nome, alcuni li dissero di origine slavonica. Ma stando ai più recenti studi, sembra che siano piuttosto una derivazione dei Celti o Druidi. Con questi infatti hanno di comune il continuo lavorare e coltivare la terra e l'abitar capannaccie e grotte. Quanto alla dieta, in generale i *Poveri Schiavi* si cibano di radici; pochi fra di essi, e sol-

tanto in certe occasioni straordinarie, di aringhe salate. Dalla carne si astengono sempre, eccettuati casi straordinarissimi di tenerezze braminiche che siano loro usate. La radice che più amano è la così detta *patata*, ch'essi mangiano per solito senza condimento di sorta. Quanto a bevanda, si danno qualche volta il lusso di bere del latte allungato. Nelle feste solenni bevono un terribile liquore, così detto *Potheen*, che è una specie di fuoco liquido ben peggiore del *gin* e del *whisky* scozzese. È presto fatto il descrivere l'abitazione dei settarii *Poveri Schiavi*. Ordinariamente vivono tutti in una sola stanza, e mangiano tutti a una sola rozza tavola; non avendo altre masserizie che una pignatta, un truogolo per le patate. Sono per solito loro ospiti una vacca, un porco e qualche altro capo di minuto bestiame. Ma chi descrive l'abitazione dei *Dandies*? Ci vorrebbe un volume per questo.

Ecco le due sètte che si muovono da lungo tempo una guerra mortale, e tengono continuamente agitata e divisa l'Inghilterra. I *Poveri Schiavi* sono molto numerosi, ed hanno per di più un terribile spirito di proselitismo. I *Dandies* sono invece pochi, ma per converso hanno mezzi d'ogni sorta a loro disposizione e oppongono ai loro rivali uno spirito di corpo inespugnabile. Il professore Teufelsdröckh è di opinione che le due sètte verranno un giorno ad una definitiva battaglia campale, che sarà come una battaglia fra la fame e il denaro. E allora se ne vedranno delle belle!

Cosa significa questa lunga ed acerba satira della costituzione sociale dell' Inghilterra? Il professore Teufelsdröckh e il suo commentatore Carlyle sono forse due comunardi che abbiano per fine riposto delle loro dottrine una seria e definitiva liquidazione sociale? Questo veramente no. Il professore Teufelsdröckh è un onest'uomo, un uomo d'ordine che abborre dalle violenze e dai mezzi rivoluzionari. Ma egli tiene anche in maggiore abborrimento ogni specie di menzogna e di impostura. Egli è risoluto a levare la maschera dal volto ad ognuno per esporre ognuno e le cose tutte nel loro vero essere. Ora diteci un poco: a chi credete di darla ad intendere quando parlate di libertà, di progresso, di garanzie costituzionali? Credete veramente che noi pigliamo sul serio le vostre interminabili chiacchierate parlamentari, i vostri ricevimenti ufficiali, i vostri banchetti politici nei quali vi vantate di questa e di quell'altra riforma e promettete mari e monti ai vostri creduli uditori? Distruggetemi prima questo fatto; milioni di pezzenti affamati, e poche migliaia di Sardanapali che nuotano

negli agi e nell' opulenza passando il loro tempo nelle pompe e nelle futilità della vita. Distruggeteci, dico, questo fatto; e poi crederemo alle vostre chiacchiere; prima, no. Tutte queste esteriorità che formano l'elemento essenziale della vostra esistenza e delle quali voi vi vantate come di una cosa miracolosamente buona e bella, non sono che un miserabile ciarpame che sventuratamente aumenta ogni giorno. E bisognerà bene che si finisca per dare il fuoco a questo ciarpame se non vogliamo che esso ci tolga il respiro e ci soffochi, e se si vuole tornare alla verità e alla ingenuità della vita. Ma dunque il professore Teufelsdröckh ci vuole ridurre a uno stato di nudità? Questo non è propriamente il suo pensiero. Egli potrà essere un Sanculotto, ma non è un Adamita puro e semplice. Egli vuole vedere l' umanità vestita quanto decentemente comporta la natura; non più e non meno. Se no, egli aprirà le valvole del suo umorismo, vi metterà in caricatura e vi coprirà di ridicolo, di vergogna e di vitupero. Badateci bene! Egli è un uomo serio, di molto spirito e di un' assoluta indipendenza di carattere e non vi userà riguardo veruno. A seconda dei casi vi dirà che siete un buffone, un ciarlatano, o semplicemente un pappagallo, una scimmia, uno sciocco.

Dunque bisogna levare tutte le maschere e scoprire tutti i volti; bisogna seppellire questo carcame della vecchia società che è morta e impedire che imputridendo essa appesti l'aria; bisogna dare il fuoco a tutte le botteghe di rigattieri, grandi e piccole che esse siano, e introdurre una nuova moda naturale, semplice, genuina, e dar principio ad una nuova, sana e robusta vita. Ci vorrà del coraggio per far questo; ma bisognerà farlo ad ogni costo. Nè si creda che si avrà il finimondo con questo. Anzi la società ne sarà purgata e l' umanità ringiovanita e rinvigorita. E non vi saranno neanche rivoluzioni e scosse violente. Figuratevi che il professore Teufelsdröckh calcola che quest' opera di lavatura e di rigenerazione del mondo non dovrà durare meno di due secoli. È un periodo di transizione lungo quanto basta per non offendere nessuno, per mettere in salvo tutti gli interessi e non fare neanche uno scontento e di cattivo umore. Il mondo risorgerà, come l'araba Fenice, dalle sue ceneri, e senza l'ingombro dei vecchi indumenti spiccherà il volo a più alti e nobili destini. Si ha già fin d' ora qualche cenno di questa palingenesi sociale, e a qualche vista acuta già appaiono, quantunque confusamente, i filamenti e le articolazioni organiche di questo nuovo mondo in formazione. Così il professore Teufelsdröckh, è

giunto al fine del suo lavoro e « l'Esistenza, secondo che egli dice, gli appare spoglia oramai di ogni veste ed ornamento terreno, così che egli può rapito in un'estasi divina contemplare la divina Sostanza, il Santo dei Santi. » E questa è la parte speculativa, o ricostruttiva, della filosofia del *Sartor Resartus* di Carlyle, parte quella, che l'autore con un linguaggio suo proprio chiama col nome di *Naturalismo soprannaturale.*

V.

Immaginate trasportato in mezzo alle lotte politiche quest'uomo continuamente assorto nel suo trascendentale misticismo, e potrete facilmente prevedere da che parte e con chi si metterà. Veramente egli non si metterà con nessuno, e le sue opinioni saranno così nuove e di una natura così radicale che tutta l'Inghilterra ne sarà sorpresa. Il suo misticismo portato nella politica esclude ogni partito; non ammette che una volontà sola interprete della volontà divina ed alla quale tutti ubbidiscono. Pensate che il Carlyle ha una mediocrissima stima di quel gran corpo politico che è l'aristocrazia, onore e vanto dell'Inghilterra. Se si parla del *Wittenagemot* sassone e dei dodici Pari del re Arturo, allora è un'altra cosa. Quelli erano uomini; essi agivano e non ciarlavano, come i Lordi di poi. Il re li consultava sul punto, per esempio, se si doveva si o no fare quella tal guerra; ed essi rispondevano sì o no, e null' altro. Ma le interminabili chiacchierate dei Lordi presenti! E che dire del Parlamento che il Carlyle, con termine di sprezzo, chiama il *Ciarlamento Nazionale* (*National Palavery*)! Camera dei Lordi e dei Comuni sono una superfetazione, un ostacolo, un ingombro che impediscono l'azione e contrastano la vita del paese. Il Carlyle ama gli organismi semplici; non vuole altro potere che quello del re, e nel re egli concentra ogni autorità. Re, come già s'è visto, viene da *Rex*, *Regulator;* e *King* da *Könning*, *Cunning*, sapiente, abile. E questo re interprete dell' idea divina regna naturalmente per diritto divino e non è già un re di carta come i vostri re costituzionali che prendete e cacciate come e quando vi talenta. Guardate il Protettore Cromwell. Quello era un re! Come aveva l'ispirazione interna, agiva e trascinava tutti dietro di sè. Ma i vostri re che devono consultare Consigli di Stato, Camere, e pensare a quello che diranno o non diranno i giornali.... via; ma li prendete sul serio voi questi re?

Queste sortite del Carlyle vi sembreranno strane. Non fermatevici. Aspettate un poco prima di giudicarlo. Egli vi riserva delle sorprese straordinarie. Intanto però seguiamolo in questo indirizzo d'idee. Il gran sottosopra politico di tutta l'Europa nel 1848 lo turba e lo irrita. Il suo ideale politico minaccia di naufragare per sempre in un'immensa, miseranda anarchia d'idee e di cose. Egli è profondamente addolorato dallo spettacolo di tutte quelle moltitudini tumultuanti in piazza, inconsapevoli esse stesse di ciò che realmente desiderano e vogliono. Vorrebbe vedere quelle moltitudini godere nella quiete delle famiglie della benedizione del lavoro. Invece sono là in piazza che mandano grida smaniose e imprecazioni assurde, vittime di un ciarlatanismo politico interessato a mantenerle in quello stato di miseranda allucinazione mentale. E qui siamo proprio faccia a faccia col gran male del secolo: l'impostura e il gesuitismo politico. Se credete che non vi siano altri gesuiti che i membri della famosa Compagnia, vi sbagliate di grosso. Il gesuitismo è il *virus* che c'infesta da tre secoli, ma che soprattutto nel presente ammorba e appesta tutto il corpo sociale. Non v'è mai stata come nel secolo nostro una così trista e profonda dissonanza fra il linguaggio e il pensiero, fra la parola e l'azione. È una vera peste. Le cose sono travisate e si fa loro dire il contrario di quello che realmente sono. Dapertutto la falsità, l' ipocrisia e la menzogna, la verità in nessun luogo. Si ciancia fino ad assordarci e si mitinga ogni giorno per il suffragio universale, e ci si vuole ad ogni costo dare ad intendere che essa sia una bella cosa e che redimerà le plebi; si può egli dare una più solenne impostura di questa? L'essenziale è di essere governati dai migliori, più virtuosi e più istruiti cittadini. Il resto è tutto chiacchiere. Sono due, otto, dieci cittadini quelli che hanno quelle qualità in un dato paese? Ebbene; governino quelli, e non altri. Come volete che le moltitudini, alle quali volete dare il voto, conoscano quei privilegiati cittadini? Le moltitudini si compongono di pochi che hanno fede, coraggio, l'intuizione del vero e del buono e risolutezza a conseguirlo; e di altri, che sono i più, ignoranti, vigliacchi, miserabili affamati. « Il suffragio universale! Disgraziato colui che non avesse altro scampo che il suffragio universale! Giovanni Milton che chiede all'*universale* Inghilterra il valore del suo *Paradiso perduto*, riceve per risposta, *cinque sterline*. Sir Giorgio Hudson che chiede alla stessa *universale* Inghilterra che gli stimi il valore dei suoi servizi nelle ferrovie, ha per risposta (prontissima

risposta) *un milione e cinquecento mila lire.* E Gesù Cristo, ahimè! che interroga il *suffragio universale* degli Ebrei, non ha egli in risposta: *Morte?* È una vergogna doversi fermare su un tale argomento.... Vi sono però dei casi in cui mi piacerebbe interrogare il suffragio universale, e sarebbe, per esempio, per distinguere le diverse qualità di carne porcina, o se si trattasse di scartare del burro irlandese inacidito. Negli altri casi mi occuperei del suffragio universale colla prevenzione che avesse detto qualche grande sciocchezza. Cosa volete aspettarvi di buono da una marmaglia piena di birra e di balorderie? (*full of beer and nonsense*). E sono disposto a consultare non solo, in casi simili agli accennati, il suffragio universale umano, ma anche il suffragio del mio cavallo, però su certi punti speciali, sulla quantità, per esempio, di biada che gli occorre e sul come vuole fatto il suo giaciglio. Ognuno che possegga un cavallo farà, sono certo, come me. » [1]

Datemi un ordigno falso nella macchina sociale e tutto camminerà male e avrete uno scombussolamento generale. Mettete in scena quella balorderia del suffragio universale e avrete per obbligato accompagnamento l'adulazione delle plebi e le vigliacche condiscendenze agli istinti più brutali e alle esigenze più comicamente imperiose che si siano mai viste. Che pietà fanno gli uomini politici presenti costretti per reggersi ad intrigare nelle Camere e a far la corte alla ciurmaglia! La grande antipatia di Carlyle è la parola, e la cosa che più detesta sono i Parlamenti, dove si fa tanto uso e abuso di quella. Per questo non ha inni che bastino per il silenzio. Non gli basta dire che il silenzio è d'oro; ha bisogno di dire che il silenzio è l'eternità. Quest'uomo rabbrividirà alla sola idea di assistere ad una discussione parlamentare. Egli trova che la parola tanto abusata nei Parlamenti è la veste più pesante, l'ingombro più funesto all'azione, alla vera vita. E questo male s'è fatto anche più grave dopo le ultime riforme parlamentari. Gli elettori essendo in maggior numero, è cresciuto anche il numero di coloro i quali desiderano e vogliono che il loro eletto parli. « Se si potessero almeno abolire in Parlamento i *reporters* dei giornali, esclama Carlyle, sarebbe già tanto di guadagnato. Le chiacchiere parlamentari non si conoscerebbero più e diminuirebbe la ragione di parlare. [2] »

[1] *Latter-Day Pamphlets.* — *Parliaments*, p. 34, 35, 36.
[2] *Latter-Day Pamphlets.* — *Parliaments*, p. 19.

Il Carlyle sente una profonda compassione per la Francia e per tutti quei paesi che si affaticarono in questo secolo ad imitare il governo parlamentare dell'Inghilterra, come se il Parlamento inglese fosse, egli dice, una cosa buona da imitarsi. Lo era forse quando esso aveva ancora il suo vero e genuino carattere primitivo, quando cioè il Parlamento inglese non era che un Consiglio di persone che realmente governavano senza perdersi in cicalate; ma il Parlamento d'adesso! « Cosa valgono i voti dei vostri parlamenti? La vostra nave non passerà il Capo Horn per virtù dei vostri voti. La ciurma del vostro legno può votare questo e quello con tutte le più corrette regole costituzionali; sarà tutto tempo perduto, perchè il legno troverà molti altri punti già prima votati e definiti rigorosissimamente dalle potenze elementari della natura, le quali si rideranno del vostro voto. Se voi, con voto o senza, tenete conto di quei punti e vi uniformate ad essi, passerete il Capo; se no, i venti briganti vi ricacceranno indietro; le inesorabili montagne di ghiaccio, muti consiglieri privati del caos, vi daranno un ammonizione caotica di cui vi ricorderete per sempre; sarete cacciati sugli aridi scogli del mare Patagone o fatti in pezzi da quei consiglieri di gelo. [1] » « Potete votare fin che volete che tre e tre fanno sette; l'aritmetica vi smentirà sempre. Pensate forse che la base adamantina dell'Universo cederà dinanzi alle vostre *terze letture* e ai vostri atti parlamentari gonfi di borra e di latino da cani? [2] » E pure passa per cosa ammessa che gli uomini di governo devono farsi in quella officina di parole e di interminabili chiacchiere che sono i Parlamenti. Non è egli, per non dir altro, strano che per essere statisti e uomini di fatti bisogni prima provare di essere uomini di parole? [3]

Ad aumentare la confusione babelica delle idee prodotte dalle chiacchiere e dagli sproloqui degli oratori politici vengono i letterati e i giornalisti. Sentite come il Carlyle tratta questi signori: « Che chiassoso e tumultuante porto è questo della letteratura! È il porto dei proscritti dello spiritualismo, ma ahimè! anche delle vanità e delle pruriginose imbecillità proscritte. Qui convergono tutte le aspirazioni vaghe, le ambizioni pazze e tutte le energie umane andate a male; e così la repubblica delle lettere cresce in popolazione in maggior proporzione di quella d'America. Che strano reggimento al servizio di Sua Maestà è quello di questi

[1] *Latter-Day Pamphlets. — The Present Time*, p. 18.
[2] *Parliaments*, p. 27.
[3] *Stump-orator*, pag. 28.

soldati della letteratura! È una mescolanza di attori senza scrittura, di sonnamboli politici, di falsi profeti e di cantanti da trivio; più che un reggimento sono una canaglia senza ordine, senza disciplina e senza biglietto d'alloggio; non hanno nè scarpe, nè uniforme, nè capi; non hanno abbondanza che di suonatori di gran casse e di tamburini, ed è grassa se vedete un gregario fra di essi che abbia un moschetto che valga qualche cosa. Vi dico che sono un canagliume composto di vesciche gonfiate, che vanno pel mondo menando attorno la ventola per spargere polvere e spacciare futilità e balorderie, non provvisti d'altro che di queste tre cose: parole, parole, parole. »

Uomini politici, oratori, letterati, giornalisti, il Carlyle gli ha in avversione tutti, perchè tutti sono nel falso, vivono del falso, e corrompono e confondono gli schietti e genuini criterii che suggerisce la semplice e sincera osservazione della natura. Il Carlyle va in traccia di un rimedio a un male così profondo e radicato, e non lo trova facilmente. Un qualche miglioramento si potrebbe ottenere se si tagliassero tutte le lingue, si proibisse la letteratura e si lasciasse passare almeno una generazione in assoluto silenzio. Così la mente non più turbata dal vano clamore delle parole non ascolterebbe più che la interna divina voce e gli oracoli della divinità. Ognuno opererebbe secondo che la propria coscienza gli ispira, e non già per quel che sente dire dagli altri. Ma forse neanche questo basterà a guarire radicalmente il male! Soltanto un re potrà salvarci da quell'anarchia di idee e di cose nella quale la società minaccia di affogar tutta. Io invoco dunque un re, un vero re, che sappia e che voglia fare da re. [1]

VI.

Ma chi è il re di Carlyle? Non crediate già che il Carlyle sia un assolutista, il quale se fosse in Francia si arruolerebbe sotto la bandiera bianca di Enrico V. Il re di Carlyle è una Realtà (*a Reality*), una persona che rappresenti la verità delle cose, che è entrata, per servirci del linguaggio favorito del nostro autore, nel cuore stesso della natura e che sa rendersene l'espositore e l'interprete. Questo s'è già potuto vedere dall'esame che abbiamo fatto delle sue opere principali; ma si vede anche meglio alla lettura della sua *Storia della rivoluzione francese*. Siete in

[1] *Downing-street*, pag. 30.

un grande errore se pensate che il Carlyle si mostrerà in questo libro un partigiano del *vecchio regime*. Egli, anzi, giunge ad affermazioni così audaci e inaspettate da sorprendere il più avanzato radicale. È noto che Edmondo Burke nelle sue *Lettere sulla rivoluzione francese* ruppe una lancia in favore dell'antica Costituzione francese, che, secondo lui, poteva modificarsi in conformità delle nuove esigenze dei tempi, in modo da permettere una evoluzione sociale pacifica non contaminata dagli eccessi e dalle nefandità del Terrore. Vi erano in quella Costituzione i Parlamenti, il re, gli Stati generali, gli elementi organici, cioè, di una Costituzione suscettibile di ogni più liberale esplicazione. Bastava modificarli a seconda dei nuovi bisogni. Ciò non s'è potuto o voluto fare. Si può dire che i rivoluzionari francesi furono sempre, in generale, giudicati in Inghilterra come li giudicò Burke. In quel paese la Convenzione e gli eccidi del settembre non trovarono mai grandi e fanatici ammiratori. Non aspettatevi questa mitezza di giudizio da Carlyle. Dove egli vede tempeste, fuoco e fiamme, sente una specie di biblico entusiasmo presentendo che quelle e queste purgheranno l'aria e risaneranno l'ambiente. Egli non è l'uomo delle panacee e degli impiastri per le piaghe sociali. Dove vede del marcio adopera il ferro e il fuoco. Egli è un operatore senza pietà; se fosse stato a Parigi nel 1793, avrebbe nel suo cuore applaudito a Marat. Vedrete come egli tratta i girondini, questi politici sul cui triste destino si prodigò tanto tenerume romantico nelle storie di Thiers, di Lamartine e di tanti altri gravi e moderati scrittori.

Questa *Storia della rivoluzione francese* del Carlyle è uno dei libri più originali che si siano scritti. È tale per la maniera propria della scrittore, per la sua assoluta indipendenza dai criteri generalmente accettati nel giudicare quella rivoluzione, non che per la ragione filosofica con cui egli spiega gli avvenimenti e i fatti che racconta. Il Carlyle si serve sempre del tempo presente; il che dà alla sua narrazione una singolare forza ed efficacia. Si mescola ai personaggi del dramma che egli fa svolgere dinanzi al nostro sguardo; li apostrofa, li insulta, li porta a cielo, o li copre di vituperi e di invettive, secondo i casi. Eccovi un esempio: Dopo di avere descritto i brillanti corsi primaverili a Longchamp prima della rivoluzione, esce in queste parole: « Ballate e divertitevi, pazzi che siete; ma non tarderete a pentirvi di non aver seguito il cammino della saggezza e della virtù. I vostri padri e voi avete seminato vento e avrete tem-

pesta.[1] » E contro i Girondini, il dottrinarismo dei quali gli dà noia: « Amici Girondini, non vedete dunque che non è una repubblica di virtù che ci occorre, ma una repubblica di forze, virtuosa o no, non importa. » Del resto, si sente che il Carlyle svolge la sua narrazione soggiogato dall'idea dominante che anima e spiega i fatti che racconta. Ha poco tempo da perdere nel descrivere le battaglie della rivoluzione; pochi tratti fantastici gli bastano; egli tiene essenzialmente a rappresentare una lotta di idee e di cose. Per questo ama sostantivizzare i suoi personaggi. Egli dirà la *Realità*-Danton, la *Formula-verde-marino*-Robespierre, Tallien-*Transizione*, Talleyrand-*Cant* (ipocrisia), Convenzione-*anarchia*, e così via. Anche le intitolazioni dei suoi capitoli sono bizzarre, come: *Viaticum; Astræa redux; Questionable; Exeunt, Rovinìo; Pittura a fiamma; Danton, nessuna debolezza!* E così via dicendo.

Come nacque la rivoluzione dell'89? Il Guizot rappresenta la storia del mondo come una lotta di due principii contrari, del principio di autorità con quello di libertà. È questa lotta che sta in fondo di tutti gli sconvolgimenti politici e sociali del mondo. Per il Carlyle invece due cose sono nella storia in lotta permanente fra di loro: la *Realità* e l'*Apparenza*, la verità delle cose e il contrario di essa, cioè l'impostura, la menzogna, la falsità, l'inganno. La Realità è l'anima del mondo, e la missione divina degli eroi consiste appunto nello scoprirla agli occhi del mondo ogni qualvolta l'ignoranza e i vizi degli uomini riuscirono a nasconderla sotto l'ingombro delle loro fastose e menzognere esteriorità. Già abbiamo veduto che il Carlyle chiama il secolo XVIII un secolo di paralisi spirituale.[2] La Chiesa non ha più la direzione spirituale del mondo. Il Re, una caricatura del *Rex, Director*, non solo non dirige più nessuno, ma è diretto egli stesso e governato da spregevoli cortigiane, e da cortigiani che non valgono più di quelle. Egli vive perchè è lasciato vivere. E l'aristocrazia francese? L'aristocrazia, da corpo vivo che era, dopo la Fronda diventò un oggetto di ornamento della Corte, una cariatide dorata, un corpo che non vive più che per i suoi vizi, degni dei tempi di Tiberio e di Comodo. Tali solo i pastori. E il gregge? Il gregge non è addirittura massacrato, ma si contentano di tosarlo regolarmente. Egli soffre, lavora, suda per

[1] *French Revolution*, tomo I, pag. 43.
[2] *French Revolution*, t. I, pag. 13.

tutti, *peuple taillable et convéable à merci et miséricorde.* Bisognava bene che questa infamia cessasse. « Il putridume esiste ed è enorme. Ma come toglierlo? Esiste una immensa menzogna; ma gli enciclopedisti non sanno dire altro che questo, che, cioè, una menzogna non si deve credere. Ma è già qualche cosa la contradizione di una menzogna; è una specie di fede anch' essa. Ma tolta la menzogna e la sua contradizione, cosa rimane? Rimane il vuoto. Rimangono i cinque insoddisfatti sensi, il sesto senso insoddisfatto della vanità; rimane tutta la natura *demonica* dell'uomo spinta innanzi a inferocire ciecamente senza regola e freno; spettacolo nuovo nella storia.» [1] Ecco, secondo il Carlyle, la Francia di Voltaire, la Francia senza l'anima della religione, senza vera e sana vita.

Viene l'89. È il segnale dello scoppio contro un immane cumulo di *Chimere.* È ora di finirla colle vanità, colle *non-sincerità.* A costo di ogni orrore, a costo anche del Terrore bisogna ritornare alla verità delle cose. L'89 è una verità, una verità vestita di fuoco infernale (*clad in hellfire*), ma non potendo averne un' altra, accettiamo quella. [2] Data la spinta, il moto diventa terribile, vertiginoso e il Carlyle gli tiene dietro serio, impassibile e vede cadere l'una dopo l'altra tutte le *Chimere* senza affettare alcuna pietà per esse, vittime predestinate, com'egli le crede, di un tremendo inesorabile fatalismo storico. Non ha, come il Thiers e la signora di Staël, il gusto degli opportunismi politici. Non si ferma neanche ad esaminare se il moto possa essere trattenuto e moderato, e se sia possibile in questo o in quel punto un accomodamento costituzionale che accolga, concilii, e contenti gli interessi e le aspirazioni di tutti. Per il Carlyle la rivoluzione francese è un' arena dove dei giganti combattono una guerra a morte. Ogni fermata non è che una pausa per riprender forze. La lotta non terminerà se non quando tutti i combattenti saranno posti fuori di combattimento. Varie e terribili sono le vicissitudini del gran dramma. L'avvenire sarà delle *Chimere* o della *Realità?* Chi lo sa? Fortunatamente al momento critico si trova sempre una *Realità* che ha l' intuito del vero e lo fa trionfare. Nella seduta del 22 giugno 1789 è il *Re*-Mirabeau che ha questa fortuna, e che in nome della sovranità del popolo caccia dalla Camera del terzo Stato *Mercurio*-De Brézé, che era venuto a parlarvi in nome o per ordine della *Chimera*-Luigi XVI. Egli

[1] *On Heroes*, pag. 159.
[2] *On Heroes*, pag. 185.

è che Mirabeau era un'anima sincera, non un artifizio, una finzione (*a Sham*). Andiamo avanti. Luigi XVI è immolato. Cosa avremo dopo quella tragedia? Avremo una *formola?* Un regno di libertà e di leggi? Quella lava vulcanica che abbiamo visto erompere dal bollente cratere di Parigi sarà arginata e regolata dalle *formole* dei Girondini e dalle norme prestabilite del Filosofismo? Avremo delle parole, delle eloquenti dissertazioni, oppure avremo una *Realità?* Avremo una rispettabile repubblica di *Rispettabilità* (Respectabilities), di gente ammodo, che farà la politica in guanti gialli? Avrà questa fine la vulcanica eruzione dell'89? No, certo. La rivoluzione non fu fatta perchè trionfassero le formole e si confezionasse una società artificiale, *metodica*, nelle quale la dialettica dimostrasse e regolasse le pulsazioni vitali. [1] Trionfi dunque la Realità e non le vecchie tradizioni e i pregiudizi raccolti nei libri e scimiottescamente ripetuti dai formalisti. Qui non è questione di legge o di non legge, ma di vita e di non vita. [2] Ceda dunque la Gironda alla Montagna. Lasciate libero il campo all'azione, o Girondini, parolai, vanesii, formalisti, pedanti, filosofastri, vuoti fantasmi, falsi spettri, e non altro, della Realtà. [3] I Girondini sono dunque immolati, e s'inaugura una scena di inauditi massacri in tutta la Francia. Il Carlyle non se ne spaventa. Non lo fanno inorridire neanche le *Noyades* di Nantes, in occasione delle quali scrive: « per me, so che questa repubblica, o Tigre nazionale, come vi piacerà di chiamarla, è una Rinascenza (*New-Birth*), un fatto della natura in mezzo ad un mare di *formole*, in una epoca di *formole*, un fatto terribile, se volete, ma un fatto *sincero*, come la morte. [4] » Non mai ci fu tanta vita in Francia come negli ultimi mesi del 1793 e nei primi del 1794. Ai Comitati di sicurezza generale e di salute pubblica si lavora giorno e notte. I membri di quei Comitati non dormono mai. Essi sono veri *Re*. [5] Essi ordinano ai generali della repubblica di vincere, pena la morte, ed essi vincono. Qualcuno si arrischia di dire: Impossibile! Impossibile? risponde Cavaignac, il Comitato non ha nel suo vocabolario questa parola. [6] Strano è che consumato l'eccidio dei Girondini, degli

[1] *French Revolution*, t. III, pag. 98, 105.
[2] *French Revolution*, t. III, pag. 118.
[3] Ibidem.
[4] *French Revolution*, t. III, pag. 190.
[5] *French Revolution*, t. III, pag. 202.
[6] Ibidem.

Hebertisti, e dei Dantoniani, trionfi Robespierre-*Formula*, il quale lascia presto il posto a Tallien-*Transizione*. Il sanculottismo era consumato; la vita che prima era nella Convenzione passò nel paese, che invoca e vuole la pace, l' ordine, la libertà e la legge.

VII.

Questo è il posto di Carlyle, il suo posto di predilezione nella storia. È il gran posto dove tutti agiscono, o piuttosto, dove uno agisce, e tutti gli altri ubbidiscono e tacciono. Perocchè si deve sapere che l'ubbidienza e il silenzio sono due divinità per Carlyle. Sapere ubbidire è indizio di vera forza e di grandezza d'animo. Non acquistiamo veramente la coscienza del nostro vero valore se non quando ci inchiniamo a chi è dappiù e sa più di noi. È una trista malattia del nostro secolo questo spirito di ribellione che ha invaso il corpo sociale. Saper tacere non è che un complemento del sapere ubbidire. La parola turberebbe la solennità e la schiettezza dell'obbedienza. Adunque, per il Carlyle, l'epoca Dantoniana è quella dove si manifesta più vera e più potente la Realità politica! Non noiose ed inopportune opposizioni da questa o da quella parte; non vani clamori di ignoranti, abbiette e presuntuose moltitudini. Per il Carlyle due assemblee politiche sole furono veramente utili e memorande: il Lungo Parlamento e la Convenzione francese. Nell'una e nell'altra epoca gli avvenimenti sono come guidati da una volontà ispirata, ferma e risoluta a farsi ubbidire. In questo punto la storia come a dire cessa; si vive veramente, e la vita è una benedizione! Perocchè, cos'è la storia se non un libro dove si registrano rovine, catastrofi, l'origine e le fasi varie di tutti i morbi politici e sociali? Ma se gli avvenimenti non riceveranno più l'impulso che dà una volontà sola, cesserà l'urto delle volontà e ogni male come per incanto cesserà. Felici i popoli che non hanno storia! Strano a dirsi! Chi avverte il nascere e il crescere di quel tal pino? Nessuno. Chi nota quando quel tal ramo nasce, quando quelle foglie si aprono? Nessuno. Non si avvertono neanche questi fatti. Eppure essi sono la vita. Ma se un giorno quel pino viene buttato a terra, ecco l' attenzione di tutti risvegliarsi, e la caduta del pino imprimersi nella memoria di tutti. [1]

[1] *French Revolution*, 1-24.

Così è la storia. Essa parla quando compaiono sulla scena del mondo Mitridate, Attila, Wallenstein, cioè quando qualche cosa si *disfà*, non quando si fa, si costruisce qualche cosa. Beati dunque i popoli che non hanno storia!

A maggior ragione il Carlyle vuole intorno a sè questo silenzio quando osserva il mondo da filosofo. Per il Carlyle, tutte le cose che esistono, ed in particolar modo noi stessi, non siamo che una veste od apparenza sensibile, che anima ciò che egli chiama la divina idea del mondo e che costituisce l'essenza di esse. Il Carlyle tolse questo concetto del mondo da filosofi tedeschi, e specialmente dal Fichte, del quale egli era studioso appassionato. Il divino adunque ci avvolge da tutte le parti; e ci è reso visibile nella stella più brillante, come nel più modesto fiore de' campi. Basta avere occhi per saperlo scorgere e riconoscerlo. La natura è un continuo miracolo, e lo stato abituale di Carlyle in faccia ad esso è quello di una continua ammirazione (*wonder*). Non chiedetegli la spiegazione del più ordinario fenomeno della vita, dello stendere, per esempio, che uno fa il braccio per cogliere un fiore. Egli non ne ha spiegazioni e non ne cerca. Egli ride dei fisiologi che gli spiegano le funzioni dei nervi e del cervello. Stendere il braccio per lui è un miracolo, come è un miracolo il sorgere ogni giorno e il cadere del sole. Carlyle ha il massimo rispetto per il Laplace, ma potete veramente chiamare il suo libro *Meccanica celeste*, o *Sistema del mondo?* Un libro dove non si ha notizia di Sirio e delle Pleiadi, nè delle centinaia di migliaia di Soli di Herschel e di tutte le altre ignote costellazioni sparse nell'infinito firmamento? Chi arriverà alla Causa Prima di tutte le cause secondarie? Chi può leggere il gran volume della natura? È inutile tentare la prova, perchè è un libro scritto a geroglifici, del quale un profeta si può chiamare fortunato se arriva a leggere una linea sola. Lasciate che gli Istituti e le Accademie menino vanto di questa e di quella scoperta. La luce ch'essi avranno fatta non servirà che a rendere maggiormente visibile il grande solenne mistero della natura. Noi viviamo in mezzo ad apparenze che ci manifestano e ci velano ad un tempo l'infinito. Di quelle apparenze due soprattutto ci avvolgono l'infinito in più densa ombra; e sono il Tempo e lo Spazio. Invano tentate di cacciarle dal vostro sguardo. Felici voi, se riuscite a lacerarne un momento il fitto velo e ad avere attraverso ad esse un fugace raggio di luce! Però due mistiche facoltà ci vengono in soccorso: la memoria e la speranza; con quella

comunichiamo col passato; con questa coll'avvenire; e così attraverso la veste del tempo abbiamo la visione dell'Eterno.

« Togli l'illusione del tempo, e percorri tutto il giro delle esistenze, dalla prima all'ultima. Quale beatitudine dentro il tuo cuore a un tratto illuminato dalla visione del mondo, potenza e gloria di Dio! Togli, ripeto, l'illusione del tempo e riduci i secoli in minuti. Cos'è il tempo e cosa siamo noi? Non siamo noi spiriti che prendiamo forma in un corpo e che dopo poco ne esciamo per rientrare nuovamente nel mondo invisibile? Questa non è una metafora; è semplicemente un *fatto* scientifico: veniamo dal nulla, prendiamo un corpo e siamo fantasmi; attorno a noi sta l'eternità; e per l'eternità i secoli sono minuti. Non sentite intorno a voi una celeste sinfonia come di anime beate che cantano l'amore e la fede? Dov'è ora Alessandro Macedone? Dov'è Napoleone colla sua giornata di Austerlitz e la sua ritirata di Mosca? Non è stata tutta una fantasmagoria questa? Spiriti! A migliaia di milioni essi percuotono la terra colla loro vana ombra, e in men che non lo dici nascono e scompaiono a migliaia dalla faccia della terra.

» O cielo! quanto è solenne il pensare che noi siamo spiriti! D'onde ci vennero queste membra, questa forza tumultuosa che le mette in moto? e d'onde ci venne questo sangue colle cocenti passioni ch'esso alimenta? Siamo polvere ed ombra; un tessuto di ombre che nasconde il nostro *Io*, e nel quale talvolta la divina idea fiammeggia e si rivela. Guardate quel guerriero così padrone del suo forte cavallo; ha le fiamme negli occhi, una forza terribile nelle braccia e nel cuore. E pure cavallo e cavaliere non sono che una visione, una forza rivelata, null'altro. Essi percuotono la terra come se fosse una solida sostanza. Insani! La terra non è che una sottile membrana; a un tratto essa si squarcia e cavallo e cavaliere sono travolti nell'abisso senza che neanche la fantasia possa seguirli e riconoscerli più mai. Essi più non esistono; le loro stesse ceneri sono scomparse!

» Così è stato fin dal principio, e così sarà sempre. Una generazione dopo l'altra prende una forma sua propria, e l'umanità e la natura tutta, dal più lontano passato fino al giorno nuovissimo continuerà ad essere un mondo di fantasmi e di apparenze. Ognuno sulla terra in un modo o nell'altro spende e consuma quanto ha in sè di fuoco e di forze. Chi macina nei mulini dell'industria; chi tenta la vertiginosa altezza della scienza; chi pazzamente giuoca la vita lottando contro i suoi fratelli. A suo tempo ogni spirito sente l'appello fatale, si spoglia della sua veste

terrena e svanisce nel Nulla. Così a guisa di divini fiammeggianti spiriti noi usciamo dal Nulla, percorriamo frettolosi la terra in una continua vicenda di tuoni e di tempeste; poi rientriamo di nuovo nel Nulla. Al nostro passaggio le montagne della terra si appianano e si coprono gli abissi del mare. Potrebbe la terra, che non è che una visione, opporre una resistenza a spiriti che hanno realtà e vita? Sul piano più adamantino sono visibili le nostre traccie; e l'ultimo spirito della retroguardia può vedere le vestigia della prima avanguardia che vi passò. Ma d'onde veniamo? Dove andiamo? Il senso non lo sa; non lo sa la fede; sappiamo soltanto che passiamo di mistero in mistero, e che da Dio torniamo a Dio. [1] »

Il misticismo di Carlyle informa e spiega tutta l'opera sua letteraria. Guardare e saper vedere la divina essenza attraverso questo mondo di apparenze e di fantasmi sino a sentirsi in quella assorbiti, vuol dire tenere aperto il cuore alla ispirazione, a quella visione soprannaturale del vero e del reale che rischiara il cammino della umanità sulla terra. Ma ahimè! Chi sente ancora il bisogno di quella interna visione soprannaturale, nella quale ritemprare il cuore e le forze come alla più pura sorgente della vita? Ben pochi o nessuno. In quella vece noi ci fermiamo alle forme e alle apparenze esteriori, al falso. In luogo di considerare il nostro come un mondo di spiriti, ne facciamo un mondo meccanico, un mondo di forze, che ci vantiamo di padroneggiare e di dividere per classi e categorie, secondo i nostri capricciosi apprezzamenti. Invece dell'ispirazione madre di grandi pensieri e di grandi fatti, noi abbiamo la critica che soffoca e uccide quelli e questi. Tolto il divino dal mondo noi non abbiamo più che un giuoco di forze meccaniche regolato dalla logica zoppa dell'uomo. Ci ostiniamo a prendere per cose vive e vere dei vani fantasmi, e per questi noi combattiamo ogni giorno una guerra tristamente inumana. Questo è, secondo il Carlyle, la principale caratteristica del tempo nostro. [2] Applicate alla politica questo suo pensiero fondamentale, e le conseguenze sono quelle che abbiamo potute vedere esaminando le sue opere. I suoi tipi politici saranno Maometto, Cromwell, Danton, e chi loro somiglia, perchè questi uomini governano senza forme, unicamente guidati da una idea, da una Realità, com'egli suole esprimersi. Per questo egli

[1] *Sartor Resartus*, pag. 184.
[2] *Essays*, vol. IV. — *Characteristics*.

detesta gli oratori politici, i Parlamenti, le ignoranti moltitudini mitinganti e chi le seduce e travia.

La formalista Inghilterra ha ascoltato sempre con gran rispetto la voce di questo scrittore, occupato a denunziare durante cinquant'anni tutta l'ipocrisia e tutte le falsità che si nascondono sotto il movimento liberale del nostro tempo. Egli denunziò come una solenne ipocrisia il movimento stesso per l'emancipazione dei Negri, allegando che non si voleva abolire la servitù del corpo se non per sostituirvi quella più odiosa ed abbietta dello spirito. Però la formalista Inghilterra non accettò le idee del severo romito del sobborgo di Chelsea. Essa ha continuato a mantenere religiosamente i suoi riti anglicani, le sue complicate istituzioni politiche, e si sente soddisfatta e contenta del suo utilitarismo organizzato e di quelle riforme politiche e sociali che furono il frutto delle agitazioni popolari e di quelle parlamentari discussioni da lui tenute in tanto odio e dispetto. In un momento di malumore il Carlyle si vendicherà da pari suo. Sentite sotto qual buffonesca immagine egli raffigura il genio utilitario dell' Inghilterra presente:

« Il genio dell'Inghilterra, scrive egli alla fine del libro su Cromwell, non tiene più volto lo sguardo verso il sole, disdegnoso del mondo, come un' aquila in mezzo alle tempeste degli elementi! Il genio dell'Inghilterra simile ora a uno struzzo vorace di null'altro occupato che del suo pasto, e ben deciso a salvare in ogni caso la pelle, volge l'*altra* sua estremità al sole, avendo la sua testa di struzzo ficcata dentro il primo cespuglio che trova; e in questa posizione tutto coperto di cappe sacerdotali, di mantelli regi e di altri cenci che gli capitano sotto mano, aspetta gli avvenimenti. Gli avvenimenti tardano un poco, ma in fine arrivano. In un dato giorno lo struzzo intento a satollare le sue ingorde canne tutto coperto dei suoi cenci, viene svegliato in modo terribile, *a posteriori*, se non in altro modo. [1] »

Tommaso Carlyle fu tutta la sua vita uno spostato in mezzo alla società inglese. Egli impiegò la sua vita a denunziare senza alcun riguardo tutti i travestimenti religiosi e politici che egli vedeva intorno a sè e che pur sono a quella società tanto cari. In questo, egli ebbe un destino eguale a quello di Shelley e di lord Byron. Se non che Carlyle era uomo di una vita esemplare e di una grande rispettabilità di carattere; non s'era mai mescolato

[1] *Cromwell's Letters*, fine.

in guerre personali e di casta, ed era animato da una sincerità assoluta, quale non aveva sempre Byron e che forse non aveva sempre neanche lo Shelley. Egli è per questo che la guerra combattuta dal Carlyle contro ogni aspetto del formalismo inglese non provocò contro di lui quell'ira furibonda che spinse quei due poeti sul cammino dell'esilio. Il Carlyle, anzi, fu tutta la sua vita circondato dal rispetto e dall'ammirazione dei suoi compatriotti, e, morto, fu sinceramente rimpianto. Ma se gli Inglesi respinsero il misticismo del Carlyle, seppero però fare loro pro del gran profumo di moralità che emana da tutta l'opera letteraria di lui. Fra i viventi scrittori di quel paese nessuno esercitò sui suoi contemporanei più grande influenza del Carlyle. Si incontrano traccie del suo pensiero letterario dapper tutto e dove meno ce lo aspetteremmo, e si può con tutta asseveranza dire che l' opera sua è diventata una parte della presente vita intellettuale dell'Inghilterra. Egli aveva fatto dire al professore Teufelsdröckh: se volete fare opera veramente duratura, fondatela sull'immaginazione e sul cuore, non su calcoli fallaci di forze e di interessi. Egli aveva seguìto questo precetto, e s' era veduto correr dietro tutta una generazione sazia fino alla nausea dell' utilitarismo di Bentham. Gli ammiratori di Byron, gli annoiati della vita, e le anime ondeggianti fra una religione positiva invecchiata e una fede che la ragione non riusciva completamente a spiegare, trovavano tutti nelle dottrine del Carlyle qualche punto che li contentava. Di qui il grande seguito e la grande influenza che egli ebbe. Questo è stato il compenso di quella che egli chiamò la facoltà eroica sopra tutte, nello scrittore, la *sincerità*.

GIOVANNI BOGLIETTI.

UN FREDDURISTA NEL SEICENTO.

Nella cattedrale di Città della Pieve è una lapide di marmo nero incisa a lettere d'oro,[1] su cui un ritratto dipinto a olio sul rame: una faccia magra e intelligente chiusa da lunghi capelli, con baffi e mosca alla foggia del seicento, e sulla fronte una corona d'alloro. Oh! chi gli ha messo quella corona? L'alloro, alla conquista del quale movono ogni giorno con agonia febbrile tanti argonauti, che tornano spesso con altra fronda sul capo, chi ne

[1] Ecco l'epigrafe, gentilmente favoritami, con altre notizie, dal sig. Pietro Bolletti di Città della Pieve.

D. O. M.
Francisco Melosio I. V. D.
e Civitate Plebis amenissimis dotibus optimis moribus
et moralibus Virtutibus imbutus, vel exteris principibus charo
cujus ingenium in poesi supra fidem
in jurisprudentia et philosophia supra aetatem
cui Innocentius X multa Status Ecclesiastici Gubernia
plurima Alexander VII
summa Flavii cardinalis Chisy Pontificis nepotis
benignitate patrocinante commisit
qui varys peragratis regionibus
omnium plausibus ubique locorum exceptus
tandem in patriam reversus
Sacerdotis charactere insignitus
lapide in renibus conglobato
obiit anno aetatis suae LXI
Salutis MDCLXX die II Martii
Ceciliae Melosiae sororis
amor et dolor
hoc temporarium in saxis
perenne in lacrymis
aeternum in corde monumentum
posuere anno Domini MDCLXXIX.

ha cinto la testa di quello sconosciuto, di Francesco Melosio? Un nome che non lo si trova nemmeno in quella Storia del Tiraboschi che *ha sì gran braccia* da parere la Divina Provvidenza. L'iscrizione accenna ch'egli fosse caro a principi stranieri, protetto dal card. Chigi nepote d'Alessandro VII, e festeggiato ne' suoi viaggi e applaudito: certo un qualche cortigiano intrigante favorito dalla fortuna, a cui il padrone ha decretato l'alloro.

Eppure non è così. Che se quella tronfia iscrizione potrebbe far credere ch'egli nuotasse fra le ricchezze e gli onori, pare invece da' suoi versi ch'egli fosse un povero disperato. La sua fortuna fu postuma: ha sepolcro migliore che non avesse la casa, e dopo morte raccolti i suoi versi, le edizioni si successero rapidamente l'una all'altra, [1] fu salutato caposcuola e lo *stile melosiano* ebbe ammiratori e seguaci. Le fondamenta della nostra storia letteraria furono gettate dagli Arcadi, che avevano levato la scialba bandiera del buon gusto contro i deliri del seicento; non è dunque da farne caso se tacquero di quel reprobo ribelle alla scuola del Berni, o ne parlarono con sacro orrore. Del resto, s'io prendo a spolverare la corona d'alloro messagli in capo dalla sorella Cecilia, non si creda che gliela metterei io sulla testa, nè che io voglia tentare una di quelle resurrezioni di Lazzaro che son venute di moda. No; mi basta di spargere un po' di luce su d'un punto sconosciuto d'un secolo poco noto.

Il Melosio fu un poeta freddurista. Ad un amico, per mezzo del quale voleva ottener certi odori dal principe di Vicovaro D. Lelio Orsini, scriveva:

So ben che ritrovar non può gli odori
Una Musa ch'è piena di *freddure*,
Se le freddure son nimiche ai fiori.

E una volta che bruciarono nella sua stanza i libri e le carte,

[1] La prima edizione è posteriore di due anni alla morte di lui. — *Poesie e prose di Francesco Melosio da Città della Pieve, raccolte e promulgate da Domenico Bambini da Fano — Opera postuma dedicata all'Emo e Revmo Principe il card. Flavio Chigi. — In Cosmopoli MDCLXXII.* — La seconda, in cui sono aggiunti pochi sonetti, è dell'anno seguente. — *Poesie e prose di Francesco Melosio di Città della Pieve, corrette, accresciute et consacrate all'Illmo signor conte Lodovico Vidman ecc. Venetia MDCLXXIII. Per li HH.i di Francesco Baba.* Ne segue una di Bologna del 1676. Poi una di Venezia del 1678 per Iseppo Prodocimo, scorrettissima, in cui però è aggiunta una terza parte di rime inedite; e un'altra ne mise fuori lo stesso Prodocimo nel 1688, che è una riproduzione della precedente ma anche, se è possibile, più scorretta. Credo sia ultima quella del 1704, per Andrea Foletti.

dopo aver detto che la fiamma gli arse i libri teologici *Come fossero infetti d'eresia*, prosegue:

V'era ancora imperfetto un certo dramma
Intitolato *Troia incenerita*;
Ma adesso tutta l'opera è compita
Se il foco dentro v'appiccò la fiamma.
Non parlo d'altre cose a me più care,
Nè de' sonetti e simili scritture,
Che per esser ripiene di *freddure*,
Il foco l'ha volute riscaldare.

Il foco che bruciò anche le sue rime amorose

. . . . . il volume ardeo d'incendio strano
Che del mio cor le fiamme in sè chiudea,
E congiunto mirai lo dio Vulcano
Entro i miei fogli all' amorosa Dea.

La poesia bernesca era proprio esaurita, e più atta a fare sbadigliare che ridere, quando un po' di novità vi mise dentro Cesare Caporali; ma ad ogni modo dovea parer cosa scipita e insulsa a palati che nella poesia seria avevano gustato le salse piccanti del secentismo. La smania dell'esagerato, del bizzarro, dell'inaspettato avea capovolto tutte le leggi dell'ideologia. Una delle principali fonti poetiche scaturiva da una falsa equazione; che cioè due cose uguali in una qualche qualità accidentale, debbano esserlo anche nelle sostanziali: onde gli equivoci, e il voltare improvvisamente la parola metaforica al suo proprio significato per cavarne i più bizzarri giochetti. Quegli scrittori han sempre l'aria di prestigiatori, e nel leggerli vien fatto di esclamare: Guarda questo birichino che vorrebbe cambiarmi le carte in mano! Questa maniera, così sconveniente alla poesia seria, il Melosio la rimise a suo posto adattandola alla giocosa. Veramente non son troppo disposto ad ammirare una poesia dove il ridicolo è tratto esclusivamente dalla freddura, cioè da relazioni superficiali, in luogo di ricavarlo dal fondo stesso delle cose, in che consiste la vera e la fine arguzia; ma non mi par poca lode lo aver veduto che que' giochi usati da altri in argomenti gravi e con tanta prosopopea, potevano meglio adattarsi a far ridere. In altri di quell'età la freddura e il bisticcio pendono talora irresoluti tra il serio e lo scherzo; la poesia del Melosio è apertamente giocosa.

Dice il Quadrio che nel secolo XVII *tutte le cose della buona*

poesia rovinate essendo, anche la maniera bernesca andò giù; e uscì fuori *capo di nuova scuola* il Melosio con un volume di poesie *in nuova foggia tessute*. « Questo stile melosiano pieno d'equivoci, concettoso e bizzarro, incontrò grandissimo applauso; e tuttochè alquanti quello del Berni mantenessero vivo, nondimeno la maggior parte dell'Italia fu da quello con gran rumore occupata. » Traccie dello stile melosiano si trovano nelle rime d'Antonio Abbati, di Giampaolo Sacco, di Francesco Fulvio Frugoni, di Domenico Bartoli e d'altri: e non solo esso levò gran rumore e prevalse, ma alcuni durarono in quello anche ne' beati tempi d'Arcadia, come ci dimostra il Crescimbeni riportando un sonetto d'Antonio Francesco Nucci. Quando il secentismo occupò più o meno tutta l'Italia, solo la casta Toscana respinse gli abbracciamenti del satiro; e così pure, in mezzo al prevalere dello stile melosiano, il Marignolle, il Lamberti, l'Allegri ed altri proseguirono in Toscana nella maniera del Berni, cioè nella loro maniera indigena e tradizionale. Il Melosio cadde poi in così profonda dimenticanza, che oggi è difficile trovare chi ne conosca, non dirò i versi, ma il nome. Di che forse fu cagione la povertà d'arte del nostro freddurista; poichè alla mirabile attitudine e prontezza ch'ebbe da natura a coglier l'equivoco, saltare dall'uno all'altro, fabbricarci sopra i ghiribizzi più inaspettati e imbrogliar la matassa delle idee da farvi girar la testa, non sempre corrisponde il giudizio della scelta, la finezza del gusto, la ricchezza e pieghevolezza dell'espressione: sovente volgare, sovente improprio, si duole egli stesso che la lingua non gli risponda.

Il mio paterno barbaro idioma
Fe' che a me stesso molte volte spiacqui.

Della sua vita possiamo trarre non poche notizie dall'epitaffio e da' suoi versi; i quali però essendo disposti senz'ordine di tempo, non lasciano apparir chiara la cronologia de'suoi casi: il che sarà poco male. Nacque a Città della Pieve nel 1609, fu allevato a Firenze, fece a Roma gli studi di filosofia e di giurisprudenza.

Brami saper chi scrisse? io fui, che nacqui
Ove Apennin superbo erge la chioma.
Nutrimmi Flora, ammaestrommi Roma,
E fra le mie ricchezze esausto giacqui.

Di che ricchezze parli non saprei dirlo; forse di metaforiche. Egli fu aiutante di camera del card. Spada; ma se altri non ce

ne avesse lasciato memoria, da' suoi giochetti sulle *spade* non riusciremmo a capirlo. Suo ufficio par che fosse di stare in anticamera o alla porta, e certo ci si trovava assai male, tantochè si raccomanda, pur di uscirne, d'esser fatto magari aiutante di stalla.

Entro il mar della corte iniquo e fello
Già già la merce mia sommersa cade,
S'una portiera è porto al mio battello.
Deh voi, che sete un uom dell'aurea etade,
Togliete me da questa ferrea sorte
Di star qual ferro in guardia delle spade.

Ma sentite se non è cosa da impiccarlo quando mette mano alle sue freddure. Ecco la descrizione della sua camera in corte:

Io vivo in corte a cibo di speranza,
E dormo in un tugurio così stretto
Che nemmen si può dire un gabinetto,
Perchè di gabbia sporca ha la sembianza.
Qui con lunga dimora e breve stanza
Scrivo i volumi et in compendio ho il letto;
E già ricco mi trovo a mio dispetto
Perocchè quanto c'è tutto m'avanza.
Per non prender su l'uscio ognor la chioma,
Son forzato d'entrar piegato e chino
Come un camelo in sul pigliar la soma.
Pazienza! così vuole il mio destino,
Che quando penso d'esser vivo in Roma,
Mi ritrovo sepolto in Camerino.

E più volte ritorna su quella bassa stanzuccia, dove dice aver trovato la bassezza in alto

E benchè lungi dalla patria amata,
Qui da vicino il tetto mio discerno.

Finalmente nel giorno di San Lorenzo, l'anno 1640, *Rotto il laccio crudel di Faraone*, egli uscì dalla corte; e che proprio uscisse da quella corte, ce lo dice la frase ch'egli non vedrà più *di spade nemiche aspra tenzone.*

Due anni appresso, nel 1642, lo troviamo a Venezia dov'era andato per la rappresentazione d'un suo melodramma, *Sidonio e Dorisbe* (chi non fece melodrammi nel seicento?), nel teatro di S. Moisè. Esso fu stampato nello stesso anno in Venezia da Giam-

battista Suriano, e poi inserito con un altro posteriore l'*Orione* in tutte le raccolte de' suoi versi. Dice l'Allacci che fu messo in musica da Nicolò Fonte, e così pure trovo nell'edizione del 1688; ma il Quadrio afferma che autore della musica fosse don Francesco Cavalli, veneto, maestro di cappella della chiesa ducale di Venezia. Certo era il Cavalli che dovea pagare il Melosio e non pagava, onde il povero poeta ebbe ricorso con un capitolo al Contarini.

Ei sotto il vostro scudo in salvo stassi
Per non uscire con i scudi in giostra,
E di cavallo, un saracino fassi.
Anzi è un miracol ver dell'età nostra:
Perchè al pagare è caval zoppo e lento,
E non pagando, un barbero si mostra.

E conchiudeva che non lo lasciasse andar via da Venezia senza aver avuto il suo, altrimenti *Andrò inasprito e v'arrivai meloso*. Ricorse anche per lo stesso ad un avvocato Pozzi.

Mal gradito straniero e mal trattato,
Pozzi, a' tuoi piè mi butto; e non è strano
Che si butti nel pozzo un disperato.
. . . . . .
Già son privato del furor divino;
Chè a gir dietro a un cavallo per danari,
Son fatto di poeta un vetturino.

Ma pur alla fine pare da altri suoi versi che riuscisse di farlo stare a dovere.

Nel 1643 l'esercito toscano capitanato dal granduca espugnava Città della Pieve, e la casa del nostro autore diroccava sotto i colpi dell'artiglieria medicea. Il povero Melosio cantava umoristicamente la sua disgrazia in quartine, la forma più caratteristica della poesia di quel secolo, e la meglio adatta a quelle girandole di concetti, e a quelle batterie d'epigrammi poco o nulla dipendenti l'uno dall'altro. Mi piace di riportare, togliendone alcune strofe, questa poesia, una di quelle in cui meglio si rivelano il freddurista e umorista ad un tempo.

LA CASA ROVINATA.

L'usata cetra, o Muse, oggi si spezze,
Chè per cantar della mia casa guasta
Un rotto colascion solo mi basta,
E 'l mio duolo mortal non vuol vivezze.

Lascia ch'io innalzi infuriato il grido
Come affamato uccello di rapina,
E pizzichi la turba fiorentina
Che m'ha fatto cadere il patrio nido.
La sorte intanto che mi fu contraria
Non rida del mio mal; che se a la guerra
Mi fu la casa mia buttata a terra,
In pace or fo mille castelli in aria.
Civitas Plebis fu cittade anch'ella,
Forte non già; ma la toscana armata
Col rovinarla l'ha fortificata
Avendola ridotta in cittadella.
E come non dovea breve battaglia
Renderne affatto il fiorentin padrone
S'ei, sparando sei pezzi di cannone,
Piantava l'armi sue su la muraglia?
Più d'una strada in sul mio tetto aperta,
Sbaragliommi la casa il fantaccino,
Ed io, qual giocator di sbaraglino,
Perdei sol per aver casa scoperta.
Ogni mio vaso di buon vin ripieno
Fu da squadre sacrileghe vuotato,
E Bacco, già da un fulmin generato,
Dileguossi tra loro in un baleno.
Fu sparso il vin per le cantine a some,
Quasi che lor paresse abuso rio
Tener tra cerchi imprigionato un dio
Cui di Libero già fu dato il nome.
Le vigne poi, d'ambra e rubin già carche,
Si vider d'ogni pregio impoverite,
E pur troncando ogni momento vite
Non sepper l'empie turbe esser mai Parche.
Non vi fu pianta steril nè ferace
Cui non desse il soldato aspre percosse,
Ma per far da guerrier, vie più si mosse
Contro gli olivi, simboli di pace.
Se più d'esser censor fia che mi tocchi,
Or sì ch'io porrò cura all'altrui paglie,
Perchè, atterrati i palchi e le muraglie,
Non avrò le mie travi avanti agli occhi.
Quasi del beneficio si rammenti,
La mia povera casa rovinata,
Perchè l'han per tant'anni sostentata,
È scesa a render grazie ai fondamenti.

Or ch'ella umile sta prostrata al suolo,
Pare un pigmeo tra le ruine sue,
Ma forse un dì l'innalzeran le grue
Che colle pietre al piè spiegano il volo.
Ben sollevarla da sì vil bassezza
E rimetterla in piedi anch'io procuro,
Ma servir non li può di scarpa il muro,
Perchè nemmeno ha mezzo piè di altezza.
Spesso rivolgo a lei l'occhio e l'ingegno,
E cercandola tutta a parte a parte,
Fonne più d'un disegno in su le carte,
Nè giammai di rifarla ho alcun disegno.
Or sì ch' esser vorrei nuovo Anfione
E sassi e pietre accumular col canto,
Chè crederei d'aver fors' anche il vanto
Di trar per simpatia qualche mattone.
Pur, senza aver la sua dorata cetra,
Colla penna d'otton fo quanto voglio,
E col lapis formandola in un foglio,
Sempre ho case con me fatte di pietra.
Meco già la speranza ella non perde
Di tornar presto all'esser suo primiero;
E coperta dall'erbe, ha cor sì altero
Che sa sperar, benchè ridotta al verde.
Oh stravaganze! Or ch'è spianata e rasa
Ha mille piante abbarbicate in petto,
Anzi scoprendo il fondamento schietto,
La casa stessa è pianta della casa.
Ma ferma, o Musa, il canto, e posa l'ale,
Ch'è tempo di tacere e di posarsi,
E se vuoi che la casa abbia a rifarsi,
Non vi star sopra a seminar più sale.

Dato quel tema, non mi par facile davvero cavarne maggiore scintillìo di stupidaggini; alcuna non s'intende bene, altre son bòtti che non gli han preso fuoco; ma i più han preso, e fanno una batteria ch'è una delizia. Beato lui che del non aver più le sue travi avanti agli occhi, si consolava col pensiero che oramai avrebbe veduto le pagliuzze negli occhi altrui!

Qualche anno appresso lo troviamo a Ferrara e a Torino ai servigi del marchese Guido Villa, ferrarese, che tanta parte ebbe nella guerra della Reggenza. Già fin dal tempo del Tasso, Torino aveva incominciato ad attrarre i poeti italiani, e nel seicento vi concorsero i più famosi, il Chiabrera, il Testi, il Marino; vi fio-

rivano letterati e poeti non ignoti allora, Emanuele Tesauro, G. B. Cotta, M. Angelo Golzio, Enrico Sanmartino, Lorenzo Scoto ed altri parecchi; il secentismo vi dominava. Era il tempo della Reggenza di Cristina di Francia, madre di Carlo Emanuele I, la donna virile che coll'aiuto di Francia avea sostenuto la guerra civile contro i cognati il cardinal Maurizio di Savoia e il principe Tommaso, che, appoggiati alle armi di Spagna, le contrastavano la reggenza: guerra in cui tanto s'illustrò il Villa. Forse sperava il Melosio di fare a Torino la sua fortuna, e pare che, presentato dal Villa, non fosse mal visto dalla Reggente.

Oh quante volte benedico oh quante
Quel che batte al mio cor; perchè s'avvede
Che l'ode volentier la Dea regnante.
E quante volte in muti accenti diede
Che se talora di servirla ottenne,
Il servirla ad ognor fia sua mercede.
Sempre nel cor questo desio ritenne;
Perciò dal Tebro al Po fece tragitto,
E de' servi di lei serva divenne.

A questo tempo appartengono parecchie delle sue poesie: due sonetti per una giostra, a nome de'cavalieri della Costanza e de'cavalieri indiani alle *bellissime dame di Turino*, uno per un cavallo donato dal marchese Villa alla Reggente, e parecchi altri. Uscito d'una malattia gravissima, dava notizia di sè al marchese Villa, ringraziandolo d'esser vivo in grazia sua. Tra i parziali di Francia e di Spagna egli era d'opinione contraria mandandoli tutti al diavolo, e mi par che avesse ragione.

È una minchioneria, credilo a me,
Questi non stentan già per me o per te,
Ma si ridon bensì di te e di me.
E vengan pur mille malanni a te,
Io son disposto sol vivere a me,
E cancar venga a Francia, a Spagna e a te.

Di quelle guerre si parla anche in un sonetto d'amore, dico d'amore così per dire, dove si duole co'suoi affetti che non gli dieno mai tregua.

Oh Dio! là del Piemonte in sul confino
Lo spagnolo e 'l francese alfin si stracca,
Eppur son poco amici per destino;

E la guerra da voi mai non si stacca?
Ah, che pugnano quei per un Torino,
E combattete voi per una vacca!

Alcuni sonetti che si riferiscono ad un fatto storico, vogliono un poco d'illustrazione. Il primo d'essi è intitolato: *Ad un reo che con statue di cera macchinava la morte di due gran Principi.* Nuovo modo d'ammazzare con delle statue di cera! Ora ecco il fatto. Un monaco, fra Giovanni di S. Stefano, al secolo Gandolfo, residente nel monastero di Vico presso Mondovì, che si dilettava di astrologia, pubblicò due almanacchi, *Almanacco astrologico* e *Accademia planetaria*, che si stimarono libelli diffamatorii contro sovrani, ministri e magistrati, ci si videro indirette maldicenze contro la persona del Duca di Savoia, di Madama Reale e specialmente del marchese di Pianezza, con predizioni di morti e rivoluzioni. La Reggente, o resa feroce da terrore superstizioso o da motivi politici, diede la caccia al povero monaco fuggiasco per tutta Italia, finchè l'ebbe in mano; e questi, fra i tormenti, rivelò assurde macchinazioni avute da lui col senatore Bernardino Sillano e con Gian Antonio Gioia, aiutante di camera della Reggente, e coll'uditore Masino di Nizza, de' quali pare che la vera colpa fosse d'aver parteggiato pe'cognati nella guerra della Reggenza. Depose che avevano insieme tramato d'uccidere la Reggente e il Duca di Savoia, prima coll'avvelenar l'acqua santa, poi con certi fiori di nuova maniera che odorati da essi dovessero ucciderli: ma non contenti a questi mezzi, avevano ricercato un libro di secreti, il *Centum Regum;* e non avendolo potuto avere, s'erano serviti d'un altro intitolato *Clavicula Salomonis* « in cui si studia il mezzo di far morire una persona da lontano mediante la confezione di una statuetta di cera da comporsi in settembre, essendo il sole in libbra, e recitando per un dato spazio il salmo *Deus laudem meam ne tacueris*, mentre giunti al versetto *Fiant dies eius pauci*, col figgere una spina del pesce micros, si sarebbe ottenuto l'effetto desiderato. » Con un sistema così semplice e chiaro ci sarebbe oggi da andare al manicomio senz'altra prova; ma allora purtroppo ci si andava al patibolo! Il senatore Sillano fu trovato morto in carcere, contro Antonio Solino detto Gioia fu pronunziata sentenza « doversi condannare scalzo ed in camicia, con una torchia accesa alla mano in pubblico, ed uscito dalle carceri con richiamare umilmente perdono a S. D. M., a Noi, alla Giustizia et a tutto lo Stato per il mal esempio dato, indi do-

versi, mentre si condurrà al patibolo, ad essere per li luoghi soliti tanagliato con tanaglie infuocate, et arrivato al luogo del supplicio, ad essere dilaniato ossia squartato vivo a coda di cavalli, talmente che l'anima si separi dal corpo; indi, separata la testa dal corpo, doverseli erigere una colonna infame alla sua memoria e de'suoi figliuoli, e la detta testa messa sopra la detta colonna infame, e li quarti doversi infiggere in luoghi eminenti alle quattro porte della città nostra di Torino, et il restante del cadavere doversi pubblicamente abbruciare, indi spargersi le ceneri al vento, ecc. » E sulla colonna si doveva leggere: « Alla infame ed esecrabile memoria di Giovanni Antonio Solino detto per sopranome Gioia, condannato all' ultimo supplizio per aver cospirato nella vita di M. R. e di S. A. R. nostro signore. »

La sentenza fu eseguita, risparmiandogli però per intercessione dell'arcivescovo i più crudeli tormenti, a' 28 gennaio 1648, e alla colonna pare non si pensasse più. L' uditore Masino fu condannato a morte dal Senato di Nizza, e il povero monaco astrologo, dopo quattro mesi di prigionia ed aspre contese col Nunzio pontificio che invocava il privilegio del Foro Ecclesiastico, era strangolato in carcere, e il dì seguente appiccato per un piede al patibolo sulla pubblica piazza. Si volle insinuare il sospetto che ordinatore della supposta congiura fosse il principe Tommaso, che sdegnosamente e con buoni argomenti respinse l'accusa. Nè il popolo generalmente nè le corti straniere credettero alla reità di que' disgraziati. [1]

Un fatto così tragico voleva altro che giochetti e freddure: ma d'altra parte quando alla mente si è data quella piega, quando le idee han preso a seguire quell'ordine di associazione, per modo che si attraggano a vicenda non più in forza delle loro affinità logiche, ma del suono della parola o d' altre affinità accidentali, non c'è modo da ripiegarle per altra via. E noi ce ne accorgiamo purtroppo oggi che è di moda far professione di freddure, che spesso cadendo a sproposito dove converrebbero l'ira o il plauso o le lacrime, mandano uno stridore aspro come di lima. E il Melosio, impreca e deride que'disgraziati colle solite sue freddure.

Ma invan lo stame a regie vite spera
Così troncar perfida man; chè suole
Unir gli stami e non troncar la cera.

[1] Tutte queste notizie son tolte dalla diligente *Storia della Reggenza di Cristina di Francia, duchessa di Savoia, con annotazioni e documenti inediti per Gaudenzio Claretta.* Parte 2ª. Torino, Stab. Civelli, 1869.

E se col raggio dell'eterea mole
Strugger la può la luminosa sfera,
Vieppiù strugger la può gemino Sole.

E al monaco *professore di lunari* diceva:

Tu sei ben furbo della prima schiera
S'io, che mai a' miei dì non t'ho veduto,
Oggi posso giurar ch' ho conosciuto
Che sei furbo infamissimo alla cera.
Pria che statue comporre, ah meglio t'era
L'orecchie armarne come Ulisse astuto,
O per non gire al buio a trovar Pluto,
Farne candele all'ultima tua sera.

E conchiude ch' egli, cercando fortuna, non troverà che la ruota.

Pare si facesse correre voce che il senatore Sillano si fosse tagliato le vene.

Correte olà, che di vil ferro armato
Già si accinge a morir l'empio fellone;
Correte olà che l'alma d'un Nerone
Presume uscir da un Seneca svenato.

e finisce:

Siali pur di sua man morir concesso,
Ch'aver certo non può nel secol nostro
Carnefice inuman più di sè stesso.

Questo sonetto è, o vorrebb' essere, serio; ma il peggio è quando scherza sul nome di Gioia, e afferma che il carnefice, legandolo, è divenuto orefice.

Poi la Giustizia al boia la presenta,
Che, legando tal Gioia, oggi dir puole
Che di Boia un orefice diventa.

E la stessa stonatura, lo stesso stridore ci urta i nervi nel *Lamento di Marinetta moglie di Masaniello capo delle sollevazioni di Napoli del 1647*; dove in mezzo a veri lamenti, mette in bocca di Marinetta sciocchezze e freddure sulla morte di suo marito; e non già per schernirlo, chè anzi pare n' avesse pietà e ammirazione.

Ma si consoli pure,
Che morse alfin da Re;
Che se falsa non è
La fama che risuona,
Ebbe mille rosari
Che valgono ben più d'una corona.

Ma tornando alle statue di cera, ho purtroppo un sospetto, che que' sonetti gli fossero ordinati, o consigliati dal Villa o da altri per entrare in grazia della Reggente, e gli fossero pagati coll'ufficio di *Vice Uditor Generale di Guerra nell'armata di S. A. R.* che ottenne men di due mesi dopo, forse in sostituzione d' uno de'supposti congiurati, dell'Uditore Masino. Nel foglio di nomina il Melosio è detto « non meno habile nelle cose della guerra che nella professione delle belle lettere, come siamo informati da SS^ri^ che meritano intera fede. » Per quest' ufficio, che oggi diremmo di Giudice criminale al campo, gli vennero assegnate « livre ottanta d' argento a soldi venti l' una al mese di giorni quaranta, oltre la solita ratione del pane quotidiana, che gli stabiliamo, per degne considerationi a Noi particolarmente note, cominciando dal primo dell' anno corrente. » [1] Notino gl'impiegati come sia birichina quell'invenzione d'allungare il mese a 40 giorni senza nessun rispetto alla luna, rubando così tre mesi dell'anno. La Reggente « per degne considerationi (così dice) a Noi particolarmente note » dava forza retroattiva al decreto facendo decorrere lo stipendio fino dal primo dell'anno, forse in mercede di que' sonetti. Ma non per questo il Melosio ebbe da starne allegro: oltrechè quelle 80 lire per que' mesi così lunghi, nonostante il pane quotidiano, certo non sarebbero state troppe, il peggio è che non venivano neppur quelle. Il marchese Villa moriva pochi mesi appresso (a' 2 d'agosto 1648) colpito da una palla all' assedio di Cremona; e il Melosio si raccomandava al conte di Polongrera che avea fatto de'buoni uffici per fargli aver la sua paga. Il Presidente voleva dargli per paga un *reliquato*.

Un certo reliquato ei mi vuol dare,
Il cui danar, come reliquia appunto,
Non si potria veder, non che toccare.

[1] Debbo il documento alla cortesia del comm. Nicomede Bianchi, direttore degli Archivi di Stato in Torino.

. . . . . .
Ma su i fogli del Ciel forse fu scritto
Che questa terra altrui di promissione
Sia per la Musa mia sterile Egitto.
. . . . . .
Quai stravaganze in questa Corte io scerno!
. . . . . .
Seguito Apollo, e mai non tocco lire,
Ho carica, e leggier conviemmi andare,
Son Uditor, nè posso farmi udire.

O che si stancasse, o come che andasse, certo è che poi lo ritroviamo a Roma, a leggere una poesia in una tornata accademica presso la regina di Svezia, e a raccomandarsi al cardinale Panfili, nepote d'Innocenzo X, e ad altri per un buon Governo.

La mia magrezza e 'l mio pallore esterno,
Senza ch'io parli, vi può far palese
Ch'io per tornare un dì grasso al paese,
Ho sol necessità d'un buon governo.

Ed ebbe un Governo, ma non buono; chè fu mandato a Monteleone presso al Regno; e cinque mesi appresso, descritte al cardinale Panfili con una tempesta di freddure, le miserie di quel paese, prosegue:

So ben ch'anche di questo io non son degno,
Già che andando in Governo, al primo passo
Giunsi tant'alto che son presso al regno.

Nondimeno non sapeva rendersi ragione del perchè avessero mandato lassù un uomo di legge.

Per giudice un dottore invan s'elegge,
Chè la necessità sol vi discerno
E la necessità mai non ha legge.

In quell'orrido paese senz'alberi nè piante, dalle case che crollano, non c'è che desolazione e rovina.

Sentite se quest'è ridicolosa.
Il tribunale è un banco storto e corto
Che su tre legni, come un reo, si posa.
Ond'io dal pender suo mi sono accorto
Ch'esser non posso qui giudice retto
Se il banco stesso di ragione è storto.

Anche di là venne via, e pare dall'epitaffio che per la protezione del cardinale Flavio Chigi, nepote d'Alessandro VII, andasse in molti luoghi governatore.

Anche il Bambini, nella dedica dell'edizione del 1672 al cardinale Chigi, accenna alla protezione da esso accordata al Melosio; ma pare che il cardinale usasse un nuovo modo di mecenatismo mandando i suoi protetti qua e là a far da Governatori. Lo stesso fece con Antonio Abati, poeta a quei dì celebratissimo, assai più del Melosio di cui imitò talora lo stile, che stette quattro anni in qualità di poeta presso l'arciduca Leopoldo d'Austria, donato d'una villa dalla Granduchessa di Toscana, onorato d'un epigramma dall'imperatore Ferdinando III, [1] e dal cardinale Chigi mandato Governatore alle Grotte, a Recanati, a Frascati. Ma tornando al Melosio, nel 1659 lo troviamo Governatore a Capranica e malcontento anche lì.

Scettro picciol d'Astrea sostengo in mano,
Più di cure che d'òr grave e pesante,
Cui titolo si dà fastoso e vano
Di vece della porpora regnante;
Ma di sì bell'impero
Sono l'entrate mie zero via zero.

Già in quell'anno egli soffriva del mal di pietra che poi lo condusse al sepolcro. Vino non potea berne, chè gli bruciava le viscere.

Se da Bacco allontanato
Dissetar mi voglio al fonte
Che con piede inargentato
Scender giù veggio dal monte,
Al miracol di Mosè
Co' miracoli miei rubo la fè;
Chè l'acqua da una pietra ei trasse già,
Ed in me l'acqua ognor pietra si fa.

In parecchie poesie ringrazia de' signori che gli mandavano vino. Finalmente si ritrasse in patria, dov'era la sorella di lui

[1] Ecco l'epigramma imperiale. Essere imperatore e far versi peggio d'un cavadenti!

Antonio Abati sei stupor del mondo,
Base ferma dell'Arti,
Al tuo sì gran valor cede giocondo
Teban poeta, e ancor per coronarti
In ciel suo loco dà Febo facondo.

Cecilia, e presi gli ordini sacri, come c'informa l'epitaffio, godendo forse di qualche Beneficio o Cappellania, ivi morì del suo mal di pietra a' 2 marzo 1670, d'anni 61.

Veramente, a giudicarne da' suoi versi egli doveva essere un prete di manica un po' larga, com'era largo di bocca. Ma dal poeta all'uomo *non valet illatio;* chè allora usava, ed oggi si vorrebbe rimettere in uso, la separazione dell'uomo dal poeta; l'uno cristiano l'altro pagano, l'uno morigerato l'altro lascivo, l'uno spasimante d' una donna, e l'altro ghiotto di pasticcini. Il Melosio, mentre si lascia tirar di frequente a grossolane porcherie per cavarne equivoci e ghiribizzi, si scusa poi, come d'una colpa, delle poesie d'amore che, egli dice, non albergò nel suo cuore.

Se scherzai con la penna, il cor fu schietto,
Chè nel mio sen non fece albergo amore
Ma di fingermi amante ebbi diletto.

E aggiunge di più che è finto il suo riso.

Mentre mi combattean doglia o timore,
Il mesto cor con non temuto affetto
Finto riso temprò, vero dolore.

Il che è credibilissimo: poichè l'attitudine all'arguzia e al cogliere certi lati o relazioni ridicole delle cose, non ha che far nulla colla serenità dello spirito nè coll'allegria. Come solevano i poeti del suo tempo, egli cava la poesia non dall'espressicne de' sentimenti, ma dal nome d'una donna, dalla professione, da un difetto, da una qualità accidentale. Ora la sua donna ha i *vormiglioni*, ora egli risponde ad uno che avea riso della gran bocca della sua donna.

E per darmi martello e gelosia
Vuoi nella bocca sua metter la lingua.
. . . . . .
E s'è ver che sia un cielo un vago riso
E che la bocca sol n'abbia l'entrata
Godo che l'abbia Eurilla smisurata
Per andar in carrozza in paradiso.

Ora è piccina piccina, e tutti lo scherniscono.

Che più? fino il soldato ammazzatore,
Quand'io dico talor: Lilla è il cor mio,
Mi sbercia e giura al bellicoso dio
Ch'io son poltron, mentr'ho sì picciol core.

Ora è zoppa, ora è sfregiata in viso, ha sempre qualche malanno. Ora si volge a una bella venditrice di corde:

Bella che in corde il vostro ben tenete,
Stupor non è se ognor più corde abbiate,
Perchè mentre in vulgar corda vendete,
A chi compra, in latin corda rubate.

Ora è una cuciniera, e le saette d'Amore son temprate nella cucina:

Saetta che a formarla
Non bagnò di sudore
L'affumicata fronte
Nè Sterope nè Bronte
Giù nell'Etenea fucina,
Ma Cupido alla peggio
Al foro la temprò d'una cucina.

Sempre donne o di bassa condizione o di trista vita. Non poche sono scritte a nome altrui, come quella in persona d'uno che era esortato a sposare una donna di mala fama. Gli dicevano ch'era buona e virtuosa:

Ma s'è buona cristiana e se ci crede,
A che serve ogni dì con tanta istanza
Sollecitarmi ch'io le dia la fede?
Solo darò per ora la speranza;
E quando alfin girà per gli ospedali,
La caritade ancor, se me n'avanza.
Or se di tre virtù teologali
Io le vo dar la terza e la seconda,
Cerchi la prima aver da'miei rivali.

e conchiude:

. . . . se il patrimonio ho consumato,
Il matrimonio consumar non voglio.
. . . . . .
Per me vo' andar disciolto e senza nodo,
E voglio andar prima in declinazione
Ch'esser mai coniugato in questo modo.

Qualche volta sa esser galante; come quando una signora, ch'egli dovea condurre per mano, voleva che si mettesse i guanti.

Sarian poi certe cose scontrafatte
Da far dir male a queste lingue e a quelle,
Voler coi guanti maneggiare il latte.

E quando gli chiedono regali, sa difendersi a meraviglia. Una donna gli chiedeva cinquanta braccia di raso turchino. Ma, diceva egli,

. . . . Quella gran copia di braccia
Fa un certo Briareo che dà nel naso.

E ad una che gli chiedeva una veste:

E non vi vergognate a domandare
A me una veste, e voler ch'io vi chiuda
Quella bellezza che vorrei spogliare?

E con molta grazia fa istanza per avere dal principe D. Lelio Orsini, che li manipolava egli stesso,

una scatola d'odori
Ed in Piemonte poi seco portarla.

Ma che vuol farne degli odori? Non avendo nè bellezza nè spirito nè maniere da accattivarsi le donne

Vuol farne un graziosissimo presente
Sperandone un dolcissimo futuro.

A Ferrara, avendo egli fatto per ordine del marchese Villa, forse di Carnevale, una serenata ad alcune artigiane, una speziala si dolse d'essere stata trascurata; ed egli se ne scusa:

Il padron che mi fè con furia tale
Formar quel poco armonico concento,
Mi diede un general comandamento
Ma non mi fece un ordin speziale.

E bisogna vedere con che grandine di freddure tolte dalla spezieria, seguita a tempestare quella poveretta. E ad un amico sempre vagabondo per Ferrara:

E che sì, padron mio, che m'indovino
Del vostro andar girando la cagione?
Volete che conoschin le persone
Che voi sete un ingegno pellegrino.

Ma non vi riuscirà per più ragioni:

Oltre che farsi tanto rincontrare
Dà da creder che voi siate più d'uno;
Onde per tal cagion non può nessuno
Affermar che voi siate uom singolare.

E conchiude:

Or Dio vi guardi dalla pena eterna.
Perchè 'l perpetuo moto amando in vita,
Quando l'alma sarà dal corpo uscita
Non vorrà mai sentir la requie eterna.

Stranissima è la poesia scritta a nome d'un debitore condotto prigione in barca nell'alluvione del Tevere del 1647. Quando gli sbirri, a nome del creditore gli mettono le mani addosso, egli grida eroicamente:

Un creditore mio?
Ferma, chè a torto egli danar mi chiede,
Non è mio creditor chi non mi crede.

Fantasticando nelle sue miserie, vede una speranza magra emergere dalle onde.

E chi mai costei sarà
Che dal mar nascendo uscì?
S'una Venere non è,
Secca e magra ell'è così
Che senz'altro è un Venerdì.

La povera Didone, avanti di montare sul rogo, va meditando

E che al nome d'Enea
Non abbia conosciuto
Che questo traditore
Benchè facesse il gonzo
Aveva, come il nome, il cor di bronzo!

Ella sale sul rogo, e il poeta chiude con una freddura spietata che meriterebbe di mettere sul rogo lui stesso:

E Dido in conclusione,
Fessi, chiamando il caro ben, car-bone.

Da' suoi versi non si può dedurre che la sua coltura fosse molta; ma non so se per ignoranza o per proposito di combattere la dottrina di Galileo, egli argomentando, come dicevasi, *ab impossibili* dice che *pria vedrassi*

Girar la terra e stare immoto il cielo
Donna, ch'io muti mai molto nè poco
Quell'amor che a te scopro e a tutti celo.

E press'a poco lo stesso ripete in altro luogo.

Dato il genere, non potrà negarsi al Melosio una rara fecondità di freddure, spesso trovate felicemente, che non sempre si colgono alla prima per difetto d'espressione, o per lontananza di tempo; ma a guardarci bene, ne spuntano fuori delle nuove a ogni verso, ad ogni frase, quasi ad ogni parola. Pare che il Melosio abbia alcuna volta sognato di coglier lauri nella poesia grave, incitando la sua musa a sollevarsi ad alti voli e aspirando magari alla fama d'Icaro:

Han periglio mortal le balze alpine,
Soverchio ardire è genitor del duolo;
Ma famoso è degl'Icari lo stuolo
Cui mercaro alto grido alte ruine.

I suoi versi giocosi, pubblicati, come abbiam visto, dopo la morte di lui, non miravano che a far ridere le brigate: e pare che suscitassero le grasse risate se vogliam credere al seguente epitaffiio d'ignoto autore, forse del Bambini:

Giace il Melosio in questa fossa oscura,
Dalle facezie sue reso immortale.
Di quaresima cadde in sepoltura
Chi fe' sempre co' versi il carnovale.
Senza spargervi sopra altra verzura
Coprano i suoi fioretti il corpo frale,
Chè marcir non si può la sua figura
Perchè nel poetar fu tutto sale.
Se scrivea, se cantava, attenti e fissi
Ridevano i Caton quasi sfasciati,
E infin l'Ipocondria ridere udissi.
Se, Dio non voglia, per i suoi peccati
Fosse andato laggiù, ne' cupi abissi,
Faria crepar di risa anco i dannati.

Niente di nuovo sotto il sole. Si sa bene che la freddura è cosa vecchia, circa quanto il mondo; ma altro è gettarne là quando capita, altro farne professione e infiorarne ogni verso, ogni frase. Non credo che avanti al Melosio si trovi nella nostra letteratura altro esempio di poeta che coscientemente, sistematicamente e a fin di ridere facesse il freddurista. Nello scorso secolo quando la Francia dettava legge al Bel Mondo, la freddura venne di moda nelle nostre conversazioni:

e v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte.

Così cantava il Parini; ma non fu levata agli onori letterari. Oggi che germoglia florida e rigogliosa ne' campi del giornalismo, sarebbe ingratitudine non rendere i debiti onori al vecchio progenitore di Città della Pieve.

D. Gnoli.

LA RIFORMA UNIVERSITARIA.

SECONDO ARTICOLO.

Abbiamo nel primo articolo compiuto l'assunto più disaggradevole ma insieme più facile, quello della critica e della distruzione: ci rimane ora quello più arduo, benchè meno odioso, del riedificare. A questo proposito debbo però fare due dichiarazioni. La prima è, che le conclusioni alle quali siamo giunti nel primo articolo, stanno da sè e sono quindi da giudicarsi indipendentemente dalle proposte che noi faremo in questo: perciò non vorrei che qualche lettore, troppo ligio al sistema ora vigente, pretendesse difendere questo, combattendo i sistemi che gli si vogliono contrapporre; giacchè se questi sono cattivi o men buoni del presente, se ne hanno da studiare altri, e non ritenere senz'altro come il migliore il sistema che ora esiste. Tanto più che si sono indicati in questo vizi, non già solo accidentali e dipendenti dalle persone e dai tempi, ma vizi gravissimi, vizi organici, che nè con palliativi nè con un migliore sviluppo dell'organismo stesso si possono levare, essendosi provato che gli ordinamenti presenti non sono adatti al conseguimento nè dell'uno nè dell'altro fine principale dell'istruzione superiore, e son ben lontani dal promuovere quella libera concorrenza e quella varietà d'insegnamenti, le quali erano una delle mire essenziali di quegli ordinamenti stessi, e sono in fatti tra le condizioni più confacenti alla vita e alla prosperità degli Istituti superiori. Così stando le cose, noi non possiamo e non dobbiamo acquietarci al presente, ma cercare senza posa quel che meglio convenga fare per correggerlo e modificarlo, non ponendo

però mano all'opera finchè non siamo venuti bene in chiaro su queste modificazioni, sia per preparare e disporre gli studiosi ad accoglierle, sia per maturarle bene; giacchè, com'io già ebbi a dire nel primo articolo, non ci sarebbe da sperare a questo proposito alcun buon frutto da riforme affrettate o male accolte da chi in ultimo le deve attuare ed eseguire.

La seconda dichiarazione è che per l'indole non tecnica di questa Rivista io debbo astenermi dall'entrare in troppi particolari pedagogici, ma solo indicare i principii generali della riforma, coll' avvertenza però che qui faccio nel modo più formale: che i particolari in un ordinamento d'istruzione hanno una grandissima importanza, e che ove non siano ben ponderati, connessi fra loro e adatti ai principii, questi non riescono a nulla; come avvenne alla legge Casati, la quale veniva meno al fine suo di introdurre nelle nostre Università una vera concorrenza scientifica, perchè non aveva bene studiati tutti i congegni, che per ottenere quell'effetto si dovevano porre o levare.

A conseguire l'intento che in questo secondo articolo, il quale sarà anche l'ultimo, ci proponiamo, sono necessarie due trattazioni già indicate nell'articolo precedente; noi dobbiamo cioè prima formarci nella mente il tipo di un' Università, la quale ottenga nello stesso tempo i due fini essenziali già più volte espressi dell'Istruzione superiore, poi determinare i modi più convenienti, perchè noi possiamo, date le presenti condizioni del nostro paese, eseguire o avvicinare quel tipo. Forse qualcuno troverà pressochè oziosa la prima trattazione, poichè penserà che a nulla vale il cercare dei tipi ideali, quando questi non si possono, se non molto imperfettamente, attuare e che il meglio sia vedere addirittura come si possano rimovere i mali che nei presenti ordinamenti si lamentano. Ma io non sono di questo parere: io credo che la determinazione di un tipo ideale non sia cosa che valga solamente per i filosofi e i poeti, ma abbia una importanza grandissima anche per la vita pratica, giacchè in questa noi ci lasciamo quasi sempre dominare dagli ideali che, buoni o cattivi, ci siamo formati nella mente: certo quegli ideali non si attuano mai intieramente, ma essi ci servono sempre di guida nelle nostre operazioni e di criterio nei giudizi intorno a queste e intorno alle operazioni altrui. Perciò anche nella questione universitaria io ritengo non solo utile ma indispensabile il fissare bene il tipo, al quale noi dobbiamo avviarci, se anche non lo potessimo d'un tratto, e immediatamente, attuare.

Quando ci fossimo intesi su quello, sarebbero tolte molte incertezze, non solo nei discorsi, ma anche nel fatto, e come a queste incertezze ed alle oscillazioni e mutamenti continui, i quali ne sono stata la conseguenza, io ascrivo i mali più gravi che travagliano le nostre condizioni universitarie, così io non dubito di asserire, che la mancanza o l'oscurezza di quel tipo è stata e sarà la cagione principale, la quale manderà a vuoto ogni riforma, facendola camminare per vie diverse e tortuose, e quindi vietandole di giungere a una meta.

Trattiamo dunque questo punto, prima d'esaminare le difficoltà pratiche che si oppongono ad una buona riforma e i modi migliori di vincerle.

I.

Dalla critica fatta alle condizioni presenti delle nostre Università si possono facilmente derivare i principii che a mio avviso si dovrebbero seguire in un'Università ottima e adatta a' suoi fini. Questi principii riguardano essenzialmente gli insegnamenti, i professori, gli scolari, e i loro rapporti reciproci.

Il primo e più solenne principio che noi vogliamo attuato nell'Università che vagheggiamo, è l'unione di tutti gli studi, i quali debbono servire di preparazione scientifica alle professioni liberali. Noi non ammettiamo in alcun modo istituti aventi per iscopo il vero e proprio insegnamento della scienza, separati dall'Università. Possiamo ammettere che dopo una sufficiente preparazione scientifica avuta nelle Università, il giovane, prima di entrare in carriera, passi in un istituto professionale propriamente detto, il quale lo avvii a certe pratiche e lo addestri in esse, ma non ammettiamo che si facciano istituti separati, nei quali s'insegni una parte sola del sapere colla pretesa di avviare i giovani ad una data professione o dar loro la coltura necessaria o conveniente a certe classi sociali. Vogliamo che la nostra Università soddisfaccia a tutta la coltura scientifica fondamentale del paese, vogliamo che essa porga tutti gli insegnamenti teorici fondamentali e necessari per tutte quelle professioni, le quali abbisognano della scienza; e vogliamo ad un tempo che l'Università pensi e provveda al culto ideale e al progresso di questa indipendentemente da tutte le professioni. Ciò posto, si vede come niuna materia scientifica propriamente intesa, cioè suscettiva di una trattazione teoretica, possa o debba venire esclusa dall'Uni-

versità. E si noti che con questa parola *teoretica* io non intendo di escludere dall'Università le materie sperimentali, perchè, se così fosse, l'Università nostra sarebbe più che mutilata; anzi noi non vogliamo neppure escludere quelle materie che sono direttamente rivolte ad applicazioni pratiche, o che richiedono anche un certo esercizio pratico per essere bene apprese, come sono le discipline riguardanti le malattie speciali; ma perchè un insegnamento entri nel quadro di un'Università, basta che esso, qualunque siano i mezzi sussidiari a cui ricorre, possa avere una base ed uno svolgimento scientifico.

Ciò posto, vediamo come si possa davvero ottenere l'unione di tutti gli studi teorici nell'Università e qual profitto si possa trarre da essi.

Tale unione de' vari studi non deve impedire la loro distribuzione in varie facoltà. La divisione di queste è antichissima; ed anzi si può dire che la Facoltà nacque prima dell'Università, perchè si incominciò col fondare scuole distinte di diritto, alle quali poi si aggiunsero quelle degli artisti, comprendenti in origine i medici, i filosofi e i filologi. L'ingrandimento presente degli studi e i progressi immensi del sapere rendono ancora più necessaria la distinzione delle facoltà, la quale introduce nell'Università un certo ordine e un certo organismo, determina tra i varii insegnamenti alcune distinzioni generali, corrispondenti agli ordini principalissimi del sapere e in parte anche alle varie professioni; e per ultimo, congiungendo più strettamente fra loro insegnanti di materie affini, rende più facile e più pronto l'adempimento di certi uffici pedagogici ed amministratrivi, che spettano all'Università. Ma questa distribuzione d'insegnamenti e di insegnanti fra varie facoltà non deve essere, come è tra noi, una separazione d'insegnamenti e una divisione quasi completa ed assoluta tra gli scolari delle varie facoltà. Date le varie facoltà, noi dobbiamo per prima cosa riguardarle come inscindibili l'una dall'altra; quindi la nostra Università le avrà sempre tutte, raccolte nella stessa città, e in edifizi, per quanto è possibile, vicini l'uno all'altro. Ma avuta questa unione locale, rimane che se ne determini lo scopo e s'indichino i vantaggi più rilevanti che se ne possono trarre, e quindi i modi coi quali essa deve esser retta e regolata.

La ragione principale per cui noi vogliamo l'unione delle facoltà è che, sia per uno scopo puramente scientifico, sia per uno scopo professionale, occorre spessissimo di congiungere in-

sieme studi fra loro disparati e non appartenenti ad una sola facoltà, e che appunto da questa congiunzione derivano quasi sempre i maggiori progressi del sapere, i miglioramenti e i progressi delle arti, delle industrie e delle professioni in generale. La realtà è tutta connessa nelle sue varie parti, e quanto più noi ci addentriamo nella natura dei singoli reali, tanto più grandi e vari ci appaiono i legami di ciascuno di essi con tutti gli altri; e d'altra parte noi vediamo che vi sono professioni, nelle quali occorrono cognizioni molteplici e diverse l'una dall'altra, benchè ciascuna ristretta entro limiti più o meno modesti.

Così stando le cose, voi non potete più creare istituti anche per un solo scopo con insegnamenti d'un solo genere, p. es., con tutti gl'insegnamenti di una sola facoltà, perchè agli scolari di quell'istituto voi darete sempre troppo da una parte e troppo poco dall'altra. Ma sebbene nelle nostre Università maggiori si trovino giustamente riunite tutte le facoltà, pure non è possibile ad uno scolaro il congiungere insieme gli studi vari delle varie facoltà, i quali meglio giovino al suo intento, perchè è obbligato a seguire indistintamente tutti i corsi di quella a cui è inscritto, mentre, salvo le eccezioni indicate nel mio primo articolo, è dispensato dal seguire qualunque corso di altre facoltà. Questa dispensa è, del resto, la naturale conseguenza dell' obbligo che è imposto allo scolaro rispetto alla facoltà sua. Ora noi dobbiamo spezzare del tutto questo legame; lo scolaro deve bensì farsi inscrivere ad una data facoltà, gli si potrà anche, se alcuna Università lo vorrà in via transitoria stabilire, imporre l'obbligo di seguire un certo numero di corsi; ma *a nessuno scolaro deve esser fatto un obbligo diretto di seguire un corso anzichè l'altro di una medesima facoltà nè i corsi di una facoltà anzichè quelli di un' altra facoltà;* dico obbligo diretto, giacchè un obbligo indiretto di seguire certi corsi vien fatto agli scolari dagli esami, come si vedrà, quando tratteremo di questa materia.

Nè è da temersi che con questa libertà, lo scolare non abbia a seguire i corsi che più importano per i suoi scopi scientifici e professionali. I programmi degli esami, che egli dovrà sostenere, certi corsi d'indole propedeutica che si dovranno compiere in ogni facoltà, daranno ai giovani una guida sicura nei loro studi accademici.

Vediamo ora quale deve essere la condizione dei professori e quali gl'insegnamenti di ogni facoltà.

Quanto agli insegnamenti, credo che la distribuzione attuale

di essi nelle varie facoltà non debba andar soggetta ad alcuna modificazione sostanziale; si può discutere, per es., se la filosofia del diritto e l'economia politica debbano piuttosto appartenere alla facoltà di filosofia e lettere anzichè a quella di diritto. Ma nell'ordinamento da me proposto il decidere la questione in un senso piuttosto che in un altro ha un'importanza assai minore di quella che ha nell'ordinamento presente; e d' altra parte, come una medesima scienza può avere diversi indirizzi e rivolgersi ad uno scopo anzichè ad un altro, e ciò accade specialmente per quelle scienze che, come le indicate, stanno ai confini di ordini differenti, così non vi sarebbe nulla di strano che questi insegnamenti ed altri simili fossero contemporaneamente dati in due facoltà.

Determinate le scienze che si debbono insegnare in una facoltà si debbono pure fissare gli insegnamenti principali che essa deve comprendere; di regola questi insegnamenti principali debbono essere affidati a *professori ordinari;* ma oltre questi, i quali costituiscono la facoltà nel suo senso più stretto e più rigoroso, essa deve pure avere altre due categorie d' insegnanti, voglio dire i *professori straordinari* e i *docenti privati.* Gli straordinari sarebbero stipendiati dal governo come i professori ordinari e formerebbero con questi la categoria dei *professori ufficiali;* i *privati docenti* sarebbero di regola pagati solamente dagli scolari colle tasse d' iscrizione. Al qual proposito noi dobbiamo chiarire e determinare bene lo scopo e gli effetti di queste tasse, le quali nel nostro sistema hanno un' importanza capitale.

Si sa che la legge Casati, col giusto intendimento di promovere tra i professori dell'Università una certa gara ed eccitare così uno zelo maggiore per l'insegnamento, aveva stabilito una tassa d'iscrizione che pagata dagli studenti andava a profitto dei professori.

Al presente, come s'è veduto, non c'è più una tassa per corso, a cui uno scolaro s'inscrive, ma v'è una tassa fissa per ogni anno, e i professori non hanno alcun provento straordinario dalla tassa d'iscrizione se non quando fanno corsi, che essi non sono obbligati di dare. L'ordinamento attuale va profondamente modificato, se si vogliono ottenere i vantaggi della concorrenza tra gl' insegnanti, e se si vuole seriamente che sorga e prosperi la libera docenza. Nella nostra Università dunque vorremmo che, salvo alcuni corsi di carattere speciale, gli scolari pagassero una

tassa d'iscrizione per ogni corso che vogliono seguire; questa tassa dovrà essere in proporzione delle ore d'insegnamento e del lavoro che il professore dovrà fare, perciò dovrà essere maggiore quando all'insegnamento orale sia congiunta l'assistenza e la direzione a certi studi pratici o sperimentali. La tassa dovrà andare a totale beneficio del professore, se questo non è pagato dal governo; quando invece sia pagato, potrà sulla tassa d'iscrizione essere prelevata una parte, in ogni caso inferiore della metà, a vantaggio dell'Università stessa. Disposizioni speciali sarebbero stabilite per dispensare dalle tasse o alleggerirle agli studenti poveri, quando essi soddisfacciano a certe condizioni.

È facile il vedere come con questi provvedimenti si possa suscitare un' utile gara tra i professori e far sorgere i privati docenti. I professori ufficiali, benchè dalle iscrizioni non trarrebbero un grandissimo profitto, tuttavia sarebbero, non tanto per il guadagno quanto per una certa naturale soddisfazione dell'amor proprio, più animati nel loro insegnamento, quando, oltre lo stipendio governativo, ricevessero dagli scolari stessi un compenso proporzionato al loro zelo: i privati docenti trarrebbero dalle iscrizioni un vantaggio maggiore che non i professori ufficiali, e sebbene anch'essi ne avrebbero per solito un insufficiente compenso alle loro fatiche, tuttavia se ne dovrebbero contentare come di un mezzo utile ed opportuno a far conoscere il loro valore, addestrarli nell'insegnamento ed aprir loro una via.

Ma perchè questi effetti si possano ottenere occorrono due altre condizioni, una delle quali si congiunge con quella da noi già discorsa intorno all'unione delle facoltà. Come abbiamo già accennato, gli insegnamenti principali dovrebbero essere assegnati a professori *ordinari*, a cui verrebbero aggiunti *straordinari* per insegnamenti complementari, od anche per insegnamenti principalissimi, necessari per loro natura, ad un gran numero di scolari e già pure affidati a professori ordinari. Quest'ultima disposizione parrà stranissima a chi la giudichi colla stregua dei nostri ordini presenti e di ciò che si è fatto sino a qui da noi, poichè ci siamo mostrati sempre facilmente disposti a istituire cattedre e anche istituti inutili, ma non c'è caso che abbiam voluto duplicare nella medesima Università un insegnamento. Eppure era questa una consuetudine quasi costante nelle antiche Università italiane, secondo la quale gli insegnamenti più importanti erano dati almeno da due professori, amendue chiamati dall'Università

o dalla città che la governava, e che si dicevano *antagonisti*. La disposizione che io suggerisco è tanto più necessaria, quando sia debole l'insegnamento dato dal professore di una materia principale; giacchè allora se è un male che il governo abbia un doppio aggravio, gli è un male assai più grande quello di dare a generazioni intere di scolari sopra una materia importante un insegnamento cattivo, i cui malefici effetti si moltiplicano poi nel progresso scientifico del paese e più ancora nelle professioni, e quindi nella vita sociale. Chi può misurare il danno che può recare alla salute di un paese un cattivo insegnamento di chirurgia e di clinica? E chi può dire il guasto che un cattivo insegnamento di italiano, di storia o di matematica dato nell'Università ai futuri insegnanti dei ginnasi e dei licei, recherà all'educazione della gioventù? So bene che qualcuno troverebbe un metodo molto più spiccio per togliere i danni d'un insegnamento cattivo, e sarebbe quello di mandar via chi lo dà. Ma il metodo è assai pericoloso, e potrebbe recare conseguanze peggiori ancora di quelle a cui si cerca di ovviare. Se si vuole che l'Università abbia per professori gli uomini di mente più alta e più libera, è necessario allettarli con una condizione indipendente: se voi li sottoponete all'arbitrio del governo, anche dopo la loro nomina definitiva, se voi ne rendete incerta la condizione, gli ingegni migliori vi sfuggiranno, e voi troverete difficoltà ancor maggiori di quelle che si hanno oggi per chiamarli nelle Università. D'altra parte quando un'Università è numerosa di studenti, giova che certe materie principalissime e assai frequentate siano insegnate da più professori, sia perchè certi insegnamenti dati a un numero soverchio di scolari riescono assai meno efficaci, sia perchè essi sono suscettivi di indirizzi differenti, dei quali l'uno si può meglio accomodare ad alcuni giovani e l'altro ad altri.

Tuttavia anche col raddoppiare alcune cattedre come coll'aggiungere un numero indeterminato di insegnamenti complementari noi non avremo raggiunto lo scopo di tener sempre viva e desta l'attività scientifica e progressiva degli insegnanti ufficiali, se ad essi non si aggiungono i privati docenti. Questi hanno un ufficio analogo a quello dei professori straordinari, ma a differenza di questi non essendo pagati dal governo, sono più liberi nei loro corsi, possono sviluppare qualunque parte del sapere, compreso nell'ámbito della facoltà, e, se lo credono bene, quelle parti medesime che sono sviluppate ed esposte dai professori ufficiali.

Date queste condizioni nel personale insegnante, vediamo gli effetti che se ne possono trarre per l'insegnamento.

È chiaro che importando agli scolari, non foss'altro per gli esami ai quali in ultimo si debbono sottoporre, il seguire i corsi delle materie principali, i professori nominati specialmente per queste non le tralasceranno, e se anche lo facessero, altri sorgerebbero subito a sostituirli, mossi dal guadagno e più ancora dalla soddisfazione di avere una numerosa scolaresca e insegnare a questa una materia importante. In ogni modo sarà cura della facoltà stessa il provvedere che tutti gli insegnamenti, i quali hanno un titolare, siano, entro un periodo conveniente, dati, se non da altri, dai titolari medesimi.

Salve queste restrizioni che nei casi ordinari non saranno d'inciampo ad alcuno, tanto i professori ufficiali quanto i privati docenti saranno liberi di determinare essi medesimi gli insegnamenti che vorranno dare all'Università, fissarne l'estensione e i limiti. Potranno due professori ufficiali insegnare la stessa materia, potrà un professore ordinario insegnare una materia complementare e uno straordinario una delle materie principali, e un privato docente insegnare qualunque materia si riferisca alle discipline comprese nella facoltà in cui è stato ammesso. Insomma la destinazione di un professore ad un dato insegnamento, nell'atto della sua nomina, è fatta solamente per guarentire che quell'insegnamento sia dato nella facoltà, non perchè il professore dia sempre e non altro che quell'insegnamento, come avviene (per solito almeno) nelle nostre Università.

A questa libertà che avrebbero i professori di dare quegl'insegnamenti che credono e d'insegnare anche in più una stessa materia deve corrispondere la piena libertà nello scolaro, non solo di scegliersi per l'istruzione sua quegli insegnamenti che crede più convenienti, come dicemmo, e di sceglierseli anche in più facoltà, ma ancora la libertà piena di inscriversi presso quel professore, ufficiale o no, che più gli talenta.

Naturalmente se si vuole che questa libertà non sia illusoria, bisogna rendere lo scolaro indipendente tanto dal professore ufficiale quanto dal professore privato. Se voi sottoponete durante gli anni universitari il giovane ad esami, nei quali gli uni o gli altri professori hanno un'assoluta prevalenza, è naturale che per quelle materie soggette ad esame gli scolari quasi tutti si inscriveranno presso quei professori che li dovranno esaminare intorno ad esse. Io non faccio questa osservazione perchè io abbia poca

stima de' miei colleghi, parendomi anzi che difficilmente si trovi in altre casi si maggiore integrità e scrupolo; ma gli è una conseguenza naturale delle cose, che se si prende l' esame dal medesimo professore dal quale si è ricevuto l' insegnamento, si trova l' esame assai più facile che non prendendolo da un altro professore; e ciò specialmente in alcune materie, come nella filosofia, nella letteratura, in alcune parti del diritto e della fisica e persino della matematica. Questa materia degli esami va dunque ben meditata, perchè altrimenti si corre il rischio di rovinare tutti i congegni escogitati per eccitare la libera docenza e una moderata gara tra gli insegnanti universitari.

Qualcuno vorrebbe che fossero addirittura aboliti tutti gli esami, e ci tenessimo agli attestati che ciascun professore dovrebbe regolarmente compilare intorno ad ogni suo scolaro. Ma se questa cosa si può praticare in un ginnasio e in un liceo, nell' Università per regola generale è assai più difficile, nè sempre possibile.

In un esame vanno considerate principalmente quattro cose: le materie su cui deve versare, le persone che lo debbono dirigere e giudicare, il tempo in cui deve esser dato e il modo. Quanto al tempo, che è per il nostro argomento di grande importanza, si possono avere due opinioni differenti, ciascuna delle quali ha conseguenze assai diverse rispetto ai nostri studi. Alcuni vorrebbero dunque che i professori d' Università non facessero esami del tutto, e che gli scolari durante il loro corso accademico non prendessero esami da chicchessia. Gli scolari dovrebbero restare all' Università per un certo numero d'anni, secondo le varie facoltà in cui sono iscritti o le varie professioni a cui si vogliono dedicare: terminati questi anni, essi, se vogliono darsi ad una carriera scentifica, dovranno prendere gli esami da quella facoltà in cui vogliono essere ricevuti privati docenti, ma se intendono darsi alle professioni, e saranno i più, essi, avuta la loro licenza dall' Università e i loro attestati dei corsi seguiti, dovranno sostenere gli esami da Commissioni apposite, nominate dal governo e composte di uomini adatti ma estranei all'insegnamento attivo, scelti anzi in buona parte tra coloro i quali sono dati all' esercizio di quelle professioni nelle quali vuol entrare il candidato. È questo il sistema vigente in generale nella Germania.

Ma altri la pensano diversamente. Costoro dicono: Come potete voi lasciare giovani, per quattro o cinque anni continui, liberi di seguire qualunque corso, sciolti da ogni obbligo d'esa-

me? È chiaro, soggiungono essi, che la maggior parte de' nostri giovani non farà che darsi buon tempo, e penserà solamente a studiare sul serio, quando, dopo abbandonata l' Università, si troverà davanti i programmi degli esami che deve pur subire per entrare nelle professioni a cui aspira. Allora egli si darà a quello studio mnemonico e superficiale, che si fa per solito quando si ha per unica mira l' esame. Così voi, parlo sempre a nome di questa seconda opinione, otterrete appunto l'effetto opposto a quello a cui mirate, sopprimendo gli esami nell' Università: pochissimi giovani si varranno della piena libertà loro lasciata per istudiare con maggior profondità e larghezza e con indipendenza di pensiero quelle materie per le quali sentiranno una particolare inclinazione; ma i più, sprecati gli anni del loro studio universitario i quali dovrebbero essere i più proficui, finiranno col darsi per breve tempo ad uno studio rivolto unicamente ad un esame estraneo alle Università.

Debbo francamente confessare al lettore, che su questo punto io rimasi per qualche tempo incerto, parendomi che e l'una e l'altra opinione avesse del pari vantaggi e pericoli molto gravi.

Tuttavia, pensandoci a lungo, venni in questa persuasione, che cioè siano da mantenersi entro certi limiti e sotto certe condizioni gli esami nell' interno dell' Università e ad un tempo istituire in un modo più regolare, e per tutte le professioni, gli esami di Stato quali sono richiesti dalla prima opinione.

La ragione infatti, la quale rende molti sostenitori della libertà d'insegnamento nelle Università avversi agli esami, è il timore che questi indirettamente sopprimano quella libertà, come per l'appunto avviene oggi nelle nostre Università. Ma se gli esami si potessero ordinare in modo, che tale libertà sia guarentita pienamente, sembra a me non esserci allora alcun dubbio sulla loro utilità.

Noto anzitutto che dei due ordini di esami da me proposti, voglio dire quelli di Stato e quelli universitari, i primi debbono essere ordinati direttamente dallo Stato, al quale spetterà di nominare le Commissioni e stabilire le materie sulle quali gli esami dovranno versare; gli esami universitari debbono essere regolati dalle stesse Università, e il governo non vi deve avere che un'ingerenza indiretta. Molti particolari quindi si potranno coll' esperienza modificare, correggere e perfezionare. Lo stato deve solamente vegliare a che i diritti di tutti, e specialmente quelli della privata e libera docenza, siano rispettati.

Ciò posto, indico brevemente le disposizioni fondamentali che si potrebbero stabilire in ordine agli esami universitari.

Il punto più importante da fissare è quello delle materie, che debbono essere soggetto d'esame. Volendo noi, come dicemmo, lasciare allo scolaro piena libertà di scegliere le materie che crede, sembra che se ne debba generare una tale varietà e confusione, da non poterne venire a capo per alcuna via. Ma la cosa non è così brutta come appare. Il principio fondamentale che io vorrei stabilire rispetto alla materia degli esami universitari è questo, che *ogni studente deve prendere un esame rigoroso e compiuto sopra una data materia o sopra un dato gruppo di materie, il quale sia assolutamente indispensabile per il culto di una scienza o per l'esercizio di una data professione, e inoltre due altri esami sopra materie complementari o sussidiarie,* uno dei quali sempre su materie scelte liberamente dallo studente, l'altro su materie libere od obbligatorie, secondo i vari casi. Qualche esempio chiarirà facilmente la mia idea. Supponiamo che uno studente voglia destinarsi alla professione di medico pratico; è questa una delle professioni, la quale richiede un più copioso numero di materie, indispensabili per l'esercizio stesso; l'esame principale le dovrà naturalmente comprender tutte; ma senza dubbio il candidato non dovrà essere esaminato su tutte nella stessa misura e colla stessa intensità; la patologia medica e chirurgica, le due cliniche corrispondenti, l'ostetricia formeranno le parti più essenziali di un esame così serio ed importante. Ma è chiaro che un medico deve avere anche certe cognizioni di scienze naturali: di qui la necessità di un esame sussidiario o propedeutico, il quale versi intorno a quelle scienze. Però un tale esame non deve essere evidentemente uguale a quello che prenderà il futuro ingegnere e tanto meno colui che si voglia dare in modo speciale a quegli studi. Ma qualcuno chiederà: Volete voi dunque che in tutte le Università si faccia per es. una fisica per gli ingegneri, un'altra per i medici ecc.? La cosa non è tanto strana come pare, poichè nell'Università di Pavia si dà oggi, e con molto vantaggio degli studenti, un corso di fisica apposta per i farmacisti; e di tali corsi, specialmente nelle Università numerose, molti se ne farebbero quando fossero attuati gli ordinamenti, che già furono da noi indicati. Ma oltre l'esame principale e questo esame propedeutico indispensabile, noi vorremmo che lo studente di medicina desse prova di aver fatto un qualche studio scelto liberamente, e non legato in modo necessario colla sua professione, col quale egli

mostrasse di aver educata la mente ad una certa larghezza di pensiero, e di non essersi chiuso affatto nella sua cerchia, per quanto grande.

Non vorrei che l'esempio da me arrecato facesse credere che, secondo il mio modo di concepire la nuova Università, la facoltà medica non dovrebbe mai dare che una sola specie di dottori in medicina, quella cioè da me indicata nel caso precedente che riguarda i medici condotti, i medici ordinari in genere. Il caso da me indicato sarà certamente il più frequente; ma nella Università quale io la vagheggio, non vorrei impedito in modo assoluto che alcuni, siano anche pochissimi, prendano ad es. per materia principale dei loro studi l'ostetricia o la psichiatria o l'oculistica. In tal caso le altre materie necessarie all' esercizio della professione di medico entrerebbero certamente nell'esame principale, ma vi avrebbero un'importanza ed un'estensione minore.

Ho scelto per illustrazione delle mie proposte l'esempio della facoltà medica, perchè questa è la più rigida per natura sua e quella che ha maggiore difficoltà ad allontanarsi da una norma fissa; per le altre invece gli esempi e la dimostrazione del mio assunto riuscirebbero assai più agevoli e più luminosi; ma li tralascio per brevità e appunto per la loro maggiore facilità. Solamente non voglio omettere di parlare degli esami di coloro i quali si destinano all'insegnamento secondario, sia per isciogliere una promessa fatta nel primo articolo, sia perchè in questo terreno mi sento più sicuro e vi potrò meglio determinare i miei concetti in modo che ciò serva a farne veder più chiare le conseguenze anche per le altre facoltà.

Coloro i quali si destinano all'insegnamento secondario non debbono solamente conoscere la materia intorno alla quale essi avranno da ammaestrare i loro scolari, ma debbono ancora, come dicemmo, conoscere teoricamente i metodi direttivi del loro insegnamento, e avere una cognizione chiara e riflessa dei fini essenziali richiesti dal loro ufficio e dei mezzi più adatti per conseguirli. Perciò qualunque sia la materia che un professore vorrà insegnare nelle scuole secondarie, egli dovrà, insieme all' esame principale intorno ad essa o intorno al gruppo che la costituisce, prendere un esame complementare sulla pedagogia e su qualche altro insegnamento filosofico, come sulla logica, sulla psicologia o sulla morale od anche sulla storia della filosofia, però con estensione più o meno grande e con una certa libertà nella scelta fra queste varie scienze, ed anche fra le parti di ciascuna. Ma poi

io non vorrei che il futuro professore delle scuole secondarie si abilitasse ad un solo insegnamento. Io credo che nei nostri licei alcuni insegnamenti si potrebbero accoppiare con giovamento dell'istruzione e con grande vantaggio degli insegnanti senza aggravio del bilancio pubblico; giacchè risparmiandosi qualche professore nel Liceo, se ne potrebbero distribuire gli stipendi, che avanzerebbero, tra quegli altri professori i quali avranno maggior lavoro da compiere. Per ottenere quest'effetto è dunque necessario che il futuro insegnante, pur dando, se vuole, la prevalenza a una data disciplina e prendendo quindi intorno ad essa, o al gruppo da cui è costituita, un esame più profondo e più rigoroso, sostenga pure un esame sufficiente sopra un'altra materia a scelta sua. Quando una delle discipline principali, sulle quali altri vuol prendere l'esame più rigoroso, fosse il gruppo delle scienze filosofiche e della pedagogia (e questo dovrebber fare specialmente coloro i quali si destinano alle carriere propriamente direttive ed educative, come sono quelle di rettori nei convitti, di presidi etc.), allora il candidato dovrà scegliere altri due gruppi, sopra uno dei quali almeno egli dovrà prender l'esame in modo da mostrare capacità d'insegnare la materia corrispondente in un istituto secondario.

Nè alcuno trovi strane e capricciose queste mie proposte, perchè sebbene discutibili e suscettive anche d'essere corrette e migliorate, esse son già, in sostanza, attuate in quasi tutto l'ordinamento germanico.

È ben inteso che per oggetto dei varii esami uno studente avrà il diritto di prendere anche materie di varie facoltà; anzi in alcuni casi ciò sarà inevitabile o di grandissimo giovamento. Così altri potrebbe prendere un esame sulla storia moderna e tutte le scienze ausiliarie, poi un altro esame sulle scienze economiche, e infine l'esame affatto complementare di pedagogia e filosofia. Non sarebbe costui il più adatto per certi insegnamenti dell'istituto tecnico?

Un vantaggio grandissimo ne verrebbe da queste mie proposte all'insegnamento liceale di filosofia. Contro le idee improvvide di molti io ebbi altrove a sostenere vivamente la utilità e l'ufficio importantissimo di quest'insegnamento nei licei; ma io non ho gli occhi chiusi ai pessimi risultati che se ne traggono in alcuni di questi. Ebbene io penso che i mali più lamentati oggi in questo insegnamento scomparirebbero, quando esso non fosse affidato ad un professore speciale, il quale, spesso piena la mente

di teoriche ambiziose, riputandosi senz'altro un filosofo perchè tiene una cattedra di filosofia, si crede in dovere di descrivere nuovo fondo all' universo e di riformare la mente de'suoi scolari, ingombrandola di idee non mai più udite. Se questo professore, invece di dover insegnare solamente filosofia per sei o sette ore alla settimana, fosse costretto ad insegnar per altre dieci il latino o la matematica, forse non avrebbe le ali così rapide e i voli così vertiginosi. Meglio poi ancora quando cotesto delicato insegnamento, che nel nostro paese coi pericoli morali e religiosi, da cui siamo circondati, potrebbe esser fecondo di beni grandissimi, potesse affidarsi allo stesso capo dell'istituto, il quale congiungesse la saggezza richiesta dal suo ministero colle cognizioni volute da quell' insegnamento.

Se la Germania ci indica la via migliore a determinare le materie degli esami universitari, l'esempio delle nostre antiche Università ci addita in qualche modo come si abbia più convenientemente a sciogliere l' altra questione spinosissima intorno alle persone che debbono dare l'esame.

Per non perdermi in minutezze scolastiche, le quali ai più dei lettori di questa Rivista non possono interessare, dirò senza altro, che non si salva la libertà dello scolaro e non si guarentiscono i diritti della libera docenza, se le Commissioni d'esame non si compongono parte di professori nominati dalla facoltà, parte da insegnanti proposti dal candidato stesso fra quelli che lessero negli anni immediatamente precedenti sulle materie che sono oggetto dell'esame. Anche intorno agli argomenti di questo vorrei lasciare al candidato una certa libertà o almeno una certa ingerenza nel determinarli e nel formularli. Non si alzino le grida per queste facilitazioni, giacchè io credo che esami più indulgenti di quelli che al presente si danno nelle nostre Università sia ben difficile averli. È un principio per me solenne di tutti gli esami, che il giudizio intorno ad essi deve esser dato con grandissimo rigore, ma ad un tempo che il candidato deve esser messo nelle condizioni più propizie perchè possa risponder bene e perchè sia tolta, per quanto è possibile, ogni parte al caso ed alla fortuna e quindi sia sbugiardato, per chi sa veramente e sente di sapere, il nome di *pericolo* dato all'esame.

Nè io troverei nulla a ridire, se una facoltà concedesse che in alcuni insegnamenti, i quali vanno congiunti con esperimenti ed esercizi, i quali mettono lo scolaro in una continua o frequentissima comunicazione col suo professore, la dichiarazione esplicita, solenne e motivata di questo intorno al sapere dello scolaro

debba valere per un esame felicemente superato. Sono queste particolarità, le quali, come dissi, io lascerei regolare alle stesse facoltà, entro i limiti però già chiaramente indicati.

Non aggiungo più altro intorno al tempo e al modo in cui gli esami si debbono fare, perchè sono argomenti da lasciarsi alla saggezza e prudenza d'ogni singola Università; rispetto al modo dirò solamente che specialmente in alcune materie va introdotta una profonda modificazione nelle consuetudini presentemente seguite. Infatti i nostri esami di Università, almeno nelle due facoltà di filosofia e di diritto, si fanno in un modo poco differente da quello che si tiene nelle scuole secondarie; non si cerca di vedere se il giovane si sia reso capace di ricerche proprie ed originali, se sappia svolgere un argomento, sviscerarlo ed approfondirlo con un pensiero proprio, sia pure colla scorta delle idee apprese dal professore: si chiede che il candidato ripeta colla maggiore fedeltà e precisione possibile, ma anche in un modo pressochè passivo, queste stesse idee.

Riassumiamo brevemente le conseguenze che si avrebbero in una Università, la quale venisse ordinata nel modo che abbiamo superiormente descritto.

L'Università raccoglierebbe in sè tutte le parti del sapere e rappresenterebbe l' unità organica di questo e la solidarietà di tutte le scienze, condizione principalissima dei loro progressi. Queste scienze si dividerebbero in alcuni ordini generalissimi e così si avrebbero le varie facoltà. Ogni facoltà si compone di un numero fisso, ma non invariabile di insegnamenti principali, e di un numero indeterminato d'insegnamenti complementari. Questi insegnamenti sono dati da tre categorie di professori: ordinari, straordinari e privati docenti. Ognuno di essi può dare qualunque insegnamento che concerna le discipline comprese nella facoltà. Sarà cura di questa il provvedere che in un periodo conveniente siano dati gli insegnamenti principali e quelli che tra i complementari sono ritenuti di maggiore importanza. Dovendosi in ogni nomina di professore ufficiale indicare le materie che gli sono in modo particolare affidate, l'insegnarle è per esso obbligatorio perchè si ottenga lo scopo indicato.

Lo studente quando è ammesso all'Università è in obbligo di farsi immatricolare presso una delle facoltà; può essere obbligato, secondo gli statuti particolari dell'Università, a seguire un determinato numero di corsi; deve restare nell'Università, secondo il dottorato a cui aspira, un determinato numero d'anni, ma è

libero di seguire quegli insegnamenti che meglio crede convenire ai fini che egli si propone, ed è libero di seguirli presso qualunque dei professori, sia esso ufficiale o privato insegnante. Qualunque sia il corso che egli vuol seguire paga una tassa d'iscrizione, la quale in tutto o nella maggior parte va a profitto del professore, presso il quale egli si è inscritto.

Unione completa di tutti gli studi, libertà nei professori di dare tutti quegli insegnamenti che credono, libertà negli scolari di seguire quegli insegnamenti e quei professori che meglio loro convengono, tasse d' iscrizione a favore dei professori, sono in brevissime parole i cardini dell'ordinamento da noi proposto.

Ma come si potrebbe in Italia giungere a tale ordinamento, e quali debbono essere i rapporti dello Stato con Università così ordinate ? Sono questi gli ultimi punti che noi vogliamo trattare.

II.

Fin dai primi anni del nostro risorgimento si venne a discutere la questione gravissima intorno agli enti da cui le Università potessero o dovessero essere istituite e venir amministrate. Sorse allora un'opinione seducente, la quale contò molti seguaci, l'opinione cioè che si dovesse lasciare alle provincie, ai municipi ed anche a privati il diritto di fondare e quindi amministrare Università, sotto certe condizioni e determinate guarentigie.

Ma contro questa opinione non si tardò a considerare da molti, che nelle condizioni presenti del nostro paese, se si eccettuano le Puglie e le Calabrie, non v' è alcun bisogno di fondare nuove Università, anzi sarebbe utile la soppressione di alcune. A ribattere questa considerazione si cita l'esempio delle antiche Università italiane; ma anzitutto allora varie città cercavano di fondare ciascuna una propria Università, perchè ciascuna faceva stato da sè, ed essendo gelose l' una dell' altra, cercavano, per quanto potevano, di superarsi a vicenda e di trarre a sè ogni fonte di ricchezza e di potenza; e poi in quel tempo per fondare un' Università bastavano pochi professori e pochi locali, anzi di questi si faceva spesso anche a meno, poichè i professori insegnavano nelle loro case, e in ogni modo non occorrevano, come ora, grandiosi edifici per le lezioni, per laboratori e per musei. E anche malgrado queste propizie condizioni, quante furono le Università buone e celebri del medio evo ? un

numero certamente assai inferiore a quello delle nostre presenti Università.

Dato dunque che non ci sia un vero bisogno di nuove Università, salvo il caso sopra indicato, queste non verrebbero istituite per amore della scienza e per il pieno e libero sviluppo di questa (giacchè tale sviluppo sarebbe, nell'ordinamento da noi proposto, già pienamente assicurato nelle Università presenti), ma con intenti partigiani o per gara e gelosia municipale, e così con danno generale e gravissimo del paese e della scienza stessa.

L'esempio della Francia e del Belgio ci ha molto istruito per tal riguardo; e non dobbiamo meravigliarci se in Italia il sistema della libera fondazione delle Università è sempre venuto perdendo fautori. Il Bonghi stesso, che da tanti anni sta sulla breccia nelle questioni d'istruzione superiore, e che nei primordi del nostro risorgimento si era dichiarato fautore di quella libertà, la combattè in seguito vigorosamente; nè io certamente gliene moverò rimprovero, benchè egli forse poi trascendesse nel voler escluso dalle Università ogni potere, tranne quello dello Stato.

Concludo ad ogni modo anch'io, che lo Stato deve concedere, anzi istituire e guarentire esso medesimo, la massima libertà nelle Università presenti, ma non lasciare che da altri, senza il suo intervento e senza bisogno, ne vengano fondate.

Ma più difficile sarà intenderci sopra la questione inversa, voglio dire quella della soppressione di alcune Università. È questo un argomento sul quale un voto popolare la darebbe certamente vinta a coloro che vogliono la soppressione; giacchè tranne in quelle poche città, le quali dovrebbero perdere il loro istituto, tutti o quasi tutti la voterebbero. Però io credo che ne sorgerebbero tante difficoltà da sgomentare qualunque ministro più coraggioso. Quanto a me, pur concedendo che le Università siano troppe, sono però ben lontano dal volerle ridurre solamente a *cinque* o *sei*, come alcuni pretenderebbero. Quando le Università meglio soddisfacessero ai loro fini, io credo che sarebbero più frequentate, e allora si vedrebbe come d'Università in Italia ve ne starebbero bene un dieci o dodici; le quali si dovrebbero distribuir meglio, ma variando il meno possibile le condizioni presenti. Ed anche con questo riserbo dubito che sia nato il ministro, che potrà metter la falce nelle nostre Università. Veniamo a proposte più pratiche e lasciando in disparte le Università libere, ora esistenti, che dovrebbero estinguersi o mettersi con isforzi gagliardi

alla pari delle Università dello Stato, consideriamo i rapporti di questo colle Università governative.

Si possono, rispetto a queste che ora abbiamo, e che noi vorremmo lasciare al loro posto, proporre i seguenti sistemi intorno al loro mantenimento e alla loro amministrazione; pur tenendo fermo l'ordinamento libero già proposto:

1. Le Università sono mantenute e amministrate dallo Stato, presso a poco come al presente;

2. Lo Stato sorveglia le Università, interviene nelle nomine dei professori e nella direzione dell'insegnamento (s'intende nella direzione compatibile colla libertà da noi invocata), e i municipi e le provincie pagano in tutto o in buona parte le spese;

3. Le provincie e i municipi interessati mantengono ed amministrano le Università, sostituendosi allo Stato, salvo sempre un'alta e indiretta sorveglianza di questo;

4. Le provincie, lo Stato, o un altro ente, paga, e le Università si amministrano e si reggono da sè anche per l'uso e l'impiego dei fondi ad esse destinati.

Guardando le cose un po' sulle generali o per analogia, il primo sistema si può dire prevalente nell' Europa continentale, e accoppiato col libero ordinamento da noi già prima fermato, si potrebbe chiamare il *sistema germanico;* il terzo era il sistema delle *Università medioevali*, durante il loro secondo periodo, cioè quando, cessate di essere libere associazioni di maestri e studenti, esse vennero sotto la direzione e a carico delle singole città; il quarto si potrebbe dire il *sistema inglese;* del secondo non mi soccorre un esempio.

Secondo alcuni, il primo sistema non è buono, perchè toglie la possibilità di ogni concorrenza tra Università ed Università, quando una nazione non è, come non è l'italiana e la francese, divisa in più Stati. Come può, diceva il Pantaleoni, uno Stato far concorrenza a sè stesso ne' suoi varii istituti? Sarebbe come se un fabbricante, possedendo varie officine, volesse stabilire una concorrenza tra esse. In Germania, sebbene le Università siano nelle mani dello Stato, la concorrenza c'è, perchè gli Stati germanici sono parecchi, indipendenti l'un dall'altro nell' amministrazione delle loro Università, e tuttavia legati in modo che gli studi fatti in uno Stato hanno, sotto certe condizioni, valore anche per gli altri.

Convien dunque a coloro, i quali ad ogni costo vogliono una concorrenza delle varie Università, scegliere fra gli altri

tre sistemi. Ma ognuno ha i suoi gravi difetti: il quarto è seducente per i professori, perchè suppone una completa fiducia del paese in essi. Ma i professori sono essi i più adatti ad amministrare le Università? È egli conveniente di turbare la quiete e la serenità volute dal culto della scienza con uffici da questa alienissimi, e che potrebbero facilmente anche dar luogo a discordie e contese perniciosissime agli studi? Io opino che la stessa maggioranza dei professori accetterebbe mal volentieri questa assoluta autonomia e farà voti che altri amministri in vece loro.

Ma la stessa maggioranza dei professori respingerebbe il terzo sistema. Con tutti i difetti dell' amministrazione governativa, è innegabile che in Italia si ha generalmente maggior fiducia in essa che non in quella delle provincie e dei comuni. Qualcuno ha esposta l'idea peregrina di dare allo Stato le scuole elementari, ai comuni e alle provincie le Università e l'istruzione secondaria. Ma se, a parer vostro, i comuni e le provincie non sanno regolar bene le scuole elementari, e le terrebbe assai meglio il governo (ciò di cui dubito moltissimo), come potranno essi amministrar bene l'istruzione superiore e secondaria, le quali richiedono una cultura generale più che mediocre, larghezza di idee e di pensiero diffusa per tutto il paese? Io, a dir vero, ne dubito, e il fatto in certo modo conferma il mio dubbio; poichè molti comuni hanno ottime scuole elementari, ma di scuole secondarie municipali o provinciali che facciano migliore prova delle governative, non ne conosco. Mi citerete l' esempio delle città del Medio Evo. Ma forsechè al presente v'è da noi quell' entusiasmo per il sapere, che v' era allora in alcuni centri della penisola, quando ad uno scienziato nuovamente chiamato a professare in un' Università, tutti gli ordini de' cittadini andavano incontro per parecchie miglia fuori delle mura, e si celebrava la sua entrata come un grande avvenimento? Certamente è cosa degna di meraviglia e di studio come ora che la scienza ha un valore infinitamente più grande che nel passato, pure i suoi cultori non godono presso il popolo la considerazione che avevano in altri tempi. Ma comunque sia di ciò, la ripugnanza dei professori ad accettare il governo delle provincie e dei comuni è invincibile ed universale.

Rimane il secondo sistema non mai attuato pienamente, per quanto io so, in alcun luogo. Tuttavia qualche saggio di esso, un principio, l'abbiamo noi in casa nostra nella recente istituzione

dei Consorzi universitari. In questi la provincia e il comune non intervengono se non per pagare e per accertarsi che i danari sono spesi secondo gli intenti insieme col Governo prestabiliti; ma l'amministrazione dei fondi, il loro impiego e la nomina delle persone che ne debbono usare o godere, spettano allo Stato e all'Università, non al comune ed alla provincia. Così abbiamo comuni e provincie le quali mantengono del loro istituti secondari, eppure lasciano la direzione e la nomina del personale al governo.

Dobbiamo noi accettare questo sistema? I professori non vi avrebbero nessuna difficoltà, il governo potrebbe esserne contento, perchè spenderebbe il denaro altrui e riescirebbe ad eccitare una certa concorrenza, poichè è naturale che un'Università potrebbe fiorire di più, quanto maggiori saranno i fondi che le provincie e i comuni porranno a disposizione di essa.

Ma anche questo sistema solleva una folla di problemi e di difficoltà. Dovranno le spese essere tutte o solamente in parte a carico del comune e delle provincie? Se in parte piccola, allora si avrebbe ancora il primo sistema senza gravi modificazioni, mentre il secondo richiede che, almeno la massima parte, se non tutte le spese, siano fatte dalle provincie e dai comuni. Ma in tal caso come si adatteranno quelle e questi a lasciare che altri amministri i loro danari? Eppoi quali saranno le provincie e i comuni che dovranno concorrere a tali spese? Quanto ai comuni, crediamo vi concorrerà, e in piccola parte, solamente quello che è sede dell' Università; ma quanto alle provincie, è chiaro che ognuna dovrà essere obbligata a contribuire al mantenimento di un' Università, ognuna dovrà avere la sua *imposta universitaria*, e così si dovranno istituire in modo permanente Consorzi di provincie per le Università, come in via transitoria vi sono ora Consorzi di provincie per la costruzione di certe linee ferroviarie. Ma ecco un nuovo problema sorgere da questa soluzione: Le provincie saranno lasciate affatto libere di scegliere l' Università a cui vogliono contribuire, ovvero, si formeranno tante regioni universitarie quante sono le Università, regolandosi secondo le relazioni de' luoghi e le tradizioni storiche? Sono tutti problemi spinosissimi, alla soluzione dei quali parmi assai difficile possa bastare la vita consueta dei nostri ministeri. Ad ogni modo la cosa non è impossibile; e noi diciamo al ministro presente, dato che egli voglia affrontare quelle intricatissime questioni: *Qui si parrà la tua nobilitate.*

Una difficoltà gravissima che sorgerà, sia in questo, come in

qualunque altro sistema, è quella relativa ad alcune Università troppo vicine l' una all' altra, perchè possano avere quello sviluppo e quella copia d'insegnamenti che si richiede in una buona Università secondo il tipo precedentemente descritto.

Quanto a me sto fermissimo nel sostenere, qualunque sia il sistema amministrativo e finanziario che si voglia adottare per le nostre Università, che ognuna resti completa o sia fatta tale, se non lo è, cioè abbia tutte le facoltà. Duolmi che il Bonghi, il quale fin dai primordii della questione universitaria vide e propugnò sempre vigorosamente la grande importanza e il conveniente ordinamento delle tasse d'iscrizione, come mezzo a far sorgere e fiorire la libera docenza e la gara tra gli insegnanti, non abbia con uguale chiarezza e fermezza riconosciuta e sostenuta la necessità dell'unione delle facoltà, e ancora recentemente proponesse di scindere, in certi casi, tra varie città le facoltà e le scuole superiori. Città che amino più la scienza e il paese che sè stesse, dovrebbero rispondere alla proposta come la vera madre nel giudizio di Salomone. Che il Bonghi propenda anch'egli per l'unione delle facoltà, e la riguardi come la cosa più normale, lo si vede a chiare note. Ma allora non rinunci, per desiderio di appianare certe questioni di campanile, a un cardine così essenziale d'ogni moderno ordinamento universitario. Il Bonghi cita l'esempio della Germania. Ma se v'è paese in cui il principio da me proclamato si osservi scrupolosamente, è la Germania; poichè se le facoltà non hanno tutte in ogni Università il medesimo sviluppo, in ogni Università sono però sempre degnamente rappresentati tutti gli ordini principali del sapere. Se adottato il secondo sistema amministrativo e insieme l'ordinamento da me proposto, alcune Università, perchè troppo vicine, non potranno reggersi, lascieremo che cadano da sè, senza rammarico.

Ma lasciando questo ginepraio, dove per metter pienamente in chiaro le cose mi converrebbe ristare troppo a lungo, vengo ad una questione, che si lega strettamente alle precedenti, e colla quale voglio chiudere la mia trattazione, dolente di dover lasciare molte altre cose in disparte. Quest'ultima questione riguarda gli *esami di Stato*, o più largamente l'ingerenza, che il governo deve esercitare sull'istruzione superiore, qualunque sia il sistema amministrativo che si voglia scegliere tra i quattro indicati.

Quando le Università avessero per unica mira lo svolgimento

e i progressi della scienza, allora lo Stato non dovrebbe avere nè sull'insegnamento nè sugli esami, da esse dati alcuna influenza. Ma dalla Università escono tutti coloro che debbono esercitare le professioni più alte della società, escono o debbono uscire tutti gli ufficiali ed impiegati superiori dello Stato. Questo dunque, pur lasciando alle Università la più larga libertà d'insegnamento, ha però il dovere e il diritto di sorvegliarlo, assicurarsi che ognuno adempia a' suoi obblighi e siano osservate le leggi, riconoscere i risultati che si ottengono, e per ultimo accertarsi che coloro i quali provengono dall'Università, e vogliono entrare nelle carriere, abbiano l'attitudine e le cognizioni necessarie per queste. Gli è su di ciò specialmente che vogliamo dire alcune parole.

Secondo un uso assai lodevole vigente in Germania, molti giovani i quali non aspirano nè ad una laurea nè ad alcuna abilitazione per le professioni liberali e tuttavia vogliono perfezionare alquanto l'istruzione ricevuta negli istituti secondari, si inscrivono presso una facoltà universitaria, seguendo per tre, quattro o cinque semestri alcuni corsi liberamente. Così fanno i figli di agiati negozianti ed agricoltori i quali vogliono darsi alla professione paterna, ed altri molti. Quando le nostre Università divenissero più libere, quando vi fosse quella varietà e molteplicità d'insegnamenti che è una conseguenza naturale delle tasse d'iscrizione rettamente ordinate, allora anche le nostre Università conterebbero molti di tali giovani; nè sarebbe più necessario che liberali signori spendano una grossa somma per fondare scuole superiori di *scienze sociali* o altre simili. Per questi giovani dunque, che non vogliono nè un titolo nè un diploma d'abilitazione, non vi deve essere alcun esame, nè esser fissato alcun termine di corso. L'Università non rilascerà a questi che la dichiarazione dei corsi che essi hanno seguito.

La questione è ben diversa per i giovani i quali vogliono attestati regolari dei corsi seguiti e insieme del profitto che vi hanno ricavato. Si potrebbe qui discutere dapprima, se tutti quelli che si avviano per le professioni liberali debbano ricevere dalle Università una vera laurea dottorale, oppure se debbano bastare certi attestati, che esse rilascerebbero. Nel secondo caso il grado di dottore non darebbe in fondo maggiori diritti di altri attestati equivalenti; e quindi anche le prove per ottener questi non sarebbero in sostanza meno ardue di quelle che occorrerebbero per conseguire la laurea; ma questa avrebbe maggiore solennità e darebbe diritto ad un titolo onorifico. Sulla laurea resa in tal

modo libera e facoltativa si potrebbe, come si fa in Germania, imporre una tassa anche rilevante, della quale le Università si gioverebbero, senza aggravio degli studenti più poveri.

Ma comunque si risolva una tale questione, essa è per l'assunto mio qui di una secondaria importanza; noto solamente, quanto all'ultima osservazione, che tutti gli esami e attestati obbligatori, e quindi anche la laurea, quando la si facesse tale, dovrebbero essere tassati assai leggermente, essendo questo, come già osservò giustamente il Bonghi altra volta, una conseguenza necessaria del sistema della libera docenza, nel quale tra le tasse obbligatorie, le maggiori e le più importanti, le tasse cardinali, per così chiamarle, debbono essere le tasse d'iscrizione.

Del rimanente la questione sulla quale io credo assolutamente necessario di discutere e di venire in chiaro è la seguente: Lasciato all'Università il diritto di conferire i suoi gradi e dare attestati, dottorali o no, degli studi fatti, qual conto ne deve fare lo Stato?

Qui si potrebbe seguire l'uno o l'altro di questi due sistemi affatto opposti fra loro:

1° Lo Stato lascia che l'Università dia quegli attestati che crede, lascia che il pubblico dia a questi attestati quel valore che gli pare; ma per certi uffici che da esso dipendono, e per l'esercizio di certe professioni, egli sottopone coloro che sono usciti dalla Università, senza tener nessun conto dei gradi e degli attestati che in essa hanno ricevuto, ad esami presso commissioni estranee alle Università, nominate da esso medesimo e dipendenti intieramente da esso.

2° Il governo rende obbligatorio per tutti coloro che entrano ne' suoi uffici più alti, o vogliono esercitare alcune professioni, il sottoporsi a certi studi nelle Università, e il riportarne certi attestati, dottorali o no.

La Germania tra questi due sistemi ne segue uno di mezzo; essa cioè non rende, in molte professioni liberali, anzi nelle più, obbligatorii gli esami universitari, cioè, per essa, gli esami dottorali; richiede solamente in tal caso che siano stati all'Università un certo numero di semestri, e li ammette alle carriere più alte, con una serie di esami dati dalle sue Commissioni; però se chi vuol entrare in certe professioni è già dottore, il governo, tenendo conto di tale qualità, lo dispensa da una parte degli esami suoi.

Confesso che io trovo poco logico il sistema germanico e

non lo adotterei. Io invece mi dichiaro in massima favorevole al secondo, che è quello pur già vigente presso di noi. Dovrei dilungarmi troppo se dovessi dire le ragioni che mi inducono nella mia opinione; credo più importante, per metter bene in chiaro le mie idee, l'indicare le modificazioni che al sistema ora vigente sarebbero da farsi, e in qual modo sia esso da mettere in relazione ed in armonia col sistema della libera docenza da me sostenuto nella prima parte di questo secondo articolo, e che certamente io non voglio abbandonare.

In questa materia degli esami considerata rispetto all'ingerenza dello Stato sulle Università ordinate liberamente nel modo proposto, io vorrei adottato questo principio fondamentale, che *tutti coloro, i quali vogliono entrare negli uffici alti dello Stato o nelle professioni liberali soggette alla sua autorizzazione, debbano superare due ordini di prove, e quindi riportare due attestati, l'uno dato dall'Università, l'altro dal governo stesso.*

Noi abbiamo già mostrato la convenienza che nelle Università si conservino gli esami, e abbiamo indicato come in essi si potrebbero guarentire i diritti della libera docenza, lasciando pure che nei particolari ciascuna università si regoli secondo statuti propri. Ma se lo Stato dà un valore agli attestati di quegli esami, se li richiede per ammettere il giovane a certe professioni, lo Stato dovrà pure avere il diritto di mettere condizioni e di esigere guarentigie, lo Stato dovrà quindi conoscere quegli statuti, approvarli o respingerli; lo Stato potrà chiedere che il giovane rimanga a studiare nell'Università per un certo numero d'anni secondo le varie professioni, lo Stato potrà esigere una certa larghezza negli studi, la sicurezza nelle prove, esso potrà sorvegliare queste prove stesse, mandare Commissari propri ad assistere, con certi diritti, agli esami.

Ma, a mio avviso, non debbono bastare gli esami universitari ad aprire tutte le porte delle carriere. — È questo un principio che è già in buona parte osservato presso di noi; poichè, ancor dopo il dottorato, lo Stato obbliga i giovani in molte carriere a prender esami da commissioni sue. È una massima che si deve render generale e che completerebbe convenientemente il sistema da noi proposto. Non credo che nessuna facoltà giunga a preparare in modo il giovane che, appena finito il suo corso accademico, esso sia divenuto del tutto abile all'esercizio delle professioni, parendomi che un tirocinio, più o meno lungo, sia necessario per tutte o per quasi tutte. Ora dopo questo tirocinio

lo Stato deve esigere un nuovo esame, una prova definitiva della idoneità del giovane. L' Università ha detto co' suoi attestati che egli ha una sufficiente preparazione scientifica: gli uomini dati alla pratica e all' esercizio della professione che egli vuole intraprendere, lo debbono dichiarare adatto e capace per essa. Così noi avremo congiunta opportunamente la teoria e la pratica; così avremo ottenuta una più solenne e sicura guarentigia da coloro cui spetta la direzione della società e l'adempimento degli ufficii più alti e più vitali del paese.[1]

Molte cose avrei a dire ancora su questi tirocinii e sul modo di attuarli nelle varie professioni; ma l'argomento non si spiccia in poche parole: lo lascerò dunque ad altri o per un altro tempo. Un' osservazione voglio però esprimere prima di finire.

A molti faranno sgomento tante riforme proposte d'un tratto; io al contrario vorrei che restassero lettera morta, anzichè fossero, almen nei principii sostanziali, attuate solamente in parte. Il sistema della libera docenza è un organismo, che bisogna accogliere per intiero o per intiero respingere. Se il Ministro, se il Parlamento ed il paese non credono opportuno il momento, lascino la questione integra per tempi di maggior coraggio e di maggior vigore. Nulla è più rovinoso dei sistemi eclettici in pedagogia, i quali, invece di congiungere i vantaggi degli altri sistemi, ne sogliono congiungere i danni. Il sistema dei corsi fissi e di una norma invariabile per ogni facoltà può avere i suoi buoni effetti: si cerchi di migliorarlo e di perfezionarlo secondo i suoi principii, ma non secondo quello della libera docenza, che con esso in alcun modo non si può mescolare.

Pavia, 1° aprile 1881.

CARLO CANTONI.

[1] Su questo ed altri punti qui appena accennati v. il mio scritto: *La Questione universitaria.* — Milano, Brigola, 1874.

CAGLIOSTRO E I LIBERI MURATORI.

L'essere, la vita, i fatti di Giuseppe Balsamo *alias* conte Cagliostro, per quanto molto ne sia stato scritto non soltanto in volgari romanzi, ma anche in libri con intendimento e materiale storici non sono fino ad oggi compiutamente chiariti. Per dirne una, l'opinione comune immedesima il Cagliostro coi Liberi Muratori, e crede che di quella compagnia famosa egli fosse l'anima, il capo ed il braccio al tempo istesso, dando ad essa indirizzo ed impulso e ricevendone la forza ed i mezzi per operare. Nulla di più contrario alla verità. È da sperarsi che il D'Ancona nella sua raccolta degli *Avventurieri del secolo decimottavo*, ci farà sapere sul Cagliostro particolari nuovi e sicuri. Io voglio oggi qui fermarmi soltanto sul punto delle relazioni di lui coi Liberi Muratori.

I.

Che il Cagliostro fosse ascritto alla setta non è da porsi neppure in dubbio; ma devesi ritenere se ne distaccasse ben presto, quando cioè ebbe ad accorgersi che dalla sua comunione coi Liberi Muratori non poteva ricavare quei profitti ai quali aspirava. E fu allora che ideò e mise in opera la setta egiziana, sfacciata ciurmeria che non aveva nulla di comune coi nobili intenti ed aspirazioni dei Liberi Muratori. Tutto questo è detto anche dal Cagliostro, o da altri per lui, nel *Manifesto* che venne fuori a Parigi dopo la condanna romana del 1790.

I Liberi Muratori conoscevano bene Giuseppe Balsamo e lo disprezzavano. Il conte Gorani che era bene addentro le segrete cose della setta scriveva di lui: « je l'ai toujours regardé comme un charlatan qui à fondé sa fortune sur la superstition d' une foule d'imbecilles qu'il avoit l'art de séduire; je l'ai cru l'agent de certains personnages qu'il trompoit également. » È noto che fino dal 1743 fu scoperta a Napoli una Loggia e che molte e molte altre ve n'erano nelle provincie. Il Papa Benedetto XIV fulminò allora la sua bolla di condanna in conferma della precedente di Clemente XII (1736). Dai pergami delle Chiese di Napoli, i predicatori tuonavano contro i Liberi Muratori riscaldando la testa della plebe idiota che minacciava di far man bassa sugli associati, veri o supposti, della misteriosa setta. Il governo intervenne a tempo; proibì l'associazione e cominciò un processo che non finì mai. Nel ottobre 1776 quando il Ministro Tanucci fu licenziato, fra gli incarichi che gli vennero lasciati, era pur quello di finire la causa dei Liberi Muratori. A Napoli dunque, grazie a cotale istruzione processuale che durava da tant'anni, la si sapeva lunga sull'argomento, quando il Cagliostro fu arrestato a Roma nel 26 dicembre 1789. Or bene, volete sapere ciò che ricavasi circa costui dalle carte del processo napoletano? Ve lo dirà una lettera che il Ministro Giovanni Acton scrisse in data 24 luglio 1790 in risposta a domande fattegli dal Cardinale Segretario di Stato mentre s'istruiva a Roma il processo contro il Cagliostro, la quale lettera autografa fa parte di un Codice miscellaneo vaticano. « Trovo dalle relazioni — scrive l'Acton — che si hanno dell'impostore Cagliostro e descritte nelle carte massoniche, che era colui guardato come ignorante e sciocco innovatore e che generalmente lo dispregiavano i nostri massoni, che asseriscono d' accordo che, oltre la di lui precisa ignoranza, non gli hanno mai dato retta alcuna, come ad altri cattivi soggetti più di esso pericolosi hanno dato più ascolto in alcune occasioni; continua dunque la più esatta vigilanza e sarà sicuramente proficua per dissipare molti motivi d'inquietudine. »

II.

Un punto poco noto è questo: a Roma vi erano Logge di Liberi Muratori anche nel tempo precedente alla venuta del Cagliostro. Ciò ricavasi chiaramente da una Nota del cardinale Zelada, segretario di Stato, all'abate Tanzini, agente toscano a Roma, in data 6 agosto 1790. Questo documento, che è una pagina importante per la storia della Massoneria in Italia, si costudisce nell'archivio di Stato a Firenze. Eccone il testo:

« In Milano esiste una Loggia di Franc Maçons sotto il titolo della *Concordia*. A questa fu affigliato un certo Merli fondatore ed oratore della così detta Loggia del Consiglio di Carcassona. Il sudetto Merli fu in Roma nel luglio dell'anno prossimo passato (1789). Visitò la Loggia già introdotta, indi passò a Napoli, da dove diede avviso per lettera diretta al Baly di Loras, venerabile di questa Loggia, della sospensione delle Logge di Napoli per il sospetto concepitosi da quel Governo contro le medesime; in sequela del quale avviso si sospese di mandare colà i registri di questa Loggia, che dovevansi ivi stampare. — Un anno fa in circa fu ammesso a questa Loggia di Roma, ed ebbe colle solite formalità i due gradi *Apprentif* e *Compagnon* Gio. Giuliano Biagio Beretta Acciardi di Pisa di anni 47 — Il sig. Marchese Frac° Vivaldi, che fuggì da Roma contemporaneamente alla carcerazione di Cagliostro, cioè il dì 28 Decembre 1789, uno de' principali membri de' Franc Maçons, ai quali ha talvolta dato comodo di fare qualche adunanza nel proprio Casino di Campagna, confidente di Cagliostro e de'suoi aderenti, indicato di irreligione e libertinaggio, trovasi ora in Gorizia alfiere di un reggimento di Sua Maestà Apostolica. Fece un viaggio nell' anno 1788, prima del quale gli fu accordato da questa Loggia di Roma un certificato, ricevette dalla med^a istruzioni relative alla detta Società, e ritornato dopo qualche mese, fu immediatamente ammesso al secondo grado di Compagnon; indi a quello di Maître. Fece in Roma alcuni proseliti, ed ebbe l'uffizio di Maestro di cerimonia. Anche il Conte Kolowrat cavaliere di Malta, tedesco, aggregato alla Loggia

dei Segreti e dell'Armonia di Malta, più volte intervenne all'adunanze dei Franc Maçons in Roma, cuoprì il grado di venerabile, e furono da esso ammessi ai gradi alcuni soggetti. Partì di qua per Germania circa la metà dell'anno 1789. Circa il luglio dell' anno stesso diede un avviso interessante (non si sa qual fosse) a questa Loggia e fu ringraziato. »

Nel *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo* pubblicato a Roma nel 1791, libro che è un vero e fedele *Ristretto* del celebre processo ed al quale attingono senza citarlo tutti coloro che oggidì scrivono intorno al Cagliostro, si leggono circa la Loggia Massonica di Roma i seguenti particolari:

« Sette furono li fondatori di questa Loggia, cinque Francesi, un Americanò, e un Pollacco, aggregati già a Loggie estere; i quali tutti (come sta notato nel libro di Loggia) *gemendo di vivere in mezzo alle tenebre e di non poter fare nuovi progressi nell'arte Reale, si determinarono di cercare un luogo luminosissimo, e sagro, segregato del tutto dai Profani, a' quali eternamente sarebbe stato misterioso, ed impenetrabile, ed in cui regnasse in eterno l'unione, l'armonia, la pace.* Questo luogo sì pregevole, ch'ebbe poi il titolo di *rispettabil Loggia della riunione degli Amici sinceri all'Oriente di Roma*, fu la casa indicata (alla Trinità de'Monti) ove si tenne la prima Adunanza, o Assemblea nel dì 6 novembre 1787, e successivamente una o due volte la settimana, benchè talvolta siasi celebrata, sebben di rado, in qualche altra casa. Si cominciò dalla prima Assemblea a formar proseliti; ed in progresso sono stati ammessi altri non prima addetti ad alcuna Loggia; vi furono affigliati anche quei delle Loggie straniere, che vi s'introdussero in qualità di Visitatori. Si crearono in fine da questa Loggia alcuni Visitatori delle Loggie estere muniti a tal fine di certificati e d'istruzioni segrete, e non spiegate ne'registri perquisiti. Non si fece distinzione di soggetti, di età, di origine e di condizione. Furono ricevuti giovani, vecchi, nubili, ammogliati, Italiani, Francesi, Russi, Pollacchi, Olandesi, Inglesi, Ginevrini, ecc., arruolati già a diverse Loggie. In ogni anno o in ogni semestre dovevasi di qua mandare una quota, o dono

gratuito, alla Loggia Madre per contribuzione dovuta al mantenimento del centro comune della Massoneria. Di più nel novembre 1789 fu dalla Loggia suddetta richiesto a questa di Roma un dono patriottico straordinario, per il quale furono qui tassati tutti i fratelli di uno scudo almeno per ciascheduno e furono poscia mandati scudi 80. — Il materiale di questa Loggia era composto di sole due stanze situate in due diversi piani della Casa indicata. La prima chiamavasi la Camera delle Riflessioni. Era questa addobbata di nero, e sopra un tavolino posava un teschio di morto, sopra cui stavano due cartelle con alcuni motti francesi da niuno precisati. La seconda denominavasi il Tempio, quale si adornava in diverse forme, secondo le diverse funzioni che dovevansi in esso praticare. Sempre però vi era il Trono, ove sedeva il Venerabile. Vi erano pure qua e là sparsi sul muro diversi emblemi massonici; il Sole, la Luna, le Stelle, alcune colonne a lato del Trono da una parte e dall'altra. »

Come si vede, il Fisco ne sapeva assai sulla Loggia massonica di Roma, ma il più ed il meglio, cioè i nomi degli associati romani, non potè saperlo.

III.

Dei Liberi Muratori nominati nel dispaccio del Cardinale Zelada, il solo Marchese Vivaldi è detto in relazione col Cagliostro. Altre curiose notizie di questo Marchese le trovo in una lettera dell'Abate Amaduzzi all'Abate Bandini in data 19 genn. 1790 che dice:

« Qui non abbiamo di nuovo, che la fuga presa sabato notte dalla Dinda Petracchi, travestita da uffiziale, ed occultata sotto il nome della Marchesa Vivaldi. Essa è partita col corriere di Venezia, ove era lusingata di trovare il suo drudo Marchese Vivaldi, sebbene abbia egli dovuto partirsene di colà per ordine del governo in seguito d'essersi enunciato per Libero Muratore, e per addetto al Conte Cagliostro, la di cui sorte è ancora pendente. Si vuole per altro a lui relativa la perquisizione segreta fatta mercoledì sera dagli uffiziali del tribunale del Card. Vicario nella spezieria de'Paolotti della Trinità de'Monti. »

Ma che il Cagliostro nulla avesse che fare con la Loggia o Loggie romane, viene attestato anche dal residente toscano Cavalier Gianni, il quale in data 8 gennaio 1790 scriveva al suo Governo: « La voce che costui (il Cagliostro) intervenisse in Loggia di Liberi Muratori sembra svanita quasi affatto; poichè dopo fatta la perquisizione in una casa non molto distante dalla Villa Medici, che teneva un pittore francese, sento che questo ha dichiarato sinceramente, che in Francia egli andava alla Loggia, che qui in detta casa si era adunato con altri suoi fratelli trattando e raccogliendo sussidi per i bisognosi confrati, e che ciò ha fatto ignorando la proibizione di tali assemblee in questo Paese. Questo pittore non è stato arrestato, ma con prudenza si è trattenuto nell'Accademia di Francia per evitare ogni pericolo, e credo che a quest'ora gli sia stato restituito il modello trovato nella casa enunciata di una femina, che con suste si moveva in tutti gli articoli maravigliosamente, che vien detto fatto in Francia, e di cui si valgono i pittori nella loro professione. Questo modello o sia pupazza, che ha dato qui tanto a parlare, sento che era bellissima e vestita di finissima maglia, e tutta fatta al naturale. »

Altri particolari circa questo pittore francese li abbiamo al solito dall'Amaduzzi che tenendo minutamente informato il Bandini delle cose romane, gli scrive in data 8 gennaio 1790:

« Il pittore francese Lubel, a cui fu fatta una perquisizione, è ora franco e sicuro dopo quattro giorni di ritiro nell'Accademia di Francia coll'intelligenza del Card. de Bernis. Il suo delitto era di avere solamente ceduto alcune sue camere all'arco della Regina di Svezia sul monte Pincio al Baly di Loras, il quale ivi radunava una Loggia di vari Liberi Muratori forestieri, Francesi, Inglesi, ecc., siccome il detto Baly frequentava anche quella di Cagliostro. Il medesimo pertanto si dà ora un gran moto per giustificarsi presso il Card. Segretario di Stato frequentando ogni giorno le sue anticamere con molto suo avvilimento; il che è in seguito della sua ambizione, la quale gli fa sperare tuttora, malgrado tutti gli altri ostacoli, l'ambasceria della religione di Malta in Roma. »

In conclusione, di Liberi Muratori in relazione col Cagliostro a Roma non troviamo che il Marchese Vivaldi ed il Baly di Loras.

Il primo ci sembra un avventuriere qualsiasi; il secondo è uno dei soliti francesi che si ficcano per tutto spinti dall'ambizione di conquistare importanza per farsi avanti. Aggiungerò un' ultima particolarità non meno curiosa delle soprariferite; i complotti con apparenza massonicamente misteriosa e gli arresti ed i processi di conseguenza, perdurarono a Roma anche dopo la carcerazione del Cagliostro. Ed il bello è questo; fomentatori dei ragiri pare che fossero i gesuiti! Abbiamo indizio poderoso di ciò in due lettere dirette al Vescovo De Ricci nello stesso giorno 15 ottobre 1790 l' una dal Conte Giro lamo Astorri, l' altra dall'Abate Reginaldo Tanzini.

« La carcerazione — scrive l'Astorri — di Ottavio Cappello sanese e servitore di piazza, è certa: viene attribuita ad essersi riconosciuto per un agente degli Illuminati, e Franchi Muratori, i quali lo sostenevano con molto denaro. Dopo la perquisizione fatta in di lui casa, il cardinale Zelada si è veduto in gran contentezza, e si argomenta che dalle di lui carte poss'avere ritrovato la traccia del comploto. Io però porto opinione, che fosse un emissario degli gesuiti della Russia, buoni compagni degli Illuminati, de' Franchi Muratori, e di quanti sconvolgendo pace, religione, morale, sentiranno con essi. Quello che è certo ancora è che v'è una grande inquisizione, che toglie quasi in questa città la domestica confidenza. Qui dobbiamo vedere in riputazione e in azione un tribunale denunziato a popoli come barbaro e obbrobrioso! »

E l'abate Tanzini: « Il senese arrestato nulla ha che fare col veleno. [1] Apparisce piuttosto una causa simile a quella di Cagliostro. Sono però molto addietro anche in questa, e mi pare che vadano brancolando. Molto strepito apparente, e poca, o nessuna conclusione. Quello che io so, ma che non sarà stato certo il motivo dell'arresto, si è che questo senese aveva grande amicizia con i gesuiti specialmente americani, dei quali potrebbe essere stato un emissario. Insomma è stato messo al S. Uffizio, egli, la moglie, e due preti còrsi suoi segretari. Gli arresti seguitano

[1] Il tentativo di veneficio contro il cardinal Coradini Prefetto del buon governo di cui fu accusato il principe Sigismondo Chigi. Su questo tenebroso affare posseggo un materiale storico efficace a dilucidarlo. Presto lo pubblicherò.

sempre, e sempre in mistero. Mi pare di essere nel paese delle fate. »

Paese delle fate davvero! Un servitore di piazza, Libero Muratore, emissario dei gesuiti di Russia e d'America a Roma, con due preti per segretarii!

Ma quale tesoro di curiosità storiche racchiudono i carteggi del secolo decimottavo e quali pagine si possono comporre col materiale in essi raccolto! E, volere o non volere, son pagine di storia e di storia vera.

IV.

E poichè ho discorso del Cagliostro, non sono qui fuor di luogo alcuni documenti che lo riguardano, trovati fra le carte del Commissario della Camera nell'Archivio di Stato a Roma ove inutilmente si è cercato il Processo.

Avvicinandosi il momento della decisione, Giuseppe Balsamo, che tirava a salvare almeno la pelle, pare ricorresse anche all'espediente della confessione generale. Nel 4 aprile 1791 dalla Segreteria di Stato si mandava a monsignor Tesoriere generale custode supremo di Castel S. Angiolo: « Tutte le volte che si presenterà al Castel S. Angelo il padre maestro Francesco Maria Mondini de' minori conventuali parroco della Chiesa dei SS. XII Apostoli per abboccarsi col detenuto Giuseppe Balsamo, dovrà dargliene la libertà ed il commodo nella guisa stessa che si è fatto col padre consultore Contarini. Si compiacerà pertanto monsignor Tesoriere generale di prevenirne immediatamente gli uffiziali di quel presidio. »

La confessione produsse il suo effetto. Nel 7 aprile, la Congregazione del Sant' Uffizio si adunò *coram Sanctissimo* e l'oracolo pontificio fece grazia della vita al Cagliostro. Il testo vero della sentenza tanto pel Cagliostro che pel padre Maurizio non credo sia mai stato pubblicato. Eccolo:

« Die 7 aprile 1791 — Sac. Congne. S. Officii habita coram SSmo. Sac. Congregatio censuit Josephum Balsamum alias nominatum Comitem de Cagliostro incidisse in poenas omnes comminatas

a sacris Canonibus et a Legibus tam civilibus quam municipalibus contra Hereticos formales, contra Heresiarcas, contra Astrologos judiciarios, contra Magicos et contra liberos Muratores, eumdemque Balsamum partim confessum esse partim convinctum: Ideoque tradendum esse Curiae seculari. Sanctitas vero sua ex speciali gratia conmutat poenam hanc in perpetuum Carcerem sub stricta custodia absque spe gratiae, dummodo abjuret de formalis. »

« Die 7 aprilis 1791. — Sac. Congregatio S. Officii habita coram SSmo. Fr. Franciscum a S. Mauritio Cappucinum delatum et confessum, quod nomen dederit in Urbe Societati vulgo dictae de Liberi Muratori et attentaverit idispum, quia (?) superstitiosam, impiam et hereticam sectam Egyptiacam verbis et scriptis Fautorem prebuerit, sortilegia et vetitam Astrologiam judiciariam exercuerit incidisse in censuras etc. Attentis tamen aliquibus circumstantiis et eius confessione facta ante quam eidem manifestarentur probationes Fisci, aliisque resipicentiae signis per plures menses datis supplicandum SSmo. ut dignetur ex gratia commutare sive minuere poenas perpetuae Carceris in Carcerem formalem per decennium, absque spe gratiae in aliquo Conventu a Sanctitate Sua designando cum perpetua suspensione a sacrificio Missae, privatione vocis activae et passivae et praevia levi Tortura super intentione et credulitate, quatenus catholice, respondeat, facta per ipsum abiura ex vehementi in loco quo reperitur cum interventu superioris et aliorum Religiosorum Minoris Observantiae absolvatur ab excomunicatione iniunctis poenitentiis salutaribus. »

Anche dopo la sentenza, pare il Cagliostro sperasse di riuscire a strappare qualcosa di più che la vita col solito espediente della contrizione. Non contento dei padri Contarini e Mondini, ne cercò un altro. Ma quest'abbondanza di confessori diede nel naso al fisco e non ne fece nulla. Il tenente di guardia di Castel S. Angiolo scriveva a monsignor Borsari Commissario della R. Camera:

« Dalla Residenza di Castel S. Angiolo, li 13 aprile 1791. — Il padre Contarini consultore del S. Officio ha manifestato all'officiale di guardia come viene permesso per ordine del sopradetto

Tribunale che il sig. Giuseppe Balsami detto Caliostro possa confessarsi e comunicarsi, ed a tal effetto si permette l' accesso ad un confessore, cui manderà il sopradetto consultore, come ancora gli accorderebbe poter fare un memoriale a Nostro Signore cui il detto Caliostro ne ha fatto richiesta ed a tal effetto somministrarli il bisognevole; pertanto l'officiale di guardia ne dà parte a V. S. Illma. e Revma. acciò non trovandoci veruna difficoltà è necessaria la sua approvazione ed ordini per l'esecuzione.

» *Tenente* Eroli *di guardia.* »

In margine alla riferita lettera si trova la seguente nota:

« Li 13 detto ore 18 $^1/_2$. Si è scritto che a riserva del padre Contarini non si lasci accedere nessuna persona anche confessore, nè si dia da scrivere al Cagliostro senza un ordine in scritto dei superiori e comunichi quest'ordine al maggior Pescatori acciò avvisi li uffiziali di guardia. »

Il 25 aprile Giuseppe Balsamo partiva per la sua prigione di S. Leo, ed è singolare che, lui partito, pare si credesse possibile rintracciare qualche carta o altro, giovevole forse a dilucidare alcuno dei molti punti rimasti oscuri nel processo; e specialmente quello dei nomi degli adepti romani. Ecco qui un curioso documento:

« Dalla Segreteria di Stato 29 Aprile 1791.

» A Monsg. Tesoriere Generale.

» Dovendo per ordine di N. Sig. farsi dall' Abate Domenico Cavazzi e da Don Giuseppe Lelli ambedue Ministri del S. Offizio un'esatta perquisizione tanto nella stanza del Carcere, ove è stato custodito in Castel S. Angelo Giuseppe Balsamo denominato il Conte Cagliostro, quanto negli abiti di sua pertinenza che sono ivi rimasti, se ne passa quest'intelligenza a Monsg. Tesoriere Generale affinchè si dia tutto il comodo alli Ministri suddetti di eseguire la Mente Pontificia. »

Le velleità di confessione accennate poc' anzi non facciano credere al lettore, cui il Cagliostro fosse men noto, che egli si

buttasse alla santità. Tutt'altro; e giustizia vuole si aggiunga che morì da libero pensatore. La notizia officiale di ciò si legge nel *Diario* del Cracas del 12 settembre 1795 nei seguenti termini:

« Con le lettere di S. Leo della scorsa settimana si ebbe la notizia che nel giorno 26 del passato mese di Agosto essendovi stato sorpreso da un colpo di apoplesia Giuseppe Balsamo, che ha tanto viaggiato sotto nome di Conte di Cagliostro, nonostante gli aiuti apprestatigli tanto da buoni Sacerdoti, che da esperti Professori dell'arte medica, circa le ore 4 della notte dello stesso giorno passò all'altra vita impenitente in quella fortezza dopo essere stato racchiuso per lo spazio di anni 4, mesi 4, e 5 giorni. »

Così sparì dal mondo un uomo che aveva fatto parlare di sè per tanto tempo tutta l'Europa. La morte di lui passò quasi inosservata; il mondo politico e la massoneria non se ne fecero nè in qua nè in là. Avevano in quel torno da pensare a ben altro.

A. Ademollo.

NONNO!

I.

Se ne vanno! Ecco Laurina che asciuga in fretta le lagrime e si affaccia allo sportello per dirci l'ultimo addio, mentre lui è contento come una pasqua, — il mostro! — e continua a sorriderci dal finestrino accanto.

Anche noi continuiamo a sorridere; mio suocero, Evangelina ed io, tutti e tre abbiamo messo fuori il nostro lumicino acceso. Ma la luminaria sta per ispegnersi — la locomotiva fischia, e sbuffa, il treno si scuote, rincula, si avvia.

Voglio dare un'ultima stretta di mano a mia figlia, ma riesco appena a toccarle la punta delle dita, perchè qualcuno mi avverte di tirarmi indietro. Accompagno un po' il visino bianco, che si perde nello spazio: poi veggo sventolare la pezzuola che ha asciugato tante lagrime.... poi non veggo più nulla, perchè ho anch'io negli occhi delle lagrime ribelli.

Mi volto; mio suocero e la mia Evangelina, che avevo dimenticato un istante, non sorridono più; la luminaria è spenta.

In questo momento ci è un uomo solo al mondo che sorrida? Sì, ce n'è uno di sicuro, ed è lui, che si porta via la nostra creatura, per sempre.

Io continuo a vederlo nello spazio; Laurina piange in un canto, ed egli si curva per dirle che i compagni di vagone la guardano, poi si volta e sorride.

I compagni di vagone, me ne sono accertato, sono due vecchietti soltanto; essi non hanno avuto paura di assistere alle

tenerezze di due sposi che fanno il viaggio di nozze e sono rimasti, mentre un giovinotto e due signore mature fuggivano.

— Avranno buona compagnia! dissi; quei vecchietti hanno il biglietto per Parma.

— Viaggeranno meglio da Parma a Firenze — osservò mio suocero, provandosi ad essere malizioso — purchè siano soli.

Allora Augusto, senza dir nulla, diede il braccio a sua madre; ci avviammo.

— È stato un buon pensiero — uscì a dire mio suocero per rompere la monotonia del silenzio — è stato un buon pensiero quello di avvertire gli amici e i conoscenti che non s'incomodassero a portare altri augurii agli sposi fino alla stazione.

— Sì, è stato un buon pensiero — risposi subito.

Mia moglie si voltò un momentino verso di noi e disse anche essa: — Sì, è stato un buon pensiero — dopo di che proseguimmo taciturni fino a casa.

Sulla soglia mio suocero s'impadronì del braccio d'Augusto e gli disse:

— Avvocatino, vieni a spasso con me; mi parlerai dell'università, ma dell'università senza esami, tutta scolaresca e niente professori.

Passò sulle labbra dell'avvocatino in erba un sorriso di ambizione contenta.

— Dove andiamo? — chiese; salutò la mamma e il babbo con un cenno del capo, e si allontanò con molta disinvoltura a braccetto del nonno.

Gli acompagnammo un breve tratto con lo sguardo — parevano due vecchi amici.

Evangelina non era proprio allegra.

— I nostri figli ci abbandonano — mi disse appena entrati in casa, lasciandosi cadere sopra un canapè; noi peniamo tanto a metterli al mondo, a tirarli su, a circondarli d'amore, finchè un giorno ci voltano le spalle per seguire il mondo che li chiama.

Un pensiero press'a poco simile stavo facendo anch'io. Mi era accorto che Augusto aveva imparato all'università a salutare il babbo e la mamma con un grazioso movimento del capo di sotto in su, quando vi era pericolo d'essere colto in flagrante reato di tenerezza filiale; poc'anzi poi avevo notato che, dopo quel saluto molto contegnoso, che doveva dare ai passanti un'idea della sua anticipata virilità, mio figlio aveva tirato diritto a braccetto

del nonno, senza neppure voltarsi. E da dieci minuti, aspettando che io gli badassi, l'avvocato Placidi veniva raccogliendo tutti gli elementi di difesa per patrocinare la causa di Augusto innanzi al tribunale della mia indulgenza paterna.

Accolsi dunque le parole di mia moglie con un sospiro spontaneo e genuino che arrivai però in tempo a prolungare esorbitantemente per pigliare il tono della celia.

— Hai proprio ragione — dissi — i nostri figli ci abbandonano, pigliano marito e partono col treno diretto, oppure, col pretesto di studiare la legge, se ne vanno alla università. E lasciano noi che abbiamo penato tanto a metterli al mondo....

Non rise, come io sperava, anzi crollò il capo melanconicamente, ed io mi feci serio.

— Hai visto come ci saluta Augusto, se qualcuno può vederlo?

— No, non ho visto — risposi, e allora essa mi fece vedere dicendo: — Così ha fatto.

Aveva proprio fatto così!

— E non si è neppure voltato!

— To'! — esclamai — perchè volevi che si voltasse? Ci siamo separati sul portone...

Evangelina lesse l'anima mia con un'occhiata pietosa, e crollò ancora il capo dicendo:

— S'egli non ha sentito che gli occhi di suo padre e di sua madre lo accompagnavano, di chi la colpa? Una volta lo sentiva. La colpa è anche nostra, soggiunse; noi vogliamo che i nostri figli imparino tante cose belle, ma credo che non ci occupiamo abbastanza d'insegnare loro ad amarci.

— L'amore figliale non s'insegna; è un istinto.

— E l'istinto si educa, ribattè mia moglie, che era disposta a trovarsi infelice. Augusto ci vuol bene, io lo so, ma in pubblico se ne vergogna.

— Distinguo, interruppi; non si vergogna di volerci bene, ma di dimostrarcelo; egli crede che, per esser uomo quanto vorrebbe, gli bisogna prima di tutto parere; — non può sapere ancora che per parere uomo basta esserlo. Per affrettare la propria virilità, egli comincia dal romperla pubblicamente con tutte le sue tenerezze passate. La tenerezza non è la forza — egli ne è sicuro. Come vedi, è una piccola evoluzione intima, in cui la scuola non entra per nulla. Chi terrebbe cattedra d'amor figliale all'università?

Non pretendeva questo nemmeno Evangelina; ma solo che qualche cosa bisognasse fare.

— Se sulla porta d'ogni scuola, proposi — s'incidesse per esempio: *onora tuo padre e tua madre?*

— Ti pare che sarebbe inutile? Io credo di no, dal momento che Augusto, perchè ha ventidue anni, si vergogna di baciare sua madre in pubblico!

— Non si vergognerà fra un anno o due; — e poi contentiamoci della sostanza delle cose: io so che tuo figlio ti adora, e mi basta.

— Basta anche a me, mi disse volgendomi la faccia melanconica, ma mi sento così sola, ora che quella poveretta è partita....

— Così *sola!* mormorai, cercando nel suono di questa parola il suo senso arcano — così *sola!*

— Laura non è *sola*, cominciai lentamente dopo un po' di silenzio. Laura non è *sola* nè poveretta. Il suo sposo è per lei sua madre, suo padre, suo nonno. Egli è buono, e l'ama. Consoliamoci.

Avevo indovinato il sentimento di Evangelina, la quale mi guardò e mi sorrise.

— Dacchè Laura è partita, mi disse con accento più vivace, ho sempre dinanzi agli occhi la sua cameretta abbandonata; appena entrata in casa, volevo andare a visitarla — me n'è mancata la forza — ora mi ritorna — andiamovi.

Mi prese per mano, attraversammo a passo frettoloso le stanze... Eccoci nella cameretta gentile, in cui prima di noi è entrato un raggio di sole.

Ci fermiamo un momento sul limitare, respirando appena per non far fuggire il caro fantasma che abita ancora in quel luogo; poi mia moglie va lentamente a curvarsi sul letticciuolo, e nasconde la faccia nel guanciale di sua figlia.

II.

Io guardava con occhio attonito. Le note sembianze di quella cameretta, indifferenti al raggio di sole che penetrava dalla finestra, non mi sorridevano più come una volta. Persino i putti rosei che avevamo messo a folleggiare sulle tappezzerie, sul parato e sulle tende, si lamentavano dell'abbandono.

Vidi spuntare uno stivaletto di sotto una seggiola, e vi fissai l'occhio fantasticando.

Mia moglie non si muoveva; io mi avvicinai alla piccola scrivania di Laura, su cui erano sparse poche carte, e istintivamente

radunavo le pagine sparse, quando mi fermarono gli occhi alcune parole scritte con mano mal sicura:

« Alla mia cara mamma, dicevano, perchè sappia che l'ultimo mio pensiero di fanciulla è stato per essa. »

Leggendo queste due righe, io vedeva mia figlia ritta al mio posto, in abito da nozze; scriveva coi guanti e in fretta per non farsi aspettare, poi si voltava per guardarsi intorno prima di lasciare per sempre il nido che suo padre e sua madre avevano fatto bello per lei; intanto deponeva la penna sulla scrivania.... dov'è la penna? ma la penna rotolava a terra.... Eccola appunto!

— Evangelina! chiamai con voce commossa.

Mia moglie sollevò il capo a guardarmi, e fu indovina.

— Leggi, le dissi: e intanto che essa leggeva, io mi chinai a raccogliere la penna.

— Angelo caro! mormorò la povera madre contenta.

— L'ultimo suo pensiero di fanciulla è stato per te, cominciai a dire lasciandomi cadere sopra una seggiola, a piedi del letto, — ma il penultimo fu per il babbo, ne sono sicuro, sebbene non sia scritto.

Evangelina temette di scorgere nelle mie parole un'ombra di gelosia, e mi guardò alla sfuggita; ma io la rassicurai soggiungendo:

— A quest'ora pensa a tutti e due, e quel dabbenuomo di suo marito, perchè la vede sorridere, s'immagina che abbia dimenticato il babbo e la mamma, la casa e il mondo per non pensare che ad essere innamorata di lui: tutti così i mariti!

— Angelo caro! mormorò Evangelina — e venne a sedersi in faccia a me, nell'unica seggiola rimasta, al capezzale del letto. Sembrava che visitassimo una cara ammalata, ed io ne feci subito l'osservazione.

— Invece visitiamo un'assente! disse la povera madre — ma era svanita ogni nube dalla sua fronte, e già gli occhi suoi lucevano ricercando nell'avvenire la felicità di sua figlia.

— Laurina, entrai a dire con la gravità d'un giudice, Laurina, è buona, ed ha diritto d'essere felice.

— La felicità, rispose mia moglie, abbassando la voce, non è sempre di chi la merita. Ci sono delle anime tanto buone che paiono venute al mondo per far bella la sventura.

Io dissipai quella idea superstiziosa assicurandole che Laurina,

diventando moglie, saprebbe trovare un paio di difetti nel suo sangue paterno....

— O materno, interruppe Evangelina ridendo, ed io feci l'aggiunta senza ridere — « o materno, tanto da meritare il castigo della felicità per sè, pel marito e per i figli nascituri. »

— Suo marito è buono, disse Evangelina contenta, è proprio buono...

— Ha un cuore d'oro, e vuol bene a nostra figlia.

— Non ci è pericolo che egli si guasti, come è accaduto a tanti; è un uomo serio... fin troppo... Ecco, proseguì mia moglie trattenuta da quell' idea maligna, se dovessi proprio dire tutto il mio pensiero, mi pare troppo serio...

— Se dovessi dire tutto il mio pensiero, soggiunsi, mi pare anche troppo lungo.

Rise, e subito l' idea maligna la lasciò andare.

— La serietà del marito, dissi allora, è un pericolo quando la moglie è frivola e quando il marito non ha conosciuto il mondo.

— Il dottor Lelli lo ha conosciuto?

— Lo ha conosciuto.

— Come lo sai?

— Me lo diceva lui stesso. A formare l'uomo moralmente sano, mi diceva, devono concorrere alcuni elementi malsani, che si formano e si dissolvono. — È press'a poco ciò che il signor De Liberi, suo rivale, te ne ricordi? chiamava «le curiosità contente dell'uomo maturo pel matrimonio.» Salvo che egli aveva avuto troppe curiosità e per contentarle tutte ci aveva messo del gran tempo.

— E il dottore ti ha confidato?...

— Non mi ha confidato... ma ho capito; ho capito che non è un ingenuo, che sa la sua parte di mondo...

Mia moglie non era soddisfatta; trattandosi del marito di sua figlia, aveva anch' essa una grande curiosità da contentare. Allora mi ricordai d'essere avvocato. Nei momenti difficili dell'arte oratoria, che cosa mai ci salva, se non è la rettorica?

— Bisogna avere bevuto una volta almeno un po' di feccia, per imparare a bevere la vita senza intorbidarla.

— Nostro genero ne ha bevuto della feccia?

— Nostro genero ha imparato a vivere.

Evangelina stette un po' in silenzio, ed a me parve di poterla abbandonare un istante alle sue fantasticherie, per seguire col pensiero gli sposi che si allontanavano col treno diretto.

A un tratto mia moglie esclamò:

— A quest'ora sono a Codogno, stanno per arrivare a Piacenza.

— Sbagli, dissi, non possono essere che a Lodi.

— Vediamo l'orario!

— Vediamo l'orario!

E alla povera madre sembrò d'essere ancora avvicinata alla sua creatura, quando, interrogato l'orario, l'ora ed il minuto, potè affermare che gli sposi dovevano essere a mezza via tra Casalpusterlengo e Codogno.

— Un po' più che a mezza via, corressi scrupolosamente.

Per tacito accordo, tenendo l'orologio in mano, aspettammo che il treno si fermasse a Codogno; allora ci guardammo in viso senza dubitare della serietà di quell'atto.

— Sono arrivati a Codogno! disse mia moglie gravemente.

— Non ancora! esclamai con uno scatto, che la fece ridere; il treno è in ritardo di due minuti.

Cominciò da Codogno il nostro viaggio attraverso l'avvenire dei nostri figli; in quelle terre incognite io veniva innanzi aprendo il passo a mia moglie; e quando l'inquietudine materna faceva spuntare uno sgomento dove il padre ingenuo aveva seminato una speranza, affrettavo l'andatura e volgevo gli occhi ad un altro orizzonte. Ma per quanto io facessi, il nostro cielo si oscurava ogni tanto; noi ed i figli nostri ed i figliuoli dei nostri figli avevamo cento maniere accertate d'essere felici, ed una sola di non essere; ma quest'una valeva più di cento, si chiamava *l'ignoto.*

— La felicità non si governa con le leggi delle probabilità, disse ad un certo punto Evangelina.

— Beati gli infelici! soggiunsi io tra il serio ed il faceto — essi possono sperare!

E mia moglie ripetè con un tremito nella voce, e proprio sul serio: beati gl'infelici, essi possono sperare!

Ma giunse fino a noi un rumore di passi che si avvicinavano. Ci rimase appena il tempo di sorriderci a vicenda per prepararci a sorridere al nonno.

Vidi abbandonato sulla specchiera il nastrino azzurro che mia figlia portava al collo la vigilia, me ne impadronii passando e lo cacciai nel taschino del panciotto.

Mia moglie non si avvide di nulla, ed io, senza sapere perchè, ne fui contento.

— Dov'è Augusto? domandò Evangelina a suo padre, che entrando nella camera di Laurina sembrava provare qualche cosa di cui egli medesimo si stupiva.

— È di là che studia; quel povero ragazzo non ha in capo che la sua laurea! Già!.., sospirò guardandosi intorno, la gabbietta era graziosa, ma vi mancava il nido, e la rondinella è andata a farselo. Dite un po'; eravate qui a sospirare voi altri?

— Manco per sogno! proruppi. Lo sai? Tutto ben esaminato e ponderato, Laurina ha fatto un matrimonio magnifico e sarà felice e farà felice suo marito...

Mio suocero prese a guardare prima me, poi sua figlia e di nuovo me con una curiosità corbellatoria.

— Saranno felici, mormorò Evangelina.

— Proprio? chiese lui con una gran voglia di beffarci, ma non seppe vincersi ed esclamò ingrossando la voce:

— Io vi dico che saranno felici, e che avranno dei figliuoli! Questo vi dico io: e li avranno presto... almeno uno!

— Maschio? domandai.

— Non lo so, rispose ingenuamente il povero uomo.

E noi comprendemmo che oramai egli era di più facile contentatura e che, pur d'avere un pronipote, non avrebbe guardato al sesso.

III.

Lo dissi un giorno: i nostri figli sono la nostra seconda gioventù, anzi sono la gioventù vera, chi non ha avuto moglie e figliuoli non è stato mai giovane, ma *tutt'al più* celibe.

Tutt'al più era detto per celia, il rimanente sul serio, e mia moglie l'avea inteso alla prima, senz'altro commento fuorchè quello degli avvenimenti della vigilia.

Una mattina era arrivata la prima lettera di Laura sposa; aspettata con ansia, letta con trepidanza, quella lettera dettata dal nuovo amore di moglie e dal vecchio amore di figlia, ci diceva felicità che noi conoscevamo.

E un altro giorno erano finalmente arrivati gli sposi medesimi, che con un inganno dolcissimo ci erano piombati in casa ventiquattr'ore prima dell'ora prefissa: quel ritorno non somigliava menomamente ad un altro; gli mancavano le amiche, gli mancavano gli indifferenti, gli mancavano i via vai delle carrozze e la voce rauca che gridava le gazzette del giorno innanzi. Eppure a

me, ad Evangelina, e probabilmente anche a mio suocero, ne ricordava un altro, il nostro.

Il nonno non aveva dimenticato la sua parte, egli girava in salotto intorno a Laurina con la stessa curiosità maliziosa con cui venticinque anni prima alla stazione aveva fatto arrossire sua figlia. Ecco un'altra porzione del nostro passato che ci veniva restituita.

Poi era venuta l' ora di separarci un' altra volta dai nostri figli, perchè l'università di Pavia voleva il suo professore e il suo studente, e il professore non era disposto a rendere la propria preda.

Mio suocero, un po' imbronciato non così per la partenza dei nipotini, come per non avere ancora potuto fare la minima scoperta sicura nel bagaglio degli sposi — egli diceva propriamente *bagaglio* — per consolarci dell'abbandono in cui eravamo lasciati non sapeva far altro che dirci: «ora lo dovete intendere che cosa significa avere cuore di padre; quando mi piantavate in Monza per venirvene a Milano, non lo sospettavate neppure.... la gran lezione ce la danno i figli.» —

Sì, la gran lezione ce la danno i figli; essi ci rifanno il meglio di noi stessi, e ci rivelano i genitori nostri; ci riconducono così fino alla sorgente degli affetti!

Fu per un po' una gran melanconia.

La nostra casa abbandonata, che ci parlava così forte dei nostri assenti, era come un amico nella desolazione; le volevamo un gran bene, ma la sfuggivamo per istinto. Andavamo volentieri a spasso, Evangelina ed io; e ci accadeva di ritrovare per via una traccia perduta dei nostri figli con maggior piacere che a casa.

Gli è che i viali e i cespugli dei giardini si ricordavano allegramente delle nostre creature che avevano conosciuto appena, mentre in casa ogni cantuccio che aveva giocato a rimpiattino con essi, ogni mobile, ogni tenda, parlavano dei loro compagni con accento lagrimoso.

Si faceva volentieri della filosofia in quel tempo, anche per consolare il nonno, il quale era scontento di certe notizie contradittorie che giungevano periodicamente da Pavia, e minacciava ogni tanto di lasciarci per andarsene a stare coi nipoti e farli morire di vergogna.

Si faceva anche il sofisma:

— Che ci manca? dicevamo. Non siamo noi propriamente

felici? Forse lo siamo troppo, ed è ciò che ci offende. Noi possiamo pensare continuamente che tutti i nostri voti sono stati esauditi, e goderci così a tutte le ore lo spettacolo della nostra felicità. Ma ciò soverchia le forze umane. Avremmo bisogno di essere messi a contatto della felicità medesima, perchè l'abitudine ce la scolorisse e ce la rendesse sopportabile, facendo nascere in noi altri desiderii.

E un altro momento, senza badare alla contraddizione, ci trovavamo d'accordo a dire:

— Ci manca qualche cosa? Sì, qualche cosa ci manca; ebbene godiamcelo questo qualche cosa che ci manca, perchè esso fa più sicura e durevole la nostra felicità. Ci vuole un pizzico di desiderio a condire un'esistenza felice.

Il nostro caro vecchio ci lasciava dire, ma crollava il capo. Il pizzico di desiderio egli ce l'aveva, e pure non era felice.

— Esagera la dose, si diceva.

— O sbaglia la qualità del condimento. —

E indagando ancora filosoficamente si venne a concludere che il desiderio puro e semplice non serve se non è corretto da un po' di speranza, e sopratutto se lo inacidisce l'impazienza.

Il povero uomo aveva un desiderio robusto e non gli mancava la speranza, ma era impaziente e guastava ogni cosa.

Non gli si poteva dar torto: procedendo per via d'indagini, Evangelina riusciva ad accertare che il nostro caro vecchio doveva aver passato i..... Ma che non vi fosse modo di sapere appuntino quanti anni aveva?

— Molti e troppi, rispondeva lui, scuotendoseli dalle spalle, gli anni sono come i quattrini che i bimbi buttano nel salvadanaio; non contandoli più, si moltiplicano.

La nuova amica di casa, la filosofia, mi tirava per la falda dell'abito e mi assicurava che a una certa età io pure sarei ridiventato bambino per non contare più gli anni.

A me pareva d'essere già rassegnato ad invecchiare, ma l'amica mi faceva osservare con malizia che rassegnarsi prima del tempo non è difficile.

IV.

A contentare il nonno, il quale non vedeva l'ora di recarsi a Pavia *per vedere*, ma non aveva cuore di abbandonarci, sopraggiunse un avvenimento festoso, la laurea del nostro Augusto.

Io chiesi una dozzina di *rinvii*, dando la posta ai clienti ed agli avversari per la quindicina successiva, e me ne andai a Pavia con la gioia d'uno scolaretto in vacanza.

Sapevo che mio figlio aveva scelto a tema della sua tesi la *persona giuridica* secondo il diritto romano, ed avevo notato con molto piacere che, sapendo le lingue morte come me, aveva nondimeno saputo puntellare tutti i suoi argomenti con citazioni latine, come aveva fatto io al mio tempo.

Una tesi di diritto romano è sempre una tesi rispettata dalla scolaresca, ed anche dai professori, e forse mio figlio l' aveva scelta per questo; — ma non per questo solamente. Giudicatene: la *persona giuridica* richiede anzitutto la persona fisica; e la persona fisica che cosa richiede? Qui nasce baruffa fra i commentatori; vi è chi si accontenta che la creatura umana sia nata *viva*, e vi è chi la vuole vitale. A ventidue anni Augusto si era già fatto delle opinioni salde su questo proposito, e non gli spiaceva di far vedere al mondo che alla vigilia di diventare dottori in *utroque*, non vi è ombra di dubbio, si è già uomini consumati.

Egli mi sbalordì propriamente con la quantità di testi che si era messo in bocca per confondere i contradittori. Quando io mi provai a fingere l'eloquenza degli avversarii e sfoderai la mia citazione irrugginita : *Septimo mense nasci perfectum partum videtur jam receptum est propter auctoritatem Hippocratis doctissimi viri...*, passò un sorriso sulle sue labbra — o dottissimo Ippocrate, quale sorriso! — poi gridò: *distinguo!*

E distinse fra il *perfecte natus* e il *parto vitale* con tanta sottigliezza, e invocò in suo aiuto tanti celebri fisiologi ed anatomisti contemporanei, compreso suo cognato presente, che il *doctissimus vir* fece la più grama delle figure.

Fu anche peggio alla laurea.

Quando mio figlio si sentì addosso la mantellina nera del candidato, quella mantellina stretta e svolazzante, che non copre nulla, che non promette nulla, salvo il ridicolo al laureando il quale per sua sciagura fosse per diventare mutolo, quando Augusto si sentì preso per gli omeri e per il collo da quel desiderio di toga, capì che la sua ora era venuta, s'inchinò dinanzi ai professori senza guardare in faccia a nessuno, ed aspettò di piè fermo la prima botta.

Allora fu visto il professore di diritto canonico dire una parolina all'orecchio del professore di medicina legale, poi salutare il candidato.

— Ci siamo! pensò un altro dentro di me: il diritto canonico è il rivale del diritto romano — chi sa dove andrà a trovare il lato debole? — ad ogni modo l'urto sarà tremendo.

— *Septimo mense*, cominciò il professore masticando le parole ad una ad una, *nasci perfectum partum videtur, jam receptum est propter auctoritatem doctissimi viri Hippocratis*...

Il professore si interruppe, per assicurarsi che le signore presenti non avevano capito un'acca, e per aumentare la propria disinvoltura con una presa di tabacco; dopo di che soggiunse:

— Così sta scritto nei codici; o perchè dunque Ella sostiene che la vitalità non è necessaria alla persona fisica dei Romani?

Udendo l'argomentatore incominciare come aveva cominciato io, capii che mi veniva voglia di ridere più tardi; ma non ero ancora rassicurato; temevo che il sussiego del professore facesse perdere la bussola al mio laureando. Egli era là, rigido come un arco teso, pronto a scoccare la sua risposta; guardava davanti a sè, proprio in faccia ad Ippocrate, e non mi vedeva.

Aspettando le prime parole di Augusto, le udivo innanzi che gli uscissero di bocca, dimesse e timide, oppure baldanzose e spropositate... — Tacevano tutti, — toccava a lui...

Fu un colpo da maestro.

Mio figlio cominciò in latino, tale e quale come il professore, e continuando la citazione interrotta, disse:

..... *et ideo credendum est, eum qui ex justis nuptiis septimo mense natus est, justum filium esse.* — Dunque l'autorità d'Ippocrate, proseguì in lingua volgare rinvigorita da un sorriso di trionfo, è invocata per stabilire la presunta legittimità dei figli, non per determinare la personalità *fisica*....

— Se non che questa *auctoritas doctissimi viri,* proseguì temendo che non gli si presentasse più l'occasione di confondere Ippocrate (che non gli aveva fatto nulla) dev'essere accettata *con benefizio d'inventario*.... (il professore di diritto civile sorrise, il professore di medicina legale si dimenò in modo da lasciar intendere a tutti che egli era il più competente a giudicare il valore di quanto il candidato stava per dire) — giacchè la fisiologia moderna e la benefica medicina legale (furbone!) hanno stabilito che la persona fisica può essere perfetta anche prima del termine prefisso da Ippocrate...

« Basti ricordare, proseguì Augusto con un' eloquenza crescente, il caso di Fortunato Licetti, il quale, nato dopo quattro

mesi e mezzo di gestazione, morì ad ottant' anni. Forse che per i Romani Fortunato Licetti non sarebbe stato un uomo?

Il professore di diritto canonico rispose, dandogli torto, ci s'intende, con dell'altro latino; col sorriso gli dava tutte le ragioni; all'ultimo gli rivolse un cenno di approvazione colla mano, e tacque.

Fu la volta del professore di diritto civile, il quale cominciò in italiano, ma col latino alle spalle: « Ella ha sostenuto fin qui che la persona giuridica non richiede la vitalità, ma solo che la creatura umana sia nata viva — io vado più in là e sostengo che non richiede neppure la nascita, ma si accontenta del concepimento....

— *Nasciturus pro iam nato habetur*, interruppe mio figlio.

Egli commetteva un' imprudenza togliendo di bocca al suo professore la citazione latina, ma non se n'ebbe a pentire, perchè il professore ne aveva in serbo altre dieci e le mise innanzi pacatamente cercando di sgominare le idee del candidato. Allora mio figlio invocò un altro testo: *ventri tutor dari non potest, curator potest* — e il professore rimase contento.

Così passando incolume dall'uno all'altro avversario, il laureando si coprì di gloria, e quando fu proclamato che Augusto Placidi figlio di Epaminonda era dottore in *utroque*, molti mi vennero a dire che l'*aula magna* non vedeva spesso trionfi simili.

La modestia in quel momento solenne non mi abbandonò del tutto, ma mi toccò fare una gran fatica per trattenerla. Mio suocero invece si vantava; diceva a quanti lo volevano intendere: *è di razza!*

Ma in mezzo a quell'onda di compiacenza, un' idea gli oscurava il volto ogni tanto; e appena giunto a casa si piantò solennemente in faccia a Laurina per dirle:

— Abbraccia tuo fratello, che ha parlato latino come un messale, e domandagli che ti spieghi con suo comodo il casetto di Fortunato Licetti.

— Che casetto?

— Domandalo a lui — e soggiunse guardando al soffitto: — quattro mesi e mezzo possono bastare, ma questa disgraziata ha preso marito per giocare colla bambola.

Io feci osservare timidamente che Fortunato Licetti era un fenomeno, ma egli crollò le spalle.

Per avere un pronipote avrebbe accettato anche un fenomeno!

V.

Nell'autunno successivo mio suocero ammalò. Una mattina, (egli era sempre in piedi all'alba) aveva fatto la sua passeggiata solita, ma sentendo che le gambe lo reggevano male, si era rimesso a letto.

— Non vi spaventate, disse appena ci vide entrare nella sua stanza; è una costipazione, appena me la sono sentita venire addosso, ho detto: è una costipazione — e siccome non voglio che pigli possesso di questa vecchia carcassa che mi serve benissimo, sono tornato a letto. È una giornata fredda, soffia un po' di tramontana — guardatevi voi pure. Evangelina, sei ben coperta?

Egli cercava di sviare l'inquietudine dei suoi figli, e noi fingemmo di pigliare la cosa allegramente per non lasciargli scorgere il nostro affanno.

— Hai fatto bene, dissi; è forse inutile chiamare il medico, perchè si capisce che è una cosa da nulla, ma in ogni modo.....

Protestò che di medici non ne voleva sapere, che non aveva avuto mai fiducia nelle medicine.

— Stai meglio ora? gli domandò Evangelina.

— Sto benone, rispose battendo i denti.

Venne il medico; avvertito da noi che probabilmente sarebbe accolto male, entrò nella camera dell'ammalato in punta di piedi.

— Se non mi vuole, me ne vado, disse stando all'uscio; vedo già di che si tratta, è una cosa da nulla; con quella faccia, si seppellisce il medico, soggiunse rivolgendosi a noi.

Ciò detto, entrò; ed il povero vecchio non trovò modo di andare in collera; fors' anche, poichè le apparenze erano salve, poichè non si recava offesa a quel decoro che egli metteva nell'essere sempre sano, non gli spiaceva sentir l'opinione della scienza, e si offrì all'esame del dottore con sufficiente rassegnazione.

Il medico toccò il polso e la fronte, e fece un gesto di approvazione, guardò la lingua e si mostrò contento, ascoltò il petto e le spalle e parve soddisfatto.

— Quanto a polmoni, disse mio suocero con un'ombra di compiacenza, sto benone; ma mi sento stanco, ecco — ho bisogno di riposo.

Il medico gli diede ragione, l'aiutò ad adagiarsi nel letto e gli tirò le coltri sul petto, raccomandandogli di star coperto.

Gli parlava come ad un bambino; non ancora rassicurati, noi trattenevamo il respiro.

— Le scriverò una pozione calmante, disse il dottore; ne dovrà pigliare una buona cucchiaiata ogni ora.

— Purchè non sia troppo dolce.

— Non sarà troppo dolce.

— Non stia a dire a quei ragazzi, raccomandò l'ammalato, che io sono in fil di vita; sarebbero capaci di crederlo.

Il medico rise, e noi facemmo eco nell'uscire.

— Ebbene? domandai.

— La cosa non pare gravissima per sè, ma può diventarlo per l'età. Quanti anni ha?

— Quanti anni ha? domandai ad Evangelina. Non lo sa nemmeno sua figlia; ma se è necessario possiamo..... (il medico accennò che non era necessario) deve però aver passato i settanta.

— Speriamo, concluse il medico, stasera avrà la febbre, ritornerò domani; bisogna prepararlo a ricevere le mie visite, e fargli pigliare le medicine.

Accompagnai il medico fin sull'uscio di casa. All'idea della sventura mi sentiva venire un gran coraggio: pensavo ad Evangelina.

Essa era già al capezzale del padre, il quale batteva i denti e cercava di leggerle negli occhi la sentenza del medico.

— Ha detto che sono spacciato, non è vero? non gli date retta.

Evangelina ebbe la forza di ridere.

La malattia andò peggiorando, ed io che ad ogni visita veniva leggendo sulla faccia del medico, il quarto giorno vi lessi che gli rimaneva poca speranza di conservarci il caro vecchio.

Si parlò d'un consulto, e fu fatto accorrere con un telegramma il dottor Lelli, nostro genero. Lo accompagnava Laurina, alla quale pochi mesi di matrimonio avevano dato tutta l'apparenza d'una donna fatta.

Il nonno, che stentava a respirare e parlava con affanno, vedendola cadere come un fiore al suo capezzale, trovò ancora un accento sonoro per esclamare un *oh!* di gioia; e perchè Laurina, nel vederlo soffrir tanto, si oscurò in volto e fu tentata di piangere — « Sorridi, disse, mi fa bene. »

— Nonno mio! Nonno mio! come ti senti?

— Ora sto benone; rispose l'infermo, e abbandonò sul guanciale la testa stanca dalla febbre. Dov'è tuo fratello?

Laurina si volse a domandarcelo con un'occhiata.

— A Pisa; risposi; di là andrà a Firenze, a Roma e a Napoli. Ha voluto vedere l'Italia, un dottore in *utroque* è nel suo diritto. Gli scriveremo....

Accennò col capo che non era necessario; stette in silenzio, come per raccogliere un po' di forza, ma senza abbandonare la mano di Laura, poi disse forte:

— Sei venuta per portarmi la buona notizia?

Laura interrogò il marito con un'occhiata, appoggiò le labbra all'orecchio dell'infermo, e noi vedemmo la faccia del nonno trasfigurata dalla gioia.

Non disse nulla, ma chiuse gli occhi, per assaporare la nuova felicità, e non lasciò andare la mano di Laurina.

— Come ti senti? domandò Laura, quando egli finalmente si decise a riaprir gli occhi.

— Sto bene, licenziate i medici, mormorò con voce spenta, e parve addormentarsi.

Laura stette lungamente immobile non osando togliere la propria mano da quella stretta amorosa, finchè il sonno non l'ebbe rallentata. Allora ci venne incontro lacrimando.

— Che cosa gli hai detto? domandai, ed avevo anch'io un filo di speranza dinanzi agli occhi.

— Ho dovuto ingannarlo, rispose Laurina; povero nonno!

— Era necessario! aggiunse suo genero.

— Hai fatto bene! disse Evangelina.

Convenni anch'io che aveva fatto bene, non potendo far di meglio.

La medicina di Laura parve miracolosa a tutti ,quando, dopo due ore di assopimento, la voce del vecchio suonò nella stanzetta melanconica rompendo il nostro bisbiglio sommesso.

— Laura! chiamò egli con accento fermo.

E la buona creatura si affrettò a mettere nelle labbra e negli occhi la menzogna innocente per accorrere al capezzale dell'infermo.

Egli la guardò con una specie di affanno, poi chiese titubando.

— Ho sognato, od è proprio vero?...

— È vero.

— Ragazzi, gridò allora, la voce del vecchio rifatta lim-

pida come nei bei tempi; io vi dico che sono guarito, e che domani sarò in piedi; anzi mi leverò subito.

Fece l'atto di mettere una gamba fuori del letto, ma giungemmo in tempo a trattenerlo.

— Capisco, disse docilmente, non bisogna dar scandalo alle signore; sarà per domani.

Ma il domani si sentì più debole e i medici lo trovarono peggiorato, sebbene egli protestasse che si sentiva benone.

Fu per molti giorni una lotta tenace, fra la malattia e la volontà del vecchio; quando sembrava soffocato dall'affanno, e lo sgomento ci stringeva il cuore, egli ci toglieva di repente da quel silenzio disperato con una parola baldanzosa: *allegri!*

Poco dopo, la lotta finiva, ed egli riafferrava la vita.

Ma quando la speranza era ritornata in mezzo a noi e si era tutti intorno al letto porgendo orecchio credulo a ciò che il nostro caro ammalato diceva e a quanto dicevamo noi stessi, un sospiro rantoloso dissipava ogni dolce visione. Ricominciava l'oppressura.

Dopo una notte più travagliata delle precedenti, una mattina, una bella mattina d'ottobre, il vecchio ci chiamò tutti intorno a sè con un cenno del capo. Pareva tranquillo, la serenità d'un altra vita era discesa sulla sua faccia disfatta.

— Come ti senti? gli chiesi.

— Bene, rispose; ed aggiunse senza amarezza: ma è finita!

Io volli ridere, Evangelina e Laura vollero piangere, ma egli ci obbligò a guardarlo negli occhi.

— Ho vissuto abbastanza, disse lentamente, non mi posso lamentare; sono stato felice, e me ne vado contento....

Poi allungò il braccio con fatica, come cercando qualche cosa.

Ad uno ad uno andammo a mettere la nostra mano nella sua, ed egli ce la strinse debolmente.

Disse a ciascuno di noi una parola affettuosa. A me, disse, e non me ne vergogno: « tu sei buono! »

Disse a sua figlia: « tu mi chiuderai gli occhi quando sarò morto; e mi darai un bacio, io lo sentirò ancora. »

E disse a Laurina, con un bisbiglio carezzevole che stringeva il cuore: — Gli parlerai di me, gli insegnerai a volermi un po' di bene.

Ripigliò un po' di forza e chiese: « dov'è Augusto? »

— A Napoli; gli abbiamo scritto che tu non stai bene.... verrà....

— Sto bene, mormorò, gli direte che....

Non potè soggiungere altro ; una specie di sopore cadde sopra di lui e gli troncò le parole.

— Nonno! gridò Laura stringendo sempre quella mano, imbiancata ed ingentilita dalla malattia.

Eravamo curvi sul letto; non piangevamo ancora.

Il vecchio riaprì gli occhi e guardò Laura fissamente.

— Poveretta! disse — e fu l'ultima parola — le sue labbra si schiusero a sorriderci dall'altra vita.

— Egli sa tutto! gridò allora mia figlia, e si coprì la faccia con le mani.

S. Farina.

(Continua)

I BROGLI ELETTORALI.

I.

Dacchè in Italia è stata messa, come suol dirsi, all'ordine del giorno la riforma elettorale, la discussione è stata rivolta dai giornali pressochè esclusivamente allo allargamento del suffragio, e alla qualità della circoscrizione, se il collegio uninominale o a scrutinio di lista. La questione della sincerità delle urne davanti ai maneggi degli ambiziosi e dei partiti, Governo od Opposizione non importa, la repressione e la prevenzione dei brogli elettorali non hanno eccitato le passioni, e quindi hanno di gran lunga meno occupato la pubblica attenzione. Vero è che non ha mancato di occuparsene il progetto Depretis, non che la Commissione parlamentare di cui è relatore l'on. Zanardelli.

Tuttavia la è questa una parte che merita la più diligente disamina. Imperocchè il broglio è compagno indivisibile del potere di eleggere dei popoli liberi. Conquistandosi in essi il potere pubblico, non più colla violenza delle armi sulle piazze delle città o sui campi di battaglia, non più col favore presso i Re, sia mediante i servigi militari o politici, sia coi raggiri di Corte, dei confessori e delle favorite, ma mediante i voti del corpo elettorale, qualunque esso si sia; studio continuo degli ambiziosi e dei partiti si è d'incettare i voti in qualsiasi modo. Gli uni, i migliori, vi si adoperano coi modi legittimi di procurarsi la pubblica stima e fiducia nelle proprie idee, nella propria capacità e moralità; gli altri, i peggiori, talvolta colla violenza aperta, più spesso cogli artificii nella formazione delle liste, lusingando le cattive passioni del pubblico, intimidendo, comperando o corrompendo i votanti, colle frodi negli

squittinii, in una parola col broglio. Quanto più la vita politica è gagliarda, quanto più grande è la passione e l' interesse dei partiti ad acciuffare il potere pubblico, per indirizzare lo Stato secondo le loro idee, o peggio secondo i loro interessi sinistri, tanto più il broglio si fa vivo, vario, insistente e formidabile. Se nel paese vi è una certa sanità e gagliardia morale e politica, si reagisce vigorosamente; s' impegna allora una lotta, che non sarà grandiosa e poetica come quelle che si combattono sanguinosamente sui campi di battaglia, ma non è meno istruttiva e interessante. Ad ogni freno preventivo o repressivo della legge, gli ambiziosi e i partiti aguzzano l' ingegno per eluderla; altre leggi alla loro volta procurano di farvi fronte, ordinando nuove previsioni e nuove pene, ma l' idra del broglio tenta sempre di rinascere colle sue mille teste; e se non si riesce, non diciamo a estirparla che non è sperabile, a frenarla efficacemente, prende radice, si allarga, corrompe il corpo elettorale, il parlamento, la pubblica amministrazione, tutto lo Stato.

Questa è la storia di tutti i grandi popoli politici. Nella vecchia Roma, [1] dai più antichi tempi, il candidato doveva sollecitare personalmente i voti degli elettori, secondo la natura dei comizii, nelle centurie e nelle tribù; i più orgogliosi patrizii, un Coriolano, per esempio, così stupendamente descritto da Shakespeare nella sua riluttanza a piegarsi davanti alla spregiata plebe, i Claudii, i Metelli, gli Scipioni dovevano andare attorno a chiedere i voti, tanto che Cicerone disse degli aspiranti alle magistrature popolari: *Officiosissima natio candidatorum.* Ma il loro *ambitus*, che aveva dapprima il senso di andare in giro a sollecitare legittimamente i voti, più tardi colla introduzione e coll'allargamento degli artificii e della venalità, ebbe il senso di broglio, donde il *crimen ambitus*, invano combattuto da una serie di leggi.

Fra le altre, poichè le ambizioni si eccitavano in ragione del premio che si aspettavano dai pubblici ufficî, in potenza, onori, ricchezze e impunità; e la sincerità del voto si riteneva alterata principalmente dalla sua pubblicità, che permetteva ai ricchi e potenti di assicurarsi dell'efficacia della compera che avevan fatto dei suffragi del popolo sovrano, la legge Gabinia (a. 615 di R., 139 a. C.), a scoraggiare le intimidazioni e le compere, come ai giorni nostri in Inghilterra e in America, sostituì la scheda scritta

[1] Su questo argomento ha pubblicato recentemente un piccolo ma notevol libro il prof. Iginio Gentile: *Le elezioni e il broglio nella Repubblica romana.* — Milano, Hoepli, 1879. Veggasi specialmente il capo II e il III.

al voto orale e palese, e tentò persino di proibire di guardare le schede quando si deponevano nelle ceste. Quindi un'altra legge di C. Mario del 635 di Roma (119 a. C.) tentò impedire che si agglomerassero troppe persone sui ponti per dove passavano i votanti, e presso le ceste che raccoglievano i suffragi. Vedremo fra poco come si sia progredito ai giorni nostri in questo sistema, specialmente in Grecia e nel Belgio.

A Roma quella imposta segretezza del voto non giovò. Quindi una serie di altre leggi. Notiamo la consolare Calpurnia del 687 (67 a. C.), fondamentale delle successive, la quale aumentò le pene precedenti contro i candidati accusati di broglio, sia che avessero conseguita o no l'elezione: pene che erano le multe pecuniarie, la perdita del diritto di eleggibilità, non più per dieci anni ma a vita, l'esclusione dal senato, colla conseguente privazione delle insegne esteriori. Furono in oltre comminate delle pene agl'intraprenditori del broglio, fiorenti allora a Roma, come oggi in America. Pure il broglio seguitò a infierire, talchè sotto il consolato di Cicerone (691 di R., 63 a. C.), la nuova legge Tullia, non contenta di reprimere, come la Calpurnia, l' immediata distribuzione di denaro, si estese ai modi indiretti; e proibì, salvo circostanze eccezionali, di dare pubblici spettacoli di gladiatori due anni innanzi alla candidatura, i prezzolati accompagnamenti e corteggi dei candidati, i banchetti per tribù, e le concessioni di posti per tribù ai pubblici spettacoli; e aggiungeva alla pena della perdita dell'eleggibilità, l'esilio per un decennio; vietava ancora che i giurati e i testimoni con pretesti si esimessero dal comparire nei giudizii, il che riusciva a rimandarli.

Seguì la legge Pompea del 702 (52 a. C.). Essa, rinvigorendo la Calpurnia e la Tullia, procurò con nuove forme di procedura di render più spediti e severi i giudizî, non che d' impedire la venalità dei giudici dei brogli elettorali; ordinando che la loro lista annuale (*album judicum*) fosse di 360, cioè 120 per ognuno dei tre ordini, il senatorio, l'equestre e quello dei tribuni erarii. Da questa lista, per ogni giudizio, si traevano a sorte 81, davanti ai quali aveva luogo il dibattimento; ma da essi, nella votazione, si escludevano dall'accusa e dalla difesa cinque per ogni ordine, cioè 30, e la corte rimaneva di 51 votanti; il che si sperava riuscisse a fare ignorare i votanti effettivi sino alla fine del processo, e a rendere meno facile la corruzione degli stessi giudici. E quel che è più, dandosi un valore retroattivo alla legge, e quindi alla clausola della pena dello esilio pei rei di broglio, candidati ed agenti,

si tentò di purgare Roma dei più perniciosi maneggiatori elettorali. Legge anch'essa vana come le precedenti. La repubblica aveva in Roma troppe e troppo profonde insanabili cause di decadenza e di rovina, qui estranee ad esaminare, e non potè esser salva da simili provvedimenti. Nello spazio di 15 anni si erano emanate sette leggi contro il broglio, si avevano avuto ben 50 clamorosi processi di *ambitus* fra la Calpurnia e la Pompea, che fu l'ultima della repubblica contro il broglio. Non contiamo l'Augusta del 735 rispondente a ben altre condizioni. Ormai gli uffici si ottenevano dal potere imperiale, e il popolo romano, come scrisse Giovenale,

« Qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet, atque duas res anxius urget,
Panem et circenses. »

Nella lotta fra la legge, la quale pur voleva che le magistrature fossero conferite dal voto pacifico, libero e puro dei cittadini, e i faziosi partiti che volevano impadronirsi del potere colla violenza e col broglio, per dominare, per arricchirsi, per usare del governo a vantaggio delle loro passioni e dei loro particolari interessi; la corruzione insanabile del corpo elettorale e della costituzione dello Stato diè la vittoria alla violenza ed al broglio; e il potere popolare, non usato legittimamente a beneficio di tutto lo Stato, non potè più reggere; la pubblica incapacità di elegger bene e pacificamente i governanti fece cessare il governo popolare, e diè luogo all'Impero.

Oggi son famosi al mondo i brogli elettorali degli Stati Uniti di America. Quelle legislature, per accrescere la rappresentanza delle parti del paese che sono più favorevoli al loro partito, non si fanno scrupolo di rimaneggiare arbitrariamente i collegi elettorali; e, come si studiavano ancora di fare in Francia sotto Napoleone III, procurano di sminuzzare e annegare gli avversarî nelle circoscrizioni in cui il proprio partito abbia la maggioranza. Quei *politicians*, ora foggiano delle carte di naturalizzazione e di votazione per far votare chi non vi avrebbe diritto, almeno in un dato luogo; ora fanno accorrere da altri Stati o distretti i loro partigiani, affine di votare per la loro lista nelle città o nei quartieri ove siano padroni dei seggi elettorali. I voti di questi falsi elettori sono in questi casi ricevuti generalmente senza contestazione; e quando ve ne siano, i votanti, fidenti nella impunità per la protezione del partito, si fanno ammettere giurando falsamente di avervi diritto. Ora gli elettori, nella stessa fiducia e sotto la

medesima protezione, a torme ripetono successivamente i loro spergiuri e i loro voti nei diversi quartieri. Ora si sottraggono schede appartenenti a un partito e si sostituiscono quelle favorevoli al proprio; si dissimulano le liste di presenza ed i voti degli elettori, si aggiungono dei nomi alle liste dei votanti per farli corrispondere a quelli deposti nelle urne, si falsificano le leggi ed i fatti davanti al Congresso per far decidere le contestazioni a loro favore, e così conquistare o mantenersi al timone dello Stato, e dividersi la preda del potere pubblico. [1] Si può sperare che gli elementi sani di quella cittadinanza reagiranno vigorosamente ed efficacemente; ma finchè non vi si riesca, la grande repubblica si manterrà nel seno una piaga che si può temere finirà col corromperla rovinosamente.

In Italia noi non siamo al punto della antica Roma o dei presenti Stati Uniti di America, pure ancor noi abbiamo cominciato a soffrire di simili mali. Anche da noi gli ambiziosi e i partiti, se non spendono molto del proprio in corruzioni come nella vecchia Roma e in Inghilterra, non si fanno scrupolo di usare una gran varietà di brogli per riuscire eletti al Parlamento e impadronirsi del potere. Quindi, a ogni elezione generale massimamente, siamo intronati di accuse alla sincerità delle proclamate elezioni, accuse rivolte specialmente allo stesso potere pubblico. Si accusa principalmente e insistentemente il partito governante di empire arbitrariamente le liste di individui che non vi avrebbero diritto, e d'illegittime pressioni e corruzioni sui votanti da esso dipendenti, impiegati, sindaci, guardie di pubblica sicurezza e simili. I partiti procurano prima di tutto d'impadronirsi dei seggi elettorali, ed esser così arbitri delle ammessioni dei votanti, del segreto del voto, della validità delle schede, del computo di esse, della proclamazione del deputato. A Napoli si sono persino inventati dei nuovi vocaboli per indicare i brogli che vi si sono introdotti. Quindi abbiamo udito parlare del *blocco*, mediante cui, se non siamo male informati, si fanno cader nell'urna molte schede, eludendo la vigilanza dei sorvegliatori, sia con discorsi, sia con lettere, sia con altri mezzi atti allo scopo. Abbiamo inteso della *pastetta*, cioè di operazioni indirizzate ad aumentare i voti a favore di un candidato, o diminuire quelli di un altro: facendo presentare alla votazione un individuo per un altro, o per iscritti già defunti, segnando a un candidato i voti dati a un altro, scambiando le schede ad elet-

[1] SEAMEN, *Le système du gouvernement américain*, pag. 163.

tori poco esperti, chiamando più volte nello scrutinio il nome di un candidato, o sopprimendo quello di un altro. Abbiamo anche udito dell' *empiastro*, mediante il quale broglio si sono deposti nell'interno delle consuete urne ottagonali in legno dei pacchetti di schede con una striscetta di carta, lacerata poi al momento opportuno nell' introdurre la mano per raccogliere le schede, numerarle e procedere allo scrutinio.

II.

Ciò che prima viene in mente e in cui più si confida per combattere la mala pianta si è il sistema repressivo. A ogni forma di corruzione e di broglio la legge ha tentato di applicare una pena; e poichè il broglio, alimentato da cagioni molteplici, ha resistito e si è riprodotto nelle stesse ed altre svariate maniere, la legge si è sviluppata del pari, procurando di colpire codeste svariate forme, comminando nuove o più gravi pene; quindi la ricchezza sempre maggiore delle legislazioni moderne sui reati elettorali, nelle forme che assumono più spesso o più gravemente nel proprio paese.

In Inghilterra, per secoli, il broglio si è manifestato principalmente mediante la compera degli elettori e dei piccoli borghi da parte dei ricchi e potenti. Cominciò a grandeggiare sotto Carlo II e collo accrescimento di potere dei Comuni, tanto che in un' elezione del 1695 si spesero in poche ore 2000 sterline; e nell'anno appresso si comincia la serie degli Atti del Parlamento inglese contro la corruzione elettorale. Ma per lungo tempo non si approda; abbondavano da una parte i piccoli borghi putridi, e gli elettori vogliosi di vendersi, dall'altra i *nababs* dell' India, ambiziosi e ricchi per comperarli; e il governo non era rattenuto nelle opere di corruzione dal freno del sentimento pubblico. E le spese profuse nelle elezioni, nel secolo scorso e in principio del presente, in tutte le forme, parrebbero incredibili se non ci fossero accertate dagli storici più degni di fede. [1] Il duca di Portland nel 1768 spese in un' elezione 40,000 sterline, e altrettante il suo avversario; lo stesso spesero in quella di Westminster nello stesso anno Fox e i suoi rivali. Lord Spencer, dicesi, ne spendesse 70,000 a Northampton. Persino si legge essere costata un'elezione nel 1678 a York 150,000 sterline, e un'altra nel 1807 a Lord Milton e Lescelles 200,000. Il *Poll* o scrutinio durava quaranta giorni, e le

[1] *May, Constitutional History of England*, ch. VI, pag. 333 e seg. — Ed. 1871.

bettole erano durante le elezioni sempre aperte, i candidati pagavano. Gran cuccagna che dovevano essere per i bettolieri, e per certi elettori in Inghilterra le elezioni generali!

Il male era gravissimo, tuttavia vi era questa attenuante, si corrompeva da potenti e ricchi uomini per l'ambizione della rappresentanza e del potere in Parlamento, ma non propriamente, o almeno non generalmente, per usare di esso potere a scopo di arricchirsi. A ogni modo la nazione inglese reagì vigorosamente.

E nel 1832 soppressero il potere elettorale dei borghi più piccoli, e più tardi lo tolsero in pena (*disfranchised*) a quelli che per ripetute corruzioni se ne erano mostrati indegni, come Sudbury e Saint-Albans. Non parlando ora dei rimedi preventivi, poichè al 1832 e al 1867 ebbero grandemente allargato il corpo elettorale, sperando non solo ne riuscisse più sincera l'elezione nazionale ma anche più pura, per la difficoltà di comperare un così gran numero di elettori, l'esperienza mostrò che la corruzione non cessava.

Più non vi erano un Walpole, un Pelham, un Giorgio III, dei Re o dei Governi, che comperassero i borghi putridi; ma erano cresciuti gli elettori bisognosi e venali, e non potevano mancare i ricchi per comprarli. Quindi una serie di leggi contro le pratiche di corruzione. Notiamo specialmente le più importanti, quella del 1854, e l'atto famoso che ha introdotto il voto segreto detto il *ballot act* del 6 agosto 1872. Cotesta legislazione inglese ammette gli agenti elettorali, o *canvassers*, cioè delle persone che sollecitano, persuadono o tentano di persuadere un'altra persona, sia di votare o di astenersi in generale, sia di votare o di astenersi in favore di un candidato determinato. Ma essi agenti elettorali non possono votare, e nelle elezioni municipali gl' iscritti nelle liste non possono esser *canvassers* a pagamento. E poichè le spese legittime delle elezioni sono ancora a carico dei candidati, la legge ha obbligato a farle mediante loro agenti riconosciuti e rivedute da pubblici *auditori* o verificatori. L'atto citato del 1872 punisce poi, sotto nome generico di frodi, tutti i fatti, sia da parte dei candidati sia dei loro agenti, qualificati per corruzioni dalle leggi sulle elezioni al Parlamento; tanto quelli che gl'inglesi chiamano *bribery*, cioè la corruzione mediante distribuzione di denaro, regali, posti, ecc., e anche le promesse di denaro sotto pretesto di trasportare gli elettori dal loro domicilio al luogo di votazione, e viceversa, quanto il *treating* cioè la corruzione del dare a bere e a mangiare. Parrebbe che queste sieno le forme nazionali classiche della corruzione popolare elet-

torale inglese. Punisce ancora l'*undue influence* cioè l'abuso d'influenza, e la *personation* cioè l'usurpazione della qualità di elettori; la quale ha luogo quando alcuno o si presenta per reclamare una scheda di votazione in nome di un altro elettore, o che, avendo di già votato, reclama una scheda di votazione per votare una seconda volta. » Questa usurpazione della qualità di elettore, o il fatto di averla provocata, consigliata, o facilitata, è considerata come crimine (*felony*) anzichè come delitto (*misdemeanour*); il che trae seco l'arresto immediato della persona sospettata; e il *returning officer* (nel nostro linguaggio il presidente dell'ufficio) è tenuto a tradurre in giudizio ogni persona che egli crede colpevole o complice dell'usurpazione della qualità di elettore, non che a fare arrestare i votanti che gli agenti dei candidati, autorizzati a ciò dalla legge per scoprire le frodi durante il voto, accusassero di *personation*. I voti corrotti sono detratti dai candidati cui sieno stati dati. Non occorre aggiungere che quando un candidato, al tempo del giudizio di un' elezione contestata, sia in via criminale sia civile, venga riconosciuto colpevole di aver commesso o consentito a commettere frodi elettorali (*corrupt practice*), sia personalmente, sia mediante suoi agenti, la sua elezione è annullata, e per sette anni egli è interdetto dall'elettorato e dall'eleggibilità, dagli uffici municipali e giudiziarii, non può essere impiegato da un candidato nelle elezioni parlamentari o municipali, nè essere amministratore di una parrocchia e della tassa dei poveri.

Aggiungiamo che la legge inglese punisce non solo la consumazione ma anche il tentativo di foggiare, alterare o distruggere fraudolentemente le schede e i loro contrassegni ufficiali, o di presentarne di false; la somministrazione, senza autorità, di schede per votare, l' introduzione nelle urne di carte o schede diverse dalle legali, la sottrazione di schede e la loro apertura, il mescolarsi senza diritto nelle operazioni elettorali. Punisce ancora la violazione del segreto del voto, cioè le informazioni, prima della chiusura dello scrutinio, sugli elettori che hanno o pur no votato, i tentativi presso gli elettori di conoscere il loro voto, le informazioni sul numero d' ordine delle schede da essi deposte, l'opera presso l' elettore perchè mostrasse la sua scheda dopo avervi segnato il suo o i suoi candidati. I *returning officers*, i loro luogotenenti e segretarii, sono obbligati, in caso di contravvenzione, ai danni e interessi verso i danneggiati, fino a 100 sterline, e sono rei di delitto se si pongono a servizio di un candidato.

Nel Canadà la legge del 1874 ha proibito, pena 50 piastre

d'ammenda e in difetto sei mesi di carcere, nei giorni di elezione di tenere aperti gli alberghi e gli spacci di bevande; inebbrianti nella Georgia questa proibizione è stata estesa fino a due miglia intorno al luogo di voto.

La legge canadese ha proibito ancora il trasporto degli elettori al luogo del suffragio a carico dei candidati od in loro nome; cosa che non ha fatto la legge inglese, la quale punisce soltanto il dar denaro a questo scopo, non già il trasporto in natura.

Guardando ai risultati, il grande allargamento del corpo elettorale e quindi la larghissima ammessione dei poco abbienti non ha tolto in Inghilterra la corruzione a denaro, sebbene, come nella vecchia Roma, si sia ricorsi all'introduzione del segreto del voto. Tuttavia, se la corruzione non è cessata, giustizia vuole si dica che si è riuscito a renderla minore di gran lunga di quella del secolo scorso, e, quel che è forse più, vi è estraneo il Governo, vantaggio inestimabile. In altri paesi come in Germania e in Austria, le leggi penali sui brogli sono molto men ricche, forse in buona parte perchè la rappresentanza popolare non vi concentra in sè la maggior somma del potere politico effettivo; ma dove essa fa e disfà i Governi come nel Belgio, in Ungheria e in Grecia, e dove questi, privi del freno del sentimento pubblico, aggiungono l'azione propria corrompitrice a quella dei privati e dei partiti, si hanno più formidabili e tenaci forme di corruzioni, le leggi punitive dei brogli diventano più ricche e minute.

Notiamo soltanto il tentativo della legge ungherese di fare andar le ammende per i reati elettorali a beneficio dell' istruzione popolare o del fondo dei poveri del luogo dove fossero commessi.

Si distingue specialmente la legge spagnuola del 1878, per lusso di proibizioni e pene contro i brogli provenienti dai funzionarii pubblici e dal Governo; brogli che han potuto sempre riuscire in quel paese a foggiare una Camera secondo l'animo dei governanti, ma non certamente a rendere più saldo il Governo e la stessa Costituzione. Fra le tante disposizioni di essa legge, notiamo quelle di punire ogni alterazione od omissione intenzionale nei registri o documenti che servono alle liste elettorali; i funzionarii e interessati che diano informazioni inesatte, che non facessero le debite pubblicazioni, o alterassero le ore di elezione, o violassero il segreto dei voti. L'art. 125 dice: « Ogni atto, omissione o manifestazione, sia di funzionari pubblici, sia di particolari che avessero per iscopo di esercitare un costringimento o una pressione sugli elettori, perchè usino del loro diritto

elettorale o vi rinuncino, oltre il libero impulso della loro volontà, costituisce il delitto di pressione elettorale. » E punisce, quando anche non apparisse l'intenzione della pressione: « Le Autorità civili, militari ed ecclesiastiche, che s'indirizzino agli elettori dipendenti da loro personalmente o direttamente, per avvertirli e raccomandar loro di dare o rifiutare il loro voto a un candidato; » i funzionarii, compresivi i ministri, i quali per motivi elettorali nominassero, allontanassero, trasferissero impiegati dalla convocazione alla chiusura delle elezioni. Il motivo del provvedimento amministrativo nel periodo delle elezioni deve essere pubblicato nell'ordinanza, salvo che si tratti di governatori civili o di capi militari.

Punisce ancora « i funzionarii pubblici che prendessero la iniziativa di misure governative in fatto di denuncie, ammende, ritardi di conti, beni comunali, foreste, magazzini pubblici, ed ogni altro ramo dell'amministrazione, fra la convocazione e la fine delle elezioni; » quelli che, anche sotto pretesto di servizi pubblici, impediscono agli elettori di andare a votare, quelli che rifiutino di ricevere proteste elettorali o di inserirle nei processi verbali. E non è necessaria alcuna autorizzazione per procedere contro funzionarii per causa di brogli elettorali.

Se a curare le piaghe della corruzione dei brogli elettorali, massime da parte dei governanti, bastassero delle leggi come la spagnuola, la Spagna dovrebbe essere il paese delle elezioni più libere da illegittime ingerenze governative, più pure e più sincere. Sgraziatamente codeste leggi, se da una parte possono attestare la buona volontà del legislatore, attestano ancora, come i bandi del governo spagnuolo in Lombardia contro i bravi, la gravezza e la continuità del male. Parecchie crediamo siano le ragioni di questa insufficienza. E la ragione fondamentale si è, che non vi ha legge che basti a togliere i vizii di un corpo elettorale ignorante, dipendente o corrotto, e di un governo corrompitore e non frenato da un vigoroso sentimento pubblico. In tali casi, per quanto si faccia, il broglio è tale idra che trova sempre nuove forme per eludere la legge; si punisce, per esempio, il dare agli elettori a mangiare o bere, e si dà invece qualunque altra cosa, o si fanno regali sotto forma di vendita; ed è sommamente difficile, per non dire impossibile, di trovare dei giurati o dei giudici che possano applicare esse leggi, specialmente quando il broglio provenga dagli stessi governi, onnipotenti e privi di scrupoli, fra un popolo i cui partiti applaudono agli arbitrii e alle corruzioni, quando a proprio vantaggio.

In Italia la presente legge elettorale ed il codice penale [1] puniscono molte maniere di brogli: chi con finto nome o falsi documenti si fa iscrivere nelle liste, voti o s'introduca nelle adunanze elettorali senza averne diritto, chi sia cagione di disordini o provochi assembramenti tumultuosi in tempo di elezioni, chi con violenze o vie di fatto, minacce o tumulti impedisca ai cittadini l'esercizio dei diritti elettorali, chi nel corso delle operazioni elettorali sia sorpreso in atto o di sottrarre o di aggiungere schede o di falsarne il contenuto...., chi abbia comperato o venduto voti. Non tralascia nemmeno di punire quei pubblici ufficiali o impiegati che « con abuso delle rispettive funzioni avranno cercato di vincolare i suffragi degli elettori in favore od in pregiudizio di determinate candidature; » non che del pari quei ministri religiosi « i quali avranno cercato di vincolare i suffragi degli elettori in favore od in pregiudizio di determinate candidature, sia con istruzioni alle persone da essi in via gerarchica dipendenti, sia con discorsi tenuti nei luoghi consacrati al culto, od in riunioni aventi carattere religioso, sia con promesse o minacce spirituali. »

Il progetto della Comissione procura di reprimere i varii brogli elettorali nei loro tre stadii, nella formazione delle liste, nello esercizio del diritto di voto, negli scrutinii.

E a ragione aggiunge la punizione delle indebite iscrizioni e cancellazioni di elettori mediante false dichiarazioni, o documenti simulati, o con qualsiasi altro artifizio atto a recare in inganno, massime se per opera, scientemente, di pubblici funzionarii.

Punisce ancora la corruzione che abbia luogo quando per ottenere il voto di uno o più elettori per sè o per altri, o per ottenere la loro astensione, si offre, *promette*, o somministra denaro, valori, impieghi pubblici o privati, o *qualunque altro favore od utilità*. Considera ancora come corruzione le indennità pecuniarie per spese di viaggio e di soggiorno per votare (non però il trasporto in natura degli elettori), le rimunerazioni sotto pretesto di spese o servizii elettorali, il pagamento di cibi e di vivande; negando anche, come nel Belgio, ai somministratori l'azione giudiziaria per ottenerne il prezzo.

Il progetto, quanto agli abusi di autorità civile o religiosa, ripete le disposizioni della legge esistente, ma si studia di reprimere altre pressioni sul voto. Certo doveva lasciare libero l' esercizio della influenza morale mediante le persuasioni e i discorsi

[1] Art. 190-193.

pubblici o stampati; ma punisce le minaccie agli elettori o alle famiglie di gravi danni o di *privazioni d' importanti utilità*, le false notizie, i raggiri e gli artifizi con qualunque mezzo illecito atto a diminuire la libertà degli elettori. Punisce ancora l' invasione dei locali elettorali, gli oltraggi ai membri degli ufficii nell'atto delle elezioni, la sottrazione dell'urna elettorale colla dispersione delle schede, la violazione dell'ordine e della sincerità degli scrutinii, leggendo fraudolentemente nomi diversi da quelli scritti nelle schede; i membri dell' ufficio che scientemente ammettono a votare chi non ne abbia il diritto o lo ricusano a chi lo abbia, quelli che con atti od omissioni contrarie alla legge rendono impossibile la continuazione delle operazioni elettorali, o la validità dell'elezione, o ne mutano il risultato, o si astengono dal proclamarne l'esito. Giustissimamente conferisce a ogni elettore in proposito l'azione penale e la costituzione di parte civile, e rende inapplicabili in queste accuse le famose disposizioni della nostra legge comunale e provinciale, per cui i prefetti, i sottoprefetti e i sindaci non possono esser chiamati in giudizio, per atti nello esercizio delle loro funzioni, senza l' autorizzazione del Governo.

Come si vede, il presente progetto non è così minuto come alcune leggi straniere odierne, ma imita le migliori in proposito; le forme di broglio che reprime sono molte, e comprendono quelle che più spiccano nel nostro paese, segnatamente la corruzione sotto forma di rimunerazione di spese e di servizi elettorali; le pene con retto criterio giuridico e politico sono moderate, senza che si rischierebbe troppo di vederle non applicate. In qualche parte però temiamo si sia ecceduto il segno. Cosa si vuole intendere quando si punisce la minaccia di notevole danno o di privazione di qualunque favore od utilità? È vietata, per esempio, la libertà di ritirare una clientela industriale, commerciale o di lavoro?

A ogni modo, punizioni giustissime ma insufficienti a togliere efficacemente i brogli. Imperocchè, ripetiamolo, il cittadino può promuovere l'azione penale, e la magistratura procedere, quando si tratta di accuse verso privati, accuse che per altro sono difficilissime a provare; ma se la corruzione, specialmente l'abuso d'influenza o di autorità, procede da ministri pei quali si richieda l'autorizzazione o il giudizio parlamentare, e da ufficiali pubblici coperti dalla responsabilità ministeriale; come si può sperare che possano essere giudicati, sostenuti come sono da una maggioranza parlamentare che è il prodotto appunto delle loro pressioni e cor-

ruzioni, e da un partito che ha la prevalenza nello Stato, e che chiama diritto e bene del paese la continuazione del proprio dominio?

III.

Insomma la legge deve senza dubbio comminare una pena proporzionata alle varie forme di corruzione e di broglio, ma il sistema repressivo non basta; è il più semplice, ma staremmo per dire è anche il più rozzo; è indispensabile, ma insufficiente; intende colpire il male già fatto, ma per varii motivi giuridici e politici non riesce a colpirlo effettivamente; nei casi più gravi e bisognevoli di repressione, fa difetto, se non l'accusatore, il giudice, il mezzo di prova, la possibilità del giudizio e dell' applicazione della pena. Il savio legislatore deve perciò porre ogni cura a prevenire il broglio, ordinando cioè le elezioni in guisa che sieno esclusi certi elementi, certe forme, certi procedimenti, per sè atti a generarlo, a facilitarlo, a lasciarlo impunito.

Per esempio, causa grandissima di broglio, e quindi di non sincerità delle elezioni, si è l'ammissione all'elettorato di cittadini che non possono votare, non diciamo con coscienza di ciò che fanno e con indipendenza, rispetto a tutti, il che ci farebbe rientrare nell'argomento del criterio e della qualità dello allargamento del suffragio, sul che non intendiamo ora tornare a discutere, ma almeno colla necessaria libertà davanti al governo.

La questione più grave in proposito sarebbe quella dei militari in attività di servizio. In Francia, in Ungheria, nella Repubblica Argentina, in alcuni Stati Uniti di America, anche in Germania, sebbene quivi l'elettorato sia a 25 anni, e perciò quando di solito non si è sotto le bandiere, la questione è stata sciolta radicalmente, vietando loro di concorrere alle elezioni. Le ragioni di questa temporanea esclusione sono così chiare che ci pare inutile fermarci a dimostrarle; è evidente che se si chiamassero a votare i soldati sotto le armi, addio libertà di discussione e di suffragio nei votanti, addio disciplina militare, addio assoluta soggezione delle forze armate al potere civile. Vi ha però nello Stato altri corpi organizzati la cui ammissione lede la sincerità del voto, quali le guardie di sicurezza pubblica, le doganali, le daziarie, le carcerarie, le municipali. La legge attuale le ammette alla condizione degli altri cittadini, di età, di censo o di capacità. Si sa quello che ne è avvenuto. I ministri, i capi delle provincie e dei

municipi, i partiti insomma che hanno in mano il governo dello Stato o del Comune abusano del loro potere premendo su di esse guardie, mandandole a votare al modo voluto dai superiori. Quale il rimedio? Noi non esitiamo ad insistervi, l'esclusione dal voto. Le ragioni sono: che codesti sono corpi organizzati più o meno militarmente, troppo dipendenti dai loro comandanti, materia greggia d'ingerenza da parte dei loro capi e del potere politico, che per soprammercato li iscrive e chiama a votare secondo le proprie convenienze nell'uno o nell'altro collegio; tutto ciò tende direttamente a falsare l'espressione del voto del collegio presso cui votano, e la cittadinanza ha diritto di tutelarsi contro simili elementi perturbatori o falsificatori.

L'Inghilterra, la maestra comune dell'ordinato vivere libero moderno, ci dà norma in ciò, avendo sempre ritenuto di aver diritto a negare il voto a quelle categorie di cittadini privi delle condizioni per poterlo esercitare colla necessaria libertà, e senza falsare quella degli altri. Ha segnatamente cancellato dalle sue liste elettorali tutti i *Costabili* od altri agenti della forza pubblica. L'Ungheria ha fatto lo stesso. [1] La Repubblica Argentina ha ancora escluso gli agenti di polizia. La segretezza del voto come guarentigia della loro libertà è chiarita inefficace dalla esperienza, e ogni altro rimedio non giova non mancando ai ministri i modi di coprire la loro ingerenza, trattandosi di loro dipendenti; la magistratura non essendo adatta a processare prefetti e ministri, il potere politico, e vano essendo che la Camera si faccia vindice della violata libertà elettorale; perchè la maggioranza essendo appunto il prodotto di tali maneggi, è assurdo che possa condannare sè stessa, ed i ministri che sono suoi capi e patroni, quelli per cui molti suoi membri seggono in Parlamento, e come partito signoreggia lo Stato. Noi siamo perciò lieti che la Commissione parlamentare, dopo molto tentennare della sua maggioranza, abbia finito col persuadersi di queste ragioni; e quindi col proporre (art. 14) che i sottufficiali e soldati finchè si trovano sotto le armi non possono esercitare il diritto elettorale, e che la stessa disposizione si applica agl'individui appartenenti a corpi organizzati per servizio dello Stato, delle provincie e dei comuni. Ci auguriamo che la Camera accoglierà la proposta, e purgherà le nostre elezioni da questa macchia.

[1] Legge dei 26 nov. 1874, art. 2: « I soldati, i marinai, gli *honveds* in servizio attivo, *quand'anche* in *congedo*, i gendarmi, il personale subalterno delle guardie finanziarie, della polizia generale, *dipartimentale o comunale*, non possono esercitare il diritto elettorale, e perciò non possono essere iscritti sulle liste elettorali. »

IV.

Procediamo oltre. Un gran punto a osservare nella giusta prevenzione legislativa dei brogli elettorali si è la formazione delle liste elettorali dei varii collegi e comuni, perchè non vi si iscrivano degl'individui che non possono legalmente appartenervi, e quindi ne falsino l'elezione. Molte leggi elettorali, come la inglese, la belga ecc., fondate sul censo, ossia sul pagamento di un'imposta diretta, prendono a ragione la precauzione di prescrivere che si tratti d'imposta non già scritta semplicemente nei ruoli, ma pagata da un certo tempo effettivamente. Eppure sono oramai celebri nel Belgio le frodi dei partiti di fare iscrivere come elettori dei loro aderenti che non vi avrebbero diritto, facendo loro pagare un'imposta non dovuta. La legge d'imposta sui cavalli ne aveva fatto tre categorie, di lusso, più imposti; di inservienti all'agricoltura o all'industria, esenti; e di misti, gravati da un'imposta moderata. All'epoca delle elezioni i cavalli degli agricoltori per accrescere il loro censo si facevano passare a doppio uso, da sella e da tiro. La legge ha quindi dovuto prevenire la indebita iscrizione degli elettori col mezzo di false dichiarazioni d'imposta, e ha anche permesso la prova contraria, mediante perizia del valore dei mobili serventi di base al censo elettorale.

Da noi finora non pare vi sia alcuna tendenza a pagare imposte non dovute per potere andare a votare nelle elezioni. Sicchè ciò chè più importa su questo proposito si è la costituzione ed il procedimento degli uffici che debbono formare le liste degli elettori, e giudicarne le contestazioni. Le legislazioni elettorali, specialmente le più moderne, sono piene all'uopo di minute prescrizioni. In generale ordinano che le liste siano prima formate dall'autorità comunale, e su ciò non vi è nulla a dire. La questione non è che sulla loro revisione e sul giudizio dei reclami. Imperocchè alcune come la belga, in prima istanza, fan giudicare le indebite iscrizioni, omissioni e cancellazioni degli elettori politici, dalle deputazioni provinciali come da noi le contestazioni sugli elettori amministrativi. Questo sistema a prima vista potrà parere il più liberale, perchè fa giudicare tali contestazioni da un'autorità non già governativa ma elettiva e popolare; in realtà però non lo è, perchè essendo i deputati provinciali gli eletti di un partito, il risultato di una maggioranza, gli avversari non sono guarentiti; ed ove i partiti siano poco scrupolosi, come spesso si è visto in Italia, specialmente testè a Napoli, iscrivono a centinaia e migliaia dei loro dipendenti o par-

tigiani che non vi avrebbero diritto alcuno. Una tal legge in Italia manifestamente tenderebbe dunque a dare il modo ai partiti in maggioranza di foggiare le liste, in altri termini, organerebbe essa stessa a loro profitto il broglio elettorale.

Altre nazioni, sieno qualunque le varianti, fan formare e giudicare le liste da commissioni elettive *ad hoc*. La legge ungherese, per esempio, istituisce in ogni *Comitato* ogni tre anni una commissione centrale di revisione, e la compone di un certo numero di membri nominati dall'assemblea generale della città o circoscrizione, presieduti dal primo funzionario della circoscrizione stessa. Questa commissione delega in ogni comune tre dei suoi membri per la revisione delle liste e ne esamina poi l'operato, iscrivendo di ufficio gli omessi, e giudicando i reclami pubblicamente, salvo l'appello alla magistratura. Nel Brasile le liste sono formate in ogni parrocchia da una giunta di quattro nominati a scrutinio di lista. Il lavoro è rimesso al giudice municipale che convoca il consiglio comunale perchè elegga due membri della giunta per rivederlo, esaminare i reclami, iscrivere gli omessi, cancellare gl'iscritti indebitamente. Noi non crediamo accettevoli siffatti sistemi per ragioni simili alle dette testè su quello di conferire un tal potere alle deputazioni provinciali. Le giunte elette *ad hoc* per formare o rivedere le liste sono gli organi diretti dei partiti, come le *balìe* istituite nelle nostre repubbliche nei loro mutamenti di governo, le quali, essendo organi del partito vincitore che voleva assicurarsi a ogni costo il frutto della vittoria, escludevano gli avversari politici e guastarono la libertà.

Un sistema tutto opposto si è quello dello Impero germanico e anche dell'Austria in cui i reclami sono risoluti dall'autorità governativa. Esso si comprende nei detti Stati, nei quali il governo per varie ragioni storiche, politiche e sociali, non può non avere un più gran potere ed un'autorità morale più intera dei nostri paesi latini, su cui è passata la Rivoluzione francese. Aggiungiamo che colà il governo non è il prodotto di un partito o di una maggioranza parlamentare, e se vi possono essere minori libertà ed altri mali, l'amministrazione vi è meno partigiana, e vi procede più secondo il diritto, e i funzionari ed impiegati vi hanno maggiori guarentigie contro gli arbitrii dei superiori che da noi; ove così spesso l'infrenato potere ministeriale si chiama libertà popolare, e si dice condizione della risponsabilità dei ministri davanti al Parlamento.

Certo in Italia non occorre insistere sulla impossibilità di un tal sistema austrogermanico. Da noi la partecipazione conferita

dalla legge ai prefetti ha dato luogo a tante lagnanze sotto la Destra, e più ancora sotto la Sinistra, come vedremo più per minuto fra poco, che non fa d'uopo parlarne nemmeno.

La tendenza attuale ci pare sia di dare la prima formazione delle liste alle autorità locali o comunali, elettive, ma non *ad hoc;* e di dare i giudizî, non già ad autorità amministrative od elettive, ma giudiziarie. In Inghilterra le liste sono rivedute da avvocati (*barristers*) nominati dai magistrati supremi, e codesti revisori debbono avere almeno sette anni di esercizio. Nella Prussia la legge dei 26 luglio 1876 conferisce al tribunale amministrativo del distretto il giudizio in prima istanza delle contestazioni sulle iscrizioni nelle liste dei circoli.

Si sa cosa dispone la nostra vigente legge del 1860. I *Consigli comunali* fanno le liste ed esaminano in primo luogo i reclami contro le medesime. Il sottoprefetto trasmette le liste inviate dai Comuni. Il prefetto che le rivede amministrativamente le decreta provvisoriamente. I reclami sono giudicati in prima istanza dal prefetto medesimo in Consiglio di prefettura, quindi il prefetto fa la decretazione definitiva delle liste, e soprattutto ha il diritto di cancellarne e d' iscrivervi d'ufficio chi creda indebitamente iscritto od omesso. Contro di esse si ha azione avanti la Corte di Appello e quindi diritto di ricorso in Cassazione. Concorrono in altri termini alla formazione delle nostre liste quattro fattori: gli eletti dal popolo al Consiglio comunale, con due deliberazioni, l'una provvisoria, l'altra di revisione; il potere esecutivo o governativo, coll'azione istruttoria del sottoprefetto, e con tre atti del prefetto, la decretazione provvisoria, il giudizio dei reclami in Consiglio di prefettura, la decretazione definitiva; la libera cittadinanza colla sua critica, cioè coi reclami non solo dei singoli interessati, ma con quelli di azione pubblica per parte di ogni elettore, davanti al Consiglio comunale, davanti al prefetto, e quindi davanti al potere giudiziario; il potere giudiziario delle Corti di appello e della Corte di Cassazione di Roma, le quali decidono delle contestazioni particolari intorno a questo diritto, fra gli atti del potere governativo e i reclami della cittadinanza.

Tutto questo procedimento si è chiarito in pratica fonte inesausta di arbitrii. La legge ha cominciato coll'errare a non prescrivere ai Comuni dei termini precisi per l'adempimento del dover loro, ma ha detto semplicemente di procedervi nella *sessione di primavera*, nè ha imposto sanzione alcuna sull'adempimento di esso loro dovere a tempo debito; non ha imposto ai prefetti dei ter-

mini precisi per la decretazione delle liste prima delle elezioni, per dare un certo tempo agl' interessati e al pubblico di reclamare contro il loro operato.

Si sa quali lagnanze si sono levate. Ad ogni elezione generale si è assordati di accuse ai prefetti che cancellano elettori ostili alla parte governante, e soprattutto che iscrivono arbitrariamente cittadini sforniti di condizioni legali, guardie di pubblica sicurezza, doganali, carcerarie, impiegati che non han fatto la doppia dichiarazione prescritta dalla legge, persone non fornite del censo e della coltura prescritta, senza domicilio noto; e decretano siffatte liste alla vigilia delle elezioni quando non vi è tempo o modo a reclamare, e a far giudicare i reclami.

Il nuovo progetto contiene parecchie modificazioni in proposito; ci basta per l' indole di questo scritto notare che la revisione annuale è attribuita alle Giunte comunali anzichè ai Consigli, e sono loro imposti in proposito dei termini precisi; ai Consigli non ispetta che di esaminare l'operato della Giunta e pronunciarsi sui reclami, ed ove la Giunta o il Consiglio non adempiono al dover loro nel tempo prescritto dalla legge, il prefetto deve farlo adempire in loro vece da un commissario, a spese del Comune. Si reclama sull'operato del Consiglio comunale, non già al prefetto, solo o in Consiglio di prefettura, ma ad una apposita Commissione elettorale provinciale; composta del prefetto presidente, del presidente del tribunale nella cui giurisdizione è posto il capoluogo del collegio elettorale, e di tre consiglieri provinciali, eletti dal Consiglio a voto limitato, cioè ponendo nella scheda due nomi invece di tre; il che darebbe modo alla minoranza di esso Consiglio, che abbia una certa importanza numerica, di avere un rappresentante in essa Commissione.

Sui pronunciati di questa si ha diritto, come adesso, di appello presso la Corte di appello, e di ricorso presso la Corte di Cassazione di Roma.

Codeste non lievi modificazioni, occorre dirlo schiettamente per debito di giustizia, sono un progresso sulla legislazione esistente. Noi crederemmo che, imitando popoli più pratici della vera libertà e delle sue inesorabili condizioni, la legge farebbe meglio a comminare delle multe ai sindaci e alle giunte che non adempiono il loro dovere nei termini e nei modi prescritti. Però se non si va sino a questo punto, è conforme a giustizia il diritto conferito al prefetto di far procedere alla revisione delle liste da

un commissario a spese del Comune, senza sciogliere per ciò solo tutto il Consiglio, come accadrebbe adesso.

È un progresso il ripartire più razionalmente la revisione conferita alle autorità comunali fra la Giunta e il Consiglio, non che l'assegnamento alle varie autorità, che han parte nella revisione annuale delle liste, di termini per verità molto larghi, ma più precisi. È un vero progresso la diminuzione della presente enorme ingerenza dei prefetti nelle liste, specialmente l'abolizione del loro presente potere di cancellarvi o iscrivervi nuovi elettori prendendoli specialmente dalle file degl'impiegati e dei subordinati, anche senza l'adempimento della doppia dichiarazione legale. È un progresso, per il giudizio sui reclami, l'istituzione di una Commissione elettorale della provincia, composta del prefetto, di un magistrato e di consiglieri provinciali, sostituita al Consiglio di Prefettura, affatto governativo e dipendente dal prefetto, od alla deputazione provinciale che ha luogo nelle liste elettorali amministrative, risultato di una maggioranza, e perciò non offerente le volute guarentigie di imparzialità alla minoranza od all'opposizione. Non ostante ciò, e l'eccellente introduzione del voto limitato nella elezione dei tre consiglieri provinciali, noi non crederemmo sufficiente ciò che si propone nel progetto, perchè troppo scarsa è la parte data alla magistratura, troppo pericolosa la parte di presidente data al prefetto. A nostro avviso la Commissione dovrebbe essere composta di tre magistrati e di due consiglieri provinciali, uno della maggioranza e uno della minoranza, scrivendo ogni consigliere un solo nome nella scheda; il prefetto, conforme all'indole delle sue funzioni, non dovrebbe avere altro che la decretazione definitiva delle liste redatte da essa Commissione.

Certamente le lagnanze non potranno cessare, finchè la legge stessa manterrà nelle mani dei prefetti questo poderoso mezzo d'ingerenza e di broglio nelle elezioni, qual è il diritto d'iscrizione di ufficio e di giudizio dei reclami. I cittadini potranno querelarsi, i giornali inveire, anche nel Parlamento l'opposizione interpellare e accusare, ma tutto sarà vano; perchè è la legge stessa che pone un potere così pericoloso in mano ai capi di un potere politico quali sono il ministro dell'interno e i prefetti. Vi potrà benissimo essere qualche ministro di retto e alto animo, che crederà far male foggiando artificialmente una maggioranza; ma la tendenza naturale sarà di farli agire secondo l'interesse del partito di cui sono i rappresentanti.

E i partiti al potere fanno il possibile e l'impossibile per

mantenervisi. Ci vorrebbe nella nazione e nei suoi partiti una tal rigida onestà nei suoi costumi politici da rifiutare ai candidati e al Governo di vincere con tali mezzi, ma è da Arcadi lo sperarlo. Abbiamo visto in Italia come invece si applaude a quegli agenti del Governo che meglio riescono a foggiare le elezioni. Infatti a chi ricorrere? Ai prefetti? Sono gli agenti politici ed amministrativi della maggioranza. Alle Corti di appello giudiziariamente come oggi? Occorre nella cittadinanza molta virtù pubblica di resistenza od opposizione legale agli arbitrii, assumendosi grandi noie e spese, e quanto più si abusa delle iscrizioni indebite tante più notificazioni bisogna fare; talvolta il giudizio è impossibile per le calcolate lentezze nelle decretazioni delle liste. Ai giornali? In gran parte appartengono alla maggioranza. Alla così detta opinione pubblica? È formata dalla maggioranza. Al Parlamento? È dominato dalla maggioranza.

V.

Il progetto non provvede sufficientemente alle sezioni elettorali, altro argomento di lagnanze. La legge attuale ordina le votazioni, di regola, per mandamento, salvo che non siano così piccoli da non ammontare gli elettori a 40; divide i popolosi in sezioni fra i 200 e i 400 elettori, con facoltà al potere esecutivo di dividerli ancora di più per esigenze locali. Si è quindi accusato il Governo, di Destra e di Sinistra, di sminuzzare soverchiamente le sezioni, ora per agevolare la votazione degli amici, ora per renderla difficile agli avversarii, in ogni caso per ingraziarsi gli uni, per agire sugli altri col gran motore delle cose umane, il favore o il disfavore.

Il nuovo progetto mette più risolutamente la regola del *minimum* di 200. Però non potendo negarsi esser ciò troppo rigido nella gran varietà dei casi e delle difficoltà locali, dà facoltà al Governo di costituirne di più piccole purchè non abbiano meno di 50 elettori, alla semplice condizione di pubblicare il Real Decreto motivato nella *Gazzetta Ufficiale.*

Questo freno è insufficiente. Considerando l'aumento degli elettori della nuova legge, a noi parrebbe si avesse dovuto adottare la regola inglese del *minimum* di 100 (nel Belgio è di 200), e meglio imporre al Governo, all'uopo, il freno giuridico del parere conforme del Consiglio di Stato.

Ma i brogli hanno avuto ed hanno oggi propriamente gran

luogo mediante la qualità degli stessi ufficii elettorali. Il nostro legislatore ha creduto di fare opera veramente liberale facendo presiedere i Comizi di elezione provvisoriamente da un magistrato assistito da due elettori più vecchi e da due più giovani, quali scrutatori; e facendoli presiedere definitivamente da cinque, nominati dagli elettori stessi a scrutinio di lista.

Il sistema si è chiarito a pruova fecondo d' inconvenienti. L'ufficio di Presidenza, non solo ha la polizia dell' adunanza e computa le schede, ma eziandio, innanzi di proclamare il deputato, decide in prima istanza della loro validità e delle contestazioni che possano sorgere. Ora il farlo nominare dall'assemblea a scrutinio di lista, il che vuol dire farlo riuscire tutto d'un colore, si è mettere senza necessità questo potere in mano ad una maggioranza, a un partito, senza riguardo alle guarentigie dovute alle minoranze ed alla giustizia. Quando l'elezione è poco contrastata, si ha difficoltà a comporre gli uffici, rifuggendosi dalla noia che arrecano, e riescono di uomini presi a caso, ignari della legge, e facili a mancare verso la medesima; nei casi di lotta invece si cerca d' impadronirsene, e non si ha alcuna guarentigia di ordine e di regolarità. Col nostro presente sistema insomma non si hanno che presidenti e scrutatori, o inetti o partigiani più violenti e meno scrupolosi.

Le legislazioni straniere ci presentano una gran varietà sulla composizione degli uffici elettorali. Alcune, come la prussiana del 1849, l'imperiale germanica del 1869, l'austriaca del 1873, la badese del 1876, li fan presiedere da commissari governativi e da assessori da loro proposti, o nominati in tutto o in parte. Non occorre dire come e perchè un tal sistema non regge alla critica, e come non occorre se ne tenga alcun conto in Italia. Notiamo solo la disposizione della legge badese che fa redigere i processi verbali delle elezioni da un notaio.

In Inghilterra, e a sua imitazione nel Canadà, le elezioni sono presiedute dal *Returning officer*, espressione cui non possiamo far corrispondere precisamente alcun nome italiano, ma che possiamo tradurre per il pubblico ufficiale, incaricato di dirigere le operazioni elettorali, di proclamare il risultato del voto e di trasmetterlo a chi di diritto. Esso è nei borghi il *Mayor*, nelle contee lo *Sceriffo* od un suo rappresentante, sistema impossibile in Italia. Notiamo però che in amendue questi paesi i candidati, i quali si riguardano come i più interessati, hanno il diritto di designare agli ufficî uno dei loro amici od agenti.

Anche l'Ungheria, la quale, malamente a nostro avviso, fa pre-

siedere i suoi collegi elettorali da uffici nominati dall' accennata Commissione centrale elettiva, oltre aggiungere loro, per sorvegliare l'identità degli elettori, delle persone del luogo nominate dalla sua autorità locale, vi ammette, all'inglese, un cittadino per parte di ogni candidato; il presidente inoltre non può essere eletto deputato in esso collegio.

Altri Stati si affidano alla magistratura. Il Belgio fin dalla legge del 1831 aveva fatto presiedere dai magistrati i suoi ufficii elettorali, e nelle sue leggi successive del 1 aprile 1843, 20 maggio 1848, nei codici elettorali del 1872 e 1878, non ha fatto che correggere il sistema, prendendo a sorte gli scrutatori fra i consiglieri comunali, e oramai aggiungendovi i testimoni dei candidati. [1]

[1] Per la loro importanza vogliamo qui riportare testualmente le disposizioni del suo presente codice elettorale dei 16 maggio 1878: « Art. 78: Per le elezioni legislative e provinciali il presidente del tribunale di prima istanza o, in suo difetto, chi lo sostituisce, presiede l'ufficio principale. Se vi ha più sezioni, la seconda e le seguenti sono presiedute da uno dei giudici o dei giudici supplenti, secondo l'ordine di anzianità, e al bisogno dalle persone che il presidente dell'ufficio principale designa fra gli elettori che non sono *funzionarii amovibili*. Quindici giorni almeno prima della elezione, il governatore trasmette al presidente del tribunale di prima istanza una lista indicante, per ogni sezione elettorale, il nome e il domicilio dei borgomastri e membri dei consigli comunali facenti parte di questa sezione. Il presidente del tribunale, dieci giorni prima almeno dell'elezione, convoca i presidenti delle sezioni, e in loro presenza trae a sorte, fra i membri dei Consigli municipali dei comuni formanti ogni sezione, quattro scrutatori e quattro supplenti per ciascuna delle sezioni. Se il numero dei consiglieri comunali è inferiore a venti, il presidente completa questo numero mediante gli elettori più fortemente imposti della sezione. Nessuno può adempiere le funzioni di scrutatore se non è elettore. I presidenti delle sezioni invitano senza indugio gli scrutatori e supplenti designati a venire, nel giorno dell'elezione, ad adempiere alle loro funzioni. Gli scrutatori e i supplenti son tenuti, in caso d'impedimento, ad informarne, fra le quarantotto ore, il presidente della sezione. Sarà punito dell'ammenda da 50 a 200 franchi colui il quale invitato ad adempiere alle funzioni di scrutatore titolare o supplente non avrà fatto conoscere al presidente, nelle quarantotto ore, i suoi motivi d'impedimento o che dopo avere accettato queste funzioni, si asterrà senza causa legittima dal presentarsi ad adempierle. La composizione degli uffici è resa pubblica tre giorni almeno prima della elezione. Se all'ora stabilita per l'elezione, gli scrutatori e i supplenti mancano, il presidente completa l' ufficio, di sua autorità, mediante elettori presenti maggiormente imposti. Il segretario è scelto dal presidente fra gli elettori del collegio. Esso non ha voce deliberativa. Per le elezioni legislative ogni membro o segretario di un ufficio riceve un gettone di presenza di 20 franchi per seduta..... Art. 79. Nei circondari o cantoni in cui non vi ha tribunale di prima istanza, il giudice di pace del cantone ove si fa l'elezione, o uno dei supplenti per ordine di anzianità è di diritto presidente. Se vi ha parecchie sezioni, i supplenti del giudice di pace, per ordine di anzianità, o in loro difetto, le persone designate dal giudice di pace li presiedono. Queste persone sono prese fra gli elettori che non sono funzionari amovibili.... Art. 80. I testimoni dei candidati possono sedere negli ufficii durante tutte le operazioni. Essi occupano il lato opposto a quello in cui siedono il presidente e gli scrutatori. Se essi non si presentano o si ritirano, le operazioni si proseguono senza interruzioni, e sono valide non ostante la loro

Seguendo questo esempio, la più parte delle nuove leggi elettorali, come quella della Confederazione argentina del 1873, del Massachusset del 1874, la greca del 1877, han tentato di prevenire i troppo facili brogli dei partigiani uffici elettivi, facendovi intervenire i magistrati e i rappresentanti dei candidati o dei partiti, e anche la sorte; la spagnuola del 1878 ha inoltre tentato di correggere i mali dello scrutinio di lista nella elezione degli assessori degli ufficii elettorali mediante il voto limitato, dando cioè a ogni votante il diritto d'iscrivere nella sua scheda due nomi soli su quattro.

Il nuovo progetto italiano mantiene l'ufficio provvisorio, modificandone solo la composizione, facendovi cioè entrare di diritto due consiglieri comunali presi a sorte; regola con maggior precisione tutte le operazioni, i doveri dell'ufficio sulle schede contestate, nulle, o simili; soprattutto, rigetta le note proposte di far sempre presiedere l'ufficio dal magistrato, ma adotta invece l' altra di far nominare i cinque della presidenza degli elettori, purchè ve ne siano nella sala almeno venti, a voto limitato, ossia a lista di soli tre; il che assicurerebbe la rappresentanza in esso ufficio della minoranza, e quindi la maggior regolarità delle operazioni elettorali. Prescrive ancora che il segretario sia scelto dall' ufficio definitivo preferibilmente tra gli elettori notai, e quindi fra i cancellieri giudiziarii e i segretarii comunali; e inoltre che gli venga aggiunto un rappresentante di ogni candidato, appartenente alla sezione e presentato per iscritto da cinquanta elettori. Riesce però incerto chi debba essere presentato da costoro, se il candidato o il rappresentante. Stando alla lettera dell' articolo (62) sarebbe quest' ultimo; ma allora non è il candidato che avrebbe un suo rappresentante, ma sarebbero i cinquanta elettori che lo dimandino cui si darebbe un membro aggiunto all'ufficio. Non sarebbe meglio che, quando cinquanta elettori dichiarino per iscritto di proporre un candidato, questi possa nominare come suo rappresentante all' ufficio definitivo di ogni sezione un elettore iscritto nella medesima? Noi crediamo che gli uffici elettorali provvisorii e definitivi dovrebbero sempre essere presieduti, a modo del Belgio, da magistrati, che soli possono offrire le necessarie guarentigie di ordine e di rispetto alla legge. Le paure, in sè giustissime, di cacciarli nelle lotte politiche sono in questo caso esagerate, quando loro non si faccia fare altro

assenza. I presidenti non magistrati, gli altri membri degli ufficii e anche i testimoni giurano di « computare fedelmente i voti, e di serbarne il segreto. I membri uscenti e i candidati non possono sedere negli ufficii se non come testimoni. (art. 86). »

che presiedere al ricevimento e al computo dei voti, alla fedele trasmissione delle schede contestate e delle proteste, su cui abbia poi a giudicare quella Giunta o magistratura centrale che meglio potrà stabilire la Camera. D'altra parte i nostri magistrati non giudicano in tante questioni politiche, massime nelle contestazioni sulle iscrizioni nelle liste, e non sono incaricati d'inchieste elettorali giudiziarie? Vista però la grande ripugnanza ad accettare l'intervento della magistratura, il voto limitato che si propone è un progresso, e bisogna augurarsi che per la solita idolatria della prepotenza delle maggioranze non venga abbandonato nella discussione, e che, per quanto modestamente, il principio della giusta rappresentanza dell'Opposizione cominci a far parte del nostro diritto positivo.

VI.

Se non che, determinata la lista, stabiliti i luoghi di votazione e gli uffici elettorali, bisogna pur venire alla votazione. Qui altre molte maniere di broglio. I partiti hanno sempre procurato e procurano di falsare il risultato delle urne, intimidendo i votanti, sottraendo od aggiungendo schede, alterando i computi, arbitrariamente annullando dei voti legittimi, ammettendone d'illegittimi. Abbiamo già visto riuscire insufficiente contro siffatti abusi il semplice sistema repressivo, comunque indispensabile, quindi la cura dei varii odierni legislatori di prevenire con adatte disposizioni la violazione della segretezza del voto, dell' ordine e della legalità delle operazioni e dei computi elettorali. Noi non rifaremo la vecchia disputa sul voto pubblico e sul segreto. Oggi il voto è ancora pubblico nella Danimarca, nella Confederazione Argentina, nei comuni rurali dell'Austria, ove può essere scritto o verbale. Si distingue a nostro avviso, per l' ingenua fiducia in questa pubblicità, il legislatore ungherese del 1874; il voto vi è verbale, continua per più giorni, e può darsi anche di notte: potente favoreggiamento delle violenze e dei brogli. La segretezza però del voto, adottata in quasi tutti gli Stati moderni, negli Stati Uniti di America e nella Svizzera, non parliamo della Francia e della Germania, è certamente fuori di ogni possibile contestazione in Italia.

In Inghilterra segnatamente il voto pubblico ha potuto essere sostenuto e praticato prima che si riuscisse a rendere le elezioni più democratiche. Ma dopo il 1867 apparve evidente ed inelut-

tabile la necessità di tutelare la libertà e l'indipendenza dei nuovi elettori meno abbienti ed indipendenti, non diciamo rispetto al Governo, ma rispetto ai più potenti per ricchezza o per qualsiasi altra causa di autorità, e rispetto alla prepotenza dei partiti.

La vecchia forma col voto pubblico delle elezioni è stata in Inghilterra quindi abolita, sebbene a pruova, dalla citata legge del *Ballot act* del 1872. Giova per la sua importanza dirne alcun che.

Per essa ogni candidato alla rappresentanza di una contea o borgo deve essere presentato per iscritto al *returning officer* da due elettori del collegio, uno come proponente, l' altro come secondante, e da otto altri che vi si associino. Non se ne sono voluti di più per impedire le pressioni morali mediante il gran numero delle firme dei presentanti.

I due primi di costoro sono risponsabili del pagamento delle spese legittime delle elezioni, quante volte rifiuti di pagarle il candidato, il quale vi è sempre tenuto; la legge, come si è accennato, finora non ha voluto metterle a carico delle tasse locali e le ha soltanto regolate, obbligandolo a farle mediante pubblici agenti per prevenire al possibile le corruzioni. Con questo sistema, più grave della stessa gratuità, la rappresentanza nazionale non può appartenere onestamente che ai ricchi. Se dopo il termine fissato per la elezione (due ore) non si presentano candidati in numero maggiore degli eleggendi, il *returning officer* proclama eletto o eletti i presentati; in caso contrario, si ordina lo scrutinio. È notevole come la legge inglese ha vietato che nei cinque giorni precedenti all'elezione i candidati presentati possano ritirarsi, e ciò per prevenire che mettano a prezzo il loro ritiro.

Lo scrutinio (*Poll*) ha luogo nel modo seguente. Al suo entrare nella sala il candidato riceve una scheda contenente i nomi, i cognomi e la professione di tutti i candidati. La scheda a un solo nome è stata rigettata da 143 voti contro 99. Ogni scheda numerata e contrassegnata è tratta da un registro degli elettori a madre e figlia. L'elettore scrive nella scheda segretamente il nome del candidato che preferisce, poscia la consegna piegata al presidente. Le schede non contrassegnate secondo la legge, o nelle quali vengano segnati dei candidati in numero maggiore del richiesto, o fornite d'indicazioni esterne non prescritte dalla legge, e capaci di far conoscere la persona del votante, sono ritenute per nulle. Finita la votazione, si suggellano le urne, e si confidano al presidente, il quale poscia le apre in presenza dei rappresentanti dei candidati che hanno il diritto di far dichiarare conte-

state le schede; proclama l'eletto che ha avuto la maggioranza, e ne trasmette i nomi al segretario della Corona. Il giudizio del presidente è definitivo, salvo contestazioni che oggi, come vedremo più innanzi, son decise dal supremo potere giudiziario. Il presidente, che per lo passato aveva in Inghilterra il diritto di votare e in Scozia no, oggi di regola non vota; ma in caso di parità fra due candidati, se è scritto nella lista degli elettori, può far pendere la bilancia col suo suffragio. Lo scrutinio si chiude sempre alle quattro dopo mezzo giorno, non si è voluto prolungarlo fino alle otto per timore dei brogli col favore della notte. Questo procedimento non rende assoluto il segreto del voto, sebbene siasi stabilito che nessuno in giustizia possa essere obbligato a dire per chi ha votato. Ma i Comuni dovettero cedere ai Lordi, i quali non han voluto ammettere che il segreto assoluto del voto possa impedire l'annullamento e la sottrazione dei voti ottenuti dai candidati, e delle schede deposte da non elettori. Il registro, il contrassegno, il suggellamento delle schede hanno per iscopo di render possibile al potere giudiziario le investigazioni che possano poi occorrere.

Nel Belgio l'animosità dei due grandi partiti che dalle origini si sono divisi lo Stato, il loro numero pressochè pari di forze, ha dato luogo ai più gravi abusi, segnatamente alle pressioni illegali mediante la violazione del segreto del voto.

Il codice del 1872 permetteva i voti scritti autografati o litografati, su schede di forma quadrata firmate dal governo e bollate all'uopo. I candidati dovevano essere designati soltanto dai loro nomi e prenomi, colla loro professione e anche col nome della moglie. Quelle con cassature, pieghe ed altri segni di natura da violare il segreto del voto, erano rese nulle e non computate nei voti al pari delle bianche o non indicanti sufficientemente il candidato. Tuttavia si è osservato che si praticava sempre l'uso delle schede segnate, e lo spoglio di esse dava modo agli agenti dei partiti di scoprirle. Quindi il capo del ministero cattolico, il Malou, sia detto a suo onore, « agendo nell'interesse del paese e al di fuori di meschine preoccupazioni di partito » come disse nell'esposizione dei motivi, propose ai 16 gennaio 1877 il progetto che forma ora parte del codice elettorale del 1878.

Il Belgio vi si è ispirato all' accennato *Ballot act* inglese del 1872, e come ordinamento di un paese in complesso meno disforme dalle nostre leggi ed abitudini giova considerarlo particolarmente.

Esso si può riassumere a questa guisa. L'elezione deve essere preceduta, almeno cinque giorni pieni innanzi allo scrutinio, dalla proposta dei candidati da parte almeno di trenta elettori nei circondarii che eleggono fino a tre membri, di cinquanta in quelli che ne eleggono di più; dalla dichiarazione di accettazione dei proposti, e dalla loro designazione di tanti elettori e loro supplenti quante sono le sezioni elettorali, per servire in esse da testimoni. L'ufficio elettorale però destina codesti testimoni alle sezioni, a sorte, e nel caso di soverchio numero li riduce anche a sorte. Non sono validi che i voti dati a codesti candidati. Siffatte presentazioni o proposte sono una specie di elezione preparatoria o indiretta. Però nelle altre elezioni indirette conosciute nella storia, i molti scelgono i pochi, nel Belgio attuale invece i pochi propongono e i molti scelgono. La clausola grave della nullità dei voti a candidati non presentati debitamente cinque giorni prima, se è di contestabile armonia colla Costituzione, in ciò che concerne la libertà del votante e l'eleggibilità dei cittadini, si è giustificata colla necessità di un tal termine per l'uso delle schede ufficiali, indispensabili per tutelare il segreto e la libertà del voto. Si potrebbe anche difendere coll' indole del suffragio politico, che per natura non è atto dell' individuo isolato, ma votante collettivamente, e perciò non possibile a esercitarsi efficacemente senza riguardo all' appoggio che trova o pur no negli altri elettori del collegio, e alle necessità dell' ordine della votazione.

A ogni modo questa legge belga, così minuta da recare in allegati i modelli di esecuzione delle sue prescrizioni, poggia tutta, non tanto sulla presenza dei testimoni dei candidati, quanto sulla candidatura preventiva obbligatoria, e sul principio che i suffragi non possono esser dati validamente che ai candidati pubblicati nella lista ufficiale di essi firmata dallo ufficio principale.

Questo allo spirare del termine prescritto fa stampare, conforme al modello della legge su carta elettorale, le schede da dare agli elettori per la votazione. Esse sono ripartite in colonne distinte da inchiostro di colore differente. I candidati alle Camere, dice l'art. 114 del codice, che si presentano insieme e formano una lista completa, sono portati per ogni Camera in una stessa colonna, secondo l'ordine alfabetico. La qualificazione del partito cui appartengono (*che i candidati han facoltà di far premettere*) è stampata in testa della colonna stessa. Quando si abbiano a eleggere più membri, i candidati presentati invece isolatamente, sono scritti, secondo l'ordine alfabetico, in una colonna speciale

sempre stampata in inchiostro di colore differente. È interdetto l' impiego di altre schede, e la loro contraffazione è punita come falso in scrittura pubblica.

Dicemmo dei testimoni dei candidati, essi han facoltà durante le operazioni elettorali di sedere nel tavolo dell'ufficio, dal lato opposto al presidente e agli scrutatori. La loro assenza però non sospende nè vizia l'elezione. I membri dell'ufficio, non magistrati, e anche i testimoni dei candidati, prestano giuramento di serbare il segreto dei voti, e mancandovi sono punibili con ammenda da 500 a 3000 franchi, ed anche con dieci anni d'interdizione dai diritti di far parte di uffici e di esser testimoni elettorali, e persino dell'elettorato e della eleggibilità.

È curiosissimo il meccanismo immaginato dal legislatore per guarentire il segreto del voto. La legge ha stabilito un modello come disporre le sale di elezione, i tavoli, e i compartimenti elettorali isolati, forniti dallo Stato ai Comuni. Di questi ve ne deve essere uno almeno per ogni 100 elettori.

Gli elettori sono chiamati per ordine alfabetico. Man mano, statuisce l'art. 122, che un elettore esce dal luogo del voto, il segretario ne chiama un altro, di maniera che essi si succedono senza interruzione nei compartimenti isolati.

« Art. 123. L'elettore chiamato viene a ricevere dalle mani del presidente una scheda, piegata in quattro ad angolo retto, e che sarà improntata ad un'estremità di un bollo indicante il numero dell'ufficio e la data della elezione. Esso si reca direttamente in uno dei compartimenti; vi formula il suo voto, viene a mostrare al presidente la sua scheda piegata regolarmente in quattro, col bollo all'esterno; la depone nell'urna, ed esce dalla parte della sala dove ha luogo il voto.

» Quando è accertato che un elettore è cieco o infermo, il presidente lo autorizza a farsi accompagnare da una guida o da un sostegno.

» Art. 124. Se l'elettore vuol dare il suo suffragio a tutti i candidati di una lista completa, egli segna a matita una croce nel luogo (*case*) riservato a quest'uopo in testa alla lista dei candidati, sotto il rettangolo stampato in colore. Se vuol dare il suo suffragio a dei candidati di una o di diverse liste, segna a matita una croce nel luogo riservato a questo effetto in seguito al nome di ognuno dei candidati pei quali vota..... Ogni croce anche tracciata imperfettamente esprime validamente il voto, salvo che non sia manifesta la intenzione di farlo riconoscere.

» Art. 128. L'elettore non può fermarsi nel compartimento che durante il tempo necessario per formare la sua scheda. »

Chiuso lo scrutinio, le schede sono contate e poste in una busta suggellata; perocchè il legislatore, a meglio tutelare il segreto del voto, ha immaginato di non fare spogliare le schede di ogni sezione dal proprio ufficio, ma da quello di un'altra; e se il collegio ne novera tre, l'ufficio principale spoglia quelle delle due rimamenti, e le sue sono spogliate da una di queste a sorte. Se ve ne ha più di tre, la legge ne ordina lo spoglio cogli stessi principii, cioè qualcuna mediante l'ufficio principale, e le altre a sorte.

Minute prescrizioni regolano la custodia del segreto delle urne, il procedimento dello scrutinio, il computo e poi la mescolanza delle schede, la loro separazione in categorie, secondo che i suffragi sono dati a candidati di una sola, di due o più colonne; il computo dei voti, la sottoposizione delle schede esaminate dall'ufficio ai testimoni dei candidati per il loro voto consultivo ed i loro reclami; la custodia, separatamente, in buste apposite, suggellate e contrassegnate, delle schede non contestate e delle contestate da inviare al ministro dell'interno, per essere verificate dalle Camere, e bruciate dopo le loro deliberazioni. Il pubblico non può assistere nella sala durante la votazione, e nemmeno durante lo scrutinio; è chiamato solo al momento della enumerazione generale dei voti e della proclamaziome degli eletti.

Inutile aggiungere che è punito di ammenda e di carcere ogni membro dell'ufficio o testimonio che sia sorpreso nell'alterazione delle schede per renderle nulle, che ne sottragga o ne aggiunga, o che ne falsi il computo. Nessuno è tenuto a rivelare il secreto del suo voto, nemmeno davanti alla giustizia o a una Commissione di inchiesta parlamentare.

Insomma la legge belga ha introdotto negli ordinamenti delle votazioni queste rigidissime severità: obbligo di previe candidature, nullità di votazione per altri candidati; votazione su schede ufficiali con semplici croci apposte alle colonne e ai nomi, in compartimenti o gabinetti isolati; votazione fuori degli occhi del pubblico; scrutinio da parte di uffici diversi da quelli che hanno ricevuto le schede.

Le altre recenti leggi elettorali son piene di minute disposizioni sul modo di votazione, più o meno atte, secondo il pensiero del legislatore, a tutelare la segretezza e la sincerità del voto. Notiamo alcune particolarità più o meno degne di imitazione o per lo meno di riguardo.

La legge austriaca del 1873 giunge a questa minutezza, non priva di ragione, quando si pensa alla composizione di certi nostri uffici elettorali: « Nella lista dei suffragi figura nominativamente chiunque ha ottenuto un voto per essere eletto deputato. Si mette allora a lato al suo nome la cifra 1; se ottiene un secondo voto, la cifra 2; se ne ottiene un terzo, la cifra 3, e così di seguito. » Inoltre prima che le schede siano deposte bisogna assicurarsi che l'urna è vuota.

Nell'Argentina il ministro dell'interno rimette alle provincie per essere loro distribuite le schede elettorali per le quali è interdetto l'uso della carta colorata. Le urne sono fornite dal governo e identiche per tutto lo Stato, con due diverse serrature, le cui chiavi sono confidate, una al Presidente ed una a uno scrutatore designato dall'ufficio. Quel che è più degno di nota è prescritto che nel luogo della votazione gli elettori non possono entrare che uno alla volta.

Nella Spagna si dispone malamente che i voti possano recarsi dagli elettori manoscritti o stampati, il che deve agevolare grandemente le intimidazioni e le corruzioni; ma la legge prescrive che la votazione abbia luogo fra le otto del mattino e le quattro della sera, e l' ufficio centrale non annulla alcun voto, ma semplicemente computa.

Fra tutte è incredibilmente minuta la legislazione greca. Dal 1844 al 1862 vi erano ordinate le solite schede scritte, e il segreto del voto era violato, e la sincerità della rappresentanza si reputò mancare. Quindi la costituzione del 1864, art. 66, prescrisse: « La Camera è composta di Deputati eletti dai cittadini aventi diritto di eleggere, a suffragio universale e segreto, *mediante palle*, conformemente alla legge.[1] » L'elettore fu chiamato a deporre in un'apposita urna delle palle generalmente di piombo. Quest'urna, ordinariamente di ferro bianco, è divisa all'interno in due parti, a ognuna delle quali è sospeso un sacco di tela, destinato a ricevere le palle introdotte dall'elettore, in guisa da guarentire completamente il segreto del voto. Il sacco a destra del votante, indicato esternamente dal color bianco e dalla parola *Sì*, è destinato ai voti favorevoli al candidato, e viceversa quello a sinistra, nero, e colla parola *No*. L'elettore non vota che per *sì* e per *no*, dal che la necessità di previe candidature, come in Inghilterra e nel Belgio,

[1] Per errore lo Charbonnier nel suo libro *Organisation électorale*, p. 212, segna la Grecia fra i paesi a voto mediante schede scritte.

l'impedimento alla molteplicità dei candidati ed alla libertà del voto.

La legge del 1865 faceva durare lo scrutinio quattro giorni, ma si chiarì fonte di abusi. La nuova dei 5-17 settembre 1877 ha rigettato l'elezione per provincie, ed il sistema del *voto unico* proposto da una frazione di proporzionalisti, specialmente in Italia dal Genala; ma oltre all'avere attribuito alla autorità giudiziaria maggiori diritti sulla formazione delle liste e sulle operazioni elettorali, e l'aver comminato alle frodi pene più gravi, ha ristretto lo scrutinio a un giorno, dal levare al cadere del sole. Dodici elettori propongono i candidati. Le proposte, col certificato del deposito per le spese di elezione di 200 dramme o lire per ogni candidato, si trasmettono al presidente del tribunale. Il tribunale pubblica i nomi dei candidati debitamente presentati. Nella sala della votazione si pongono tante urne, uniformi per tutto lo Stato, quanti i candidati; ognuna porta scritto sul davanti il nome di un candidato, e al di dentro ha due divisioni per i *sì* e i *no*, con due sacchi per ricevervi le palle corrispondenti. Gli elettori entrano a votare cinque a cinque. Ognuno vota spingendo la mano nel tubo dell'urna, e deponendo palla bianca o nera a destra o a sinistra. In tal guisa possono votare anche gli analfabeti senza far conoscere il voto loro a chicchessia. Chiusa la votazione si aprono le urne e si contano i *sì* e i *no* di ognuna. Se in un' urna se ne trovano superiori al numero dei votanti, le eccedenti si detraggono dai *sì*. L'ufficio di presidenza e i rappresentanti dei candidati, dapprima ispezionano le urne, se sono vuote, poscia le chiudono è suggellano. Le chiavi sono prese, una dal membro designato dalla maggioranza, un'altra da quello della minoranza, l'altra dal rappresentante l'autorità giudiziaria. Questi reca il sacco dei processi verbali suggellati al presidente del tribunale di prima istanza, e il tribunale ne verifica la integrità, lo apre, conta e somma i voti delle sezioni, e, salvo violazione di forma, su cui giudica la Camera, proclama eletto il candidato della maggioranza, fosse anche questa meramente relativa. Ciò, dicono, spinge gli elettori a votare meglio del nostro ballottaggio, il che non sapremmo preferire. Questo, con tutti i suoi difetti, impedisce che possa essere eletto alla prima il candidato di una maggioranza relativa, ossia di una minoranza effettiva, e obbligando a scegliere fra i candidati delle due minoranze più forti, agevola la formazione di una maggioranza nuova, rende meno imperfetta la sincerità della rappresentanza.

Il presente progetto italiano ordina che « la sala delle elezioni debba essere divisa in due parti da un tramezzo non più alto di un metro, con un' apertura per il passaggio da un tramezzo all' altro. Nel compartimento dove si trova la porta d'ingresso stanno gli elettori durante la votazione, nell'altro siede l'ufficio elettorale, e sono collocate le tavole sulle quali l'elettore si recherà a scrivere il voto. » Giusta disposizione per conciliare la pubblicità delle elezioni colla convenienza di impedire l' affollamento degli elettori intorno all'ufficio e ai votanti, e assicurare il segreto dei loro voti. Ordina che uno scrutatore tratto a sorte firmi a tergo le schede ufficiali da consegnare agli elettori, sulle quali soltanto si può scrivere il proprio voto; e che si pongano *in un' urna di vetro chiaro:* eccellente prevenzione della citata forma di broglio, distinta a Napoli col nome di *empiastro.* I votanti non possono aggiungere ai nomi dei candidati che la paternità, il titolo onorifico o gentilizio, il grado accademico e l' indicazione di uffici esercitati. Qualunque altra indicazione è vietata. Ordina a pena di nullità che la votazione non sia chiusa prima di tre ore dallo appello, e non prima delle quattro dopo mezzogiorno; annulla le schede che portino segni che « possano ritenersi indizio di riconoscimento del votante; » che si faccia menzione nel verbale di tutti i reclami insorti e delle decisioni provvisorie motivate dell'ufficio; che siano vidimate ed annesse al verbale le schede bianche, le nulle e le contestate, non che le carte relative ai reclami. Da parte nostra crederemmo bene che anche le schede valide non si brucino, ma si conservino fino alla convalidazione della elezione. Ordina ancora che l'ufficio centrale si componga di tutti i presidenti delle singole sezioni, o dei loro sostituti, e del segretario della principale.

VII.

Tutta codesta legislazione sui brogli elettorali sarebbe incompleta senza assicurare il modo come giudicare colla debita imparzialità le contestazioni sulle elezioni dei deputati.

Generalmente, si sa, le costituzioni dei popoli liberi le fanno decidere alle stesse assemblee come corpi sovrani; e lungo tempo parve, ed era, il sistema più liberale, quando i Re erano così forti rispetto ai Parlamenti e ai giudici, da temersi con ogni ragione che abusassero del poter loro per fare arbitrariamente annullare le elezioni degli avversari, e convalidare quelle dei

fautori. Oggi l'esperienza ha dapertutto insegnato che il diritto delle Camere, cioè di una maggioranza politica, di giudicare esse le contestazioni sulla validità delle elezioni dei loro membri, è ben lungi dallo assicurare il trionfo della legge e della giustizia. Quindi i tentativi, continuati per un secolo in Inghilterra e imitati nella nostra Italia, di confidare questo pericoloso potere a delle Giunte delle Camere stesse, composte o dal Presidente, o a sorte, o altrimenti, e più atte a procedere con criteri e con forme giuridiche. [1] Il sistema è stato ed è un miglioramento rispetto allo anteriore di far verificare le elezioni dalle intere assemblee, così numerose ed eccitabili davanti alle passioni politiche, ma non ha risoluto l'arduo problema.

Quindi il grande esempio inglese della legge del 31 luglio del 1868, modificata nel 1879, per cui i giudici supremi delle elezioni parlamentari, prima un solo per ogni contestazione oggi due, sono presi per l'Inghilterra nella Corte superiore delle Liti comuni, di Westminster, per l'Irlanda in quella di Dublino, per la Scozia nella Corte di Sessione. Loro si trasmettono le petizioni inviate alla Camera contro le elezioni, il giudice sente pubblicamente le testimonianze, e quindi trasmette il suo giudizio. Un tal sistema è stato imitato nel Canadà, ove sono state attribuite alle Corti supreme delle provincie, e in Ungheria ove sono state tolte alla Camera e conferite alla Corte reale.

Negli Stati Uniti di America, nel 1877, nella gran questione delle contestazioni sui voti per la elezione del Presidente, non bastando il modo ordinario prescritto dalla Costituzione, si appigliarono al celebre espediente di far decidere i voti contestati degli Stati da una Commissione di quindici, dei quali cinque nominati dal Senato, cinque dalla Camera dei deputati, quattro giudici della Corte suprema, i quali dovevano poi eleggere un quinto.

Nella Pensilvania dalla Costituzione del 1872 il giudizio sulle elezioni contestate è stato conferito ai tribunali; e poichè i giudici essendo elettivi sarebbero i rappresentanti di una maggioranza, si son fatti nominare a voto limitato, e quando se ne abbia ad eleggerne due, si mette nella scheda un solo nome, quando tre, due. In tal guisa almeno la minoranza si può far valere. Noi certamente non approviamo i giudici elettivi, ma vi si vede sempre come anche quei repubblicani abbiano visto il bisogno di sottrarre la verificazione delle elezioni ai corpi politici.

[1] Palma, Corso di dir. costituzionale, vol. II, pag. 298 e seg.

In Italia l'imitazione del presente sistema inglese è stato vigorosamente propugnato in questa stessa *Rivista* dal Luzzatti.[1] In luglio dello scorso anno il Bonghi ha quindi proposto alla Camera che la sua Commissione di revisione del Regolamento surrogasse all' odierno noto sistema quello di far nominare al principio di ogni sessione una Giunta di sei membri, contro le cui elezioni non ci fossero proteste, e che non abbiano protestato contro alcuno, salvo ai singoli deputati il diritto di presentare le loro obbiezioni contro la scelta del Presidente, e alla Camera di giudicarle. Questa Giunta nella quale i vari partiti, secondo il proponente, dovrebbero essere rappresentati *egualmente* e non già proporzionalmente, dovrebbe esaminare i verbali delle elezioni, dichiarare alla Camera quali di queste sieno contestate, e farle trasmettere dal Presidente alla Corte di Cassazione di Roma, perchè pronunci sopra di esse.

Noi abbiamo altra volta espresso dei dubbî sulla convenienza di trasferire il giudizio delle elezioni contestate, dalla Camera al potere giudiziario.

Essi, continuando a rifletterci, non si sono al tutto dileguati. Comunemente si parla della naturale attribuzione di un tal potere alla Camera e si cita l'art. 60 dello Statuto; ma si potrebbe vittoriosamente rispondere che sarebbe la Camera stessa a votare il trasferimento o la delegazione del poter suo alla suprema magistratura giudiziaria, come in Inghilterra: argomento di potenza giuridica e di grande altezza morale. Nemmeno varrebbe il timore di conferire un potere così eminente al potere giudiziario, che fa d'uopo tenere estraneo alle contestazioni politiche. Il principio è giustissimo, ma non bisogna esagerarne l'applicazione, fino a impedire da tutte le questioni attinenti alla politica, ma che in sè sono anche giuridiche, come queste di decidere se la legge elettorale è stata o pur no violata, e se Tizio o Caio siano legittimamente gli eletti del tale collegio elettorale, siano giudicate secondo il diritto, anzichè a colpi di maggioranza, e secondo le loro passioni ed i loro interessi. La giustizia, in sè, ha per suo preciso ufficio d'intervenire nelle contestazioni di qualsiasi natura, e di frenare gli eccessi giuridici dei partiti politici.

Il nostro dubbio è piuttosto alimentato dalla costituzione del nostro supremo potere giudiziario. Noi abbiamo cinque Corti di Cassazione e i loro membri, oltrechè eleggibili alla Camera dei

[1] *Nuova Antologia*, ottobre 1877.

deputati, sono soggetti all'amovibilità da una all'altra, il che si risolve in una certa loro dipendenza dal potere esecutivo. Se noi avessimo una sola Corte di Cassazione non esiteremmo a credere che converrebbe senza indugio conferirle codesti giudizi, cui si son chiarite insufficienti la Camera dei deputati e la sua Giunta delle elezioni.

Nella nostra condizione attuale il meglio, se fosse possibile, ci parrebbe di conferire un tal potere ad una Giunta composta dei cinque primi presidenti delle nostre Corti di Cassazione, il più alto e indipendente organo giudiziario che si possa immaginare nel nostro paese. Però se un tal sistema paresse inapplicabile, tutto considerato, riteniamo preferibile conferire i giudizi di cui parliamo a cinque membri della Corte di Cassazione di Roma, annualmente designati dalla medesima, o presi a sorte.

Riassumiamo: Il nuovo progetto, sebbene manchevole in alcune parti, specialmente sulla magistratura che deve giudicare le contestazioni intorno le iscrizioni nelle liste elettorali, e sul giudizio delle elezioni contestate, è un segnalato progresso sulla legislazione esistente. Ci auguriamo che il Parlamento non si ristringa a dare una soddisfazione soltanto agli umori delle piazze delle città sullo allargamento del suffragio per rinvigorire i nostri elementi democratici, ma ponga ogni opera a tutelare la sincerità delle elezioni stesse dai maneggi dei partiti e dalle illegittime ingerenze delle maggioranze governanti. Senza una tal cura si potrà bene raddoppiare, triplicare e quadruplicare il corpo elettorale, e quindi la base popolare della nostra Camera; ma si rischia di accrescere ancora il broglio e la corruttela delle elezioni, la differenza tra il paese legale e il paese reale, quello che non si agita, non grida, non s'impone, ma lavora e produce, e che costituisce e sostiene veramente lo Stato.

LUIGI PALMA.

NOTIZIA LETTERARIA.

Life is worth living, by WILLIAM HURRELL MALLOCK. — London, 1881.

Un libro con questo titolo non credo sia stato mai scritto prima d'ora; però il soggetto è vecchio, per quanto possa parere bizzarro che l' uomo si domandi, se valga il pregio di vivere, e cerchi da senno una risposta a una tale interrogazione Il Mallock osserva bene che, se il soggetto è vecchio, l'aspetto, da cui si guarda ora, è nuovo; e ne chiarisce il significato attuale con molta precisione.

« Quando noi ci domandiamo, dic'egli (p. 3), se la vita metta conto di viverla, noi non intendiamo domandare se il bilancio delle pene v' è necessariamente e sempre in eccesso del bilancio di piaceri. Noi non dimandiamo, se nessuno è stato, o se nessuno è felice. A un occhio non isterico niente è così chiaro come che una felicità di varie specie è stata ed è continuamente raggiunta da uomini..... Quello che io son per discutere non è la sentenza volgare, che la vita, molti l' hanno trovata degna di viverla; ma la proposizione profondamente diversa, che essa deve esser trovata da tutti degna di viverla Presentemente, come tutti sappiamo, essa è chiamata sacra, solenne, seria, significante e così via via. Il negarle tali epiteti è considerato una sorte di bestemmia. E il significato di tutto un tale linguaggio è questo: esso vuol dire, che la vita ha un profondo valore inerente suo proprio, oltre quello che può acquistare e perdere per il capriccio delle circostanze.... Cotesto valore è parte dell'essenza della vita, non un mero caso accidentale, come sono la sanità e la ricchezza: ed è supposto, che noi non lo perdiamo, se non per effetto di atti proprii. »

Il Mallock, adunque, cerca se, considerata la vita come ogni altro oggetto è oggi considerato dalla scienza, si debba e si possa riconoscerle un valore di questa fatta; e la scienza, al cui punto di veduta la guarda, è quella che sola si dà ora questo titolo, il positivismo. Egli si dimanda, se il positivismo è in grado di dare, come pure pretende, un tale concetto della vita umana, che a questa spetti davvero il valore, ch'esso gli attribuisce. O se in realità, non riuscendo a ciò, debba venir fuori da esso necessariamente quella dottrina che nega alla vita ogni valore, che la crede un male, il peggiore de' mali, e ne aspetta e ne spera la fine: il pessimismo. E il Mallock mostra che questo secondo è il caso; e che alla vita non si possa rendere un valore, se non affermando tutto quello che cotesta scienza nega e lascia dubbioso intorno a Dio ed all'immortalità dell'anima umana. E qui esamina, se la credenza, ora poco meno che spenta in questi due antichi dommi, si è avuto ragione di spegnerla; e se fuori d' una religione, c'è modo di vivificarla di nuovo; e se alla religione resti luogo nell'avvenire; e se possa essere altrimenti che rivelata; e se ora ve ne sia una, che dia speranza di resistere al lavorìo di distruzione, che è stato fatto attorno a tutte; o se invece, come il Protestantismo s'è andato poco a poco vuotando d'ogni sostanza, sia succeduto così anche del Cattolicesimo, e neanche questo abbia, come non l'ha quello, un domani. E a tutte queste interrogazioni il Mallock risponde di sì, cioè riconosce ad una religione rivelata, al Cattolicesimo, una missione nè finita nè capace di finire. Se il clero cattolico non fosse così chiuso e cieco ad ogni investigazione nuova, anche quando è favorevole alla sua fede, il Mallock avrebbe già a quest'ora un traduttore in Italia.

Però queste conclusioni svoglieranno molti dal leggere il libro; ed io avrei fatto meglio di non le dire se volevo che il libro si leggesse. Resta a pochi ora tanta libertà di mente quanta occorre per soggettare a nuovo esame le opinioni che non piacciono, o contro le quali s'è già, nel proprio parere, giudicato in ultima istanza. Pure, io consiglierei anche questi di leggere il libro. Quantunque le sue conclusioni non sieno nuove o gradevoli, pure vi si giugne, mi pare, per vie nuove e gradevoli, o almeno si raccolgono per istrada considerazioni e ragioni acutamente pensate e talora originalmente trovate. La dottrina positivista della vita è scrutinata bene a fondo; e, checchè sia di quella che vi si surroga, a me pare che vi sia assai ben dimostrato che il fondo le manca, e che in verità bisogna rassegnarsi o a cercarne un' altra, o a vedere nell'uomo crescere un profondo rincrescimento del vivere. I fini che il positivismo pone alla

vita, gli aspetti onde la guarda, sono esaminati un per uno; e si scovrono l'un dopo l'altro vani. Il valore della vita, anche a detta dei positivisti, non può se non essere un valore morale; e questo, la scuola positivista non riesce a trovarlo; ovvero quello che trova, appena brancicato, gli scompare tra mano

« Le risposte, dice il Mallock, che questa scuola dà, si dividono in due classi che, quantunque invariabilmente confuse da quelli che le danno, sono in realità affatto distinte e separabili. Il prof. Huxley, uno dei più vigorosi dei nostri pensatori positivi, ci aiuterà ad intenderle ed a distinguerle. Egli intende parlarci, badiamo, del *sommo bene* - della felicità, in altre parole — il segreto del valore della nostra vita, e il criterio di tutta la nostra condotta. Questa felicità, egli la distingue in due specie. Egli dice, che v'ha due cose, che noi possiamo intendere, quando ne parliamo. Noi possiamo intendere la felicità d'una società di uomini, ovvero la felicità dei membri di questa società. E quando noi parliamo di moralità, noi possiamo intendere due cose altresì; e queste due cose devono esser tenute distinte. Noi possiamo intendere quello che il professore Huxley chiama *moralità sociale*, e di questa il critero e l'oggetto è la felicità della società; e noi possiamo intendere ciò ch'egli chiama *moralità personale*, e di questa il criterio e l'oggetto è la felicità della persona singola. Le risposte che i nostri pensatori positivi ci danno, si dividono in due classi, secondo la sorte di felicità cui esse si riferiscono. »

E il Mallock esamina queste due risposte l'una dopo l'altra; e con stile minuto, arguto, rilevato di tratto in tratto da immagini fresche e paragoni felici, prova, che la scuola positivista non viene a dare un fine morale all'uomo, nè un valore morale alla vita di lui — e non v'ha valore se non morale — nè nella sociologia posta a fondamento di moralità, nè nella bontà considerata come compenso di sè medesima (poichè il concetto di questa è ripieno di associazioni religiose, e spogliatone, perde ogni attrattiva), nè nell'amore, come criterio di bontà, poichè l'amore non è per sè buono. Smarrito il concetto morale, venuta meno ogni chiara, precisa, assentita definizione di esso, la vita diventa un peso; poichè noi non apprezziamo in essa, come in ogni manifestazione sua, se non questo, il valore morale che vi s'esprime. Dove questo ci manca, il rimanente perde sapore, e ci è a noia

E il Mallock crede, che alcune fattezze della vita presente — e le più tormentose nell'oggi e più paurose per il domani — la società nostra n'ha obbligo alla dottrina positivista che vi si va a mano a mano infiltrando. Egli

pensa, che a questa si deve la minore forza di resistenza, che ora, nel parer suo, l'uomo oppone alle attrattive del male. « La sua coscienza, se non soffocata, è detronizzata; essa è diventata un Pretendente in fuga; e quella parte dell'uomo che ne desidererebbe la restaurazione, è tacciata d'essere *un malintenzionato* intellettuale, però impotente a restaurare il suo sovrano,

« Invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas. »

« Vite, — aggiunge, — come queste, sono in realità tutte in uno stato di consunzione morale. La malattia, nel suo primo stadio, è sottilissima, e può generalmente non essere funesta per anni, anzi per generazioni. Ma è una malattia che può essere trasmessa da padre a figliuolo; e il suo progresso non è meno sicuro, perciò che sia lento; nè è meno funesto e penoso, perciò che può a volte dare una nuova bellezza alla carnagione. Sopra costituzioni varie ha presa in varie vie; e la sua presenza è scoverta dalla sua vittima in varii cimenti, e rivelata all'osservatore da varii sintomi. Quella che io ho descritto più su, l'indebolimento, cioè, della coscienza, è l'azione che è alla radice di essa; ma nelle persone singole non assume sempre questa forma. Spesso davvero lo fa; ma più spesso non è scoperta nel disperato e pur riluttante cedere al vizio; bensì nella tristezza e nell'abbattimento, con cui è praticata la virtù — nell'uggiose ore di piombo di rassegnazione sfibrata, o di sforzo malagevole (*in the dull leaden hours of blank endurance or of difficult endeavour*); o nella piccola soddisfazione, quando la battaglia è finita, che porta seco il premio della battaglia.

» Ma un sintomo anteriore, e forse più generale, non è personale. Esso consiste non nel modo in cui gli uomini riguardano se stessi, ma in quello in cui riguardano gli altri. Quanto ad essi, il loro abituale desiderio di bene, e la loro abituale avversione al male può essere sufficiente a salvarli da ogni aperta rottura colla coscienza, o da farle vergogna alla scoperta. Ma la condizione precaria di essa si rivela loro, quando si volgono agli altri. La colpa, alla quale ricalcitrano essi stessi, la vedono commettersi nella vita intorno a loro: e pure scovrono che non riesce ad eccitare l'orrore e la disapprovazione, che per la sua supposta natura dovrebbe. Essi trovano se stessi impotenti a pronunciare nessun generale giudizio; e la legge, cui obbediscono nella lor vita, non si sentono in grado d'estenderla a nessuno, al di là di loro stessi. L'intera prospettiva che li cir-

conda è diventata moralmente scolorata; ed essi scorgono nel loro atteggiamento verso il mondo di fuori, quello che deve diventare un giorno l'atteggiamento loro verso il mondo di dentro. Una condizione di spirito come questa non è un sogno. È una malattia del mondo moderno, una malattia della nostra propria generazione, che non può sfuggire a nessun occhio, il quale ci voglia guardare. Si manifesta ad ogni momento intorno a noi, nella conversazione, nella letteratura, nella legislazione. »

È vero? Certo, di vero c'è molto. Chi non sente in sè un'infinita stanchezza? E non avverte, che sforzo gli costa il rinfrancarsene? Come si negherebbe, che questa stanchezza è sentita tanto più grande, e questo sforzo occorre tanto maggiore, quanto è più rilevato il valore morale della persona che soffre di quella o che osa questo? Non è vero che noi, generazione uscita da rivoluzioni piene di tante speranze, siamo ogni giorno sgomentati da più profonde delusioni? Non ci pare, che in questo mondo che progredisce da ogni parte, anche il vuoto cresca? E da qualunque parte ci voltiamo, non ci salta agli occhi nell'esistenza di noi e di tutto appunto quello che non ci può essere, l'assurdo?

Sono ansiosi problemi, i più ansiosi di tutti. Ma non giova l'allontanarli colle mani: ti si affollano addosso e ti premono da ogni parte. Non giova chiudere gli occhi; nel buio che fate, brillano soli. E la scienza — almeno una scienza — si può affaticare per ogni via a scartarli e congedarli; son sempre lì e vogliono il primo posto.

BONGHI.

RASSEGNA DRAMMATICA.

L'anno drammatico. — Il rinnovamento delle Compagnie. — Le novità. — *I napoletani nel 1799,* poema drammatico di P. Cossa. — *La principessa di Bagdad* di A. Dumas. — *Facciamo divorzio,* commedia di V. Sardou. — *Les grands enfants* di Gondinet. — *I nostri bimbi,* commedia tradotta dall' inglese. — Gemma Cuniberti.

Per un' antica consuetudine, il così detto *anno drammatico* incomincia in Italia coi primi della quaresima. È quello il tempo in cui le nostre compagnie nomadi si rinnovano, e gli artisti passano dall'una all'altra di esse. Quest'anno, parecchie, invece di rinnovarsi, si sono addirittura sfasciate; altre hanno abbandonato o stanno per abbandonare l'ingrata patria e si recano in traccia di fortuna all'estero; la qual cosa rende testimonianza delle poco floride condizioni del teatro drammatico nel nostro paese. Le cagioni della presente miseria sono molteplici e varie e converrebbe trattarle di proposito. La verità si è che gli uomini più competenti in siffatte materie non sono concordi sulla diagnosi della malattia e tanto meno sugli opportuni rimedi. Di progetti ne furon fatti a centinaia; chi vuol l'arte sussidiata dal governo o dai municipi, e chi domanda la libera concorrenza; chi dà la colpa di tutto il male alle tasse, e chi ritiene che queste non abbiano potuto mutare in peggio le sorti del teatro; chi ripete l'antico ritornello che non esistendo una società italiana, la quale abbia un carattere suo proprio, non vi può essere neppure un teatro nazionale; e chi reputa al contrario che se l'Italia quand'era divisa ha potuto avere un Goldoni, un Nota, un Giraud, un Bon, a più forte ragione, ora che è unita, dovrebbe dar vita a valenti commediografi. Si combatte inoltre pro e contro le compagnie permanenti, si discute sulla efficacia dei giurì, dei concorsi, dei premi, degl'istituti di recitazione. Ma da questo cozzo di opinioni si aspetta invano la luce della verità, le tenebre diventano più fitte, gli scrittori drammatici non sorgono, gli artisti di vaglia emigrano, il

pubblico si allontana sempre più dai teatri di prosa, e al Valle di Roma, al Manzoni di Milano, al Niccolini di Firenze la drammatica cede il campo alla musica o, peggio ancora, all'operetta.

Quanto a noi, diciamo il vero, abbiamo poca fiducia nei sussidii, nei concorsi, nei premi, e tutt' al più riteniamo che qualche vantaggio, per ciò che riguarda gli artisti, si avrebbe, sostituendo le compagnie permanenti alle compagnie nomadi. Lasciamo, però, in disparte questi quesiti che ci trarrebbero fuor degli argomenti che il nostro odierno ufficio c'impone di trattare. Scriviamo la rassegna delle ultime novità rappresentate sui nostri teatri di prosa. Prima d' entrare in materia, faremo soltanto un'altra osservazione, ed è la seguente: La maggiore o minore prosperità delle compagnie drammatiche italiane dipende oramai, più che dall'abilità degli artisti, dalla qualità e dal valore delle nuove produzioni rappresentate lungo l'anno. Colle compagnie nomadi non può essere altrimenti. Non hanno esse il tempo di rimettere in onore l'antico repertorio come taluno le esorta a fare Una o due novità fortunate, italiane o straniere, ecco ciò di che hanno bisogno per condurre felicemente a fine una serie di trenta o quaranta recite, che di più una compagnia non suol darne in ciascuna delle città dove pianta le sue tende. Accade, per esempio, al teatro Valle che se le novità del carnevale s'intitolano *Trionfo d'amore* e *Messalina*, il capo comico guadagna in due mesi cinquanta o sessanta mila lire. Poi vengono gli anni delle vacche magre e le compagnie rimettono sulle spese. Quest'anno, di novità italiane che abbiano avuto la virtù di riempiere per parecchie sere i teatri, non ne è venuta alla luce che una, l'*Alberto Pregalli* del Ferrari, e la *Nuova Antologia* ne ha reso conto a suo tempo. *I Napoletani nel 1799* del Cossa, ammesso eziandio che in qualche città sieno stati giudicati troppo severamente, non appartengono alla gloriosa schiera dei lavori che solleticano in modo irresistibile la curiosità del pubblico. Il *Conte Rosso* del Giacosa non è già più una novità, e altrettanto dicasi della *Sposa di Menecle* del Cavallotti. Si ebbero per verità parecchi saggi e tentativi infelici che vissero e morirono nella medesima sera. Del teatro straniero due lavori vennero in prima linea: *Facciamo divorzio* del Sardou e la *Principessa di Bagdad* del Dumas. Tennero pure con onore la scena i *Grands enfants* del Gondinet, malamente tradotti *Sempre ragazzi*, e una commedia tradotta dall'inglese del Byron: *I nostri bimbi*.

Questo è il bilancio drammatico dell'anno testè terminato. Se si aggiunge che il diritto di proprietà, per ragioni che troppo lungo sarebbe enumerare, si esercita presso di noi nel modo più strano, cioè concedendo a poche compagnie una specie di monopolio delle nuove produzioni, s'intenderà di leggieri come il maggior numero degli artisti drammatici si trovino a bocca asciutta, oppure condannati a contentarsi delle briciole

dei privilegiati. Di tante compagnie che abbiamo in Italia, appena tre o quattro ebbero modo di rinsanguare il loro repertorio con qualche novità italiana o d'oltr'alpe. È vero che anche a quelle che sedevano a mensa si apprestarono magri cibi. Ma tutto ciò, come abbiam detto, riguarda l'ordinamento generale dei teatri di prosa ed è materia da trattarsi separatamente. Il nostro còmpito è oggi soltanto di esaminare brevemente i lavori testè nominati.

Il Cossa, che ha gran copia di amici ed ammiratori, trovasi egli pure, come il Ferrari e parecchi altri, nella dura necessità di scrivere ogni anno un nuovo dramma per campare decorosamente la vita. Or bene, questo lavoro a data fissa non concede la riflessione, nè la lima, nè tampoco la scelta dell'argomento. A chi vuole portare sulla scena un periodo storico, sei mesi sono appena sufficienti per le indispensabili ricerche; altri sei mesi si richiedono per comporre il dramma, distribuirne le scene, scriverne i versi. Se in questo frattempo succede un impedimento, se la disposizione della mente è meno favorevole, se qualche nube offusca la fantasia, viene alla luce un componimento fiacco o sbagliato. Quanto alla scelta dell'argomento, come abbiamo detto, che pure è parte principale di un'opera drammatica, è certo del pari che una volta incominciato il lavoro da consegnarsi a giorno stabilito, l'autore non ha più facoltà di mutare il soggetto, poichè correrebbe pericolo di non adempiere i propri impegni. Così noi siamo pronti a scommettere che accintosi il Cossa a scrivere *I Napoletani nel 1799*, quando giunse alla metà o ai due terzi delle sue fatiche si sarà probabilmente accorto delle difficoltà insuperabili dell'impresa. Ma non era più in poter suo di lasciar in disparte quel brano di storia quasi contemporanea; gli conveniva andar sino in fine e proseguire colla sfiducia di chi sa di essersi posto in una falsa via Non diciamo già che la rivoluzione napoletana del 1799 non possa dar materia a un' azione drammatica; anzi gli episodi drammatici abbondano in essa anche più del bisogno. Il difficile si è di trovarne uno che diventi il perno principale intorno a cui si aggruppino e si svolgano tutti gli altri. E generalmente ciò si ottiene ponendo in prima linea una grande figura, come ha fatto il Cossa stesso nel suo *Nerone*, nella *Messalina*, nel *Giuliano l'apostata*, e via discorrendo. Di tutte le unità tanto bistrattate e così sdegnosamente ripudiate dai moderni, una sola ha la sua ragione d'essere: l'unità dell' azione, la quale si cercherà invano, se non si ha cura di richiamare l' attenzione degli spettatori sovra una o tutt' al più sovra poche figure principali, le quali secondo le esigenze del dramma moderno, non escludono un numero anche sterminato di personaggi secondari a compimento del quadro. Quest'unità d'azione e d'interesse, come fu giustamente osservato da tutti i critici del Cossa, manca assolutamente nei *Napoletani nel 1799*. L'ingegno del Cossa stenta sempre a piegarsi ai

bisogni d'una rappresentazione scenica e fu pure osservato che quasi tutti i suoi drammi sono altrettante serie di quadri fra i quali si desidererebbe una più salda connessione. La censura, a nostro avviso, è spesso esagerata; ad ogni modo non si può neanche dire che sia interamente priva di fondamento. E se ciò è vero per alcuni drammi nei quali l'egregio autore ha pur cercato di raccogliere tutte le fila dell'azione intorno ad un protagonista ben determinato, reca meraviglia che il Cossa si sia volontariamente posto in un ginepraio, come ha fatto nei *Napoletani*, accrescendo gli ostacoli all'unità del dramma e dividendo l'attenzione degli spettatori sovra un gran numero di figure, e per conseguenza anche di fatti, nessuno dei quali assume un' importanza predominante sopra gli altri. Il Cossa ha visto l'inconveniente, ha preveduto le obiezioni, e ha intitolato il suo lavoro, non già dramma, ma poema drammatico. Di più ha procurato, negli ultimi atti, di porre in evidenza Cirillo. Con ciò, a nostro avviso, non è riuscito che a fare un dramma nel dramma; le ultime scene, così belle, così efficaci, colle quali Cirillo si avvia alla morte, potrebbero quasi staccarsi dal rimanente dell'azione e formare un dramma in uno o due atti, indipendentemente da tutti gli avvenimenti che le precedono.

Stimiamo superfluo l'entrar nei particolari di questo poema drammatico che ha, per così dire, un vizio d'origine contro il quale non vediamo rimedio. Il Cossa lo ha emendato in qualche parte, ne ha rifatto qualche scena dopo il primo esperimento di Milano; però, per quanto egli si sia adoperato a rattoppare la tela, questa è malamente tessuta. Il Cossa ha ciechi ammiratori e nemici spietati; quelli difendono a spada tratta i *Napoletani nel 1799* negandone anche i difetti, che, come notammo, non sono pochi nè lievi; gli avversari invece prendono occasione da questo errore (così possiamo denominarlo) del chiaro poeta romano, per rimetterne in discussione anche i lavori, che ormai il giudizio del tempo e il favore del pubblico dovrebbero collocare in più alte e serene regioni. È mestieri tenersi in guardia non meno contro le ostilità premeditate che contro gli eccessivi entusiasmi. Porre in dubbio che il Cossa abbia conquistato un posto molto ragguardevole nella storia del teatro italiano, ci pare ingiustizia e follia; porre i *Napoletani nel 1799* accanto, non diremo al *Nerone*, alla *Messalina*, alla *Cleopatra*, ma al *Cola*, al *Giuliano*, ai *Borgia*, è non meno ingiusto ed assurdo. Si abbia il coraggio di dire che i *Napoletani* sono irreparabilmente caduti; che la reazione di Torino contro i severi giudizi di Milano e di Roma non basta a far vivere un dramma che non è nato vitale; che il Cossa, anche quando sbaglia rimane un potente ingegno; che nei *Napoletani* c' è pur sempre l'unghia del leone, e basterebbe l'ultimo atto ad assicurarci che l'Autore prenderà sollecitamente una splendida rivincita. Si abbia il coraggio, ripetiamo, di confessar

tutte queste verità, e, sovratutto si auguri al Cossa che sia in grado di lavorare senza essere troppo duramente stretto dal tempo e dagl'impegni verso i capocomici; in altre parole ch'egli non sia più a lungo obbligato a sostituire il mestiere all'arte. Nè l'accusa sembri troppo dura, poichè anche senza volerlo, anche colla migliore intenzione di servire unicamente un alto ideale, accade di dover sacrificare questi sublimi principii alle necessità quotidiane della vita.

In Francia, assai più che in Italia, quasi tutti gli scrittori drammatici esercitano il proprio ufficio come una industria. Vi sono delle ditte drammatiche la cui firma si sconta in piazza. Ma neanche nel teatro francese le rose van disgiunte dalle spine e spesso una cattiva speculazione industriale ha per gli autori disastrose conseguenze. Il numero degli scrittori francesi che s'obbligano a data fissa è considerevole. Alcuni giunti al colmo della gloria e divenuti ricchi riacquistano la propria libertà. Fra questi è il Dumas, il quale scrive di rado e soltanto quando gli pare. *La principessa di Bagdad* è un' eccezione a questa regola, certo essendo che il Dumas l'ha improvvisata in pochi giorni per atto di cortesia e di deferenza ad una valente attrice. N'è risultato un abbozzo e non un dramma; con quei medesimi personaggi, con quella stessa favola, il Dumas avrebbe potuto metter insieme un lavoro di polso. Nella *Principessa di Bagdad* i caratteri sono appena indicati, i fatti giungono improvvisi senza alcuna preparazione. Se l'autore ha voluto fare uno studio psicologico, e crediamo che tale veramente sia stato il suo pensiero, avrebbe dovuto rammentare che negli studi di tal fatta non si procede sinteticamente ma per analisi, se si desidera che gli spettatori ci si raccapezzino e tengan dietro al concetto che si svolge sulla scena. Nella *Principessa di Bagdad* si va innanzi a furia di sorprese. La rapidità del dialogo, che pure è un pregio, qui accresce la oscurità e le incertezze. La favola romanzesca pare tanto più inverisimile quanto meno l'autore si è curato di spiegarla agli uditori. Può darsi che il Dumas creda esser questo il principio di una nuova scuola. I difetti della *Principessa di Bagdad* si trovano in germe nella *Principessa Giorgio* ed anche nella *Femme de Claude*, ma in quelle lo scheletro è ancora rivestito di polpe; nella *Principessa di Bagdad*, invece, lo si ha privo di qualunque ornamento. Neanche la tesi, compagna inseparabile dei drammi del Dumas, qui si sprigiona chiara da quei due o tre punti che l'autore ha appena additato senza fermarsi su alcuno.

La *Principessa di Bagdad* in Francia e in Italia è caduta miseramente; nè poteva avvenire altrimenti, non essendo essa, nello stato suo presente, una vera opera teatrale. Difficilmente il Dumas vi ritornerà sopra, poichè l'indole sua, l'indirizzo del suo spirito lo allontanano sempre più dal teatro. Di tanto in tanto egli vi ricomparisce per adempiervi una specie di missione apostolica; da prima le turbe eran tutte orecchi, ora incominciano a mostrarsi indifferenti

e distratte ai suoi sermoni. O perchè Alessandro Dumas figlio non si è contentato di essere un romanziere e uno scrittore drammatico di prim'ordine?

Il Sardou, per contro, non vive che pel teatro, ed anche la sua morale è subordinata alle esigenze della scena. *Facciamo divorzio* è una gaia e spigliata commedia, che vide la luce sulle tavole del Palais royal, il teatro di Parigi più specialmente consacrato alle farse esilaranti. La nuova commedia del Sardou conserva l' intonazione di quelle scene dove furono rappresentate le più allegre parodie. È una satira, una confutazione del divorzio che l'autore ha combattuto anche in altri lavori. Si può dire che la santità del matrimonio non ha mai avuto un difensore più ardente del Sardou, il quale, nel *Daniele Rochat* è giunto a sostenere perfino la necessità del matrimonio religioso. Nella commedia del Palais royal son posti in berlina tutti gl' inconvenienti, tutte le conseguenze più o meno funeste del divorzio. La tesi è trattata con rara *vis comica*. Si potrebbe osservare che queste sono armi a doppio taglio e che facilmente si scriverebbe un' altra commedia altrettanto brillante contro l' indissolubilità di matrimoni male combinati. Il pro e il contro hanno entrambi il loro lato ridicolo. Ma pochi scrittori in Francia hanno l'ingegno comico di Sardou e i difensori del divorzio, compreso il Dumas figlio, esposero sulla scena le proprie ragioni in forma solenne, seriamente, cercando di commuovere, anzichè di divertire. Ha finito per aver ragione il Sardou, poichè ha quasi sempre ragione chi fa ridere. Non vogliamo attribuire una soverchia importanza a una commedia del Palais royal; non è men vero però che la proposta del divorzio naufragò nelle Camere francesi pochi giorni dopo che il Sardou l' aveva flagellata a sangue. A nostro avviso, in questo caso il Sardou non ha convertito alcuno, ma ha parlato a una maggioranza già convertita e la sua commedia rispondeva allo stato dell' opinione pubblica. In Italia, dove la questione del divorzio si agita pure senza sollevare grandi passioni, la nuova commedia ebbe uno splendido successo. Il nostro pubblico non ha guardato la tesi, ma l' opera d' arte, la quale è divertentissima e costringe all' applauso anche gli avversari delle idee propugnate dall' autore. I due primi atti son vera commedia, l' ultimo cade nelle consuete trivialità delle *pochades* francesi, ed è una palese concessione alle abitudini del teatro dove fu rappresentato la prima volta. Al Sardou venne mossa eziandio la censura di non essere rimasto rigorosamente nei confini imposti dalle leggi del buon costume. L' accusa non regge se la si vuol indirizzare alla sostanza, ai fatti della commedia; ma non si ha torto di affermare che il dialogo è un po' ardito o, come si dice con moderno vocabolo, alquanto *pornografico*. Poichè, nel caso presente, gl' intendimenti dell' autore sono posti fuor di questione, tutto si riduce adunque alla maggiore o minore decenza della forma. La quale decenza può essere interpretata ed intesa in varie guise.

I personaggi del Molière, per esempio, parlano senza riguardi e nessuno ai giorni nostri oserebbe scrivere certe scene dello *Sganarello* od anche del *Tartuffo*. Liberissimo è anche il dialogo del nostro Goldoni, e si può dire che la commedia non è stata mai tanto pudibonda come ai giorni nostri. Certamente va notato che alla libertà del dialogo sul teatro era conforme, nei secoli passati la grande libertà del conversare, anche nelle famiglie e nelle riunioni più morigerate. Ora le cose sono mutate e un velo d'ipocrisia si stende sui più onesti colloqui. Ciò diciamo unicamente per dimostrare che il peccato del Sardou non è così grande come taluno lo ha giudicato. L'autore della nuova commedia può invocare l'esempio di tutti i sommi commediografi che lo hanno preceduto. Nè, così dicendo, intendiamo di assolverlo interamente, ma soltanto di presentare in suo favore le *circostanze attenuanti*. Per verità, in qualche scena di questo suo lavoro, le arditezze del dialogo non ci sembrano giustificate neanche dal desiderio di dar prova di spirito. Ma troppe parole abbiamo già speso intorno ad un componimento teatrale, che, appunto perchè tratta una questione ardente, non avrà più ragione di rimanere sulla scena quando la questione sarà decisa.

È questa, per dire il vero, la sorte di tutte le commedie che invece di ritrarre e sferzare le debolezze e i vizi dell'umanità, rivolgono i propri sforzi alla soluzione di qualche problema passeggiero, transitorio, che, in un modo o nell'altro, mediante i progressi della società e delle istituzioni, finisce per non dar più pretesti a discussione. Noi qui non abbiamo alcuna intenzione di esaminare l'ardua questione del divorzio e tanto meno di recare intorno ad essa un giudizio pel quale non ci sentiamo competenti Accenniamo solo che insieme alle controversie dalla medesima suscitate passerano anche le commedie alle quali hanno dato origine. È questo il tarlo di quasi tutto il teatro contemporaneo, il quale s'indirizza quasi esclusivamente (ci si conceda la parola) all' *attualità*. Si direbbe che il repertorio moderno è composto di lavori d'occasione. Si salverà dal naufragio e dall' obblio quella parte del teatro che ha saputo sollevarsi sulle meschine lotte quotidiane.

Anche il Gondinet ha intrapreso una confutazione del divorzio nella sua commedia *Les grands enfants*. Ma vi è riuscito meno bene del Sardou. Nei *Grands enfants* l'azione procede confusa, impacciata; la satira non di rado passa il segno e diventa brutale; la nota principale non è comica, ma vorrebbe essere drammatica. In Francia non ebbero che uno scarso numero di rappresentazioni, la qual cosa prova che non furono accolti con grandissimo favore dai nostri vicini, quantunque il Gondinet sia uno degli scrittori più simpatici al pubblico parigino. Un atto li ha salvati da una ignominiosa caduta, ed è quello in cui alcuni bambini mettono in parodia il matrimonio e il divorzio al tempo stesso. È questo un

grazioso episodio della commedia, ma non si arriva a scoprirne l'intima connessione col rimanente dell'azione, e neanche s'intende in qual modo giovi a svolgere il concetto dell'autore, la famosa tesi che tutte le parti del lavoro dovrebbero concorrere a dimostrare luminosamente. La sola spiegazione plausibile di questa bizzarria si è che il Gondinet trasportando nel piccolo mondo dei fanciulli il problema che si discute dagli adulti, abbia voluto con maggior efficacia spargere il ridicolo sulla soluzione da lui combattuta. Ma, qualunque sia stata l'intenzione dell'autore, due o tre scene piacevoli non bastano a compensare i difetti e la noia della lunga commedia.

I *nostri bimbi* tradotti dall'inglese del Byron, sono un grazioso quadretto nel quale vengono ritratti i più gentili e squisiti affetti della famiglia. Piacquero al pubblico italiano per la legge dei contrasti, perchè parvero un raggio di luce in mezzo alle tumultuose passioni che, ordinariamente, si agitano in teatro. Ma poichè abbiamo preso a parlare di bambini, non sarà inutile che rivolgiamo la nostra attenzione all'influenza ch'essi esercitano sul teatro italiano La quale influenza vien crescendo a dismisura da che la piccola Gemma Cuniberti è salita in tanta fama. L'esempio è contagioso. Tutte le bambine sognano gli allori della Cuniberti; tutti i babbi e le mamme invidiano i tesori che i fortunati genitori della prodigiosa fanciulla guadagnano. Si moltiplicano le bambine *precoci*, fenomenali che all'età di sei o sette anni emulano la Ristori. Il guaio si è che, crescendo, non emulano neanche le più mediocri attrici de' nostri tempi. Del resto fra la Cuniberti e le sue rivali corre una grande distanza, poichè queste eseguiscono, a mo' dei pappagalli, ciò che quella fa per impulso di vero sentimento. Nei bambini si osserva sempre una grande attitudine all'imitazione. Gemma Cuniberti non copia, non imita, ma esprime ciò che ha nell'animo, cioè affetti e, osiamo dire, passioni molto superiori alla sua età. È dunque un' eccezione e, ci affrettiamo a dichiararlo, una eccezione che non ci piace, perchè, a chi ben guarda, ha un carattere quasi morboso, come avviene di quei mostruosi parti che vengono alla luce con due teste E resta pur sempre a vedere se l'intelligenza e la forza di sentimento della Cuniberti non si sieno siffattamente sviluppate pel continuo esercizio a cui furono costrette prima del tempo Coltivate colle dovute cure, coi necessari riguardi, quelle preziose qualità avrebbero forse recato più tardi ben migliori frutti Invece, vi è il pericolo che vadan perdute per l'arte. Imperocchè presentemente se la piccola Gemma sale sui trampoli per avvicinarsi all' arte, questa, dal suo canto, deve fare una parte del cammino, scendendo e abbassandosi per giungere sino a lei. N'è uscito un teatro piccino, infantile (non diciamo puerile), nel quale sprecano il tempo i più valenti scrittori italiani: il Ferrari e il Marenco, fra gli altri. Il peggio si è che questo repertorio d'occasione non ha il brio e la grazia

che convengono ai fanciulli, ma è un fiume, un torrente di lagrime. Eppure il riso sta tanto bene ai bambini! Fra qualche anno quando Gemma Cuniberti non sarà più *precoce* e *prodigiosa*, passerà anche quest'onda di sensibilità malsana che ha invaso le nostre scene.

Molto vi sarebbe da scrivere su questo argomento e sovratutto sui bambini in teatro. Si fanno leggi per regolare il lavoro materiale dei fanciulli. Non sarebbe opportuno di regolarne anche il lavoro intellettuale? È giusto che si curi lo sviluppo fisico delle tenere pianticelle, ma lo sviluppo della mente non merita che vi si pensi e vi si provveda? Dovrà essere permesso di violentare l'intelligenza di un bambino col pericolo di spegnerla? E che altro si fa, esponendo questi fenomeni al pubblico? Abbiamo ora in Italia intere compagnie di bambini che recitano, cantano e ballano. Questi sventurati, fatti più grandicelli saranno resi inutili anche per l'arte alla quale, convenientemente educati, avrebbero potuto rendere notevoli servigi. I primi a protestare contro questo barbaro costume dovrebbero essere gli scrittori drammatici, ma vediamo invece che vi si adattano e ne fanno loro pro. Nulla rimarrà di questa letteratura drammatica bambinesca; gli autori che vi consacrarono con tanto ardore le loro fatiche non ne ritrarranno onore nè gloria. E forse un giorno li pungerà il rimorso di aver cooperato ad uccidere in fasce una speranza del teatro italiano.

A. P.

RASSEGNA POLITICA

Le cause del voto del 7 aprile. — La Camera fu un po' severa nel giudicare il Ministero. — La Francia è sicura della condiscendenza delle potenze occupando Tunisi. — Conseguenze parlamentari della crisi presente. — I due modi di uscirne. — Occasione opportuna di formare una maggioranza nuova colla unione dei partiti di mezzo. — La nota collettiva degli ambasciatori alla Grecia per la rettifica dei confini.

La tempesta che era cominciata ad addensarsi sul Ministero nella seconda metà di febbraio, sospesa prima dalle vacanze carnevalesche, poi dalla discussione della legge sulla riforma elettorale, è scoppiata improvvisa e formidabile per causa di un avvenimento, che, quantunque non inaspettato, tuttavia precorse le previsioni. La Francia sembrò risolta a mettere in pratica il disegno, che i suoi giornali non dissimulavano da due anni in qua, di occupare cioè la Reggenza di Tunisi, sia per istabilirvisi definitivamente spodestando il bey, sia per conservargli un potere nominale assicurando a sè stessa un protettorato esclusivo. Alla Camera parve infatti un' illusione la speranza, che l' azione della Francia sia per limitarsi al castigo delle tribù erranti, che molestano la ferrovia Bona-Guelma, massime perchè gli apparecchi guerreschi ch' essa sta facendo sono troppo grandi per questo fine. Siccome poi non apparve probabile che la Francia si fosse risolta a un passo di questo genere, senza essersi prima assicurata la condiscendenza o almeno la tolleranza delle potenze d'Europa, si argul che noi ci troviamo in una condizione di iso-

lamento, della quale il Ministero o non si accorgeva, o alla quale non seppe trovar rimedio. Quando si aggiunga che il Ministero, sorpreso dagli avvenimenti non meno che dalle accuse imprevedute, non seppe difendersi, e un giorno disse che voleva la discussione dell'interpellanza e il giorno successivo non la voleva più, e forse non a torto, non inabilmente, s'appigliò a far l'ingenuo, mostrando di credere alle assicurazioni della Francia, che per giunta vennero interpretate largamente, mentre alla Camera non s'ebbe, nè si poteva avere questa prudenza, e in fine si mostrò ingenuo davvero confessando di non aver preveduto, nè saputo nulla di quello che accadeva; quando, dicevamo, tutto questo si aggiunga, si avevano, non tutte, ma la massima parte delle cause che produssero la caduta del Ministero.

Non tutte, perchè, come in tutte le crisi ministeriali, così anche in questa, il voto che rovesciò il Ministero, fu il riassunto occasionale di tutte le disapprovazioni e di tutte le contrarietà suscitate via via dai suoi atti, anzichè una sentenza sopra di un solo. Preso infatti separatamente il caso di Tunisi, e prescidendo dalla difesa indubbiamente inutile del Ministero, bisognerebbe dire, che la Camera fu un po' severa nel giudicarlo. Prima di tutto a mala pena gli si concedettero 24 ore per iscolparsi; poi la forma del biasimo fu delle più recise e più aspre, che in Italia si sieno vedute; poi in fine si ricusò di accondiscendere a un semplice indugio, a un rinvio della discussione, del quale il Ministero si accontentava. E notisi ch'era appena passata al Senato la legge sul corso forzoso, che implica una grande operazione di finanza, per la quale aveva preso certi impegni, e alla Camera ne seguiva la necessità di interrompere la discussione della legge più importante, che sia stata presentata al Parlamento dalla costituzione del nostro Regno. Sebbene, forse appunto la riforma della legge elettorale col suo scrutinio di lista lodato a parole, ma in vero da non pochi temuto, si possa annoverare fra le cause segrete, che contribuirono alla precipitosa condanna del Ministero.

Ma poichè i fatti di Tunisi restano la causa principale, essendo evidente che in questo momento senza di essi il Ministero non sarebbe caduto, è necessario fermarsi prima di tutto un po' a questi.

Fu affermato apertamente dai più autorevoli giornali francesi, benchè non fosse difficile di presumerlo anche senza le loro confessioni, che la Francia ottenne dalle maggiori potenze fino dal tempo del Congresso di Berlino l'affidamento, che non si sarebbero opposte, qualora essa avesse

voluto impadronirsi di Tunisi. Quando l'Inghilterra e l'Austria, d'accordo colla Germania, dovettero far sapere alla Francia, ignara degli accordi presi fra loro, che l'una intendeva occupare Cipro e l'altra la Bosnia e l'Erzegovina, non si trovò altro modo di farla accondiscendere al trattato, che quello di lasciarle intendere, che in compenso un bel giorno, se le fosse piaciuto di arrotondare la sua colonia in Africa, non si sarebbero mosse obbiezioni. È vero che a rappresentare la stessa parte di ingenua, s'era trovata a Berlino insieme colla Francia anche l'Italia. Ma l' Italia doveva andarsene abbastanza contenta, se il principe Bismarck si compiaceva di rivolgerle qualche paterno rimprovero e l'Austria rinunciava a ogni proposito di vendetta per l'*Italia irredenta*. Così si accomodarono le cose per il momento, con una speranza data alla Francia e una guardata arcigna all'Italia.

Ma da quel tempo non accadde di nuovo se non il cangiamento del ministero inglese e l'abbandono per parte della Francia della causa greca, il quale abbandono permise all'Italia di accostarsi all'Inghilterra cercando di rendersala più amica, che non potesse esserle fino a che essa aveva l'aria di civettare colla Russia. Ma basteranno le simpatie che l'Inghilterra ci ha manifestate al tempo della dimostrazione navale, perchè questa si opponga all'occupazione di Tunisi per parte della Francia? Il ministero Cairoli parve credere di sì. La Camera invece credette evidentemente di no, non essendo presumibile che la Francia volesse impegnarsi in una risoluzione così grave quando credesse di incontrare l'opposizione dell'Inghilterra e di dover quindi o fermarsi a metà o prepararsi a una guerra. Senza dubbio poi l'Austria, la Russia e la Germania sono favorevoli al disegno francese, o per assicurarsi meglio quello che hanno preso o per prepararsi un nuovo pretesto di prendere; il principe Bismarck più e sopra di tutti. Egli, che non si opponeva alla Russia quando questa mirava a Costantinopoli, che consentì l'annessione di Cipro all' Inghilterra, che spinse l'Austria a occupare la Bosnia e l'Erzegovina, invita ora la Francia a pigliarsi Tunisi, a suggello dei cangiamenti avvenuti nella carta d'Europa e a preparazione di quelli che seguiranno. Dove tutti mangiano, non ci sarà più da fare le maraviglie, se anche un altro dichiarerà di sentirsi appetito. Così il disfacimento della Turchia inaugurava in Europa una politica che non è nuova, se non per essere un ritorno all'antica, o, per dir meglio, a quella che trentacinque anni di pace poterono far credere abbandonata per sempre, ma che viceversa è durata e durerà sempre la stessa.

Quanto all'Italia, se sono vere le voci sparse dai giornali francesi, in luogo dei rimproveri per l'*Italia irredenta*, come al tempo del trattato di Berlino, le si offrirebbe questa volta Tripoli. Ma noi speriamo che il nostro paese, per quanto eccitato dai confronti, saprà guardarsi da ambizioni, dalle quali non potrebbe se non raccogliere disinganni. La Francia stessa fu più volte pentita di avere occupato l'Algeria, e per noi Tripoli non diverrebbe che una miniera per gli affaristi e una necessità di più di fare dei debiti, per costruire delle ferrovie e mandare avanti e indietro il naviglio trasportando munizioni e soldati, vale a dire un mezzo di impoverirci e di dissanguarci. Le ambizioni vogliono essere proporzionate alle forze, e per ora le forze nostre non sono tali, che dobbiamo cercare loro un impiego al di fuori dello Stato. Se si pensa a ciò che fu fatto in tanti anni per l'Agro romano, e specialmente per la Sardegna, ci accorgeremo facilmente che abbiamo troppo da lavorare in casa nostra, per sentire il bisogno d'uno sfogo alla nostra esuberante attività Non dimentichiamo che per gli Stati, come per le famiglie, certe imprese sono utili o rovinose, secondo ch'essi sono o no in grado di anticipare i capitali che le rendono produttive e di aspettarne per più anni il frutto; e guardiamoci dall'andare a seppellire in Africa danari e uomini, che per ora sono necessari a noi, a ordinarci, a prepararci, se vogliamo diventare un giorno quello che non saremo mai senza una bella dose di pazienza e senza molta fiducia nel tempo. Non invidiamo alla Francia ambizioni malsane, acquistiamo il coraggio di parere quel tanto che possiamo essere, e condensiamo gli sforzi in luogo di disperderli. Risovvengaci che cosa abbiamo raccolto dalla vanità di vedere la casa di Savoia sul trono di Spagna, e prendiamo consiglio dal nostro interesse anzichè dal nostro amor proprio.

Per chiunque ha l'abitudine di considerare storicamente gli avvenimenti contemporanei, è un fatto consolante che in Italia una questione di influenza al di là del Mediterraneo possa diventare la causa principale della caduta di un ministero. Ciò significa che il sentimento nazionale nel nostro paese s'è fortificato, quanto s'è allargato l'orizzonte a cui si distende il nostro sguardo. La Camera quindi, quantunque abbia manifestato il suo giudizio in modo un po' aspro e precipitoso, merita lode per aver tenuto conto di questi due fatti. Ciò tutto sta bene; semprechè però sappiamo fermarci a tempo, e il nostro occhio non confonda oltre i mari le lontane nebbie colle montagne.

Intanto ci troviamo a traversare una crisi lunga e penosa, e nulla è

più naturale della domanda che sta in bocca di tutti sul fine che potrà avere Passerà essa come tante altre, dando origine a un ministero il più scolorito e innocente che sia possibile, tale insomma che, suscitando il possibile minor numero di contrarietà, gli si torni a raccogliere intorno la disciolta maggioranza; ovvero si coglierà l'occasione di formare un ministero capace di trionfi dietro una maggioranza nuova, e di avviarci a quella ricomposizione dei partiti sempre desiderata, sempre invocata e non giunta mai? Molto dipende dal modo in cui si interpreta il voto della Camera. Chi lo crede un puro accidente derivato da null'altro che dai casi di Tunisi, deve propendere alla prima di queste uscite. Chi invece lo considera come un giudizio complessivo su tutto il contegno del ministero passato, non può non sentirsi inclinato per la seconda. Chi infatti si spiega il voto del 7 aprile esclusivamente coi casi di Tunisi, suppone che esista ancora per quanto discorde e scissa, quella specie di maggioranza ideale, su cui si reggeva, o era sottinteso che si reggesse, il ministero Cairoli. Chi invece pensa ch'esso implichi un giudizio complessivo, vede in questo voto stesso una manifestazione indubitabile delle divisioni, per le quali questa maggioranza non si potè credere esistente se non fino alla prima prova dalla quale fu manifesto che non c'era. Si capisce però che il caso è dei più complicati e difficili che mai si sieno visti, perchè ognuno interpreta il voto a modo suo, e siccome nelle intenzioni di ciascuno dei votanti non si può entrare, non è possibile provargli il contrario.

Ma le complicazioni e le difficoltà crescono considerando la cosa da un aspetto più pratico. L'aspetto pratico è quello di formare un ministero che possa vivere. Ora non si può negare che da qualunque parte esso venga scelto, bisogna supporre ch'esso riesca a formarsi da sè la sua maggioranza. Il giorno in cui lo si nomini, gli si potrà dire: va e apriti da te la tua strada e cerca nel mondo la tua fortuna. Si supponga infatti ch'esso esca dai 171, sarà necessario che riguadagni i dissidenti, almeno così da averli incerti, come li ebbe il ministero Cairoli. S'immagini invece ch'esso sia scelto fra i 192; siccome non si può credere che i dissidenti rimangano fedeli alla Destra, non si potrebbe se non sperare che finisse di andare a pezzi la maggioranza, su cui parve reggersi il ministero caduto e si formasse una maggioranza nuova. Ora quale dei due casi è più probabile? quale è il più utile al paese? quale giova di provocare?

Esenti, come abbiamo cercato di serbarci in ogni occasione, da partigianerie appassionate, non dissimuliamo che la formazione di un partito di governo coll'unione dei Centri, della Sinistra moderata e di una parte della Destra, ci parve il solo espediente per uscire dalle difficoltà parlamentari in cui ci troviamo impacciati da alcuni anni, e assicurare all'Italia la libertà coll'ordine. In fine la maggioranza oggi è quella dei 192 e la scelta di un ministero da questa, oltre all'essere la risoluzione più corretta e più costituzionale, è quella che consente di sperare un progresso più ordinato, più esente da esperimenti improvvidi e più tranquillo Ove infatti il ministero uscisse dai 171, dovrebbe seguirne delle due l'una, o essi esisterebbero in minoranza, cioè a dire non potrebbero durare al potore, ovvero per ritornare maggioranza, dovrebbero fare ai radicali, che il 7 aprile si unirono con la Destra, concessioni maggiori di quelle alle quali abbiano condisceso fino ad oggi. In altri termini, i radicali detterebbero la legge al governo, diventando gli arbitri della situazione. In faccia a questo pericolo, tutti gli altri, lo confessiamo, ci appariscono minori, per non dire che dall'altra parte non si corre incontro a pericolo alcuno, tolto quello che l'esperimento dell'unione dei Centri colla Sinistra più temperata e una parte della Destra non abbia effetto o non basti a reggere il governo È un male piccolo in paragone coll'altro, di vedere di nuovo il paese in balìa delle dimostrazioni e dei tumulti di piazza.

Per riunire le frazioni della disciolta maggioranza si esaurirono fino ad ora tutte le combinazioni possibili Si giunse perfino a formare un ministero Cairoli-Depretis, mettendo insieme elementi così incompatibili, che fino dalla sua origine parve l'ultimo tentativo a cui si potesse appigliarsi. Resta ora, per quanto a noi sembra, di farne uno nuovo, quello che inauguri, per così dire, l'unione dei partiti nei quali l'idea del progresso si trova congiunta con quella del rispetto della legge; un'unione preparata via via dalla resipiscenza della Destra e dalle evoluzioni della Sinistra, per cui si riducono pressochè a nulla le differenze che distinguono i più temperati dell'una dai più liberali dell'altra. Quest'unione è creduta necessaria, è raccomandata, è invocata, non meno dalla Camera, che da una gran parte del paese, da tutti quelli almeno che consultano il bene pubblico più che l'amor proprio delle persone. Tutto si riduce a vincere alcune ripugnanze individuali, a superare la resistenza delle abitudini e dei nomi. Prescindendo da questi, ogni cosa è preparata per un esperimento, che alla peggio, se non riuscirà a un gran bene, non potrà trarre con sè

alcun male, che nasce spontaneo dal voto del 7 aprile e risponde a quello della pubblica opinione. Certamente sarebbe un danno, che non potessero formare parte del nuovo ministero persone meritamente riputate e autorevoli, che fecero parte della passata amministrazione. Ma con quello spirito di transazione, dal quale è forza di prendere consiglio in risoluzioni che mirano alla ricomposizione dei partiti, non è impossibile il prescindere da quelle norme ordinarie e comuni, la cui minuziosa e timida osservanza impedirebbe di riuscire a una conchiusione pratica e utile. Senza un certo coraggio sarà impossibile trarci fuori da un viluppo, come questo, a cui misero capo i dissensi parlamentari di quattro anni.

Il partito che venisse a formarsi avrebbe lo stesso programma della maggioranza passata, avendo approvato l'abolizione del corso forzoso e accettato in massima la riforma elettorale. Solamente esso recherebbe nell'amministrazione pubblica il proposito di una maggiore parsimonia nelle spese, e non ci pare fosse un danno. Non dimentichiamo che da più anni il pareggio si conserva inscrivendo nell'attivo crediti inesigibili e vendendo rendita, vale a dire aumentando il debito, e il riconoscimento della necessità di fermarsi su questa via sarebbe accolto con favore dalla maggior parte del paese.

Con tutto questo non intendiamo di dare consigli, dei quali nessuno abbisogna, ma semplicemente di manifestare un'opinione scusabile in grazia delle straordinarie difficoltà della situazione. Dopo di avere lungamente propugnato l'accordo fra i partiti di mezzo, non possiamo desiderare che passi inutile un'occasione per conseguirlo. A parte questo, ognuno deve riposare con piena fiducia sulle risoluzioni della Corona, a cui porgono consiglio e lume il rispetto più sincero per le istituzioni costituzionali e il più vivo amore del paese.

Il dì 7 gli ambasciatori delle potenze consegnarono al presidente del governo greco la nota collettiva coll'indicazione della linea di confine da essi adottata, domandando una sollecita risposta e soggiungendo che qualora la Grecia non l'accettasse, le potenze lascerebbero ricadere sopra lei sola la responsabilità delle sue risoluzioni. Giusta le deliberazioni degli ambasciatori, quasi tutto l'Epiro con Prevesa, Jannina e Metzovo, resterebbero, come già si sapeva, alla Turchia. Ad onta di questo, è molto probabile che la Grecia, cercando prima quanto più potrà di schermirsi, vi si rassegni. Nè l'Inghilterra infatti, nè la Russia, distratte da più ur-

genti casi, si moverebbero a darle aiuto, per quanto nella conferenza di Costantinopoli si sieno mostrate restìe ad associarsi alle dichiarazioni della Germania, dell'Austria, della Francia e, manifestamente, anche dell'Italia, senza la quale non si sarebbe raggiunta la maggioranza dei voti. Curioso però di trovar qui l'Italia di nuovo contro l'Inghilterra! Meno male che in mezzo a faccende così complicate e confuse, come quelle d'Oriente, non fu la sola a cangiar parere, e l'Austria, la Francia, la Germania e l'Inghilterra stessa la precedettero in diverse occasioni col loro esempio. Chi è senza peccato getti la prima pietra.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

La grammatica e il lessico del dialetto Teramano. Due saggi di Giuseppe SAVINI — Torino, Loescher, 1881 (pag 206.)

Alle *Osservazioni sul Dialetto Teramano* pubblicate nel 1879 fa seguire il sig Savini questo saggio di grammatica e di vocabolario del suo nativo dialetto, allo scopo di mostrare « la singolare e notevole somiglianza che esso ha con l'italiano classico e l'uso toscano » la quale è tanta che « a noi, prosegue l'autore, riesce facilissimo il parlare la lingua buona, tanto che le persone men che mediocremente colte parlano sempre fra loro la lingua di grammatica, con qualche idiotismo, con varie imperfezioni fonetiche, ma tutt' insieme di poco conto. » Precede una *cicalata sulla storia letteraria del dialetto Teramano*; nella quale si tratta prima di una singolar somiglianza che tal dialetto ha con certe proprietà della lingua Valacca; e dei varii elementi che da altri dialetti ha preso; indi si ricercano le più antiche traccie di questo vernacolo negli atti pubblici scritti in latino e negli autori teramani che dettarono in italiano, e infine si accennano quei moderni de' quali soltanto ci restano scritture in dialetto. Viene in secondo luogo il *Saggio di grammatica* distinto in *fonologia*, *morfologia*, *formazione delle parole* e *sintassi*. Segue infine il *Saggio di lessico* dove, soggiunge l'Autore, si trovano quelle voci e quelle frasi speciali del nostro dialetto di cui mi son ricordato, e che sono differenti da quelle dell'italiano classico e dell'uso toscano ..... eccetto quelle che differiscono solo nella fonetica, già classificate nella prima parte. Vi si trovano pure, a maniera d'illustrazione de' vocaboli registrati, qualche

canto popolare e qua e là notizie riguardanti gli usi, i costumi, ecc. del popolo Teramano; fra le quali rimandiamo il lettore, che voglia divertirsi, alle voci *Aggideje*, *Andoneje*, *Cambane*, *Cove Paule*, ecc. e soprattutto alla storiella dei porci che vanno a scuola sotto la voce *Forche*. Il signor Savini con molta e lodevol modestia non si è dissimulato la novità e la difficoltà dell'argomento, si offre pronto a cavar profitto dalle osservazioni che gli possano venir fatte, e non pretende nè esaurir la materia (al che contrasta anche il titolo di *Saggio*), nè dar ragioni etimologiche o far congetture, ma bensì intende fornire ai dotti materie di studio e col suo esempio invogliare altri a mettersi in un campo ch'è quasi vergine. Noi speriamo ch'egli stesso potrà, fra qualche anno, con più esteso materiale e con metodo più sistematico rendere compiuto questo utile tentativo

Sfoghi del signor Scannavini, Novella. di G. L. PATUZZI. — Verona, 1881, C. Kayser, succ. H. F. Münster.

Il Patuzzi ha attitudini speciali per tal genere di lavori. Egli è conosciuto — oltrechè pei suoi versi — per un volume di novelle intitolato *Virtù d'amore*, del quale furono fatte parecchie edizioni — e pel romanzo *Volo d'Icaro*

Questi *Sfoghi del signor Scannavini* gli confermano la buona fama che egli si è già acquistata. Anzi diremo che per la finitezza del dialogo, per il brio della narrazione, per l' acume delle osservazioni, la presente novella è forse la migliore di quante ne ha scritte il nostro Autore. Avrebbe potuto intitolarla *Volere non è potere:* ha voluto invece darle un titolo umoristico che designa meglio il genere a cui essa appartiene.

La vita di provincia in queste pagine è descritta con verità; i pettegolezzi, le guerricciuole, le invidie sono messe a nudo con evidenza mirabile. E la morale della favola è riassunta nel seguente predicozzo che l'Autore si propone di fare — ma non fa mai — quando s' imbatte in qualche ragazzo studioso, che evidentemente carezza qualche sciocca utopia, di cui gli fu deposto il seme nel cuore: « In teoria è vero che un uomo colto vale più di un ignorante; ma in pratica, mio caro, solo chi ha quattrini può dire davvero le sue ragioni. Un pitocco è sempre pitocco, anche se chiamasi Omero, Dante o che so io; ma pigliami un asino, che non sappia aprir bocca senza ragliare uno sproposito, e dàgli centomila lire: diventerà almeno *un valente amministratore:* dagliene dugentomila, e sarà un uomo..... ma di quelli!..... dàgli mezzo milione, e ogni suo giudizio verrà ascoltato religiosamente e ripetuto. Che se poi lo farai ricco

di parecchi milioni, egli diventerà competente in arte, in letteratura, in economia..... insomma sputerà oracoli *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*..... Ai veri sapienti, ai grandi artisti si decreta l'immortalità..... dopo che son morti, e, dopo morti li porterà alle stelle anche l'asino d'oro.... ma l'asino d'oro soltanto godrà l'apoteosi durante la vita.... e gli artisti e i sapienti contribuiranno — per un tozzo di pane — a farla più splendida.... Vuoi assolutamente esser colto, ragazzo? Sta bene! Anche la coltura può essere un buono strumento, ma per valertene con tuo vantaggio, ingegnati di far quattrini.... Quando avrai lo scrigno riboccante, anche tenendolo ben serrato, potrai dire, senza far ridere le telline: *Volere è potere.* »

L'intreccio è poca cosa in questa novella; la narrazione scorre liscia e senza grandi avvenimenti. Ma sta appunto qui il merito singolare del Patuzzi — poichè questo volumetto si legge tutto d'un fiato. Un valente critico francese così scrisse a proposito del *Volo d'Icaro* nel periodico Le *Courrier Littéraire* del settembre del 1877: « M. G. L. Patuzzi est un esprit trop sérieux pour poursuivre l'*amusette* d'une histoire banale, compliquée d'intriques et qu'on ne parcourt que pour en savoir la fin. Une oeuvre se lit d'abord pour l'ensemble; elle ne se relit que pour les détails. » È proprio il caso della presente novella che volentieri si rilegge per la vivezza e realtà delle pitture, la proprietà della frase e l'eleganza dello stile.

Lo stile e la maniera del Correggio, di Pier Battista RAFFO. — Genova, tipografia del Correggio, 1880.

« Nacque poeta e divenne pittore. Simbolo novello della perfezione umana, dette luce e vita a ciò che essendo copia volle paresse originale. E nella pittura fu uno spirito ardito e potente di rivoluzione..... Nacque poeta, fu pittore e cantò, musico della celeste melopea..... L'idiota e l'intelligente a fronte di un lavoro dell'Allegri, a primo tratto, provano un solo sentimento; un forte, un dominante sentimento: l'ammirazione! » E via di questo passo. Il Correggio pel Raffo è tutto, è il *non plus ultra* della pittura: egli *verista*, egli *idealista*, ma l'uno e l'altro a modo suo: egli è « pittore veramente melodico: egli, nemico del metodo e del pedissequo, non aveva un limite... Il Correggio si fissò in capo di sprigionare l'arte pittorica dalla monotona e scolastica maniera antica.... C'è nella sua maniera quanto bastò a render grandi i pittori più valenti del suo tempo.... Raffaello aveva la verità e la grazia; Leonardo il ridente, la esattezza, l'accento; Giorgione l'impasto; Tiziano il colorito e la smaglianza (*sic*). Nel Correggio appare un tutto generico riunito insieme... Venuto l'Allegri

undici anni dopo del Sanzio, aggiunse alla semplicità espressiva il caldo bacio della vita e della grazia seducente, ecc... Tutto par magia nelle opere correggesche: così nell'ideare, come nel colorire, nell'ombreggiare, e nel dar luce... » Ma il lettore si è stancato e noi più di lui. Non sappiamo se il signor Raffo sia un artista o un letterato o altro, ma gli vogliam ricordare il noto proverbio che le *troppe lodi sfondano la cassetta*, e che il misticismo va lasciato in cielo, nè si deve applicare alle cose finite di questa misera terra.

STORIA

Giacomo PIETROGRANDE. **Biografie estensi.** — Padova, tipografia Salmin, 1881, pag. 355).

« Per quell'affetto che alla patria mi stringe e alle sue care memorie e istituzioni, divisai offrire in alcune *Biografie Estensi* un saggio di memorie intorno a coloro che, dal secolo XV al XIX nati nell'estense territorio, si resero degni di essere con lode ricordati. ecc. » Così il signor Pietrogrande dà notizia dell'intendimento avuto nel compilare questo libretto. E veramente fa meraviglia che una piccola ed oscura città abbia fornito tanti uomini o per una o per altra ragione degni di ricordanza. Ma ben dice l'Autore stesso nella prefazione: « L'Italia aspetta infinite rivelazioni, e non avrà verace e compiuta istoria e biografia, se non porrà gli occhi alle illustrazioni municipali, che sommano a molte migliaia, e non avrà palesato tutti i segreti e documenti chiusi da secoli negli archivi. » Delle persone comprese in questo volume le più appartengono ai secoli XVIII e XIX: nel secolo XV sono annoverati Girolamo Atestino, Isaia Lonigo e Giambattista da Este; nel secolo XVI Ippolito Angelieri, Bartolomeo Lonigo, Giambattista Maganza, Bianca Aurora da Este, Ventura Minardi. Assai ricca ci sembra in generale la parte bibliografica, e quella minuta erudizione de' particolari che in tal sorte di lavori è la più preziosa, perchè difficilmente si troverebbe in altri libri di soggetto più generale. Quello bensì che dobbiamo censurare è la tessitura delle biografie, spesso aride e scucite, e sempre dettate in uno stile convulso e poetico, che al modo artificioso mescola di tanto in tanto il neologismo straniero.

Études préliminaires pour servir à l'histoire des Normands et de leurs invasion, par Johannes STEENSTRUP. — Paris, 1881 (pag. 240).

È la prima parte di una laboriosa opera sui Normanni in corso di pubblicazione, e il dotto autore danese Steenstrup ne ha fatta egli stesso la versione francese che qui annunziamo. Contiene nove capitoli in questo ordine: « Fonti dell'istoria de' Normanni. — Saxo il grammatico e le tradizioni mitiche. — Nomi dei popoli Normanni — Regner Lodbrog e i suoi figli. — Rollone, principe danese, primo duca di Normandia. — La Normandia considerata come colonia danese. — L'armata de' Normanni. — Le leggi del re Frodo il pacifico. — L'arte militare presso i Normanni. » Questa introduzione, scrisse già un illustre critico francese, ha per iscopo di toglier di mezzo un gran numero di questioni preliminari, che non risolute gli avrebbero intralciato il cammino nel seguito della sua storia... Oltre la solida erudizione di cui l'Autore dà prova, egli mostra una rara perspicacia nelle deduzioni che ne trae, la quale rende ancor più chiaro il suo nome! Così il Beauvois, e noi ci affrettiamo a far conoscere agli eruditi italiani un lavoro da cui potranno certamente attingere nuove notizie e soprattutto vedute nuove in una parte così recondita e così poco conosciuta della storia del Medio Evo

STATISTICA

Annali di Statistica, (Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio, Direzione di Statistica) Serie seconda, vol. 21.— Roma, Eredi Botta, 1881.

Il volume 21 degli *Annali di Statistica* ci offre, galleggianti in un pelago di bibliografie e di sunti, una Memoria del prof. L. Bodio sulla *Statistica delle opere pie in Italia nel 1878* e un'altra Memoria del prof. E. Ferri, sulla *Criminalità in Francia dal 1826 al 1878*. Non tratteremo qui del primo di tali lavori accolto già nella sua forma originale da questa stessa *Rivista*.

Il prof. Ferri nella sua Memoria non si limita a riferire le cifre della criminalità in Francia nel periodo di tempo da lui impreso a studiare, ma si leva all'altezza degli studi psicologici e delle teorie statistiche. Così egli comincia ad avvertire come debbansi distinguere tre specie di fattori del reato: *i fattori antropologici i fattori fisici* e *i fattori sociali*. Egli osserva come tutte le ricerche eseguite finora sulla criminalità abbiano avuto per oggetto quasi esclusivo i fattori antropologici del

reato e, tutto al più, alcuni fattori fisici, specialmente il clima e le stagioni; mentre che i fattori sociali, fatta eccezione, forse, per la popolazione e la produzione agricola, vennero in massima parte trascurati. L'Autore nel prendere ad esame le ricche statistiche criminali francesi volle tenere in vista specialmente i più salienti fattori sociali della criminalità.

Egli anzi tutto si fa a studiare due quesiti pregiudiziali: 1. Quale sia l'attendibilità dei dati da lui raccolti; 2. Quale sia la loro comparabilità in rapporto al tempo, avuto riguardo alle variazioni legislative. Quanto al primo quisito, egli distingue, secondo che si tratti di criminalità *reale*, di criminalità *apparente* e di criminalità *legale*. Della criminalità reale, costituita dal numero dei reati effettivamente commessi, non si può avere alcuna cifra diretta. La criminalità apparente risulta dalle cifre dei reati giudicati e di quelli denunciati, la criminalità legale si ha nella cifra dei reati giudicati. L'autore nota e illustra colle cifre gli stretti rapporti che passano tra la criminalità apparente e la reale, dimostrando come gli aumenti e le diminuzioni avvenute nella prima siano indizio che fenomeni simili si verificano nella seconda, quantunque questo rapporto possa essere alterato da alcune cause perturbatrici, non però molto potenti, come il mutare del numero degli agenti della pubblica sicurezza, la diversa organizzazione di questa, la diversa disposizione dei cittadini, secondo i tempi, a porgere querela per certi reati, la maggiore o minore facilità dei giudici ad ammettere a giudizio definitivo i reati In generale però, conchiude l'Autore, si può ammettere un concorde andamento tra la criminalità apparente e la reale, e reca in appoggio di questa sua conchiusione cifre assolute e proporzionali, quest'ultime intese a dimostrare la costanza del rapporto percentuale dei reati giudicati, col totale dei reati giudicati e denunciati, onde risulta che la disposizione dei giudici ad ammettere al giudizio i reati è soggetta solo a impercettibili mutazioni.

Passando al secondo quesito, l'autore riassume anzitutto il movimento legislativo avvenuto in Francia, rispetto ai crimini e delitti dal 1826 in poi, e rileva la poca influenza che tali mutamenti possono aver avuto sulle cifre statistiche della criminalità francese Dimostra quindi il grande aumento verificatosi nella criminalità francese, la quale crebbe secondo le cifre studiate nella memoria del prof. Ferri in ragione di 100 a 313 dal 1826 al 1878. Prende quindi in esame i vari fattori sociali che possono aver influito su questo grande aumento e anzitutto la *popolazione*, che si sviluppò in proporzione inferiore a quella in cui la delinquenza ebbe incremento e, cioè, solo in ragione di 100 a 116 nel periodo suaccennato, avvertito però come l'aumento nelle classi più povere, più propense al delitto e più prolifiche debba essere stato maggiore. Seconda causa sociale è il *numero degli agenti di polizia giudiziaria*, l'azione della

qual causa, esagerata da alcuni, l'autore cerca di ridurre alla sua giusta portata.

Maggiore influenza va attribuita invece all'*accresciuto consumo di vino e di alcool*, alle *peggiorate condizioni specialmente morali della famiglia* in Francia, di cui la statistica porge pure non lievi indizi. Ma d'altro canto l'*aumento della ricchezza* e specialmente di quella mobiliare va esso pure, fino ad un certo punto, ad aumentare la criminalità, giacchè come coll' incremento della popolazione si eleva il numero dei possibili delinquenti, coll'aumento delle ricchezze si accresce il numero degli oggetti che possono offrire occasione di reati.

E qui pure l'Autore trae dalla statistica tutto il partito che può. Anche il rialzo dei salari e il miglioramento delle condizioni della vita sembrano al prof. Ferri fattori di criminalità, giacchè *l'abbondanza di alimentazione porta naturalmente una sovrabbondanza di forze, che facilmente trapassa in abuso criminoso quando o le tendenze innate o le circostanze fortuite ne porgano l'occasione.*

L'Autore pone a raffronto l'aumento dei salari in Francia dal 1853 al 1871 e l'aumento del consumo di grano o di carne col rialzo di certi reati. *Post hoc ergo propter hoc*, sembra qui concludere l'Autore, ma noi, per quanto si attiene a questo argomento, non vogliamo dividere con lui la responsabilità di conchiusioni, che ci sembrano alquanto arrischiate Quanto all'istruzione elementare egli nota come essa sembri contribuire da una parte *a fermare i crimini maggiori, dall'altra ad estendere vieppiù la criminalità meno grande sostituendo l'astuzia alla violenza*. Un altro fattore sociale della maggiore o minore criminalità è il *sistema repressivo*. La legislazione della Francia è abbastanza severa, e se alcune pene vennero mitigate ciò fu fatto appunto nell' intento di renderne più ferma la repressione. Non è quindi la troppa dolcezza della legislazione che può aver contribuito all'aumento della delinquenza in Francia. Quanto alla severità dei giudici, essa risulta da due elementi: 1. Il numero degli individui assolti relativamente al totale di quelli processati; 2. La diversa proporzione delle pene più gravi di fronte al totale degli individui condannati.

Il numero degli assolti in Francia dal 1826 al 1830 andò continuamente diminuendo. Le condanne ai lavori forzati e alla reclusione tendono piuttosto ad aumentare che a decrescere Le condanne sono in maggior proporzione per crimini contro le persone che per quelli contro le proprietà. A questo fatto fa riscontro l'altro, che i crimini contro le persone aumentano mentre i crimini più gravi contro le proprietà diminuiscono Di ciò si vale l'Autore per dimostrare che la severità della pena è inefficace a ristringere il numero dei reati. Anche in questo punto però il giudizio dell'autore ci sembra esposto in una forma un po' troppo ricisa ed asso-

luta. Se aumentando meno la severità della repressione i reati non pertanto diminuiscono. resta ancora a dimostrarsi se quella diminuzione avvenne non ostante la relativa indulgenza dei giudici o se questa indulgenza fu appunto provocata da quella diminuzione. E così se i reati aumentano non ostante l'aumentata severità dei giudici, ciò non dimostra ancora che un aumento di severità in genere sia inefficace a diminuire la delinquenza, e può lasciar dubitare che il maggior rigore seguito sia semplicemente ancora inadeguato al suo scopo. Con ciò non intendiamo giudicare le opinioni esposte dall'autore, ma solo avvertire come esse ci sembrino almeno richiedere qualche maggiore dimostrazione

Nelle seguenti pagine l'autore analizza le cifre da lui raccolte traendone ingegnosamente partito per provare una volta di più come la criminalità abbia speciale incremento dalla recidiva. Questo studio si chiude con una tabella sinottica di tutte le cifre raccolte dall'autore, e con una tavola grafica che agevola di molto lo studio dei loro svolgimenti.

Se a questo studio si possono muovere, come vedemmo alcuni appunti, del resto non gravi, ciò non toglie ch' esso non sia un utilissimo contributo allo studio pratico delle discipline giuridiche e sociali.

Études Statistiques sur l'industrie en Alsace, par CHARLES GRAD.— Tome premier, Monographies industrielles, 1875. Tome deuxième, Institutions industrielles. Questions oeuvirères, 1880.

Il signor Carlo Grad ha pubblicato già nel 1875 un volume di monografie intese a descrivere sotto il rispetto tecnico l'industria dell'Alsazia. In un secondo volume testè uscito alla luce e formante insiemo al primo un' unica opera portante il titolo di *Studi statistici sull'industria dell'Alsazia*, l'Autore prende in esame le condizioni *economiche* in cui si trovano le manifatture e le classi lavoratrici di quel paese. Egli comincia col dare nel cap. XXI, primo del secondo volume e della terza parte dell'opera, uno sguardo generale al numero e alla composizione della popolazione industriale dell'Alsazia, ne esamina le condizioni morali, e porge un ricchissimo materiale di dati sui salari retribuiti colà nelle diverse industrie, aggiungendovi interessantissime notizie storiche. Passa quindi a dare ragguagli sui prezzi delle sussistenze, ciò che completa i dati già da lui forniti nel primo volume e precisamente nel capitolo in cui parla delle industrie alimentari. Egli rileva come i salari aumentino in Alsazia, da una cinquantina d'anni a questa parte, in proporzione maggiore che non avvenga nei prezzi degli articoli di prima necessità; ciò che dipende in gran parte, come ebbe anche a dimostrare statisticamente il signor Hanauer nell'opera *Études économiques sur l'Alsace ancienne et moderne*, dall'ab-

bondanza di medio circolante di cui godettero nel secolo presente le provincie alsaziane, in particolare durante la loro unione alla Francia. Nel cap. XXII l'autore fa la storia dei mezzi di trasporto e delle vie di comunicazione nel suo paese, dando ragguagli numerici sul nolo, sulla velocità dei viaggi, sullo sviluppo delle varie specie di strade, sulle spese pel loro mantenimento descrivendo i perfezionamenti introdotti nella loro costruzione e trattando in particolare dei canali e delle strade ferrate. Il capitolo XXIII si occupa delle forze motrici, considerate non sotto l'aspetto tecnico ma sotto quello economico. Il capitolo XXIV è dedicato alle Banche e al credito. L'Autore ne traccia la storia per ciò che si attiene all'Alsazia, ne descrive l'organizzazione attuale, e i loro rapporti coll'industria e colla pubblica ricchezza. Passa quindi nel capitolo seguente a studiare i sistemi d'imposte, vigenti in Alsazia nel passato e nel presente, rilevando in special modo le condizioni che da essi furono e sono fatte all'industria. Fa oggetto quindi di acuto esame nel capitolo XXVI gli effetti prodotti in Alsazia dalla politica commerciale prima della Francia e poi della Germania. Col capitolo XXVII comincia la parte quarta, e forse la più interessante, di questa opera magistrale, in quanto in essa sono descritte tutte quelle splendide istituzioni, dirette al miglioramento dell'industria in genere e particolarmente della classe operaia, l'esistenza delle quali costituisce un nuovo titolo di onore pel paese cui appartengono, quantunque la fama loro largamente diffusa non tolga che generalmente la loro costituzione sia poco conosciuta. I capitoli XXVII e XXVIII ci danno la storia e la descrizione dallo stato attuale delle istituzioni alsaziane dirette ad agevolare i progressi industriali, prima fra le quali la celebre *Società industriale di Moulhouse* fattasi potente intermediaria fra la scienza e l'industria. Nei seguenti capitoli dal XXIX al XXXIV l'Autore si occupa delle istituzioni e delle questioni propriamente dette operaie. Egli descrive così i rimedi arrecati al pauperismo, gli aiuti porti all'istruzione, gli spedienti posti in pratica da speciali associazioni e adottati dagli industriali stessi per isviluppare nell'operaio il sentimento della previdenza e concorrere al suo miglioramento economico intellettuale e morale Il risparmio, il mutuo soccorso, la cooperazione, la partecipazione ai beneficii, l'assicurazione operaia, trovarono nello stesso fabbricante dell'Alsazia un generoso alleato e poterono prosperare in quel paese meglio che altrove. L'autore diligentemente fa la storia di queste istituzioni, in particolare per quanto si riferisce all'Alsazia, trattando con acutezza di giudizio e con ampia conoscenza de' fatti le questioni che riguardano il benessere delle classi lavoratrici. Nel capitolo XXXV ed ultimo l'autore espone alcuni suoi presagi sull' avvenire dell' industria alsaziana e chiude il suo libro animando con saggie parole i padroni e gli operai a porgersi la mano e ad aiutarsi a vicenda. Sono aggiunte in appendice a questo prezioso studio alcune tavole statistiche in appoggio dei fatti asseriti.

SCIENZE GIURIDICHE

Scritti di diritto pubblico di Guido PADELLETTI. — Firenze, Pellas, 1881.

Giovane campione di libertà, appassionato cultore della scienza, robusto intelletto, animo schietto, modesto, generoso, Guido Padelletti è mancato troppo presto alla vita. Ma così va sempre. Lo ha detto il vecchio Menandro:

«Muor giovane colui che a' Numi è caro;»

e fu una divina ispirazione la sua Così va sempre; e a noi non resta che un magro conforto: di sapere che questo giovane ha lasciato un'orma nella scienza, una profonda memoria nell'animo di quanti lo avvicinarono. Appunto una parte del suo patrimonio scientifico si sta ora raccogliendo dagli amici, e n'è prova il volume che abbiamo sott'occhio. Il Fontanelli, che lo pubblicò, volle corredarlo molto opportunamente di un cenno biografico, in cui si può dire che palpiti la nobile figura dell'estinto Legato a lui fino dall'infanzia, nessun altro meglio del Fontanelli poteva conoscere tutte le pieghe del suo cuore, i suoi sogni, gli scoramenti, e l'ansia del lavoro, e l'indole risoluta e tenace, che non ismentì mai se stessa, neppure nelle penose alternative che poi lo trassero al sepolcro. Gli scritti, che si raccolsero testè, sono tutti di diritto pubblico, e videro dapprima la luce in questo periodico e nella *Revue de droit international*. Fra tutti primeggiano quattro studi di politica ecclesiastica: la Chiesa cattolica in Prussia, lo Stato e il matrimonio ecclesiastico, libera Chiesa in libero Stato, la politica ecclesiastica in Italia L'ultimo fu pubblicato nel marzo 1878, tre mesi prima che l'autore morisse. Sono studi dettati sotto l'impulso delle circostanze e nondimeno molto coscenziosi e meditati. Nè hanno perduto niente della loro freschezza, dacchè la questione ecclesiastica resta pur sempre uno dei problemi più ardui e intricati, a cui si ricollegano tanti interessi morali e politici da noi come in altri paesi. Gli altri articoli risguardano: il suffragio universale, la rappresentanza proporzionale in Italia, la nuova fase della democrazia, l'Alsazia e la Lorena E anch'essi non parranno invecchiati: anzi la questione elettorale che si sta discutendo nella nostra Camera aggiunge loro importanza. In generale ciò che distingue tutti questi lavori del Padelletti è il felice connubio ch'egli seppe introdurre tra il criterio giuridico e l'elemento storico Il diritto per lui non ha nulla di

assoluto e di astratto: ma nasce col popolo, si sviluppa colla coscienza di lui, s'attaglia e si modifica diversamente a seconda delle varie contingenze della vita. Insieme è notabile la cura sapiente della ricerca, la imparzialità dei criteri, la critica sempre acuta e stringente, il coraggio anche, che ci voleva, a méttere innanzi opinioni che andavano a ritroso della corrente. Tra queste amiamo di ricordare la teoria delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa: l'autore non accetta la formula cavouriana tal quale, o meglio la riduce ai suoi minimi termini, inspirandosi alla vera idea dello Stato e alle necessità della patria. Del resto, checchè si dica delle opinioni espresse dall'autore, e sia che si accettino o no, una cosa si ammetterà facilmente da tutti: che sono il frutto di una mente gagliarda. Così possa tra non molto a questo primo volume tener dietro l'altro, che ci è promesso, di scritti giuridici e storici. Le accoglienze non saranno men liete. E non si dimentichino le lezioni di storia del diritto nel medio evo! Dacchè uno scienziato competentissimo dell'istituto fiorentino di studi superiori le stima degne di essere pubblicate, non bisogna defraudarne il pubblico: il manuale di storia del diritto romano, a cui l'autore ha principalmente raccomandata la sua fama, avrà così una degna continuazione. Noi insistiamo tanto più volentieri su questo, che nonostante il nobile risveglio di studi a cui assistiamo, manca tuttora un' opera di diritto medievale che sia all'altezza della scienza e possa mettersi con frutto nelle mani dei giovani.

L'evoluzione storica della operosità ligure, di Paolo BOSELLLI. — Roma, tip. del Senato, 1881.

L'on. Boselli veniva non ha guari aggregato alla facoltà di giurisprudenza della università di Genova: patriota distinto e scienziato illustre, egli ha meritato a doppio titolo l'onore che gli venne conferito. Il discorso, che annunciamo, fu recitato appunto in questa occasione, e mostra tutta la tempra del suo ingegno robusto Egli parla di Genova, della sua operosità e della parte che essa ebbe nella storia dell'umano incivilimento: ne parla con sufficiente ampiezza per quanto poteva essere consentita dai limiti di un discorso; ma sempre con sicurezza di criteri e larghezza di vedute. *Duri atque agrestes*, chiama Cicerone i Liguri, e tali li avean fatti il suolo arido e sterile, e i pericoli del mare: audaci e forti nelle guerre, come in ogni altro atto della vita, massime nella navigazione e nei commerci. Tali erano già sotto i Romani, e tali si mantennero nel medio evo; lo attestano i mari nettati dai pirati, le colonie fondate, i trattati conchiusi, mille fatti gloriosi di questa nobile razza. Lo stesso carattere si rivela nelle istituzioni e nella vita politica: è sempre l'indirizzo

indipendente della energia individuale, sì nel bene come nel male. L'Autore vi accenna a grandi tratti: indi passa a discorrere dell'organizzazione commerciale della repubblica, che procedette sempre separata dalla politica. Anche la pubblica beneficenza ebbe la sua magistratura autonoma, e dette eccellenti frutti. In mezzo a tutto ciò non andarono trascurate le arti e le scienze. A provare il senso pratico dei Liguri basterebbero gli ordinamenti coloniali e le istituzioni finanziarie, che possono ricordarsi anche oggigiorno con utilità; e a questo proposito troviamo parecchi dettagli interessantissimi, che mostrano la mano del maestro. L'Autore si occupa da ultimo delle speciali benemerenze dei Liguri per la civiltà universale, e rammenta sopratutto la larga e durevole influenza degli usi e della dottrina commerciale Noi abbiamo letto questo discorso con vivo interesse, e siamo corsi quasi involontariamente col pensiero alle splendide lezioni che l'illustre uomo detta da più anni nell'Ateneo romano. C'è lo scienziato e c'è l'artista.

NOTIZIE.

— Il nuovo poema di Vittor Hugo, *Les quatre vents de l'Esprit*, comparirà in maggio; e si dividerà in quattro parti, satirica, drammatica, lirica ed epica.

— Il ministro Francese di pubblica istruzione si propone di rendere un gran servigio alla scienza pubblicando mensilmente un *resumé* del lavoro scientifico compiuto in Francia sotto il titolo di *Revue des Sciences*. La Rivista sarà diretta dal venerando M. H. Mildne Edwards, e si comporrà esclusivamente di analisi e sommarii. Vi collaboreranno individui e società per tutto il paese, e ciascun nnmero conterrà un centinaio di pagine.

— L' associazione Francese per l' incoraggiamento degli studi greci — perchè non ve n'ha una anche in Italia? — ha conferito il suo premio annuale al signor Gevaert per la sua dotta opera nella storia e la teoria della musica antica.

— Leggiamo nella *Revue Critique* dell'undici aprile, che il compianto erudito Paulin Paris, padre di Gaston Paris, l'illustre romanista, lasciò un lavoro postumo quasi finito, relativo a Francesco I e alla sua vita privata.

— Camillo Imbault Huart tradusse dal cinese e pubblicò a Parigi un *Recueil de documents sur l'Asie Centrale.*

— È pubblicato il secondo volume dei *Discours* di Leone Gambetta; esso comprende i discorsi dal 19 febbraio 1871 al 24 luglio 1872.

— L'editore Lemerre ha condotto a buon termine la stampa delle *Poésies et Oeuvres morales de Leodardi* tradotte dal prof. Aulard (terzo vol.).

— Il valente egittologo svizzero Edoardo Naville ci offre due sue nuove importanti pubblicazioni: *Les quatre stèles orientées du Musée de Marseille*, (Lyon, Pitrat ainé), e *Un ostracon égyptien* (sul quale si leggono brani del *Libro dei Morti*).

— Nella collezione degli autori inglesi del Tauchnitz a Lipsia furono recentemente accolti i seguenti lavori: *Lost in the Post*, by Johnny Ludlow (Mrs Henry Wood); *The Trumpet-Major*, by Thomas Hardy; *Mehalah; The tragic Comedians*, by George Meredith; *A Village Commune*, by Ouida; *A confidential agent*, by James Payn; *Fitters, Tatters and the Counsellor*, by Mary Laffan (1881).

— Si segnalarono i seguenti nuovi romanzi storici tedeschi: *Heinrich von Plauen* di Ernesto Wichert (Lipsia, in tre parti); *Odhin's Trost*, romanzo dell'undecimo secolo di Felice Dahn (Lipsia); *Mein Onkel Don Juan* di Hans Hopfen (Berlino, in due vol.); *Salvator Rosa* di Wolfgang Kirbach (Lipsia, in due vol.).

— È uscito a Monaco il secondo volume della *Culturgeographie der Vereinigten Staaten von Nord-Amerika*, del prof. Federico Ratzel.

— Si pubblicò in edizione separata la monografia che Charles Ephrussi inserì da prima nella *Gazette des Beaux Arts* intitolata: *Un voyage inédit d'Albert Dürer.*

— La *Political Correspondance* di Berlino pubblica una lista de'monumenti ed oggetti scavati dal governo Germanico in Olimpia. Nel corso dell'escavazioni, cominciate nel 1875 e sospese nel 1881, sono stati messi alla luce del giorno le seguenti sculture ed opere architettoniche: 1. Circa 180 statue in molto diverse condizioni di conservazione; gruppi, bassorilievi, busti, ecc.; e tra questi l'*Hermes* di Prassitele, la *Nike* di Peonio; i gruppi del tempio di Zeus; il frontone del tesoro di Megara, ecc.; — 2. 1200 frammenti appartenenti alle statue dette più sopra; — 3. 400 inscrizioni e 600 frammenti di linee; — 4. Più che 14 mila oggetti artistici in rame; — 5. Circa 4 mila di creta; — 6. Circa quaranta edificii e fondazioni di edificii; — 7. 6 mila monete; — 8. Ed un minor numero di pezzi di ferro, piombo, vetro, ecc. Il numero totale di copie, che il governo Tedesco chiede al Greco, in compenso delle sue fatiche e sacrifici, è di 2650. — Noi intanto sciupiamo e mandiamo a male le copie avute di Grecia sei anni fa.

— È uscito a Francoforte il secondo *Goethe-Jahrbuch* pubblicato da Ludwig Geiger.

— Con una prefazione della signora di Hohenhausen uscì a Berlino una seconda edizione delle lettere di Guglielmo Humboldt ad un amico.

— Fanny Levald pubblicò a Stoccarda una novella intitolata: *Padre e figlio.*

— A Colonia, tradotto in tedesco dall'olandese dal dottor J. A. Boorda Smit, si pubblicò con una carta dell'Africa meridionale un documento storico sul buon diritto dei Boeri (der Bauern), intitolato: *Die Transvaal Republik und ihre Enstehung.*

— Ludwig Salomon a Stoccarda ci offre in tedesco una nuova *Storia della letteratura nazionale tedesca del secolo decimonono.*

— Pel centenario della morte del Lessing, Bertoldo Auerbach recitò un discorso sopra *La Genesi del Nathan.*

— A Gotha si pubblicò la corrispondenza dell' Imperatore di Germania col Principe Consorte dal 1854 al 1861.

— A Vienna, Pest e Lipsia uscì la seconda edizione riveduta dell'opera sua *Die deutsche Volkssage im Verhältniss zu den Mythen aller Zeiten und Völker, mit über tausend eingeschalten Originalsagen.*

— Riceviamo il dotto discorso d'abilitazione recitato l'otto gennaio 1881 all'Università di Vienna dal dottor Jacob Krall, e intitolato: *Demotische und assyrische Contracte* (Vienna, Konegen).

— A Vienna apparve il primo fascicolo di una nuova opera monumentale illustrata, che comprenderà tutti i principali monumenti di Vienna. Il primo fascicolo illustra il Teatro dell'Opera ed il Palazzo di Giustizia.

— È morto di recente a Vienna, nell'età di sessantun anni, Teodoro Scheibe, il più popolare dei romanzieri tedeschi. Ha scritto niente meno che 120 romanzi.

— Giuseppe Körösi, statistico ungherese, pubblicò a Parigi presso il Guillaumin un *Projet d'un Recensement du Monde.*

— C. Vosmaer, scrittore olandese di molta riputazione ed autore di un' opera in francese sulla Vita e sulle Opere di Rembrandt, ha pubblicato, nella sua lingua natia, una novella col titolo *Amazzone*, che è stata inspirata da un viaggio in Italia. Essa in realtà, non è se non un racconto, in forma immaginosa di tutto ciò che l' autore v' ha visto, sperimentato e provato. Il quinto capitolo contiene una descrizione del contrasto tra il settentrione ed il mezzogiorno d'Italia; la quale dà luogo ad un paragone tra l' arte greca e romana. Le sue passeggiate attraverso Roma gli porgono infinite opportunità d' osservazioni sopra l' arte, non meno instruttive che dilettevoli. La signora Elisa Haighton nell' *Academy*, dice del libro del Vosmaer un gran bene.

— È morto *Federico Müller*, eminente bibliofilo, bibliografo, antiquario e pubblicista olandese, nato ad Amsterdam nel 1817.

— È uscito l'ottavo volume della edizione di lusso delle opere del poeta russo Derzavin, curata dall'Accademia delle Scienze di Pietroburgo per cura di C. Grot. Contiene una estesa biografia del poeta (1743-1816). Seguirà ancora un nono volume d'aggiunte e note. L'edizione veramente monumentale incominciò nell'anno 1864.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOSESTO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo V — (1 marzo 1881).

Un poeta d'amore del secolo XII - (*Fine*). — G. CARDUCCI . . . Pag. 3
L'educazione e la prima giovinezza di Arturo Scopenhauer - Arturo Scopenhauer e G. Leopardi. — GIACOMO BARZELLOTTI. 18
Intorno al teatro drammatico italiano dal 1550 in poi. — A. ADEMOLLO 50
L'Insegnamento dell'archeologia nelle nostre Università. — C. LUPI . . 74
La Contessina - (Racconto) - (*Continua*). — ENRICO CASTELNUOVO . . 91
Alfonso La Marmora in Crimea - (Su documenti inediti). — LUIGI CHIALA 115
Notizia letteraria. — Tiepolo, La Villa Valmarana, studi di P. G. Molmenti.- Venezia, 1881. Edizione di 100 esemplari numerati.— CAMILLO BOITO 145
Rassegna delle letterature straniere. — I grandi italiani del secolo XIX: Fréderic Sclopis - Réformateurs et publicistes du XVII siècle - Studii sul secolo XVIII dell'Hillebrand - Una favola di Florian - Le tradizioni popolari della Brettagna - Le mensonge de Sabine - En ménage - I discorsi politici del Gasparin. — A. DE GUBERNATIS . . 150
Rassegna politica. — Il voto della Camera sul corso forzoso - Questo voto non è bastato a consolidare il Ministero - Cause gravi e leggere di dissapore - Il gruppo dei *liberali indipendenti* e il contributo governativo per Roma - Non gioverebbe affrettare la crisi colla discussione della legge elettorale - Le riforme amministrative in Germania - Il principe Bismarck e il conte Eulenburg - Il discorso del signor Gambetta nell'interpellanza Devez - La conferenza di Costantinopoli. — X. 165
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia - Storia - Statistica - Scienze Giuridiche 173
Notizie 184

Fascicolo VI — (15 marzo 1881).

La Poesia in Cina. — TULLO MASSARANI. . . . . Pag. 189
Studi del Dott. Hartwig sulla storia fiorentina. — M. AMARI 220
La Riforma universitaria - (Primo articolo). — CARLO CANTONI . . . 228
Le controversie monetarie e L'Italia. — L. LUZZATTI 250
La Contessina - (Racconto) - (*Fine*). — ENRICO CASTELNUOVO. . . . 282
Il problema agrario e l'Inchiesta. — S. JACINI. 302
Una questione di poco momento. — BONGHI 341
Rassegna politica. — Le voci di crisi ministeriale si sono acquetate - Una crisi non è desiderabile, se non in quanto si preveda che ne verrà un bene per il paese - La Destra non può aspirare al potere nè da sola, nè per via di una coalizione coi radicali - Il contegno che più le giova - Le promesse del ministro Tirard sul trattato di commercio coll'Italia - L'ordine del giorno Clemenceau - Il ministero Gladstone e la Camera dei Lords - Le pratiche di accordo sulla Turchia per la Grecia - L'assassinio dell'Imperatore di Russia. — X. 363

Bollettino bibliografico. — Letteratura ed Arte - Storia - Filosofia - Pedagogia . . . . . Pag. 370
Notizie. 381

Fascicolo VII — (1 aprile 1881).

Roma e i Romani. — A. Gabelli . . . . . Pag. 385
Romanzieri contemporanei - I. Teodoro Dastaievski. — Angelo De Gubernatis 423
Francesco Berni a Verona nel 1532. — A Virgili 436
Il Nettunno - (Racconto). — Luisa Saredo 454
Le controversie monetarie e l'Italia - Lettera seconda al Direttore della *Nuova Antologia*. — L. Luzzatti 479
Popolazioni dell'Alta-Nubia - I Bogos e il Padre Stella. — Luigi Pennazzi 502
Rassegna delle letterature straniere. — Una biografia inglese di Giuseppe Mazzini - Le lettere del Mérimée al Panizzi - *Lettres de femmes* - Scene della vita clericale - Lelia. — Angelo De Gubernatis . . 509
Rassegna politica. — Echi della bomba di Pietroburgo - Se i casi della Russia annuncino un prossimo primato degli Slavi - Contraddizioni della civiltà russa - Tentativi colpevoli in altre parti d'Europa - Pericoli dell'affrettare troppo il movimento democratico - La discussione sulla legge elettorale alla nostra Camera - Il progetto di legge sul divorzio - Ultime notizie sulla Conferenza di Costantinopoli. — X. 519
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Poesia - Scienze Giuridiche . 527
Notizie. 537

Fascicolo VIII — (15 aprile 1881).

Tommaso Carlyle. — Giovanni Boglietti . . . . . Pag. 541
Un freddurista nel seicento. — D. Gnoli 575
La Riforma universitaria - (*Fine*). — Carlo Cantoni. 596
Cagliostro e i Liberi Muratori. — A. Ademollo 622
Nonno! - (Racconto) - (*Continua*). — S. Farina 633
I brogli elettorali. — Luigi Palma 651
Notizia letteraria. — Life is worth living, (Mette conto di vivere), by William Hurcel Mallock. — London, 1881. — Bonghi 686
Rassegna drammatica. — L' anno drammatico - Il rinnovamento delle Compagnie - Le novità - *I napoletani nel 1799*, poema drammatico di P. Cossa - *La principessa di Bagdad* di A. Dumas - *Facciamo divorzio*, commedia di V. Sardou - *Les grands enfants* di Gondinet - *I nostri bimbi*, commedia tradotta dall'inglese - Gemma Cuniberti. — F. D'Arcais 691
Rassegna politica. — Le cause del voto del 7 aprile - La Camera fu un po' severa nel giudicare il Ministero - La Francia è sicura della condiscendenza delle potenze occupando Tunisi - Conseguenze parlamentari della crisi presente - I due modi di uscirne - Occasione opportuna di formare una maggioranza nuova coll' unione dei partiti di mezzo - La nota collettiva degli ambasciatori alla Grecia per la rettifica dei confini. — X. 700
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Storia - Statistica - Scienze Giuridiche 708
Notizie. 720

Gli Annunzi si ricevono dall'Amm. della Nuova Antologia
Corso, 466, Roma.

GRANDE LOTTERIA

DELLA

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO

AUTORIZZATA DAL REGIO GOVERNO CON DECRETO 5 MARZO 1881.

PREMI PRINCIPALI

Cinque premi del complessivo valore di

Lire **300,000** Oro

1° Premio del valore di Lire **100,000** oro — 2° premio **80,000** oro — 3° premio **60,000** oro — 4° premio **40,000** oro — 5° premio **20,000** oro — poi altri 495 premi in Oggetti industriali ed artistici da acquistarsi all'Esposizione per l'importo di

Lire **400,000**

ed altri premi consistenti in oggetti destinati alla Lotteria dagli Espositori.

Prezzo di ogni biglietto Lire UNA.

Per l'acquisto dei biglietti dirigersi alla Ditta E. E. Oblieght in Milano, la quale *esclusivamente* è incaricata della vendita dei biglietti, sia all'ingrosso che al dettaglio.

Essa spedisce i biglietti in provincia ed all'Estero dietro richiesta munita dell'importo o vaglia postale. — Per le spese postali aggiungere cent. 20 per ogni 5 biglietti. — Se la spedizione deve farsi in lettera raccomandata occorre invece di mandare centesimi 50 per l'affrancazione.

Le persone che intendono occuparsi della rivendita in provincia e all'Estero dei biglietti della Lotteria Nazionale di Milano, devono dirigersi **unicamente** alla Ditta E. E. Oblieght in Milano, la quale avverte di essere la sola Casa incaricata ufficialmente dal Comitato Centrale dell'Esposizione della vendita dei biglietti, perciò dirigendosi ad altre case corrono rischio di non ottenere i biglietti, oppure di ottenerli a condizioni inferiori.

SUCCESSORI LE MONNIER, Tipografi-Editori. — FIRENZE.

IL TEATRO

DI

FEDERIGO SCHILLER

TRADOTTO DA

ANDREA MAFFEI.

Nuova Edizione italiana riveduta e corretta e illustrata con circa 350 incisioni eseguite dai migliori Artisti della Germania, delle quali 76 a pagina intiera.

Si pubblica in fascicoli di 16 pagine ciascuno.
Ogni fascicolo costa **Centesimi 50.**
I fascicoli si vendono separati senza obbligo di associazione.
Tutto il TEATRO sarà composto in *tre bei Volumi* in-8° grande, di circa 400 pagine, a due colonne.
Carta, formato, caratteri e incisioni uguali al presente Manifesto.
All'ultimo fascicolo di ogni Volume sarà unita un'elegante copertina.
Verranno pubblicati tre fascicoli al mese.
Il primo fascicolo è uscito il 1° Marzo.

Le Opere di FEDERICO SCHILLER attestano, anche nella splendida varietà della loro indole, a quale eccellenza possa giungere nell'arte dello scrivere l'ingegno dell'uomo.

FEDERICO SCHILLER ebbe vigore e copia d'invenzioni, conoscenza matura degli uomini e delle cose: a lui il divino raggio della poesia servì, in special modo, per far più spiccare la verità, come il raggio del sole serve a dar risalto ai colori.

Di rado scrittore fu più in grazia alla fama; e dell'altissima fama è certo che le colse la parte migliore col suo Teatro. Le immagini vive, le qualità d'oratore, i magnifici capricci di una delle più belle fantasie di poeta, non mai stanca del produr grandi e venustissime forme, la maravigliosa potenza del far rivivere in versi armoniosi le pagine più pietose e commoventi che abbia la storia; quel soffio di poesia che par discendere dalle altezze della tragedia antica, scuoteva, rapiva insieme i dotti e le moltitudini.

Così la vita del gran Poeta divenne come sacra al felice successo; il plauso de' contemporanei è ripetuto da una posterità deliziata da tante perfezioni, e il grido di ammirazione per tanti lustri non è mai stato interrotto. FEDERIGO SCHILLER è tra i pochissimi poeti, che fanno battere il cuore e vivono nella coscienza del popolo.

In quei sublimi romanzi poetici tu ascolti il tintinnio dei mandolini e il canto della chiesa, senti i profumi voluttuosi delle rose di Aranyuez, e l'odore acuto degl' incensi vedi il rogo che s'inalza sotto al balcone misterioso pieno di sguardi teneri e di sospiri come nel *Don Charlos;* vi rumoreggiano l'indomita passione, l'ira di parte, la congiura, come nel *Fieschi*; vi s'intrecciano l'ode e l'idillio, c'è il volo lirico e il tuono dell'epopea, vi son rappresentate con tratti di vera eloquenza le due cose più care: la donna e la patria!

Nel *Guglielmo Tell* la voce della patria non vibra con gli accenti più caldi? Vi si sente il grido maestoso di un popolo.

Chi giunse a tale grandezza poetica come quella, cui si levò lo Schiller nella *Vergine d'Orléans* e nel *Wallenstein* con la pittura immortale del carattere di Tecla?

Il *Don Charlos*, che la stessa Stael giudicava uno dei capolavori dello Schiller, è un dramma, un poema, un romanzo? Si ritrovano in quelle pagine scintillanti d'inspirazione tutto il fuoco giovanile del poeta e gli ultimi suoi sogni di passioni, d'avvenire, di libertà; vi si scorgono i tumulti della sua anima che stava per acquietarsi nel porto di un'età più quieta. È un addio agli anni rosei e alle ridenti illusioni; si direbbe che egli ha colto questo divino fiore d'inspirazione nel suo ultimo momento di entusiasmo, di amore.

Ne' *Masnadieri*, lavoro di una potenza singolare, su cui par che lo Schiller abbia voluto versare tutto il tesoro delle sue magnifiche immagini, quell'entusiasmo che spira nel *Don Charlos* s'ingigantisce e trabocca in tutte le scene.

Qual tragedia, anche posta accanto a quelle dello Shakspeare, più patetica e meglio concepita della *Maria Stuarda?*

Il *Wallenstein* è la tragedia più nazionale che si sia rappresentata in Germania. Lavoro grandioso, pieno di echi marziali; vi si svolge una azione semplice, vi brilla un pensiero più maschio che in tutti gli altri lavori, vi libra il volo una ispirazione più ardita; l'amore di Max e di Tecla ha accenti, che soltanto la poesia dello Shakspeare ha trovato eguali al canto della lodoletta mattutina sul balcone degli amanti veronesi.

Lo Schiller col suo *Teatro* come ci racconta un critico autorevole e severo, Federigo Schlegel, *operò fortemente sulla comune del popolo, e sugli spiriti illuminati.* Voltato e ristampato in tutte le lingue d'Europa, certo non vi ha opera più giustamente e più grandemente popolare del Teatro dello Schiller

Tale convincimento e il desiderio di far cosa gradita agl'Italiani nel riprodurre quel maestoso insieme di capolavori, cui nulla può essere paragonato in verun'altra letteratura, ci ha spronato alla nostra intrapresa.

Certo, che di un gradimento specialissimo alla edizione, cui ci accingiamo, danno piena fiducia le cure spese da Andrea Maffei nell'aggiungere alla sua traduzione del teatro di Federigo Schiller, giudicata la migliore per fedeltà e per eleganza dagli stessi Tedeschi, non solo nuovi pregi letterari, ma anche i lavori che lo Schiller ha lasciato incompiuti e ne'quali pure si ritrovano le traccie ammirabili del suo genio.

La Germania ha testè innalzato allo Schiller un monumento in una edizione dolle sue Opere, cui i migliori artisti vollero prender parte, commentandole con tutta la maestria della loro matita e del loro bulino, e di queste incisioni pregevolissime sarà adornata la nostra edizione.

Ristampare con nuovi e nitidissimi tipi il Teatro dello Schiller tradotto da Andrea Maffei, con la maggior ricchezza e il più vivace incanto del nostro eloquio, commentato coi disegni dei migliori artisti tedeschi, ecco l'impresa cui ci accingiamo e che, ne siam certi, riuscirà a decoro delle lettere e meriterà l'approvazione autorevole dei cultori degli studii e del bello.

I Successori Le Monnier.

Firenze, Febbraio 1881.

ELEMENTI DI FISICA

LIBRO DI TESTO PER I LICEI

PROPOSTO DA

ANTONIO ROITI

Già Professore Ordinario nella R. Università di Palermo
ora nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.

VOLUME TERZO. — *Lire 2.*

ISTITUZIONI

DI

BELLE LETTERE

DI

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

Seconda Edizione
corretta ed accresciuta dall'Autore.

LIBRO TERZO. — *Lire 2.*

Nº 56

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00680 8154